BIT&S

*Biblioteca Italiana Testi e Studi*

La collana presenta testi e studi, frutto di rigore filologico e di accurati approfondimenti sul versante storico-letterario. L'ambito di indagine copre l'intero arco della tradizione italiana: i testi spaziano dal Duecento al Novecento, riguardano classici e opere da valorizzare, testi in latino e in volgare, pertinenti a diversi generi (dalla poesia al romanzo, al teatro, all'epistolografia), accogliendo in serie autonome anche edizioni complete di singoli autori.
Le edizioni critiche e i saggi sono resi disponibili attraverso tre diversi canali: l'edizione cartacea, pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura; il formato digitale e l'edizione on line, entrambi liberamente consultabili nel sito www.bitesonline.it.

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*

*Comitato Scientifico*
Giancarlo Alfano, Marco Berisso, Maurizio Campanelli, Andrea Canova, Roberta Cella, Maurizio Fiorilla, Giorgio Forni, Paola Italia, Giulia Raboni, Raffaele Ruggiero, Emilio Russo, Franco Tomasi, Andrea Torre, Massimiliano Tortora.

Francesca Ferrario (*coordinamento scientifico ed editoriale*); Claudia Bonsi, Lorenzo Geri, Valeria Guarna (*redazione*).

Edizione delle Opere di Giovan Battista Marino

1

EDIZIONE DELLE OPERE DI GIOVAN BATTISTA MARINO

coordinata da Clizia Carminati, Alessandro Martini, Emilio Russo

revisione dei testi: Carlo Alberto Girotto, Andrea Grassi

La presente edizione è pubblicata con il sostegno del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Bergamo, del Seminario di Italiano del Dipartimento di Lingue e Letterature dell'Università di Friburgo (CH), del Dipartimento di studi greco-latini, italiani, scenico-musicali della Sapienza – Università di Roma

Giovan Battista Marino

# *Dicerie sacre*

Introduzione, commento e testo critico
a cura di Erminia Ardissino

ROMA 2014
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: luglio 2014

ISBN 978-88-6372-516-2
eISBN 978-88-6372-681-7

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bergamo,
del Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali
della Sapienza Università di Roma
e del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino

In copertina: particolare da Paolo Veronese, *Musica, astronomia e inganno*, 1557.
Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione.

*Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons*
*Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia*

© 2014 BIT&S – Biblioteca Italiana Testi e Studi
Edizioni di Storia e Letteratura

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

Introduzione ..... 9

Nota al testo ..... 51

DICERIE SACRE

La pittura. Diceria prima sopra la Santa Sindone
Al Serenissimo Don Carlo Emanuello Duca di Savoia ..... 63
Parte prima ..... 67
Parte seconda ..... 123
Parte terza ..... 147

La Musica. Diceria seconda sopra le sette parole dette da Cristo
in croce. Al Serenissimo Cardinal di Savoia ..... 169
Parte prima ..... 173
Parte seconda ..... 209
Parte terza ..... 243
Parte quarta ..... 279

Il cielo. Diceria terza sopra la religione de' santi Maurizio e Lazaro .. 317

Bibliografia ..... 365

Indice dei nomi ..... 381

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

# INTRODUZIONE

Le *Dicerie sacre* di Giovan Battista Marino restano per molti aspetti un enigma. Al magistrale saggio introduttivo e al ricco commento di Giovanni Pozzi nell'edizione del 1960 ben poco si è aggiunto nella storia della critica.[1] Se si eccettuano gli eccezionali esiti delle ricerche archivistiche di Giorgio Fulco, Clizia Carminati ed Emilio Russo, che hanno portato alla luce lettere e documenti relativi a Marino prima ignoti, i quali informano anche sugli anni delle *Dicerie*, poco altro si può aggiungere.[2] Le *Dicerie* restano un enigma riguardo ai tempi di scrittura (non ci

[1] G. Pozzi, *Introduzione* e *Nota al testo*, in G. B. Marino, *Dicerie sacre e Strage de gl'Innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 13-65 e pp. 433-439. Si vedano poi E. Ardissino, *Le "Dicerie sacre" e la predicazione di primo Seicento*, in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*, a cura di E. Russo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 165-184; E. Russo, *Le "Dicerie sacre"*, in Id., *Marino*, Roma, Salerno Editore, 2007, pp. 117-128; P. Luparia, *"Il Mondo creato" nelle "Dicerie sacre" del Marino*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico. Atti del Convegno di studi di Urbino, 15-16 giugno 2004*, a cura di G. Arbizzoni – M. Faine – T. Mattioli, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 353-394; A. Luppi, *La metafora musicale nelle "Dicerie sacre" di G. B. Marino*, «Rivista Internazionale di Musica Sacra», XI (1990), pp. 37-98. Trattano, anche se marginalmente, delle *Dicerie* A. Martini, *I capricci del Marino tra pittura e musica*, in *Letteratura e arti figurative. Atti del XII Convegno dell'AISLLI, Toronto-Montréal, 6-10 maggio 1985*, a cura di A. Franceschetti, Firenze, Olschki, 1988, pp. 655-664; M. L. Doglio, *Grandezze e 'meraviglie' della Sindone*, «Filologia e critica», XXV (2000), pp. 418-441; A. Martini, *Le "Divozioni" del Marino*, in *"Parlar l'idioma soave". Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di M. M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 181-195.

[2] G. Fulco, *Notizie di novità mariniane in Trivulziana*, in Id., *La "meravigliosa" passione. Studi sul Barocco tra letteratura e arte*, Roma, Salerno Editore, 2001, pp. 118-151; Id., *Documenti mariniani*, a cura di R. D'Agostino – C. Reale – E. Russo, «Filologia e critica», XXXV (2010-2011), pp. 375-392; E. Russo, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, «Filologia e critica», XXX (2005), pp. 428-448; Id., *Una*

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

sono manoscritti che attestino le tappe redazionali), enigmatiche sono le motivazioni dell'opera e la scelta del genere, ignote le ragioni per cui non venne mai rivisto dall'autore e fu abbandonato il progetto di un secondo volume (nonostante ne fossero annunciati titoli e contenuti), indecifrabili alcuni rimandi espliciti e ben nascoste forse altre fonti non indicate e ancora non individuate,[3] incerto il senso di tutta l'operazione nella vita del poeta.

## 1. *Cronologia.*

Le *Dicerie sacre* escono nel 1614 a Torino da Luigi Pizzamiglio, in contemporanea con la *Lira*, terza parte delle rime (con lo stesso titolo è ristampata tutta la produzione lirica, divisa in tre parti), che è affidata però all'editore veneziano Giovan Battista Ciotti.[4] È ben noto che Marino nel suo epistolario è molto parco di notizie riguardo a quest'opera: non ne parla se non nell'imminenza dell'uscita. Il primo cenno si trova in una lettera all'amico Guidubaldo Benamati, in cui annuncia che il volume è in stampa: «Intanto qui a Torino fo stampare certi miei discorsi sacri, i quali ardisco di dire (e scusimi la modestia) che faranno stupire il mondo».[5] La lettera, che si chiude con la promessa dell'invio di una copia, non è datata,[6] ma le *Dicerie* escono in aprile e portano tutte la stessa data, «Di Torino, adì 15 d'Aprile 1614», un giorno che ai lettori di oggi non suggerisce nulla: non era la festa della Sindone, non era il Venerdì Santo (la Pasqua era quell'anno il 30 marzo), momento cui si riferiscono almeno i primi due discorsi sacri. Forse è semplicemente il giorno

*nuova redazione del "Ragguaglio a Carlo Emanuele I" del Marino*, «Filologia italiana», VII (2010), pp. 111-141; C. Carminati, *Novità mariniane da un archivio teatrale in rete*, «Studi secenteschi», LI (2010), pp. 159-193; Ead., *Per una nuova edizione dell'epistolario di Giovan Battista Marino. Testi inediti*, «Studi secenteschi», LIII (2012), pp. 313-341; ; C. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008; E. Russo, *Le promesse del Marino. A proposito di una redazione ignota della lettera Claretti*, e *Schede sulla biografia mariniana (Inghilterra, Fiandre, i Ludovisi)*, in Id., *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 101-208.

[3] L'ipotesi che esistano fonti rimaste occulte nell'abile operazione predatoria dell'autore, che diceva di operare con il metodo del «rampino» (G. B. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, Lettera 137, p. 249), può essere avallata dai molti rimandi ad autori non menzionati individuati da Pozzi e in questo mio commento.

[4] La ripartizione è riprodotta nella moderna edizione: G. B. Marino, *Rime*, a cura di M. Slawinski, Torino, RES, 2007, I, pp. 207-227.

[5] Marino, *Lettere*, Lettera 97, p. 167. Ricostruiscono le notizie relative alle *Dicerie sacre* e la loro cronologia Pozzi, *Introduzione*, e Russo, *Le "Dicerie sacre"*.

[6] È collocata dal moderno editore tra le prime di quell'anno.

di uscita dai torchi del volume o quello in cui il Marino ha voluto datare la lettera prefatoria.

Nell'epistolario si hanno poi solo informazioni che seguono la stampa, o per l'invio del volume ad amici e protettori o per il giudizio ricevutone. A Fortuniano Sanvitale il Marino scrive, sempre nel 1614 (data non meglio precisabile): «ho fatti stampare certi miei discorsi sacri, i quali non tanto per l'erudizione e per la purità dello stile, quanto per la nuova maniera dell'invenzione, poiché ciascuno di essi si raggira sempre su una metafora sola, hanno ricevuto qualche applauso».[7] E sempre nello stesso anno scrive al Benamati, avendo mantenuto la promessa e avendone ricevuto evidentemente un commento positivo: «Mi piace che i miei discorsi sacri le piaccino, ed avrò caro d'intenderne più distinto parere dagli altri amici».[8] Ma sono informazioni che non aiutano a definire i tempi di scrittura.

Le antiche biografie ignorano il problema, solo quella di Giovan Francesco Loredan ne parla, collocando durante il soggiorno a Ravenna l'avvio di questa con altre diverse scritture:

> Eletto Paolo Quinto, si trasferì co 'l Cardinale a Ravenna, dove si trattenne molti anni, dando mano alle sue più degne fatiche. Qui vi compose l'Adone, la Strage de gl'Innocenti e parte delle Sacre Dicerie.[9]

La dimora ravennate rappresenta davvero nella biografia del Marino un periodo di intenso studio che gli aprì inusuali campi di scrittura, ed è possibile che alcune delle letture che fondano le *Dicerie* siano state compiute in tale ritiro. È ipotizzabile anche che fossero pensate per altro scopo, poi dirottate a costituire questi discorsi sacri.

Nella lettera al Benamati in cui annuncia di avere in stampa il libro Marino aggiunge: «Parrà cosa stravagante ed inaspettata, massime a chi non sa gli studi particolari ch'io fin da' primi anni ho fatti sopra la Sacra Scrittura. Ma è opera da me particolarmente stimata ed in cui io ho durata fatica lunghissima».[10] Non abbiamo ragione di dubitare dei precoci interessi scritturali e patristici del Marino, cresciuto nell'ambiente napoletano, che aveva respirato la fervida stagione del

[7] Marino, *Lettere*, Lettera 103, p. 177. Al Sanvitale invierà i discorsi solo l'anno dopo, nel 1615 da Parigi, quando è già alle prese con l'*Adone*: «Intanto, non avendo qui altro che mandare a V.S., le invio un libro de' miei discorsi sacri, perché li legga a sua commodità». *Ibidem*, Lettera 110, p. 188.

[8] *Ibidem*, Lettera 105, p. 181.

[9] G. F. Loredan, *Vita del Cavalier Marino*, Venezia, Presso Giacomo Sarzina, 1633, p. 10.

[10] Marino, *Lettere*, Lettera 97, p. 167.

*Mondo creato* del Tasso, iniziata con il soggiorno del poeta della *Liberata* presso il principe di Capua.[11]

Il suo avversario torinese, il Murtola, invece, faceva degli studi biblici del Marino ragione di dileggio, scrivendo in un sonetto, già ben noto alla critica, ma che pare importante riprendere:[12]

> Marino, intendo che tu vai dicendo
> che hai visto tutti i Padri e che gli hai letti,
> e cavati bellissimi concetti
> e poi gli vai in frottole mettendo.
>
> E che di san Gregorio discorrendo
> vai come un uomo, e che la bocca metti
> in san Bernardo e san Basilio e affetti
> dimostrarti teologo stupendo.[13]

Il sonetto termina con un'esplicita accusa di ignoranza e con un velenoso cenno ai costumi del poeta («avendo tu già veduto i padri, / con li figliuol or praticar ti vedo»).

Una cultura biblica, patristica, persino teologica, era peraltro bagaglio naturale di un poeta dell'epoca, soprattutto per chi s'inscriveva nella tradizione tassiana (dell'ultimo Tasso), e non a caso il Marino aveva presentato nella sua prima edizione di rime anche una sezione di *Rime sacre*, quindi una di *Divozioni* nella terza parte, unitamente a molte poesie di temi affini nella seconda parte di *Madriali e canzoni*.[14] Il Murtola, come ha osservato Luparia, ne era caso mai in difetto per la scrittura del suo poema, che prendeva a modello il Tasso del *Mondo creato* senza la profondità che letture patristiche e teologiche avrebbero potuto dargli.[15] Marino non si lascia

[11] Il Tasso fu ospite a Napoli di Matteo di Capua nei primi anni '90. Sulla predicazione napoletana, anche in rapporto al Marino, si veda G. Forni, *Gabriele Inchino e la 'scuola' napoletana dei Canonici Regolari Lateranensi*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di C. Delcorno – M. L. Doglio, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 49-93: 60 e 67n.

[12] Cfr. Pozzi, *Introduzione*, p. 26; Luparia, *"Il Mondo creato" nelle "Dicerie" del Marino*, p. 383.

[13] *La Murtoleide. Fischiate del cavalier Marino con la Marineide del Murtola*, Francoforte, G. Beyer, 1626, p. 119.

[14] Marino, *Rime*, I, pp. 207-227; II, pp. 205-270, I, pp. 397-420, a cui vanno aggiunte le composizioni di argomento sacro ispirate da opere di pittori e scultori, che appaiono ne *La Galeria* (cfr. G. Marino, *La Galeria*, a cura di M. Pieri – A. Ruffino, Trento, La Finestra, 2005).

[15] Scrive Luparia: «Alla immoderata ambizione di mostrarsi teologo lo aveva condotto proprio lo spirito di emulazione nei confronti del Tasso e del suo poema sacro, che soltanto allora – a Torino tra il 1609 e il 1612 – gli apparve d'improvviso in una luce prima insospettata». Luparia, *"Il Mondo creato" nelle "Dicerie" del Marino*, pp. 383-384.

cogliere impreparato e, sia che avesse già una cultura adatta sia che si documentasse in quegli anni, quando si cimenta con le *Dicerie*, può squadernare una competenza teologica e patristica ampia, forse di seconda mano e non molto approfondita, ma certo di tutto rispetto, almeno per estensione e fecondità.[16] Di questa erudizione egli andava persino fiero e, progettando la seconda edizione delle *Dicerie*, pensava di dare maggior rilievo proprio alle note a margine sugli autori citati:

> Quanto alle *Dicerie sacre*, sostatevi ancora qualche poco, perché ho intenzione di riformarle, racconciandole alquanto e d'aggiungervene parecchie che mi ritrovo averne in abbozzo; onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto ché così si potranno legger meglio nel margine i luoghi degli autori citati.[17]

Nella parentesi ravennate, in cui Marino si dedica a molte letture e in cui scopre i *Dionysiaca* di Nonno di Panopoli, il poeta era il protetto del Cardinale Pietro Aldobrandini, vescovo della diocesi di Ravenna. E se anche i suoi interessi fossero stati tutti rivolti a leggere e poetare, se anche il suo protettore non fosse stato un presule modello, dobbiamo pur sempre tener presente che la predicazione era all'epoca *praecipuum episcoporum munus*, come dichiarato nel *Decretum de reformatione* della penultima sessione del Concilio di Trento, celebrata l'11 novembre 1563.[18]

[16] Anche Giovanni Pozzi riconduce all'influsso di Tasso la cultura religiosa del Marino, segnalando tuttavia come per l'uno fosse stato il platonismo cristiano di Ficino a fungere da guida verso i Padri, per l'altro fossero state «la cabala dei numeri e l'eterodossia dei sogni armonistici». Cfr. Pozzi, *Guida alla lettura*, in Marino, *Adone*, II, p. 127. Ora sulla cultura biblica del Marino si può vedere: M. Corradini, *Marino e la Bibbia*, in Id., *In terra di letteratura. Poesia e poetica di Giovan Battista Marino*, Lecce, Argo, 2012, pp. 71-106.

[17] Marino, *Lettere,* 138, p. 258, rivisto sopra la dedica della *Sampogna*: G. Marino, *Sampogna*, a cura di V. de Maldé, Parma, Guanda, 1993, p. 64 lett. V; cfr. Russo, *Marino*, p. 127.

[18] L'inizio del IV canone del decreto recita: «Praedicationis munus, quod episcoporum praecipuum est», *Conciliorum oecumenorum decreta*, a cura di G. Alberigo et al., Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, 1973, p. 763. Sulla predicazione postconciliare la bibliografia è abbondante. In generale si vedano: R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli XI-XVIII)*, in *Intellettuali e potere. Storia d'Italia. Annali 4*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 995-1012; *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento. Atti del X convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli, 6-9 settembre 1994*, a cura di G. Martina S. J. – U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, 1996; M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris, Albin Michel, 1994 (1980); S. Giombi, *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2001. Mi permetto poi di rimandare a E. Ardissino, *Rassegna di studi sulla predicazione post-tridentina e barocca (1980-1996)*, «Lettere italiane», XLIX (1997), pp. 481-517.

Sull'Aldobrandini vigilava il papa, Paolo V, che gli aveva imposto di risiedere nella sede episcopale, vincolandolo dunque anche agli altri obblighi pastorali. Se l'Aldobrandini avesse anche solo qualche volta esercitato questo suo *munus*, il suo protetto sarà venuto a contatto con testi omiletici e con lo stile dell'eloquenza sacra. Viene naturale supporre, per esempio, che i testi del Panigarola e del Capaccio, precoci modelli per il predicatore del Seicento, dovessero essere familiari al vescovo, quindi al suo *entourage*. Non sembra allora casuale che nel periodo ravennate sia stata collocata da Pozzi proprio la stesura di una parte della diceria seconda, sulle sette parole di Cristo in croce, tema in auge nell'omiletica coeva.[19]

La sola certezza sulla cronologia della composizione riguarda la terza diceria, quella che accompagnò l'assegnazione dell'onorificenza dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, decretata nel gennaio del 1609 con la consegna del collare il 16 marzo dello stesso anno.[20] Dunque la scrittura dovrebbe verosimilmente essere collocata alla fine del 1608 o all'inizio del 1609.[21] La diceria *Il cielo* è anche la più diversa: appare come un'orazione accademica, che non origina da ragioni di devozione, ma «si pone come un allegorico trattato della sfera caratterizzato da un'alternanza regolare tra *positio thematis* sulla materia astronomica e applicazione morale (le virtù dei cavalieri dell'Ordine)».[22] Persino nella forma si distingue per non avere riferimenti bibliografici a margine e per l'assenza totale di citazioni latine, carattere precipuo delle altre due dicerie così come della retorica omiletica coeva, che infatti si avvaleva largamente all'epoca di citazioni, epifonemi, sentenze, ben descritti e analizzati dalla trattatistica relativa.[23] Si può congetturare che *Il cielo* costituisca un

[19] Pozzi afferma che Marino doveva aver presente il Capaccio *Della selva dei concetti scritturali* (Pozzi, *Introduzione*, pp. 33-34). Sulla collocazione ravennate di parte della seconda diceria cfr. *ibidem*, pp. 24-27.

[20] Dai documenti conservati presso l'Archivio dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, Torino, Documenti diversi del Gran Magistero, vol. 4°, fol. 261-262, si legge che la «collatione dell'abito» gli fu conferita «per gratia, il 16 marzo 1609». La patente del Duca è riportata da A. Borzelli, *Vita del Cavalier Giambattista Marino (1569-1625),* Napoli, Priore, 1898, Appendice XII, pp. 234-235 (va corretto il numero del foglio indicato da Borzelli: non 126-129, ma 261-262).

[21] Si veda la precisa argomentazione di Pozzi, che stabilisce il termine *post quem* e quello *ante quem*, basandosi sul cenno a Cipro e Rodi, speranzose nell'intervento dei Savoia per la loro liberazione dalla soggezione ottomana, progetto accantonato dal Duca nel 1610. Pozzi, *Introduzione*, p. 21.

[22] Luparia, *"Il Mondo creato" nelle "Dicerie" del Marino*, p. 359.

[23] Cfr. E. Ardissino, *Citazioni bibliche e poetiche nell'oratoria sacra del primo Seicento*, in *"E 'n guisa d'eco i detti e le parole". Studi in onore di Giorgio Bàrberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, I, pp. 131-146.

momento separato di stesura e che, essendo la prima compiuta, fosse poi recuperata per dare corpo alla pubblicazione delle altre due dicerie.

Se la terza diceria fu dunque la prima ad essere conclusa, se appare una scrittura diversa dalle altre due, più difficile è invece scandire le tappe di stesura della *Musica* e della *Pittura*. Tra il 1609 e il 1614 molti anni corrono, considerata la rapidità di scrittura del Nostro, anni turbolenti, di cui uno intero passato nelle carceri sabaude, anni di odii, di rancori poetici ed inevitabilmente politici, anni non del tutto chiari nella biografia mariniana, anche se spesi tutti nella stessa città pedemontana. Le argomentazioni di Pozzi che indicano la prima diceria come prodotto dell'anno 1613, in cui si ebbe l'ostensione della reliquia, risultano convincenti.[24]

La *Pittura* appare per complessità di discorso e per uniformità di temi la più solida e coerente. La sua organicità fa supporre che sia l'ultima ad essere stata composta, e un'ulteriore ragione concorre a questa ipotesi: essa si chiude con una parte totalmente assegnata all'encomio della casa sabauda. Anche se il tema, la pittura, era da tempo uno degli interessi del Nostro, collezionista e frequentatore di botteghe di pittori, anche se la sua opera ha fin dall'avvio una «forte caratura visiva»,[25] anche se la cultura figurativa del Marino appare sempre rilevante,[26] come la tendenza a usare una parola icastica, la prima diceria appare quella meglio organizzata e adatta a chiudere questa esperienza di scrittura destinata alla corte sabauda. Anche se il tema della Sindone appare già nel *Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuello* del 1608[27] in termini molto simili a quelli della diceria, la complessità della *Pittura* la conferma come il discorso più maturo tra i tre.

Più problematica è la collocazione della seconda diceria, *La musica*. Pozzi, rilevando le fratture nell'esposizione di un argomento abbastanza omogeneo, che si articola secondo le distinzioni boeziane di musica mondana, umana e strumentale, ipotizza che la prima parte ad essere composta fosse l'attuale quarta, ovvero il commento alle sette parole di Cristo, come musica amorosa, che sviluppa la corrispondenza Pan-Cristo innamorato di Siringa-anima peccatrice, annunciata

[24] Pozzi, *Introduzione*, p. 22.

[25] Russo, *Marino*, p. 79.

[26] Cfr. G. Fulco, *Il sogno di una Galeria. Nuovi documenti sul Marino collezionista*, in Id., *La "meravigliosa passione"*, pp. 93-117; C. Caruso, *Saggio di commento alla "Galeria" di G. B. Marino: 1 (esordio) e 624 (epilogo)*, «Aprosiana», X (2002), pp. 71-89; E. Berti Toesca, *Il cavalier Marino collezionista e critico d'arte*, «Nuova antologia», LXXXVII (1952), pp. 51-66; C. Carminati, *Un ritratto del cavalier Marino a Ravenna*, «Filologia e critica», XXXV (2010), pp. 217-226.

[27] G. Marino, *Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuello Duca di Savoia*, edizione critica e commentata a cura di G. Alonzo, Roma, Aracne, 2011.

all'inizio della prima parte.[28] La vera e propria esposizione teoretica sulla musica sarebbe cresciuta in seguito, per sostenere la premessa allegorica. Considerando poi i corpi argomentativi, sulla distinzione aria-parole e sulla voce, Pozzi individua nel complesso i seguenti stadi compositivi: «1) allegoria di Pan; rassegna delle sette parole come musica amorosa; 2) introduzione del trattato sulla voce; 3) trovata della suddivisione "aria-parole" per permettere la trattazione del numero sette ed eliminazione temporanea del trattato sulla voce; 4) ricupero del trattato sulla voce mediante la nuova impostazione del discorso: "dignità del musico e della musica" che dà ragione ordinata a tutta quanta la materia aggiunta alle antiche redazioni».[29] La scansione è condivisibile, senza elementi contraddittori, perché collocherebbe a Ravenna la stesura della quarta parte, la più prossima ad un'omelia, anche grazie alle modalità diverse dell'impiego di fonti importanti come l'*Harmonia mundi* di Francesco Zorzi e la *Città d'Iddio incarnato* di Vincenzo Giliberti. Pozzi pone l'ideazione della corrispondenza Pan-Cristo e il commento delle sette parole nell'epoca ravennate, quando Marino aveva una conoscenza superficiale del trattato di Zorzi e ancora non pensava ad «applicazioni metaforiche dedotte sulla trafila della teorica musicale».[30] Raggiunta poi una conoscenza più approfondita della filosofia dello Zorzi, il poeta avrebbe lavorato alle altre parti, anzitutto alla seconda, che mostra una stretta somiglianza con l'opera omiletica del Giliberti, *La città d'Iddio incarnato*, edita nel 1611. Tra il 1607 e il 1612 la diceria sarebbe rimasta in una fase embrionale, poi sviluppata tra l'uscita dal carcere e il momento della stampa.

Può aiutare la definizione cronologica anche la forma dei discorsi. Si dovrà segnalare la straordinaria somiglianza formale della *Pittura* e della *Musica* con la lettera burlesca che Marino scrive dal carcere a Lodovico d'Agliè, infarcita pure di citazioni bibliche.[31] La differenza di genere e temi è profonda, la lettera è una scrittura burlesca, in cui la commistione di sacro e profano tocca vertici di blasfemia. Ma l'avvio è biblico: *De profundis clamavi ad te, Domine,* e dalla Bibbia, da Giobbe, da san Paolo, dai salmi sono prese le citazioni che si incastonano all'interno del testo. La commistione va oltre, al punto che l'autore, prigioniero, si identifica con il Cristo della passione: egli sarebbe un nuovo *Christus patiens*.[32] Ovviamente il registro della lettera burlesca è totalmente diverso, ma stupisce la somiglianza del rapporto testo/citazione biblica, che è caratteristica di tutte le parti delle due prime dicerie. Non solo, ma anche l'assunzione del ruolo di Cristo è in linea con

[28] Pozzi, *Introduzione*, p. 28.

[29] *Ibidem*, p. 26.

[30] *Ibidem*, p. 27.

[31] Marino, *Lettere*, Lettere burlesche, 3, pp. 526-539.

[32] «Ardisco di rassomigliarmi al Salvatore, perché sono stato anch'io tradito da un altro Giuda». *Ibidem*, p. 527.

il principio dell'*imitatio Christi* che viene suggerito dalla diceria prima. Anche se l'impiego profano e burlesco costituisce un ribaltamento profondo di senso dell'*imitatio*, lo sviluppo del tema appare come la doppia faccia di una sola medaglia, il risvolto faceto e quello serio, sempre coerente, nonostante alcuni passi «in cui la maniera mariniana di trattare il materiale sacro si mostrava quanto meno disinvolta, con esiti al meglio bizzarri se non sconvenienti».[33] Lungi da certe prove giovanili, in cui la materia biblica veniva parodiata con livelli di provocazione inverosimili in un'epoca dove anche la trasposizione in volgare del testo sacro era vietata e censurata,[34] le *Dicerie* e la lettera esibiscono un uso delle Sacre Scritture prossimo almeno nella forma, seppur per fini diversi. Lo stile avvicina queste scritture anche alla *Sferza*, «la violenta e opulentissima invettiva contro i quattro pastori ugonotti che Marino si dispose a colpire e flagellare».[35] Anche qui il testo è disseminato di citazioni scritturali che si mescolano a molta erudizione. Queste prose formano dunque una sorta di blocco compatto, che si incunea tra la prima fase poetica e la stagione dell'*Adone,* una serie di scritture coerenti nella ragione politico-religiosa, oltre che nella forma.[36]

Che la dedica delle *Dicerie sacre*, diretta a Paolo V, fosse una *captatio benevolentiae,* giunta invece a esiti opposti,[37] quando ancora vigeva il pericolo di un processo inquisitoriale su Marino, derivante da antica denuncia, non aiuta a definire i tempi di scrittura, né vi contribuisce la scelta della dedica di ciascuna diceria a uno dei Savoia. Supporre che nei mesi della prigionia torinese Marino abbia pensato il testo è plausibile, ma è difficile credere che abbia potuto scriverlo, poiché mancava dello zibaldone da cui attingere per le citazioni. Solo una volta recuperate, con la liberazione, le carte sequestrategli, Marino poteva riprendere la stesura di quanto eventualmente aveva architettato in carcere.[38]

La prova cogente della dipendenza delle *Dicerie* dal *Mondo creato* del Tasso ha portato Luparia a ipotizzare che la conoscenza del poema sulla creazione sia stato il fattore scatenante l'ispirazione delle *Dicerie*, «il segreto e autentico anti-modello», di cui Marino «trasferisce e traveste la tematica in un altro genere letterario, quel-

[33] Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, p. 134.

[34] *Ibidem*, p. 90. Sulle censure relative alle Sacre Scritture si vedano: G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605),* Bologna, il Mulino, 1997; *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

[35] Russo, *Marino*, pp. 165-166.

[36] Rileva l'analogia compositiva anche M. Corradini, *Marino e la Bibbia*, pp. 81-88.

[37] Carminati, *Giovan Battista Marino tra inquisizione e censura*, pp. 132 e 145.

[38] Il sequestro delle carte è ripetutamente denunciato dal poeta (cfr. Marino, *Lettere*, pp. 134-135, 136, 137, 140, 141).

lo appunto della predica».[39] La risonanza della pubblicazione può in effetti aver provocato la decisione di Marino di scrivere questi testi enciclopedici. In un primo momento, la lettura delle prime due giornate uscite nel 1600, avrebbe influenzato, ancora secondo Luparia, la stesura della terza diceria, che ha evidenti rapporti di dipendenza dalla seconda giornata del *Mondo creato*; poi, alla corte sabauda, il poeta ebbe forse modo «di prendere visione di uno dei due mss. del *Mondo creato* che Angelo Ingegneri – al servizio del Duca tra il 1602 e il 1612 – aveva donato al suo padrone».[40] E come Murtola si era subito impadronito del tema esameronico, così anche per Marino «dovette essere una folgorazione».[41] Proprio la profonda scienza teologica di Tasso avrebbe affascinato Marino, che si sarebbe reso conto di una nuova dimensione della scrittura, di una nuova possibilità in cui la conoscenza dei Padri diventava metro del successo poetico, tanto che egli prende ad usare le fonti in «funzione esibizionistica, concedendosi alla dissacrazione».[42]

Anche se le date coincidono e invitano a mettere in relazione le opere, tassiana e mariniana, anche se i contenuti confermano la loro vicinanza, il poema e i discorsi appartengono a generi così diversi che occorrerà tener conto di un altro fattore per determinare queste scritture, o almeno la scelta del genere. L'evento editoriale che doveva far volgere l'attenzione di Marino verso una forma come le 'dicerie' appare piuttosto quello avvenuto nel campo dell'omiletica, che conosce tra il 1609 e il 1614 una vera rivoluzione, tale da giustificare a nostro avviso, la scelta della prosa per uno scrittore abituato alla poesia.

## 2. *I modelli.*

Nella sua straordinaria introduzione, ancora valida oggi ad interpretare le *Dicerie* del Marino, Pozzi afferma che la scelta del genere sarebbe più ovvia se si fosse realizzata tra il 1650 e il 1680, l'età di massima auge dell'eloquenza sacra, l'età di Segneri, Giuglaris, Frugoni, Tesauro, Bartoli.[43] Ma Marino precorreva i tempi, intuiva dove andava il gusto del pubblico e lo soddisfaceva prevenendolo. Egli inaugura il genere dell'idillio, la stessa *Galeria* è in qualche modo un'invenzione nuova, e soprattutto nuovo è l'*Adone*, il poema 'della pace', che scalza tutti gli epi-

[39] Luparia, *"Il Mondo creato" nelle "Dicerie" del Marino*, p. 357.

[40] *Ibidem*, p. 384.

[41] *Ibidem*, p. 386.

[42] *Ibidem*, p. 390.

[43] Pozzi, *Introduzione*, p. 19. Utile ancora per capire l'importanza del genere è G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emmanuele Orchi*, Roma, Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini, 1954.

goni del Tasso e gli infiniti poemi epici delle riconquiste, che egli stesso tenta ed abbandona.[44] Con questa propensione ad anticipare i tempi, come avrebbe potuto scrivere le *Dicerie*, trascinandosi al carrozzone di un'omiletica che aveva già esploso tutti i suoi fuochi d'artificio e stava ricollocandosi, con Segneri e Bartoli, nei binari della parola evangelica, che puntava sull'esemplarità e rifiutava il concettismo delle arguzie e delle imprese?

Marino annuncia la novità del suo metodo con esultanza, con orgoglio: «faranno stupire il mondo», aveva scritto al Benamati. E continua: «parrà cosa stravagante ed inaspettata», «ma è opera da me particolarmente stimata ed in cui ho durato fatica lunghissima. Spero che piaceranno, sì per la novità e bizzarria della invenzione, poiché ciascun discorso contiene una metafora sola, sì per la vivezza dello stile e per la maniera del concettare spiritoso».[45] E ancora a Fortuniano Sanvitale parla della «nuova maniera d'invenzione, poiché ciascuno di essi si aggira sempre su una metafora sola». [46] La novità è ribadita nella lettera Claretti: «Il modo del discorrere è nuovo, percioché se gli altri, che fin qui hanno ragionato scrivendo hanno dato a' loro ragionamenti unità di forma, egli ha data a' suoi unità di forma e di materia, obligandosi alla perpetua continovazione d'una metafora sola; ilquale obligo è stato difficilissimo a sostenere, essendogli convenuto rifiutare tutti i concetti (per nobili e belli che fussero) di diversa allegoria e lontani dal Filo della sua materia».[47]

Marino non era scrittore da mancare nella percezione del nuovo, infatti con le *Dicerie sacre* egli inaugura una pratica, cogliendo al volo una tendenza già in atto, ma appena accennata e non ancora abbozzata con tutta chiarezza. Gli antecedenti di Panigarola e Capaccio funzionano come modelli di concettismo, ma altro è seminare un discorso di concetti, altro è comporre tutta una predica con una sola metafora. La pratica omiletica stava in quegli anni rapidamente evolvendo sotto la spinta della frequenza e importanza attribuita alla funzione cherigmatica nella Chiesa cattolica riformata dal Concilio di Trento. La più significativa novità era la

[44] «Poème de la paix» è definito l'*Adone* dal suo prefatore francese, Jean Chapelain. Cfr. J. Chapelain, *Lettre ou discours à monsieur Faverou, conseiller du Roy en sa cour des aydes, portant son opinion sur le poëme d'*Adonis *du Chevalier Marino*, in G. Marino, *Adone*, a cura di E. Russo, Milano, Rizzoli 2013, pp. 99-136:104. Sulla fortuna dei poemi di riconquista si veda il volume *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico.*

[45] Marino, *Lettere*, Lettera 97, pp. 167-168.

[46] *Ibidem*, Lettera 103, p. 177.

[47] G. Marino [Onorato Claretti], *A chi legge*, in E. Russo, *Le promesse del Marino*, in Id., *Studi su Tasso e Marino*, pp. 101-184: 175; Marino, *Lettere,* Lettere attribuite 2, Lettera Claretti, p. 611. L'efficace formula «lettera Claretti» indica, come noto, la prefazione della *Lira* del 1614, a firma Onorato Claretti, scritto attribuito però al Marino.

frequenza di trattati di retorica sacra editi proprio negli anni che immediatamente precedono quelli in cui Marino pubblica le sue 'prediche'.

Tra il 1609 e il 1611 vedono la luce i due trattati di omiletica più diffusi nel Seicento e forse i più importanti di tutta la produzione in materia del periodo post-conciliare: *Il predicatore* del francescano Francesco Panigarola (1609) e *L'arte di predicar bene* del teatino Paolo Aresi (1611). Ambedue furono stampati a Venezia dal Ciotti, l'editore delle rime del Marino, con cui il poeta era allora in contatto per la pubblicazione della sua raccolta poetica. *Il predicatore* uscì postumo, Panigarola era morto infatti già nel 1594. Suo era *Il modo di comporre una predica,* uscito nel 1584, ma la sua fama era dovuta alle prediche edite in varie raccolte, per cui era stato definito il «cigno» dell'eloquenza italiana.[48] Il trattato dell'Aresi apriva invece un nuovo capitolo, che avrebbe trovato piena realizzazione con i suoi sette volumi di *Imprese sacre.* Degli stessi anni sono anche due trattati usciti dall'ordine dei gesuiti: l'*Orator christianus* (1612) di Carlo Reggio e la *Pratica breve del predicare* (1615) di Giulio Mazarini,[49] predicatore che Marino aveva ascoltato a Roma e fatto oggetto di sonetti elogiativi. [50]

Negli anni successivi al Concilio di Trento ogni ordine che si occupava di predicazione si era dotato o si stava dotando di un trattato retorico. Nella stessa corte

[48] Su Panigarola si veda oggi F. Panigarola, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. critica a cura di F. Giunta, Bologna, il Mulino, 2008; G. Laurenti, *"Il Predicatore" di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXV (2008), pp. 399-434; L. Fabris, *Francesco Panigarola, un'oratoria del* docere, in *Poesia e retorica del sacro tra Cinquecento e Seicento*, a cura di E. Ardissino – E. Selmi, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2010, pp. 421-434. Sull'Aresi rimando a E. Ardissino, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2003.

[49] C. Reggio, *Orator christianus*, Roma, Zanetto, 1612; G. Mazarini, *Somma della Vangelica osservanza, che contiene una parte prima sul sermonare e una seconda di prediche sulle beatitudini, infine Pratica breve del predicare*, Venezia, Guerigli, 1615. Sul Reggio: S. Conte, *Saint Paul et Saint Jean Chrysostome modèles des rhétoriques sacrées de Carlo Reggio et de Nicolas Caussin*, in *L'Italie et la France dans l'Europe latine du XIVème au XVIIème siècle*, a cura di G. Vagenheim – M. Deramaix, Rouen, Presses Universitaires de Rouen, 2007, pp. 307-321. Sul Mazarini: A. Battistini, *Il "torrente d'eloquenza" d'un predicatore "dell'intelletto"*, «Lettere italiane», LV (2003), pp. 196-218; Id., *Le risorse di un predicatore gesuita: Giulio Mazarini*, in *I Gesuiti e la* Ratio studiorum*, Atti del Convegno internazionale di Fiesole, 21-22 giugno, 2002*, a cura di M. Hinz – R. Righi – D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 139-158.

[50] Cfr. Marino, *La Galeria*, p. 193; Marino, *Rime*, I, p. 237. Cfr. anche la lettera prefatoria alla *Sampogna*: Marino, Lettera IV, in Id., *Sampogna*, a cura di V. De Maldé, Parma, Guanda, 1998, p. 31.

sabauda Marino aveva conosciuto uno dei primi teorici della predicazione post-tridentina, Giovanni Botero, che era stato gesuita e vicinissimo a san Carlo Borromeo, da cui era stato ispirato per il *De predicatore Verbi Dei*, uscito a Parigi nel 1585. È questo uno dei trattati omiletici più moderati nell'impiego della retorica, sebbene consapevole che dei due *officia* del predicatore, *docere et permovere*, «neutrum sine eloquentiae copiis obiri praestarique potest».[51] L'accento posto sulla maniera di dire sarebbe poi degenerato nelle forme rese note da Orchi, Azzolini, Lubrano, fino a farsi condannare da un decreto pontificio nel 1680.[52]

Marino non è il primo poeta a sentire il fascino della predicazione come genere alla moda, di forte presa sul pubblico anche colto. Prima di lui proprio Torquato Tasso si era comparato ai predicatori nelle lettere e nel *Monte Oliveto*.[53] Le rime sacre di Tasso poi risentono di un clima oratorio per gli elementi assunti dalla predicazione ed acquistano il tono del parlare dal pulpito, per insegnare, convertire, indurre al pentimento. Non vogliamo dire che questi intenti espressi dal Tasso nel 1588 abbiano esercitato un influsso sul giovane Marino, ma che piuttosto vi sia un'affinità di sentire e di avvertire i cambiamenti e le tendenze culturali e letterarie del tempo. Quella coscienza acutissima che ebbe Tasso del fare poetico gli rendeva chiaro che la centralità rinascimentale delle corti era finita e che con i nuovi tempi

[51] G. Botero, *De praedicatore Verbi Dei*, Parigi, Chaudière, 1585, p. 39.

[52] Un quadro generale attento alla retorica e ai rapporti con la letteratura resta L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. II. La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-1174; più in particolare sulle scelte dell'oratoria barocca vi sono oggi: A. Battistini, *Tra l'istrice e il pavone. L'arte della persuasione nell'età di Carlo e Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», XXI (2007), pp. 21-40; Id. *Forme e tendenze della predicazione barocca*, in *La predicazione nel Seicento*, 23-49, nel volume saggi su Gabriele Inchino e i canonici lateranensi, Zaccaria Castiglione, l'oratoria dei gesuiti, Tesauro e Giuglaris. E ancora *Predicare nel Seicento*, a cura di M. L. Doglio – C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2011, con saggi su Azzolini, Tesauro, Frugoni, Bartoli, Segneri, Giuglaris. Per l'*admonitio* di Innocenzo XI si veda M. Miele, *Attese e direttive sulla predicazione in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, pp. 83-111.

[53] Tasso riguardo al suo poemetto scrive che, pur non presumendo di «poter meglio insegnar questa dottrina di molti che montano sopra il pulpito», si accontenta che le sue «azioni siano state così pacifiche, come potevano essere quelle de' predicatori»: T. Tasso, *Lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1853-1855, IV, p. 128. Per più motivate considerazioni mi permetto di rimandare a E. Ardissino, «*Scolpisci, prego, in me divota imago». I predicatori e Torquato Tasso*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI. Atti del Seminario di Bologna, 15-17 novembre 2001*, a cura di C. Delcorno – G. Baffetti, Firenze, Olschki, 2003, pp. 97-121.

il prodotto letterario si rivolgeva a nuove fasce di popolazione e nuovi usi, dunque richiedeva anche nuovi generi. Così avvenne per Marino.

Nella scelta del genere in cui tradurre un'aspirazione enciclopedica della scrittura, per Marino ha forse inciso proprio la straordinaria importanza che avevano allora i predicatori nel contesto culturale non solo dell'Italia, ma di tutta l'Europa, cattolica e protestante, e del mondo intiero, a cui si allargavano, con le missioni, le tendenze culturali romane. Lungi dall'essere solo la figura «gesticolante» che una certa letteratura ci ha proposto, il predicatore era l'intellettuale più colto e più in vista, almeno nel mondo cattolico post-tridentino. La predica era un evento cittadino, su cui si pubblicavano subito relazioni e avvisi con il testo dell'orazione. Assai spesso la pubblicazione veniva edita contemporaneamente o con un leggero ritardo in altre città italiane in avvisi o *pamphlet* largamente circolanti, poi veniva raccolta con altre prediche in volumi che costituiscono oggi cospicue sezioni delle antiche biblioteche, conventuali e non.

Il predicatore bravo veniva conteso dalle città e si creava una fama duratura. Era in certo qual modo un *opinion leader.* Colto, molto preparato non solo in teologia e morale, ma anche in tutti i campi del sapere (storia naturale, mitologia, arte e naturalmente letteratura), orientava se non la cultura, almeno i comportamenti sociali. Il predicatore era un intellettuale in vista: ce lo dimostra proprio il Panigarola, di cui si parlava ancora più di trenta anni dopo la sua morte.[54] Se il predicatore aveva raggiunto una tale posizione nel mondo culturale, la predica corrispondentemente diventava il genere letterario più popolare, che metteva alla prova in modo immediato l'interesse barocco per la comunicazione, il coinvolgimento e la soddisfazione del pubblico.[55]

Impossibilitato a trattare temi controversistici e a discutere le Sacre Scritture, vincolato ad essere più un trasmettitore di dogmi e di principi morali, ma con un forte impegno educativo di formazione e di disciplinamento, il predicatore sviluppava nel messaggio l'inventività e lo sperimentalismo comunicativo. Anche

[54] Per una visione moderna della figura del predicatore, che superi quella piuttosto stereotipata trasmessa da Benedetto Croce in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento,* Bari, Laterza, 1931, p. 236, immagine accolta ancora di recente nel capitolo di M. Moran – J. Andrés Gallego, *Il predicatore*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 139-178: 139, si veda inoltre Stanislao da Campagnola, *La predicazione fra teologia e letteratura*, in Id., *Oratoria sacra. Teologie ideologie biblioteche nell'Italia dei secoli XVI-XIX*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2005, pp. 3-38. Sulla fama del Panigarola utile vedere E. Tesauro, *Il giudicio*, in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di E. Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 9-18.

[55] Sul Seicento come cultura di massa e della comunicazione si veda J. A. Maravall, *La cultura del Barocco, analisi di una struttura storica,* trad. it. C. Paez, Bologna, il Mulino, 1985.

l'orazione che si esercitava in occasioni civili o accademiche era un genere assai praticato, ma il campo sacro offriva molte più occasioni di esercizio ed era diventato terreno di esperienze comunicative audaci. Infatti è nell'oratoria sacra che si studiano forme di comunicazione nuove, che Pozzi non ha esitato a chiamare «multimediali», perché associate a immagini, che diventavano parole sulla pagina, poi virtuali nella predica, essendo comunicate non attraverso figure reali ma mentali.[56] Nulla di strano dunque se uno scrittore versatile, assai impegnato nella ricerca sperimentale, come Marino, si misura con un genere tanto in voga e in rapida e continua evoluzione, su cui si esercitava anche chi predicatore non era.[57]

Non solo, la predica era diventata un'occasione culturale. Il predicatore portava in pulpito gli argomenti più peregrini, le novità del sapere, faceva le funzioni di un divulgatore in tutti i campi della conoscenza, dalle scienze naturali alla medicina, dalla letteratura alla geografia, dalla storia all'antiquaria.[58] Nel tentativo di adeguarsi ai gusti e ai canoni letterari coevi, la predicazione (almeno in Italia) tendeva a conglobare, sotto l'insegna del meraviglioso e del nuovo, tutto il sapere. Il Segneri nella sua reazione alla predicazione precedente accusa il predicatore di voler comparire «or filosofo, or fisico, or legista, or alchemizzatore, or astrologo, or notomista, ed or tutto questo insieme», e non sbagliava: così si presentano le prediche di primo Seicento.[59]

L'enciclopedismo è per i predicatori del 'secolo di ferro', come ha mostrato Cesare Vasoli, uno «strumento di persuasione religiosa, un metodo privilegiato per la raccolta di discorsi edificanti al quale può fornire doviziosi esempi tratti anche dal mondo profano della conoscenza scientifica, della filosofia, delle arti».[60] Alla base di tale allargamento c'è anzitutto il principio che nell'ordine naturale si trova

[56] G. Pozzi, *Presentazione*, in Ardissino, *Il Barocco e il sacro*, p. VI.

[57] Marino non era il solo a scrivere prediche senza predicare; questo il caso anche dei *Serafici splendori* di Mario de' Bignoni, che, colpito giovane da podagra, compose in letto tutta la sua produzione omiletica senza mai aver occasione di esporla. Cfr. G. Pozzi, *Cappuccini e oratoria barocca*, in *La predicazione cappuccina nel Seicento*, a cura di G. Ingegneri, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1997, pp. 175-195, a p. 182.

[58] Mi permetto di rimandare a E. Ardissino, *La retorica 'ingegnosa'. 'Secreti' della natura, novità scientifiche e predicazione nell'Italia barocca*, in *Libri, biblioteche e cultura nella Controriforma*, a cura di E. Barbieri – D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 255-280; Ead., *Mondi e orti simbolici. Repertori per la predicazione in età barocca*, in *I luoghi dell'immaginario barocco. Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999*, a cura di L. Strappini, Napoli, Liguori, 2002, pp. 395-407.

[59] P. Segneri, *Quaresimale*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1947, I, p. 6.

[60] C. Vasoli, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 1978, p. 47.

inscritta la legge divina data al momento della creazione, dunque l'osservazione del creato è una pratica ascetica, come mostra un teologo al di sopra di ogni sospetto, Roberto Bellarmino, con il suo *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum*, pubblicato proprio nel 1615, che proponeva un itinerario a Dio attraverso l'osservazione delle meraviglie del creato.[61] Ma i predicatori andavano molto più in là, e con le scoperte astronomiche entra nei loro scritti tutto un repertorio di argomenti derivati dalle nuove conoscenze. Essi hanno in primo luogo il compito di affascinare l'ascoltatore suscitando meraviglia, ma si pongono anche un indubbio scopo divulgativo. Infatti parlano di comete, del cannocchiale e delle macchie solari, e non per denigrare i matematici, come avviene a Firenze ad opera degli aristotelici nemici di Galileo, ma per fare della scienza uno strumento di fede.[62] E non solo gli ordini nuovi, come quello dei teatini, adottano questo predicare enciclopedico; anche un ordine conservatore come quello domenicano ha prodotto un trattato di retorica ripartito per discipline predicabili.[63] L'occasione per questo sfoggio di erudizione era ovviamente il referente metaforico del concetto della predica. Se il referente era il sole, si parlava di tutte le conoscenze sull'astro, se la nave, della navigazione dall'antichità, se una pianta, di storia naturale.

Se il trattato del Panigarola, uscito a quasi venti anni dalla morte, guarda al passato, interessandosi solo di *elocutio*, molto più nuovo appare quello dell'Aresi, che, sulla base della convinzione che il predicatore assomiglia molto al poeta nella sua funzione di abbellire una verità già data, utilizza molto i poeti, persino Marino. L'Aresi era infatti il predicatore del momento, la sua fama doveva essere indubbiamente grande se Federico Borromeo l'aveva scelto per recitare l'orazione nel Duomo di Milano nella solenne occasione della canonizzazione di san Carlo, il 4 novembre del 1610. La predica per san Carlo era subito passata alle stampe e da essa è facile, anche a una prima lettura, ricavare la differenza rispetto alla predicazione del Panigarola.

Questa è tutta incentrata sull'effetto della parola, sull'*elocutio*, su figure *per adiectionem* e sulla sonorità; mentre la novità dell'Aresi è nella struttura visiva data all'orazione, organizzata intorno a un'immagine, quella del fulmine, a cui è paragonato san Carlo (paragone che regge tutta la lunga orazione). Quasi componendo gli elementi di un quadro, in cui è rappresentato un fulmine, l'orazione si snoda com-

[61] Il principio ispirerà poi anche *La ricreazione del savio* del Bartoli del 1659 (ora a cura di B. Mortara Garavelli, Parma, Guanda, 1992).

[62] Cfr. Ardissino, *La retorica 'ingegnosa'. 'Secreti' della natura, novità scientifiche e predicazione nell'Italia barocca*.

[63] M. De' Gregori, *Condottier de' predicatori per tutte le scienze donde potranno cavar concetto non solo da quelle ma da' poeti e da tutti i professori di belle e curiose lettere,* Venezia, G. Anesi, 1627.

parando la vita e le virtù di san Carlo al fenomeno atmosferico, raccogliendo ogni genere di notizia: mitologica, scientifica, letteraria. È questo il tipo della «predica a impresa», che l'Aresi annuncia nella sua *Arte di predicar bene* e che poi metterà a disposizione dei predicatori in duecento modelli nelle sue *Imprese sacre.*[64] Una tipologia, la «predica a impresa», che segnerà la predicazione di tutti gli ordini nei decenni successivi, a cui si adegueranno i predicatori, almeno quelli più rinomati e di cui ci sono rimaste le prediche a stampa o manoscritte.[65] Non sorprende dunque che Marino abbia puntato sulla novità del sermonare su una metafora sola proprio in quegli anni.

Non si può provare che Marino abbia conosciuto l'Aresi, che pure appare legato a casa Savoia per essere stato il confessore di Isabella di Savoia e d'Este, figlia di Carlo Emanuele I, andata sposa nel 1608 a Francesco d'Este, duca di Modena.[66] Non ci sono notizie che egli fosse a Torino negli anni in cui c'era il Marino, ma è sorprendente che già nella sua *Arte di predicar bene* lo prenda a modello, usando versi derivati dal *Ritratto,* che era appena uscito alla fine dell'anno 1608.

Scrive l'Aresi, per dimostrare che «per le metafore le cose terribili si fanno più spaventevoli, le picciole minori, le gioconde più liete e più meste le dolorose»:

> E un poeta molto moderno, ma degno a giudicio di molti d'esser paragonato con molti degli antichi si servì di metafore diminuenti per eccellenza, quando d'un altissimo monte disse: *La cima oltra le nuvole eminente / il sussurro de' tuoni appena sente.* E del fiume Po: *Qui si genera il Po, quinci stillante / con roco*

[64] P. Aresi, *Imprese sacre con utili e dilettevoli discorsi accompagnate, libro primo,* Verona, A. Tamo, 1615; *Imprese sacre con triplicati discorsi illustrate ed arricchite, libro primo-terzo,* Milano, P. Pontio e F. B. Piccaglia, 1621; *Imprese sacre […] libro quarto-quinto,* Tortona, P. G. Calenzano e E. Viola, 1630; *Imprese sacre […] libro sesto,* Tortona, P. G. Calenzano e E. Viola, 1634-1635.

[65] Per un riscontro della fortuna della «predica a impresa» mi permetto di rimandare al mio *Caratteri della predicazione in età federiciana*, «Studia borromaica», XXI (2007), pp. 269-289. A denunciare la fortuna di tale metodo sono gli stessi titoli dell'oratoria sacra dalla terza decade del Seicento.

[66] Le dedica infatti la sua opera spirituale, la *Guida dell'anima orante,* pubblicata nel 1623. In una lettera scritta da Torino il 14 aprile 1620, Isabella di Savoia e d'Este parla dell'Aresi come «il nostro P. D. Paulo», nel dar la notizia che è stato eletto vescovo di Tortona. La lettera è stata tramandata in P. Codreto da Sospello, *Annotationi della vita e morte della Serenissima Infanta Donna Isabella, Duchessa di Modana e Reggio*, Mondovì, per G. Gissardi e G. F. Rossi, 1654, p. 11.

*mormorio vagisce infante.* E nella seguente stanza pur de l'istesso: *Il Po, ch'accolto in cristallina cuna / pria pargoleggia, indi s'avanza e cresce.*[67]

E ancora sostenendo che «di nuove [metafore] all'incontro, e bellissime, se ne trovano non poche nei poeti moderni massimamente della nostra lingua, de' quali è tanto fertile la nostra età, che parmi ritrovato il secolo d'Augusto», dopo aver citato Angelo Grillo, Capoleone Ghelfucci e Guido Casoni, scrive: «Dell'Alpi gelate favellando un altro con bella metafora spiega quanto in loro il freddo regni, dicendo: *Qui circondato di rigore eterno / possiede il trono ed ha la reggia il verno*».[68]

Questa familiarità con Marino è indizio di una sensibilità comune, se non di un sicuro incontro. La tipologia di predica proposta dall'Aresi nelle *Imprese sacre,* che avrà tanto successo in futuro, è quella che organizza anche le *Dicerie sacre* del Marino: un traslato, uno solo, intorno a cui si ordisce un testo enciclopedico con risvolti morali e religiosi.

Marino coglie un mutamento nella pratica oratoria ai suoi inizi: la concentrazione di tutta la predica intorno ad un solo referente metaforico. In precedenza le metafore e i concetti erano dispersi, costituendo un arricchimento di temi e di immagini. Il traslato unico ha il vantaggio di aggregare intorno ad un solo nucleo (una sola immagine o una sola idea) tutte le riflessioni, che vengono così concatenate e rese di facile memorabilità sia per il predicatore sia per l'uditore. L'Aresi pubblica la sua prima predica a impresa nel 1610.[69] Il Marino, che appare pienamente avvertito e orgoglioso della novità che propone nelle *Dicerie,* è in realtà antesignano, quando scrive nel 1609 (ma non più al momento della pubblicazione nel 1614). Tuttavia, anche per *Il cielo* del 1609 qualcuno l'aveva preceduto, segnando il primo (per la verità non rilevato) passo nella costruzione di una predica su una sola metafora. Ed è proprio a Torino, proprio per la Sindone, e proprio un personaggio che Marino ha conosciuto: il domenicano, inquisitore della città, Camillo Baliani, che costruisce il suo primo discorso di una serie di dieci sulla Sindone, attorno a una metafora sola, paragonando la Sindone a un libro:

[67] Aresi, *Arte di predicar bene*, Venezia, B. Giunti, G.B. Ciotti, 1611, p. 393. In margine «Marino». Si tratta delle strofe 22-25 del *Ritratto del Serenissimo Carlo Emanuello.* Interessante notare che il *Ritratto* e questi stessi versi furono oggetto di denigrazione da parte di Stigliani (cfr. C. Carminati, *Le postille di Stigliani al "Ritratto del Serenissimo Carlo Emanuello"*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini – M. T. Girardi – U. Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 443-478.

[68] Aresi, *Arte di predicar bene*, p. 411. In margine «Marino nel Ritratto del Duca di Savoia». I versi sono nella strofa 20 dell'opera mariniana.

[69] *Oratione in lode di San Carlo cardinale di S. Prassede, et arcivescovo di Milano. Del P. D. Paolo Aresi chierico regolare*, Firenze, Volcmar & Timan, 1611.

> Uno stupendissimo libro poiché contiene l'immagine di Cristo Redentore nostro, non dipinta con colori materiali, ma lasciata da lui impressa e stampata col suo preziosissimo sangue. Dipinto *perché* descritto, *proscriptus,* come dice Paolo in Galati 3 *Ante quorum oculos Iesus Christus proscriptus est.* [70]

Il ragionamento del Baliani non ha nessuna pretesa enciclopedica, è un discorso morale che utilizza una metafora continuata senza particolari esibizioni concettistiche. È interessante che questa pratica, che egli usa ancora nel secondo ragionamento con il traslato Sindone-stendardo, venga poi da lui del tutto abbandonata, quando più diventa di moda. Le sue successive prediche sviluppano il tema degli assalti del demonio sventati dalla Sindone ed esaltano le virtù spirituali della reliquia. Contro la tendenza del tempo, egli preferisce poi un discorso semplice, senza particolari artifici. È possibile che per la sua prima prova egli abbia messo un impegno maggiore, ma è anche presumibile che il domenicano si volesse poi sottrarre ad una pratica che trasformava la predica in un'invenzione retorica più che in un discorso sacro.

Il primo ragionamento, sulla Sindone-libro, fu recitato però in un'occasione particolare: il matrimonio delle due Infanti di casa Savoia, Isabella e Margarita, alla cui celebrazione nella primavera del 1608 Marino aveva partecipato al seguito del cardinale Aldobrandini. Dunque si può, o forse si deve, supporre che il poeta assistesse a quella predica.[71] Se, come abbiamo visto, la rivendicazione di novità non è del tutto esatta, Marino ha però il merito di evidenziare con forza una direzione che doveva evidentemente soddisfare gli inappagabili uditori di allora. Ogni *diceria* è lo sviluppo di un'equivalenza, che si risolve non in metafora (questo sta per quello), ma in una rete discorsiva più complessa: tutte le qualità di un oggetto significano l'altro oggetto da rappresentare. Questo traslato è ovviamente erede del concetto predicabile, ma sposta l'organizzazione della predica ad una visione onnicomprensiva, complessa e articolata.

[70] La citazione dalla prima edizione di Baliani, *Ragionamenti della Sacra Sindone fatti da fra Camillo Baliani*, Torino, Pizzamiglio, 1610, p. 125. Si può vedere anche nella seconda uscita: Id., *Ragionamenti della Sacra Sindone di N.S. Giesú Christo nei quali si tratta insieme del beato Amedeo III Duca di Savoia fatti dal padre Camillo Baliani dell'ordine dei predicatori. Seconda parte*, Torino, per Luigi Pizzamiglio, Stampatore Ducale, 1616 [ma 1617], pp. 24-25. Sul Baliani si veda J. Quétif – J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* Paris, Simart-Ballard, 1719-1721, vol. II, p. 447. Sul Baliani e sul suo difficile ingresso a Torino come inquisitore si vedano: T. Mörschel, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XIV (2001), pp. 147-178; V. Lavenia, *"Cauda tu seras pendu". Lotta politica ed esorcismo nel Piemonte di Vittorio Amedeo I (1634)*, «Studi storici», XXXVII (1996), pp. 541-591; Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, in particolare pp. 60-70.

[71] Baliani si riferisce nel primo ragionamento all'evento, dicendo: «in queste nozze» (Baliani, *Ragionamenti,* ed. 1610, p. 38).

Marino con le *Dicerie* propone con decisione una tipologia di *inventio* nuova (o quasi nuova). Se fino ai primi decenni del Seicento l'omiletica era stata condotta sulla scia della retorica classica, se i grandi maestri erano stati Aristotele, Cicerone, Quintiliano, mediati da Agostino, e i termini di confronto erano quelli della classicità, sebbene forzati da pratiche concettiste, con le *Dicerie* di Marino lo schema antico viene sovvertito da una pratica metaforizzatrice che determina un nuovo processo inventivo. E l'autore ne è consapevole: «questo libro ha da far disperare tutti i predicatori, i quali so che si sforzeranno d'imitar questo modo». [72]

Le *Dicerie sacre* dunque colpiscono nel segno, perché danno il via all'uso di intitolare l'orazione non con il tema sacro, o con il versetto biblico commentato, o con il genere, ma con il figurante della metafora: la pittura, la musica, il cielo. Così poi avremo prediche intitolate *La sfinge, L'iride, La viola, Le palme giapponesi, La nutrice, Il tempio*. Lo stesso Marino prometteva dopo *La musica, La pittura, Il cielo,* altre dicerie, sempre su un traslato:

> Quelle che io penso d'aggiungervi son queste: il *Cuore* sopra la conversione dell'uomo a Dio; la *Nave* sopra il primo sabato della quaresima, le *Tre saette* sopra la tentazione; la *Tragedia* sopra il giudicio universale; la *Cagnolina* sopra il vangelo della Cananea; l'*Acqua viva* sopra la samaritana; il *Monile* sopra la Madalena; l'*Inferno* sopra l'istoria dell'Epulone; la *Morte* sopra quella del figlio della vedova; la *Tomba* sopra la sepoltura; la *Stella* sopra l'Epifania; il *Fuoco* sopra la Pentecoste; il *Giardino* sopra la beata Vergine; la *Battaglia* sopra san Michele arcangelo; la *Spada* sopra il sacramento dell'Eucaristia; l'*Ambasciata* sopra l'orazione; la *Notomia del Crocifisso* e tre discorsi overo meditazioni della Passione: l'*Orto*, i *Tribunali*, et il *Monte Calvario*.[73]

Giunto dunque in una Torino fervida di impegno e cultura religiosa, mentre appaiono due importanti trattati di oratoria sacra, in cui Tasso è preso ripetutamente a modello, e in uno dei quali egli stesso e la sua poesia sono assunti come esemplari, Marino sperimenta una scrittura impegnata che segna il passaggio dalle rime e dagli idilli al poema maggiore.

L'interesse di Marino per la predicazione è anche dimostrato dal fatto che ha rivolto alcune delle sue poesie ai predicatori (come peraltro già il Tasso) sia nella

[72] Marino, *Lettere*, Lettera 97, p. 168.

[73] La lettera è per il Ciotti. E aggiunge: «Questo ho voluto dirvi, acciocché non vi risolviate di rimprimerle nella medesima maniera come si trovano, ma aspettiate d'accoppiarle con un libro di lettere gravi e piacevoli, ch'io ho disegnato ancora di dar fuori, e quattro commedie […]». Marino, *Lettere,* Lettera 138, p. 258, ripreso nella dedica della *Sampogna*: Marino, *Sampogna*, Lettera V, p. 64; cfr. Russo, *Marino*, p. 127.

*Galeria* sia nella *Lira*. Mentre la cultura omiletica che il Marino mostra nella *Galeria* è necessariamente datata, perché filtrata dall'esistenza di un ritratto, quindi da una fama ormai codificata e da una distanza nel tempo, i predicatori lodati nella *Lira* sembrano essere in qualche modo più vicini alla biografia del poeta.[74] Nella prima parte vi sono sonetti per il gesuita Giulio Mazarini e per il francescano Agostino Cassandra da Castelfidardo.[75] Nella terza parte i componimenti sono dedicati al servita Baldassarre da Bologna, al domenicano Innocenzo Cibo, al cappuccino Paolo da Cesena, al francescano Teodoro Pelleoni, al teatino Pietro Antonio Da Ponte, e al carmelitano Pietro Scalzo.[76] L'origine napoletana del Da Ponte e le

[74] Nella sezione *Oratori e predicatori* della *Galeria* sono lodati i grandi predicatori del passato, degni ormai di apparire in un ideale museo oratorio: Musso, Fiamma, Panigarola, Toleto. Contemporanei sono Cassandra da Castelfidardo, Cibo e Mazarini, ma solo di quest'ultimo Marino confessa una diretta conoscenza: «T'ascoltai già parlante / Hor ti miro dipinto, Sacro orator di Dio»: Marino, *La Galeria*, p. 193.

[75] Marino, *Lira*, I, pp. 237-238. Sul Mazarini vedi *supra* nota 49. Il Cassandra, francescano minore conventuale, fu predicatore famoso; si ipotizza che fosse ascoltato da Marino a Bologna o Firenze nel tardo 1601. Cfr. Slawinski, *Schede biografiche*, in Marino, *Lira*, III, p. 317. Dalle ricerche di Carminati su un manoscritto parmense di componimenti mariniani appare che al Cassandra era stato dedicato anche il sonetto poi rivolto al Pelleone della terza parte della *Lira*, su cui si vedano le righe seguenti. Cfr. C. Carminati, *Un manoscritto di rime mariniane (Parma, ms Palatino 876)*, in *Marino e il Barocco*, pp. 101-158: 118-119.

[76] Marino, *Lira*, II, pp. 177-179. Innocenzo Cibo, incluso anche nella *Galeria,* era di origine genovese; fu autore di opere spirituali e civili, morì nel 1612 (Quétif-Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* vol. II, p. 381). Pietro Antonio Da Ponte, napoletano, professò nel 1590, fu rinomato teologo e predicatore, lettore di filosofia a Roma, consultore del Sant'Uffizio, infine vescovo di Troia. Memorabile una sua predicazione quaresimale nel 1607 a Roma, in Sant'Andrea della Valle. Morì nel 1622 (A. Vezzosi, *Scrittori della congregazione dei regolari teatini*, Roma, Stamperia della Congregazione di Propaganda Fide, 1780, vol. II, pp. 197-198). Anche Baldassarre da Bologna (Baldassarre Bolognetti) era rinomato predicatore. La prima notizia su di lui riguarda l'ingresso tra i Servi di Maria a Bologna nel 1570. Teologo, fu anche provinciale dell'ordine. Con la sua autorità sembra abbia difeso Paolo Sarpi nello scontro per Venezia con il papato. Fino al 1608 operava a Bologna, poi fu inviato in una missione a Praga. In seguito ricoprì incarichi che lo portarono a Roma. Infine venne nominato vescovo di Nicastro e morì nel 1629: cfr. B. Ulianich, *Bolognetti, Baldassarre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, vol. XL, 1969, pp. 316-320. Pietro Scalzo è il frate carmelitano Pietro della Madre di Dio, che aveva predicato a Napoli nel 1590, celebre predicatore e poi Generale dei Carmelitani. Cfr. *Supplimento alla historia religione de' padri cherici regolari*, Raccolta posta in luce da monsignor D. Gio. Battista del Tufo, In Roma, Appresso Iacomo Mascardi, 1616: pp. 65-66: «[…] venne a predicare una Quaresima nella devotissima Chiesa dell'Annunziata della stessa Napoli il medesimo Padre Fra Pietro Scalzo (la cui memoria è

sue *performance* romane consentono almeno di ipotizzare che Marino lo avesse ascoltato. Altrettanto si può dire di Baldassarre da Bologna, che esercitava nella provincia bolognese negli anni in cui Marino era a Ravenna e faceva viaggi anche a Bologna. Ma soprattutto Marino doveva essere fortemente debitore nei confronti di Paolo da Cesena, che appare tramite tra il poeta in carcere e la corte sabauda.[77] Anche a Tommaso Pelleoni, che firma (con il Baliani) l'*imprimatur* delle *Dicerie* e che era teologo del Cardinal Maurizio, Marino sembra legato molto presto; infatti il sonetto a lui dedicato, incluso nella sezione delle *Lodi* della terza parte della *Lira,* era apparso già nell'edizione dei *Ragionamenti* del Pelleoni editi nel 1610 e tra le lettere di quest'ultimo ve n'è una indirizzata al Marino.[78]

E ancora con un altro predicatore, Giovanni Botero, che aveva frequentato la corte sabauda, Marino doveva essere in contatto. Botero, oltre al trattato di cui si è detto, aveva pubblicato una raccolta di rime intitolate *Monte Calvario*,[79] a cui lavorava già dal 1607, accrescendola in successive quattro edizioni (l'ultima nel

in santa beneditione) Religioso che fu di eminentissimo spirito, e di rara virtù, e perfettione, che divenne Predicator della più sublime audienza che sia, cioè del Sagro Collegio Apostolico, e Generale ancora in Italia della sua Religione». Ringrazio Giorgio Forni per questa informazione e altri utili suggerimenti.

[77] Paolo da Cesena (1556-1638), della nobile famiglia Angelini, fu predicatore a Roma in San Lorenzo in Damaso nel 1600. Lettore, ministro e provinciale dell'ordine dei Cappuccini nel 1602, 1605 e 1625, fu visitatore e definitore generale, rifiutò il vescovado di Cagli, scrisse prediche quaresimali e un poema, *Le glorie della Gran Donna Maria*, in 24 canti, ma tutte le sue opere rimasero manoscritte. Cfr. *Lexicon Capuccinorum (1520-1950)*, Roma, Biblioteca del Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, 1951, *s. v.*; P. Felice da Mareto, *Tavole dei capitoli generali dell'Ordine dei FF. MM. Cappuccini con molte notizie illustrative,* Parma, Libreria Ed. Frate Francesco, 1940, pp. 117-118; Bernardo a Bononia, *Bibliotheca Ordinis Minorum Capuccinorum,* Venezia, Coleti, 1747, p. 206. Si recò a Torino per dirimere la questione della separazione fra i cappuccini liguri e quelli piemontesi, che allora costituivano una sola provincia. Cfr. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, pp. 113-115.

[78] *Lettere diverse del M.R.P.M.E. Teodoro Pelleoni dell'Apiro, Minore Conventuale, Teologo del Serenissimo Prencipe Cardinal di Savoia, raccolte da Silverio Bianchi*, Roma, Appresso Andrea Fei, 1625. Dalle lettere si ricava che fu predicatore a Milano per la quaresima del 1611 e che era in corrispondenza con Angelo Grillo. Nella lettera a Marino, che si trova a pp. 47-48, gli riconosce «sublimità dell'ingegno», «piacevolezza dell'aspetto», «graziosa e dolce maniera del conversare», «varietà delle sue rare e pellegrine invenzioni», «forza della sua grande eloquenza, che dentro ai petti altrui può tutto quello che vuole». La dedica al Pelleoni appare dunque sostituire la precedente al Cassandra (cfr. *supra* n. 75).

[79] G. Botero, *La Primavera e il Monte Calvario,* Milano, Appresso Girolamo Bordoni, 1611. Le precedenti edizioni si ebbero a Torino, G. D. Tarino, 1607 e 1609, poi Milano, Bordoni, 1610. Mi permetto di rimandare al mio saggio *La "nova scola" del "Monte Calvario"*

1611). Botero indirizza al Marino un epigramma, occasionato della pubblicazione del *Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuello,* dove il gesuita è ricordato per la collaborazione negli studi con il Duca.[80]

3. *Il contesto.*

Di fatto, qualunque sia il tempo di stesura di alcune parti della seconda diceria, fu a Torino che l'ideazione dell'opera, come raccolta di discorsi sacri, prese forma ed ebbe compimento. Il tema della Sindone costituisce il coronamento di questa operazione.

Se la predicazione era il fulcro della vita religiosa, politica e sociale all'epoca, la corte sabauda era particolarmente rinomata in tutta Europa proprio per l'attenzione dedicata all'attività omiletica. A Torino il Panigarola nel 1582 aveva esposto le sue diciotto lezioni su Calvino; ivi nel Seicento tennero le loro concioni anche san Francesco di Sales, Vincenzo Giliberti, Daniello Bartoli e Paolo Segneri, i più eminenti oratori del secolo. I Savoia comunque invitavano a Torino per la Quaresima sempre i più celebri predicatori, la corte stessa li udiva dalla privata cappella.[81] La predicazione era infatti per i Savoia uno degli strumenti cardini della lotta contro i protestanti (valdesi e calvinisti) che largamente abitavano il ducato (nelle valli del pinerolese e nel ginevrino). Con questo mezzo, oltre che con editti, la corte sabauda attuava le direttive di contenimento e di lotta contro l'eresia imposte da Roma.[82] Anche le energie profuse nel culto delle reliquie, in particolare della Sindone, potevano costituire un momento unificante e identitario della casa regnante.

Sembra che invitare a discorrere sulla Sindone fosse una pratica che il Duca rivolgeva largamente a quanti, passando per Torino, potevano dare un contributo di apprezzamento verso la reliquia, su cui stava investendo moltissimo per costruire la sua politica religiosa. Scrive infatti uno dei predicatori sulla Sindone, il già menzionato Camillo Baliani, nelle pagine al lettore che precedono i suoi *Ragionamenti sopra la Sindone:*

*di Giovanni Botero*, in *Ascensoni umane. La montagna nella cultura occidentale*, a cura di G. Langella, Brescia, Grafo, 2002, pp. 91-98.

[80] G. Marino, *Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuello,* Torino, [s.e.], 1608, p. 165. L'epigramma del Botero è riprodotto nelle pagine introduttive (non numerate). La recente edizione non lo riporta. Anche nella prefazione della *Sampogna* Marino ricorda Botero per la raccolta poetica *La primavera* (Marino, *Sampogna*, p. 27).

[81] Le notizie si ricavano da A. Bosio, *I predicatori quaresimalisti della Real Casa di Savoia. Memoria*, Torino, Libreria Artigianelli, 1874, pp. 8-15.

[82] Sulle missioni dei Cappuccini nelle valli Valdesi cfr. C. Povero, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle valli del Pinerolese, secoli XV-XVIII*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2004.

> non arriva a questa nobilissima città di Torino oratore alcuno che non sia invitato e con dolce violenza costretto a rendere a questa rara imagine tributo di dovuta lode, che a lui è cosi cara come qualunque servitù, benché grande, che sia fatta.[83]

Discorrere della Sindone non doveva essere limitato ai predicatori, se lo stesso Carlo Emanuele si accinse a scrivere sull'argomento oltre all'«abbozzo di intento poetico-spirituale», *Che le figure del sodiaco* [*sic*] *o segni celesti si trovino nel santo linsuolo* [*sic*], che va collocato nella terza decade del secolo, anche un'orazione.[84] Si conserva infatti fra i suoi scritti un fascicolo di quattro pagine contenente un incompiuto discorso per la reliquia. [85]

Marino nella prima diceria scrive di essere stato invitato dal Duca a «discorrerne», ma nulla di preciso viene detto sui tempi e luoghi, né si sono trovati negli archivi (almeno finora) documenti che consentano di datare l'invito. Si legge nella *Pittura*:

> E da che, per sodisfare all'affetto della mia divozione verso sì fatta reliquia e per adempir l'ufficio del mio debito verso V.A. Serenissima, sono indegnamente invitato a discorrerne, per raccorre il filo del ragionamento 'a capi dico che questa venerabile imagine […] è mirabile.[86]

L'invito sarà forse da porre nel periodo precedente la carcerazione, quando il poeta godeva ancora della fiducia del Duca e intorno alla sua figura si concentravano gli entusiasmi della corte. La scrittura potrà poi anche essere slittata nel periodo successivo al carcere, quando Marino aveva bisogno di riguadagnarsi la fiducia del Duca. Oppure, una volta liberato e riottenuta la fiducia, in occasione dei prepara-

[83] Baliani, *Ragionamenti della Sacra Sindone*, n.n.

[84] S. Mamino, *Carlo Emanuele I e lo Zodiaco della Sindone*, in *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, a cura di V. Comoli – G. Giacobello Bernard, Milano, Electa, 2000, pp. 29-46.

[85] Cfr. le carte manoscritte conservate nell'Archivio di Stato di Torino, *Opere di Carlo Emanuele I*, 1512 sala 51. Su Carlo Emanuele I poeta si veda M. Guglielminetti, *Carlo Emanuele I scrittore*, in *Storia di Torino. III. (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 654-672; M. L. Doglio, *Il «teatro poetico» del principe: rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid. Atti del Convegno Internazionale di Torino, 21-24 febbraio 1995*, a cura di M. Masoero – S. Mamino – C. Rosso, Firenze, Olschki, 1999, pp. 165-189; nessuno dei due saggi si sofferma sull'orazione.

[86] Marino, *Dicerie sacre, La pittura*, I, 21.

tivi per l'esposizione del 1613, il Duca potrebbe aver assegnato al poeta un ruolo, invitandolo a celebrare il fasto sacro di casa Savoia.

Di fatto non possiamo essere certi che Marino abbia recitato né questa né l'altra diceria sulle sette parole, poiché nella lettera Claretti egli dichiara, giustificandosi per la loro lunghezza, che «benché s'egli avesse avuto a recitarle, l'avrebbe accorciate, troncandone molte digressioni superflue».[87] È da credere che non siano dunque mai state usate in una funzione pubblica, come avrebbe dovuto essere il destino di una diceria. E non contrasta questa dichiarazione con quella della lettera al Benamati (in cui annuncia la stampa), che rileva come la lettura delle *Dicerie* fosse risultata di successo:

> L'illustrissimo signor cardinale d'Este, nel passaggio che ha fatto di qua, in due sere ne ha sentiti due, con l'udienza di molti signori principali; ed infine ha conchiuso che questo libro ha da far disperare tutti i predicatori, i quali so che si sforzeranno d'imitar questo modo, ma gli assicuro che non sarà tanto facile agl'ingegni mediocri. Gli stampo qui in Torino e non altrove per assistere alla correzione.[88]

Marino dunque ha esibito i suoi discorsi in privato, alla presenza di grandi figure come il Cardinale Alessandro d'Este, ma non in pubblico. La discrepanza fra l'invito esibito nel testo e la dichiarazione di non averle potute recitare se non in privato è un dato notevole, anche se non suffragato da altri documenti. Di fatto, è difficile che Marino abbia potuto esporle dopo la stampa: non solo all'inizio dell'anno successivo egli si trasferiva in Francia, ma già a ridosso dell'uscita le *Dicerie* costituivano un serio problema per il Ducato di Savoia, tanto che una loro esibizione è da considerare alquanto improbabile.

La dedica a Paolo V, che doveva tanto piacere anni dopo al Tesauro, che la definiva «impeto d'ingegno», riportandola interamente come modello di epigrafe nel suo *Cannocchiale aristotelico*,[89] non piacque invece al destinatario, che ritenne «quell'epigrafe come scritta 'ironicamente per burlarlo'».[90] Non solo, ma ne nacque quasi un caso diplomatico che peggiorò la posizione del Marino (e di tutta la corte sabauda, incluso l'inquisitore piemontese) di fronte al papa e al Tribunale del Sant'Uffizio. Solo il 19 maggio (un mese dopo l'uscita dell'opera) infatti era stata mandata a Roma dall'Inquisitore torinese, il Baliani, una lettera che informava

[87] Marino [Claretti], *A chi legge*, p. 175; Marino, *Lettere*, Lettere attribuite 2, p. 611.

[88] Marino, *Lettere*, Lettera 97, pp. 167-168.

[89] E. Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico*, ed. anastatica, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2000, p. 246-247.

[90] Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, p. 145.

come Marino avesse chiesto la licenza di stampa per alcune sue composizioni dedicate al papa. Analizzata nella riunione del Sant'Uffizio del 4 giugno 1614 la richiesta del Baliani, venne negata l'autorizzazione non solo per la dedica ma anche per qualunque scrittura del Marino: «Illustrissimi Domini (i membri del Sant'Uffizio) ordinaverunt ei (l'Inquisitore torinese) rescribi ut nullo modo permittat ‹praedicto› quaquam evulgare, pendente eius causa».[91]

Marino era infatti sotto processo per «offesa della maestà del Signore Iddio e della nostra religione» e contro di lui c'era un mandato di arresto firmato dal papa Paolo V il 10 dicembre 1609.[92] La riserva del Sant'Uffizio, che non voleva concedere a un inquisito alcuna licenza di pubblicazione, era prassi consueta. Il problema nasceva dal fatto che le *Dicerie*, con la loro dedica, erano già stampate. Al Baliani non restava che giustificarsi ed accettare di buon grado la giusta ammonizione di Paolo V, a noi quella di chiederci il perché di questo comportamento, visto che il Baliani non poteva non sapere che il Marino era inquisito, essendogli stato affidato da poco, come Inquisitore torinese, il processo relativo al poeta. Occorre congetturare, visti gli inutili tentativi di instradare a Roma il Marino, che il poeta evidentemente fosse protetto dal Duca che non voleva che la *longa manus* del tribunale di Roma toccasse un suo cortigiano.[93]

La vicenda impone qui di ritornare su alcuni eventi collaterali che aiutano forse a immaginare le dinamiche sottese all'opera. È ben nota la lunga prigionia del Marino nelle carceri torinesi, voluta dal Duca e da lui prolungata per quattordici lunghi mesi. Le cause dell'arresto restano oscure così come le ragioni della resistenza del Duca a cedere a ripetute e molto altolocate richieste di liberazione, che gli venivano da persone a cui Marino riusciva a far giungere il suo accorato appello di libertà: Pietro Aldobrandini, il Cardinale Ferdinando Gonzaga, il Vicerè di Napoli, Pedro Fernandez de Castro Conte di Lemos, gli stessi membri della famiglia ducale sabauda, Maurizio e Vittorio Amedeo, il Provinciale dei Cappuccini, Paolo da Cesena.

Marino era giunto a Torino già con un carico di accuse che originavano da Parma. A Torino aveva trovato rifugio, fuggendo appena in tempo da Ravenna, schivando all'ultimo la richiesta di comparire a Roma, a cui lo invitava anche il suo protettore Pietro Aldobrandini. Il trasferimento a Torino del Marino salvava il poeta, ma poneva non pochi problemi alla curia romana, che veniva così a rappor-

[91] *Ibidem*, p. 131.

[92] Cfr. *ibidem*, pp. 61 e 68.

[93] Sul trasferimento a Torino del processo cfr. *ibidem*, p. 127, sulla difesa del Duca, che così giustifica il rifiuto di collaborare con il Sant'Uffizio: «Ob honorem suae curiae», cfr. *ibidem*, p. 69.

tarsi con una corte non sempre allineata alle sue richieste. I Savoia avevano già dato molte prove di resistenza alle indicazioni pontificie in materia di politica religiosa. Carlo Emanuele I, pur proclamandosi difensore della religione, perseguiva una politica di difesa dei diritti giurisdizionali dei Savoia rispetto alle ingerenze pontificie, soprattutto tollerava nel suo stato la presenza dei Valdesi. Carlo Emanuele I poi aveva rifiutato la nomina nel 1606 dell'Inquisitore Baliani,[94] mostrando una capacità, inconsueta all'epoca, di resistere alle pressioni del papa a mettersi al servizio della religione.[95]

Anche a riguardo del processo del Marino è evidente che l'orientamento del Duca è piuttosto volto a proteggere da Roma il suo poeta, a costo di tenerlo segregato nelle proprie carceri. Nulla ci autorizza ad affermare che il carcere fosse dovuto alla protezione, ma certo la prigionia salvò il Marino da un pericoloso trasferimento. L'ipotesi che il Duca incarcerasse il poeta per essere stato offeso da alcuni suoi versi burleschi, come riferito da uno scritto attribuito a Boccalini, non impedisce di ritenere che la carcerazione fosse per il governante una comoda soluzione.[96] Sempre restio a collaborare con l'Inquisizione, il Duca seguiva così una sua linea politica che salvava però anche il poeta. Questo atteggiamento del Duca spiega forse anche la trascuratezza dell'Inquisitore sull'uscita delle *Dicerie* all'insaputa del Sant'Uffizio e del papa. La licenza di stampa era stata concessa dal Baliani e dal Pelleoni, il teologo del Cardinal Maurizio, un altro domenicano con cui Marino, come si è visto, era in relazione.[97] Il Duca probabilmente era al corrente e aveva accettato tale soluzione.

[94] Si era piegato alla scelta solo l'anno dopo, in condizioni più favorevoli, grazie alla nomina cardinalizia del giovane figlio Maurizio. Cfr. *ibidem*, p. 67 e nota 56.

[95] P. Cozzo, *La geografia celeste dei Duchi di Savoia. Religione e sacralità in uno stato di età moderna (secoli XVI XVII),* Bologna, il Mulino, 2006; P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele* I, Torino, SEI, 1991; *Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di A. Griseri – R. Roccia*,* Torino, Città di Torino-Archivio Storico, 1998; *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*; V. Lavenia, *Torino*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, dir. da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, III, pp. 1586-1591; *L'Inquisizione del duca. I domenicani e il Sant'Uffizio in Piemonte nella prima età moderna*, in *I Domenicani e l'Inquisizione romana*, a cura di C. Longo, Istituto Storico Domenicano, Roma, 2008, pp. 415-476.

[96] Per la notizia sulla *Gobbeide*, titolo con cui sono indicati i versi burleschi del Marino su Carlo Emanuele I, e per a pubblicazione attribuita a Boccalini, si vedano Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, p. 94; Russo, *Marino*, p. 111; Russo, *Studi su Tasso e Marino*, p. 177.

[97] Cfr. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, p. 132.

La dedica dunque non aveva sortito gli effetti sperati, non aveva ammansito il papa e Marino non solo non poteva tornare a Roma, come sperava, ma si vedeva nuovamente rincorso dal mandato di arresto, che veniva con una lettera del 31 luglio 1614 confermato, anche se patteggiabile con la reclusione in un convento.[98] Marino si guardò bene dal prestarsi alla volontà romana. Già nei primi mesi del 1615 il poeta passò in Francia.

Quali implicanze ha tutto questo per le *Dicerie*? Il testo mostra un affiatamento col Duca e una dedizione che cancellano ogni memoria di ostilità (carcere), e non si tratta solo di adulazione. Il contesto torinese non è solo quello in cui Marino recepisce la novità dell'omiletica, la forza del poema tassiano e le suggestioni di una corte in ascesa anche culturale, ma soprattutto quello di uno stato popolato per metà da cattolici e per metà da protestanti, e di una situazione in cui politica e religione, il potere e il sacro, non erano così coerenti e conniventi, come di prassi nel Seicento. Nelle tensioni tra Chiesa e Stato Sabaudo, la cultura poteva avere un ruolo non marginale, come Marino propone nelle sue *Dicerie*, specie nella prima, che dà senso a tutta l'operazione.

Marino scrive e pubblica le *Dicerie* in una Torino in ascesa, al servizio di un duca, Carlo Emanuele I, che cerca di tenere una politica di cauta autonomia non solo dalle massime potenze, Spagna e Francia, in mezzo a cui si incuneava il suo piccolo stato, ma anche da Roma, che imponeva a tutta la cattolicità un disciplinamento che è il nerbo della riforma tridentina. Ma la Savoia era anche il solo territorio italiano, dunque cattolico, largamente abitato da confessioni eretiche. Le pressioni di Roma, perché fosse condotta una campagna di conversione o una crociata contro i valdesi, erano notevoli. Era stato organizzato un programma di conversione affidato ai gesuiti, ma il Duca aveva cautamente preferito affiancare nel compito della 'doverosa' conversione un ordine altrettanto nuovo, altrettanto fervoroso, altrettanto convincente, ma più mite e popolare: i cappuccini. Carlo Emanuele I si era molto impegnato a favorirne la preparazione, costruendo per loro un convento, che dotò di una biblioteca straordinaria, quella ereditata da Monsignor Panigarola.[99]

Il convento del Monte dei Cappuccini era in costruzione negli anni in cui Marino era nella capitale sabauda. Egli doveva essere al corrente dell'indirizzo politico del Duca, che faceva della cultura soprattutto religiosa un'arma di autono-

[98] L'ordine recita «ut assignent dicto Marino aliquem conventum seu domum loco carceris». Cfr. *Ididem*, p. 144.

[99] Cfr. S. Stroppa, *Regalità e* humilitas*. Francesco Panigarola e la costituzione della Biblioteca del Monte dei Cappuccini di Torino (1596)*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei Cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1998, pp. 103-117.

mia da Roma, coltivando la musica sacra, la predicazione e facendo della Sindone il baluardo della città, che era stata da poco destinata come capitale del Ducato e che doveva essere all'epoca tutta un cantiere. Carlo Emanuele aveva inoltre intrapreso la costruzione di una galleria d'arte che interessò il Marino, che ne fece il modello per la sua *Galeria*.[100]

La lunga carcerazione può risultare più accettabile se si considera l'autonomia decisionale rivendicata dal Duca, che forse per non opporre a Roma un reciso rifiuto, troppo compromettente, tenne sotto vincoli stretti il suo protetto. Di fatto Marino quando esce di carcere rimane a Torino, apparentemente in sintonia con il Duca e la corte, impegnato nella preparazione dell'edizione della *Lira* e delle *Dicerie*. Se ne andrà da Torino, fuggendo e rifugiandosi sotto la protezione dei gran gigli di Francia, a causa non del Duca, ma ancora di Roma che, Marino libero, lo vuole dove il poeta non vuole evidentemente andare.

Nella prima diceria, che come dicevamo è l'ultima ad essere scritta e dunque databile intorno al 1613, dopo aver trattato della pittura, Marino svolge il tema della perfezione del soggetto: la Sindone. La reliquia è detta «la vela che conduce la combattuta navicella della cristiana religione al porto della salute», non è solo «la costellazione che guida al cielo», ma è il «baluardo della città di Torino», la «rocca di difesa più forte delle Alpi», il modello più fulgido di *imitatio Christi*, più ancora del Calvario. Egli sottolinea dunque in modo inequivocabile il privilegio di Torino di essere, più di Roma, il testimone della religione cristiana, dunque modello in piena autonomia di un'autentica *sequela Christi.*

> Procuriamo con una vera e lodevole imitazione, come veri cristiani di nome e di fatti, di configurarci a Cristo: *facito tibi secundum exemplar, quod monstratum est in monte.* Alza gli occhi e gira lo sguardo al monte, o anima pietosa: non dico al monte Calvario, dove ti fu rappresentata questa funesta tragedia, ma a questi monti alpini, dove sei fatta spettatrice di quella tragica insegna: *cum elevatum fuerit signum in montibus.*[101]

La diceria è infatti un incitamento e una conferma a fare della Sindone l'emblema della città, a sentirne il privilegio (non Roma, ma Torino ne è la sede designata dal cielo). Perciò Torino ha un ruolo peculiare di mediazione fra la terra e il cielo.

[100] Il progetto della Grande Galleria di quadri era stato concepito per la celebrazione dei Savoia e affidato nel 1606 a Federico Zuccari. Ma in seguito si intese la Galleria come uno spazio per la cultura, raccogliendo la collezione libraria e scientifica dei Savoia. Cfr. *Il teatro di tutte le scienze e le arti*, Torino, Centro Studi Piemontese, 2011.

[101] Marino, *Dicerie sacre, La pittura*, III, 17.

Di conseguenza i Savoia hanno il compito di rivelare al mondo i misteri che il Santo Sudario può manifestare. [102]

> Soverchio parmi il ricordarvi quanto segnalato privilegio sia della vostra Serenissima Casa l'esser degnata a possedere così notabil reliquia, adorata dagli uomini, invidiata dagli angioli, segno e pegno singolare dello smisurato amore di Dio.[103]

Crediamo si possa supporre che questi scritti del Marino rappresentino una sorta di programma politico-culturale di grande coraggio. Anche se è Marino a suggerire che le *Dicerie* sono prediche, di fatto esse sono rivolte a un solo personaggio, il Duca, che è ripetutamente menzionato e di cui si richiama spesso l'attenzione. I discorsi vertono su temi sacri, ma li sviluppano in direzioni e con argomenti molto diversi, presi in prestito dal campo profano. Sacro e profano però, non si sovrappongono, semmai si intersecano. Le *Dicerie* appaiono un testo politico, di politica culturale e religiosa, dove né il sacro è *instrumentum regni*, né il profano è al servizio del sacro, ma sfera religiosa e politica sono legate dalla funzione estetica e nella vita culturale trovano le loro coincidenze. Il Marino propone qui al Duca una politica per il principe cristiano, in cui la chiave del successo è rappresentata dalla sottile persuasione attraverso le arti: la parola *in primis*, che tutto riassume; la musica che è sacra in ogni sua forma, perché manifestazione di un'armonia data al creato dal suo Creatore; l'arte, nobilitata dallo stesso Creatore che crea l'uomo come un ritratto pittorico, ad immagine e somiglianza sua. Il poeta si presenta qui non come l'intellettuale al servizio del potere, ma come la guida del potere, di uno stato cristiano che attraverso una cultura avvertita, aggiornata e spiritualizzata, può convincere e convertire più che con i tribunali.

Dunque le *Dicerie* si presentano come alleanza di potere laico e devozione, e propongono una forma di diretto rapporto con la divinità senza l'intermediario romano. Appaiono come un consiglio, al pari di quello che Marino rivolge a Luigi XIII nella *Sferza*, un suggerimento di politica e cultura per i Savoia e per la loro autonomia, dove il sacro si difende dalla profanazione politica, mettendosi al servizio della politica di uno stato cristiano. Non è forse questo anche il programma della *Ragion di stato* di Botero? Dopo aver sottolineato come la religione cristiana sia ottimo fondamento dello stato (mentre le eresie ne sono la rovina), Botero sug-

[102] Sulla funzione delle reliquie come propugnacoli per lo stato di Carlo Emanuele I. Cfr. Cozzo, *Geografia celeste*, pp. 62-73; S. Gal, *Charles-Emmanuel de Savoie: la politique du précipice*, Paris, Payot et Rivages, 2012, pp. 348-357.

[103] Marino, *Dicerie sacre, La pittura* III, 28.

gerisce di coltivare la predicazione, che dà grande aiuto spirituale ai popoli, e l'arte, sia nella costruzione delle chiese sia nella musica sia nelle lettere.[104]

Le tre dicerie sono dedicate alle figure di rilievo della corte sabauda: Carlo Emanuele I, fino a pochi mesi prima suo persecutore, con cui Marino era giunto presto a una riconciliazione, era il dedicatario della prima; il Cardinal Maurizio di Savoia, astro nascente della cultura, della politica e della diplomazia della famiglia sabauda, a cui nel frattempo si era legato Marino, anche per la gratitudine dovuta all'impegno a suo favore durante la carcerazione, era il dedicatario della seconda; infine al duca erede, Vittorio Amedeo, che pure si era speso per la liberazione del poeta, veniva dedicato *Il cielo*.[105]

Che Marino non fosse avulso dai problemi politici del suo tempo è già stato mostrato più di un secolo fa da Rua, che aveva individuato in due sonetti il tentativo del poeta di dare indicazioni al Duca a proposito di politica estera.[106] Marino, troppo spesso indicato come poeta della pace e del disimpegno, appare invece figura poliedrica, acutamente consapevole dei problemi più seri del suo tempo, persino impegnato a dirimere questioni tra il potere religioso e quello politico, facendo leva sulle arti.

## 4. *Il testo.*

Nelle pagine al lettore Marino giustifica il titolo di *Dicerie* come termine proprio per «nobili orazioni», essendo diverso il parlare e il dire, l'uno proprietà di tutti gli uomini, l'altro «qualità attribuita solo agli eloquenti», onde «Dicitori son chiamati gli Oratori facondi».[107]

Molti erano i generi dell'oratoria sacra all'epoca, difficilmente per noi oggi descrivibili in modo sicuro: lezioni, sermoni, ragionamenti, orazioni, prediche (senza entrare nelle differenziazioni tra genere epidittico e deliberativo). Difficile dunque classificare e definire il genere dei discorsi di cui qui trattiamo. Marino nella lettera al lettore li chiama anzitutto «spirituali ragionamenti», quindi sottoli-

[104] G. Botero, *La ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Bari, Donzelli, 1997, pp. 72-79.

[105] Cfr. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, pp. 114-115, 120, e Marino, *Lettere,* Lettera 73, p. 136: «i quali [il «principe maggiore» e il «signor cardinale di Savoia»] veramente si sono adoprati assai a favor mio».

[106] G. Rua, *Sonetti politici del Cav. Marino a Carlo Emanuele I*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXI (1893), pp. 457-461. Non solo, ma tra le rime disperse se ne trovano diverse che mostrano la preoccupazione di Marino per le questioni del tempo, come *Italia parla a Venezia, Al Serenissimo Signor Duca di Savoia* (Marino, *Lira,* III, pp. 96-99; 153-154), ma anche *Alla Regina d'Inghilterra* (*ibidem*, pp. 92-96).

[107] Marino, *Dicerie sacre*, Al Lettore, 3.

nea, contro i detrattori, che non sono «sola chiacchiera o cicalamento», come alcuni dei contemporanei volevano, ma opera di alta eloquenza. Il concetto è ribadito in modo ancor più articolato nella lettera Claretti:

> Alcuni ignoranti hanno ripreso il titolo, il quale par che per ordinario significhi fola, chiacchiera o cicalamento della plebe. Ma a coloro che sono intendenti de' Toscanesmi reconditi non dispiacerà. E che deve egli curare gli abusi del vulgo, quando in sua difesa ha l'auttorità de' migliori? Se la significanza della voce per corrozione è passata in sinistro sentimento, a lui basta che la pura e reale forza di essa si rimanga in buona parte presso gli Scrittori più approvati, i quali fanno gran differenza tra parlare e dire, essendo quello proprietà di tutti gli uomini, ma questo qualità attribuita solamente agli eloquenti. Onde Dicitori son detti gli Oratori facondi e l'Orazioni nobili Dicerie.[108]

Dunque l'autore riconduce i suoi discorsi al genere della più nobile orazione, che richiama l'orazione accademica, di corte, delle grandi occasioni. Ma è lo stesso Marino che poi insiste nel volerli inquadrare all'interno del genere omiletico. Ancora nella lettera Claretti aggiunge, mostrando le ragioni del suo procedere, dimostrativo e ornato:

> Non tacerò le sue *Dicerie sacre*, le quali sono veramente dettate in istile alquanto poetico, e quasi in quello che Marco Tullio chiama sofistico, benché delizioso. Ma bisogna considerare che questi se bene son ragionamenti la maggior parte in genere dimostrativo, non son però da recitarsi nel foro, ma si accostano più al modo predicabile che all'oratorio; onde a me pare ch'a sì fatta specie di sermoneggiare, che tiene del Panegirico più che dell'Orazione, si convenisse una simile elocuzione.[109]

L'autore, pur suggerendo che i suoi scritti non sono lontani dalle orazioni forensi, suggerisce però che l'intento è di presentare un tema su cui distende un vero e proprio panegirico. «Sermoneggiare» non è contemplato dal *Vocabolario della Crusca* del 1612, ma vi si trova l'equivalente «Sermonare», che vale «parlare a lungo, far sermone», e «Sermone», sempre per il *Vocabolario* del '12, è «ragionamento in adunanza e propriamente spirituale».

L'esperimento mariniano non risiede solo nella struttura metaforica della predica, ma anche nella sua natura enciclopedica. La predica si presenta come un discorso esaustivo sull'argomento, con peregrine riflessioni morali e spirituali. La

[108] Marino [Claretti], *A chi legge*, 175-176; Marino, *Lettere*, Lettere attribuite 2, p. 611.
[109] Marino [Claretti], *A chi legge*, 174; Marino, *Lettere*, Lettere attribuite 2, p. 610.

musica, la pittura e il cielo ricevono una trattazione sistematica che raccoglie tutto il sapere divulgato e divulgabile sull'argomento. Lo esplicita Marino (sotto il nome di Onorato Claretti):

> Ha voluto in esse quanto agli ornamenti imitar più tosto Plinio che Cicerone, per compiacere all'umor del proprio capriccio e secondare l'inclinazione del secolo corrente. Son dottrinali, lunghe e diffuse, perciocché si è ingegnato d'assorbire in esse la sostanza di tutte le materie che ha prese a trattare […].[110]

Il modello non è dunque da cercarsi nel teorico e principe dell'eloquenza. Ma quale Plinio viene qui indicato? Lo scrittore della *Naturalis historia*, che non è solo una delle opere di riferimento, ma è l'esemplare stesso di questo discorrere che si vuole esaustivo, totale intorno ai tre argomenti scelti, o l'autore del *Panegirico di Traiano,* modello di eloquenza epidittica? Russo commenta: «più probabile qui pare il riferimento non a Plinio il Vecchio, ma al Plinio il Giovane panegirista di Traiano».[111] Già Guglielminetti aveva così suggerito.[112] Tuttavia il trattatista enciclopedico è così spesso citato da apparire un riferimento costante.

Nella prima diceria la pittura è equivalente della Sindone come pittura di Dio. Marino anzitutto ricostruisce lo sviluppo dell'arte pittorica nell'antichità, sulla base delle storie di Plinio e dei trattati coevi sulla pittura e sul paragone delle arti (Alberti, Lomazzo, Vasari, Zuccari), che egli conosce bene. Quindi discute della natura del pittore, del prodotto artistico, del soggetto, riversando nella diceria riflessioni che dovevano essergli familiari, visto l'interesse per l'arte da sempre coltivato e considerata la sua straordinaria cultura figurativa. Gli argomenti sono svolti in funzione cherigmatica, ma la trattazione è complessa e articolata.[113]

Marino tenta una modalità nuova di discorso colto, di grande impegno, atto ad una corte che intendeva imporsi sulla scena politica anche coltivando l'arte. La novità appare in tutta la sua importanza se si paragonano le *Dicerie* alle altre prediche sulla Sindone, anche se quelle che sono giunte a noi non sono che la punta di un *iceberg,* il cui corpo è costituito da orazioni e sermoni che mai hanno avuto l'onore dei torchi e di cui abbiamo perso ogni traccia, anche manoscritta (se pure mai hanno avuto anche solo questa forma).[114] Si predicava per la reliquia non solo

[110] Marino [Claretti], *A chi legge*, 174-175; Marino, *Lettere*, Lettere attribuite 2, p. 610.

[111] Russo, *Studi su Tasso e Marino*, p. 175.

[112] Si veda la nota in Marino, *Lettere*, Lettere attribuite 2, p. 614.

[113] Su Marino e l'arte cfr. n. 26 *supra.*

[114] Del 1614 è pure il *Breve discorso sopra la Santa Sindone del P.M. Gio. Paolo di San Giovanni, minore conventuale, predicatore della città di Torino. Recitato alla presenza delle S. Altezze il secondo venerdì di Quaresima,* Torino, Seghino, 1614. Precedenti sono solo il già menzionato

nelle occorrenze delle ostensioni, ma, come si ricava dai *Ragionamenti* del Baliani, ogni mese e soprattutto in quaresima. Scrive infatti il domenicano: «Perché tante volte l'anno? Perché ogni mese? Perché così sovente la quaresima si ragiona di questa Sindone?».[115]

La festa della Sindone cadeva il 4 maggio, festa anche di Sant'Elena. Per l'occasione la reliquia veniva mostrata alla corte e al popolo con grandi processioni e predicazione.[116] La data del 1613, che è sembrata ad alcuni critici la più convincente per collocare la diceria prima del Marino, si differenzia perché vi fu l'ostensione e alla festa fu invitato a predicare Francesco di Sales. Delle grandi celebrazioni di quell'anno ci restano infatti le rappresentazioni di Antonio Tempesta.[117]

La festa dell'anno successivo, il 1614, è ricordata nella storia di Torino perché il teatino Vincenzo Giliberti, durante la predica, fu ferito alla bocca da una corona carica di pesanti medaglie lanciata per essere benedetta.[118] Di fatto l'evento non riguarda le *Dicerie*, che alla data erano già stampate. Ma la notizia sulla presenza

Baliani; T. Pelleoni, *Due ragionamenti sopra la Santa Sindone; [...] havuti nel Duomo della Città di Torino*, Torino, G. A. Seghino, 1610; I. Baldi, *Discorso intorno ai misteri della santa Croce, nel giorno di sua invenzione. Dove anche si ragiona a lungo della Sacra Sindone,* Torino, [s.i.t], 1605. Cfr. E. Dervieux, *Bibliografia della SS. Sindone di Nostro Signore Gesú Cristo venerata in Torino*, Chieri, Tipografia M. Ghirardi, 1929, pp. 41-43. Questa bibliografia è da prendere però con cautela, ad esempio i panegirici del Tesauro per la Sindone, il *Commentario* e *La simpatia,* sono dati come anonimi, non si menziona neppure *Il Memoriale.* Su questi scritti del Tesauro si può vedere, oltre al citato articolo della Doglio, *Grandezze e "meraviglie" della Sindone,* anche A. Torre, «*Vermiglie et aperte serbò». Memoria ed etimologia, metafora e simbolo in un panegirico del Tesauro*, «Lettere italiane», LIX (2007), pp. 352-380; A. Maggi, *The Word's Self Portrait in Blood: the Shroud of Turin as Ecstatic Mirror in Emanuele Tesauro's Baroque Sacred Panegyrics*, «The Journal of Religion», LXXV (2005), pp. 582-608.

[115] *Ragionamenti della Sacra Sindone di N.S. Gesù Cristo fatti dal padre Camillo Baliani*, p. 3.

[116] Scrive il Cibrario: «Ogni anno il 4 di maggio si mostrava da varii vescovi al popolo. Quel giorno era solenne alla pietà dei torinesi» (L. Cibrario, *Storia di Torino,* Torino, Fontana, 1856, vol. II, p. 397). Lo tramanda anche Agostino dalla Chiesa nella sua *Relatione dello stato presente del Piemonte,* Torino, Zavatta, 1635: «Con molta solennità si suole pubblicamente mostrare ogn'anno alli quattro di maggio sopra la gran piazza». Cfr. G. Gentile, *Contributo di Carlo Borromeo e l'epoca barocca*, in *Guardare la Sindone. Cinquecento anni di liturgia sindonica*, a cura di G. M. Zaccone – G. Ghiberti, Cantalupa, Effatà Editrice, 2007, pp. 128-160; L. Fossati, *La Sacra Sindone. Storia documentaria di una secolare venerazione*, Torino, Leumann, 2000, pp. 52 e sgg.; P. Savio, *Ricerche storiche sulla Sindone*, Torino, SEI, 1957, pp. 305 e sgg.

[117] Incisione in rame, Torino, Biblioteca Reale, Incisioni, IV, 23.

[118] Bosio, *I predicatori quaresimalisti*, p. 17.

del Giliberti in quell'inizio di anno a Torino è di notevolissimo interesse. Infatti la sua raccolta di prediche, *La città d'Iddio incarnato*,[119] come si è detto, è opera tenuta ben presente dal Marino, le cui espressioni sono spesso riprese nelle *Dicerie*.

Gli argomenti del Marino sono senz'altro peculiari, ma egli non parla per il pulpito, bensì per il Duca e la corte. Dopo un 'paragone' delle arti sorelle, pittura e scultura, condotto sulla *Lezione* del Varchi e con l'ausilio di altri teorici dell'arte rinascimentali, dopo aver decretato la superiorità della pittura, egli propone la Sindone come ritratto di Dio donato all'umanità e voluto per amore. Tre sono le ragioni per ammirare questo dono: il pittore, Dio innamorato dell'uomo; la pittura, fatta del sangue della redenzione; la cosa dipinta, Cristo. Questa tripartizione struttura il discorso, che tratta anzitutto dei pittori, quindi delle pitture, infine dei soggetti dipinti. La prima parte è dedicata alle qualità del pittore, poi applicate a Dio, alle opere dei pittori (grottesche, fantastiche, capricci, ritratti), ai vari ritratti di Dio: l'uomo, l'anima, l'angelo, il Verbo, e il non-ritratto (secondo la teologia negativa). La seconda parte verte sulla pittura come tecnica, che richiede disegno interno ed esterno, procedimenti pittorici e colorito (ogni aspetto è rapportato alle qualità della Sindone come pittura). La terza parte è dedicata alla cosa dipinta, proclamando la superiorità della Sindone su tutti gli altri oggetti della storia della redenzione, perché la Sindone è fondativa per la realizzazione dell'*imitatio Christi*. L'equivalenza Sindone-ritratto di Dio è perfettamente in sintonia con la spiritualità coeva, assai propensa alla rappresentabilità figurativa del divino e all'uso delle immagini.[120] La conclusione è elogiativa, ricostruisce la storia della Sindone e l'operato dei Savoia, lodandoli come possessori della più importante reliquia del cristianesimo.

Se il tema della prima diceria era peculiare per il contesto a cui era diretta, quello della seconda, le sette parole di Cristo in croce, era invece di larga frequentazione da parte dell'omiletica di quegli anni. Le testimonianze scritte che

[119] *La città d'Iddio incarnato descritta per il Rev.mo P. Giliberti sopra il Salmo*, «*Magnus Dominus et laudabilis nimis*» *ove pienamente si tratta delle glorie di Maria Vergine, con cinque tavole copiose et utilissime*, Modena, Cassiani, 1608; *Seconda parte della Città d'Iddio incarnato overo delle sovrane eccellenze, virtù, grazie, privilegi, doni, e lodi singulari di Maria Vergine*, Modena, Cassiani, 1610; *Terza parte della città d'Iddio incarnato dove s'innalzano le torri o gli attributi sublimi della Vergine Genitrice*, Modena, Cassiani, 1611. I volumi sono corredati da ricchissime tavole che includono liste di geroglifici, imprese, similitudini, oltre che luoghi della Sacra Scrittura con relative attribuzioni ai Vangeli dell'Avvento, della Quaresima e dell'anno ordinario.

[120] Su questo aspetto si può vedere la raccolta di saggi *Visibile teologia. Il libro sacro figurato tra Cinque e Seicento*, a cura di E. Ardissino – E. Selmi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, in particolare il saggio introduttivo di G. Mazzotta, *"Il mondo creato" del Tasso. Potenza delle immagini*, pp. XIII-XXVI.

ci restano non sono abbondantissime, ma manifestano un profondo radicamento del tema nella spiritualità coeva. Senz'altro avevano fatto scuola le prediche sul tema del padre Panigarola, un riferimento omiletico ineludibile. I nove discorsi del francescano, tenuti a distanza di otto giorni l'uno dall'altro a Bologna nell'oratorio di San Pietro, furono pubblicati in forma assai lacunosa nel 1597 dapprima, poi nel 1601.[121] Nella *Vita* egli dice di aver tenuto a Bologna molte «spezzate prediche» a richiesta del cardinal Paleotti, e forse questo giustifica l'incompletezza dell'opera. Infatti essi contemplano solo la prima delle sette parole: *Pater, ignosce illis quia nesciunt quod faciunt.* Dei nove discorsi, tre sono introduttivi, gli altri spiegano le 'parole': *Pater* il quarto; *ignosce* il quinto; *illis* il sesto; *quia* il settimo; *nesciunt* l'ottavo; *quod* il nono. Manca il decimo che avrebbe dovuto chiudere la spiegazione della prima 'parola'. Ma mancano anche i discorsi sulle altre sei 'parole' di Cristo in croce. Tuttavia, a segno della loro fortuna, circolavano in forma manoscritta già quando l'autore era ancora in vita, come egli stesso rivela: «alcuni sermoni sopra le Sette parole del Signore che scritti anch'oggi vanno per le mani di molti».[122]

Il francescano tuttavia porta il suo contributo a un tema che era in auge in epoca post-tridentina. Era stata la spiritualità medievale a dare rilievo al grido di abbandono che l'uomo-Dio aveva mandato al Padre dalla croce del suo supplizio.[123] Trascurate dalla patristica e dalla scolastica, le parole di Cristo in croce erano state riprese dai mistici renani che vedevano in quel grido la condizione dell'assenza di Dio sperimentata dal mistico. Ma se i mistici si fermavano a interpretare *Deus meus, Deus meus, quia me dereliquisti*, la correlazione valorizzava la riflessione sulla via dolorosa che conduce alla salvezza e si saldava con la spiritualità medievale, che vedeva nella *imitatio Christi* e nella meditazione sulla passione un momento centrale della vita del cristiano.

Questa centralità del sacrificio di Cristo trova conferma nelle *Meditationes vitae Christi* del francescano Giovanni Cauli da San Gimignano, risalenti alla seconda

[121] F. Panigarola, *Prediche quadragesimali* […] *con aggionta di nove discorsi sopra le sette parole di Cristo dette in croce: Pater ignosce etc.*, Venezia, R. Meietti, 1597; poi Id., *Discorsi sopra le sette parole di Cristo dette in croce: Pater ignosce etc.*, Milano, Compagnia di Tino e Besozzo, 1601. La pubblicazione a cura del confratello Roberto Meietti, che dice di aver ricevuto con altri giovani confratelli in dono il quaresimale dal Panigarola perché imparassero a predicare, non informa sull'origine dei *Discorsi*.

[122] Panigarola, *Vita scritta da lui medesimo*, p. 97. Nella parte sulle *Opere e libri da lui composti* colloca i discorsi fra le opere «in volgare italiano» non stampate, dicendo chiaramente che si limitano alla prima parola (p. 195).

[123] Si veda il capitolo *Panorama storico* in G. Rossé, *Il grido di Gesù in croce*, Roma, Città Nuova, 1987, pp. 86-106.

metà del XIII secolo. Presto volgarizzate, queste meditazioni sulla passione ebbero una notevolissima diffusione anche accompagnate da figure, sia in manoscritti sia a stampa, fino al XVII secolo.[124] Le sette parole erano oggetto di meditazione già nella predicazione di Bernardino da Siena,[125] ma è a metà del Cinquecento che il tema viene ripreso più frequentemente, soprattutto in seguito alla traduzione italiana del trattato dello spagnolo Antonio Guevara, che portò nel mondo cattolico un esempio di meditazione diffusa sulle parole pronunciate da Cristo in croce, proposto nella seconda parte del suo *Il monte Calvario*.[126] L'opera, uscita nella fortunata collana della «Ghirlanda spirituale» dello stampatore veneziano Giolito de' Ferrari,[127] ebbe numerosissime ristampe, segno della fortuna di un testo di non difficile lettura, intensamente spirituale, che suggeriva molte possibilità di sviluppo per le poche parole riportate dai vangeli, ma che essendo pronunciate da Cristo in morte, erano considerate una sorta di testamento spirituale. Ogni frase o parola di Cristo viene trattata in una decina e più di capitoli. Quest'opera, come quelle di altri spagnoli all'epoca, incise fortemente in Italia sulla letteratura omiletica e Panigarola non fu il solo a servirsene. Anche Gabriele Fiamma, notissimo predicatore e poeta, aveva composto «sette prediche sopra le parole che disse Nostro

[124] Cfr. S. McNamer, *The Origins of the «Meditationes vitae Christi»*, «Speculum», LXXXIV (2009), pp. 905-995; G. Petrocchi, *Sulla composizione e data delle «Meditationes vitae Christi»*, «Convivium», V (1952), pp. 757-778; *Meditazioni sulla vita di Cristo*, a cura di S. Cola, Assisi, Città Nuova, 1982; F. Holly, *The Devout Belief of Imagination. The Paris «Meditationes Vitae Christi» and Female Franciscan Spirituality in Trecento Italy*, Turnhoult, Brepols, 2009. In Italia circolò anche la fortunata *Vita Christi* di Landolfo il Certosino, che ebbe un'edizione in italiano a Venezia, presso Iacopo Sansovino, 1570.

[125] S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari (Quaresimale del 1425)*, a cura di C. Cannarozzi, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1940, III, pp. 368-372.

[126] *La prima parte del Monte Calvario nella quale si trattano tutti i sacratissimi misteri avvenuti in questo monte sino alla morte di Cristo. La seconda parte del monte Calvario ove s'espongono le sette parole che disse Cristo su la croce*, Venezia, Gabriel Giolito, 1556. Antonio de Guevara, nato in Spagna nel 1480, fu alla corte di Isabella per più di un decennio, ma, rifiutato il ruolo in corte, entrò nell'ordine francescano. Fu poi nuovamente chiamato a corte come storico e predicatore di Carlo V, viaggiò al seguito dell'imperatore in tutta Europa e compose opere per l'educazione del principe: *Marco Aurelio, Orologio de' Principi*, e altre ascetiche come l'*Oratorio de' religosi*. Tutte le sue opere furono tradotte in italiano. Morì nel 1544, l'ultima sua opera fu proprio il *Monte Calvario*, la cui seconda parte coincide già con la malattia.

[127] Su cui J. Pietrzak-Thébault, *I libri eleganti e pii di Gabriele Giolito de' Ferrari: una novità pretesa, una continuità efficace*, in *Visibile teologia. Il libro sacro illustrato tra Cinque e Seicento*, pp. 191-201.

Signore in croce».[128] Abbondantissima fu poi la produzione successiva sul tema, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento.[129]

Se ne occupò anche un personaggio d'eccezione: Roberto Bellarmino. Nel 1618 il Cardinale diede alle stampe un volumetto diviso in due parti: *Le prime parole pronunciate da Cristo sulla croce* e *Le ultime quattro parole*, per cui, dopo una spiegazione letterale, vengono attribuiti dei frutti spirituali (da un minimo di tre a un massimo di sei). La lettera prefatoria non dichiara nessuna relazione con la diceria del Marino:

> Ecco ormai il quarto anno, che, per prepararmi alla morte soglio ritirarmi in luogo tranquillo, lontano da ogni negozio, ma non dalla meditazione delle Sacre Scritture e dallo scrivere quello che mi si affaccia alla mente mentre medito. Così, se non posso più giovare ai miei fratelli con la voce o con le lunghe opere, posso almeno aiutarli in qualche modo con qualche pia operetta. E pensando quale argomento avrei potuto scegliere, che disponesse me a ben morire e giovasse al mio prossimo a ben vivere, mi si fece innanzi la morte stessa del Signore e l'ultimo discorso, contenuto in sette brevissime e gravissime sentenze, che il Redentore del mondo rivolse dalla croce, come da un'altissima cattedra a tutto il genere umano; in quel discorso, infatti, o in quelle sette parole si contiene tutto quello, di cui il Signore parlò, quando disse: «Ecco: noi saliamo a Gerusalemme e si adempirà tutto quello che fu scritto dai profeti intorno al Figlio dell'uomo» (Luc. 18, 31).[130]

Bellarmino aveva saputo cogliere i temi più intensi della spiritualità coeva, le lagrime e l'ascesa a Dio attraverso la contemplazione delle Sue creature. Anche le

[128] Lo rivela nel commento in G. Fiamma, *Rime spirituali*, Venezia, F. de' Franceschi Senese, 1570, p. 297.

[129] P. Ridolfi, *Discorso intorno alle sette parole di Christo in croce, del R.P. maestro Pietro Ridolfi da Tossignano dell'Ordine Minore Conventuale. Fatto in Monaco la feria 6. nella passione, con una tavola delle cose notabili,* Venezia, Francesco de' Franceschi, 1584; G. B. Domenichi, *Sermoni sopra le sette parole che disse Christo s. n. in croce, con un sermone nel fine sopra il santiss. misterio della messa. Fatti nella chiesa di Santa Maria del Vado di Ferrara dal r. p. d. Gio. Battista Domenichi* […] *per l'Oratione delle 40 hore la domenica delle Palme. Et per la medesima occasione anco un sermone sopra la condennatione di Giesù Christo*, Ferrara, Benedetto Mammarello, 1592; A. Crudeli, *Dieci ragionamenti sopra le sette parole dette da Giesù Christo nostro sig. in croce. Del reverendo padre don Arsenio Crudeli da Poppi, monaco Vallombrosano. Fatti da lui in san Pancrazio di Fiorenza l'anno 1601*, Firenze, Giunti, 1603.

[130] R. Bellarmino, *Le sette parole di Cristo in croce. L'arte del ben morire*, a cura di C. Testore, Torino, UTET, 1946, p. 23 (R. Bellarmino, *De septem verbis a Christo in cruce prolatis libri duo*, Roma, B. Zanetti, 1618).

'sette parole' era un tema del tempo, ma i quattro anni che egli dice di aver meditato prima di pubblicare sembrano proprio coincidere con il tempo decorrente dall'uscita delle *Dicerie* e il suo trattato. Che sia una risposta del Cardinale all'azzardo del Marino?

L'anno di scrittura del trattato del Bellarmino fu anche quello di edizione (postuma) della *Cristiade, poema eroico* di Marcantonio Laparelli.[131] Il poema di ventiquattro canti, ciascuno di cento ottave circa, racconta gli episodi dell'infanzia di Gesù, dell'istituzione dell'Eucarestia, della sua passione e morte. Ben sette canti sono dedicati a ciascuna delle sette parole di Cristo in croce. L'opera uscì postuma, il figlio Cosmo premise poche note, in cui ne dichiara lo scopo: «mio padre faticò di comporla per eccitar maggiormente con la dolcezza del verso il cristiano lettore alla necessaria contemplazione del glorioso mistero della vita e morte di Cristo».[132]

Un anonimo libretto conservato in copia unica alla biblioteca Alessandrina di Roma, senza indicazioni di luogo e tempo di stampa (collocabile forse nel XVI secolo) propone in tredici ottave una versione popolare del tema. Il componimento, *Le sette parole che disse Cristo in su la croce*, introduce l'argomento con un invito ai servi devoti di Cristo affinché ascoltino «aprendo gli occhi intellettuali». Si chiude con tre ottave sulla deposizione e con l'invito a piangere l'acerba passione di Cristo.[133]

Il tema passa poi, seppur tardi, alla musica. Non appare infatti frequentato dagli oratori musicali del Seicento, almeno non in quelli di cui ci sia rimasto il libretto.[134] Solo ci resta una composizione di Enrico Sagittario (Heinrich Schutz), iniziata forse nel 1645.[135] Ma a più di un secolo di distanza sono però composti i noti sette adagi di Haydn, della fine del XVIII secolo, che portano il tema alla massima sublimità musicale.

La prossimità della parola del Marino con la musica è ben nota, e certamente è pertinente anche per la scrittura della seconda diceria.[136] Ma già Panigarola nel terzo

[131] M. Laparelli, *Cristiade. Poema eroico*, Roma, G. Facciotti, 1617.

[132] *Ibidem*, p. n.n.

[133] Segue un capitolo in terza rima (43 versi) sotto forma di invito di Cristo a considerare i doni divini. La collocazione del fascicoletto di sole 4 carte è XV.f.2.2.36.

[134] Cfr. C. Sartori, *Libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo, Bertola e Locatelli Editori, 1992.

[135] H. Schütz, *Seven Words of Christ on the Cross*, a cura di R. T. Gore, Organ Score, St. Louis, Concordia, 1951.

[136] Cfr. R. Simon-D. Gidrol, *Appunti sulle relazioni tra l'opera poetica di G. B. Marino e la musica del suo tempo*, «Studi Secenteschi», XIV (1973), pp. 81-187, e soprattutto le acute osservazioni di G. Mazzotta, *Marino's Operatic Esthetics*, in *Word, Image, and Song. Essays in Early Modern Italy*, a cura di R. Cypress – B. L. Glixon – N. Link, Rochester, University of Rochester Press, 2013, pp. 251-264, che sottolinea l'evoluzione della poetica mariniana

discorso (introduttivo) sosteneva che non si può trovare «più conveniente proporzione e più bella musica» di questa delle sette parole con le facoltà dell'anima umana:

> Appunto musica, e musica tale che non cede a te o citaredo Davidde. Sette voci aveva nel suo concerto Davidde, ve lo ricordate. *Vox super aquas* una, *vox in magnificentia* due, *vox in veritate* tre, *vox confringentis cedros* quattro, *vox intercidentis flammam* cinque, *vox vacantis desertum* sei, *vox preparantis* sette, e il mio cigno, quando morì, cantando parve che avesse sette voci; sette apunto: *Sitio* ecco *vox super aquas*. *Ignosce* ecco *vox in magnificentia. In manus* ecco *vox in virtute, consummatum est* ecco *vox sonfringentis cedros. Mulier* ecco *vox intercidentis flammam. Heli* ecco *vox vacantis desertum. Hodie mecum eris in paradiso* ecco *vox praeparantis cervos.* Et ecco il più sonoro et il più bel concerto che sentisse mai.[137]

Dalla voce e dal grido alla musica il passaggio è naturale, tuttavia l'operazione del Marino è molto più complessa. La diceria è divisa in quattro parti ed è anche la più lunga delle tre. Abbiamo già visto le fratture all'interno del testo, corrispondenti a diversi stadi di lavorazione. L'avvio è dato dalla azzardata corrispondenza fra Pan e Dio/Cristo. Sulla base della natura musicale e universale della pagana divinità, viene costruita la correlazione con l'universalità di Dio, creatore di un cosmo armonico, che è come un concerto in cui operano tutte le creature, dagli angeli agli esseri terreni. La trattazione segue quella boeziana, secondo la ripartizione: musica celestiale, umana e strumentale, e usa ampiamente la filosofia neoplatonica. L'anima è detta strumento della musica divina e, siccome il testo ispiratore di Marino è l'*Harmonia mundi* di Francesco Zorzi, vengono sviluppati moltissimi temi risalenti al neoplatonismo rinascimentale: le corrispondenze fra gli esseri, fra macrocosmo e uomo-microcosmo, fra cieli e scienze.

La seconda parte è inaugurata dalla figura dissonante di Lucifero, ma è dedicata alla voce umana, con riflessioni sull'anatomia della gola, delle orecchie, e su Cristo musico, eloquente più di ogni antica prova di eloquenza, dunque capace di attirare le anime con la dolcezza della sua voce, che completa la musica di Dio creatore con l'opera della redenzione in croce. La terza parte continua la trattazione della prima, ovvero sviluppa la tripartizione boeziana per mostrare come Cristo rappresenti nella passione ogni genere di musica: mondana, perché proporzionata con le leggi (naturale, scritta, evangelica); umana per le contraddizioni di Cristo uomo-Dio;

in seguito all'esperienza mantovana. Il passaggio a Mantova nel 1608, quando Monteverdi presentò l'*Orfeo*, fu certo determinante anche per la scrittura della diceria sulla musica (che, come si è visto, conosce una scansione tra un primo momento e la ripresa) e per la più profonda comprensione delle teorie dello Zorzi.

[137] Panigarola, *Discorsi*, p. 10.

organica o strumentale perché determinata dagli strumenti della passione, chiodi, croce, lancia. Ma la maggior parte del capitolo è dedicata al settenario, ovvero alla presenza del numero sette in astronomia, nella vita umana, nella Bibbia, nei gradi della voce, in musica, per giungere infine alle sette parole di Cristo in croce, che sono trattate nella quarta, ultima lunga parte.

Ambedue le prime dicerie non hanno lo scopo di porre l'arte al servizio del sacro, ma di mostrare come l'arte, avendo una sua sacralità, perché fondata nell'opera redentiva di Dio, possa meglio imprimere un sentimento del divino nel fruitore. *Il cielo,* come si è detto, è la più diversa nella forma, e lo è anche nel contenuto: rapporta i cavalieri dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro alle stelle e costellazioni. Come appare dagli studi di Luparia, fortissima è la dipendenza della diceria dal poema del Tasso *Il mondo creato*, che «vi è usufruito alla stregua di una delle fonti principali».[138] La trattazione, fondata anche sulla *Sfera* di Alessandro Piccolomini, sviluppa parallelamente le caratteristiche del cielo (origine, sito, materia, figura, ornamento, virtù, ordine, movimento, armonia) con quelle dell'ordine onorifico sabaudo. Sorprende nel 1614 questa pubblicazione astronomica che si fonda su testi ancora in voga anche nelle accademie, ma che non contiene neppure un cenno agli straordinari sviluppi della scienza delle stelle di quegli anni, anche se il suo autore sarebbe stato uno dei primi e rilevanti elogiatori di Galileo (*Adone* 10, 45).

In questa diceria, molto più breve e compatta delle altre due, si evidenzia soprattutto l'omogeneità del discorso, ma anche l'assenza di accorgimenti omiletici, come le citazioni scritturali.[139] Dunque essa appare assai più coerente con la destinazione di discorso accademico, che suffraga l'ipotesi di un accostamento alle altre due in assenza di materiale atto a costituire il volume. Anch'essa si risolve in gran parte in un encomio di casa Savoia, unito all'incitamento ad una nuova crociata. Tuttavia l'importanza che vi riveste la lotta contro l'eresia sembra costituire quasi la *climax* di un discorso avviato in tono più controllato, anche se non meno deciso. Qui Carlo Emanuele e la casa Savoia sono lodati proprio per aver lottato contro gli eretici, dentro e fuori il Ducato.

Le *Dicerie* ebbero subito un successo immenso: ventitré tra edizioni e ristampe, una quindicina nei soli primi sei anni, l'ultima ancora nel 1675. *La musica* ebbe anche traduzione inglese rimasta manoscritta, ma tutte furono molto imitate nella predicazione italiana.[140] Poi il silenzio, fino alla ripresa del moderno editore.

[138] Luparia, *"Il Mondo creato" nelle "Dicerie" del Marino*, p. 359.

[139] Sono in questo ordine enunciati in Marino, *Dicerie sacre, Il cielo.*

[140] Il traduttore è Sir Thomas Hawkins e porta il titolo *Musick: Sacred Discourses upon the Seauen Words Spoken by our Sauiour Christ on the Crosse* [*sic*]*,* databile intorno al 1620 (New Haven, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Osborn b428).

## 5. *Conclusioni.*

Pozzi aveva aperto la sua introduzione parlando per i suoi tempi di un «clima psicologico» sfavorevole alle *Dicerie,* che perciò apparivano come un luogo «addirittura malfamato della nostra letteratura».[141] Oltre alle proposte cronologiche e testuali, lo studioso cercò di definire l'opera per la sua valenza stilistica, tentando un inquadramento nelle categorie del concettismo, seicentismo, barocco, ma giungendo presto a constatare l'«impossibilità di accettare la categoria del concettismo qual è oggi nota come un principio di stretta osservanza» e a prospettarne una lettura «in chiave "manieristica" piuttosto che "barocca"».[142] Più avanti egli sembrò recedere da questa classificazione,[143] ma la sua *Introduzione* resta uno studio insuperato dei meccanismi compositivi di questa prosa, una pietra miliare imprescindibile per il lettore che si accosti a questi testi volendo comprenderne le soluzioni retoriche e identificarne le origini tematiche. Infatti Pozzi mette a fuoco le tendenze principali della prassi oratoria del Marino, dei suoi antecedenti e imitatori, illuminando su una predicazione che si impose per il suo valore letterario più che per la sua forza spirituale.

Oggi forse questo 'luogo' è meno 'malfamato' e ha forse più lettori di allora, almeno tra gli studiosi di letteratura. Il clima non è più così sfavorevole, tante sono state le ricerche di questi decenni sul Seicento e sul Barocco, tante anche sul Marino. Più disincantata e meno orientata è pure la critica, che oggi consente di esplorare con curiosità anche questa «immane galleria di emblemi, capricci concettistici, macchine metaforiche, volute sintattiche e cartellami da impresa».[144] Non si può più affermare che la cultura del primo Seicento sia poco esplorata, ma non per questo, come abbiamo già detto in avvio, sono stati fugati tutti gli ostacoli che impediscono una chiara, profonda, totale comprensione delle *Dicerie sacre.*

[141] Pozzi, *Introduzione*, p. 13.

[142] *Ibidem*, pp. 18-19.

[143] Così si legge nel commento bibliografico a G. Marino, *Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1988, II, p. 156. Ne scrive A. Martini in un recente saggio, *Giovanni Pozzi dall'oratoria sacra al Marino*, «Scaffale aperto», IV (2013), pp. 57-75, in cui ricostruisce il percorso del critico, che approda alle *Dicerie sacre* dopo uno studio sullo 'stile' dell'oratoria sacra secentesca, esemplato non solo sull'Orchi, come recita il titolo (*Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emmanuele Orchi*, cit.), ma su molti oratori. Questa attenzione allo stile guida poi anche la redazione dell'*Introduzione* alle *Dicerie sacre*.

[144] *Ibidem*, p. 13.

# NOTA AL TESTO

Nonostante le recenti, fruttuose indagini d'archivio sul Marino (si veda l'*Introduzione*), per quanto riguarda le *Dicerie sacre*, nulla che possa incidere sulla costituzione del testo è emerso. Rimaniamo senza manoscritti e senza carte che possano determinare significativi interventi rispetto alla precedente moderna edizione curata da Giovanni Pozzi ed edita da Einaudi nel 1960. Dunque il testo che presentiamo è sostanzialmente corrispondente a quello di Pozzi, entrambi esemplati sulla *princeps* del 1614 (Torino, Pizzamiglio), poiché le numerose ristampe dell'opera risultano esserne la riproduzione meccanica.

Nonostante Marino avesse ancora nel 1620, da Parigi, annunciato l'intenzione di procedere alla stampa di un secondo volume di dicerie, unitamente a correzioni per il primo, non sono emerse tracce di questo impegno. Scriveva il Marino al Ciotti nel gennaio di quell'anno, lamentandosi degli errori e del disordine della stampa della *Galeria*, appena giuntagli da Venezia, e annunciandogli la stampa della *Sampogna* a Parigi:

> Quanto alle Dicerie sacre, sostatevi ancora qualche poco, perché ho intenzione di riformarle, racconciandole alquanto et d'aggiungervene parecchie che mi ritrovo averne in abbozzo; onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto, ché così si potranno legger meglio nel margine i luoghi degli autori citati. […] Questo ho voluto dirvi, acciocché non vi risolviate di rimprimerle nella medesima maniera come si trovano, ma aspettiate d'accoppiarle con un libro di Lettere gravi et piacevoli, ch'io ho disegnato ancora di dar fuori, et quattro comedie […].[1]

[1] Marino, *Lettere*, Lettera 138, p. 258, rivisto sopra la dedica della *Sampogna*: G. Marino, *Sampogna*, a cura di V. de Maldé, Parma, Guanda, 1993, p. 64 lett. V; cfr. Russo, *Marino*, pp. 127-128.

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

Il progetto, che attesta tra l'altro la volontà di Marino di mostrarsi capace di un consistente bagaglio erudito, è ribadito l'anno successivo, con il rammarico di non poter però per il momento ottemperare all'impegno. Scrive sempre al Ciotti nel 1621:

> Circa le dicerie io ho pensiero (come dovete sapere) d'accomodarle e d'aggiungervene molte, talché se ne potranno far due tomi in quarto; ma al presente son tanto occupato, che non ho tempo. Perciò se le vorrete ristampare, potrete farlo con quelle poche emende che già vi mandai, infino a tanto ch'io possa effettuare il mio disegno.[2]

Già nel 1614-5 Marino aveva promesso al Ciotti di mandargli con il testo della *Galeria* anche alcune correzioni alle *Dicerie* per una seconda edizione:

> Alle dicerie non ho aggiunto cosa alcuna, ma solo mutate alcune parolette ed accresciuto qualche periodo. Le manderò quanto prima emendate insieme con la *Galeria* […].[3]

Ma quando Marino, ben quattro anni dopo (circa), nel 1619, invia al Ciotti il testo della *Galeria* non fa più alcun cenno alle *Dicerie*.[4] Inoltre nessuna edizione dell'opera esce dai torchi del Ciotti, che cessa la sua attività già nel 1624, rendendo evidente che le correzioni ed emende del Marino sono state perse tra i torchi veneziani.

Nella bibliografia mariniana di Giambonini le edizioni delle *Dicerie sacre* risultano essere, dopo la *princeps*, le seguenti:

1) Venezia, Violati, 1615
2) Venezia, Violati, 1615 (con l'aggiunta di alcune lettere dell'editore)
3) Venezia, Violati, 1615 (come la 1, con l'aggiunta di una lettera dell'editore)
4) Venezia, Violati, 1615 (come la 1, con l'aggiunta del frontespizio alla seconda e terza diceria)
5) Venezia, Violati, 1615 (come la 1, con varianti nei frontespizi)
6) Venezia, Violati, 1615 (come la 1, con l'aggiunta del frontespizio alla terza diceria)
7) Milano, Bidelli, 1618
8) Venezia, Meietti, 1618
9) Venezia, Meietti, 1618 (come la 8, con variante nella posizione dell'*imprimatur*)

[2] Marino, *Lettere,* Lettera 163, p. 305.
[3] Marino, *Lettere,* Lettera 113, p. 194.
[4] Marino, *Lettere,* Lettera 125, pp. 212-213.

10) Venezia, Meietti-Amadio, 1618-1619
11) Venezia, Meietti-Amadio, 1618-1620 (come la 8, con variante nelle dedicatorie)
12) Venezia, [Meietti]-Amadio, 1618-1620 (come la 8, senza incisione)
13) Torino, Eredi Tarino, 1620.
14) Torino, [Eredi Tarino], 1620 (come la 13, con lieve variante nell'abbreviazione della dedicatoria del *Cielo*)
15) Venezia, Meietti-Amadio, 1622 (come 8, con varianti nel registro)
16) Venezia, Baba, 1626
17) Venezia, Imberti, 1628
18) Venezia, Tomasini, 1643
19) Venezia, Brigonci, 1664
20) Venezia, Brigonci, 1667 (come la 19, con leggere varianti nel frontespizio)
21) Venezia, Pezzana, 1674
22) Venezia, Brigonci, 1675.[5]

Nessuna di queste edizioni ha apporti significativi di revisione del testo, neppure per errori eclatanti, di cui già discuteva Pozzi nella sua *Nota al testo*.[6] Semmai gli errori si moltiplicano con il passare da un'edizione all'altra.

La presente edizione tuttavia non è del tutto sovrapponibile alla precedente curata da Pozzi sia perché si sono corretti alcuni refusi che, seppur raramente, appaiono nel testo del 1960, dovuti forse a leggere disattenzioni del moderno editore (non sono mai errori significativi), sia perché si è seguito un criterio modernizzante nella punteggiatura. Pur nella consapevolezza che la conservazione della punteggiatura seicentesca possa meglio rispondere non solo all'intento dell'autore, ma anche a certe modalità recitative che vogliono sottolineare i legami fra le clausole, si è preferito optare, quando la sintassi lo consente, per una maggior frequenza del punto fermo, per rendere più accessibile al lettore moderno un testo non facile e di non immediata percezione per la sua sintassi complessa.[7] Si sono anche inseriti, con notevole parsimonia, alcuni punti esclamativi, mai usati dal Marino. Sono parsi necessari in alcune formule inequivocabilmente eclamative. Ancora per aiutare il lettore si è modernizzata la paragrafatura, con l'uso di a capo (inesistenti nella *princeps*).

[5] F. Giambonini, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, Firenze, L. S. Olschki, 2000, pp. 47-64.

[6] Pozzi, *Nota al testo*, in Marino, *Dicerie sacre*, pp. 434-435. Per esempio *mica* per *nuca* (*Musica* 1, 48); *Seltam* per *Settala* (*Musica* I, 76, n. 76).

[7] D'altra parte già lo Stigliani, come segnala De Maldé, sosteneva che nell'*Adone* «il modo di puntare è casuale». Cfr. V. De Maldé, *Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino*, «Studi di grammatica italiana», XII (1983), pp. 107-166: 109.

Per la trascrizione sono stati adottati i seguenti criteri, comuni a tutto il progetto dell'Edizione Nazionale delle opere di Giovan Battista Marino:

– distinzione *u/v;*
– trasformazione di *j* in *i* (dunque *esercizii* e non *esercizi* né *esercizî*);
– resa conforme all'uso moderno di accenti e apostrofi (*nè>né*; *così>così; hò>ho* ecc.);
– introduzione dell'accento semantico (*già*);
– scioglimento delle abbreviazioni senza indicazione. La nota tironiana va sciolta in *e* davanti a consonante, *et* davanti a vocale;
– eliminazione dell'*h* etimologica (*hora>ora; talhora>talora)* e conseguentemente trasformazione secondo l'uso moderno dei digrammi *ch ph th rh* (Christo>Cristo);
– *c'hanno, c'ha* sono grafie errate: trasformazione in *ch'hanno, ch'ha;* ovviamente *c'havria>ch'avria;*
– trasformazione del nesso *ti* o *tti+vocale* in *z (satio>sazio; attione>azione);*
– conservazione del *ci*+vocale (*giudicio;* ma *giuditio>giudizio*);
– conservazione delle grafie etimologiche come *absenza, absorto, insterilito* anche qualora siano oggetto di oscillazione (nel qual caso si sono conservate le oscillazioni);
– trasformazione della *x* latina in *ss* (*exala>essala*);
– conservazione delle geminazioni o scempiature improprie dialettali e in genere di tutte quelle diverse dall'uso moderno (ad es. la *ss* da *x* latina, come in *essercito;* o grafie come *Amazone*; *mezo; orizonte*);
– conservazione della *i* palatalizzante, tipica della grafia napoletana (*Gierusalemme; Ruggiero*);
– abbassamento delle maiuscole a inizio verso;
– abbassamento delle maiuscole, tranne che in nomi proprii, personificazioni, antonomasie;[8]
– conservazione della grafia distinta delle preposizioni articolate quando presente nell'originale (*a i; ne la; da i*); nel caso di preposizioni articolate con scrizione unita ma senza raddoppiamento fonosintattico, si è proceduto a separazione (*nela> ne la; dala> da la; dela> de la*); si sono mantenute ovviamente qualora fossero unite con raddoppiamento (in prosa Marino usa *nella*);

[8] Ancora lo Stigliani accusava Marino di usare impropriamente la maiuscola, ad esempio per gli aggettivi. De Maldé sottolinea come il sistema delle maiuscole mariniano aderisca ai criteri enfatici consueti all'epoca, ma «con un residuo umorale di alternanza e di abuso». Cfr. De Maldé, *Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino*, p. 109 e p. 141.

– conservazione di tutte le altre grafie analitiche (*già mai; in vano, però che*); separazione qualora si trovi nel testo la scrizione unita priva di raddoppiamento fonosintattico (*peroche>però che,* non *perocché; percioche>perciò che,* non *perciocché*); separazione inoltre nei casi come *quelche, lequali;*
– ammodernamento dell'interpunzione. In particolare si sono eliminate la virgola prima della *e,* specie nelle dittologie (*tepid'aura, e leve> tepid'aura e leve*); la virgola prima del relativo restrittivo (*quelle poche robbe, ch'io aveva> robbe ch'io aveva*) o della congiunzione (ad es. *avien, che lasci>avien che lasci).* Il discorso diretto è stato introdotto con due punti e virgolette caporali («»).

I pochissimi interventi correttori necessari sono stati tutti segnalati in nota e indicati con le ‹›.

Le numerose citazioni, già in corsivo nel testo, sono così mantenute. In una prima fascia di apparato si è dato il riferimento bibliografico, come ricavato dalla *princeps,* e in aggiunta tra parentesi quadre, quando è stato possibile individuarla, la corretta indicazione della fonte. Come già indicava Pozzi e come appare evidente anche dal commento in questa edizione, Marino spesso non usa le fonti primarie, dunque i suoi riferimenti sono spesso generici o anche erroneamente trascritti.

Il commento ha tenuto conto dei notevoli interventi del precedente commentatore. Questa edizione vuole essere anche un omaggio al lavoro di un pioniere e alla sua memoria è dedicata.

Giovan Battista Marino

# DICERIE SACRE

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

Alla immortalità
di Paolo Quinto,
Pontefice migliore degli ottimi, maggiore de' massimi;
dell'anime fedeli Padre beatissimo;
custode della vigna ecclesiastica;
pastore della greggia cattolica;
nocchiero della nave apostolica;
simulacro di Dio, vicario di Cristo, ministro dello Spirito Santo;
fonte di prudenza, specchio di bontà, sole di gloria;
cultore della religione, difensore della giustizia, protettore della pietà,
domatore di rubelli,
conciliatore di prencipi,
di moli immense erettore magnifico;
campione dell'auttorità di Piero,
armato di doppia spada, spirituale e temporale;
il cui impero si termina con le stelle;
al cui scettro ubbidisce il mondo, trema l'inferno;
le cui chiavi aprono e serrano il paradiso;

La dedica a papa Paolo V è costruita con una serie di apposizioni metaforiche che elogiano il pontefice sia elaborandone gli attributi canonici (*Migliore degli ottimi, maggiore de' massimi*. Per cui si veda ad esempio la scritta che compare sul timpano del frontone della basilica di San Pietro, secondo la modificazione del Maderno al progetto michelangiolesco: «IN HONOREM PRINCIPIS APOST(olorum) PAULUS V BURGHESIUS ROMANUS PONT(ifex) MAX(imus) AN(no) MDCXII PONT(ificati) VII»), sia usando parabole evangeliche (*custode della vigna ecclesiastica, pastore della greggia*) o altri attributi di matrice cristiana (*nocchiero della nave apostolica*, *campione dell'autorità di Piero*, *le cui chiavi aprono e serrano il paradiso*, quest'ultima forse anche memoria dantesca, *Purg.* 9, 121-129), di natura dottrinale (funzione trinitaria: *simulacro di Dio, vicario di Cristo, ministro delle Spirito Santo*) e morale (elogio delle virtù), sia dati storici (*domatore di rubelli*, *dal cui piede è conculcata l'eresia*, e ancora *campione dell'autorità di Piero*, che ricordano le azioni pontificie contro Venezia, Enrico di Borbone, ecc.) o artistici (*di moli immense erettore*, fu infatti promotore delle modifiche alla basilica di San Pietro e al Quirinale, del restauro dell'acquedotto da Bracciano, ecc.). Paolo V, al secolo Camillo Borghese, di solida cultura giuridica, venne nominato segretario del Sant'Uffizio nel 1602, carica che tenne fino all'elezione al soglio pontificio nel 1605. Impose l'applicazione dei decreti tridentini a Enrico IV di Borbone, vincolò alle decisioni pontificie i duchi di Parma e di Savoia e le repubbliche di Lucca e Genova, ma soprattutto condusse la lotta contro Venezia per l'esercizio della giurisdizione

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

all'ombra del cui provido governo verdeggia la pace, fiorisce l'abbondanza,
ricovera la virtù, vivono felici i popoli;
sotto la cui aquila giace prostrato il dragone;
dal cui piede è conculcata l'eresia;
nel valore del cui magnanimo nipote,
cardine del Vaticano, colonna dell'universo,
fregio della porpora, pregio della mitra,
oracolo di Roma, miracolo del secolo,
oggetto degl'ingegni, suggetto degl'inchiostri,
s'appoggia la machina delle cure gravi
questo
picciolo testimonio di reverente affetto
insieme con tutte l'altre sue fatiche
la divota penna
del Cavalier Marino
umilmente, prontamente, meritamente,
dona, dedica, consacra.

pontificia sulla Serenissima, portando, dopo l'interdetto comminato a Venezia nel 1606, al rischio di una guerra europea. Tentò anche di imporre la propria linea a Giacomo I Stuart, ma senza successo. Paolo V fu anche il papa che firmò il mandato di arresto contro Marino il 10 dicembre 1609 per «offesa della maestà del Signore Iddio e della nostra religione» (cfr. Carminati, *Giovan Battista Marino*, pp. 61 e 68). La dedica, che appariva senza la dovuta autorizzazione, chiesta tardi e negata dal pontefice (ivi, pp. 129-130), «doveva costituire il suggello, investendo la nuova fatica di un valore ulteriore, a mostrare a chi aveva disposto l'arresto un volto pio, pronto a mettere la penna al servizio della devozione» (ivi, p. 132). Il papa invece intese la dedica come un atto di dileggio nei suoi confronti (ivi, p. 145).

La doppia arma *spirituale e temporale* si giustifica appunto per l'esercizio del potere nei due sensi, e al valore spirituale del potere pontificio si riferisce l'estensione cosmica, che si esercita sul mondo terreno, infernale e celeste. Quello di Paolo V fu certo un papato segnato dalla prosperità anche se non dalla pace, inculcata più che favorita. Il suo stemma rappresenta un'aquila in campo d'oro che sormonta un drago in campo azzurro. Non poteva mancare un cenno al potente nipote, Scipione Borghese, favorito dal papa, di cui consolidò il potere, garantendo alla propria famiglia una considerevole ascesa, anche patrimoniale. Scipione ebbe un'enorme influenza come segretario del papa e capo della Curia Romana.

La dedica piacque al Tesauro, che nel *Cannochiale aristotelico* la riportò come modello di epigrafe in volgare, accompagnandola con entusiastico giudizio: «Pur vedi tu in questo, non dirò parto di studio, ma impeto d'ingegno […] io giudico questa facciata sola valer

Lettore.

**[1]** *Pro Piscibus* (diceva il Savio) *eructavit fluvius multitudinem ranarum.* Strana cosa certo che l'acqua della divina parola, la qual dovrebbe esser fertile di pesci di buone operazioni, produca talvolta rane garrule e gracchianti di detrazioni vane. **[2]** E così appunto par che sia avenuto nella publicazione di questi spirituali ragionamenti del Cavalier Marino, che sperando egli dopo molte scritture profane di partorir qualche frutto degno di que' sacri studi, a' quali fin da' primi anni fu sempre inclinato, invece d'essempio e d'edificazione, si accorge d'aver prestata a' sindicatori occasione di mormorare. **[3]** Perciò che alcuni, non molto versati negli antichi scrittori toscani, hanno ripreso il titolo della presente opera, il qual par che per ordinario altro non importi che sola chiacchera o cicalamento. Ma a coloro che intendono la propria e vera forza della lingua pura, non parrà punto strana la voce di esso: poi che, sebene la sua significanza è passata per corrozione in torto sentimento, non si deono curare le disusanze del vulgo, quando si trova in contrario l'auttorità de' migliori, i quali fanno gran differenza tra parlare e dire, essendo quello proprietà di tutti gli uomini, ma questo qualità attribuita solo agli eloquenti, onde 'dicitori' son chiamati gli oratori facondi, e l'orazioni nobili 'dicerie'.

tutta la mole di quel volume, ed essere un volume in compendio» (Tesauro, *Cannochiale aristotelico*, pp. 246-247).

**[1]** Sap 19, 10. Le rane *garrule e gracchianti* sono immagine della predicazione vuota e superficiale. *Detrazioni* ovvero 'maldicenze, giudizi a detrimento e danno'.

**[2]** La pagina al lettore appare solo nella prima edizione. «Essa è soprattutto importante per la giustificazione che Marino vi dà dell'inusitato titolo scelto per le sue simil-prediche» (Pozzi, p. 71). Dietro l'uso della terza persona si individua chiaramente l'autore che, intendendo proporsi come modello per la predicazione, scopre di essere invece oggetto di critiche. L'inclinazione agli studi sacri viene rivendicata da Marino come di antica origine e non occasionale (su cui si veda *Introduzione*).

**[3]** 'Diceria' è nel *Vocabolario* della Crusca del 1612: «ragionamento disteso, l'aringare, e 'l parlare pubblicamente. Lat. *concio, oratio*». Ne sono riportati tre esempi medioevali. È termine usato anche nel Cinquecento in diversi titoli da Doni, *Zucca, le foglie di dicerie e sogni* (1565), Aretino, *La diceria dei nasi* (1584), Capaccio, *Dicerie morali* (1602). Nella denuncia del Marino i lettori avrebbero ridotto il termine a *cicalamento*, ma egli ricorda la sua nobile origine da 'dire', che è proprietà dell'eloquente. Mentre il parlare è facoltà di tutti, il dire ha la sua origine nell'orare e nel concionare, ovvero nel comporre le parole in modo onorevole e pubblico. Il riferimento agli *antichi scrittori toscani* sembra riprendere le scelte dei compi-

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

**[4]** Considera le sudette ragioni, tu che leggi, et attendi intanto il secondo volume che in breve uscirà alla luce, se si vedrà che piaccia questo nuovo modo di discorrere, il quale, comeché sia invenzione d'uomo secolare, chi sa che non sia ancora per essere imitato da alcun moderno predicatore, benché non forse con tanta facilità, quant'altri per aventura si persuade, massime dagl'ingegni mezani. **[5]** Leggi adunque, ma con animo candido, con giudicio sincero, con occhio pio e con sguardo purgato d'ogni livore, prendendo più tosto a scusare i difetti del libro con modesta umanità, ch'a biasimargli con rigorosa censura. Vivi felice.

latori del *Vocabolario* della Crusca, che si basarono solo sugli scrittori del 'buon secolo' della lingua italiana. Con le stesse motivazioni Marino giustifica il titolo nella lettera-Claretti, che introduce la *Lira* (cfr. *Introduzione*).

**[4]** La previsione di un secondo volume di dicerie è confermata dal frontespizio dell'edizione del 1614 che riporta «Volume primo», non più ripreso dalle successive edizioni. Non sono stati rinvenuti abbozzi che possano far pensare a un lavoro che potesse dar adito a una nuova raccolta, anche se nelle pagine prefatorie alla *Sampogna* Marino ne annuncia già i titoli. Le *Dicerie sacre* piacquero e il pubblico ne decretò l'indubbio successo. Dunque diverse furono le ragioni della mancata seconda promessa raccolta, non difficili da individuare negli altri impegni letterari del Marino e nel suo trasferimento a Parigi.

**[5]** L'autore si propone come modello ai predicatori, che erano nella società del tempo gli intellettuali più popolari e in vista, ma limita le possibilità d'imitazione alla nobiltà dell'ingegno, virtù del secolo. Candore, sincerità, pietà e purità sono le qualità che l'autore chiede al lettore per il suo giudizio, facendo leva su proprietà umane e religiose, più che letterarie.

## LA PITTURA

## DICERIA PRIMA SOPRA LA SANTA SINDONE AL SERENISSIMO DON CARLO EMANUELLO DUCA DI SAVOIA

**[1]** Al Serenissimo Don Carlo Emanuello Duca di Savoia,

**[2]** Fra gli altri giuochi celebrati da Enea in onore delle ceneri d'Anchise uno ne fu il trar dell'arco ad una colomba in cima d'un albero di nave legata, dove ciascuno de' saettatori fece il suo colpo. Il primo investì il legno e spaventò l'uccello. Il secondo colpì in su la corda e recise il nodo che lo teneva preso. Il terzo lo ferì in aria in mezzo il volo e fecelo piombare trafitto a terra. Il povero Aceste, che di tutti gli altri rimase l'ultimo, accorgendosi d'essere stato prevenuto all'acquisto della palma, né avanzargli più luogo alla prova, volse contuttociò, checché gliene avvenisse, scoccare in alto lo strale a voto. E portò il caso che la saetta, nel ritorno che fece in giù dalle nubi, si trasse dietro una striscia di fiamma.

**[3]** Somigliante fortuna (Serenissimo Sire) posso dir io essermi al presente incontrata nel rito sollenne instituito da V.A. per onorare il funerale di Cristo, poich'essendo stato proposto come un bersaglio a tutti i ragionamenti ch'al Suo

**[1]** Carlo Emanuele I (1562-1630) fu duca di Savoia dal 1580. Di attitudini liberali, assecondate dalla grandiosità spagnoleggiante della moglie, l'Infanta Caterina, si circondò di artisti di fama internazionale e avviò grandi imprese, tra cui la Grande Galleria, ove raccolse importanti collezioni librarie e pittoriche. Valorizzò le istituzioni musicali, favorì le lettere e fu egli stesso scrittore (Doglio-Guglielminetti, *La letteratura a corte,* pp. 599-673). Della sua liberalità beneficiò anche Marino, che gli dedicò presto il poema encomiastico, *Il ritratto.* Il poeta fu dal duca però anche perseguitato con la prolungata carcerazione (Russo, *Marino*, pp. 109-116).
**[2]** Virgilio, *Aeneis* 5, 519-529. Si tratta della quarta delle gare celebrate per l'anniversario della morte di Anchise. La gara consisteva nel colpire una colomba legata a un filo. Dopo i primi tre tentativi, in cui Eurizione era stato vittorioso, Aceste rimane privo di bersaglio. Lancia ugualmente la freccia, che meravigliosamente si infiamma e sale in cielo.
**[3]** Marino parla dei riti del Venerdì Santo, che avevano evidentemente a Torino come fulcro la venerazione della sacra reliquia. La festa della Sindone era stata istituita nel 1506 da Giulio II e si celebrava il 4 maggio, festa anche di Sant'Elena. In quest'occasione la reliquia veniva mostrata alla corte e al popolo con grandi processioni e predicazione

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

cospetto si fanno il suggetto della santa Sindone, la qual con buona ragione è figurata nella colomba, sì perch'è simbolo dello Spirito Santo, da cui le voci de' predicatori son regolate, sì anche perché il Verbo eterno fu quella colomba pura ch'uscita dall'arca del paradiso ci recò il verde olivo della vera pace, et avendo molti facondi dicitori, quasi tanti sacri arcieri, scoccate in esso le saette delle lor lingue e con belle e dotte predicazioni colpito felicemente lo scopo, tanto che già segnata è la meta e tutti i concetti paiono oggimai occupati, che altro resta al mio debole ingegno, se non gittar via il dardo, disperare della vittoria e cedere la contesa?

**[4]** Or sia che può: ancorch'io conosca ciò essere invano e sia sicuro di percuotere il vento, non voglio rimanermi di scaricar l'arco anch'io, alzar la mira e drizzar la mia frizza al cielo. Non già ch'io pretenda di emulare cotanti valorosi uomini, o che speri pregio alcuno di lode o d'applauso. So che tutte le quadrella avventate dal nervo del mio snervato intelletto ricadranno subito a basso. **[5]** Ma o pur mi sia dato, se non di toccare il segno, almeno di tirar giù qualche scintilla, non di luce d'umana gloria, ma di fuoco di divina carità, sì che gli animi pii traggano da' miei scritti alcun frutto di divota compunzione. Le saette sono alate; ma s'io non potrò sollevarmi con le penne della mente che vola, tenterò al meglio ch'io posso d'esercitarmi con la penna della mano che scrive. **[6]** Piaccia a V.A. con l'esempio di quel pietoso Troiano, siccome si è fin qui degnata d'assistere allo spettacolo, favo-

(Cibrario, *Storia di Torino*, II, p. 397; Fossati, *La sacra Sindone*, pp. 52 e sgg.). Il parallelo tra il gioco per Anchise e l'ipotetica gara nel lodare la Sindone si fonda anche sull'analogia Sindone-colomba, che ha fondamenti biblici: lo Spirito Santo in forma di colomba appare nel battesimo di Cristo (Lc 3, 22; Io 1, 32; Mt 3, 16; Mc 1, 10); la colomba, portatrice dell'ulivo dopo il diluvio (Gn 8, 8), è in genere simbolo del Logos che illumina e infonde vera vita. Lo Spirito Santo era considerato dai teorici della predicazione all'epoca l'ispiratore del predicatore santo. La finale domanda retorica nasconde il possibile successo: come Aceste, dopo aver disperato, può raggiungere il cielo, così Marino si propone come il migliore nel rito del Venerdì Santo.

**[4]** La lezione di Marino *frizza* è conservata, perché forma attestata dal GDLI. Pozzi corregge *frezza*. Le prediche tenute in quegli anni attestano dell'impegno del duca verso la pratica omiletica (cfr. Bosio, *I predicatori di casa Savoia*, pp. 8-15). Venivano invitati a Torino i migliori predicatori, e non sorprende che Marino sia stato stimolato in questo ambiente alla scrittura di sacre orazioni.

**[5]** Si noti la paronomasia (*nervo/snervato*) che, come il precedente accumulo [3] e le seguenti metafore, è procedimento amato da Marino. Come la freccia di Aceste si infiammò, così Marino spera di infiammare gli animi di carità con i propri scritti.

**[6]** Ancora riferimento ad Aceste, *pietoso Troiano*. Aceste è figura mitologica: *pietoso* perché celebrò i rituali di sepoltura per Anchise e accolse Enea due volte nel suo regno. *Troiano*, in quanto figlio di una troiana, ma cresciuto in Sicilia, dove ebbe il suo regno. Il padre era il dio fluviale Crimiso.

rando della sua presenza tutti coloro che di ciò hanno parlato, così rivolgere ancora gli occhi benigni all'estremo sforzo di questo suo divoto, concedendogli forza al saettare e porgendogli con la celeste virtù del proprio sagittario aiuto opportuno. Intanto con quella umiltà ch'io posso maggiore auguro a V.A. il compimento de' suoi magnanimi pensieri.

Di Torino, adì 15 d'Aprile 1614

Di V.A. Serenissima
Umiliss.o e divotiss.o Servitore

Il Cavalier Marino[1]

[1] Seguono complimenti elogiativi di Lodovico d'Aglié (*Solca il gran mare del tuo tranquillo ingegno*), di Andrea Ceva (*Formò 'l gran Padre in ciel fabro divino*), di Ludovico Porcelletti (*Idyllion*).

# PARTE PRIMA

**[1]** Che fra tutte l'arti fabrili o vogliam dir fattibili, abiti della ragione inferiore, il cui fine non è con l'intelletto conoscere, ma con la mano operare, le più nobili e le più degne sieno la scultura e la pittura, non è chi ne dubiti, Serenissimo Sire, siccome quelle che, per esser sagaci imitatrici della natura, dilettano l'occhio con la bellezza, aguzzano l'ingegno con l'artificio, ricreano la rimembranza con l'istoria delle cose passate e incitano il disiderio alla virtù con l'essempio delle presenti; arti certamente sopra l'altre tutte, che manuali et attive s'appellano, non solo nobili e degne, ma rare e mostruose, sì perché quasi di niente rappresentano stupori incredibili e miracoli alle genti, sì anche perché sono i più atti et acconci stromenti da risvegliar la memoria, la quale essendo tesoriera e depositaria della parte intellettiva, le serve di non picciolo aiuto co' fantasimi che da questa le sono esteriormente somministrati. **[2]** Ma delle due qual debba o cedere o precedere, e a qual di loro in nobiltà e dignità si debba l'altra preporre, di ciò n'è stato fra questa e quella lungamente quistionato, allegando ciascuna di esse in favore della parte sua vari

**[1]** Arti *fabrili* in quanto relative all'invenzione e fabbricazione. Marino innalza la pittura su tutte le arti *fabrili* e *fattibili*: tessitura, architettura, nautica, agricoltura, caccia, pesca, medicina, scenica, ecc. Aristotele riteneva le arti meccaniche, di cui tutte le arti (tranne la musica) fanno parte, inferiori rispetto alle arti liberali (Aristotele, *Metafisica* 1, 2, 982a). Nel Rinascimento pittura e scultura si avvantaggiavano di uno statuto superiore alle altre arti. Infatti erano considerate, oltre che di diletto, di supporto all'ingegno, alla memoria, alla virtù, anche se non stimolano la conoscenza come le liberali. La psicologia mariniana è aristotelica anche nell'idea che le immagini risvegliano i fantasmi della memoria, che è il magazzino delle immagini. Si noti l'allitterazione d'avvio: *fabrili-fattibili*.
**[2]** Il gareggiamento fra pittura e scultura, che Marino riprende facendone due *imagines agentes,* alimenta nel Rinascimento una ricca letteratura che annovera scrittori come Alberti, Leonardo, Michelangelo, Varchi e molti altri, persino Galileo. Nel suo 'paragone' Marino segue strettamente la *Lezzione II* di Benedetto Varchi, *Quale sia più nobile, la scultura o la pittura,* del 1547, che include tra le autorità anche Alberti e Castiglione (Varchi, *Lezzione,* p. 35). Marino si limita a variare la disposizione degli argomenti.

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

argomenti e diverse auttorità, onde ancora incerta n'è sotto il giudice la lite e dubbia ne pende la sentenza.[2]

**[3]** Io son più nobile (dice la Scultura) per cagione dell'antichità del mio natale, imperò che assai prima di te (col testimonio di gravissimi istorici) ebbi incominciamento nel mondo, la qual non prima del tempo di Fidia fosti originata. **[4]** Io son più degna (dice la Pittura) per cagione della stima del mio essercizio. Chiedine Atene, se tutti i fanciulli nobili ne' lor primi anni a disegnare imparavano, e se perciò nel primo grado dell'arti liberali fui accettata. Dimandane Roma, se lecito era adoperarmi se non solo al cittadino, che per lunga serie provata avesse la libertà del suo sangue. Dicanlo i Greci e i Latini, se le famiglie illustrissime non si vergognarono di prender da me il nome istesso, nonché l'ufficio.

**[5]** Io ti vinco (dice la Scultura) per cagione della durevolezza, non essendo a gran pezza quanto tu agli accidenti fortunevoli sottoposta, come appoggiata in suggetto assai di te più stabile e saldo. Fede ne rendano tante antichissime statue che si conservano tuttavia, là dove dell'opere tue non n'è niuna rimasa in piedi. Io ti supero (dice la Pittura) per cagione della universalità, potendo io imitare la nostra commun maestra non solo in tutte quelle cose che toccare, ma anche in tutte quelle che vedere si possono, perciò che rappresento con la differenza de' vari colori la diversità di tutti gli oggetti sensibili, alla qual cosa tu non aggiugni.

**[6]** Io ho la maggioranza (dice la Scultura) per cagione della realtà. Tu sei sofistica et apparente, anzi bugiarda e mentitrice, perché della tavola tieni sola la

[2] *Bald. Castig. Cortig. li. 1* [Castiglione*, Il libro del cortegiano* 1, 49-52]. *Bened. Var. lectio* [Varchi*, Lezzione*, pp. 34-52]. *Leon. Bat. Alber. li. della Pitt.* [Alberti*, Della pittura*, II, p. 79].

**[3]** Basandosi sul Varchi, *Lezzione*, anche Marino fonda la superiorità della pittura sull'autorità di Plinio più che su prove artistiche. Sull'antichità della scultura: Plinio, *Naturalis historia*, 36, 15. Ma Marino deriva tutto questo passo dal Varchi, *Lezzione,* p. 40.
**[4]** La fonte diretta è Varchi, *Lezzione*, pp. 35-36, che si basa su Plinio, *Naturalis historia* 35, 77 per il ruolo della pittura nell'educazione dei fanciulli; su Seneca, *Ad Lucilium* 88, 18 per l'esclusività della pittura riservata ai liberi; e ancora su Plinio, *Naturalis historia* 35, 19 per la cognominazione da *pictor*, secondo l'esempio di Fabio Pittore. Non trovo fonti per l'accenno ai Greci.
**[5]** Cfr. Varchi, *Lezzione* p. 40, che aggiunge come le uniche rimanenze di pitture sarebbero quelle antiche romane, da cui deriverebbero le grottesche. La superiorità della pittura per la sua universalità è affermata in Varchi, *Lezzione* p. 37. Marino prende da Varchi anche il lessico, che inserisce in strutture sintattiche conformi allo stile della sua epoca. Ne è un esempio *aggiugni*, impiegato in un'accezione arcaica e toscana.
**[6]** La superiorità della scultura per il coinvolgimento di molti sensi è da Varchi, *Lezzione* pp. 41-42. Sul tatto come senso certo, cfr. *Adone* 8, 19-20: «a cui sol di certezza ogni altro cede».

superficie, onde le cose da te dimostre non sono quali in effetto sono; io imito molto meglio e molto più al vero mi accosto, mentre le membra formo tutte intiere e palpabili, non altrimenti di quello che la natura le fa. Tu contenti appena l'occhio, il quale moltissime volte s'inganna. Io sodisfo al tatto, il quale è fra tutti i sentimenti il più certo. Per la qual cosa è tanta la differenza fra me e te, quanta è dall'essere al parere, dalla sostanza all'accidente, dalla menzogna alla verità. **[7]** Io ho la preminenza (dice la Pittura) per cagione della fatica. Havvi fatica di corpo, e questa come ignobile lascio a te. Havvi fatica d'ingegno, e questa come nobile serbo per me. Più è difficile e maggior fatica intellettuale si richiede in dare ad intendere quel che non è, che in far parere quel che realmente è. Laonde chi non istupisce, mentre io, porgendo ad una figura i lumi e l'ombre ben osservate, la fo scorciare, sfondare, andar lontano, et in campo piano parer rilevata e ritonda, e per forza di linee, in un corpo dove non è se non larghezza e lunghezza, rappresento all'occhio la terza dimensione, ch'è la grossezza?

**[8]** Io tengo il primo luogo (dice la Scultura) per cagione della difficoltà, rispetto alle molte vedute ch'io son necessitata a dare alle statue mie, tutte quante d'ogn'intorno spiccate, il che a te non avviene, ch'alle tue figure non dai ch'un frontespicio solo; rispetto alla durezza della materia poco cedente et arrendevole, come i sassi e i metalli, che sono scabrosi e pesanti; rispetto alla osservanza delle misure, le quali defraudar non si possono, sicome nelle dipinture, dove non è così pronta la prova; rispetto alla diligenza, poiché il dipintore può infinite volte cancellare, rifare e distornare il fatto senza che niuno del suo difetto s'accorga, ma il marmoraio non può mai rappiccare i pezzi donde gli leva, né racconciare gli stroppi senza accusarsi per inetto; rispetto finalmente alla pazienza e perseveranza che nell'opere mie si ricerca, dove continovar bisogna in un medesimo pensiero infino al fine, ma le tue, per lunghe e malagevoli ch'elle sieno, in breve tempo si finiscono. **[9]** Io ottengo il primo grado (dice la Pittura) per cagione della commodità, conciosiacosaché molto più agevolmente si possa dipignere in ciascun luogo e in ciascun tempo, che scolpire, sì per farsi con minore spesa e anche con minor tempo, come tu di', sì per trovarsi e maneggiarsi più facilmente i colori che i porfidi e i bronzi, come io con-

**[7]** Marino riprende molto fedelmente Varchi, *Lezzione,* p. 38: «in fatica di corpo, e questa come ignobile lasciano agli scultori, et in fatica d'ingegno, e questa come nobile riserbano per loro [i pittori]»; «Dicono [i pittori] che fanno parere quello che non è».

**[8]** Il passo segue sempre Varchi, *Lezzione,* pp. 48-49. *Spiccate* ovvero 'che hanno rilievo molto marcato'; *stroppi* ovvero 'mutilazioni', 'danni' (GDLI *s.v.*). *Distornare* varrà per 'distogliere dallo scopo primo, cancellare'.

**[9]** Ancora segue Varchi, *Lezzione,* pp. 45-46, che giudica la pittura «men faticosa» e «più dilettevole». Prima aveva parlato della «comodità» della pittura. Cfr. ivi, p. 39.

cedo. Lascio che ne' palagi e ne' templi le mie fatture non portano impedimento di luogo o pericolo di danno alcuno, sì come fanno le tue.

**[10]** Io porto la palma (dice la Scultura) per cagione della utilità, perciò che l'opere mie, sostenendo alcuna cosa o facendo alcuno ufficio, sono assai spesso agli edifici d'aiuto. Servono di colonne agli archi, di mensole alle volte, alle sepolture per termini, alle fontane per urne, talché la medesima tua ragione viensi contro te stessa a ritorcere; e poich'io sono di te più utile, la precedenza della perfezione senz'altro mi si conviene. **[11]** Io riporto il pregio (dice la Pittura) per cagione della vaghezza e dell'ornamento. Quanto è più vaga e magnifica cosa, ch'un pezzo di marmo, il vedere un componimento d'istoria intiera, compartita in tante varie figure, con tante e tanto diverse attitudini? Et oltracciò chi è che non sappia che il mio ufficio è d'esprimere la qualità di cui è propria la somiglianza, il tuo è d'esprimere la quantità, di cui è propria l'ugguaglianza? onde somigliando uomini e donne più coloriti che di pietra o di legno non fanno, più conseguentemente dilettano.

**[12]** Potrebbe qui forse la Scultura rispondere replicando che per cagione del diletto pretende anch'ella i primi onori. E che se bene la leggiadria de' colori rechi maggior piacere, ciò nondimeno più nelle parti accidentali che nelle sustanziali consiste, onde agli uomini intendenti piace più assai la cosa da tutti i lati compiuta che la dipinta. E che maggior magnificenza apportano i bronzi e i marmi, i quali adornano le piazze e i teatri, che 'l minio e la cerussa, ch'appena dentro lo spazio d'una angusta cornice compaiono; e che, se le mancano i lumi e l'ombre che può dar l'artefice, ella ha nondimeno quelli e quelle che fa la natura istessa e che si vanno naturalmente variando; e che se dal canto di lei s'adducono l'uve di Zeusi, il cavallo d'Apelle e i cani di Nicia dove corsero gli animali, per sé non mancano la giumenta di Mirone, la Venere di Prassitele e quella di Pigmalione, di cui s'innamorarono gli uomini. E potrebbe infine per ultima prova della sua eccellenza addurre il gran prezzo che costano l'opere sue, e molto maggiore di quel che suole per le pitture pagarsi.

**[11]** Varchi, *Lezzione,* p. 39, parla di «magnificenza e ornamento» di «una storia intera e perfetta» con tante varie figure offerte dalla pittura.

**[12]** Il vantaggio del prezzo è anche in Varchi, così come lo sono i mitologici esempi della forza della pittura (Varchi, *Lezzione* p. 46). La fonte è Plinio, *Naturalis historia* 35, 65-95-66; 35, 133 per Mirone. La vicenda di Prassitele da Varchi, *Lezzione,* p. 47, che deriva da *Naturalis historia* 36, 21; per Pigmalione: Ovidio, *Metamorphoses* 10, 243-97. *Cerussa* ovvero 'biacca'.

**[13]** Per la conclusione riprende da Varchi, *Lezzione,* pp. 43-44: «Dico dunque […] sostanzialmente la scultura e la pittura siano una arte sola». *Mozzar le lunghe* vale per 'dire con brevità', l'unica attestazione nel GDLI è da *Strage degli Innocenti* 2, 57 (GDLI *s.v.*).

**[14]** La trattazione della pittura, che servirà da corrispettivo della Sindone, prende il via da una delle tipiche filatesse ricorrenti nelle *Dicerie sacre* e nell'oratoria dell'epoca. Pittura

**[13]** Ma avvenga che non sia così facile da decidere questa disputa come altri crede e come che alla fine si possano non senza qualche ragione chiamar sorelle, essendo amendue figliuole d'un padre istesso, ch'è il disegno, et avendo per commune un sol fine medesimo, cioè con una artificiosa imitazione della natura offerire agli occhi nostri le sostanze individue, contentisi nondimeno la Scultura di sopir la contesa e determinar la differenza, cedendo per ora alla Pittura, nelle cui lodi, per mozzar le lunghe, non mi voglio oltremodo diffondere. **[14]** Tacerò ch'ella sia prima figlia della Idea, madre del modello, reina della maraviglia, prencipessa della simmetria, nutrice della proporzione, alimento dell'archipenzolo, norma della riga, regola del compasso. Né dirò i beni proceduti dal divoto e pietoso culto delle imagini sante che per lei s'adorano, uso infin dalla origine della Chiesa nostra ragionevolmente introdotto, indi da tutti i sacri Concilii legittimamente approvato. Imperò che queste son lodi per avventura communali e potrebbono tanto all'una quanto all'altra convenire. **[15]** Porterò solo in difesa della pittura una ragione, la qual dovrà, s'io non m'inganno, chiudere in tutto e per tutto all'emula sua la bocca: et è che lo stesso ottimo e grandissimo Iddio ha voluto più pittore che scultore (secondo il modo del nostro intendere) dimostrarsi. Perché quando questa a quella altro vantaggio non porti, basta ch'egli per arricchir la supellettile della sua Chiesa d'un inestimabile arredo, abbia lasciato in terra di suo proprio pugno istoriato, non con tinte materiali e caduche, ma con colori immortali e divini, questo drappo misterioso, di cui voi siete fatto depositario, Serenissimo Sire.

come figlia dell'Idea è un concetto platonico. Della ricca trattatistica sulle immagini dopo il Concilio di Trento essenziale è il trattato di Gabriele Paleotti, *Delle immagini sacre e profane* (1582). *Archipenzolo,* strumento che serve per verificare l'orizzontalità di una retta o di un piano (GDLI, *s.v.*).

**[15]** La Sindone, quale pittura, è dunque per Marino la prova che la pittura è superiore alla scultura. Dio pittore è topos di antica tradizione, affine a quello del *Deus artifex* di origine platonica (*Timeo* 1, 6, 29a) e biblica (Sap. 11, 21), ebbe notevole sviluppo nella cultura sia artistica sia poetica del Rinascimento e Barocco (Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, pp. 609-612). Su Marino forse esercita la sua influenza il Tasso del *Mondo creato* 6, 1722-30: «Come il pittor a la sua bella imago / co 'l suo leggiadro stil colori e lumi / vari e diversi ogn'ora aggiunge e sparge, / et ombreggiando ancor la va d'intorno / sin ch'è perfetta la figura e l'arte; / così il Pittor di nostra umana mente / colorò l'alma, e de' suoi raggi illustre / tutta la fece, e del color distinta, / sempre accrescendo a lei splendori e lumi». Ma anche nel *Dialogo di pittura* di Paolo Pino si legge: «Iddio fu e pittore e scultore» (Pino, *Dialogo di pittura,* p. 122). «La mancanza del tema (se non di sfuggita […]) nella prima *Lira*, e la sua presenza nella terza, prova che nella terza verosimilmente l'acquisizione di tale tematica del Nostro è da ascrivere all'impegno delle *Dicerie*, attraverso le sollecitazioni dei predicatori e dei poemi sulla creazione» (Pozzi, p. 87).

**[16]** Vietavasi dagli antichi Romani, sotto pena di perpetuo bando, che non potesse alcuno schiavo essercitar la pittura, anzi in tanto onore era questa professione in quel secolo che gl'imperatori supremi, con quelle mani istesse con cui sostenevano gli scettri e davano le leggi al mondo, non si sdegnavano di trattare i pennelli e di dare opera a' colori. **[17]** Ma sì fatto costume, se bene in una parte di questa divina dipintura si può dire essersi osservato, poiché chi l'ha fatta è il Prencipe dell'universo, nell'altra nondimeno par che si sia rotta la legge, perciò che questo istesso Signore, così grande auttore di sì bell'opera, ristretto in catena d'amore, si è fatto schiavo per noi: *exinanivit semetipsum formam servi accipiens*.[3] Or questo Imperadore sconosciuto, questo Schiavo innamorato, dipingendo in una straordinaria guisa, ha formata una imagine rara et insolita, pegno sicuro e testimonio indelebile dell'amor suo. Ritratto di se stesso ch'egli volse o donare alla Chiesa sua come sposo nell'unirsi con la sposa: *sponsabo te mihi in fide,*[4] o lasciare alla natura nostra come amante nel dipartirsi dall'amata: *pone me ut signaculum super cor tuum*.[5]

**[18]** Bella certo (se debbo credere a chi ne scrive) fu la prima origine della pittura, di cui sovviemmi aver letto che l'inventore fu Amore. Perciò che, licenziandosi dalla sua donna un amante, nell'ultima notte de' suoi trastulli, per andar lontano, e volendo di sé lasciarle qualche ricordo, disegnò la sua effigie rozamente nel muro, contornata su l'ombra del proprio corpo al reflesso della candela.[6]

[3] *Philipp. 2* [Phil 2, 7: *semet ipsum exinanivit formam servi accipiens*].

[4] *Ose. 2* [Os 2, 20].

[5] *Cant. 8* [Ct 8, 6].

[6] *Hect. Felic. Trac. I de societ.* [Felici*, Tractatus desideratissimus de communione seu societate,* p. 84].

**[16]** La fonte è ancora Varchi, *Lezzione*, p. 35, che riferisce però dei Greci. Per l'imperatore-pittore ivi, p. 36, ove porta l'esempio di Marcantonio (*sic*), filosofo, pittore, imperatore.

**[17]** Dopo il parallelismo tra imperatori del mondo e divino Imperatore, ecco l'opposizione che valorizza il Dio, servo dei servi, legato da catena d'amore alle sue creature. Notevole l'aggettivazione che segue: Dio come *Imperatore sconosciuto* ('non riconosciuto') e *schiavo innamorato*, che offre la Sindone come ritratto d'amore. Da qui prende il via la ricostruzione della storia della pittura.

**[18]** Felici, *Tractatus desideratissimus,* p. 84: «Et me legisse ricordor picturam et sculpturam a muliere quadam virum suum amante inventas fuisse. Etenim mulier quaedam in civitate Corinthi quae amati viri ad bellum proficientis imaginem in sui absentia semper prae oculis retinere cupiebat quemadmodum in corde indebeliter sculpta conservabat dum viri facies apposita ad lucernae lumen umbram in muro reddebat accepto carbone leviter, quasi tenui penicello, lineas in muro pertraxit iuxta extrema imaginis ad umbra designatae partes et sic chari et amati viri imaginem designavit et pinxit, qua visa eius pater, qui

**[19]** E così fece il nostro celeste Vago, che, in quell'estremo e doloroso commiato, non volse da noi allontanarsi senza lasciare in pittura alla nostra memoria una dolce rimembranza di se stesso. Pittura non roza, ma perfetta, fatta all'ombra notturna d'una morte orribile e tenebrosa, ma formata al lume ardente della sua infinita sapienza e della sua sviscerata carità, là dove gli strali d'amore fecero ufficio di pennelli, poich'altro che amorose saette non furono già que' santissimi chiodi che lo trafissero in croce. Così della propria imagine, o più tosto di quella ch'egli portava stampata nel cuore, anzi del cuore stesso nella imagine rappresentato, ci fece un gentilissimo dono: *cor suum dabit in similitudinem picturae et vigilia sua perficit opus.*[7] **[20]** E veramente con ragione può dirsi ch'Iddio ci abbia il proprio cuore donato, dandoci la somiglianza di questo ritratto santo. Prodigalità che dava molto da maravigliare al pazientissimo amico di Dio, onde diceva: *quid est homo quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*[8] Quel cuore ha donato Iddio all'uomo, che per le colpe dell'uomo infin dal principio del mondo ebbe a dolersi tanto: *tactus dolore cordis intrinsecus*;[9] di quel cuore addolorato et insieme della stampa de' suoi dolori, nel ritratto di cui abbiam preso a parlare, ci ha fatto donativo Iddio. E se Socrate bramava il petto di cristallo perché di fuora trasparesse il cuore, in questo cuore a beneficio nostro si è adempiuto quel disiderio, poiché, riposto dentro un tabernacolo cristallino, a ciascuno è lecito di mirarlo. Pittura mirabile, anzi memoriale di tutte l'altre sue maraviglie: *memoriam fecit mirabilium suorum.*[10]

[7] *Eccl. 38* [Sir 38, 28].
[8] *Iob 7* [Iob 7, 17: *aut quia ponis erga eum cor tuum?*].
[9] *Gen. 6* [Gn 6, 6].
[10] *Ps. 110* [Ps 110, 4].

figulus erat, accepto luto, levi manu ad imaginis similitudinem statuam fecit et eam coxit in fornaci cum suis vasibus et ita caeteri postea ex imagine illa pingere et ex illa statua fingere didicerunt». La fonte è Plinio, *Naturalis historia* 35, 161. Marino inverte il soggetto con evidente incongruenza.

**[19]** Il *celeste Vago* è Cristo, innamorato dell'umanità. Marino recupera il linguaggio del petrarchismo, le saette amorose e l'immagine dell'amato stampata nel cuore, ma qui si tratta dell'immagine di Dio, trasmessa in Cristo, quindi passata alla Sindone. Da notare l'opposizione *ombra notturna* della morte, *luce ardente* della sapienza e carità.

**[20]** Il cuore è ritratto nella Sindone non solo per la piaga del costato, ma anche perché i segni della passione sono segni di amore. La devozione al cuore di Gesù si sviluppa nella seconda metà del Seicento, ma ha radici nella mistica tedesca medievale. L'aneddoto su Socrate e la finestra del cuore è da Vitruvio, *De Architectura*, III, *Prefazione*.

**[21]** E da che, per sodisfare all'affetto della mia divozione verso sì fatta reliquia e per adempir l'ufficio del mio debito verso V.A. Serenissima, sono indegnamente invitato a discorrerne, per raccorre il filo del ragionamento a' capi, dico che questa venerabile imagine, e per rispetto del pittore e per rispetto della pittura e per rispetto della cosa dipinta, è mirabile. Mirabile dal canto del pittore, ch'è Iddio; mirabile dal canto della pittura, ch'è forma divina; mirabile dal canto della cosa dipinta, ch'è tutta divinità.

**[22]** Ora incominciando primieramente dal primo capo, nella persona del pittore deono molte condizioni concorrere, ma a renderlo eccellente e perfetto se ne richieggono principalmente tre: scienza, sperienza e diligenza. Che in quanto alla scienza sappia operare; che in quanto alla sperienza sia essercitato nella operazione; e che in quanto alla diligenza applichi l'animo a quel che opera. **[23]** Nella parte che conviene alla scienza e al sapere, dee il buon pittore abbondar non solo d'ingegno nel ritrovare, ma di giudicio nel rappresentare e d'erudizione nel comporre. Ingegno, conciosiacosaché quelle sieno le dipinture degne di loda e di maraviglia, nelle quali si sottointende più che non si dimostra, e tuttoché l'arte per se stessa sia grande, l'arguzia nondimeno l'eccede; e cotali è fama che fussero l'opere particolarmente di Timante. **[24]** Giudicio poi e prudenza non meno ch'ingegno si disidera nel pittore, perché discretamente

**[21]** Era il duca, Carlo Emanuele I, a invitare a concionare sulla Sindone a corte. Egli stesso compose un «abbozzo di intento poetico-spirituale», *Che le figure del sodiaco [sic] o segni celesti si trovino nel santo linsuolo [sic],* che va collocato nella terza decade del secolo, e un'orazione sull'argomento (Archivio di Stato Torino, *Opere di Carlo Emanuele I,* 1512 sala 51; cfr. Mamino, *Carlo Emanuele I e lo "Zodiaco della Sindone"*). Si noti la triplice scansione di *mirabile*, che fornisce gli argomenti per il successivo sviluppo.

**[22]** Che l'eccellenza del pittore dovesse essere in scienza, esperienza, diligenza era osservazione già di Plinio, *Naturalis historia* 35, 92, 64 e 137. Lo ribadisce Leonardo nel *Trattato della pittura* (libro II). La scienza come necessaria alla pittura è dato acquisito nel Cinquecento. Esperienza e diligenza sono variamente interpretate dai teorici del Cinquecento, come si può vedere in Sorte: «Fa di mestiere che il pittore sia molto circospetto e diligente a conoscere i colori che può ciascuna di queste e ogni altra porgere, perché veramente queste cose non si ponno, non dirò perfettamente insegnare, ma appena accennare, se non che dalla prattica ed esperienza con assiduità s'imparano» (Sorte, *Osservazioni sulla pittura*, p. 269). Si legge già in Ghiberti, *Commentario* 1, 3: «L'iscultura e pittura è scienza di più discipline e vari ammaestramenti ornata».

**[23]** Marino sottolinea il valore dell'invenzione che non mostra tutto, ma fa immaginare un significato recondito, che crea un'arguzia da svelare. La vicenda di Timante, pittore greco di cui Marino parla spesso, è narrata in Plinio, *Naturalis historia* 35, 73.

**[24]** Il significato delle sconvenienze da evitare è ben rappresentato dall'esempio, la cui fonte è Plinio, *Naturalis historia* 35, 90. Delle arti che costituiscono l'erudizione del pittore parla successivamente: §§ 28-29.

fugga gli atti sconci e dalle sconvenevolezze con sommo avertimento si guardi. Così raccontasi ch'Apelle, ritraendo il Re Antigono, il qual d'un occhio era scemo, lo ritrasse in fianco, accioché il difetto del corpo fusse a mancamento della pittura attribuito. Ma tutto ciò non basta, perciò che oltre l'ingegno e 'l giudicio, che son doni della natura, alla perfezione dell'artefice di cui parliamo, la cognizione della maggior parte dell'altre arti è ancora necessaria. **[25]** Nella parte che tocca alla sperienza ovvero essercizio, dee l'egregio pittore, del continovo vigilando, sempre meglio tuttavia nella sua facoltà avanzarsi, né giamai dalle sue nobili fatiche cessare. Vuolsi essercitare senza stancarsi, perché in cotal guisa facilitando a se stesso lo stile et acquistandovi abilità maggiore, viene a raffinare la perfezione dell'abito: ché perciò il grande Apelle, come colui che sapeva esser la teorica senza la prattica poco meno ch'inutile, aveva per uso di non passarne giorno senza linea. **[26]** Nella parte finalmente che pertiene alla diligenza o applicazione, dee l'accorto pittore ogni studio impiegare nell'opere sue e con ogni accuratezza limarle. Non già ch'elleno abbiano con sì fatta industria a leccarsi che ne riescano ricercate, imperò che non vogliono esser polite con istento, ma agevolate con franchezza, o quando pure stento vi sia, non ha egli da apparire, anzi sotto una artificiosa negligenza da nascondersi. Quinci il medesimo Apelle soleva forte Protogene riprendere, perché soverchio tempo intorno alle sue figure spendesse, troppo assiduamente ritoccandole, né sapendo giamai la mano dalla tavola levare.

**[27]** Ho brevemente racconto tutto quello ch'a costituire un pittor perfetto si richiede, le quali tutte cose, se con suprema eminenza si ritrovino insieme congiunte in questo sovrano Pittore di cui ragiono, non voglio molto affaticarmi a dimostrare. Bastimi solo dire ch'egli infinitamente sa, perch'è la stessa Sapienza che tutte le cose intende; ottimamente fa, perch'è la stessa Potenza che tutte le cose crea; et efficacemente vuole, perch'è la stessa Bontà ch'a tutte le cose si communica.

**[28]** La prima parte, cioè la scienza, ne' pittori mondani è imperfetta, perciò che di rado o non mai avviene che in un solo artefice si uniscano insieme quelle discipline tutte che in cotal arte son necessarie. E chi non sa che gli è necessaria la contezza della teologia, per poter con sicurezza descrivere le cose di Dio, degli Angioli e de' Santi? delle istorie sacre e profane, per non fallar ne' costumi delle persone o degli avvenimenti? della poesia non parlo, per la notizia delle favole, poiché con essa è quasi una cosa medesima. Parlo ben dell'anotomia, per collocare i muscoli nelle sedi loro senza stroppio. Parlo della filosofia, per esprimere molti

**[25]** La fonte per la vicenda di Apelle, che si esercitava continuamente, è Plinio, *Naturalis historia* 35, 84.

**[26]** La diligenza indicata da Marino appare una forma di sprezzatura. Anche in questo caso la fonte per l'aneddoto di Apelle e Protogene è Plinio, *Naturalis historia* 35, 80.

**[27]** Sapienza, Potenza, Amore sono anche per Campanella, nella *Città del Sole*, la fonte di ogni forma di vita.

accidenti naturali senza errore. **[29]** E se vogliamo regolarci secondo il detto di Panfilo Macedonico, maestro d'Apelle, come potrà egli tratteggiar con fondamento le linee, senza la geometria? come divisare perfettamente le fabriche, senza l'architettura? come rappresentare i luoghi del mondo, senza la cosmografia? come dimostrare l'imagini del cielo, senza l'astrologia? come disegnare i siti de' paesi e le piante delle fortezze, senza la milizia? e come allumar le figure, far gli scorci et atteggiare i moti, senza la prospettiva? Ma come è possibile che pittore vivesse giamai tanto scienziato che in sé raccogliesse tutte queste dottrine, se non solo Iddio, di cui si dice: *magnus Dominus noster et magna virtus eius et sapientiae eius non est numerus?*[11]

**[30]** La seconda parte, cioè la sperienza, ne' pittori terreni è difettosa, perciò che la pittura non in un tempo solo, né da una sola persona ebbe perfezione, ma da molti e a poco a poco ricevette accrescimento. I Corinzii dall'ombra dell'uomo (come si disse) trassero i suoi principii; gli Egizii furono i primi che con linee il corpo umano circoscrivessero; Ardice Corinzio e Telefane Sicionio la essercitarono senza colori. Venne poi pian piano l'arte a distinguer se stessa, e con le differenze de' colori e de' lumi e dell'ombre a formar le commessure.[12] Cleofanto incominciò a colorare; Apollodoro ritrovò il pennello; Eumaro Ateniese fu il primo che nella pittura distinguesse dalla femina il maschio; Cimone Cleoneo ritrovò l'imagini oblique e gli storcimenti de' corpi, variò i volti in diverse attitudini, articolò i muscoli, enfiò le vene e rincrespò le rughe degli abiti; Polignoto dipinse primiero le donne con vesta lucida e con mitre a più colori, e fu colui ch'ad aprir la bocca et a discoprire i denti diede principio. Zeusi prese a rinforzar l'eminenza del rilievo e diede alle cose la vivezza del naturale; Parrasio insegnò a dipingere con simmetria, espresse la venustà del viso, l'eleganza de' capelli, et al giudicio di tutti gli artefici di quel secolo conseguì la palma nel finimento delle linee estreme; Apelle finalmente, secondo l'universale opinione, gli andati e i futuri superò tutti e recò

[11] *Ps. 142* [Ps 146, 5: *magnus Dominus noster et multus fortitudine prudentiae eius non est numerus?* ].

[12] *Plin. l. 35* [Plinio*, Naturalis historia* 35, 16]. *Aelia. var. hist. l. 4* [Eliano*, Varia historia,* 10, 10]. *Petr. Vic. Var. lect. ca 76 et 8. Petr. Crin. de hon. discip. l. 1. c. 11* [Pietro Crinito, *Commentarii de honesta disciplina* 1, 11]; *Cael. Rhodig. antiq. lect. l. 16 cap. 23* [Celio Rodigino, *Lectionum antiquarum* 8, 11].

**[29]** L'insegnamento di Panfilo ad Apelle è in Plinio, *Naturalis historia* 35, 76.
**[30]** Per la storia della pittura la fonte è Plinio, *Naturalis historia* 35, 16 (Ecphantus diviene Cleofanto). Apollodoro: ivi, 35, 60; Eumaro: ivi, 35, 56; Cimone: ivi, 35, 56; Polignoto: ivi, 35, 58; Zeusi: ivi, 35, 65; Parrasio: ivi, 35, 67. Per la preminenza di Apelle: ivi, 35, 79. Il capitolo di Pietro Crinito parla delle immagini dei filosofi presenti in «Atheneis gymnasiis» (p. 25).

l'arte al sommo dell'eccellenza. **[31]** Di più, non tutti furono del tutto perfetti, né ognuno ottenne ogni singolarità, ma a molti molte cose mancarono, et alcuni più in una riuscirono che in altra parte. Per la qual cosa ne' secoli antichi Zeusi portò il vanto nelle frutta,[13] Parrasio ne' contorni, Apelle ne' ritratti, Anfione nella disposizione, Aristide negli affetti, Asclepiodoro nelle misure, Pireico nelle bestie, Ardea ne' paesi, Pausia ne' fanciulli, Eufranore negli eroi, Eutichide ne' carri, Soso ne' pavimenti, Nicia nelle donne e ne' cani, Claudio, Serapione e Eudoro nelle scene, Turpilio nelle figure picciole. **[32]** E fra coloro che ne' tempi più a noi vicini fiorirono, mirabil riuscita hanno fatto il Parmigianino nella grazia, il Correggio nella tenerezza, Tiziano nelle teste, il Bassano negli animali, il Pordonone nella fierezza, Andrea del Sarto nella dolcezza, Giorgione nell'ombreggiare, il Salviati nel panneggiare, Paolo Veronese nella vaghezza, il Tintoretto nella prestezza, Alberto Duro nella diligenza, il Cangiaso nella pratica, Polidoro nelle battaglie, il Buonaroti negli scorci, Rafaello in molte delle sudette cose.[14] Ma dove si ritrovò giamai pittore che fusse o esser potesse solo in tutte queste eccellenze eminente, se non solo Iddio, di cui si dice: *nunquid nosti semitas nubium magnas et perfectas scientias Dei?*[15]

**[33]** La terza parte, cioè la diligenza, ne' pittori mortali è fallace, perciò che per molto diligenti e sofferenti ch'essi sieno, non possono tanti riguardi avere che in

[13] *Plin. ibi* [Plinio*, Naturalis historia, passim*].
[14] *Gior. Vasar. vite de' Pittori* [Vasari*, Vite*].
[15] *Iob 37* [Iob 37, 16].

**[31]** L'attribuzione precisa delle capacità ai pittori ha come fonte Plinio, *Naturalis historia* 35, 65 per Zeusi; per Asclepiodoro: ivi, 35, 80; per Pireico: ivi, 35, 112. Per Ardea sarà da intendere Ardice o Aridice, come *supra Ardice Corinzio*, o si tratta della città di Ardea dove c'erano templi con pitture antichissime, menzionata da Plinio. Claudio non è tra i pittori, ma Plinio in *Naturalis historia* 35, 23 parla di Claudius Pulchrus, attore, per cui era stata creata una scena ammirevole.
**[32]** Il catalogo dei pittori moderni ha come fonte dichiarata il Vasari delle *Vite*, ma certo non è la sola. Possono ben derivare dal Vasari i giudizi su Parmigianino («graziato e leggero spirito» Vasari, *Vite*, p. 793), Correggio («tanta era la morbidezza delle carni ch'egli faceva» Vasari, *Vite*, p. 562), Pordenone («di fierezza, di pratica, di vivacità e di terribilità non ho mai visto meglio che le cose da lui dipinte» Vasari, *Vite*, p. 746), Giorgione («fece alcune vivezze et altre cose morbide et unite e talmente sfumate negli scuri» Vasari, *Vite*, p. 558). La scelta è diversa da quella di *Adone* 7, 53-57. Nella citazione da Giobbe *Dei* è aggiunta di Marino.
**[33]** Il linguaggio critico di questa filatessa è preciso e scelto, molti i termini tecnici in questo passo: *sbattimenti* ovvero 'ombre proiettate da una o più figure su figure vicine'; *particolareggiamento* ovvero 'particolarizzamento', 'rappresentazione precisa dei dettagli'; *tondeggiate* ovvero 'rilevate plasticamente' (cfr. GDLI *s.v.*); *spiccatura* non registrato dal

qualche cosa non manchino o che l'opera appieno corrisponda alla volontà, sì che in essa si ammiri perfettamente la maestria del disegno posseduto con sicurezza e maneggiato con prattica, la freschezza del colorito esprimente negli atti esteriori gli affetti interni dell'animo, il possibile e 'l verisimile delle attitudini misurate con proporzione e compartite con giudicio, l'osservanza del decoro nelle azioni e negli abiti conformi al tempo et al luogo et appropriate alla materia et conformi alle persone, la forza degli sbattimenti non discompagnata dalla naturalità, il componimento delle membra non discommesse da' propri luoghi, il particolareggiamento de' muscoli anatomizati senza pregiudicio della morbidezza, la dilicatura delle linee ben tondeggiate ne' contorni e tirate con soavità, o la novità delle invenzioni, la vivacità dello spirito, la chiarezza de' lumi, la spiccatura dell'ombre, l'accennamento degli scorci, lo sfuggimento de' lontani, i siti delle prospettive, i movimenti degl'ignudi, la sveltezza del serpeggiare, le pieghe delle vestimenta, i volazzi de' veli; la grazia nella bellezza, la prontezza nella gioventù, la gravità nella vecchiezza, la mansuetudine nella modestia, la baldanza nella sfacciatagine, la furia nella bravura, l'auttorità nella maestà, la pietà nelle divozioni, l'allegria nelle feste, la mestizia ne' dolori, lo spavento nelle stragi, l'attenzione nelle maraviglie, e in somma quella maniera maravigliosa, in cui la gentilezza de' tratti non ceda alla bizarria de' concetti, la fierezza si accoppi del pari con la dolcezza e l'artificio si congiunga ugualmente con la leggiadria. **[34]** Ma qual pittore fu giamai tanto raro che queste cose tutte e con amore adempisse e con felicità praticasse, se non solo Iddio, di cui si dice: *Dei perfecta sunt opera?*[16] et ecco ch'a lui solo possono ragionevolmente convenire quelle parole da me poco dianzi ricordate, *vigilia sua perficit*

[16] *Deuteronom. 32* [Dt 32, 4].

GDLI, ma varrà per 'distinzione, messa in evidenza'. «Si noti la simmetria tra le parti dell'elenco; il quale inizia e termina con una serie di proposizioni, mentre il centro è occupato da elementi puramente nominali-aggettivali, ostentando quindi una curva elittica evidente. Le unità nominali sono undici per la serie che descrive le qualità pittturali, dodici per le qualità morali rappresentabili in pittura; delle otto frasi che aprono la serie, le ultime quattro (*la forza degli sbattimenti non discompagnata dalla naturalità*) sono ripartite in una struttura binaria, così come le ultime frasi che chiudono l'elenco. Esiste dunque il perfetto equilibrio nella distribuzione delle unità, per quanto sia raggiunto con un'asimmetrica partizione del totale; quattro proposizioni + undici complementi: dodici complementi + tre proposizioni» (Pozzi, pp. 93-94). Sul 'particoleggiare', come specifico della poesia di Omero più che di Virgilio, scrive anche Tasso nel sesto dei *Discorsi del poema eroico:* «l'uno [Omero] mette più le cose innanzi a gli occhi e le particolareggia» (*Discorsi*, p. 369).

**[34]** Mosé era ritenuto autore del Pentateuco, i primi cinque libri delle Sacre Scritture: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio.

*opus,*[17] poiché l'opere sue sole hanno intiera e suprema perfezione. Ha voluto, adunque ha saputo, et è stato sempre solito Iddio di dipingere, e (sì come nella sua sacra Cosmopea canta il gran cronista Mosè) ha nella creazione dell'universo varie e diverse maraviglie dipinte.

**[35]** Incominciò in prima a far paesi, quando distese l'aria, sospese il fuoco, ragunò l'acque, fondò la terra, spianò le campagne, incurvò le montagne, incavò le valli, condensò le selve, raccolse i fonti, disciolse i fiumi, dilatò i laghi et in somma dipinse quanto in sé contiene questa gran machina universale. E quali delizie di luoghi dilettevoli offerse giamai quadro fiamingo a l'altrui vista con vaghezza d'inganno, ch'assai meglio con verità reale non l'esponga agli occhi nostri questo immenso e piacevole teatro del mondo? O chi è che non comprenda esser il tutto misurato e lineato da quel pennello incomparabile? *Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae? indica mihi si habes intellectum, quis posuit mensuras eius si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?*[18]

**[36]** Dilettossi talora di far grottesche, formando tanta varietà d'animali, parte terreni, parte acquatili, parte volanti, compartendo il guizzo a' pesci, il volo agli uccelli, lo striscio a' serpenti, il corso alle fiere, e dando al cervo le corna, al cavallo le zampe, al cinghiale le zanne, all'orso le branche, al leone gli artigli, all'istrice le spine, al camelo lo scrigno, all'elefante la proboscide: *illic praeclara opera et mirabilia, varia bestiarum genera et omnium pecorum et creatura beluarum.*[19] **[37]** Compiacquesi alle volte di far festoni. Rivolgetevi (vi priego) a riguardare per la verdura tanta copia di fiori e di foglie e di fronde e di frutta e di spiche e d'erbe e di piante e di radici e di boscaglie, e ditemi poi se si possono più bei fregi e fogliami dipignere e più ricche spalliere e cortinaggi tessere, di quelli e quelle ond'egli adornò questa spaziosa casa dell'uomo! Ditemi se si ritrovano drappi in Lidia, arazzi in

[17] *Eccl. 38* [Sir 38, 28].

[18] *Iob 38,* 4-5 con *intelligentiam* per *intellectum*].

[19] *Eccl. 44* [Sir 43, 27: *illic praeclara et mirabilia opera, varia genera bestiarum et omnium pecorum et creatura beluarum*].

**[35]** Passo che giustifica l'ipotesi di Luparia, *Il "Mondo creato" nelle "Dicerie sacre" del Marino*, che l'opera tassiana abbia rappresentato un modello per la scrittura delle *Dicerie.* Marino sembra qui voler creare un piccolo esamerone. La fama del realismo dei fiamminghi era ben nota in Italia. Cfr. Alpers, *Arte del descrivere.*

**[36-37]** Dopo la rappresentazione dei paesaggi, Dio è visto come pittore, autore delle prove in voga nell'arte dell'epoca: grottesche, capricci, fantasie. «Il numero delle unità di questa come della filatessa che precede (*quando distese l'aria*) è di dodici: la stessa cifra notata sopra. Quest'ultimo elenco è diviso in due sezioni, di cui la seconda è il doppio della prima (4+8); la frattura è segnata da un diverso ordine delle parole» (Pozzi, p. 95).

Babilonia o tapeti in Alessandria, ch'ai naturali ornamenti che per la terra sparsi si veggono non cedano di gran lunga! **[38]** Chi è che vegga il cinabro della rosa, il minio del garofano, l'incarnato del papavero, il candido del gelsomino, il giallo del girasole, il cilestro della viola, l'azurro del lin fiorito, e che non ammiri la sapienza e lo stile di quel gran coloritore? qual labro è che non si stringa? qual ciglio che non s'inarchi? qual fronte che non s'increspi nel rimirare la variabile spoglia di cui si veste il camaleonte? il pomposo monile che porta al collo la colomba? o la fiorita ghirlanda che s'intesse della coda il pavone? qual uomo è tanto stolido, ch'alzando gli occhi alla vaga dipintura che, per l'opposizione del sole, negli umidi nuvoli forma l'arco baleno, di ceruleo, di purpureo e di verdiccio, stupido non dica: *vide arcum et benedic eum qui fecit illum. Valde speciosus est in splendore suo?*[20]

**[39]** Fece oltracciò delle fantasie e de' capricci con produrre tanti mostri bizarri, tanti e sì strani e stravaganti portenti, non sol ferini, ma eziandio umani, non sol terrestri, ma eziandio celesti, non sol quanti alla giornata quaggiù ne' suoi aborti ne partorisce l'inferior natura, ma quanti dal principio del mondo lassù n'affisse il Rettore della natura: quaggiù Sirene e Tritoni e Satiri e Semicapri et Idre e Sfingi e Ciclopi e Centauri e Minotauri; lassù Tauri e Montoni e Leoni e Scorpioni e Cancri e Capricorni e Cani e Lupi e Corvi e Cigni e Lepri e Pegasi et Aquile e Balene e Dolfini et Orse e Serpenti: tanto quelli che non eccedendo il numero di dodici figurano la zona obliqua, quanto quelli che fiammeggiando nel fermamento (imagini appunto dagli astronomi nominati) compiono il numero di quarantotto: *Qui facit Arcturum et Oryona et Hyadas et interiora Austri.*[21] **[40]** Diedesi di più a far disegni di chiaro oscuro. Ecco il giorno e la notte, i lumi distinti col profilo dell'ombre,

[20] *Ibid.* [Sir 43, 12: *om. eum*].
[21] *Iob 9* [Iob 9, 9].

**[38]** Si veda *La divina settimana,* ovvero la traduzione italiana di Ferrante Guisone del poema di Du Bartas, da cui sembra attingere più di una volta Marino: «Mai la nova stagion il vago azzurro / del lin fiorito a gli occhi miei non scopre, / de l'incarnata rosa il bel vermiglio, / del garofan la porpora adorata. / Di Clitia l'oro fino, et de' ligustri / la pura neve, che il Pittor superno / in essi io non ammiri, il qual le piaggie / di più vari colori orna e dipinge» (Du Bartas, *La divina settimana*, p. 57). Ma la sequenza del Marino è abilmente inframezzata dalla fisiognomica della meraviglia.
**[39]** Perfette simmetrie regolano questo paragrafo, governate da *non sol… ma* prima, poi da *quaggiù… lassù*, e *tanto… quanto*. «In questi elenchi poi è impossibile vedere uno scopo puramente nomenclativo; ma piuttosto il tentativo di rendere la grandiosità dell'oggetto attraverso l'enumerazione *ad infinitum*. La struttura sintattica, composta di ferree partizioni discorsive e di masse indistinte quasi riproduce simbolicamente l'ordine e l'innumerabilità del tema trattato» (Pozzi, p. 97).

l'ombre rischiarate dalla dolcezza de' lumi; et ecco l'alba, termine della luce e delle tenebre e confine delle stelle e del sole: vedere quando spunta il sole dall'oriente, come il pennello della luce, intinto ne' colori dell'aurora, incominci pian piano a miniare il cielo; come, divinamente il nero col chiaro mescolando e tratteggiando l'aria di fosco e di luminoso, faccia prima in campo d'azurro oltramarino, quasi un abbozzo del giorno, indi appoco appoco, temprando la grana fina con l'oro macinato e colorando i nuvoletti di vermiglio e di rancio, venga a terminarlo distintamente. E chi non ammira o non loda una pittura così bella di quella sapientissima mano? *Tu fabricatus es auroram et solem.*[22] *Ego Dominus et non alter, formans lucem et creans tenebras.*[23] **[41]** Provossi ancora, siccome alluminatore eccellentissimo, a far delle miniature delicate e gentili: mirate l'api, guardate le zanzare, investigate i ragni, osservate i bigatti, contemplate le lucciole, considerate le formiche, minutissimi fra tutti i corpi viventi: volete dilicatura maggiore? e come potevano con più esquisito artificio o con più accurata sottilità esser dal suo diligente pennello organizate? *Vade ad formicam, o piger, et considera vias eius et disce sapientiam.*[24]

**[42]** Né meno nella plastica e nella scultura dimostrar si volse dotto et esperto, prendendo talvolta a lavorar di rilievo; anzi pure a guisa di giudicioso pittore, il quale assai sovente quelle istesse figure ch'egli ha da colorire in tavola riduce in modello di stucco o di terra, compose l'umana statua di limo e di fango: *Ecce ego coelabo sculpturam eius.*[25] **[43]** Sopratutto ritrasse se medesimo e di se medesimo

[22] *Psa. 37* [Ps 73, 16].
[23] *Isai. 47* [Is 45, 6-7 con *non est alter*].
[24] *Prov. 7* [Prv 6, 6].
[25] *Zachar. 3* [Za 3, 9].

**[40]** Possibile reminiscenza dantesca: *vermiglie* e *rance* come attributi dell'Aurora (*Purg.* 2, 7 e 9). Per la trattazione dei colori cfr. Lomazzo: «debbono essere [i colori] di due specie, cioè naturali che si dicono ancora di miniera, e artificiali i quali si distemperano a lavorarli comunemente con tre liquidi, i quali sono acqua, colla ed olio» (Lomazzo, *Trattato della pittura*, in *Ammaestramenti*, p. 174).
**[41]** Cfr. «alluminar» di *Purg.* 11, 81, che è attività dei miniatori («alluminatori»). Gli insetti qui elencati corrispondono a quelli oggetto di alcuni epigrammi della *Galeria*, *Capricci*, da miniature di Battista Castello.
**[42]** Anche il mito di Dio scultore può avere orgini tassiane: «E come lo scultore al bianco marmo / co 'l duro ferro e toglie sempre e scema / quel ch'è soverchio, e da l'incisa pietra / Spira al fin quasi viva e vera forma; / così togliendo a la materia il Fabbro / […] L'uman sembiante in viva terra apparve / tal che divenne l'uom sembiante imago / de la divinità ch'in Dio risplende». Tasso, *Mondo creato* 6, 1731-1740.
**[43]** Teodoro Cirenaico e Antistene Cinico sono menzionati da Cicerone, *De natura deorum* 1, 2 e 32. Dalle *Vite* di Diogene Laerzio di Antistene e Senofane non si ricavano informazioni

fece molti ritratti, e ritratti tutti simili e tutti belli. Certo è che niuna cosa propriamente si può dire in tutto simile a Dio: *Deus, quis erit similis tibi?*[26] *Quis enim similis mei? Non est similis tui, Domine.*[27] Perciò (diceva Antistene Cinico) non bisogna pensare di conoscer la faccia di Dio per imagine che di lui si faccia.[28] E Senofane, beffandosi della vanità delle genti adoratrici delle statue, diceva che se gli animali irragionevoli le mani avute avessero et avessero saputo adoperarle, avrebbono anch'essi fattisi gl'iddii nella forma loro, sì come nella loro hanno fatto gli uomini.[29] Quinci disse il poeta:

*nulli autem effigies, nulli commissa metallo*
*forma Dei.*[30]

**[44]** E questo medesimo concetto parve che avesse Isaia quando diceva: *Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? nunquid sculptile omne conflabit faber? aut aurifex auro figurabit illud? et laminis argenteis argentarius?*[31] Con tutto ciò molti ritratti usciti sono dalla mano di questo sopraceleste Artefice, ne' quali tutti ha lasciato stampato alcun vestigio della propria somiglianza. **[45]** Ritratto di Dio é il sole. Ritratto di Dio è l'uomo. Ritratto di Dio è l'angiolo. Ritratto di Dio è il Verbo. Egli è però bene il vero che, sebene non solo in quelle prime tre, ma in tutte quante l'altre sue fatture riluce il carattere della divina mano, nell'ultima imagine ch'io dissi par nondimeno che si sia questo sommo Pittore particolarmente compiaciuto; anzi, secondo il costume appunto de' dipintori, i quali sogliono d'una istessa figura diverse copie formare, tutti gli altri tre cavò da questo primo e principal suo ritratto. **[46]** Ritratto di Dio, Serenissimo Sire, è il sole: *Qui solem suum oriri facit super justos et injustos. Solem suum;*[32] lo chiama specialmente suo, perché, sebene per la perfezione della figura e per altre circostanze, tutto il cielo si può dire che sia ritratto di Dio,

[26] *Psal. 34* [Ps 82, 2].
[27] *Hiere. 20. 49 et 50* [Ier 49, 19 e 50, 44].
[28] *Theodore.*
[29] *Cic. de nat. Deor.* [Cicerone, *De natura deorum* 1, 2 e 32].
[30] *Stat. in Theb.* [Stazio, *Thebaides,* 12, 493-4: *forma deae*].
[31] *Isa. 40 et 46* [Is 40, 18-9: *om. omne*].
[32] *Matth. 5* [Mt 5, 45: *super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos*].

atte a suffragare la dichiarazione di Marino per i due antichi filosofi. Neppure siamo riusciti a trovare il luogo della citazione di Teodoro.

**[46]** «Il sole *imago Dei*, trito concetto nel quale confluirono apporti delle più svariate speculazioni teologiche: rimesso in voga dalla teologia occultistica (F. Giorgio Veneto, *Harmonia*

*mundum mente gerens similique in imagine formans,*[33]

il sole nondimeno è quello in cui maggiormente appare e risplende la somiglianza di esso Facitore. **[47]** Perciò i Pittagorici avevano in uso d'inchinarlo nascente. Perciò Platone chiamollo idolo e colosso di Dio posto nel tempio dell'universo; e altrove visibile figliuol di Dio.[34] Perciò Iamblico disse ch'era riguardevole imagine della divina intelligenza. Perciò nella prima lingua, tanto il figliuol di Dio quanto il sole con la medesima voce s'appellano.[35] Son quasi amendue della sanità auttori. Da Esiodo[36] e da Omero[37] è detto figliuolo d'Iperione e di Tia, cioè della divinità. Da Orfeo occhio della giustizia e lume di vita, et appo lui significa la stessa Sephiret[38], ovvero numero cabalistico, cioè Tipheret, interpretato bellezza.[39] Da Euripide lampada di Dio,[40] da Speusippo Apolline,[41] quasi contenente in sé la forza e la luce di tutte le stelle. Da Eraclito fontana di luce, e dagli Ebrei parimente è chiamato Semes, che tanto importa quanto luce.[42] Da' Greci Helion o Haylon, perché si ruota attorno al bellico del mondo. Da' Latini Sol e dagli Assiri Adad, il che altro non vuol dire che 'solo'.

[33] *Boet.* [Boezio, *Consolatio Philosophiae* 3, 9, 8].
[34] *Plat.* [Platone, *Repubblica* 6, 19, 508a-b].
[35] *Gorop. in Hermact. libro 8* [Goropius, *Hermathena* 8].
[36] *Hesiod.* [Esiodo*, Teogonia* 371-4].
[37] *Hom. 10. hymn.* [*Inni omerici, Inno a Elio*].
[38] *Ant. Ricciar. Comm. Symbol. in ver. Sol* [Ricciardi, *Commentaria Symbolica, Sol 13*].
[39] *Orph.* [*Inni orfici,* pp. 54-5].
[40] *Eurip.*
[41] *Speusip.*
[42] *Heracl.*

*mundi*, cant. I, ton. 2 c. 12), dalla letteratura dei geroglifici (vedine un ampio apparato in Valeriano, *Hieroglyphica,* XLIV 1-13) e dalle selve di predicabili (G. Lorete, *Sylva allegoriarum S. Scripturae,* Paris, 1583, p. 600). E si capisce come i predicatori cedessero alle sollecitazioni d'un tema così ricco di citazioni, patristiche ed erudite. Il Panigarola (nella *Predica dei segni del giudizio* [1585] in *Prediche*, pp. 72-83) offre una così abbondante raccolta di tale materiale già elaborato oratoriamente, che senz'altro non è passato inosservato al Marino» (Pozzi, p. 99).
**[47]** *Chiamollo* ovvero 'chiamò il sole'. Il paragrafo dipende in gran parte da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Sol* «21: Plato vocavit solem visibilem filium Dei; 152: Solem credidit Plato perspicuam Dei statuam esse in hoc mundano templo ab ipso Deo positam; 145: Solem in prima lingua vocari son sillaba brevi existente, et Filium Dei et in eadem lingua dici similiter son; 15: Solem dici ab Orpheo oculum iustitiae, et lumen vitae; 13: Solem natum ex Thia et Hiperione apud Hesiodum […] apud Homerum in himnis idem significat; 17: Solem apud Orpheum significat sextam numerationem cabalisticam tupheret, sive pulchritudinem

Da Cicerone moderatore del tutto.[43] E finalmente da Ambrogio santo con altri cento encomii nobilissimi è celebrato.[44] E di vero chi è che non ravvisi e non raffiguri in questa nobilissima figura la lineatura di Dio? Tutto chiarezza, tutto bellezza.

**[48]** O Sole, occhio destro, anzi pupilla del cielo, specchio e suggello della natura, centro e cuore delle sfere, anima e mente del mondo, fuga e flagello dell'ombre, gemma e tesoro della luce, lampa e lumiera del giorno, vita e allegrezza degli uomini, rettore e regolatore del tempo, condottiero degli anni, padre della generazione, fenice de' lumi, finestra dell'oriente, fanale dell'universo, e per fine simulacro immortale et incorrottibile dello stesso Iddio, il quale in te ha riposto il suo padiglione, il suo trono e la sua reggia: *posuit in sole tabernaculum suum*.[45] **[49]** Quinci avviene che nella natura tutte le cose tanto sono più dell'altre nobili, preziose e perfette, quanto più sono della qualità solare partecipanti. Il carbonchio fra le gemme, l'oro fra' metalli, la porpora fra' colori, il miele fra' licori, il muschio fra gli aromati; tra' fiori la rosa, tra le piante il balsamo, tra gli alberi il lauro, tra gli uccelli l'aquila, tra' pesci il crocodilo, tra le fiere il leone; Roma fra le città, Caldea

[43] *Cic. in som. Scip.* [Cicerone*, De re publica* 6, 17].
[44] *Ambr. in exam.* [Ambrogio*, Exameron* 4, 6].
[45] *Psal. 18* [Ps 18, 6: *in sole posuit*].

et ornamentum; 16: Solem apud Euripidem dici lampadem Dei; 27 Sol apud Ciceronem in Somno Scipionis significat omnium moderatorem; 152: Et Heraclitus vocat fontem celesti lucis; 51: Solem dictum esse Apollinem, apud Speusippum significat solis vim ex multis ignibus constare, quod omnium syderum vim et lucem solis contineat […] dictus sol a Latinis, ab Assyris Abad, quod eorum lingua dicitur solus, et ab Hebraeis semes, quod interpretatur lux». Anche la citazione da Goropius può dipendere dal Ricciardi, che lo cita spesso. Ma non trovo riferimenti a Giamblico e a Euripide. Neppure nel testo di I. Goropius, *Hermathena,* in Id., *Opera*, Anversa, C. Plantin, 150, al libro VIII (pp. 177-202), dove pure si parla molto dell'identificazione del sole con Dio proposta dagli antichi, non trovo cenni a Giamblico.
**[48]** Pozzi rinviene somiglianze per questo passo in Panigarola, *Prediche* e *Discorsi sopra le sette parole di Cristo in croce*, in Aresi, *Imprese sacre* e *Discorso sopra li dei gentili e loro imprese*, ma conclude che erano sequenze cristallizzate e superfluo è cercare di ricostruirne le fonti (cfr. Pozzi, p. 101).
**[49]** Il passo deriva da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Sol* «58: Solis in armonica mundi consonantia significat ignis, aurum et aurata omnia, et flores et lapilli aureo colore. Carbunculus et lapis qui dicitur solis oculus, […] Citraria, crocus muscus ambra mel flavum, calamus aromaticus lignum aloe […] leo, gallus, cignus, astur, corvus, accipiter, crocodrilus, titulus marinus, […] et precipue Roma, Apppulia, Phenicia, […] theatra et omnia regia et cor hominis». «La variazione dell'ordine delle parole non risponde ad esigenze d'eleganza letteraria, ma serve a segmentare la vasta superficie paratattica: ne risultano tre sezioni di cinque, sei ed otto unità; l'irregolarità del terzo segmento è apparente, perché l'ul-

fra le provincie, il cuore fra le membra, l'occhio fra' sentimenti, l'intelletto fra le potenze, il fuoco fra gli elementi, l'empireo fra' cieli, il Serafino fra gli angioli. **[50]** Laonde se pure può alcuna scusa meritare l'antica idolatria, i più scusabili idolatri io per me stimo che fussero i Persiani, i Caldei e gli Egizii, adoratori del sole, poiché sebene notabilmente errarono, adorando come creatrice la creatura, nulladimeno fra tutte le creature corporee alcuna non ve n'ha che meglio o più al vivo la divinità rappresenti di quel che si faccia il sole.

**[51]** Iddio è uno, il sole è solo.[46] Iddio unisce tre persone in una sostanza, il sole congiunge tre cose in un suggetto.[47] Iddio Padre, Iddio Figlio, et Iddio Spirito sono un Dio; il corpo, il raggio e lo splendore sono un sole. Il Padre genera il Figlio e da questo e da quello procede lo Spirito; la sostanza del sole produce il raggio e dall'uno e dall'altro nasce lo splendore. Il Padre benché sia origine del Figlio e dello Spirito non è però più antico dello Spirito o del Figlio; il corpo del Sole sebene è cagione del raggio e dello splendore non è però innanzi allo splendore o al raggio. Il Figlio si calò in terra, né però si disunì dal Padre o dallo Spirito, ma fu sempre

[46] *Pet. Bong. de Ternar.* [Bongo*, Numerorum mysteria,* p. 123].

[47] *Dyonis. da cael. Hier. cap. 2* [Pseudo-Dionigi, *Nomi divini* 4, 4].

timo addendo è da considerarsi elemento di chiusura; i tre segmenti rappresentano perciò una regolare progressiva crescita di unità» (Pozzi, p. 102).

**[50]** Egizi, Caldei e Persiani come adoratori del sole erano menzionati ai numeri 22, 34 di *Sol* in Ricciardi, *Commentaria symbolica.*

**[51]** Il bisticcio *sole/solo* è frequente nella *Lira* (cfr. Pozzi, pp. 102-103). Il passo riprende il capitolo *In Sole enitescere signum divinae Trinitatis mirum*, in *De ternario*, in Bongo, *Numerorum mysteria,* p. 123, che recita: «Deus est unus, personae autem tres, Pater, Filius et Spiritus Sanctus, ut igitur in sole tria sunt distincta, ita est et unus Deus trium personarum. Pater ipse est corpus solare, filius autem est radius, et spiritus sanctus est lumen solis, et sicut in sole est corpus solare, est radius et lumen, et tamen unus est sol non tres, similiter est in Deo Pater, Filius et Spiritus Sanctus. […] Et quamquam utriusque principium est Pater, non tamen antiquior, non hercle magis quam sol illis tempore prior. Et quemadmodum substantia solis producit radios et a sole et a radio procedit lumen, ita Pater generat Filium, et a Patre et a Filio procedit Spiritus Sanctus, et sicut radios solis discendit de coelo ad terram et e corpore solari non separatur, et neque a caelo abest neque a terra, sed est in corpore solari in caelo, in terra et ubique, neque sursum neque deorsum abest, ita et filius Dei descendit in terram et neque a Patre abest, nec a caelo, nec a terra, sed fuit semper et est in gremio Patris, inseparabilis et sursum et deorsum et ubique et numquam deest. Et quemadmodum est lumen solare et in corpore solari et in radio et in caelo et in terra et ingreditur interiora domus et omnia illuminat et nullibi deest». Ma, secondo Pozzi, Marino citerebbe da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Sol* 152 che riporta il passo da Bongo esplicitando la sua fonte.

inseparabilmente congiunto allo Spirito e al Padre in cielo e in terra; il raggio discende dal sole in terra né mai si dispicca dal Sole o dallo splendore, ma è sempre indivisibilmente unito con lo splendore e col sole in terra e in cielo. Lo Spirito è col Padre e col Figlio né mai se n'allontana, e pure in ogni luogo si trova e ne' più chiusi petti s'interna; lo splendore è nel sole e nel raggio né giamai se ne diparte e pure il tutto illumina e nelle più profonde caverne trapassa.

**[52]** Più. Sicome Iddio ha in sé potenza, sapienza et amore, così il sole ha in sé moto, lume e calore. Sicome Iddio è oggetto beatifico che contenta i beati mentre che lo contemplano, così il sole è corpo puro nella cui vista ogni occhio si compiace. Sicome Iddio è bene sommamente communicabile e diffusivo, così il sole non lascia mai di recare a' mortali il solito giovamento. Sicome Iddio con la sua eterna providenza ci governa e non è menoma creatura la qual beneficio non riceva della sua protezione, così il sole, con la sua vivace virtù, tutti gli animali sostiene e non è picciol verme ch'utilità non tragga dalla sua cortesia. Sicome Iddio per tutto gli effetti della sua grandezza spande, tal che non è gente tanto barbara da cui non sia conosciuto Iddio, così il sole per tutto il calore della sua face sparge, talché non è luogo tanto inospito dove non si senta il sole. Sicome Iddio in un istante commanda et esseguisce e senza intervallo di tempo opera ciò che vuole, così il sole oltre la velocità del suo corpo rapidissimo e nel corso proprio e nell'obliquo, appena si leva su 'l primo punto dell'orizonte, che tocca co' raggi gli estremi termini dell'occidente.

**[53]** Più. È signor de' signori e di tutte quante le cose monarca, Iddio; è prencipe de' pianeti, duca delle stelle e re di tutte l'altre sfere, il sole. È infinito, immenso, immisurabile, incircoscrittibile dalla capacità de' mortali, Iddio; è per misura geometrica maggiore cento e più volte di tutto il globbo della terra et avanza tutte le stelle di grandezza, il sole. È creatore di tutti gli enti e, per esser d'ogni fecondità fonte et origine, infonde l'anime in tutti i corpi, Iddio. È fecondissimo e genera quanto negli elementi si cria, concorrendo eziandio con l'uomo all'umana produzione, il sole. Abita una luce inaccessibile e s'ammanta di splendore, come di vestimento, Iddio. È fontana di luce inessiccabile e circonda la fronte d'innumerabili lampi, il sole. Giugne da confine a confine e dispone il tutto soavemente, Iddio.

**[52-55]** La pseudointeriezione *più* apre altre quattro sezioni ripartite simmetricamente. «Ogni sezione è distinta da reggenze o da inversioni particolarmente vistose, ed identiche per tutte le sue unità; le frasi parallele in ogni segmento hanno infatti lo stesso ordine di parole, mentre i gruppi di frasi oppongono alternamente diretta e inversa. L'equilibrio del peso sillabico delle singole coppie di frasi, quando forzatamente un membro comporti un'eccedenza di vocaboli, è ristabilito mediante un'aggiunta di epiteti o simili nella frase corrispondente. Accorte opposizioni (*in cielo e in terra: in terra e in cielo*) o rime e assonanze (*amore-calore; enti-elementi; inaccessibile-inessicabile*) sottolineano la simmetria» (Pozzi, p. 103).

Procede nel suo camino con ordine certo e con movimento regolato, il sole. Dà a suo talento legge e regola all'universo, facendo sovente cangiar tenore alla natura, Iddio; distingue l'ore ai giorni, comparte i mesi agli anni e varia le vicende a tutte le stagioni, il sole.

**[54]** Più. Raggirandosi il sole di grado in grado, spazia del continovo fra' due tropici, Cancro e Capricorno, in quella guisa istessa che, racchiudendosi Iddio tra' confini della carne, fece una mezanità perpetua di due nature, divina e umana. Porge il sole alla luna più ch'a tutte l'altre stelle la communicanza del suo lume, in quella guisa istessa che versò Iddio in una Vergine, più che in qualsivoglia altra creatura, la pienezza delle sue grazie. Discorre il sole per lo torto cerchio del Zodiaco, che in dodici segni è distinto e quindi porta a tutti la chiarità della luce in quella guisa istessa che, dando Iddio favore e forza ai dodici Apostoli, seminò per tutto col mezo loro la verità della fede. Fiero avversario è il sole delle tenebre, onde, discacciando la notte, conduce a noi la chiarezza del giorno in quella guisa istessa che nemico capitale è Iddio del peccato, onde lo bandisce e punisce portando agli uomini la salute. Desta il sole dal sonno le genti e le richiama alle loro solite fatiche, in quella guisa istessa che risveglia Iddio dalla lor pigrizia l'anime e le invita alle operazioni della carità.

**[55]** Più. Quando spunta Iddio con la grazia in un cuore, ne cancella tutti i pensieri men degni; quando sorge il sole in su 'l mattino di levante, rade tutti i minori splendori del cielo ottavo. Quando Iddio con la sua grazia illustra e tocca di tutta forza un'anima, ne disgombra ogni imperfezione e difetto; quando il sole poggia su 'l mezogiorno distendendo per dritta linea i raggi, rende minori l'ombre de' corpi opachi. Quando Iddio per cagion della colpa dall'uomo si dilunga, lascia ciascuna parte di esso in gelo, in caligine et in orrore; quando il sole si diparte per calare al mare Atlantico, fa la terra rimaner gelida, orrida e tenebrosa. Vede Iddio tutti i secreti più nascosti e spia le più intime imaginazioni delle menti; penetra il sole co' suoi raggi fin nelle più profonde e riposte viscere della terra. Dissolve Iddio con le occulte e tacite inspirazioni l'ostinazione altrui e intenerisce la durezza de' cuori; discioglie il sole nelle sommità de' monti le congelate nevi e l'accumulate pruine in tepidi ruscelli. Solleva Iddio al Cielo i nostri pensieri oscuri e vili, e purificati gli trasforma in salutifere lagrime; tira il sole dalla terra in alto i vapori gravosi e bassi e, assottigliati, gli converte in fruttifere piogge.

**[56]** Bellissime antitesi, gentilissimi riscontri, somigliantissimi paralleli, onde (presupposta la proporzione) Iddio e il sole si corrispondono e contrapongono insieme. Ma quantunque questa grande e infaticabil ruota di luce sia (come detto abbiamo) ritratto di quel sole spirituale che di se stesso disse: *Ego sum lux*

**[55]** Il cielo ottavo delle stelle fisse. Nonostante il Marino scriva qualche anno dopo il *Sidereus nuncius,* nessuna traccia vi è della nuova astronomia. Le ultime linee del paragrafo mostrano però un sapiente uso spirituale.

*mundi,*[48] non è egli però, Serenissimo Sire, che per esser semplice corpo, ritratto men perfetto dell'uomo non sia, il qual di corpo e di spirito è composto. **[57]** Prencipe fondatore di città nobile o di palagio illustre, dopo l'avere, con magnifica spesa e con pompa splendida, condotta a fine la struttura e terminata la fabrica, suole, o nella piazza o nella corte o su la porta, o di marmo o di bronzo o di colori, lasciarvi a perpetua memoria la propria imagine. E l'Imperatore dell'universo, dopo l'aver gittate le fondamenta della terra sopra le spalle degli abbissi, piegata in arco la gran volta del cielo, fregiato il tetto di stelle, alzate le mura de' monti, stabilite le colonne de' poli, aperti i balconi del sole e della luna, indorata la finestra del giorno, innargentato il padiglion della notte, smaltato l'uscio dell'aurora, dilatate le loggie dell'aria, distinti i palchi de' climi, dato lo spiraglio al camino del fuoco, piantati i giardini de' boschi, lastricato di fiori il pavimento de' prati, ripieno d'acque e di pescagioni il vivaio del mare, popolata d'anime vive la terra e fornito d'edificare la machina maravigliosa che mondo si dimanda, nel bel mezo di quest'ampio anfiteatro volse l'uomo collocare, accioché dalla turba vulgare di tutte l'altre creature fusse come loro universal signore riconosciuto et ubbidito, e come suo natural ritratto ammirato e riverito, e che in segno d'omaggio e di vassallaggio tutti gli animali da lui ricevessero nome efficace.[49]

**[58]** Somma e compimento di tutte l'altre sue fatture, epitome et epilogo del maggior mondo, arbore alla rovescia che ha le radici nel Cielo, animale mansueto, legame fra l'intelligenze et i corpi, compagno degli angioli, vicario e luogotenente di Dio, anzi vicedio in terra, vivo teatro delle divine maraviglie; di forze debole, d'aspetto umile, di statura picciolo, ma d'animo vasto, di mente eccelsa, di spirito potente; oracolo degli oracoli, miracolo de' miracoli. Così conchiude quel grande

[48] *Ioan. 8* [Io 8, 12].

[49] *Phil. Iud. lib. de opif.* [Filone Alessandrino, *De opificio mundi,* 29]. *Procop. Gaz. in ca. I. Gen.* [Procopio di Gaza, *Commentarius in Genesim* 1, 28]. *Ambr. epist. 38. ad Horont.* [Ambrogio, *Epistola Horontiano* 43, 14].

**[57]** Dio architetto è ulteriore sviluppo del topos di Dio-artefice. La terra appena creata come nuovo teatro e il mondo come teatro delle cose create, al cui centro è posto l'essere umano, è tema tassiano: Tasso, *Mondo creato* 1, 388-391 e 6, 47-49 e 7, 362-363, in cui l'immagine del teatro ritorna nella previsione della fine del mondo, che sarà come fine del «girevol teatro».

**[58]** La lode mariniana dell'essere umano ha fonti platoniche, ermetiche, umanistiche. Viene poi ripresa nella seconda diceria. Per Pozzi (p. 107) «le citazioni del Marino sono, eccetto questa [*Magnum miraculum est homo*], di seconda mano, tutte dipendenti da F. Giorgio Veneto».

tre volte massimo: *Magnum miraculum est homo,*[50] la cui mente lucida è adorna d'un raggio della divinità, nella cui faccia imperiosa risiede una maestà veneranda, la cui fronte, non china ma sublime, si eleva verso le stelle; le fiere lo temono, gli elementi lo servono, la natura gli sottogiace: *omnia subjecit sub pedibus eius.*[51] **[59]** Prende l'immense balene, ritiene i veloci dolfini, doma gli smisurati elefanti, soggioga i feroci leoni, imbriglia i superbi destrieri, imprigiona l'aquile altiere, e le vipere istesse implacabili e gli aspidi inumani e rigorosi addomestica.[52] Felice lui, se avesse così saputo signoreggiare e tenere a freno i propri appetiti, serbando intiero l'abito innocente della original giustizia, come, fatto della plebe de' rettili, de' volatili e de' quadrupedi eccelso re, fu scelto a possedere libero lo scettro et assoluta la signoria di tutte quante le cose sottolunari: *Dominamini piscibus maris, et volatilibus caeli et cunctis animantibus quae moventur super terram.*[53]

**[60]** Chi vuol notare la sovrana eccellenza e nobiltà di questo umano sembiante, osservi che nella creazione degli altri animali Iddio comanda agli elementi che producano, ma nella creazione dell'uomo impone a se medesimo che faccia; in quella non assegna ad alcuna specie luogo particolare, ma in questa pianta apposta il Paradiso delle delizie; in quella dà la forma ai corpi et all'anime in un medesimo tempo, ma in questa forma prima il corpo e poi l'informa dell'anima; in quella basta, senza consigliarsi, semplicemente ordinare, ma in questa chiama prima a consiglio, non dico gli angioli, come affermano gli Ebrei, non le misure overo idee delle cose, come vogliono i Cabalisti, ma tutte e tre le persone della propria divinità: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.*[54] **[61]** *Ad imaginem,* per quel che concerne alla forma, *ad similitudinem,* per quel che pertiene alla natura; *ad imaginem,* ecco il dominio che ha sopra le cose corporali e terrene, *ad similitudinem,* ecco l'imperio che deve avere sopra le passioni interiori e i movimenti del senso; *ad imaginem* quanto alla ragione, *ad similitudinem*

[50] *Merc. Trismeg. in Asclep.* [Mercurio Trismegisto, *Asclepio* 6a].

[51] *Psal. 8* [Ps 8, 8: *Cuncta posuisti sub pedibus eius*].

[52] *Plin. 10. ca. 74* [Plinio, *Naturalis historia* 10, 207-208]. *Svet. in Ti. ca. 72* [Svetonio, *Vita Tiberii* 72]. *Crys. apud Anast. Nic. q. 63.*

[53] *Gen. 1* [Gn 1, 28 con *universis* per *cunctis*].

[54] *Ibid.* [Gn 1, 26].

**[59]** Regge queste coordinate una perfetta simmetria: «alla filatessa d'apertura (*dopo l'aver gittate le fondamenta*) che conta diciassette membretti (in realtà sedici più l'elemento di chiusura, dal significato più generico: *e fornito d'edificare la machina*) segue pure un rango di sedici, diviso in due frazioni di otto membri (*somma e compimento…; di forze debole…*) ed, a chiusura, un terzo rango di otto unità (*Prende l'immense balene…*) con una lieve asimmetria nell'ultima (*vipere aspidi*)» (Pozzi, p. 108).

quanto alla dilezione; *ad imaginem,* per la cognizione della verità, *ad similitudinem* per l'amore della virtù; *ad imaginem,* secondo l'intelletto, *ad similitudinem* secondo l'affetto.[55] **[62]** Gli diede l'imagine perch'egli fusse atto a conoscerlo; gli diede la somiglianza perché fusse inchinato ad amarlo, e conoscendolo et amandolo lo possedesse, e possedendolo fusse beato. Non bastò dir solamente *ad imaginem,* perciò che alcune se ne ritrovano fatte da dipintori ignoranti, le quali sono imagini, ma non somigliano: soggiugne *ad similitudinem,* perché somiglievole a maraviglia fu formata questa da quel sapientissimo maestro.[56] **[63]** Par che convenga alla maestà de' prencipi grandi e de' regi, colà dove non si possono con la persona trasferire, mandar l'imagine propria, acciocché posta in sublime et eminente luogo, riconoscano i popoli soggetti la faccia del signor loro, e, quasi presente, lo temano, e co' dovuti onori lo riveriscano. Il che fu da' Romani Augusti osservato troppo bene, la cui effigie, per le città portata e per gli eserciti, si esponeva ne' pubblici pretorii e nelle insegne militari insieme con l'aquila si spiegava. Anzi alcuni di essi in tanto eccesso, non so s'io mi dica di superbia, di pazzia o d'empietà smoderarono, che ne' templi istessi comandarono che fusse e

[55] *August. in l. de quanti. an.* [Agostino*, De quantite animae* 2, 3]. *Chrys. hom. 8. c. 1. Gen.* [Crisostomo, *Homiliae in Genesim* 8, 1]. *Clem. Alex. l. 6. Strom.* [Clemente Alessandrino, *Stromata* 6, 97]. *Basi. hom. 10. exam.* [Basilio, *Homilia 9 in Exameron* 6].

[56] *Aug. L. imperf. de Gen. ad lit. c. 16* [Agostino*, De genesi ad litteram* 6, 1]. *Hier. Olleas.* [Jerónimo Oleastro, *Commentaria in Mosi Pentatheucum,* pp. 9-10 (*Genesis caput primum*)]. *Ben. Per. et Man. Sa* [Benito Pereira, *Commentariorum et disputationes in Genesim* 4, 2 (*Disputatio prima de imagine Dei*, pp. 373-390, e Manuel de Sa, *Notationes in totam scripturam sacram, In Genesim* 1, 2, p. 29]. *Mar. Delr. in c. 1. Gen.* [Martin Del Rio, *Pharus sacrae sapientiae,* pp. 70-71]. *Io. Lor. c. 2. Sap.* [G. Lorin, *Commentarii in Sapientiam,* c. 2. p. 73]. *Phil. l. de opif.* [Filone Alessandrino, *De opificio mundi,* 24]. *Isid. Pelus. lib. 3. ep. 95.*

**[61]** Il passo biblico che indica la somiglianza dell'essere umano al suo creatore ha una ricchissima divulgazione nella patristica, cui attinge Marino, come si vede dai riferimenti bibliografici. *Ad imaginem* riguarda i doni naturali, *ad similitudinem* riguarda i doni soprannaturali. «Degno di nota il fatto che questo è uno dei rari luoghi in cui il Marino cita teologi moderni; tutti i citati ripetono l'argomentazione [di sant'Agostino] quasi con le stesse parole. Come si vede sono rimandi generici o di seconda mano o citati per la notoria autorità di questi teologi nell'esposizione del Genesi» (Pozzi, p. 109).

**[63]** Marino mostra qui e altrove la sua cultura giuridica, frutto dei primi studi napoletani indicatigli dal padre. «Fortemente si differenzia dalla paratassi che dominò le precedenti pagine, questa sintassi di stampo boccaccesco, con tutto il bagaglio delle *elegantiae* latineggianti nella collocazione delle parole: verbi in fine, variazioni di diretta e inversa, *traiectio*, distanziazione fra l'ausiliario e il participio; si tratta per il Marino di alternare le tinte sintattiche» (Pozzi, p. 110).

con vittime e con incensi e con vini e con giuochi e con altri superstiziosi onori, al divino culto pertinenti, adorata. La qual cosa, quanto ai cultori della cristiana religione allora sorgente fusse molesta e pericolosa e con quanta prudenza fusse da' catolici imperadori a cotale scandalo proveduto, le sacre leggi di Graziano e di Teodosio lo dichiarano apertamente.[57]

**[64]** Or Iddio, il qual per communicarsi a noi, ai nostri costumi talora si accommoda volontieri, stimò alla sua infinita grandezza opportuno, in questa provincia del mondo, quantunque molto angusta alla immensità sua, dove vederlo occhio mortale non può, discoprirsi in certo modo singolare per mezo d'un suo ritratto somigliantissimo, effigiato nell'uomo; acciocché, essendo quello istesso, l'uomo quaggiù nel mondo che lassù nel Cielo è Iddio, l'aspetto di quella luce invisibile in se stesso, come in una tavola o in una statua, alle creature tutte rappresentasse, e fusse insieme da ess‹e› contemplato e rispettato e temuto.[58] **[65]** E piacque a quel sommo Fattor delle cose non dico già d'imitar Fidia, ma più tosto con l'essempio di quello scultore ammaestrar noi, il quale nello scudo eburneo della statua di Minerva, ch'era d'avorio, in tal guisa l'effigie sua intarsiò di commesso, che, senza distruggere l'integrità dell'opera distaccar non se ne poteva:[59] così Iddio talmente nell'uomo la Sua imagine affisse, che svellerla o cancellarla è impossibile senza guastare tutta la fabrica, e per essa, assai meglio e più chiaramente che per lo nome non si suole, se ne può comprendere l'auttore. **[66]** Per la qual cosa i filosofi contemplatori della natura, seguendo con la specolazione dell'intelletto la fiaccola del lume naturale, da certi incerti, anzi che no, e torbidi raggi di maravigliosi effetti che l'anima per gli velami del corpo trasfonde, conobbero anch'essi, se non perfetta questa divina imagine quali i sacri libri l'hanno manifestata, alcuna ombra almeno o vestigio di essa ritrovarvisi. Così Mercurio Trimegisto insegnò agli Egizii, che dalla bellissima

[57] *L. un. C. pub. laet. lib. 12. l. un. De ima. imp.* [*Codex Theodosianus*, *De imaginibus imperialibus*].

[58] *Chrysost. l. 1 de provid.* [Crisostomo, *Homiliae ad populum antiochenum*, 7, 2].

[59] *Cic. I. de Or.* [Cicerone, *De oratore* 3, 17, 73]. *Val. l. 8. cap. 15.* [Valerio Massimo, *Dictorum et factorum memoriabilium* 8, 14, 6].

**[64]** Si corregge, come già Pozzi, la lezione *essa*, tramandata da tutte le edizioni, ma non congrua.

**[66]** Il motivo dell'immagine di Dio stampata nell'essere umano e guastata dal peccato è già in Tasso, *Mondo creato* 6, 1739-1755. Già Pozzi correggeva Filocide in Focilide, considerandolo errore di stampa. In questi paragrafi Marino porta avanti il sincretismo umanistico, tanto caro al Rinascimento, collegando la filosofia antica alla rivelazione cristiana, che ha il fondamento della *Theologia platonica* di Ficino. L'informazione su Zoroastro si trova infatti in Ficino, *Theologia platonica* 9, 3.

opera dell'uomo, più che da qualunque altra fattura, si può intendere il gran fattore Iddio.[60] Così Zoroastro Battriano, scrittore antichissimo negli oracoli caldei, non andò guari da questo parere lontano, onde di lui quel memorabil detto rimase: *Signa paterna mens inseruit animis.*[61] Che dirò di ‹Focili›de poeta di molti filosofi più antico? Questi l'imagine di Dio in noi occultata investigando e quasi attignendo, non lasciò di farne menzione in quella sentenza: *Spiritus est usura Dei mortalibus atque imago.*[62] **[67]** È verisimile che da questi fonti la medesima dottrina ne' libri di Platone si riversasse, dove questo nobilissimo ammaestrator de' filosofi scrisse l'animo nostro esser divino et immortale, cioè a Dio somigliantissimo.[63] Né d'altra acqua è credibile che bevesse Marco Tullio che della platonica nella sua filosofia, dell'uomo quando disse: *Providum hoc animal, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii, praeclara quadam conditione generatum a supremo Deo;* conchiudendo finalmente: *Est igitur homini cum Deo similitudo.*[64] **[68]** Al grande Aristotele istesso non fu nascosta questa verità, il qual mentre dice essere proprio della divina natura l'intendere e 'l sapere, mentre confessa l'umana natura essere assolutamente divina, mentre testifica l'uomo esser fra tutti gli animali o solo o più di tutti partecipe della divinità, con che ragione potrà negare l'uomo esser similissimo a Dio? Da questa ragione convinto, penso io, che nominasse egli la nostra mente cognata degl'Iddii, e con esso loro strettamente d'affinità congiunta.[65] **[69]** Sorse ne' successori filosofi, tanto Greci quanto Latini, la medesima opinione, onde Sesto Empirico, disputante contro i Matematici che negavano Iddio, non altronde seppe meglio la sapienza di quel divino artefice argomentare, che dalla imagine sua in noi impressa.[66] Et appresso L. Seneca si legge che 'l savio (eccettuata la morte) è vicinissimo e somigliantissimo agl'Iddii.[67] **[70]** Ne' poeti gentili parimenti, de' filosofi studiosi, sfavillò un raggio di quella istessa cognizione. Quindi Arato questo

[60] *Lact. l. de ira Dei. ca 13.* [Lattanzio*, Divinae institutiones* 2, 11]. *Trism. 6 qd Deus invisib.* [Mercurio Trismegisto*, Corpus hermeticum* 5, 6].

[61] *Zoroast. orac. Chal. et Psell. in orac. Chald.*

[62] *Phocyl. in paran.* [Pseudo-Focilide, *Sentenze* 115].

[63] *Plat. in Phaed.* [Platone, *Fedro* 24, 245d-246a].

[64] *Cic. lib. I de legib.* [Cicerone*, De legibus* 1, 7, 23: *Est igitur quoniam nihil est ratione melius eaque et in homine et in deo*].

[65] *Arist. lib. I. eth. c. 8* [Aristotele, *Etica Nicomachea* 1, 9, 1099b].

[66] *Sest. Empir. l. 8. §. an sint Dii* [Sesto Empirico, *Adversus phisicos* 1, 77].

[67] *L. Sen. l. in sap. non cad. iniur. cap. 8.*

**[68]** Evidente anche qui che Marino si fa erede del sincretismo umanistico-rinascimentale, proponendo la continuità fra mondo antico e cristianesimo, anziché la frattura.
**[69]** La lezione *scorse* viene corretta in *sorse*, come già da Pozzi.

emistichio lasciò scritto: *Ipsius enim Jovis genus sumus.*[68] E che altro volle accennare Ovidio, quando descrivendo la creazione degli uomini cantò:

*finxit in effigie moderantum cuncta deorum?*[69]

che Manilio, nell'astrologia dottissimo, il qual con maggior gravità l'espresse:

*exemplumque Dei quisque est imagine parva?*[70]

**[71]** Ma dall'ombre filosofiche passiamo oggimai all'aperta luce del teologico Sole, dove non hanno però infimo luogo gli oracoli delle Sibille, le quali di sì divino spirito accese, molte cose future stimasi aver predette e molti celesti misteri aver mirabilmente rivelati. Or quivi, mentre la prima manifattura dell'uomo si descrive, non si legge Iddio aver bello e nobile l'uomo creato, ritraendolo dalla propria imagine?[71] E l'Eritrea, o qual si fusse, di questa imagine in noi divinamente riposta e di cui l'anima è cotanto nobilitata, non cantò con parole sifatte, *imago mea est homo, rectam rationem habens?*[72] Questa medesima proposizione afferma Ambrogio,[73] questo istesso conferma Gregorio.[74] **[72]** Ma chi più chiaramente dello Spirito Santo adombrò la nostra divina origine, e conseguentemente la similitudine, per bocca di David dicendo: *Ego dixi dii estis et filii Excelsi omnes?*[75] E dopo di lui per Giovanni: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri?*[76] E dopo di lui per Paolo: *Qui adhaeret Deo unus spiritus efficitur cum Eo?*[77]

**[73]** Serba talmente in se stesso, o Iddio, l'impressione del divin suggello questo Tuo simulacro animato e spirante, che in tutte l'azioni sue mostra non

[68] *Arat. in Phaenom.* [Arato, *In Phaenomenis*, apud Clemente Alessandrino, *Stromata* 1, 19].
[69] *Ovid. l. I. Metamorf.* [Ovidio, *Metamorphoses* 1, 83].
[70] *Manil. l. 4.b. Astron.* [Manilio, *Astronomica* 895].
[71] *Sybill. orac. l. I. in prin.* [in Lattanzio, *Divinae institutiones* 2, 11].
[72] *Lact. l. 2. div. instit. cap. 10* [Lattanzio, *Divinae institutiones* 2, 11].
[73] *Ambr. ep. 38. ad Horont.* [Ambrogio, *Epistola Horontiano* 43, 14].
[74] *Greg. l. 20. mor. ca. 16. vel 17* [Gregorio Magno, *Moralia* 20, 16].
[75] *Psal. 81* [Ps 81, 6].
[76] *Ioan. 1* [Io 1, 12].
[77] *I Cor. 6* [I Cor 6, 17: *Qui adhaeret meretrici unum corpus efficitur […] qui autem adhaeret Domino unus spiritus est*].

**[71]** Sibilla Eritrea, profetessa della Ionia. È menzionata da Lattanzio, *Divinae institutiones* 1, 6, dove tratta dei *sibillarum carmen*. In 2, 11 Lattanzio riporta in greco la sentenza, qui in latino: «Imago est homo mea, rationem rectam habens».
**[73]** «Caratteristica della serie è l'introduzione di concetti che non hanno un rapporto immediato col tema generale: caratteristica delle singole unità è un'asimmetria degli oggetti

solo d'esserTi simile, ma pretende, quasi Tuo competitore, d'emularTi e di concorrer Teco. Se Tu sei potente, Alessandro e Cesare con le forze e con l'armi vincono il mondo. Se Tu sei sapiente, Platone et Aristotele con lo studio e con la fatica acquistano l'abito delle scienze. Se Tu sei per tutto, Cadmo ritrova le lettere onde può l'uomo esser in più luoghi, se non col corpo almeno con la scrittura. Se Tu sei eterno, Giovanni di Magonzia inventa le stampe con cui l'umana memoria può eternarsi. Se Tu col soffio infondi la vita in una massa di fango, Prometeo dà forma e movimento alle imagini fatte di terra. Se Tu inspiri lo spirito e 'l fiato nell'embrione, Giulio Camillo per forza di lambicchi fabrica un fanciullo anelante. Se Tu distingui la favella et articoli le parole agli uomini, Alberto Magno con diversi ordigni forma una testa di bronzo che parla. Se Tu col tuo spirito sei portato sublime su per l'acque, Tifi ardisce di rompere con un fragil legno i flutti del mare. Se Tu camini sopra le penne de' venti, Dedalo s'intesse piume di cera e varca a volo la region delle nubi. Se Tu con l'efficacia della tua parola edifichi i cerchi de' cieli, Archimede con l'industria della sua mano machina una sfera, che con regolati giri si muove. Se Tu dai virtù d'incendere al fuoco, lo stesso Archimede e Proclo formano artificiosamente specchi tali, ch'opposti al sole vibrano di lontano le fiamme. Se Tu empi l'aria d'uccelli, Archita finge di legno una colomba, che spinta da contrapesi dispiega l'ali. Se Tu agl'istessi uccelli sciogli il canto, Leone, imperadore de' Greci, possiede uccelletti d'oro che cantano. Se Tu a' serpenti doni il fischio, Boezio ottiene serpi di rame sibilanti. Se Tu fulmini e tuoni, Bertoldo Tedesco mette in uso lo scoppio della bombarda. Se Tu fai oscurare e piovere il cielo, Ruggiero Bachom per virtù di pura magia naturale produce in aria nuvoli e piogge. Per conchiudere, se Tu crei di nulla, l'uomo dipigne, poiché di poco men che nulla la pittura dà l'essere alle sue forme.

**[74]** Non ha però dubbio alcuno, che se in tutto il composto dell'uomo è stampato il marchio di Dio, l'anima è quella che precisamente lo rappresenta. E sicome il sole (secondo che dicemmo) fra gli oggetti visibili, così l'anima fra i suggetti

comparati; posto come tema generale un'opposizione 'Dio-uomo', al soggetto ed al predicato in universale del primo membro è contrapposto un soggetto ed un predicato in particolare nel secondo; ma la disparità del contenuto è assettata nella fuga prospettica d'una falsa ipotetica che maschera in verità una comparativa» (Pozzi, p. 114). La diceria si trasforma qui in preghiera, rivolgendosi a Dio per mostrare come l'essere umano ne sia emulo nelle sue conquiste maggiori, tra cui la creazione del fanciullo riferita da Giulio Camillo, *Trattato delle materie*, p. 154.

**[74]** Senza soluzione di continuità, dopo essersi rivolto a Dio, Marino ritorna al discorso oratorio, per proporre poco oltre un discorso diretto all'anima. Altre volte riprende il discorso diretto, rivolgendosi all'essere umano e all'anima.

invisibili in gran parte lo rassomiglia,[78] la quale (per quanto testimonia il padre della romana eloquenza) a niuna cosa altra si può con legittima ragione paragonare, eccetto a Dio.[79] **[75]** Sì ch'egli è vero, o anima, che tu sei di tutte le altre imagini create similissima al suo Fattore. Se Iddio è bello, tu sei dotata d'ogni bellezza. Se Iddio è spirito, tu sei sostanza spirituale. Se Iddio è immortale, tu godi l'immortalità. Se Iddio è infinito, tu sei interminabile da qualsivoglia misura. Se Iddio è providente, tu hai per moderatrice la prudenza. Se Iddio non è mai ozioso, tu sei sempre in continovo moto. Se Iddio fa il tutto con ragione, tu operi ogni cosa con discorso. Se Iddio secondo la sua volontà si muove in istante, tu col pensiero voli più leggera che saetta. Se Iddio con la sola mente il mondo tutto e ciò che vi ha dentro comprende, tu il medesimo mondo e le cose tutte con la sola imaginazione abbracci. Se Iddio col cenno solo governa la mole dell'universo, tu col cenno solo la machina del tuo corpo governi. Se Iddio è in tutti i luoghi o per essenza o per presenza o per potenza, tu sei tutta nel tutto et in ciascuna parte del tutto. Se Iddio non si può sforzare, tu sei libera in tutte le tue operazioni. Se Iddio è gran Re a tutte le cose sovrastante, tu sei picciola reina sua tributaria. Se Iddio è gloria del Cielo, tu sei onor della terra.

**[76]** Che più? Se Iddio è uno e trino, tu in te comprendi parimente il ternario e l'unità: l'unità perciò che non come il corpo sei di più parti costituita, ma sei semplice natura; il ternario, perciò che contieni tre potenze: memoria, intelletto e volontà, Padre, Figliuolo e Spirito.[80] Overo, passando dagli atti primi agli atti secondi, diciamo che se Iddio fu *ab eterno*, et *ab eterno* ebbe seco la sapienza sua, et egli eternamente la genera, et ella eternamente è da lui generata, et egli generandola sempre, sempre con amore la rimira (onde si forma quel divino Gerione, che Trinità s'appella, e si stringe quel groppo di tre cordoni di cui dice il Savio: *Funiculus triplex difficile rumpitur;*[81] il

[78] *Philon. li. de somn.* [Filone Alessandrino, *De somniis* 1, 72-77].
[79] *Cic. lib. de Tuscul. quaest.* [Cicerone*, Tusculanae disputationes* 25, 60].
[80] *Pet. Bon. de Ternar. fol. 118* [Bongo*, Numerorum mysteria,* p. 140].
[81] *Eccles. 4* [Ecl 4, 12].

**[75]** Si osservi la notevole mobilità nell'uso dei discorsi diretti. Nel precedente paragrafo rivolto a Dio, qui all'anima.

**[76]** «In hoc alio ad Dei imaginem facta legitur anima nostra, quia Deus est memoria, quae sui et omnium quae sunt meminit, quae pater nominatur, ex qua nascitur intelligentia, quae et universa quae sunt intelligit, quae filius nuncupatur: ex utraque dilectio procedit, quae se et cuncta quae sunt diligit, quae spiritus vocatur. Ipsa anima itidem ad huius imaginem conditur, dum ei memoria, intellectus, ratio dilectionis indicitur» (Bongo*, Numerorum mysteria,* p. 140). Ma anche in Ricciardi, *Commentaria symbolica, Anima* 96 si legge: «In animam esse memoriam, intellectum et voluntatem, sign. In Deo patrem, Filium, et Spiritum

Padre, ch'è da se stesso, il Figliuolo ch'è dal Padre, lo Spirito, ch'è dall'uno e dall'altro, tutti e tre sustanzialmente uno, ma personalmente distinti).[82] Il simile (quantunque non l'istesso) avviene in te, in cui è mente, notizia et amore. **[77]** La mente conoscendo se stessa, produce una conoscenza a se stessa somigliante, e questa è l'intelletto, et ella mentre lo vagheggia, l'ama, si compiace in quell'oggetto e in esso contempla la verità. Dalla mente adunque procede l'intelletto, dall'uno e dall'altra è partorito l'amore: e con tutto ciò tu non sei essenzialmente più che una, da cui tutti questi tre suggetti si derivano. Puossi egli più dire delle prerogative e dignità di questa divina sembianza, pennelleggiata da quell'eterno mastro? Vadano pure a lor talento i dotti e scienziati del mondo intorno ad essa fantasticamente filosofando, anzi pazzamente farneticando varie chimere, sicome quelli che non hanno saputo penetrare a conoscere la sua nobiltà, poiché di ciò che sia l'anima, ancora da loro non è stata data libera e risoluta sentenza,[83] onde cantò Lucrezio

*ignorant multi quae sit natura animae.*[84]

**[78]** Altri la ponga nel cerebro, altri nel cuore, altri nel sangue, altri per tutto. Altri dica essere come auriga in carro, altri come nocchiero in nave. Dicano Democrito e Leucippo ch'ella è fatta d'atomi ritondi. Dica Archelao ch'ella non è atomo, ma motrice degli atomi; Anassagora ch'ella è intelletto movente, comune eziandio a' bruti; Anassimene e Diogene ch'ella è aere puro; Ippone ch'ella è della qualità dell'acqua; Senofane ch'ella è d'acqua e di terra; Parmenide ch'ella è di terra e di fuoco; Epicuro ch'ella è di fuoco e di spirito; Empedocle ch'ella è fabricata

[82] *Aug. l. 14. de Trin. ca. 7* [Agostino, *De Trinitate* 2, 7]. *Gre. Nis. l. de opif. ho. cap. 5* [Gregorio Nisseno, *De opificio hominis* 1, 5]. *Damasc. l. quo ad imag. homo etc.*

[83] *Plat. 10. de legib.* [Platone*, Leggi* 10, 892a]. *Lactan. l. de op. Dei c. 17* [Lattanzio, *De opificio Dei* 17].

[84] *Lucret.* [Lucrezio*, De rerum natura* 1, 112: *Ignoratur enim quae sit natura animae*].

Sanctum», che fornisce come fonte Bongo. Gerione è mostro trinitario perché con tre teste. Per il riferimento *Damasc. l. quo ad imag. homo etc.* Pozzi (p. 117) rimanda a *Qua ratione imago Dei referat homo*, PG 47, 883-884, ma non mi è stato possibile trovare il luogo.

**[78]** Le teorie sull'anima di questi passi sono affini al capitolo *Dissonant philosophi etiam in negotio anime* di Zorzi (*De harmonia mundi,* 1, 2, 4): Ippocrate colloca l'anima nella testa, Empedocle e gli Stoici nel cuore. Anche il regesto successivo è da Zorzi. «A parte la mancanza dell'opinione di Archelao e Ippone, qualche lieve diversità in Anassagora e Talete Milesio, a parte pure una diversa disposizione, il Marino traduce letteralmente da F. Giorgio» (Pozzi, p. 117). L'anima come auriga è in Platone, *Fedro* 245c e ss., come nocchiero in nave è anche in Bruno, *De la causa principio et uno*, dialogo secondo.

di più elementi; Avendachi ch'ella è composta d'elementi, d'amore e di vittoria; Alcmeone ch'ella è della natura del cielo; Talete Milesio ch'ella è virtù motiva de' corpi; Grate Tebano che non vi è anima, ma i corpi così si muovono per natura; Eraclito Efesio ch'ella è scintilla dell'essenza delle stelle; Eraclito Pontico ch'ella è luce; Possidonio ch'ella è idea; Ipparco ch'ella è vigor di fuoco; Circia ch'ella è sangue del cuore; Asclepiade ch'ella è carne essercitata armonicamente da' sensi; Critolao ch'ella è generata di quinta essenza; Ippocrate ch'ella è spirito sottile diffuso per tutto il corpo; Galeno ch'ella è complessione del corpo; gli Egizii ch'ella è una certa forza che si sparge per tutti i corpi; i Caldei ch'ella è una virtù senza forma determinata ma che tutte le riceve; Pittagora, seguito da Platone, ch'ella è una progenie divina piena di forme, ma abbeverata dell'acque di Lete; Anassandro ch'ella è numero; Aristosseno ch'ella è numero movente se stesso; Aristotele ch'ella è forma sustanziale o atto primo del corpo fisico organico; Severo ch'ella ha l'essere geometrico di punto e di distanza; Proclo ch'ella è unica insieme e molteplice; Plutarco et Attico ch'ella ha due parti, partibile l'irragionevole, impartibile la divina; Plotino ch'ella è un mezo tra l'intelletto e 'l senso; Asmeo e Teodoro che vi ha due intelletti, l'uno contenente l'idea degli universali, l'altro de' particolari; Averroè che tutte l'anime sono un'anima sola; altri affermi ch'ella è un misto di tutte le cose, perché tutte le cose conosce. Io, lasciati tutti questi sogni in disparte, dirò solo ch'ella è un'imagine somigliantissima del suo Creatore. Ad imagine di Dio è fatta adunque l'anima ragionevole, la qual da tutte le cose può ben essere occupata, ma non ripiena, perciò che quel che cape Iddio, cosa non può riempire che sia meno di Dio.

**[79]** Alcibiade presso Platone, lodando Socrate nel *Convito* come bello d'animo, ma difforme d'aspetto, rassomigliollo ai sileni, i quali, chiusi, rappresentavano l'effigie d'un satiro co' piedi di capra e con la fistula in mano, ma aperti discoprivano i simulacri degl'iddii, volendo significare che 'l corpo di Socrate era laido et agli affetti bestiali assai per natura inclinato, sicome Zopiro dalla fisonomia del volto indovinato gli aveva, né di fuora altro appariva di buono che l'armonia soave della eloquenza, ma nascosto dentro il petto teneva uno spirito per la virtù e per la sapienza quasi divino, il quale allora si disserrava, quando con la dotta favella manifestava i suoi alti concetti.[85] Ma quanto (per mio giudicio) all'uomo questa comparazione è più confacevole, il quale è fabricato d'una materia vile, sozza e caduca, e con la parte inferiore per gli appetiti irragionevoli alle bestie somiglianti. Ha la sampogna per la soavità della musica e per la facondia della lingua, ma sopratutto sotto quella roza scorza serra (quasi armario artificioso) quella forma bella e

[85] *Plat. in Symp.* [Platone, *Simposio* 32, 214b-c].

**[79]** *Zopiro* è opera di Fedone di Elide, in cui il personaggio è presentato come fisiognomista che esprime lo stesso giudizio di Alcibiade su Socrate.

gentile che cotanto in sé ritiene della divina somiglianza. **[80]** Forma e somiglianza tale che per essere immateriale, più tosto ch'ad altra sorte di dipintura giovami di paragonarla ad un puro e limpido specchio, perciò che da niuna cosa, o fatta dalla natura o finta dall'arte, parmi che sieno più al vivo specificati gli altrui sembianti che dallo specchio, in cui non solo l'aria, la statura, i lineamenti, i segnali et i colori, come nelle tavole dipinte, ma eziandio l'età, i movimenti, i gesti, i costumi, gli affetti tutti espressi si veggono, nella guisa appunto che nell'anima si esprimono i gradi delle cose inferiori, le facoltà, le azioni, gli abiti et altre molte perfezioni simili alle divine, le quali, sebene a quelle, che sono infinite, di gran lunga non s'agguagliano, almeno quanto portano le sue forze in certo modo l'adombrano. **[81]** Nello specchio, in tal maniera dal corpo che gli si fa incontro pende l'imagine, ch'allo sparire di esso svanisce anch'ella, e tanto solo lo rappresenta quanto l'oggetto gli sta innanzi. E se Iddio dall'anima pur un poco la sua presenza conservatrice allontanasse, chi non sa che si risolverebbe subito in nulla? Là dove, perciò che questo continovo aiuto non le manca, ne' dannati istessi tra le fiamme infernali intiero si conserva il ritratto. Le montagne, gli elefanti, i giganti et altri corpi di smisurata grandezza, dentro lo specchio, ancorché picciolo, si scorgono tutti in ciascuna parte intieri e senza un menomo scemamento: e nel breve spazio di quest'anima, oh, come l'infinità incircoscritta et incomprensibile della potenza, della sapienza, della bellezza di Dio si vede perfettamente raccolta.

**[82]** Qual oggetto si trova più sfrenato et intollerabile del sole? di cui ben a ragione disse quel poeta latino:

*sol etiam caecat, contra si tendere pergas.*[86]

Replicato poi da quell'altro toscano:

*e 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda.*[87]

Pur quel sole, che nella sua sfera non si lascia da occhio umano rimirare che non abbagli senza detrimento alcuno della vista e senza pericolo di cecità, dentro uno specchio coverto di velo si discerne commodamente. E quel chiarissimo Sole dell'anime, che, nascosto tra i lampi della sua gloria e tra i raggi de' suoi divini attributi,

[86] *Lucr. l. 4* [Lucrezio*, De rerum natura* 4, 325].
[87] *Petrar. par. 1* [Petrarca*, RVF,* 48, 11].

**[81]** Possibile eco del Tasso: «E s'io da Te [Dio] disgiunto, / senza indugio sarei converso in nulla» (Tasso, *Mondo creato*, 7, 1099-1100). Alla fonte c'è forse Gregorio Nazianzieno, come segnala Pozzi, p. 119.

tra quest'oscure tenebre della vita mortale non è lecito, se non dagli effetti argomentando, riguardare, dentro il cristallo traslucido di quest'anima, velata d'una benda corrottibile, traspare in guisa che né terra, né cielo, né animale, né stella, né qualunque altra cosa creata ne può dare altrettanta notizia quant'ella fa. Che perciò forse diceva l'Apostolo: *Nunc videmus per speculum in aenigmate.*[88]

**[83]** Narrano l'istorie che Domiziano (fusse per sua delizia o per sospetto di tradimento) fece l'interna facciata d'una galeria, dove egli per lo più aveva in uso di far soggiorno, vestir tutta d'una incrostatura di sassi così lucenti[89] che quasi tanti ammiragli riflettevano l'imagine altrui, talché quivi e cenando e leggendo e scrivendo e sedendo e passeggiando, dovunque gli occhi si rivolgesse, poteva e davante e da tergo e d'ogn'intorno, nelle mura chiunque vi entrava o ne usciva chiaramente vedere.[90] Fate ragione che tanto appunto abbia fatto l'Imperador del mondo nel meraviglioso edificio dell'uomo, la cui parte interiore ha egli foderata d'una pietra lucida, in cui, non altrimenti che in un tersissimo specchio vagheggiando se stesso, si diletta di stampar la propria figura.

**[84]** Entra, entra, o uomo, ne' penetrali di questo portico stupendo, spazia per entro i recessi di questo bel teatro, considera le prospettive, gli artifici e le maraviglie di questa divina architettura, se vuoi stupire. Dimmi, e di che ti maravigli? Dell'altezza delle stelle o della profondità del mare? Maravigliati dell'abbisso dell'anima tua, che non ha mèta né fondo.[91] Che cosa miri, o anima? Miri forse la terra? Tu sei più bella della terra, perché hai il carattere e la similitudine di Dio.[92] Miri il sole? Tu sei più lucida del sole, perché hai un intelletto luminoso ch'arriva al conoscimento di Dio. Miri il cielo? Tu sei più alta del cielo, perché hai da calcare gl'istessi Cieli, i quali sol per te furono fabricati da Dio.

**[85]** Che vi pare di gemma così peregrina, intagliata di così nobile impronta? Nobili sono le gemme non per la qualità propria, ma per la stima ch'altri ne fa. L'anima è nobile sì perché per se stessa è preziosa, sì perché da altrui è apprezzata. Nobile per se stessa e più nobile delle pietre, perché ha il vegetare; più nobile

[88] *I Cor. 13* [I Cor 13, 12].
[89] *Svet. in Domit. cap. 14* [Svetonio, *In Domitianum* 14].
[90] *Plin. lib. 36. cap. 22* [Plinio, *Naturalis historia* 36, 163].
[91] *Isid. lib. I. de sum. bon.* [Isidoro, *De summo bono* 1, 14].
[92] *August.* [Agostino, *De genesi ad litteram* 16, 59].

**[83]** *Ammiragli* ovvero 'specchi' (cfr. «miraglio» in *Purg.* 27, 105). Forse l'anima come specchio è memoria dei versi del Tasso: «L'anima è qual cristallo e puro e terso / in cui fiammeggia il sol tremante e vago; / ma s'è di macchie tenebrose asperso / né riceve del ciel la chiara imago, / tergasi, e 'l suo pensiero a Dio converso, / sarà quasi divin, quasi presago» Tasso, *Gerusalemme conquistata* 14, 4.

delle piante, perché ha il sentire; più nobile degli animali, perché ha il discorso; più nobile di tutti i corpi animati perché è puro spirito; più nobile degli elementi, perché è più semplice; più nobile del cielo, perché è più capace. Nobile poco meno degli angioli, se si riguarda alla dimestichezza ch'essi hanno con Dio: *minuisti eum paulo minus ab angelis,*[93] ma nobile più degli angioli se si mira all'innesto della unione ipostatica, ond'ella si è legata con Dio: *nusquam angelos apprehendit, sed semen Abrahae.*[94] **[86]** Tranne solo Iddio, non ha cosa più nobile, più bella e più perfetta dell'anima. Ma non solamente la nobiltà di questa gioia si conosce dalla sua propria qualità, che anche tale è stimata da quel sopramortale orefice, il qual, sicome n'è stato pratico conoscitore, così n'è stato prodigo pagatore. Egli n'ha fatto tanto conto, che l'ha mercata con la fede, cambiata con la gloria, redenta col sangue, custodita con gli angioli, ornata della sua similitudine[95] e legata in questo prezioso annello per fregiarsene il dito: *nam et ipse quasi in signum in manu dextera Israel.*[96]

**[87]** Fu antico stile reale et imperiale tenere ad uso di suggello un annelletto con la propria imagine, stile tenuto specialmente da Augusto Cesare, imitato in ciò da tutta la schiera de' successori, accioché chiunque le sue lettere o i suoi ordini leggesse, dal comandamento conoscesse d'aver signore, e dalla imagine quale l'avesse, venisse in un tempo istesso ad intendere.[97] Così né meno Iddio, non per ragion di guerra, ma di natura, non per altrui elezione, ma per propria volontà Monarca universale del mondo, suggellò nell'anima di quest'uomo con la sua virtù effettrice l'impronta della propria sembianza: *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine,*[98] accioché da sì fatto carattere si possano per noi et il suo dominio e la sua faccia insieme insieme riconoscere. **[88]** E se tanto questa gemma è nella stima di Dio, or quanto più stimar la deono gli uomini? Furono in

[93] *Heb. 2* [Hbr 2, 7].

[94] *Ibid.* [Hbr 2, 16: *nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit*].

[95] *Bern. in medit.* [Pseudo Bernardo, *Meditationes devotissimae ad humanae conditionis cognitionem* 3, 7-9].

[96] *Eccl. 45* [Sir 49, 13: *nam et ipse quasi in signum in manu dextera Israel*].

[97] *Plin. lib. 37. cap. 1* [Plinio, *Naturalis historia* 37, 10]. *Svet. c. 50 in August.* [Svetonio, *Vita Augusti* 50]. *D. o. li. 51.* [Dione Cassio, *Storia romana* 51, 3, 6].

[98] *Psal. 4.* [Ps 4, 7].

**[87]** Pozzi elimina la duplicazione dell'avverbio, ma essa ricorre identica anche in *Musica* 1, 50 (*apparte apparte* e *appoco appoco*), 1, 52 (*tutto tutto*), 1, 57 (*insieme insieme*).

**[88]** Il D'Alessandri porta molti esempi nell'uso politico dell'anello (D'Alessandri, *Dies geniales* 2, ff. 65v-66r), tra cui quelli qui menzionati: «Polycratis anulo celebratam […] Notaque est Pyrrhi gemma in qua Apollo et musae cum suis insignis non effictae sed nativa

grandissimo prezzo appo gli antichi quelle due famose pietre, l'agata di Pirro e lo smeraldo di Policrate, per esser lavorate di sottilissimo intaglio.[99] Ma quanto più ha da essere apprezzato da noi questo gioiello, improntato di sì bella e sì nobile impressione? Proibivasi ne' simboli pittagorici il portare impressa l'imagine di Dio nell'annello, accioché per la soverchia frequenza non si venisse ad avvilire.[100] **[89]** Ma quanto più si vuole aver riguardo a quella che dentro l'anima nostra portiamo, perché nel fango del peccato e nelle sozzure del senso non s'imbratti, onde perda la divina somiglianza, tirando alla somiglianza de' bruti? *Comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis.*[101] Questa è la trasformazione de' compagni d'Ulisse in fiere.[102] Questa è la metamorfosi degl'Iddii in bestie: *iumentum factus sum apud te,*[103] misticamente intesa per coloro, che, dati totalmente in preda della sensualità, sottomettono all'appetito la ragione: *nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.*[104] **[90]** Questa (per mio aviso) è la palingenesia e la metempsicosi pittagorica e platonica, cioé a dire il trappassamento dell'anime nostre alla natura bestiale.[105] Non parlo della esteriore, la qual si sa esser falsa, favolosa et impossibile, perciò che l'anima da quel centro a cui è una volta affissa dispiccar non si può giamai, né dell'anima umana altro corpo che l'umano è capace, ma della interiore.[106] E questa avviene quandunque l'anima nostra, da' vizii sovrapresa, perde l'uso dell'intelletto e, fatta serva degli affetti irragionevoli, in certo modo si disumana e prende qualità ferina, secondo la diversità delle maliziose inclinazioni: *versi in malitiam, humanam quoque amisere*

[99] *Plutar. Pausan. in Arcad.* [Pausania, *Arcadia* 8, 14, 8]. *Pli. lib. 33. ca. 1* [Plinio*, Naturalis historia* 37, 5 e 8]. *Alex. lib. 2. cap. 10* [D'Alessandri, *Dies geniales* 2, 19, p. LXVv].

[100] *Fr. Geor. p. 446. to. 5* [Zorzi, *In scripturam sacram problemata,* cap. 5, § 446, p. 341].

[101] *Psal. 48* [Ps 48, 13].

[102] *Gia. Maz. Dif. di Dan. li 3. cap. 44* [Mazzoni, *Difesa di Dante* III, c. 44, p. 600].

[103] *Psal. 72* [Ps 72, 23].

[104] *Psal. 31* [Ps 31, 9].

[105] *Ammon. Herm. In Phaed. Pla.*

[106] *Procul. Syrian. Porph. Iambl.*

specie visebantur». Il riferimento da Zorzi: «Cur Dei figura (ut ipse Pithagoras docet) non est anulo sculptenda? An ne nimia frequentia vilescat imago Dei?» (G. Zorzi, *In scripturam sacram problemata,* cap. 5, § 446, p. 341).

**[89]** Marino attinge qui e di seguito da Mazzoni, *Difesa di Dante*, p. 600.

**[90]** Mazzoni potrebbe essere la fonte del passo, incluso il riferimento ad Ammonio e, più avanti, la citazione di Boezio («Versi in malitiam…») (Mazzoni, *Difesa di Dante*, p. 599). Boezio è citato anche da Zorzi, da cui deriverebbe il passo successivo: «Quod [palingenesi] multi ipsorum damnant, Iamblicus praecipue, Porphyrius, Proculus et Hermias atque

*naturam. Evenit igitur, ut quem transformatum vitiis videas, hominem aestimare non possis*;[107] il superbo si trasforma in leone, il rabbioso in tigre, il rapace in lupo, il mordace in cane, l'insidioso in volpe, l'orgoglioso in toro, il lascivo in porco, il ritroso in aspido: *quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui a ipso hominis nomine privantur?*[108] Così di Nabuc si legge che se ne stette gran tempo a guisa di bue a pascolare il fieno con gli armenti nella foresta, né mai poté la sua prima umana forma racquistare infino a tanto che la mente non ritornò in se stessa a conoscere Iddio: *et figura mea reversa est ad me.*[109]

**[91]** Avete fin qui veduto (Serenissimo Sire) come bello e nobile ritratto di Dio sia l'uomo. Veggasi ora come bello e nobile ritratto di Dio sia l'angiolo, il quale per non essere aggravato dalla massa corporea, e per essere d'ogni terrena mistura libero, negar non si può che in quanto a questa parte non s'inalzi più dell'uomo e non si avvicini più a Dio. Somiglia Iddio nella incorporeità perciò ch'egli è spirito schietto;[110] somiglialo nella eternità, perciò che fu creato eviterno et immortale come l'anima; somiglialo nella sapienza, perciò che nell'atto dell'intendere e del contemplare ha piena notizia della prima cagione;[111] somiglialo nella possanza, perciò che non è potestà sopra la terra che paragonare gli si possa;[112] somiglialo nella misericordia, perciò che dagli angioli fu portato il mendico nel seno di Abraamo;[113] somiglialo nella giustizia, perciò che un angiolo fu che uccise in una notte tante migliaia d'uomini nell'essercito degli Assiri;[114] somiglialo nella terribiltà, perciò che un angiolo fu che percosse Erode e fecelo consumare da' vermi;[115] somiglialo

[107] *Boet. de consol. lib. 4* [Boezio, *Consolatio Philosophiae* 4, pr. 3 dopo *naturam om. sed cum ultra homines quemque provehere sola probitas possit, necesse est ut quos ab humana condicione deiecit infra homines merito detrudat improbitas*].

[108] *Chrysost. hom. 24. in Gen.* [Crisostomo, *Homiliae in Genesim* 23, 4].

[109] *Dan. 4* [Dan 4, 33].

[110] *Ps. 103* [Ps. 103, 4].

[111] *Aug. de nat. et grat.*

[112] *Iob 41* [Iob 41, 24].

[113] *Luc. 16* [Lc 16, 22].

[114] *4. Reg. 19* [4 Reg 19, 35].

[115] *Act. 12* [Act 12, 23].

Syrianus, qui horrendum facinus extimarunt celeste animas in bestias praecipitari: asserente quod anima a centro in quo semel est defixa, divelli numquam potest». Zorzi, *In scripturam sacram problemata*, cap. 5, § 339, p. 327. Cfr. Pozzi, p. 123.

**[91]** Inizia il secondo argomento: angelo immagine di Dio, con la ripresa, per quindici volte, dell'identica principale. *Eviterno*, appartenente all'*aevum* ovvero non eterno, ma creato immortale (viene spiegato più avanti al § 95).

nella carità, perciò che un angiolo era ch'offeriva a Dio l'orazioni e le lagrime di Tobia;[116] somiglialo nella providenza, perciò che un angiolo fu che condusse di Giudea in Babilonia Abacucco col pane a Daniello;[117] somiglialo nella purità, perciò che un angiolo fu che preservò Giuditte dagli osceni abbracciamenti d'Oloferne;[118] somiglialo nella protezione, perciò che un angiolo fu che comparve a Giosuè con la spada ignuda a difesa dell'essercito suo;[119] somiglialo nelle rivelazioni, perciò che un angiolo fu ch'annunziò alla Vergine l'Incarnazione del Verbo,[120] a Giuseppe la congiura d'Erode,[121] et alle donne la Resurrezione di Cristo;[122] somiglialo nelle consolazioni, perciò che un angiolo fu che confortò il Salvatore nell'orto a bere il calice della medicina preparata dal Padre;[123] somiglialo nell'unità, perciò che ciascuno angiolo (secondo l'Angelico) costituisce per se stesso una specie particolare e distinta.[124] **[92]** Somiglialo nella Trinità, perciò che in tre ternarii divise sono le legioni degli angioli, dove l'amor dello Spirito Santo vien significato ne' Serafini, la sapienza del Figlio ne' Cherubini, la maestà del Padre ne' Troni. Le Dominazioni corrispondono al dominio del Padre, le Potestà alla potestà del Figlio, le Virtù alla bontà dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo ha analogia co' Prencipati, che guardano le provincie e i regni, il Padre con gli Arcangioli, che hanno in cura i Prencipi et i Regi, il Figlio con gli angioli, che stanno alla difesa di ciascun uomo e vanno qua e là messaggeri. Et oltracciò in ciascun angiolo risplende l'imagine della Trinità, poiché in ciascuno tre cose distinte necessariamente si ritrovano, che sono l'essenza, la potestà e l'operazione, e nondimeno tutte e tre queste cose sono in un solo.[125]

[116] *Tob. 12* [Tob 12, 20].
[117] *Dan. 14* [Dn 14, 32-6].
[118] *Judith 13* [Idt 13, 20].
[119] *Jos. 5* [Ios 5, 13-4].
[120] *Luc. 1* [Lc 1, 26].
[121] *Matth. 1* [Mt 2, 13].
[122] *Mar. 16* [Mc 16, 5-6].
[123] *Luc. 22* [Lc 22, 43].
[124] *D. Tho.* [Tommaso, *Summa Theologiae I, q. 50, a. 4* e Id., *Summa contra gentiles* 2, 93, 6].
[125] *Dyonis. Aerop.* [Pseudo-Dionigi, *Nomi divini* 4, 1].

**[92]** Le corrispondenze tra le gerarchie angeliche e la Trinità è da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Angelus* «90: Angelorum chorus est novenarius, distributus in tres ternarios, quorum primi sunt Seraphini, Cherubini, et Throni, secundi Dominationes, Potestates, et Virtutes, tertii Principatus Arcangeli et Angeli. […] Sed Throni sign. Patrem, Cherubini sign. Filium et Virtutes sign. Spiritum Sanctum. Principatus sign. Regentes provincias et regna, Arcangeli sig. Principes et prelatos, Angeli sign. Singulorum ministeria».

**[93]** Né solo tutti gli attributi e le qualità di Dio son communicate agli angioli, ma lo stesso Figliuol di Dio, per accennar sì fatta somiglianza, nome d'angiolo ha voluto appropriarsi. Chiamasi angiolo del testamento, angiolo del gran consiglio;[126] figurato in quell'angiolo[127] che fu posto in difesa del paradiso terrestre con la spada di fuoco in mano, poiché nello stesso modo Cristo, armato di carità ardente, assiste alla guardia della sua Chiesa;[128] figurato in quell'angiolo ch'accompagnò il popolo d'Israelle quando era perseguitato dagli Egizii,[129] poiché nello stesso modo Cristo, precorrendoci con la dottrina e con l'essempio, si è per noi opposto all'essercito infernale; figurato in quell'angiolo che, vinto volontariamente da Giacob nella lutta, benedisse il suo vincitore,[130] poiché nello stesso modo Cristo, quantunque nella divinità fusse forte, volse esser debole nella carne per dar la benedizione all'uomo; figurato in quell'angiolo che nella sterilità del deserto discoverse all'ancella di Sara il fonte,[131] poiché nello stesso modo Cristo aperse all'aridità della nostra sete l'acqua viva della grazia eterna; figurato in quell'angiolo che discese a Daniello et a' compagni nella fornace,[132] poiché nello stesso modo Cristo discese in inferno a liberare l'anime de' padri Ebrei; figurato in quell'angiolo ch'ascese con la fiamma del sacrificio,[133] poiché nello stesso modo Cristo si offerse per noi in olocausto all'eterno Padre; figurato in quell'angiolo che salse dall'oriente gridando agli altri quattro che non nocessero al mare, né alla terra, né agli alberi, poiché nello stesso modo Cristo sorse dalla sepoltura in vita e sparse per tutto il chiaro grido della predicazione evangelica.[134]

**[94]** Che sto io a dire? mancano de' luoghi delle sacre lettere dove sotto nome et ufficio angelico vien figurato il Verbo incarnato? Somigliano tanto gli angioli a Dio, che, senza pregiudicio di esso Creatore, hanno ancora titolo di deità meritato. Perciò che mentre Platone et Aristotele d'una multitudine di più dei fanno menzio-

[126] *Mat. 3* [Mt 3, 1].
[127] *Isa.*
[128] *Gen.* [Gn 3, 24].
[129] *Exod. 14* [Ex 14, 19].
[130] *Gen. 32* [Gn 32, 24-8].
[131] *Gen. 21* [Gn 21, 17].
[132] *Dan. 3* [Dn 3, 49].
[133] *Iudic. 13* [Idc 13, 20].
[134] *Apoc. 7* [Ap 7, 2-3].

**[93]** Non accertabile il rimando a Isaia. Serie di sette periodi simmetrici, chiusi da un'interiezione («Che sto io a dire?»), che non fornisce una razionale conclusione.
**[94]** «'Mancano de' luoghi': è un tipico intercalare panigaroliano, dopo lunghe serie di citazioni scritturali o di *exempla*: cfr. Panigarola, *Cento ragionamenti*, p. 256» (Pozzi, p.

ne, non posso io recarmi a credere che intelletti tanto elevati quanto essi furono, di que' numi bugiardi e favolosi parlassero, i quali dagli etnici furono ascritti nel cielo, ma che più tosto volessero sotto cotal nome intendere quegli enti impassibili et inalterabili, quelle sostanze astratte e beate, quelle menti oltracelesti e divine, che noi, da più chiara e distinta cognizione illustrati, angioli chiamiamo. Il che non dee però parerci strano, poiché 'dei' nominati si trovano eziandio da' sacri profeti, onde quel che nel salmo, secondo l'interpretazion nostra, è tradotto *in conspectu angelorum psallam tibi,*[135] nella edizione ebraica suona *in conspectu Elohin,* che vuol dire *Deorum*. E quel ch'altrove è scritto *Paulo minus ab Angelis,*[136] se con l'Ebreo leggeremo, dirà *ab Elohin,* ch'è quanto dire *a Diis.*

**[95]** Ritratto adunque di Dio dignissimo e nobilissimo è l'angiolo: nobile e degno sì per rispetto del tempo, poiché prima dell'altre cose tutte fu creato (parlo quanto alla natura), onde è coetaneo del tempo istesso, e nacque ad un parto con la materia prima e col Cielo Empireo.[137] E fra questi l'angiolo fu il più nobile, che perciò nel principio della genitura del mondo sotto nome di Cielo s'intende la fattura spirituale, e la corporea sotto nome di terra: sì per rispetto del luogo, poiché fu creato dentro quel Cielo ch'è stanza gloriosa di Dio e felicissima patria de' beati e che per cagione del suo infocato splendore, fiammeggiante e non ardente, sortisce il nome dal fuoco.[138] Sì per rispetto della bellezza, poiché se il fermamento, sicome è pieno di tante stelle, ricco fosse d'altrettanti soli, sol che un solo angiolo della infima schiera vi comparisse, sarebbe subito di tanti soli quel che suole il

[135] *Ps. 137* [Ps 137, 1: *in conspectu deorum cantabo tibi*].

[136] *Heb. 2* [Hbr 2, 7].

[137] *Aug. Gen. 3* [Agostino, *De Genesi ad litteram 4, 22, 49*]. *Hug. de S. Vict. l. 1 de sacram. par. 5. ca. 5* [Ugo di San Vittore, *De sacramentis* 1, 5, 5]. *D. Tho. I par. q. 6* [Tommaso, *Summa theologiae* 1, q. 61 a 4].

[138] *Magist. sent. dixt. 2* [*Magister sententiarum,* d. 2, 4]. *Franc. Geo. ar. mun. can. 3. ton. 2. conc. 3* [Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 3, 3].

127). Sembra che Marino sia a conoscenza di una versione ebraica della Bibbia, ma né la *Biblia hebraica cum interlineari interpretatione* né la *Biblia sacra Hebraice, Chaldaice, Graece et latine. Philippi 2. Reg. Cathol. pietate, et studio ad Sacrosanctae Ecclesiae usum*, riporta tale testo, dunque non possiamo suffragare adeguatamente questa ipotesi.

**[95]** Per questo passo Marino esibisce molti riferimenti teologici che erano certo noti in un secolo che aveva assai caro il tema angelico. Cfr. *Gli angeli custodi,* a cura di Ossola. «I passi dei teologi citati discorrono soltanto dell'ufficio angelico di nunzi di Dio: le metafore d'ordine sociale vanno piuttosto ricercate nell'ambito della predicazione: Panigarola, *Prediche*, nell'indice: Quanti di loro sieno camerieri di Dio; Capaccio, *Selva*, I, 94v: secreti camerieri della guardaroba celeste. Ma occorrerà ricordare come fonte prima un luogo della *Summa*

sole di tante stelle. Sì per rispetto dell'ufficio, poiché son nunzii, corrieri, messaggieri et agenti di Dio, anzi paggi, valletti, camerieri e sergenti destinati al divino ministerio:[139] *nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi?*[140] Sì per rispetto della varietà, poiché (come fu detto) furono tutti di differente specie creati, dissimili nella dignità e disuguali nel dono della grazia.[141] **[96]** E che sarebbe vedere un giardino, dove non tutti i fiori fussero rose o gigli o viole, ma quante sono viole e gigli e rose, tanti fiori fussero di varia qualità? Or che sia vedere di tanti angioli, e ciascuno di forma diversa, fioriti quegli amenissimi prati del Paradiso? Sì per rispetto dell'ordine, poiché sono in tre gerarchie distinti, ogni gerarchia in tre cori, et ogni coro in più legioni.[142] Gl'inferiori sono da' superiori illuminati di grado in grado, e questi da Dio. I primi hanno cognizione più chiara delle divine cose che i secondi non hanno: più i secondi che i terzi. Sì per rispetto finalmente della moltitudine, poiché assai più angioli ha nel Paradiso che creature nel mondo,[143] s'egli è pur vero (come non può negarsi verissimo) che, sì come i corpi incorrottibili eccedono senza comparazione i corrottibili in quantità, così le sostanze spirituali le

[139] *Aug. l. controv. ca. 20. Greg. hom. 24. in evan.* [Gregorio Magno, *Homiliae in Evangelia* 2, 25, 3]. *Nic. de lir. in Isa. ca 6* [*Biblia sacra cum glossa ordinaria, in Isaia* 6, 2]. *D. Tho. 1. dixt. ar. 1. 2 et 3. et in 1. par. sum. q. 112. ar. 23. et 4. et in ps. 183* [Tommaso, *In 4 liber sententiarum* 2, d. 10, q. 1 ar. 1-2-3 e *Summa theologiae* q. 112 ar. 2-3-4]. *Io. Ier. l. 6. sum. Fran. Zum. in com.* [Zumel, *In primam D. Thomae partem commentaria,* f. 165a, q. 3: *De mensura operationum angeli*]. *Ale. Alen. 2 par. q. 30. memb. Pelb. 2 pa. Rosar. verbo Ang. 11. §. 139* [Pelbarto da Themesvvar, *Aureum sacrae theologiae* II, p. 44, n. 139].

[140] *Heb. 3* [Hbr 1, 14].

[141] *D. Tho.* [Tommaso, *Summa theologiae* I, q. 108 a 4]. *Mag. sent. 2. dixt. 9* [*Magister sententiarum* 2, d. 9, 3]. *Bonav. q. penul.* [Bonaventura da Bagnorea, *Liber sententiarum* 2, d. 9 q. 8*, conclusio*]. *Ricc. de S. Vict. lib. 2. q. 4* [Riccardo di san Vittore, *Explanatio in Cantica Canticorum* 1, 4].

[142] *Cas. cath. gl. mun. const. 6. Joan. de Comb. lib. 2. c. 13* [Giovanni di Combe, *Compendium totius veritatis* 2, 12]. *Ricca. de S. Vict. de Trin. lib. 4* [Riccardo di San Vittore, *De Trinitate* 4, 7].

[143] *Guliel. Paris. in Apoc.*

*Theol.* (I q. 108, a. 6 co.) non menzionato da Marino, dove gli Angeli sono comparati *cubiculariis, consiliariis, assessoribus, praepositis, ballivis et huiusmodi*» (Pozzi, p. 128). Anche Pelbarto deriva le sue osservazioni da Tommaso.

**[96]** Marino sembra ripetere due volte lo stesso riferimento a *Commentarium super Danielem* di san Gerolamo (n. 144), poiché non si trova un corrispondente testo di Gregorio Magno su Daniele. Pozzi (p. 129) indica solo il cap. 10, che è lo stesso infatti del riferimento a Gerolamo.

corporali avanzano in numero:[144] *numquid est numerus militum eius?*[145] **[97]** Poiché gravemente errò il maestro de' savi, seguito scioccamente da altri filosofi, il qual, seguitando il senso, restrinse in così breve numero quelle menti gloriose, con assegnar tanti motori al Cielo, senza più, quanti sono i moti de' globbi suoi: stimando che queste bastassero, e che oltre queste soverchie fussero l'altre, come quelle che, senza propria operazione, pigre e neghittose in ozio vivere non potessero.[146] Oltre che le costrinse a volgere faticosamente a forza quelle correnti ruote; e non s'avvide che più alto e più degno fine si conveniva a que' purissimi intelletti, che l'essere a muovere i corpi solamente occupati: basso ufficio nel vero a lato a quello degli spiriti più sublimi, che, dintorno al trono del sommo Monarca assistono, a mirarlo et a fruirlo principalmente deputati. **[98]** E certo s'Iddio negl'imperfetti non abbonda, maggior dobbiamo dire che sia il numero delle cose più perfette. Quinci avviene che le fiere nelle selve son poche e gli armenti ne' campi son copiosi; e se questi sono avanzati dalla multitudine degli uomini, quella degli uomini esser dee di gran lunga minore che quella degli abitanti del Cielo; e se le corti de' temporali e terreni signori sono da numeroso stuolo di cortigiani così frequentate, *nam gloria regis est in multitudine populi, ignominia autem in paucitate,*[147] perché, la reggia del Re de' Regi, per la vana opinione d'un filosofo ha da rimanersene vota e solinga?

**[99]** Ma che vo io ad una ad una tutte raccontando le qualità di questo bel ritratto, se senza uscir della pittura, la pittura istessa con misteriosa imagine in gran parte le dichiara et ombreggia? Dipigne gli angioli giovanetti, a dinotare la sempiternità dello stato loro, che giamai per età non cade, né per vecchiezza indebolisce;[148] gli dipigne alati, per accennare la velocità del loro discorso e la

[144] *Dyon. Areop. de cael. hier. cap. 14* [Pseudo-Dionigi, *Gerarchia celeste* 14]. *Hier. 7. sup. Dan. 7* [Gerolamo*, Commentarius in Danielem* 7, 10]. *Gre. 7. et 17. mo. et sup. Dan. 7* [Gregorio Magno, *Moralium*, 17, 13, 8; Gerolamo, *Commentarius in Danielem* 7, 10]. *D. Thom. I. part. q. 50* [Tommaso, *Summa theologiae* I, q. 50 ar. 3]. *Anto. I. par. summ. tit. 3. et 6. verb. Ange. 3.§.43* [Pelbarto da Themesvvar, *Aureum rosarium theologiae* 3, 43].

[145] *Iob 25* [Iob. 25, 3].

[146] *Arist. 12 Met.* [Aristotele*, Metafisica* 12, 1074a]. *Aver. Avicen. 9. Metaphis.* [Avicenna, *Metafisica* 9, 4].

[147] *Prov. 12.* [Prv 14, 28 con *in multitudine populi dignitas regis et in paucitate ignominia principis*].

[148] *Durand. l. 1. cap. 3. Rational.* [Durand*, Rationale divinorum officiorum* 1, 3, 8].

**[97]** I riferimenti ad Aristotele ed Avicenna sono anche in Pelbarto, nel passo indicato in nota.

**[99]** Marino riporta quanto si trova nel *Rationale divinorum officiorum* di Guillaume Durand, summa liturgica medievale, in cui è spiegato anche il valore delle immagini, asse-

prestezza del moto loro, che vince la fuga de' lampi et eccede il volo de' venti;[149] gli dipigne scalzi, per significare la purità della loro natura, non impedita da gravezza né sporcata da macchia alcuna, ma tutta intesa (secondo il lor potere) ad accostarsi alla divina simplicità.[150]

**[100]** Benedicavi per sempre la mano eterna, lodinvi per sempre le lingue mortali, creature belle, primogeniti di Dio, virtù sublimi, spiritelli lievi, intelletti ignudi, menti separate, fiamme lucide, folgori ardenti, stelle dell'Empireo, lampe del tempio felice, lucerne della scena beata, colonne del palagio immortale, gigli del giardino celeste, specchi dell'increato Sole, api del sempiterno aprile, cigni et usignuoli della uccelliera del paradiso, sirene e muse della musica superna, pirali e salamandre del divino amore, scudieri e cavalieri della corte celestiale, sentinelle e spie delle sante operazioni, araldi et ambasciatori degli affari dell'Altissimo, paraninfi et imenei tra Dio e l'uomo, guerrieri e campioni dell'essercito onnipotente, cittadini eletti della celeste Gerusalemme, prencipi illustrissimi della luce, solleciti tutori e custodi degli uomini, vigilanti guardiani e difensori de' regni e de' regi, amatori della pace, rappresentatori delle visioni, liberatori degli oppressi, guide de' peregrini, domatori de' tiranni, affrenatori de' mostri, discacciatori de' morbi, tranquillatori delle tempeste, carcerieri de' venti, sostentatori delle vite, governatori degli elementi, sfavillatori delle stelle, motori infaticabili delle sfere. **[101]** Vi vestite della stola candida della immortalità, vi armate dell'arnese lucente della beatitudine, vi nutrite del cibo invisibile della gloria, operate senza fatica, servite senza travaglio, contemplate senza rincrescimento, governate senza errore;[151] non composti di materia e di forma, ma formati d'essere e d'essenza; sempre intendenti, ma col discorso di natura e non di tempo; sempre mobili, ma d'intelligenza e di

[149] *Durand. ibid. lib. 4. cap. 33* [Durand, *Rationale divinorum officiorum* 4, 22, 16].

[150] *Dyonis. de cael. hier. 15* [Pseudo-Dionigi, *Gerarchia celeste* 15, 3].

[151] *Mar. Fic. lib. 3. Theol. Pla. et epist. l. 2* [Ficino, *Theologia Platonica,* 2, 7 e Id., *Epistola 2*]. *Magist. Sent. dixt. 4* [*Magister Sententiarum* 2, *dixt. 9*]. *Damas. l. 2. sent. cap. 2* [Giovanni Damasceno, *Expositio fidei orthodoxae,* 2, 2]. *Alex. Alen. memb. 3. q. 20. Bonav. expos. litt. lib. 2. dix. 9* [Bonaventura da Bagnorea, *Liber sententiarum* 2, dixt. 9].

gnando ad esse un significato mistico. Ma secondo Pozzi deriva da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Angelus 77. Ombreggia* ovvero 'accenna'.

**[100-101]** «Il lunghissimo 'scaliscendi' non presenta (cosa insolita in Marino) corrispondenze simmetriche all'interno, né vien simmetrizzato con altre parti dell'esposizione, non rifuggendo tuttavia da un certo ordinamento; dal punto di vista del contenuto si susseguono definizioni equivalenti delle sostanze angeliche e qualificazioni delle loro mansioni con l'intercapedine di alcune metafore; pausa di metafore più dimesse nella breve sezione di coordinate (*vi vestite della stola*), prima di tornare a nuove qualificazioni delle potenze

volontà, non già di luogo; liberi d'arbitrio, non perché possiate eleggere il male, ma perché volete liberamente il bene; immortali per grazia, perché senza la divina conservazione il tutto tornerebbe in nulla; incorporei, perché, seben siete diffinitivamente in sito, non però ne siete circoscritti, onde avete moto locale senza occupar luogo, vi partite dal Cielo senza perder la felicità; non aggravati da peso, non agitati da passione, non perturbati da fortuna; forti, veloci, savi, agili, chiari, perspicaci, impassibili, incorrottibili; sottili d'essenza, acuti d'intelletto, risoluti di volontà, distinti di persona, immutabili dopo l'elezione, confermati nella grazia, comprensori della gloria, ritratti espressi e specifici della bellezza di Dio.[152] Così stato non fusse tra voi spirito tanto ingrato e fellone che preso avesse ardire di sommovere con sedizioso ammutinamento le vostre schiere e con empia congiura rivolger l'armi ribellanti contro il Fattore.

**[102]** Dove si trovò giamai pittore tanto presuntuoso ch'osasse di por la mano in una tavola di maestro celebre? Anche alle macchie et alle sgrossature degli uomini grandi si suol portare reverenza e rispetto, anzi l'opere loro non finite maggiormente si ammirano, perciò che in esse ogni minuto pensiero degli artefici si vede addentro. Quinci l'Iride d'Aristide, l'Elena di Nicomaco e la Medea di Timomaco furono in maggiore stima e venerazione imperfette, che s'elle fussero terminate. Quinci la Venere dipinta da Apelle in Coo, quantunque nella parte inferiore alquanto rotta fusse, non ebbe giamai chi la riconciasse.[153] **[103]** Chi fu questo pittore tanto arrogante quanto ignorante, che prese a voler correggere le imagini perfettissime

[152] *Dyonis. 4 de div. nom.* [Pseudo-Dionigi*, Nomi divini* 4, 8].

[153] *Plin. l. 35* [Plinio*, Naturalis historia 35, 92* per Apelle, e 145 per gli altri diversi artisti].

angeliche» (Pozzi, p. 131). *Pirali* (*pyrallis*), insetto che si credeva resistesse al fuoco, come la salamandra (Eliano, *De natura animalium* 12, 8, Plinio, *Naturalis historia* 11, 119. Cfr. *La musica* 2, 56). Nella serie anche alcuni vocaboli di conio mariniano: *affrenatori, tranquillatori, sfavillatori* (cfr. Pozzi, 132).

**[101]** «*Diffinitivamente… circoscritti:* è il termine della scolastica per designare i vari modi con cui un oggetto può occupare un luogo: *esse in loco circumscriptive* è proprio dei corpi che sono commisurati al luogo che occupano, in modo che *totum locatum correspondet toti locanti: esse in loco definitive* è essere determinati da un dato luogo, così da essere definiti da quel luogo e non poter essere in altro luogo adeguato: in corpo è *in loco circumscriptive* in quanto è misurato dal luogo che occupa; l'angelo, puro spirito, è *in loco definitive,* perché così è in un luogo in quanto non è in un altro (*Sum. Theol.* I q. 52 a 1, 2)» (Pozzi, p. 132).

**[102]** «Quanto alla Venere di Apelle il Marino confonde fra quella di Coo rimasta incompiuta e la Venere Anadiomene, trasportata da Augusto a Roma, non lasciata incompiuta dall'artista, ma successivamente guastatasi», così Pozzi, ma sembra piuttosto che Marino fonda le caratteristiche delle due statue, quella incompiuta e quella bisognosa di restauro. Cfr. Plinio, *Naturalis historia* 35, 92.

di quel gran Fabro de' fabri? Questi fu Lucifero scelerato. E quando diede egli principio alla sua temerità? Subito appena uscita l'opera della bottega del maestro, nel primo atto, nel primo instante dopo la sua creazione. E perché si mise egli in questa superba e sciocca impresa? Per ambizione di vanagloria. Pensava, nelle proprie forze, confidando di potere ammendare i ritratti formati da quella mano, non pure inemendabile, ma inimitabile. **[104]** E quali ritratti furono questi? Il ritratto dell'angiolo et il ritratto dell'uomo. E come gli ritoccò? Parevagli che non troppo bene si rassomigliassero, onde prima al ritratto angelico volse dare aria più simile di quella che ricevuta avea da Dio: *ero similis Altissimo*.[154] Poi messosi ancora intorno al ritratto umano, credette di rifarlo più somigliante: *eritis sicut Dii*.[155] E che cosa gliene avvenne? Gliene avvenne che per essere inesperto del mestiere, per non possedere la pratica del disegno e per non saper ben maneggiare quel divino pennello, invece d'accomodare queste due imagini, amendue le guastò. Guastò l'imagine dell'angiolo (dico in se stesso e ne' suoi seguaci), perché le tolse la vivezza del vero lume, ch'era il dono della grazia, contaminandola con le macchie del peccato, onde Isaia in veggendola così malconcia, caduta dal suo primo pregio, impoverita d'ogni splendore e tinta del fumo e della fuligine dell'infernal fucina, proruppe in questa dolorosa apostrofe: *Quomodo recidisti de caelo Lucifer, qui mane oriebaris?*[156] **[105]** Guastò l'imagine dell'uomo, perché la torse dalla sua prima e bella sembianza, dandole la sembianza non solo delle bestie, ma de' dimoni istessi. Era (come dissi pur dianzi) l'anima dell'uomo a guisa di specchio, in cui vagheggiandosi Iddio, veniva il proprio volto ad imprimere. Ma sicome lo specchio vuol essere lucido e terso, e se ha ruga o barlume non può ricever né riflettere i raggi chiari del sole, così l'anima, che per la innocenza era limpida e cristallina, diventando specchio abbacinato et oscuro, perdette la stampa della divina forma. Perciò ritornata innanzi al suo primiero auttore questa imagine così bruttata, fu da lui medesimo sconosciuta, né per opera sua raffigurata. Onde, dopo l'essersi egli lamentato per Geremia: *Cui assimilabo te filia Hierusalem?,*[157] quando poi tanto mutata da quel di prima venne a capitare in mano dello stesso Cristo, non solo non seppe egli discernervi l'antica somiglianza, ma la vide ridotta a termine ch'era impossibile a leggerne il soprascritto et a raccoglierne s'ella era anima umana: *Cuius est imago haec et superscriptio?*[158]

[154] *Isa. 14* [Is 14, 14].
[155] *Gen. 3* [Gn 3, 5].
[156] *Isa. 14* [Is 14, 12 con *cecidisti* per *recidisti*]
[157] *Thren. 2* [Lam 2, 13].
[158] *Matt. 22* [Mt 22, 20].

**[105]** Sembra echeggiare l'ottava di Tasso, *Conquistata,* 14, 4 citata *supra* a § 83. *Barlume*, 'oscurità'.

**[106]** Ma ritorniamo (se vi piace, Serenissimo Sire) alla nostra pittura. Ritratti di Dio, tutti senza dubbio bellissimi, son questi ch'io ho fin qui descritti. Ma chi non sa che né tanto belli né tanto perfetti sono, che di gran lunga paragonar si possano all'altro ch'io di sopra accennai? Ritratto di Dio senza paragone alcuno più raro e più singolare è adunque il Verbo. Così lo predica il Dottor delle genti: *Qui cum sit splendor gloriae et figura substantiae eius.*[159] Gli altri tutti son rivoli di questo fonte, rami di questo tronco, membra di questo capo, raggi di questo sole, ombre di questa idea, essempi di questo essemplare, copie di questo originale. Quelli furono fatti nel tempo, questo prima del tempo; quelli sono creati, questo è increato; quelli naturali, questo sopranaturale; quelli visibili, questo invisibile. **[107]** E s'io per sodisfare a quella curiosa dimanda, cioè prima che creasse il mondo che cosa faceva Iddio, dicessi ch'Iddio prima che 'l mondo creasse altra cosa non faceva che dipignere questa imagine, non direi gran fatto menzogna né crederei per aventura d'errare. E così è invero, perciò che, per tutta la lunghissima serie degl'infiniti secoli, in tutto lo spazio della profonda eternità, quando ancora non vivevano animali perché non vi erano elementi, non riluceva sole perché non vi era cielo, non correvano ore perché non vi era tempo, prima ch'Iddio discacciasse da quell'antico seminario di cose l'infelice Nulla, prima che infondesse in quella imperfetta e disordinata discordia il suo spirito vivace, mentre ch'egli, fatto di se medesimo abitatore et albergo, era nel tutto et era il tutto, solo in se stesso dimorante, senza altra communicanza che di quelle tre ipostasi sublimi, di que' tre supposti indivisibili, di quelle tre persone consustanziali del supremo consiglio, egli, per entro la grossa bozza di quella infor-

[159] *Heb. 1* [Hbr 1, 3].

**[107]** Inizia la terza argomentazione dedicata a Cristo, ritratto del Padre, con un lungo periodo (*E così … un altro sé*), in cui le dipendenti precedono la principale *venne*. Marino le organizza con preciso equilibrio ternario, che per Pozzi sembra formare un simbolo figurativo del mistero evocato della Trinità. Viene anche ripetuto il soggetto quasi a sottolineare l'unità dell'essenza divina in opposizione alla molteplicità del mondo (cfr. Pozzi, p. 135). Si intravede in filigrana la ripresa di motivi dal Du Bartas sempre nella traduzione di Guisone, sebbene con diversa impostazione teologica (cfr. Tristan, *La scène de l'écriture,* pp. 154-164). Ancora Tristan sottolinea la mescolanza di linguaggio plotiniano (*ipostasi*) e scolastico (*supposti*) (Ivi, pp. 160-161).

**[107]** Paragrafo teologico, in cui Marino teorizza sul nulla che precedette l'*aevum*. «'Essenzialmente', 'nozionalmente': la teologia distingue in Dio gli atti essenziali il cui *principium quo* è la natura divina ed il cui termine *ad quem* è posto fuori di Dio (la creazione), e gli atti nozionali il cui *principium quo* è la natura divina e il cui termine *ad quem* è immanente (Figlio e Spirito Santo); dagli *actus notionales* si distinguono ancora le *notiones*, cioè le note caratteristiche per cui noi conosciamo le divine Persone (che sono, considerando i due termini della relazione, o secondo il principio *a quo alius et qui ab alio,* cinque). L'avverbio

me mescolanza d'abbissi e di quella indistinta e confusa massa che caos s'appellava, vagheggiando se stesso dentro lo specchio limpidissimo della propria essenza, e con atto non mai interrotto intendendosi, non solo essenzialmente, ma anche nozionalmente sommo bene, venne eternamente col pennello dell'intelletto suo produttivo e fecondo a ritrarre se medesimo, anzi (per usar questo termine) a medesimarsi et a formare (si può dire) un altro sé. E questi fu il Verbo eterno. **[108]** *Candor lucis eternae:*[160] ecco il pennello. *Speculum sine macula:* ecco lo specchio. *Et imago bonitatis illius:* ecco il ritratto. Ritratto da tutte le parti perfettissimo, fontana di divinità, radice di gloria, propagine unica, prole unigenita, simplicità e sostanza del Padre, uguale, coeterno e coessenziale col Padre, parto ineffabile, concetto mirabile, parola indicibile, fiato incomprensibile, principio eterno, sapienza infinita, raggio di luce, lume di lume, Iddio di Dio, occhio, faccia e mano di Dio, progenie chiamato da Virgilio, Pallade da Orfeo, figlio di Dio da Platone, Verbo da Giovanni, imagine da Paolo: *Qui est imago Dei invisibilis.*[161] Et altrove: *Gloria Christi qui est imago Dei.*[162] Ritratto tanto conforme e somigliante, che richiesto una volta Cristo da Filippo che gli lasciasse veder la paterna imagine, gli rispose: *Philippe, qui videt me videt et Patrem meum.*[163] Quasi dicesse: «Tra me e 'l padre non ha differenza alcuna, siamo amendue una cosa istessa, le mie fattezze son le sue, io sono il suo ritratto spiccato: vedi me e vedrai lui». E così è in effetto, perciò che *qualis pater talis filius,*[164] anzi *geminatum se videt pater in filio et filius in patre.*[165]

[160] *Sap. 7* [Sap 7, 26].
[161] *Coloss. 1* [Col 1, 15].
[162] *2 Cor. 4* [2 Cor 4, 4].
[163] *Ioan. 14* [Io 14, 9].
[164] *Athan. simb.* [Atanasio, *Symbolum*].
[165] *Ciprian.* [Pseudo Cipriano, *De montibus Sina et Sion,* 13].

in Marino allude agli *actus notionales* non alle *notiones:* ma la possibile confusione sarebbe stata evitata da un teologo. Dal punto di vista della terminologia teologica la proposizione marinaiana non è ineccepibile: L'Autore pare intendere: 'Dio conosce sé, non solo nella sua essenza, ma anche nei suoi atti nozionali'» (Pozzi, p. 136).
**[108]** Le lodi di Cristo sono un genere all'epoca, cfr. Capaccio, *Delle prediche quadragesimali*, Panigarola, *Prediche sopra gli Evangeli di Quaresima* (cfr. Pozzi, p. 137). «Deum de Deo, lumen de lumine» è quanto anche recita il *Credo*. Pallade, in quanto derivata dal capo di Giove, come si legge in Ricciardi, *Commentaria symbolica*, *Pallas* «10: Pallas e capite Iovis significatur Filius unigenitus». *Progenie* da Virgilio, *Bucolicon* 4, 6; Pallade è detta *unigenita* in *Inni orfici (Ad Athena).* Serie di coordinate per asindeto che fonde in Cristo antichità e rivelazione, con climax nelle citazioni da Paolo. Le citazioni, che nella *princeps* sono prive di indicazione, derivano come la prima da Sap 7, 26.

**[109]** Amano i pittori la solitudine e 'l silenzio, che perciò la maggior parte, quando lavorano, di serrarsi in luoghi secreti hanno per usanza, dove altri non usi, né sia chi loro il lavoro interrompa. E così, né meno, fece Iddio, il qual mentre stava questo ritratto formando, lo tenne appiattato per tutto il corso eterno degli antichi secoli nello studio chiuso, nella camera ritirata e solitaria della sua impenetrabile divinità, in maniera ch'altri non n'era partecipe ch'egli solo, e perciò era chiamato Verbo nascosto: *Porro ad me dictum est verbum absconditum.*[166] Quinci nacque la fabrica di quell'altare, edificato in Grecia contro la pestilenza, con la inscrizione che diceva: *Ignoto Deo.* Piacquegli poi, quando giudicò che così convenisse, di communicarlo agli angioli: pure, tuttoché allo sguardo angelico ne facesse parte, in ogni modo dentro la sala empirea lo riteneva occulto, né lecito era, se non solo ai celesti abitatori vederlo. Finalmente nella pienezza de' tempi deliberossi di pubblicarlo alla vista di tutti nella gran piazza del mondo: *post haec in terris visus est et cum hominibus conversatus est.*[167] Fu tocco di lume questo ritratto quando disse l'angiolo: *Spiritus sanctus superveniet in te*;[168] gli fu aggiunta l'ombra quando soggiunse: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*;[169] e per fine gli fu dato il colore incarnato, anzi la sostanza della carne quando *Verbum caro factum est.*[170] **[110]** Ma non altrimenti fece di quel che sogliano appunto i terreni dipintori, i quali dopo l'aver diligentemente terminata una figura, perché strappazzata e guasta non sia, sogliono farle di roza tela una coverta, et in quella, per pascere l'altrui vista, di fuori dipignere anche qualch'altra cosa, non però tanto bella che pareggi quel che dentro nella tavola si racchiude. Così si vede ne' teatri, le cui cortine per lo più con qualche dipintura diversa dalla scena trattengono gli occhi de' curiosi spettatori. Et ecco Iddio che con somigliante artificio

[166] *Iob 4* [Iob 4, 12].
[167] *Baruc 3* [Bar 3, 38].
[168] *Luc. 1* [Lc 1, 35].
[169] *Ibid.*
[170] *Ioan. 1* [Io 1, 14].

**[109]** Il paragrafo segna una forte frattura con il precedente per esposizione piana, che abbandona le coordinate. L'iscrizione «Ignoto Deo» fu letta da Paolo su un'ara di un tempio di Atene (Act 17, 23).
**[110]** «L'immagine del 'velo' applicata all'umanità del Verbo è un concetto patristico che trova frequenti riscontri nell'oratoria di fine Cinquecento, assai vicini all'apparato tematico mariniano» (cfr. Pozzi, p. 139, che porta esempi da Panigarola, Capaccio, Mazarini). Ma il velo come corpo umano, tema ricorrente nella lirica mariniana (un regesto in Pozzi, p. 139) e dell'*Adone* (es. *Adone* 2, 173; 4, 188; 5, 15; 9, 170; 10, 188; 11, 112 e 148; 16, 15), si potrà ricondurre anche a Tasso: «Dal più bel velo ch'ordì mai natura» (Tasso, *Rime per Lucrezia Bendidio*).

coprì questa sua divina imagine di grosso e ruvido panno, il quale ingannando nel di fuori i riguardanti, altro dimostrava da quel che dentro si nascondeva. Il velo con cui la coverse fu una umanità passibile e mortale, spoglia vile et abietta: *semetipsum exinanivit formam servi accipiens in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo.*[171] E chi avrebbe giamai pensato che sotto quella dipintura esteriore così misera e miserabile, un'altra se ne celasse tanto preziosa e gloriosa? Dall'apparenza di questa benda, così rozamente dipinta, venne ad esser deluso il mondo et uccellato l'inferno: *si enim cognovissent numquam Dominum gloriae crucifixissent.*[172]

**[111]** Raccontasi di quel Greco, celebre e famoso pittore, che per fare una sua profana e favolosa figura bellissima, per singolar privilegio al suo valore conceduto delle più belle giovani d'Agrigento scelse le parti più notabili e le più belle. Ma con che modo più peregrino et a' nostri ingegni nascosto il grande padre Iddio, per dotare in colmo questa sua sacra e vera imagine di tutte le perfezzioni o create o increate o creabili, sfiorando a guisa di pecchia i prati vasti et incircoscritti della sua immensa potenza e della sua infinita sapienza, accumulò in essa il sommo del puro, il fiore del fiore, la scelta della cima di tutto il bello del bello della bellezza?

**[112]** Sogliono i pittori del mondo, per eccellenti et illustri che sieno e per bella e riguardevole che formino una imagine, quando l'hanno già di tutto punto finita in guisa ch'altro non sanno aggiugnervi, comeché loro paia non potersi l'arte più oltre distendere, sottoscrivendovi nondimeno (perché si sappia il maestro) il proprio nome, dire: «il tale la faceva», volendo con quel tempo imperfetto dare ad intendere che nelle cose mortali perfezione non si trova, e che quelle opere che più sono in istima di perfette, possono ricevere qualche menda. Quinci si legge ch'Apelle, publicando le sue pitture, l'esponeva all'altrui sindicatura, e dopo le tavole s'appiattava per ascoltar le censure de' riguardanti, onde biasimato una volta da semplice contadino, sottogiacque volentieri all'accusa e cedette alla correzione.
**[113]** Infine è verissimo che non è cosa dall'intelletto e dalla mano dell'uomo tanto studiata e sudata che non sia correggibile et emendabile. Onde per cosa rara e singolare si conta che Protogene solo in un certo Amorino, da lui gentilmente delineato e con affetto di parzialità stimato, scrivesse: *Prothogenes fecit.* Ora il Creatore del mondo nel dipignere tutto il quadro della natura, sebene *vidit cuncta quae fecerat et*

[171] *Philip. 2* [Phil 2, 7].
[172] *I. Cor. 2* [I Cor. 2, 8].

**[111]** Cfr. Plinio, *Naturalis historia* 35, 64.
**[112]** La storia di Apelle «latens post tabulam» è narrata in Plinio, *Naturalis historia* 35, 84-5, ed ha all'epoca uno straordinario uso come pseudonimo scelto da Christoph Scheiner per il suo trattato sulle macchie solari: *De maculis solaribus* (1612).
**[113]** Cfr. Plinio*, Naturalis historia* 35, 84-5.

*erant valde bona,*[173] tuttavia perché son cose rispetto alla sua onnipotenza limitate e terminate, non se ne pregia molto, né molta lode ne pretende. **[114]** Aggiungasi a questo che tutte fatte furono solo col cenno della sua imperiosa parola, talché il volere, il potere, il dire e l'operare furono in lui un atto solo et una cosa medesima: *portans omnia verbo virtutis suae;*[174] *dixit et facta sunt, mandavit et creata sunt.*[175] E perciò quando si parla di esse creature, sempre con imperfetto tempo se ne ragiona: *quando praeparabat caelos, quando certa lege et gyro vallabat abyssos, quando aethera firmabat sursum et librabat fontes aquarum, quando circumdabat mari terminum suum et legem ponebat aquis ne transirent fines suos, quando appendebat fundamenta terrae: faciebat, faciebat.*[176] **[115]** Elementi e cieli, stelle e sole, corpi et anime, uomini et angioli, cose belle (chi ne dubita?), imagini tutte stupende, ma imagini e cose le quali non prescrivono il divino potere, non ristringono il divino sapere, onde Iddio (questo è certo) ancora molto più belle saprebbe e potrebbe farle. Là dove d'altra parte quando del gran ritratto di se stesso si tratta, par che Iddio (se così si può dire) se ne dimostri quasi santamente ambizioso e, nuovo Protogene, avendo dipinto questo Amore innamorato, se ne compiace in guisa che vi pone il suo nome sotto e non dice *faciebat,* ma perfettamente *factum est: transeamus usque Bethleem et videamus hoc Verbum quod factum est,*[177] dicono i pastori; *et Verbum caro factum est,* dice Giovanni.[178]

**[116]** Chi ha mai veduto et osservato pittore tanto capriccioso quanto valente, che tra sollazzevole brigata dipignendo, non però lascia d'adoperar la mano, ma motteggiando e cianciando par che con le ciancie si pigli la pittura a gabbo, e tirando tuttavia con incredibile agevolezza or una or altra linea, conduce il suo lavorio a fine, onde appoco appoco si veggono da' suoi scherzi riuscir maraviglie? *Cum eo eram cuncta componens et delectabar per singulos dies, ludens cum eo omni tempore.*[179] Scherzo della mano di Dio fu questo cielo fiorito di tante stelle, questa terra stellata di tanti fiori, quest'aria molle e sparsa a guisa d'un sottil velo, quest'acque affrenate col morso di debole e minuta arena, queste tante specie d'animali, e feroci e domestici e selvaggi e mansueti: giuoco delle dita di Dio furono insomma tutte le cose create: *opera digitorum tuorum sunt caeli.*[180] E mentre ne giva componendo

[173] *Gen. 1* [Gn 1, 31].
[174] *Heb. 1* [Hbr 1, 3].
[175] *Psal. 32* [Ps 32, 9: *dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt*].
[176] *Prover. 8* [Prv 8, 27-29 con *quando praeparabat caelos aderam, quando*].
[177] *Luc. 2* [Lc 2, 15].
[178] *Ioan. 1* [Io 1, 14].
[179] *Prover. 8* [Prv 8, 30-1 con *coram eo* per *cum eo*].
[180] *Psal. 8* [Ps 8, 4: *tuorum lunam et stellas*].

**[114]** Nella citazione da Proverbi *faciebat, faciebat* è aggiunta di Marino.

il modello, come se opera così maravigliosa fusse una burla, altro non faceva che scherzare e giuocare: *ludens in orbe terrarum.*[181] **[117]** Allo 'ncontro poi nel ritratto del Verbo eterno applicò questo eterno effigiatore tutto il suo ingegno, tutto il suo studio; e sicome in esso, più che in qualsivoglia altra sua pittura si dilettò, così sopra ogni creatura l'amò, per la qual cosa, quando colà nel monte Tabor gli piacque d'alzare alquanto il velo che lo copriva e mostrarne una parte agli occhi de' suoi più cari e diletti (che non ad altro mistero alludendo mi fo io a credere che 'l testo si serva appunto di questa parola *transfiguratus,* se non per dinotare ch'allora si faceva una mostra di questa figura disvelata per modo di passaggio),[182] poscia ch'egli ebbe con gl'improvisi lampi di questo divino ritratto rapita et abbagliata la vista di Pietro et innebriatogli l'animo di maraviglia e di dolcezza, subito in quel punto si sentì la voce dello stesso Iddio, il qual di sua propria bocca gridò: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui,*[183] come s'egli dir volesse: **[118]** «Questa è la viva e vera imagine di me stesso, pittura del tutto fornita e perfetta. Nell'altre non mi sono io compiaciuto, perciò che la mia infinita potenza avrebbe potuto infiniti mondi creare: mi compiacqui e soddisfeci bene infinitamente nel ritratto che vedete, perciò che in esso trasfusi e diffusi tutto me stesso, tutta l'essenza e la sostanza mia in modo che non posso un altro figlio generare; ma non già che ciò pregiudichi punto alla mia onnipotenza, o che importi in me imperfezione alcuna, anzi il non poter ciò fare è somma perfezione, perché il termine fatto è tanto perfetto, ch'adegua e pareggia tutta la potenza. Qui con eccesso straordinario feci l'ultima prova di quanto so, l'estremo sforzo di quanto posso: et ecco ch'io ve lo svelo e ve lo rivelo. Questa è la mia sembianza, questa adorate: *ipsum audite*».[184]

**[119]** L'altre creature sono ritratti sì, ritratti però non del viso, ma delle spalle di Dio: e questo per mio aviso voleva egli inferire a Mosè, quando da lui fu così caldamente e con sì affettuosa preghiera scongiurato: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.*[185] «Signore, se valgon tanto le suppliche d'un servo umile e fedele, discuoprimi pur un tratto cotesto ritratto, contentati ch'io gli dia una occhiata

[181] *Prov. 8* [Prv 8, 31].
[182] *Beda* [Beda, *Homiliae subdititiae* 3, 45].
[183] *Matt. 17* [Mt 17, 5].
[184] *Ibid.* [Mt 17, 5].
[185] *Exod. 33* [Ex 33, 13: *mihi viam tuam*].

**[118]** «Si noti il gioco di sinonimi *svelo-rivelo* complicato con l'allitterazione dei pronomi *ve lo* […]. Il Marino produce questi giochi soprattutto nei tratti di prosa espositiva» (Pozzi, p. 143).
**[119]** Il passo di Esodo era assunto come fondamento della teologia negativa. Il motivo è ricordato da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Facies 1*: «Facies Dei sign. Verbum divinum

sola, lasciami per grazia mirare il tuo Verbo incarnato». A cui rispose Iddio: *Posteriora mea videbis, faciem autem meam videre non poteris.*[186] **[120]** Parole dette a' Padri della vecchia legge, overo a' filosofi della Gentilità: poiché tutta la speranza de' Patriarchi e tutta la filosofia de' Gentili arrivar non seppe mai a vedere altra parte di Dio che le spalle, cioè per la traccia delle creature procedere alla cognizione del Creatore: *invisibilia ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur.*[187] **[121]** Quasi pur dir volesse Iddio: «O Patriarchi, o Filosofi, se pensate di vagheggiar la mia effigie qual ella è, voi vaneggiate, perché *nemo Deum vidit unquam.*[188] *Videmus nunc per speculum in aenigmate.*[189] *Qui scrutator est maiestatis opprimetur a gloria.*[190] *Nubes et caligo in circuitu eius.*[191] *Posuit tenebras latibulum suum.*[192] *Et domus repleta est fumo.*[193] *Abscondita est ab oculis omnium viventium.*[194] E come ‹può› un occhio lippo et infermo giugnere ad affissarsi in una luce insopportabile? S'anche l'aquile e le fenici a tanto splendore s'abbarbagliano, che faranno i pipistrelli e le nottule? Se i più elevati Serafini del Paradiso a guisa di farfalle si dibattono, e se con l'ali non si schermissero a' raggi del mio Sole arrostirebbono le pupille, or che sarà degli uomini? qual proporzione ha il corpo feccioso con lo spirito semplice? il misurato con l'infinito? la caligine con la luce? che ugguaglianza può essere fra una potenza impura et indisposta et un oggetto puro e sublime, sì che possa la debolezza del suo organo sostenere i chiari lampi della divina gloria? Vi ha di più, che non pur l'occhio corporale, ma l'intellettuale ancora cercandomi non mi trova e seguendomi mi rimane di lunghissimo spazio addietro. **[122]** Perciò che, s'io sono un essere senza termine che contengo in me ciò che può essere, e la mia essenza astratta in tutto dalla materia senza alcuno accidente è tutta spirituale e tutta incomposta, e se non può l'angustia dell'umana intelligenza

[186] *Ibid.* [Ex 33, 23].
[187] *Rom. 1* [Rm 1, 20].
[188] *Ioan. 1* [Io 1, 18].
[189] *I. Cor. 3* [I Cor 13, 12].
[190] *Prov. 17* [Prv 25, 27: *opprimitur gloria*].
[191] *Psal. 96* [Ps 96, 2].
[192] *Psal. 17* [Ps 17, 12].
[193] *Isai. 7* [Is 6, 4 con *impleta* per *repleta*].
[194] *Iob 28* [Iob 28, 21].

et rationem idealem, cuius posteriora sunt creaturae» e da Zorzi, *In sacram sripturam problemata*, III, 455, p. 193: «Posteriora autem eius sunt imagines, visiones, specula, aenigmata et revelationes, quae fiunt nobis in haec mundo». Marino lo riprende in un sonetto *Lira* III, *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt*.

**[121]** In tutte le edizioni consultate manca il verbo, che integra *può*. Pozzi integra così senza segnalare la lacuna.

**[122]** Questo passo si fonda ancora sui principi della teologia negativa dello Pseudo-Dionigi.

capir cosa che non le sia dalla scorta de' sentimenti posta innanzi, et essendo cotale scorta naturale, materiale e corporea, come può la bassezza del vostro intendimento sollevarsi sopra la natura ad attignere un intelligibile così alto? No, no, ancora non è stata data l'ultima mano al mio ritratto: n'è fatta ben la bozza in Cielo. Altri otterrà l'effetto di cotesta tua dimanda. Verrà tempo ch'alla tua posterità, o Mosè, sarà conceduta ventura di vederlo; per ora bastiti contemplar le terga».

**[123]** E perciò, Serenissimo Sire, il passaggio che fa il nostro intelletto a conoscere il Fattore dalla fattura si chiama da' dotti *cognitio a posteriori.* Son le parti deretane di Dio le creature, onde imperfetto lume di conoscimento è quello che di loro si trae. Che sicome dagli omeri d'una persona rivolta in là, non si può la specie dell'individuo discernere distintamente, se rivolgendosi in qua non ci viene a palesare il volto: *ex visu cognoscitur vir et ab occursu faciei cognoscitur sensatus,*[195] così dalla notizia delle creature non si può quella piena informazione avere della qualità di Dio, che dal vedere il Figliuolo si ha, il quale è la sua faccia propria et essenziale. **[124]** Egli è ben il vero che non pur Mosè, ma tutti gli antichi padri poterono in tutto il corso della legge naturale e della scritta, infino alla evangelica, rimirare in ombra, oscuramente abbozzata, questa tanto bramata imagine. Taccio le Scritture, perciò che opera fora non poco malagevole il volere ad una ad una in minuto racconto raccogliere tutte le profezie, nelle quali l'effigie del Messia disegnata si vede. Passo alle istorie: e che altro significavano i sacrifici e le vittime? o che altro erano i riti e le cerimonie, che tante abbozzature dove si veniva il vero adombrando? Tralascio per brevità l'altre azioni della vita di Cristo, le quali tutte si veggono nell'Antico Testamento d'avantaggio delineate: parlando solo (per quel che tocca al suggetto nostro) dell'ultimo atto dove a terminare et a consumare si vennero tutte le sue passate operazioni, non si vede in mille e mille essempi dal sacro libro contenuti, espressa la passione e la morte del vero Figliuol di Dio? Tutti furono schizzi e spolveri di questo bel ritratto, e perciò son chiamati figure del figurato: *haec autem in figura facta sunt: omnia in figura contingebant illis.*[196]

**[125]** Ora rifacendomi da capo, dico che quantunque il sopraccennato ritratto così involto fusse et appannato dalla fascia dell'umana carne era però così dilicata

[195] *Eccles. 19* [Sir 19, 26].
[196] *I. Cor. 10* [I Cor 10, 6 e 11].

**[123]** Questi stessi concetti sulla *cognitio a posteriori* esprime il Tasso nel *Giudicio*, p. 72: «né in altra maniera possiamo conoscerlo [Dio] o vederlo, se non per questa ch'è *a posteriori*: e, se non m'inganno, non è Orfeo in questa sua dottrina molto dissomigliante a' nostri teologi, i quali dichiarano quel che sia *videre Deum facie ad faciem, et videre eius posteriora*».
**[124]** Le tappe della legge di Dio data agli uomini erano: naturale, antica o scritta (mosaica), nuova o evangelica. Il Vecchio Testamento è anticipazione della rivelazione.
**[125]** *Appannato* ovvero 'involto nella carne (come panno)'.

e sottile la covertura, che chiunque dapresso gli si faceva poteva ben veder di fuori trasparere i raggi della interna bellezza. Laonde Cristo, nella maniera istessa tenuta dal buono Apelle, soleva in publico esporlo all'altrui parere, chiedendo se pur alcuno qualche difetto vi conoscesse: *Quis vestrum arguet me de peccato?*[197] Pur le dipinture d'Apelle furono (come di sopra dicemmo) conosciute manchevoli. Ma in questa irreprensibile imagine, come poteva giamai trovarsi imperfezione o macchia alcuna? *qui peccatum non fecit nec inventus est dolus in ore eius.*[198] Infino a tanto che per propria invidia e per satanica suggestione fu dal popolo ebreo con ingiurie e strazii cotal figura disfigurata, onde il gran profeta Geremia, in visione rapito, e prevedendola così disparuta e contrafatta, tutto attonito prese a dire: *Quomodo obscuratum est aurum?*[199] **[126]** Ohimè, che strana metamorfosi, che fortunevole mutamento è questo? come si è perduta la vivacità di que' colori che con tanta maestria distese in così bella imagine la sempiterna mano? *Mutatus est color optimus.*[200] Donde avviene ch'io la vegga così pallida e scolorita che pare non più dipinta co' colori ma sbozzata col carbone? *denigrata est super carbones facies eius.* Ahi, che quel volto già sì sereno, *in quem desiderant angeli prospicere,*[201] non serba più ormai vestigio alcuno della sua primiera sembianza: *non est ei species neque decor.*[202] È sporcata la tela, son cancellate le linee, *vidimus eum et non erat aspectus.*[203] **[127]** Pittore eterno, Tu che la componesti sì bella, vedi ora se la riconosci nella sua cangiata forma. Deh, qual sacrilega mano è stata audace di difformarla e trasformarla in sì scelerata guisa? Ma che? Indarno per distruggere pittura così gentile e nobile ti affaticasti, o crudeltà giudaica, anzi tutte l'offese, tutti gli obbrobri, gli oltraggi tutti che le facesti sortirono effetto assai diverso dal tuo perverso intento.

**[128]** Sovvengaci di quell'ingegnoso avvenimento scritturale, seguito nella persona di David il buono: era egli dal suo potente nemico fieramente perseguitato, onde rivolto in fuga e ricoverato in casa, dalla necessità astretto, prese partito di

[197] *Ioan. 8* [Io 8, 46: *quis ex vobis arguit me*].
[198] *Isa. 53. et I. Petr. 2* [Is 53, 9 e I Pt 2, 22].
[199] *Thren. 4* [Lam 4, 1].
[200] *Ibid.* [Lam 4, 1].
[201] *I. Petr. 1* [I Pt 1, 12: *in quae desiderant*].
[202] *Isai. 53* [Is 53, 2].
[203] *Ibid.* [Is 53, 2].

**[126]** La citazione *denigrata est super carbones facies eius* è pure da Lam 4, 8, ma non ha indicazioni (vale certo l'*Ibid.* che accompagna la precedente).
**[128]** *Buono* nel senso di 'valoroso'. L'episodio di Micol e Davide era già stato usato da Baliani (Baliani, *Ragionamenti*, pp. 205-209, sulle differenze di impiego cfr. Bersano, *Le "Dicerie sacre",* pp. 35-37).

scampare per la finestra. E intanto la sua moglie Micol, fatto all'improvviso un invoglio di panni e di pelli, e compostane una statua a lui molto somigliante, la mise nel letto a giacere, e, fingendo essere il marito che dormisse, con sì fatto stratagemma ingannò i creduli seguaci, i quali, pensando d'uccidere il vero, incrudelirono nel simulacro.[204] **[129]** Perseguitato era il benedetto Verbo dall'infernale avversario, il qual per mille astute vie gli teneva sempre alla traccia, e sicome dal primo instante della sua creazione contro lui solo indirizzò tutte le sue armi e scoccò tutte le sue saette in Cielo, *agnus qui occisus est ab origine mundi,*[205] così col mezo della invidia e malignità ebrea del continovo insidiandolo, procacciò di dargli la morte in terra, non per altro che per impedire la redenzione dell'umano legnaggio. E nella guisa istessa che Cesare, non potendo trionfare di Cleopatra, condusse al suo trionfo la statua finta di lei, così egli non avendo potuto al Verbo divino nuocere, altro non seppe che maltrattare l'imagine sua mortale. Ma sciocco e malavveduto Satanasso, e come rimase la tua malizia da colui che tentasti di schernire sagacemente schernita, perciò che invece d'offendere la divinità di questa imagine, sfogasti solamente la tua rabbia in una stampa di carne, fabricata appunto da una donna (voglio intendere la santissima Vergine) e postati per opera sua a bella industria innanzi. Poca accortezza fu la tua, che non consapevole dello scambio, ti lasciasti burlare, anzi procurando la rovina a lui, venisti ad accelerar la salute a noi.

**[130]** Formava Nealce, pittore illustre, un corsiero feroce in atto di maneggio, et avendogli tutte quelle parti compiutamente date che renderlo potevano riguardevole: cervice alta, testa breve, collo elevato, orecchie aguzze, occhi vivaci, nari gonfie, petto colmo, fianchi larghi, ventre picciolo, groppa spianata, cosce polpute, gambe nervose, ginocchia ritonde, crine raro, coda lunga, fronte stellata, piede balzano; volendo, già sodisfatto di tutto il resto, finger la bocca spumante per l'anelito della fatica, dopo l'averla più volte schizzata e guasta, fatta, disfatta e

[204] *I. Reg. 19* [I Sm 19, 8-14].

[205] *Apoc. 13* [Ap 13, 8 con *agni* per *agnus*].

**[129]** La vittoria su Cleopatra riportata da Cesare Augusto è narrata in Svetonio, *Divus Augustus* 17, 4. Ma sulla statua Marino poteva trarre la notizia anche dal D'Alessandri: «Augustus post bellum Acciacum alexandrino triumpho cum Cleopatram ducere nequiret, ipsius imaginem quae manu sibi mortem consciverat exanguem detulit». (D'Alessandri, *Dies geniales* 6, 10, f. 258). Interessante l'uso di questo antico aneddoto per sottolineare le due nature di Cristo.

**[130]** «L'episodio è svolto dal Marino nella *Lira*, parte III, *Capricci*, in un sonetto dopo la liberazione dal carcere (1612), inc. *Conca di belle porpore feconda*, vv. 5-6: 'Ferì con spugna di colori immonda / Pittor cruccioso il suo dipinto lino. / Ma dell'arte il difetto in quel divino / Magistero adempì sorte seconda'» (Pozzi, p. 147). *Forge* per 'froge'.

rifatta, cangiati pennelli, raddoppiati colori, non bastandogli finalmente l'animo di piacere a se stesso e diffidando d'esprimerla a suo talento, montato in corruccio, trasse per annullar la pittura quella spugna in cui sogliono i dipintori gli stromenti nettare.[206] Et, oh maraviglia! dove giugner non poté l'arte, arrivò il caso, la sorte nella pittura adempì l'ufficio della naturalezza, e quel che la quiete della diligenza non seppe, fece l'impeto della stizza, perciò che la spugna bruttata di que' colori ch'egli pur dianzi aveva in essa forbiti, insu la faccia del cavallo avventata, venne a fargli mirabilmente la bocca: morso angusto, ringhi sbarrati, forge sbuffanti, freno d'oro, spuma d'argento, e per fine a darle tutte quelle qualità che l'arte richiedeva et il desiderio procurava.

**[131]** Il simile (s'Iddio mi guardi) si può dire essere alla sinagoga ebrea adivenuto, il cui pessimo disegno era di deturpare e del tutto distruggere questo divino ritratto, né ad altro fine (per quanto io mi stimi) racconta l'evangelica istoria ch'ella contro lui adoperasse appunto la spugna intinta nel fiele e nell'aceto, se non per dispietatamente imbrattarlo e renderlo oscuro e difforme. Ma ecco che le macchie l'illustrano, gli scherni l'abbelliscono, gli strazii l'essaltano, onde viene ella a conseguire fine in tutto contrario al suo protervo et iniquo pensiero, poiché per mezo di questa amara passione ottenne Cristo la grandezza della sua Chiesa: *oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam.*[207] *De torrente in via bibit, propterea exaltavit caput.*[208] *Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen quod est super omne nomen.*[209] **[132]** E che non fece il perfido giudaismo per danneggiare e disfare questa imagine infino al trattare i ferri? Tutto nondimeno a maggior confusione di se stesso et a maggior chiarezza di quella: *clarificavi et iterum clarificabo.*[210] Imperò che a forza di chiodi e di lance fu stracciato il velame che la copriva, onde fu appieno la bellezza del ritratto veduta. Che non per altra cagione stimo io che nel punto della sua morte si squarciasse il velo del santuario: *velum templi scissum est,*[211] se non per misteriosamente accennare ch'allora appunto si fendeva il mistico velo ch'ammantava questa pittura. **[133]** E perciò il centurione, il quale infino a quell'ora veduto non aveva della imagine se non solo la parte esterna, appena vede aperto il velo, lacerato l'impedimento e disbendato il ritratto, che subito comprende la maniera del maestro, riconosce la mano e raffigura la sembianza, onde grida

[206] *Plin. et Val. Max.* [Plinio*, Naturalis historia* 35, 104 e Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* 8, 11, 7].

[207] *Luc. 24* [Lc 24, 26].

[208] *Ps. 109* [Ps 109, 7].

[209] *Philipp. 2* [Phil 2, 9].

[210] *Ioan. 12* [Io 12, 28].

[211] *Matt. 27* [Mt 27, 51]. *Mar. 15* [Mc 15, 38]. *Luc. 23* [Lc 23, 45].

altamente: *Vere filius Dei erat iste.*[212] Fortunato centurione, felici apostoli e ben avventurosi tutti voi, che nel tempo del Redentore nasceste! Ventura grande fu veramente la vostra d'esser degnati della sua vista e di poter fermare lo sguardo in quella bellissima imagine, onde non senza giusta cagione potete del vanto di quelle parole fregiarvi: *Beati oculi qui vident quae vos videtis.*[213]

**[134]** Ma noi, miseri, nati in questa ultima età, come possiamo a tanta dignità poggiare? come a rimirar la vera effigie del Signor nostro possiamo appressarci senza morire? solo il lume della gloria può l'occhio nostro disporre e purgare in guisa che, libero dalle traveggole e da' bagliori del senso, in quell'oggetto beatifico s'affisi, il che solamente è conceduto a' beati, né può farsi senza lo scioglimento dell'anima da' legami di questo corpo. Dunque, ohimè, sarà egli vero, che insino a tanto che di viandanti non diventiamo comprensori e di peregrini del mondo ci facciamo paesani del Cielo, ci si debba negare questa fortuna et abbiamo di tanto tesoro a restar privi? Ah no, ché *memoriam fecit mirabilium suorum.* **[135]** E dove meglio che nella Sindone santa si può visibilmente discernere la forma del riscatto ch'io dissi? onde parmi ch'al Salvatore, mentre che per lo spazio di que' tre giorni dimorò nella sepoltura, potessero assai ben convenire quelle parole, ch'egli altra volta in vita diceva: *Pater meus usque nunc operatur et ego operor.*[214] Volesti operare, o Signore, per non restare anche in quel poco di tempo (siami lecito così dire) ozioso. Ma che cosa operasti, conforme alla operazione paterna? Il Padre (come di sopra dissi) dipigne se stesso, il Verbo generando: e tu né più né meno dipignesti ancora, lasciando la propria imagine impressa in questa sacra tela, non con altra differenza, se non che quella è tutta luminosa e lucente, ma questa è tutta sanguinosa et oscura. E certo qual mistero o qual particella della passione, della morte o della sepoltura del Crocifisso si può considerare o disiderare da un cuor fedele, che questo miracoloso lino non la contenga appieno e non la esprima al vivo? Altra lingua più faconda, più dottamente che la mia far non saprebbe, dimostri altrui il modo come in esso si ritrovi essenzialmente Iddio. A me basterà per ora il dire, che se il Pittore che la dipinse è mirabile, non meno mirabile e memorabile è la pittura.

**[136]** Et ecco, Serenissimo Sire, ch'io scendo al secondo capo principale del mio discorso, la cui noia, benché non senza presuntuoso abuso della vostra umanità troppo in lungo si distenda, priegovi tanto con benigne orecchie a sostenere, che l'ordito filo, già col vostro favore giunto al mezo, sia ancora felicemente condotto all'estremo.

[212] *Mar. 15* [Mc 15, 39: *vere homo hic Filius Dei erat*].
[213] *Matt. 13* [Lc 10, 23].
[214] *Ioan. 5* [Io 5, 17].

**[134]** *Memoriam fecit mirabilium suorum* è da Ps 110, 4.

# PARTE SECONDA

**[1]** Son tante le proporzioni e sì grandi l'analogie ch'al credere di tutti i savi passano tra le tele e le carte, tra i colori e gl'inchiostri, tra i pennelli e le penne, e somigliansi tanto queste due care gemelle nate d'un parto, dico pittura e poesia, che non è chi sappia giudicarle diverse: anzi tra se stesse le proprie qualità accomunando, et insieme gli uffici tutti e gli effetti confondendo, da chiunque ben le considera si possono quasi distinguere appena. La poesia è detta pittura parlante, la pittura poesia taciturna; dell'una è propria una mutola facondia, dell'altra un eloquente silenzio; questa tace in quella e quella ragiona in questa, onde scambiandosi alle volte reciprocamente la proprietà delle voci, la poesia dicesi dipignere e la pittura descrivere.[1] **[2]** Sono amendue ad un medesimo fine intente, cioè a pascer dilettevolmente gli animi umani e con sommo piacere consolargli, né altra differenza ha tra loro, se non che l'una imita con colori, l'altra con parole; l'una imita principalmente il di fuori, cioè le fattezze del corpo, l'altra il di dentro, cioè gli affetti dell'animo; l'una fa quasi intendere co' sensi, l'altra sentire con l'intelletto; l'una è intelligibile ad ogni qualità di persone, eziandio ignoranti, l'altra, non si lascia intendere se non da coloro che hanno studio e scienza.

**[3]** Or anche le pitture di Dio (Serenissimo Sire) hanno con la poesia questa conformità: onde s'egli tanto nella creazione del mondo, quanto nella impressione

[1] *Plat. 10. de Rep.* [Platone*, Repubblica,* 10, 601a]. *Horat. in Poet.* [Orazio, *Ars poëtica* 361]; *Sex. Empir. ex Simonide.* [Plutarco, *De gloria Atheniensium*, 346f].

**[1]** Sull'affinità di poesia e pittura nel Rinascimento, proclamata già da Leonardo, cfr. Savarese, *Indagine sulle arti sorelle.* Marino dà come fonte Sesto Empirico con Simonide. La fonte diretta sarà piuttosto Plutarco, che in effetti cita Simonide sulla somiglianza arte-poesia. In *Adone* 7, 1-6 è la musica ad essere dichiarata sorella della poesia.
**[2]** Serie di antitesi simmetriche, ma con chiasmo centrale (*intendere co' sensi – sentire con l'intelletto*).
**[3]** Il libro della natura è *topos* di lunga durata, usato in quegli stessi anni anche da Galileo, che ne vedeva però i caratteri nelle figure geometriche e nei numeri (cfr. Blumenberg, *La*

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

della Sindone, pittore (come dicemmo) si è palesato, l'una e l'altra pittura si può piamente dire che sien poemi: con questa diversità però, che l'universo è poema, ma poema scritto in un libro indorato per tanti caratteri d'oro che vi scintillano; la Sindone è poema, ma poema scritto in un libro miniato per tante lettere vermiglie che vi rosseggiano. Quello è un volume improntato di sette suggelli come quello di Giovanni, che sono i pianeti del cielo, questo è un volume dolce al gusto più che 'l miele come quello d'Ezechiello, ch'è il soavissimo frutto della passione. In quello può leggere ancora chi non sa leggere, in questo non sa studiare chi non ha la dottrina della fede. Là si lodano la potenza e la sapienza d'un sommo Facitore, *Caeli enarrant gloriam Dei*,[2] qui si cantano l'armi e gli amori d'un pietoso Redentore: *et scripta erant in eo lamentationes et carmina*.[3] **[4]** E se il famoso poema d'Omero fu riposto dal cortese Duce di Macedonia nella ricca cassetta di Dario, questo è conservato dal magnanimo Duca di Savoia parimente in una cassa, ma molto di quella più preziosa, essendo fabricata più di religione che d'oro, et essendo le sue gemme diamanti di stabil fede, smeraldi di fiorita speranza e rubini d'ardente carità. Poesia adunque è la pittura di cui favello, e poesia non già tacita ma loquace, che con cinque bocche sanguinose ragiona al cuore de' suoi fedeli. Non fia però chi pensi perché metafora di pittura si dia a questa santissima imagine, ch'ella non sia d'ogni pittura, per infinite condizioni, incomparabilmente più maravigliosa e più nobile: la pittura artificiale è imitazione della natura, ma questa pittura sopranaturale è inimitabile dalla natura.

**[5]** La pittura terrena è oggetto appena d'un sentimento solo del corpo, ma questa pittura celeste appaga tutte le potenze dell'anima. La pittura ordinaria altro

[2] *Psal. 18* [Ps 18, 2].

[3] *Ezech. 2* [Ez 2, 9].

*leggibilità del mondo*). Sul libro con i sette suggelli si veda Ap 5, 1, per quello dolce come il miele Ez 3, 3. La Sindone era già stata paragonata a un libro con i caratteri rosso sangue da Agostino Baliani, domenicano, che aveva predicato a Torino per la festa della reliquia nel 1610 (si veda *Introduzione*). Si noti l'agile memoria ariostesca: *si cantano l'armi e gli amori.*

**[4]** Per l'episodio di Dario cfr. Plinio *Naturalis historia* 7, 107-108. Per le *cinque bocche sanguinose* «cfr. la *Lira*, parte II, mad. 192: Piaga dolce d'amore / Già tu piaga non sei, / Ma bocca di quel core / Che parla ai sensi miei / E quante in te consperse / Son stille sanguinose / Tante son per mio ben lingue amorose» (Pozzi, p. 153).

**[5]** «*Essere, sostanza*: secondo la terminologia scolastica 'essere' è ciò che nell'ente risponde alla domanda *an sit*, in opposizione alla 'sostanza' o più comunemente 'essenza' che risponde alla domanda: *quid sit*. L''essere' include oltre l''essenza' (*quidditas*) in senso stretto, anche le note accidentali dell'ente. In Dio 'essere ed essenza' si identificano. Ciò è vero per la Sindone, non in quanto oggetto creato, ma in virtù di ciò che rappresenta» (Pozzi, p. 153).

in sé non ha ch'apparenza et illusione, poich'ella è arte di rappresentare con colore le cose visibili in superficie piana: ma questa pittura straordinaria serba in sé verità reale, anzi è tutta essere e tutta sostanza, poiché contiene colui ch'è il tutto, nel tutto e per tutto. La pittura degli uomini altro non fa se non solo destare con lo stromento dell'occhio alla memoria la ricordanza di Dio, e perciò si riverisce e non s'adora se non di dulia, ma questa pittura di Dio dimostra e rappresenta all'occhio esterno et all'interno lo stesso Iddio, e per lo contatto che ha col divino sangue merita l'adorazione latria. **[6]** Alcune pitture vi ha le quali si vogliono mirar dal suo verso, secondo il ribattimento del lume. Ma questa è una pittura fatta con tutte le prospettive; da qualunque parte tu la miri, o in tribulazione, o in prosperità, o in peccato, o in grazia, sempre ti sembrerà l'istessa. Alcune pitture vi sono le quali da un lato rappresentano una cosa, dall'altro un'altra, secondo l'artificio dello scambiamento, ma questa è una pittura uguale da tutti i canti; dovunque tu la rivolga, o dalla pazienza, o dalla ubbidienza, o dalla umiltà, o dalla carità, sempre ti mostrerà l'istesso. **[7]** Quinci è che, se tutte l'altre pitture (come le leggi vogliono)[4] cedono alla tavola, a questa, per essere di mano illustre e celebre, la tavola sdegnar non si deve di cedere, poiché, mercé solo di quell'opera fatta da sì segnalato maestro, la tela è tanto privilegiata che le creature tutte le portano reverenza: le tignuole non la rodono, gli elementi non la offendono, la terra le ha prodotta un'erba immarciscibile, l'aria non

[4] *Instit. tit. de rer. divi. § si quis in aliena.* [*Iustiniani institutiones* 2*: De rebus incorporalibus* 34].

Dulia e latria sono qui termini in opposizione come sottospecie di adorazione, ma 'latria' è forma di culto riservato a Dio («volontade di fare a Dio debito coltivamento», recita il Vocabolario della Crusca del 1612), in cui il fedele si comporta come Suo servo. 'Dulia' è una venerazione rivolta nel cattolicesimo ad angeli e santi, attraverso cui onorare Dio, e non compare nel Vocabolario della Crusca 1612, una delle prime attestazioni è dunque proprio questa di Marino (GDLI *s.v.*).

**[6]** Sulle immagini prospettiche Pozzi (p. 154) rileva la dipendenza di Marino da una predica del Panigarola (*Prediche sopra gli Evangelii di Quaresima*, II, p. 113). «Anche nelle zone discorsive le intavolature sintattiche del Marino, perseguono sempre, per quanto dimesse, simmetrie: la struttura del periodo è identica nei due casi, e l'inversione dell'inizio sottolinea insieme la corrispondenza fra le due frasi ed il contrasto con le altre di ciascun periodo che sono in diretta» (Pozzi, p. 154).

**[7]** Marino traduce da *Iustiniani Institutiones*, opera ripetutamente edita nel '500: «Si quis in aliena tabula pinxerit, quidam putant tabulam picturae cedere: aliis videtur picturam, qualiscumque sit, tabulae cedere: sed nobis videtur melius esse tabulam picturae cedere». Che la Sindone fosse difesa dal fuoco e dall'acqua è detto anche da Pingone, *Sindon Evangelica*, p. 18, riportando episodi in cui si salvò dalle acque e da incendio.

ardisce di cancellarla, l'acqua la bagna ma non la guasta, il fuoco la lambisce ma non la divora, il tempo le perdona, la natura tutta, ubbidiente ministra, le serve.

**[8]** Chi vorrà adunque negare che mirabile questa pittura non sia? Perciò quelle parole che per lo miracolo del languido, furono già dette da Cristo, assai meglio e più convenevolmente potrebbe ora egli per quest'altro miracolo ridire: *Unum opus feci et omnes miramini.*[5] So ben io che molte opere, e tutte mirabili, furono fatte dal Salvatore, ma se l'azioni altrui hanno da esser regolate dalla cagion finale, essendo state tutte l'operazioni sue indiritte a questo fine solo della passione sua e redenzione nostra, può ragionevolmente dirsi che tutte l'azioni della sua vita sieno state un atto solo, un'opera sola, e quest'opera è tale che fa maravigliare non pur la terra ma il Cielo: *Aspicite in gentibus et videte, et admiramini et obstupescite quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*[6]

**[9]** Due cose (per mio credere) son quelle che possono ammirabile rendere la pittura: l'eccellenza del disegno e quella del colorito; e, per amendue questi rispetti, ammirabilissima senza dubbio è da dire che sia la divina pittura di questa sacra tela. Quanto alla primiera circostanza, di due maniere si può considerare il disegno: l'uno è intellettivo interno, l'altro pratico esterno, e tanto l'uno quanto l'altro non risguarda che la forma o fattezza delle cose corporee mediante la circoscrizione o sia d'intorno, e l'esser bene insieme, cioè l'esser ciascuna parte del tutto nel suo proprio sito collocata. L'interno intellettivo specola queste forme nell'idea del pittore, secondo il suo sapere, l'esterno pratico in carta, in tela o altrove materialmente le spiega, per giudicarle con l'occhio corporale, e, secondoché fa di mestieri, rassettarle poi e correggerle insino all'ultima perfezione. **[10]** Altrettanto in questa maravigliosa dipintura di Cristo può contemplare l'anima cristiana disegno interno e disegno esterno, amore e dolore: l'uno nello spirito l'altro nel senso, l'uno nella intenzione l'altro nell'effetto, l'uno nel volere l'altro nell'esseguire, con l'uno offe-

[5] *Ioan. 7* [Io 7, 21].
[6] *Abac. 1* [Hab 1, 5].

**[9]** La divisione della pittura in disegno e colorito è del Pino: «L'arte della pittura è imitatrice della natura nelle cose superficiali, la qual, per farvela meglio intendere, dividerò in tre parti a modo mio: la prima parte sarà il disegno, la seconda l'invenzione, la terza e ultima il colorire» (Pino, *Dialogo della pittura*, p. 98. Per la distinzione disegno interno e esterno si veda Zuccari, *L' idea dei pittori* p. 151: «Così il disegno è principio metafisico per cui è da distinguere il disegno interno [divina categoria del conoscere che forma le immagini] e esterno [contorno lineare]». Zuccari ritiene che il disegno si identifichi con l'idea che da Dio si trasmette all'artista.
**[10]** La *doppiezza* della Sindone è data dalle due parti del sudario, l'una su cui è stato appoggiato il corpo, l'altra che lo ha coperto.

risce con l'altro sofferisce, con l'uno elegge di patire con l'altro realmente patisce, con l'uno nel didentro si contenta di sostenere una morte brutta e vituperevole per la salvezza del genere umano, con l'altro si espone e sottopone a tutti que' martìri e supplìci che poteva meritare il peccato degli uomini. E chi sa se questo mistero appunto voglia significarci la doppiezza della Sindone istessa, nella cui tela dall'uno e dall'altro capo (quasi queste due sorti di disegno accennando) si vede geminata la figura? **[11]** Con l'affetto interiore adunque primieramente acceso dal fervido disiderio della nostra salute, non ripugna all'eterno decreto, né contradice alla paterna deliberazione, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.*[7] E perciò qualunque volta gli risovviene dell'amor che ci porta, si rapporta alla volontà del Padre: *verumtamen non mea voluntas sed tua fiat.*[8]

**[12]** O Dio, chi avesse potuto vedere quell'anima benedetta nel bel principio della sua concezione, subito che fu creata, in esserle dall'eterno Padre rappresentata quasi in un foglio tutta quella dolorosa istoria che con processo di tempo doveva in questa vita avvenirle, come l'avrebbe veduta sottentrar volentieri al carico della passione, abbracciar caramente la croce, accettar prontamente i flagelli, et a guisa d'un fascetto di fiori stringerglisi soavemente nel seno con offerirsi per noi alla divina giustizia vittima volontaria: *oblatus est quia ipse voluit.*[9] Questo fu il disegno specolativo con cui andava Egli fra se stesso rivolgendo il modo da tirar felicemente a fine l'opera sua: *sic faber ferrarius sedens juxta incudem et considerans opus ferri, vapor ignis uret carnes eius et in calore fornacis concertatur.*[10] **[13]** Stava egli del continovo presso la fucina della sua ardente carità, battendo co' martelli della sua dura passione in su l'ancudine del proprio cuore, e aguzzando la punta ai chiodi che lo dovevano crocifigere: *vox mallei innovat aurem eius, et contra similitudinem vasis oculus eius.*[11] I suoi pensieri non erano giamai altrove intesi ch'a disegnar questa imagine, machinando nuove e strane invenzioni da temperare i colori. Quinci parlando Egli con la sposa diceva: *Caput meum plenum est rore et cincinni mei*

[7] *Philipp. 2* [Phil 2, 8].

[8] *Luc. 22* [Lc 22, 42]. *Mar. 24* [Mc 14, 36: *sed non quod ego volo sed quod tu*]. *Matth. 26* [Mt 26, 29: *non sicut ego volo sed sicut tu*].

[9] *Isai. 53* [Is 53, 7].

[10] *Eccles. 38* [Sir 38, 29].

[11] *Ibid.* [Is 38, 30: *Innovabit*].

**[13]** La raffigurazione concreta dell'amore di Cristo è tipica all'epoca anche della cultura delle imprese. «La similitudine [capo=intelletto, capelli=pensieri] è in san Gregorio, *Ep.* L. I, 25: 'Quid enim signant capilli in capite nisi exteriores cogitationes in mente?' Tema largamente trattato anche da Valeriano, *Hieroglyphica*, LXXXII, c. 34» (Pozzi, p. 157).

*guttis noctium.*[12] Il capo di Cristo era l'intelletto suo, i suoi capegli erano i pensieri, e questi erano sempre sparsi delle gocciole di quella infausta notte et umidi della rugiada di quel prezioso sangue.

**[14]** Portò Zara nell'uscire alla luce, dopo la lunga contesa avuta col suo gemello dentro il ventre di Tamar, legata la mano d'un fil purpureo postogli a bell'arte dall'accorta allevadrice per discernere il primogenito.[13] Ma portò Cristo dalle materne viscere avvinto il cuore d'un amoroso laccio: laccio vermiglio, laccio sanguigno, nodo forte e tenace, in virtù di cui contrastando, vince la lutta con Satanasso. Se però non vogliam dire ch'egli del continovo intorno all'anima portasse questo stame filato in paradiso, il qual doveva egli poi tingere in rosso, dico questa tela santa, la qual, colorita di sangue, doveva esser campo della sua mirabil pittura. E così viene egli a conformare il disegno pratico co' l'intellettuale, essercitando col senso ciò che determinato aveva con l'affetto. **[15]** Ebbe Mosè da Dio il modello dell'arca ch'egli doveva fabricare. Ricevette Salomone da David il cartone del tempio ch'egli doveva edificare. Tolse Uria da Acaz l'essempio dell'altare ch'egli doveva stabilire. Prese Cristo per mano dell'amore lo schizzo della figura ch'egli doveva fornire. E se l'uno di questi due disegni deve all'altro corrispondere, se in una medesima bilancia vanno contrapesati dolore e amore, se tanto patì Cristo quanto amò, essendo stato l'amore infinito et immenso, quale dobbiamo immaginarci essere stato il dolore?

**[16]** Per tre vie usa ordinariamente operare ne' pittori terreni il disegno pratico, il cui ufficio è porre in opera i concetti imaginati o gli oggetti veduti: l'una di far le cose a mente, che si dice far di pratica, overo di fantasia; l'altra di regolarsi puntualmente per regola di prospettiva; la terza di cavare dal naturale. **[17]** La prima come più spedita dell'altre è anche la più usitata dalla maggior parte di coloro che dipingono, valendosi eglino di quello che con la lunga essercitazione del disegnare

[12] *Cant. 5* [Ct 5, 2].

[13] *Gen. 38* [Gn 38, 27-30].

**[14-15]** «[…] l'infittirsi degli *exempla* realizzati parallelamente con la stessa consecuzione ad inizio assoluto costituisce un blocco sintattico agevolmente opponibile alle dirette di tono espositivo prevalenti nella sezione precedente ed in quella che segue; e darà agio insieme alle simmetrie all'interno del blocco: *Portò Zara… portò Cristo… legata la mano… avvinto il piede*» (Pozzi, p. 157). Gli episodi biblici qui richiamati sono in Ex 25, 10-22, I Par 22, 7-16, 4 Reg 16, 10.

**[16]** Il passo sembra dipendere da Zuccari, che teorizza il disegno esterno come naturale, artificiale, prospettico, infine anche artificiale fantastico, che consente capricci, invenzioni, ghiribizzi (Zuccari, *L' idea dei pittori,* p. 225).

**[17]** Dipende sempre da Zuccari.

hanno a mente apparato: e questa suol riuscire più e meno fallace, secondo che il pittore ha più o meno di studio e di talento. L'altra senza dubbio è la più certa e sicura, come quella che niente fa a caso, ma il tutto con ragioni vere e con prove e dimostrazioni infallibili; questa somministra altrui le grandezze, le diminuzioni e gli sfuggimenti de' corpi, costituiti o imaginati in qualsivoglia lontananza dietro al taglio o alla base della piramide visiva, secondo i vari orizonti, vedute e distanze assegnate a' riguardanti, insegnando indifferentemente a disegnarli tutti, sicome appunto per variati angoli pervengono all'altrui vista. Ma perciò che quanto i corpi regolari sono facili da disegnare in prospettiva, tanto gl'irregolari hanno di difficoltà e di lunghezza di tempo, più espediente è a' pittori valersi della terza via, la qual, come mezana, partecipa d'amendue, ritraendo a vista d'occhio dal naturale o da modelli fatti apposta o con l'aiuto di qualche stromento matematico le cose ch'essi dipingono.

**[18]** Niuno di questi due ultimi modi ha tenuto nel suo disegno Iddio: non si è servito di naturale oggetto o di compasso geometrico, perché, oltre ch'egli bisogno non ne aveva, essendo quella mente eterna in cui rilucono tutte l'idee, non si trovava cosa creata ch'arrivasse un sì alto concetto ad esprimere. E qual misura matematica poteva circoscrivere quell'amore che non aveva misura? *Sic sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret.*[14] O qual naturalità agguagliare quel dolore ch'eccedeva i termini della natura? *O vos omnes qui transitis per viam attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.*[15] **[19]** Ma chi dicesse che questo disegno fu fatto per mano di Michelagnolo, non direbbe egli cosa inverisimile e strana? E pure è vero che l'Agnolo Michele non altro persuase a' suoi seguaci, quando pugnò con Lucifero in cielo, che la fattura di questo disegno, né con altre armi mise in rotta l'essercito dell'avversario, che co' colori di questa imagine: *et ipsi vicerunt eum propter sanguinem agni.*[16] **[20]** E chi di più soggiugnesse che in questo disegno ebbe anche parte Rafaello, non darebbe altrui da maravigliare, come di cosa incredibile et impossibile? E pure è verissimo, che Rafaello aiutando Tobia a cavare il pesce dal fiume, il cuore e 'l fiele dal pesce possente a restituir la luce et a discacciare gli spiriti, facendogli riscuotere le paterne entrate, con ben dotata moglie sposandolo,

[14] *Ioan. 3* [Io 3, 16].
[15] *Thren. 1* [Lam 1, 12].
[16] *Apoc. 12* [Ap 12, 11].

**[18]** *Naturale* ovvero 'cosa cavata dal naturale' come § 17.
**[19]** Per *la fattura di questo disegno* si dovrà intendere Cristo venturo.
**[19-20]** Abile gioco sui nomi dei pittori corrispondenti ai nomi degli arcangeli.
**[20]** L'episodio è dal cap. 11 del libro di Tobia. *Ombreggiando* ovvero 'accentuando l'immagine con l'ombra contrastante' (GDLI *s.v.).*

in tutto il viaggio accompagnandolo e riconducendolo finalmente salvo alle patrie case, non altro iva ombreggiando che i benefici e i beni, che dalla passione di Cristo eravamo noi per ottenere, il qual doveva ricomprarci col sangue, illuminarci con la grazia, liberarci dal demonio, maritarci con Dio e per destro camino guidarci alla celeste patria. Onde a lui, in segno di gratitudine, stanno assai bene quelle parole, che già della sua fidata scorta disse il cortese giovanetto: *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis eius?*[17]

**[21]** Ma non si tolga (Serenissimo Sire) la sua parte al colorito, il qual, non meno di quel che il disegno si faccia, ci manifesta in questa pittura l'eccellenza di quell'ottimo Artista. Molte condizioni, ma tre specialmente fra l'altre possono e sogliono render mirabile il colorito d'una pittura: la vivacità della naturalezza, la finezza de' colori e la saldezza della tempra. E tutte queste mirabilmente si raccogliono nella strana dipintura del Sudario di Cristo. **[22]** E prima, se della naturalezza discorrere vogliamo, spiccansi con maraviglioso rilievo dal campo le dipinture de' valenti maestri. Par che abbiano lo spirito, sembrano animate e, se ben non parlano, in quanto all'atto nondimeno par che non tacciano, *picturae opera tamquam viventia extant; si quid vero rogaveris, verecundae admodum silent.*[18] E non ha dubbio che tutte le cose ben disegnate e ben colorite da chi sappia a tempo e luogo compartir gli splendori e i reverberi et osservar giudiciosamente in esse i reflessi de' lumi e i recessi dell'ombre, non rendano nel gesto che rappresentano il medesimo aspetto che rende la natura istessa.

**[23]** Scrivesi ch'alla pernice dipinta da Protogene nell'isola di Rodo volarono le pernici;[19] leggesi che i1 drago dipinto nel Triunvirato fece cessare gli uccelli dal canto, che interrompevano il sonno a Lepido;[20] narrasi che i corvi ingannati dalle tegole dipinte nel teatro di Claudio il bello, per uscir delle finte finestre, gli volarono negli occhi;[21] raccontasi ch'Apelle l'imagini altrui dipigneva tanto simili al vivo che molti indovini e metoposcopi dalla faccia de' ritratti pronosticarono la vita e la morte degli uomini;[22] il medesimo Apelle dipinse una volta un cavallo, il quale non così tosto

[17] *Tob. 12* [Tb 12, 2].
[18] *Plat. in Phaed.* [Platone*, Fedro,* 60, 275d].
[19] *Strab. lib. 14* [Strabone*, Geografia* 14, 2, 6 (c. 653)].
[20] *Plin. l. 35* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 121].
[21] *Ibid.* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 23].
[22] *Ibid.* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 89 per Apelle; 35, 95 per indovini e metoposcopi].

**[21]** Del colorito tratta compiutamente Pino nel *Dialogo della pittura*, pp. 115 e 121.
**[23]** *Metoposcopi*, indovini che traevano gli aruspici dai lineamenti del volto. Termine attestato solo a fine '500 e '600 (GDLI *s.v.*). L'episodio di Apelle da Plinio, *Naturalis historia* 35, 95.

le cavalle vive ebbero veduto che co' nitriti e col calpestio la naturalezza dell'opera approvarono. **[24]** Tale e tanta è la forza del colorito e di sì minuto magistero è capace, che non è cosa alcuna corporea da Dio creata la qual non si possa con colori rappresentare come se vera fusse. Dipigne il nascere dell'aurora, l'apparire del sole, il lampeggiar della luna, il brillar delle stelle; rappresenta l'oscurità della notte, il furore de' venti, l'orrore de' boschi, l'amenità de' giardini, la limpidezza dell'acque; dimostra i raggi scintillanti degli occhi azzurri e neri, il biondor de' capegli e de' peli, lo splendor dell'armi, le tempeste del mare, gl'incendii delle città; contrafa i colori delle carni, distingue il cangiante de' panni, varia le piume degli uccelli, dà anima quasi vivente a' pesci, esprime i sudori, ritragge le spume, descrive i nuvoli, i baleni e le saette, dà forma visibile ai sensi et agli spiriti, fa vivere e morire a sua voglia. **[25]** Né solo ha facoltà d'esprimere nelle figure le cose quali sono, ma mostra eziandio i moti interiori, ponendo quasi sotto gli occhi le complessioni, le passioni e le affezioni dell'animo. Ma come poteva non dipignere dal naturale colui ch'è auttore e signore della natura? Quelle cose che sono naturalmente dipinte si suol dire che hanno forza. Or qual forza et efficacia può in sé avere pittura alcuna, maggior di questa, di cui trattiamo? Forza di rapire gli uomini, forza di placare Iddio, forza d'ingannare il diavolo.

**[26]** Et ecco tre effetti mirabili di questa mirabil tela. Il primo si è che rapisce e tira a sé gli animi umani. E qual cuore è così perfido, anzi qual petto è così di porfido, che nel presentarglisi avanti questa lagrimosa istoria non si muova e non si schianti? Troppo bene è per me saputo che l'ombre sono indegne di rincontrarsi con la luce e che non fa mistieri all'auttorità del vero d'essere avvalorata con bassi essempi di paragoni bugiardi, ma vagliami il farmi talvolta leciti sì fatti contraposti, purché il sincero fine del mio discorso sia zelo che persuada, non empietà ch'avvilisca. **[27]** Paride (per quanto fingono i poeti) per discoprire ad Elena i suoi lascivi e licenziosi amori, scriveva col dito intinto nel vino sopra il mantile «Io amo».[23] Cristo, per manifestare all'anima il suo celeste e divino innamoramento, ha in un lino non iscritto, ma dipinto, non col vino, ma col sangue, non con un dito, ma con tutte le membra, queste sue amorosissime note: *Amore langueo.*[24] Filomena, essendole stata dal perfido tiranno di Tracia tronca la lingua, né sapendo come meglio far consapevole la sorella del proprio torto e dell'altrui crudeltà, le fece tutto il caso vedere, imaginato con l'ago

[23] *Ovid. epis. her.* [Ovidio*, Heroides* 17, 89-90].
[24] *Cant. 2* [Ct 2, 5].

**[26]** Il passo ricorda Tasso, *Liberata* 3, 8: «Agghiacciato mio cor, ché non derivi / per gli occhi e stilli in lagrime converso? / Duro mio cor, ché non ti spetri e frangi? / Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi».
**[27]** «Si noti la dislocazione (che comporta un'inattesa messa in rilievo) di *in un lino,* il solo complemento che non entri nel giro delle contrapposizioni all'*exemplum* precedente. […]

in una tela;[25] l'umanità di Cristo, dal dispietato Ebreo violata e con mille ingiurie e tormenti straziata, perché all'umana pietà sia manifesto il suo ingiustissimo oltraggio, lo scuopre a noi quasi in bel riccamo nella pittura di questo lino. Piramo, veduto il velo insanguinato dell'amata Tisbe, avisando lei essere stata dal fiero leone divorata, volontariamente s'uccise.[26] E l'uomo che vede il velo sanguinoso del suo celeste amante sbranato dalla ferina rabbia della crudeltà ebrea *fera pessima devoravit eum,*[27] ricuserà, se non di morir per lui, almeno di compatire e di compiangere questa morte? **[28]** Se tanto commosse i riguardanti quella tavola di mano d'Aristide, trasportata da Alessandro in Pella, dove nel conflitto d'una città vedevasi una madre svenata e moribonda porger la poppa al suo pargoletto bambino e con tenero sentimento d'amore, di dolore e di timore stringendolo, pareva in quell'ultimo singhiozzo guardarsi che l'infante, suggendo il latte dalla mammella, non lambisse il sangue dalla ferita;[28] che dee fare questa pittura colorita dal gran Fattor del mondo, in cui si scorge così bene effigiato l'amore e la pietà di colui, che, mortalmente trafitto e vicino all'estremo fiato, ci donò il latte nella sua carne et il sangue ne' sacramenti? Amore senza comparazione maggiore e più sviscerato che 'l materno! **[29]** Madri si sono ritrovate tanto proterve, che non hanno aborrito d'incrudelire ne' propri figli: Medea strozzò i suoi per la rabbia, Maria divorò il suo per la fame, ma Cristo muore per dar vita a noi, si fa cibo per cibar noi. Chi non s'intenerisce a tanti vezzi amorosi, merita bene ch'egli querelandosi dica di lui: *Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.*[29]

**[30]** Quando il pittore è ne' principii d'una figura, tratta pennelli grossi, adopera colori rozi, ma quando egli è poi in su 'l finirla, usa colori più fini, mette mano a

[25] *Ovid. Metam. lib. 4* [Ovidio*, Metamorphoses* 6, 575-82].
[26] *Ovid. Metam. lib. 4* [Ovidio*, Metamorphoses* 4, 110-27].
[27] *Gen. 37* [Gn 37, 20 e 33].
[28] *Plin. ibid.* [Plinio*, Naturalis historia* 35, 98].
[29] *Isai. 1* [Is 1, 2].

Avendo lo stesso schema sintattico, il gruppo di *exempla* si presenta omogeneo, e si oppone simmetricamente agli altrettanto omogenei gruppi che precedono: *Portò Zara…* (che ha la consecuzione verbo-soggetto); *scrivesi ch'alla pernice …* (tutti introdotti da un *verbum dicendi*)» (Pozzi p. 162). L'episodio di Paride da Ovidio, *Heroides* 17, 89-90.
**[28]** La madre svenata mentre allatta sarà poi tema anche della *Strage degli Innocenti* 3, 55: «Ecco un altro crudel, ch'al primo figlio, / che il sen le sugge, un dardo aventa e scocca, / e passa oltre le labra, onde la poppa / già di latte, or di sangue è fatta coppa».
**[29]** Per Medea, Marino poteva attingere a Seneca, Ovidio, Euripide (presto tradotto in latino), per Maria: 4 Reg 6, 26-9. Il nome della donna è tratto da Giuseppe Flavio, *De bello judaico* 6, 201-13, ma forse anche da Dante *Purg.* 23, 30.
**[30]** «*Strabocchevole…*; la doppia partizione simmetrica della frase in due membri corrispondenti è chiusa con una serie leggermente aumentata d'un'unità; è l'elemento di chiusura

pennelli più dilicati. Mentre Cristo per lo spazio di trenta e più anni stentò, sudò, operò per la salute dell'uomo, era uno sgrossar della pittura, e, quantunque l'opere sue siano state tutte straordinarie e piene di squisitezza, si può dir nondimeno che fussero colori ordinari, pennelli non molto squisiti; ma quando vien presso il fine a darle l'ultima mano, l'ultime botte, piglia i più sottili, i più soavi, dandoci segni d'un amore strabocchevole, smoderato, infinito: *cum dilexisset suos in finem dilexit eos.*[30] **[31]** L'altro effetto di questa forza si è che placa Iddio, invaghisce gli occhi suoi e quasi con una dolce violenza lo sforza a perdonarci le colpe. Conciosiaché questo sia quel lino fumante di cui fa menzione l'oracolo profetico d'Isaia: *et linum fumigans non extinguet.*[31] Fumo uscito da quel fuoco inestinguibile di carità: *ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?*[32] Fumo d'intercessione, il qual dall'altare della croce alzandosi perviene a Dio in virtù del sangue onde fu bagnato questo lino ch'impetra misericordia: *et ascendit fumus incensorum.*[33]

**[32]** Se Sem et Iafet, i due pietosi figliuoli di Noè, furono fra gli altri benedetti per averlo con un velo ricoverto, mentre ch'egli innebriato dal vino dormiva ignudo nel padiglione,[34] perché non deono sperar gli uomini d'ottenere ogni benedizione dal gran Padre Iddio, avendo pietosamente per le mani di Giuseppe e di Nicodemo coverta la sua nudità, mentre ch'egli, ebro d'amore e preso dal sonno della morte, giaceva nella sepoltura, onde possa loro nell'ultimo giorno dire: *Nudus eram et cooperuistis me?*[35] **[33]** Se David, mostrando al suo nemico Saulle il lembo della falda che nella grotta tagliata gli aveva, lo dispose ad usargli mercé,[36] come l'uomo additando al gran Re del Cielo, contro lui adirato, questo

[30] *Ioan. 13* [Io 13, 1: *cum dilexisset suos qui erat in mundo in finem dilexit eos*].
[31] *Isai. 42* [Is 42, 3].
[32] *Luc. 12* [Lc 12, 49].
[33] *Apoc. 8* [Ap 8, 4: *ascendit*].
[34] *Gen. 48* [Gn 9, 18-24].
[35] *Matt. 23* [Mt 25, 36: *nudus et operuistis me*].
[36] *I Reg. 24* [I Sm 24, 4-21, la citazione da I Sm 24, 12].

consueto alla simmetria mariniana e che si riscontrerà spessissimo per es. in Orchi» (Pozzi, p. 163).

**[32]** Per l'episodio di Noè: Gn 9, 18-24; la sepoltura Mt 27, 57-61, Mc 15, 43-7, Lc 23, 50-6, Io 20, 38-42. Gli *exempla* (anche di § 33) sono simmetricamente costruiti in due parti antitetiche con citazione finale.

**[33]** L'episodio di David da 1 Sm 24, 4-21. Per Pozzi l'*exemplum* di Absalonne deriva da A. de Guevara, *Il monte Calvario* (Venezia, 1560, II, p. 125, cfr. Pozzi, p. 164), ma era stato usato per la Sindone anche da Baliani, (Baliani, *Ragionamenti*, pp. 73-74, per le modalità di reimpiego del Marino cfr. Bersano, *Le "Dicerie sacre"*). L'origine dell'idolatria con la divinizzazione di Belo, primo re degli Assiri, da parte di Nino era tramandata da Eusebio,

straccio di panno che dentro la spelonca di quella santa tomba gli tolse, non lo moverà ad obliar lo sdegno, a deporre il flagello et a concedergli perdono con dire: *Pater mi, vide et cognosce oram clamydis tuae in manu mea?* Se i due soldati di Davide camparono dalla furia d'Absalone che gli perseguitava mercé d'un velo teso in su la bocca d'un pozzo,[37] dove meglio possiamo noi aver refugio e ricovero che sotto l'ombra di questo velo dispiegato in su gli orli di quel glorioso sepolcro, onde per noi si possa dire: *Et abscondas me donec pertranseat furor tuus?*[38] E (per non uscire della pittura) se il re Nino non soleva grazia alcuna negare a chiunque ricorreva alla imagine del padre: qual grazia crederemo noi che voglia negare Iddio a chiunque ricorre al ritratto del Figlio, qualora affettuosamente gli dica: *Respice in faciem Christi tui?*[39]

**[34]** Il terzo et ultimo effetto della forza di questo colorito si è che inganna e vince il diavolo. Finsero gli antichi favoleggiatori che l'orgogliosa Aracne, accorgendosi di valer molto nell'arte del riccamare e del tessere, salse in tanta alterigia che prese ardimento di disfidare la dea della sapienza, la quale, sol per confonderla, contentossi di venir seco alla prova. Entrano adunque in telaio, dispongono i licci, premono le calcole, battono le casse, trattano la spola e 'l subbio: là dove primieramente la superba giovane incomincia il suo lavoro ad ordire, e mentre ch'ella per disprezzo del Cielo rappresenta in esso gli oltraggi e le vergogne de' Celesti, l'altra più saggia et immortal tessitrice, con più prudente et artificioso ricamo, finge nella sua orditura i vanti, gli onori, e le glorie degl'Iddii. Così la vince, indi, stracciato il pazzo ordimento, trasforma in ragno l'emula sua arrogante, la qual non lascia tuttavia, miseramente sospesa, d'ordire in aria le sue fragilissime trame.[40] **[35]** Se mi si concedesse d'agguagliar tuttavia le profane alle sacre cose e dagli avvenimenti favolosi e dalle fizioni de' Gentili trarre argomenti di verità evangelica, direi che questa favolosa gara adombra in gran parte la contesa del diavolo contro Cristo, con cui (secondoché di sopra si è detto) fu sempre di gareggiare e di guerreggiare ambizioso. Né altro seppe giamai in tutti i suoi presuntuosi lavori ordire ch'opere sciocche e imprese al suo Creatore ingiuriose. Ma convien che vinto e confuso rimanga da questa Minerva divina, non falsa deità nata dal capo di Giove, ma vera Sapienza uscita dalla mente del sommo Padre, mercé d'una testura mirabile: *opus textile viri*

[37] *2 Reg. 27.* [2 Sm 17, 18-19].
[38] *Iob 14* [Iob 14, 13].
[39] *Psal. 83* [Ps 83, 10].
[40] *Ovid. Metamor. li. 6* [Ovidio*, Metamorphoses,* 6, 1-145].

Isidoro, Pietro Comestore, Vincenzo di Beauvais e costituiva elemento comune nella cultura umanistica, anche ecclesiastica. Cfr. Clerc, *Les théories rélatives aux cultes des images.*
**[34-36]** *Entrare in telaio* equivale qui a 'iniziare la contesa'.

*sapientis iudicio et veritate praediti.*[41] **[36]** Ha contesta Cristo una tela d'altro che di seta e d'oro, dove tutta la grandezza di Dio e la gloria del Paradiso ha con sopraumana dilicatura trapunta: *telam quam orditus est super omnes nationes.*[42] Con questa reprime la sua baldanza, rintuzza la sua arroganza e, perché subito creato Lucifero gli fu rivelato questo mistero, lo conduce a tale ch'egli perde la nobiltà della prima forma e ne prende un'altra vilissima, in cui non resta però, secondo l'antico stile, di tramare per far preda dell'anime nostre sottilissime reti.

**[37]** Ma passando dalla favola alla istoria e continovando l'intrapresa metafora della pittura, non è fors'ella questa medesima tenzone nel contrasto di due pittori famosi adombrata? Apelle tira una sottilissima linea nella tavola di Protogene; Protogene, riconosciuto il maestro, divide quella d'Apelle con altra più sottile; Apelle finalmente, senza lasciar più luogo alla sottigliezza, con un'altra indivisibile sega per mezzo quella di Protogene.[43] O con quanta gentilezza tirò il Pittor celeste l'invisibile lineamento dell'anima umana creandola innocente: *secundum imaginem suam fecit illum!*[44] Ma o con quanta sottilità il pittore infernale interruppe il corso di questa bella linea, facendole violare il divino precetto: *imagines abominationum,*[45] dice Ezechiello: *conflatile et imaginem falsam,* dice Abacucco.[46] Et ecco che 'l sapere dell'uno abbassa l'audacia dell'altro con l'incomparabile lineatura di questo lino e, rivolgendo in disperazione l'emulazione, finisce il giuoco e spezza del suo competitore il disegno: *et confringet simulacra eorum,* dice Osea:[47] *et imagines ipsorum ad nihilum rediges,* dice David.[48] **[38]** Ma meglio e forse più vivamente potremo questo singolar certame raffigurare nel certame di Parrasio e di Zeusi. L'uno appella l'altro a dipignere, la pugna è dubbiosa, il premio proposto è la gloria. Viensi al parago-

[41] *Eccle. 45* [Sir 45, 12].
[42] *Isai. 25* [Is. 25, 7: *universas nationes*].
[43] *Plin. lib.* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 81-3].
[44] *Eccles. 17* [Sir 17, 1].
[45] *Ezech. 7* [Ez 7, 20].
[46] *Abac. 2* [Hab 2, 18].
[47] *Ose. 2* [Os 10, 2].
[48] *Psal 72* [Ps 72, 20: *imaginem*].

**[36]** *Fragilissime trame, sottilissime reti*, l'applicazione morale e l'esempio si chiudono con riprese simboliche.
**[37]** *Lineatura* vale 'disegno', ma si noti l'allitterazione con *lino.*
**[38]** La contesa tra Parrasio e Zeusi era stata proposta per rappresentare gli inganni del demonio da Baliani sulla Sindone (Baliani, *Ragionamenti*, pp. 99-104). Rapida serie di coordinate per asindeto, costruite con simmetria. «Nel 'parlato' predomina l'inversa: non riproduce una situazione naturale, ma echeggia la forma letteraria del dialogo conviviale

ne, compaiono in duello, scendono nello steccato: la lizza è l'officina, il campo la tela, la scherma lo studio, i pennelli son l'armi, i colori gli assalti, i tratti le ferite. Et avendo l'uno in un canestro d'uve dipinte rappresentata in guisa la verità, che, delusi a beccarle vi volarono gli uccelletti, uscì della mano dell'altro, quasi colpo di gran maestro, un velo così ben fatto che Zeusi, già gonfio del giudicio degli uccelli, per veder qual pittura sotto il velo di Parrasio si nascondesse, volse levarlo, et inteso l'errore cedette arrossito la palma: «Vincesti (gli disse) perciò che io ho gli uccellini ingannati, ma tu l'artefice istesso».[49] **[39]** Prende somigliantemente a cozzare Satanasso con Cristo, osa d'entrar seco in agone, presume di concorrere e di dipignere a gara. Il meglio però ch'e' sappia fare si è il dipignere delle frutta per adescar gli uccelletti: *vocans ab Oriente avem.*[50] E s'egli non rappresenta l'uva, rappresenta almeno un pomo, con la cui vana bellezza tira all'inganno la simplicità de' nostri primi padri: *quasi uvas in deserto inveni Israel, quasi prima poma ficulneae. Ephraim quasi avis avolavit.*[51] Ma ceda al nostro divino Pittore, il quale ha un velo formato di tanta maraviglia (ecco la Sindone) e gli ha dato co' suoi stupendi colori tanto di forza, che il pregio della diffida guadagna e ne ottiene gloriosamente la vittoria. E tanto basti quanto alla vivacità della naturalezza.

**[40]** Se poi della finezza de' colori parliamo, qual colore di tanto prezzo ha il mondo ch'appo quelli che nella sua pittura ha adoperati Cristo non perda? So che, secondo la dottrina del maggior filosofo, i colori non sono che sette, due estremi, e quasi padri degli altri tutti, e cinque mezani.[52] So che i Naturali fanno menzione del colore attico, del sirico, del lidio, del meli‹n›o e del pontico.[53] So che i Platonici affermano tre soli essere i colori principali del mondo, dedicati a' tre lumi del cielo, a Venere, al Sole et a Giove, che sono quegli appunto de' quali l'iride è composta.[54] So che la pratica de' pittori gli distingue in minerali, in mezo minerali et in vege-

[49] *Plin. ibid. cap. 10* [Plinio*, Naturalis historia* 35, 64-5].
[50] *Isai. 46* [Is. 46, 11].
[51] *Ose. 9* [Os 9, 10 e 11].
[52] *Aristot.* [Aristotele*, Parva naturalia* 3, 439b].
[53] *Plin. lib. 34 cap. ult.*
[54] *Mar. Fic. de vit. cael. compar. l. 13* [Ficino*, De vita coelitus comparanda* 3, 19].

cinquecentesco. Al discorso indiretto del modello pliniano, il Marino sostituisce con oratoria vivacità il diretto» (Pozzi, p. 166).
**[40]** Le informazioni sui colori sono sparse in Plinio, *Naturalis historia* 35, 40 sirico (rosa); 33, 160 lidio (terra scura) e sirico (rosso); 35, 37 melino (bianco); 35, 36 pontico (oro) e melino; attico (ocra) 37, 179. I colori per i Platonici sono il verde, l'oro, il blu-zaffiro, consacrati a Giove, Sole e Venere. Cfr. Ficino, *De vita coelitus comparanda* 3, 19. La lezione *melico* va corretta in *melino.*

tabili.[55] **[41]** Però i colori che qui sparsi si veggono non son cavati dalle miniere sotterranee del Parettonio, di Cirene, di Creta, di Lenno o di Smirna, ma dalle vene aperte del Salvator del mondo; non tratti dalle spelonche dell'isole Balearidi, ma dalle viscere virginali della Reina del Cielo; non nati e raccolti fra metalli e sassi, ma tra le polpe e l'ossa di quella santa umanità; non semplici, prodotti dalla natura, o misti, fatti per artificio, ma formati con sopranatural miracolo per opera dello Spirito Santo; non distemperati con olio di lino o di noce, ma incorporati con la mirra e con l'aloe; *non conferetur Indiae coloribus nec lapidi sardonico pretiosissimo vel saphiro; non adaequabitur ei topatius de Aethiopia nec tincturae mundissimae componentur.*[56] Colori non solo vivi ma vitali, non sol preziosi ma inestimabili. **[42]** Color bianco e color rosso: *dilectus meus candidus et rubicundus.*[57] Ecco la biacca, ecco la lacca. *Candidus* per la divinità, *rubicundus* per l'umanità; *candidus* per l'innocenza, *rubicundus* per la pazienza; *candidus* per la bontà, *rubicundus* per la carità; *candidus* per la vesta bianca, *rubicundus* per la vermiglia; *candidus* per l'acqua uscitagli del fianco, *rubicundus* per lo sangue mescolato con l'acqua; *candidus* per la purità della carne, *rubicundus* per lo color della porpora, onde fu tinta questa pittura.

**[43]** Strana raccontasi essere stata l'origine della porpora, e strana l'avventura con cui fu ritrovata.[58] Mentre lungo il lido di Tiro un mastino, tratto dall'avidità della fame, ricercava quinci e quindi di qualche cibo, il caso lo spinse là dove era la cocchiglia della murice, onde, spezzato il guscio con le zampe e masticatolo con le fauci, al suo pastore ritornò col muso tinto del rosso di cotal fiore, il quale, pensando che sangue fusse il colore e ferita la tintura, subitamente v'accorse e, veggendo per entro l'acque rosseggiare un porporino tesoro et in su la riva distillare quasi una liquida fiamma, spiati i secreti dell'ostriga, venne di questo regio licore in notizia. Indi, sicome è costume degli uomini che sogliono dalle occasioni repentine et

[55] *Gio. Bat. Armen. ne' prec. della Pitt.* [Armenini, *De' veri precetti della pittura* 2, 7]. *Gio. Pao. Lomaz. nel trat. della Pitt.* [Lomazzo, *Trattato della pittura*, p. 174].

[56] *Iob 28* [Iob 28, 16 e 19].

[57] *Cant. 5* [Ct 5, 10].

[58] *Ach. Tat. lb. 2.* [Achille Tazio, *Romanzo di Leucippe e Clitofonte* 2, 11, 4]. *Pollu. ib. de verb. don. ad Comm. Suidas.* [Pollux, *Onomasticon* 1, 45].

**[41]** Le notizie sulle miniere di colori da Plinio, *Naturalis historia* 35, 31-37. Serie di cinque oppositive simmetricamente costruite.

**[42]** Si notino le allitterazioni *biacca/lacca; divinità/umanità; innocenza/pazienza; bontà/carità*.

**[43]** 'Cocchiglia': è la forma preferita dal Marino: cfr. *Adone* 9, 40 e 20, 373 e l'idillio *Atteone* della *Sampogna* 320. (cfr. Pozzi, p. 168).

impensate essere scorti alle invenzioni delle cose, entrò l'ambizione de' Prencipi in uso d'aggiugnere con questa marittima delizia alla pompa delle lor vesti nobile e riguardevole ornamento. **[44]** Il corpo del nostro Redentore, dirò io che fusse una gentilissima conca: conca creata dentro il ventre di Maria, più del mare istesso di grazie ricco e capace: *hoc mare magnum et spatiosum manibus.*[59] Fu rotta questa conca per opera dell'Ebreo, più feroce e crudele di qualsivoglia cane: *circumdederunt me canes multi.*[60] Questi, famelico di strazio e di strage, schiacciolla non con denti, ma con chiodi, onde si tinse del suo generosissimo sangue. Et ecco che viensi pur di nuovo a conchiudere quanto di sopra si diceva, cioè che l'intenzione del diavolo era col mezo della Sinagoga solo d'offender Cristo, sol di maltrattare e lacerare il suo corpo con battiture e con ferite, ma ne riesce tutto il contrario, poiché dalle rotture e dalle piaghe esce il finissimo colore del suo sangue prezioso, il quale è dal gran pastore Iddio dentro le vasella de' santissimi Sacramenti raccolto.

**[45]** E se propria e natural qualità è di sì fatta sostanza, lungo spazio di tempo dopo l'essere stata dal suo nido vitale separata, il serbar quella freschezza e vivacità rugiadosa ch'appena nelle piaghe de' corpi vivi, pur ora aperte e stillanti, veder si suole, et oltracciò, pur come quel sangue nobile, sdegni di spirare nulla d'orrore, essalare a chiunque il fiuta odore soavissimo,[61] qual maraviglia che 'l sanguigno colore sparso da Cristo in questa maravigliosa pittura, sostenga più che mai fresca la sua propria virtù nativa? E quantunque spiccato dal suo corporeo vaso, non perda però punto del suo divino vigore, anzi tuttavia spiritoso et odorifero si mantenga? *Sicut cynnamomum et balsamum aromatizans odorem dedi.*[62] Odore di tanto conforto che, nella guisa che fa la pantera dell'altre fiere, si tira dietro tutta la schiera de' fedeli. *Trahe nos, curremus in odore unguentorum suorum.*[63] Odore di tanta soavità ch'innamora le nari di Dio! *Odoratus est Dominus odorem suavitatis.*[64] **[46]** La porpora, quando nella sua tintura è mescolato il miele, conserva il suo colore più vivace e lucente;[65] e forse non fu miele, anzi più dolce che miele, quel dolcissimo amore con cui fu distillata e sparsa questa porpora santa? Sì, sì, *dulcis*

[59] *Ps 103* [Ps 103*,* 25 con *latum* per *spatiosum*].
[60] *Psal. 21* [Ps 21, 17 con *venatores* per *canes multi*].
[61] *Cassiod. variar. lib. 1 epist. 2.*[Cassiodoro*, Variarum liber* 1, 2, 3].
[62] *Eccles. 24* [Sir 24, 20 con *aspaltum* per *balsamum*].
[63] *Cant. 1* [Ct. 1, 3 con *trahe me post te curremus introduxit me rex in cellaria sua*].
[64] *Gen. 8* [Gn 8, 21].
[65] *Plutar. in Alex.* [Plutarco*, Vita di Alessandro* 36].

**[45]** Secondo la cultura classica e medievale la pantera, dopo il pasto, emanava un odore che attraeva tutti gli animali, escluso il drago. Per questo significava, già per il *Physiologus,* Cristo, che attraeva tutti, respingendo solo il demonio e la morte.

*super mel et favum*.[66] Dalla virtù di questo miele è tenuto fresco e vermiglio il colore di cui ragiono, e mercé di questo amore non è per perder giamai punto della sua prima vivezza.

**[47]** Non voglio però lasciar di soggiugnere che coloro i quali vanno a vendemiar la porpora, e dentro i suoi rubicondi fonti i velli delle lane overo delle sete intingono, deono, quando ciò fanno, andar col corpo casto e d'ogni bruttura di carne immacolato, perciò che la secreta proprietà di quel prezioso licore fugge naturalmente le cose immonde.[67] E vorrà (dico io) lo scelerato peccatore raccogliere il prezzo di questo sangue purissimo con mani contaminate di mille macchie infami? Tolga Iddio che vivano nel Cristianesimo cuori tanto ostinati, che benché pietre sieno, al macinare di sì fino colore non si spetrino e non si rompano. **[48]** Finissimo colore, preziosissimo sangue, mirabilissima pittura! Erano due volte tinte in grana le cortine del Santuario: ma non già colorite del sangue di Cristo. Era ordito in trame d'oro e d'argento il velo del Tempio, ma non già riccamato del sangue di Cristo. Erano a più colori listati i padiglioni del Re Assuero, ma non già fregiati del sangue di Cristo. Era variata alla divisa la vesta che fece Giacob a Giuseppe; era, sparsa di squillette d'oro e di melagrane quella del sommo sacerdote; era contesta per mano virginale di finissima porpora quella di Cristo istesso; ma non però questa, né quelle, giunsero a tanto onore che tocche fussero pur d'una mano di questo colore, o bagnate e molli d'una gocciola sola del sangue di Cristo.

**[49]** Aggiugne perfezione alla finezza di questo colore l'imperfezione degli stromenti con cui fu maneggiato; conciosiacosaché gli stromenti imperfetti sogliano accrescere l'eccellenza della operazione. Perciò accrebbe loda al valore di Sansone l'avere sconfitti i Filistei con una vilissima mascella; perciò accrebbe stu-

[66] *Psal. 18* [Ps 18, 11].

[67] *Cassiod. ib.* [Cassiodoro, *Variarum liber* 1, 2, 2].

**[47]** La chiusa del passo sembra echeggiare ancora l'ottava tassiana: «Dunque ove tu, Signor, di mille rivi / sanguinosi il terren lasciasti asperso, / d'amaro pianto almen duo fonti vivi / in sì acerba memoria oggi io non verso? / Agghiacciato mio cor, ché non derivi / per gli occhi e stilli in lagrime converso? / Duro mio cor, ché non ti spetri e frangi? / Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi». (Tasso, *Gerusalemme liberata* 3, 4).

**[48]** I luoghi biblici corrispondenti sono: Ex 26, 1-31-36; II Par 3, 14, Est. 1, 6; Gen 37, 3; Ex 28, 33. «Simmetria di tre frasi seguite ciascuna dall'avversativa, più un gruppo di tre col membro antitetico alla fine: a:b, a:b, a:b, aaa:b» (Pozzi, p. 170). *Squillette* vale per 'sonagli', nella *Vulgata* «tintinabulis».

**[49]** Riferimenti biblici a Idc 15, 15; Io 9, 6. «'Volete…? Ecco …' è uno dei più tipici modi del Panigarola nel condurre i paragoni» (Pozzi, p. 171). Serie di frasi simmetriche prima introdotte da *perciò*, poi dalle corrispondenti *volete… ecco*.

pore al miracolo di Cristo l'avere illuminato il cieco con un sozzissimo fango; perciò accresce gloria alla gloria di questo gran Coloritore l'aver dipinta una imagine così bella con istromenti guasti. E con che stromenti ha egli formata la bellissima imagine della Chiesa sua? Stromenti infami, flagelli e patiboli, onde traendo dalla viltà la gloria, dalla ignominia l'onore, dalla morte la vita, viene ad accrescere le maraviglie della pittura sua. Volete i pennelli? ecco i chiodi. La tavoletta? ecco la croce. La bacchetta? ecco la lancia. I lumi? ecco le lanterne. I profondi? ecco le tenebre. La tela? ecco la Sindone. Il cinabro? ecco il sangue. L'acquarella? ecco le lagrime: *cum lacrimis et clamore valido exauditus est pro sua reverentia.*[68] **[50]** Né solamente le lagrime sue accrescono a questo colorito ornamento e ricchezza, ma le lagrime ancora della sua purissima Genitrice; onde chiunque l'occhio v'affisa, vede una pittura quasi fatta a guazzo, incollata col sangue dell'uno e inverniata col pianto dell'altra. Che, se la Reina di Cartagine pianse amaramente sopra le spoglie d'Enea, et acceso il fuoco del sacrificio, col medesimo stocco da lui lasciato s'uccise,[69] con che pianto e con che pena diremo noi che l'Imperadrice del Cielo, abbandonata dal suo divino Amante, alla vista di questa dolcissima spoglia si sentisse dalle fiamme del materno amore struggere il petto, e da quella dolorosa spada passare il cuore, profetata da Simeone? *Tuam et ipsius animam doloris gladius pertransibit.*[70]

**[51]** Fu lodata sommamente l'accortezza di Timante, il quale avendo nel sacrificio d'Ifigenia dipinto Calcante mesto, Ulisse sospiroso, Aiace che gridava, Menelao che si disperava, quando giunse a voler dipignere Agamennone, che di passione tutti costoro superasse, e conoscendo non esser così facile a rappresentare l'affetto del padre come la pietà dell'aruspice, il dolor degli amici, il pianto del fratello e la tristizia de' circostanti, vinse il difetto con l'artificio, e fecelo col capo turato,

[68] *Heb. 5* [Hbr 5, 7: *cum clamore valido et lacrimi offerens et exauditus est pro sua reverentia*].

[69] *Virg. 4 Aeneid.* [Virgilio, *Aeneis* 4, 648-65].

[70] *Luc. 2* [Lc 2*, 35* con *et tuam ipsius animam pertransiet gladius*].

**[50]** *Una pittura fatta a guazzo*, ovvero un dipinto per cui si sono usate colla e acqua, che Marino fa corrispondere al sangue di Cristo e alle lacrime di Maria. «*Spada… profetata:* l'allontanamento dell'apposizione dalla sua reggenza, sia pure col rischio di una scossa nel ritmo significativo della frase, è provocato dall'intento di costruire una corrispondenza nell'ordine delle parole delle due frasi che chiudono il periodo: evidente priorità data all'aspetto vistosamente antitetico della lingua sull'aspetto significativo» (Pozzi, pp. 171-172).
**[51]** La corrispondenza dei soggetti e dei loro affetti è perfetta, anche se con variazione: con *amici* per *Ulisse e Aiace*, e *circostanti* per *Menelao*, che riporta la simmetria.

fingendo che per asciugarsi le lagrime si coprisse con un velo la faccia.[71] **[52]** Di simile sagacità si servì l'evangelista Giovanni nel descrivere il pietoso olocausto del suo Signore, fatto sopra l'altare della croce. Dipinse le donne lagrimose, i discepoli sbigottiti, il ladrone supplicante, il centurione stupido; dipinse la famiglia tutta delle creature piangenti, il cielo vestito a bruno, la terra tremante, le tombe aperte, i macigni spezzati, il sole pallido, la luna sanguigna; ma giunto alla madre, e diffidato di potere appieno esprimere quell'eccesso d'angoscia, con un artificioso velo la ricoverse passando le particolarità sotto silenzio e dicendo solo: *Stabat iuxta crucem Maria, mater Jesu,*[72] pur come dir volesse: «A me non dà l'animo di ritrarre al vivo l'imagine di tanto dolore: basti solamente il sapere ch'ella era madre e che stava presso alla croce». Giudiciosa industria per certo, accioché sì come Fidia trasse la misura di tutto il leone dall'unghia sola, e Pittagora dal solo piede d'Ercole conobbe la proporzione di tutta la statua, così potesse altri da quel poco ch'egli n'accennò argomentare quel molto ch'era inesplicabile. **[53]** Ma vagliasi di sì fatta invenzione ancora chiunque disidera di comprendere l'incomprensibile dolore della medesima Vergine dopo la passione. Se pure è vero (come dobbiam pietosamente imaginare) ch'a lei, quando, dopo la resurrezione andò a visitare il monumento, pervenisse in mano la santa Sindone, qual ingegno potrebbe arrivare a capire, o qual facondia a raccontare con quanto affanno la rimirasse e di quante lagrime la bagnasse? Non è mente che sapesse distinguere la sua pena, né lingua che potesse dipignere il suo martirio! Chi vuol sapere quale e quanta la sua doglia si fusse, basti solo che negli occhi le ponga il velo, sappia solo ch'ella ebbe innanzi agli occhi questo velo, pensi solo ch'ella fu spettatrice di questo velo: supplisca al resto il pensiero e dia luogo alla contemplazione l'eloquenza. **[54]** O velo prezioso, tempestato di rubini, seminato di perle: rubini di sangue, perle di lagrime; sangue di figlio, lagrime di madre; figlio Iddio, madre Vergine; Cristo patisce, Maria compatisce; Cristo muore, Maria piagne; il sangue esce dalle vene del figlio, le lagrime piovono dagli occhi della madre; quello scaturisce dal corpo, queste si derivano dall'anima; quello è sparso per man di carnefici, queste son versate per mano della pietà; quello è tratto

[71] *Plin. et Val. Max.* [Plinio*, Naturalis historia* 35, 73 e Valerio Massimo*, Factorum et dictorum memorabilium* 8, 11, 6].

[72] *Ioan. 19* [Io 19, 25: *stabant autem iuxta crucem Iesu mater eius*].

**[52]** La citazione è ripresa esattamente in un madrigale della *Lira* che ha questo titolo: *Stabat iuxta crucem Maria Mater Iesu*. L'episodio di Fidia è raccontato da Luciano nel dialogo *Hermotimus*, 55; quello di Pitagora in Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 1, 1, 3.
**[54]** *Sangue* e *lacrime* consentono la costruzione di un'aggregazione di specificazioni e antitesi.

per forza di chiodi e di spine, queste sono spontaneamente distillate dal fuoco del materno amore.

**[55]** Ma accostianci di grazia a vedere come salde e ferme sieno della nostra pittura le tempre. Poteva per aventura la pittura in una parte alla scultura cedere, e poteva in qualche modo questa tela felice invidiare al marmo del sepolcro sacro la durezza e la costanza, per serbar più tenacemente che non era alla sua fragilità possibile i segni di quella imagine, se a tal difetto non avesse il gran Pittore supplito e proveduto con mischia perfetta di colori perpetui et immortali. Le pitture ordinarie o ad olio, o a tempera, o a colla, o a secco, o a fresco, tutto che sieno in ben fondato muro, appena però resistono alla pioggia dell'acque: e questa in fragilissima tela, non solo all'impeto dell'acque, ma alla forza delle fiamme resiste. La finezza dell'azurro oltramarino al paragone del fuoco si prova; e la prova di questo colore assai più fino, pur al fuoco si è fatta, né il fuoco gli ha tolto punto della sua vivace bellezza, il che gran tempo innanzi fu preveduto e predetto dal Profeta Evangelico: *cum ambulaveris in igne non combureris et fiamma non ardebit in te.*[73] **[56]** È opinione che 'l cuore umano, quando egli è infetto di veleno, non possa dal fuoco essere offeso; onde del cuore di Germanico si racconta che, messo su le brage infocate, non si poté mai consumare.[74] E non diss'io che la Sindone era il cuore di Cristo? *Cor suum dabit in similitudinem picturae.* Or questo cuore era avvelenato d'amore: qual maraviglia se ripugna alle fiamme e dal vigore del fuoco si difende? Nasce in alcune parti delle Indie un lino vivo, asbestino chiamato, il qual partecipando quasi della qualità della salamandra, della pirausta o della pantarbe, in mezo alle fiamme posto, arde e non si consuma.[75] Ma qual lino si può dir veramente vivo più di questo, il quale in sé la vita istessa contiene? Vivo, anzi vivificante in guisa che dalla sua vivacità il fuoco istesso mortificato, perdendo ogni sua possanza, gli cede.

**[57]** Parve nel secolo antico miracolo grande, ch'una tavola in cui Demone Ateniese dipinto aveva Perseo, Ercole e Meleagro, tre volte fulminata e mai can-

[73] *Isai. 43* [Is 43, 2].

[74] *Svet.* [Svetonio, *Caligola 1*].

[75] *Plin.* [Plinio, *Naturalis historia* 19, 19-20]. *Ludov. Gyral. in comment. de insignib.*

**[55]** Si riferisce all'incendio subito dalla Sindone a Chambery nel dicembre 1532, in cui la reliquia fu danneggiata dall'acqua impiegata per lo spegnimento.

**[56]** *Pirausta*, insetto che si credeva potesse vivere nel fuoco, come la salamandra. *Pantarbe*, pietra con la stessa qualità di resistenza al fuoco. La citazione «Cor suum dabit in similitudinem picturae» è da Sir 38, 28.

**[57]** Marino male interpreta la fonte. Il soggetto di «pinxit demon atheniensium» è il pittore Parrasio. La Sindone presenta macchie a forma romboidale dovute all'acqua. Salvata dal *ferro* ovvero dal pericolo della guerra. Per il fuoco cfr. § 55.

cellata non fusse,[76] ma quanto maggior miracolo che questa tela, in cui si vede il celeste Campione ritratto, assai di que' tre valorosi guerrieri più forte, percossa tre volte quasi da tre fulmini, dal ferro, dal fuoco e dall'acqua, non solo intiera et intatta si serbi, ma si polisca et affini? Pose Nerone il crudele la propria imagine, formata di smisurata grandezza, negli orti Lamiani, ma quindi a poco, tocca da un fulmine, la vide con gran parte degli orti cader combusta.[77] Posto il ritratto di questo Re pietoso tra le faville ardenti d'una accesa pira, non pur non incenerisce, ma a guisa del rogo di Mosè rimane illesa et inconsumabile dentro l'arsura. **[58]** Erasi lungamente affaticato un pittor goffo (favoleggia la greca poesia) in lavorando due tavole, nell'una delle quali aveva l'inondamento di Deucalione dipinto, nell'altra l'incendio di Fetonte. Da costui richiesto l'oracolo qual prezzo o pagamento fusse a quella sua fatica premio e guiderdone conforme, rispose scherzando: «Poiché l'una contiene materia di fuoco e l'altra d'acqua, l'una è degna dell'acqua, l'altra merita il fuoco».[78] Ecco, ecco Satanasso, pittore (come fu detto) di poco valore, che due volte con ogni sua industria rappresenta in terra l'imagine del peccato, l'una in tempo di Noè, l'altra in tempo d'Abraamo: *omnis quippe caro corruperat viam suam*.[79] Erano queste sicome due tavole dipinte per mano diabolica, delle quali sperava egli un gran guadagno e pretendeva una ricca mercede. Et ecco che dal giusto giudicio di Dio sono amendue appunto nel medesimo modo condannate, l'una all'acqua, l'altra al fuoco: ecco il diluvio universale, et ecco l'incendio gomorreo, onde l'una absorta, l'altra abbruciata rimangono. **[59]** Pittore sciocco, che ha cercato sempre audacemente di dipignere a concorrenza con Dio, alle cui pitture si vede che né il furore del fuoco, che tutte le cose distrugge, né la piena dell'acque, a cui nulla contrasta, può nuocere o danneggiare giamai: virtù stupenda di questa mistura di colori, con lega indissolubile et incorrottibile temperati divinamente insieme! Deh, perché del tuo universal diluvio, o mondo, e perché nel tempo del tuo celeste incendio, o Pentapoli, non era in voi così prodigiosa pittura? Che se contro le sue

[76] *Plin. l. 35. cap. 10* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 69].
[77] *Plin. ibid. cap. 7* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 51].
[78] *Epigram. Graec.* [*Anthologia graeca* 11, 214].
[79] *Gen. 6* [Gn 6, 12].

**[58]** «L'episodio è pure oggetto d'un epigramma della *Galeria* nella sezione *Capricci*: *inc. Due tavole dipinse*. Il Marino deriva l'episodio non direttamente dal testo dell'*Anthologia,* in cui non è nessuna menzione dell'oracolo, ma da una libera traduzione latina dell'epigramma dovuta ad Andrea Dazzi» (Pozzi, p. 174). Il peccato al tempo di Noè diede adito al diluvio, al tempo di Abramo alla distruzione di Sodoma.
**[59]** *Innocenti* ovvero 'innocue'. Per la *Pentapoli* distrutta dall'incendio si intendano le città di Sodoma, Gomorra, Adama, Zeboin, Zoar.

miracolose tempre si dimostrano impotenti l'acque et innocenti le fiamme, giovami di credere che né la corrotta terra sarebbe stata da quello sommersa, né le nefande città da questo incenerite.

**[60]** E se l'universo tutto potrebbe sotto sì fida difesa assicurarsi, or quanto più sicura può e dee tenersi la Città di Torino, custodita da una guardia tanto potente? Se l'arco colorato dell'iride, messo fra i nuvoli del cielo, fu argomento della pace di Dio con gli uomini,[80] perché questo velo sì ben dipinto, posto fra le montagne della terra, non dee darci indizio dell'amistà di Dio co' cittadini di Torino? Se gli usci segnati del sangue dell'Agnello erano essenti dal furor dell'angiolo esterminatore, perché le porte di Torino, che chiudono in sé la spoglia insanguinata di quella vittima salutare, non saranno franche di qualsivoglia flagello? Se la fascia rossa pendente dalla finestra di Raab fu contrasegno dello scampo della sua casa nell'eccidio di Gerico, perché questa benda intinta nel sangue di Cristo non affiderà Torino dall'ira del Cielo sdegnato?[81] **[61]** Se la porpora dottorale, opposta da Ulpiano Giurisconsulto contro l'impeto de' soldati armati che l'Imperador Severo perseguitavano, ripresse la loro audacia e gli fece per reverenza dalla loro temerità desistere,[82] perché questo purpureo manto, tinto di quel santo colore, di cui pur dianzi ragionai, non potrà difendere con la sua auttorità Torino dall'armi di tutti coloro che vorranno infestarla? Se il simulacro di Pallade riposto nel tempio d'Ilio era schermo alle rocche di Troia contro le spade de' Greci, perché questo ritratto del vero Iddio spiegato nella piazza di Torino non gli sarà riparo contro le schiere

[80] *Gen. 9* [Gn 9, 13-6].

[81] *Jos. 2* [Ios 2, 18].

[82] *Ael. Lamprid. in hist. Alex. Sev. et Cagnol. in lib. I. ff. si cert. pet.* [Aelius Lampridius, *Historiae Augustae*, *Alexander Severus*, pp. 1005-1006].

**[60]** Anche nel *Ritratto del S.mo Don Carlo Emanuello* Marino propone la Sindone come baluardo del Ducato di Savoia: «Sotto 'l favor de la tutrice tela / viva securo pur dunque e contento; / ché, qualor la sanguigna ombra si svela / mette maggior ne' barbari spavento / che non fean con gli aspetti orridi e vaghi / del romano pennon l'aquile e i draghi» (*Ritratto* 203). L'episodio, ben noto, degli usci segnati, è da Ex 12, 7 e 13.

**[60-61]** Serie di otto periodi introdotti dall'ipotetico *se*, sempre più estesi e chiusi tutti dai privilegi guadagnati da Torino con la Sindone.

**[61]** L'episodio dell'immagine della Vergine, traslata da Aladino, è invenzione del Tasso, *Gerusalemme liberata* 2, 5-6. La Sindone fu portata nel 1578 a Torino da Chambery, per venire incontro al voto di san Carlo Borromeo. Il luogo di Tito Livio parla di Numa, ma non si trova quanto detto sullo scudo. L'episodio di Demetrio raccontato da Plinio era già stato usato a paragone della Sindone da Camillo Baliani (Baliani, *Ragionamenti*, pp. 62-64 e 71-72).

de' Barbari?[83] Se l'imagine della Madre, traslata da Aladino nella profana meschita, era custodia fatale alle mura di Gerusalemme, perché l'imagine del Figliuolo, trasportata nella Chiesa sacra di Carlo, non guarderà Torino da tutti gli infortunii e da tutte l'insidie nemiche?[84] Se lo scudo in cui era scolpito Giove, creduto celeste da Numa Pompilio, avea virtù di francheggiar Roma da qualsivoglia sciagura,[85] perché questo arnese, fabricato dal Fabricator del Cielo e dipinto del suo verace ritratto, non avrà possanza di schermir Torino da qualunque avversità? Se Demetrio non volse Rodo mandare a fuoco, potendo distruggerla e conquistarla, per non ardere il Bacco di Protogene, né gli rincrebbe, condonando la perdita alla pittura di perdere l'occasione della vittoria, perché la spada della divina giustizia non perdonerà a Torino per aver riguardo a questa gloriosa pittura, fatta non da mano umana, ma dalla propria mano di Dio?[86] **[62]** Vivi adunque sicuro, o Torino, né temere, mentre ricovrerai sotto la protezione di sì fatto scudo, che contro te l'ingiurie della fortuna prevagliano, o che gli assalti de' nemici ti offendano, imperò che non dico l'armi degli esserciti mondani, non dico gl'incontri delle forze infernali, ma anche le saette istesse vendicatrici del braccio di Dio adirato ti porteranno rispetto, anzi torneranno indietro rintuzzate et ottuse.

**[63]** Ora io mi persuado (se non erro) avere fin qui abastanza provato come e per la parte del pittore e per la parte della pittura mirabile sia questo quadro, altro non resta (Serenissimo Sire) se non dimostrare come mirabile sia ancora per la parte della cosa dipinta: *memoriam fecit mirabilium suorum.*[87] Il che nell'ultime linee del mio mal colorito ragionamento mi apparecchio a far vedere.

[83] *Hom. in Iliad. et Virg. in 2 Aeneid.* [Virgilio, *Aeneis* 2, 162-163].

[84] *Torq. Tas. Ger. Lib.* [Tasso, *Liberata* 2, 5-6].

[85] *Tit. Liv. lib. 1* [Tito Livio, *Historiae* 1, 19-22].

[86] *Plin. l. 35. cap. 10* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 104]. *Gel. lib. 15. c. 31.* [Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 15, 31].

[87] *Psal. 110* [Ps 110, 4].

**[62]** Esortazione finale tipica del genere omiletico.

# PARTE TERZA

**[1]** Suole il diligente pittore, dopo l'aver data alla sua tavola di colore una mano, aggiugnervi anche la seconda e la terza, acciocché quelle mende, ch'alla prima in essa non fu possibile a coprire, ricevano dalla frequenza dell'atto correzione e miglioramento. E così appunto (Serenissimo Sire) farò io nella benedetta imagine che ho presa rozamente a delineare, a cui non bastando le prime pennellate, né contento d'averla una e due volte ritocca, ecco che, per accrescerle quanta per me si può perfezione, vengo di bel nuovo col suggetto della cosa dipinta a darle l'ultimo compimento. **[2]** E certo qual oggetto si può agli occhi nostri rappresentare o più degno o più caro o più profittevole di quel che appare in questa sacrosanta tovaglia? Qual vena di latte? Qual torrente di miele? Qual fiume d'oro? Qual intelletto angelico, nonché umano, potrebbe pensare, nonché narrare, contemplare, nonché descrivere, le maraviglie che si racchiudono in questo prototipo della passione del Signor nostro? Il Figliuol di Dio incarnato, flagellato, spinato, impiagato, inchiodato, sanguinoso, morto, sepolto, risuscitato. Che più si può credere del mistero della nostra redenzione che quivi apertamente non si dimostri?

**[3]** Giovevole a noi invero è l'imagine della morte, come quella la cui memoria spesse volte dal peccato suol preservarci: *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis.*[1] Pure ha non so che dello spaventoso e dell'orribile, perciò che risveglia in noi la dura rimembranza del nostro fine: *o mors, quam amara est memoria tua.*[2] Ma

[1] *Eccle. 7* [Sir 7, 40].
[2] *Eccle. 41* [Sir 41, 1].

**[1]** «*Rozamente.* è l'epiteto più comune con cui il Marino esprime la modestia convenzionale nei riguardi della sua poesia» (Pozzi, p. 178).
**[2]** Paragrafo costruito da riprese di cinque domande introdotte da *Qual*, quattro verbi e ben nove aggettivi attribuiti a Cristo. La serie di aggettivi riferiti a Cristo ricorda la simile serie nel madrigale *Stabat iuxta crucem* delle *Devozioni* (*Lira* III): «circonciso, smarrito, flagellato, schernito».

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

l'imagine del morto che qui si vede, insieme col salutevole giovamento dell'anime, porta seco una dolcezza ineffabile che consola gli occhi, intenerisce gli spiriti, e ricercando le viscere infino all'intime caverne del cuore, riempe il petto de' credenti di celeste soavità.

**[4]** Maggiore onore non seppe far la Republica Ateniese a Milciade, per aver liberata non solo Atene, ma la Grecia tutta dal furore dell'armi persiane, che fare in un publico portico dipignere la guerra e la vittoria, et in essa, principalmente eminente sopra tutte l'imagini de' dieci Pretori, collocare il suo ritratto.[3] Né poteva maggior segno di gratitudine dimostrare il popolo cristiano al suo Capitano celeste, vincitor dell'inferno e liberatore dell'anime, che dispiegare nell'ampio teatro di questa città, insieme col glorioso vessillo della battaglia, l'effigie sua sanguinosa, ma trionfante.

**[5]** Felicissimo lino, in cui si vede sensibilmente il ritratto di Colui ch'è maggiore di tutti i sensi. Più felice del presepio dove nacque: quello lo vide fra pastori et animali vili, tu lo vedesti fra baroni e personaggi illustri. Più nobile del tempio dove disputò: quello l'accolse fanciullo acerbo, tu l'accogliesti nel maturar degli anni. Più degno del monte Tabor, dove si trasfigurò: quello lo mirò candido e luminoso, tu lo mirasti sanguinoso et oscuro. Più onorato del Calvario dove salì: quello l'ebbe tra il lezzo de' cadaveri insepolti, tu l'avesti condito d'aromatici et odoriferi unguenti. Più glorioso della croce dove morì: quella lo sostenne nella parte solamente delle spalle, tu lo sostenesti in tutto il corpo intiero. Più beato della sepoltura dove giacque: quella lo toccò involto nel lenzuolo, tu lo toccasti discoverto et ignudo. Più chiaro (con pace dirollo del sacro altare) dell'ostia dove si transustanziò: quella lo contenne invisibile, tu lo contenesti visibile. Più fortunato (siami lecito d'ardir cotanto) del ventre della Vergine dove s'incarnò: quello l'espose passibile e mortale, tu l'esponesti impassibile et immortale. Più favorito (perdonimi il paradiso) del paradiso istesso: quello lo ricevette in gloria, tu lo ricevesti in miseria. Sto per dire (e scusimi la Divinità eterna) più cortese del seno dello stesso Padre: quello lo rinchiude imperscrutabile in guisa che gli stessi beati lo possono ben apprendere, ma non comprendere, tu lo publichi al mondo quale e quanto egli si fu, et eziandio agli occhi indegni de' peccatori ne fai spettacolo universale, in modo che quel che per fede oscuramente si crede in te per grazia chiaramente si vede, e gl'incomprensibili secreti di Dio in te son divenuti visibili sacramenti.

[3] *Plutar. ex Emil. Probo* [Cornelio Nepote, *De excellentibus ducibus, Miltiades* 6].

**[4]** In nota: la *Vita degli eccellenti capitani* era attribuita a Emilio Probo fino all'Umanesimo.
**[5]** La superiorità del Sudario, tra i luoghi della rivelazione, è dimostrata in nove periodi introdotti da *Più* e aggettivo, cui segue il secondo termine.

**[6]** O lino santissimo seminato in Cielo e nato in terra, dallo Spirito Santo fecondato, dalla divinità vegetato, dalla carità adusto, dalla morte svelto, dal sangue irrigato, dalle lagrime macerato; pesto da' martelli, pettinato dalle spine, rotto da' chiodi, imbiancato dalla innocenza, filato dalla sapienza, innaspato dalla pietà, tessuto dalla grazia, piegato dalla sepoltura, spiegato dalla fede, cucito dalla religione! O tela, anzi o telo, che trafigi il cuore al prencipe delle tenebre! O velo, anzi o vello, più ricco del vello degli Argonauti e più prodigioso di quello di Gedeone! O velo, anzi o vela, con cui la combattuta navicella della cristiana religione, solcando questo amaro mare, approda felicemente alla riva della perpetua salute!

**[7]** È vero che la fede gitta l'ancora, la costanza fonda l'arbore, la speranza prende il vento, la carità muove i remi, la perseveranza regge il timone, l'ubbidienza stende le sarte, l'umiltà spalma il palamento, la prudenza volge la calamita, la giustizia fa la sentinella, la dottrina scarica l'artiglierie, l'essempio spiega le bandiere: ma tu, velo, sei la vela, che, gonfia dall'aura feconda dello Spirito Santo, la conduci al porto del vero conoscimento.

**[8]** È vero che Cristo fu il vivo sole della giustizia, a cui furono cielo il presepio, oriente la cuna, zone le fascie, raggi le spine, epiciclo la croce, occaso la morte, ecclisse la sepoltura: ma tu fosti il nuvoletto, che del suo sangue colorito e vermiglio nel tramontare lo nascondesti.

**[9]** È vero che tra l'anima e Cristo è conchiuso il maritaggio, si son celebrate le nozze, sono stati cantati gli epitalami col consentimento dell'una e dell'altra parte. L'uno ha detto: *Veni amica mea, formosa mea, sponsa mea.*[4] L'altra ha risposto: *Sponsus sanguinum tu mihi es.*[5] Il bacio è la pace, l'annello è la fede, la teda la carità, il convito la grazia, il talamo la croce, la dote il paradiso, la pronuba santa Chiesa: ma tu sei il flammeo, il vel purpureo, che secondo l'antico rito si soleva porre intorno alla verginella quando ella andava a marito.

[4] *Cant. 2 et 4* [Ct 2, 10; Ct 4, 7]
[5] *Exod. 4* [Ex. 4, 25].

**[6]** Si notino prima le due filatesse con cui è costruito il passo, marcate anche dalle allitterazioni, poi le antitesi costruite su paronomasie.
**[7]** Pozzi (p. 180) ricorda, a proposito di questo passo, la frequenza degli sviluppi metaforici sul tema della nave nelle prediche coeve e il fatto che Marino aveva annunciato una nuova diceria dal titolo «La nave, sopra il primo sabato della Quaresima». Qui le metafore formano un esteso concetto. Anche i periodi che seguono sono costruiti similmente, avendo come tema il sole, le nozze, il regno.
**[9]** Marino rielabora i versetti del Cantico che recitano: *surge propera amica mea formosa mea et veni* (Ct 2, 10) e *tota pulchra es amica mea et macula non est in te* (Ct 4, 7).

**[10]** È vero che la militante Chiesa, guernita tutta de' reali arnesi del suo Signore, bella e riguardevole si dimostra, avendo per trono la croce, per iscettro la canna, per diadema la spina, per vivande il fiele e l'aceto, per armi i chiodi e la lancia, per delizie i flagelli, per tesori i sacramenti, per leggi le scritture, per trionfo la morte: ma tu sei l'addobbamento, ond'ella pomposamente vestita, agli occhi suoi più onorevole e maestevole appare, *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato.*[6] **[11]** Vesta non ricamata da ago frigio, non intessuta da spola attalica, non istudiata in Acaia, non lavorata in Assiria. Fole e ciance sono le spoglie conteste per mano di Foloe Cretense, della famosa Nicandra o della tanto celebrata Sabina. Cedano quelle che furono di propria mano faticate dalla moglie di Serse e dalla madre e dalle sorelle d'Alessandro; non s'agguagli a te la porpora indiana sospesa da Aureliano imperadore nel tempio di Giove in Campidoglio; né teco si pareggi di pregio quel torace di lino, mandato da Amasi, re d'Egitto, a' Lacedemoni, di diversità di figure con oro e lana contesto: *Circumdata varietate.*[7] **[12]** E che bella varietà di colori hanno lasciata in te quelle macchie immacolate. Che? S'io ti rassomiglio ad un quadro di vari colori dipinto, è nulla. Se ti paragono ad un prato di vari fiori tempestato, è poco. Se t'agguaglio ad un drappo di varie gemme grandinato, è qualcosa, ma non assai. Che dirò adunque? Qual imagine troverò io alla tua celeste varietà proporzionata? Dirò che tu sia un cielo, ricco di varie bellezze e riccamato di vari lumi. Chi vuol vedere il cerchio del sole, miri quella corona di spine; chi vuol vedere la meza luna, miri l'apertura di quel costato; chi vuol vedere le stelle fisse, miri l'altre piaghe delle mani e de' piedi; chi vuol veder la Via Lattea, miri quella umanità pura; chi vuol vedere la varietà dell'iride, miri la pittura di quel sangue che per tutto il corpo si distilla: *circumdata varietate.* **[13]** O velo, o cielo, tanto di que-

[6] *Psal. 44* [Ps 44, 10].
[7] *Ibid.* [Ps 44, 10].

**[11]** Gli esempi di mitiche tele dell'antichità sono tratti da Partenio, *Erotika pathemata* 27, 1 per Nicandra; da *Aeneis* 5, 284-285 per Foloe; da Plinio *Naturalis historia* 19, 12 per Amasis. «Questa stessa serie di *exempla* è impiegata in un sonetto dedicato al Cardinale Scipione Borghese, posteriore quindi al 1605 (data della sua elevazione alla porpora), ma forse non molto lontano da quella data, incluso ora nella *Lira*, parte III, *inc.* 'Scipio non già del mar d'India e di Tiro', vv. 5-10: 'Né di Lidia o di Frigia i subbi ordiro / Le belle fila onde la spoglia avesti, / Ma furo i sacri suoi stami contesti / Dai puri spirti dell'empireo giro. / Non l'ago di Nicandra e di Sabina / Di gemme riccamò quell'ostro santo, / Ma l'ornò di splendor gloria divina'» (Pozzi, p. 181).
**[12]** Periodo variato nelle simmetrie prima costruite sul *se*, poi su *miri*.
**[13]** L'opposizione *aspro/diaspro* è tassiana, dalle *Rime*, *Santa pietà ch'in cielo*. Pozzi ne ricorda la presenza anche in *Lira* III, *Nel martirio di S. Stefano*: «Aspri diaspri ed aspidi sanguigni» (cfr. Pozzi, p. 183).

gli altri cieli più bello e più pregiato, quanto quelli alla fine *tamquam vestimentum veterascent:*[8] ma tu, perpetuo vestimento della sposa reale, per tempo non invecchi, l'età non ti logora, gli anni non ti frustano. Deh, con qual occhio ti miro? con qual mente ti contemplo? con qual cuore t'adoro? con qual lingua ti celebro? Benedette piaghe, beato sangue, beatissimo invoglio! Io per me voglio pietosamente credere che, se come per la pietà di quella morte acerba si divise il velo del tempio, così si fusse anche quest'altro velo diviso, non pur le diverse nazioni della terra, ma gli angioli stessi del Cielo avrebbono con divota ambizione conteso a gara per involarne qualche squarcio. Ben è più aspro del diaspro il mio cuore, s'alla veduta di sì dolorosa pittura non si distempra, lavandola almeno con due rivoli di lagrime, uscite da quest'occhi, in cambio di cinque fiumi di sangue, versati da quelle vene.

**[14]** Ma miseri noi! che vale questa vaga pittura possedere nascosta al buio e senza la luce della divina grazia rimirarla? Che ci giova l'esser fatti degni di essa, s'ad ogni altra cosa il nostro studio è rivolto, ch'a riformarci et a conformarci con quella? Indarno si gloria Torino di tanto onore, se dal suo canto non procura d'imitare (ancorché inimitabili) quelle divine pennellate, formando in se stesso una perfetta imagine di virtù.

**[15]** Stava rimirando un ateniese certa scaramuzza finta in un quadro, dove da quei d'Atene erano vinti et uccisi i Lacedemoni, et in rimirandola esclamò fra se stesso: «O forti Ateniesi!». Udillo Lacone e soggiunse: «Sì, nella tavola!». Significando quasi 'sciocca e leggier cosa esser l'insuperbire e gonfiarsi delle dipinture, quando le vere azioni sono da quelle diverse'.[9] E che vale ch'altri si pregi dello sviscerato amore portatogli e palesatogli dall'umanato Verbo, se con difformità di costumi si traligna da quella divina somiglianza? Folli, folli coloro i quali abbandonando il magistero della eterna pittura che hanno davante, vanno dietro a vani e caduchi ritratti del mondo: *umbra picturae labor sine fructu et effigies sculpta per varios colores, cuius aspectus insensato dat concupiscientiam, et diligit mortuae imaginis effigiem sine anima.*[10] **[16]** O voi che quasi nuovi e vaneggianti Narcisi delle bellezze della propria imagine superbamente v'innamorate; e voi che con tanta curiosità ite seguendo i simulacri visibili della natura, un piacere, una ricchezza, una dignità: sappiate che passano e non sono punto durevoli coteste vostre figure: *praeterit enim figura huius mundi!*[11] Son pitture corrottibili, et o la polvere degli

[8] *Psal. 101* [Ps 101, 27 *om. tamquam*].

[9] *Plutar. in Lacon.* [Plutarco*, Detti dei Lacedemoni, Detti di anonimi* 9]

[10] *Sap. 15* [Sap 15, 4-5].

[11] *I Cor. 7* [I Cor 7, 31].

**[15]** Lacone: «la mancanza dell'articolo insinua che qui il Marino, leggendo il testo latino, abbia potuto prendere *Laco* per un nome proprio di persona» (Pozzi, p. 183).

umani accidenti le logora, o il tarlo del tempo le consuma, o l'artiglio della morte le straccia: *verumtamen in imagine pertransit homo.*[12] E se pure aver sembrano qualche poco di stabilità e di rilievo, son come l'idolo sognato dal re di Babilonia, il quale era appoggiato nel fango: *cecidit lapis et percussit statuam in pedibus eius fictilibus, et comminuit eos.*[13] **[17]** Perciò rivolgianci a quest'imagine viva e verace, donde la norma e la regola si può imparare del riformar noi stessi: *sicut portavimus imaginem terreni portemus imaginem caelestis.*[14] Procuriamo con una vera e lodevole imitazione, come veri cristiani di nome e di fatti, di configurarci a Cristo: *facito tibi secundum exemplar, quod monstratum est in monte.*[15] Alza gli occhi e gira lo sguardo al monte, o anima pietosa, non dico al monte Calvario, dove ti fu rappresentata questa funesta tragedia, ma a questi monti alpini, dove sei fatta spettatrice di quella tragica insegna: *cum elevatum fuerit signum in montibus.*[16]

**[18]** Erano anticamente sapientissimi i pittori, onde si legge che Metrodoro fu dagli Ateniesi mandato a Paolo Emilio e come pittore per adornargli il trionfo e come filosofo per ammaestrargli i figliuoli. Ma qual dottrina fu giamai che pareggiasse quella della Sapienza istessa, che tacendo ancor n'insegna, e le cui pitture solo per ammaestramento nostro son fatte? Suole pittore illustre, poiché bella imagine ha lavorata, darla a' suoi allievi a copiare, i quali con tutto l'ingegno si sforzano di farla conforme all'essempio del maestro: così proprio fece il Verbo incarnato: *coepit Iesus facere deinde docere.*[17] *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me.*[18] *Exemplum enim meum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci et vos faciatis.*[19] **[19]** Quindi ciascuno de' suoi discepoli prese fedelmente da questo essemplare, apparte apparte la maniera imitando e gloriandosi con Salomone: *exemplo didici disciplinam.*[20] Ecco Giacomo: *exemplum accipite fratres*

[12] *Psal. 38* [Ps 38, 7].

[13] *Dan. 2* [Dn 2, 34: *abscisus est lapis sine minibus et percussit*]

[14] *I Cor. 15* [I Cor 15, 49].

[15] *Exod. 25 et Heb 8* [Ex 25, 40: *fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est;* Hbr 8, 5].

[16] *Isai. 18* [Is 18, 3].

[17] *Act. 1* [Act 1, 1].

[18] *Luc. 4* [Lc 9, 23].

[19] *Ioan. 13* [Io 13, 15: *feci vobis ita et*].

[20] *Prov. 24* [Prv 24, 32].

**[17]** La reliquia assegna una sacralità ai luoghi che l'accolgono, superiore a quella dei luoghi sacri per eccellenza.

**[18]** Per l'episodio di Metrodoro cfr. Plinio, *Naturalis historia* 35, 135.

*laboris et patientiae.*[21] Ecco Pietro: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia eius.*[22] Ecco Paolo: *imitatores mei estote sicut et ego Christi.*[23] Sparsero indi costoro e smaltirono queste copie col mezo della santa predicazione per diverse parti del mondo: *nos autem praedicamus Iesum Christum crucifixum.*[24] Ingratissimo è quell'uomo il qual non diviene di questa pittura imitatore studioso, ingegnandosi con tutte le forze di corrispondere affettuosamente a tanto amore.

**[20]** La vesta insanguinata di Cesare, dimostrata al popolo da Marcantonio, lo mosse tanto a terrore, a compassione et a sdegno, che corse con repentino tumulto per vendicar la morte di esso negli uccisori;[25] ma con quanto maggior forza muover dovrebbe i nostri animi alla distruzione de' peccati, micidiali del Signor nostro, lo spettacolo della sanguinosa spoglia, che da questo Serenissimo Prencipe ci viene additata? Dipinse Teone, pittor famoso, un soldato furibondo in gesto d'andare a combattere, così maestrevolmente imitato che l'atteggiamento del sembiante chiara fede faceva dell'animo suo coraggioso et intrepido, onde pareva altrui veracemente di vederlo correre all'armi, crollar la testa, stringer lo stocco, imbracciar lo scudo. Avampava il viso, sbuffava la bocca, minacciava lo sguardo, rosseggiavano gli occhi, e tutto ripieno di feroce bravura, accennava di far impeto per assalire i nemici.[26] Dato ch'egli ebbe compimento a sì bel quadro non prima volse alla ragunanza del popolo publicarlo, che 'l trombetta vicino desse fiato al suo sonoro metallo, per la qual cosa avvenne, ch'udito da' circostanti il bellicoso rimbombo essortatore della battaglia e veduto in un medesimo punto il giovine armato, eccitò l'uno e l'altro più efficacemente nell'animo di tutti spirito d'ardimento e disiderio di guerreggiare.

**[21]** Se fu giamai al mondo guerriero animoso et ardito, certamente è da dire che fusse Cristo, figurato in David contro Goliatte, in Sansone contro i Filistei, in

[21] *Iac. 5* [Iac 5, 10].

[22] *Pet. 2* [I Pet 2, 21].

[23] *I Cor. 4* [I Cor 1, 11]. *Philip. 3. et Ephes. 5* [Phil 3, 17 e Eph 5, 1].

[24] *I Cor. 1* [I Cor. 1, 23].

[25] *Svet. in Iu. Caes.* [Svetonio*, Divus Iulius* 84]. *Plu. in M. Ant. et in Brut.* [Plutarco*, Antonio* 14 e *Bruto* 20]. *Dio. lib. 44. hist. Io. Zon. tom. 2. annal. in Caes.* [Dione Cassio*, Storia romana* 44, 35]. *Appian. l. 2. bell. civil.* [Appiano, *Storia di Roma. Le guerre civili* 2, 146]. *Quinct. lib. 6. cap. 1* [Quintiliano*, Institutio oratoria* 6, 1, 31].

[26] *Aeli. Var. hist. lib. 2* [Eliano*, Varia historia* 2, 44].

**[20]** L'episodio desunto da Eliano è corredato da due serie di coordinate per asindeto di egual numero di membri.

**[21]** Gli episodi biblici si riferiscono a 1 Sm 17, 40-54 per David; Idc 15, 28-31 per Sansone; Idc 7, 20-25 per Gedeone; 1 Mac 5, 63-68 per Giuda Maccabeo; Ap. 6, 2 per la visione

Gedeone contro i Madianiti, in Giuda Macabeo contro gl'Idumei, inteso per quel cavalier valoroso apparso al Solitario di Patmos, ch'assiso sopra un candido destriero con tre saette in mano *exivit vincens ut vinceret.*[27] Questi su 'l cavallo bianco della sua pura umanità, non più che con tre chiodi in vece d'acuti strali, né d'altre armi guernito che di quelle della pazienza e dell'amore, pose in isbaraglio tutte le squadre dell'abbisso et uccise con la morte la morte. **[22]** Può ben per noi vedersi l'imagine di questo franco campione, ma chi la fece non vuol che si miri senza sentire il suono instigator della pugna: *cum elevatum fuerit signum in montibus, videbitis et clangorem tubae audietis.*[28] Udite l'apostolica tromba, che quasi un sollecito incentivo con istimulo pungente c'invita et incita a vestir l'armatura: *Christo passo in carne et vos eadem cogitatione armamini.*[29] Bisogna che gli spettatori di cotal pittura (poich'altro non è la presente vita ch'una continova milizia) s'apprestino per entrare in campo, s'apparecchino al fatto d'armi e si portino bene nella giornata, imitandolo nella fatica e seguitandolo nella vittoria: *qui docet manus meas ad bellum et digitos meos ad proelium.*[30]

**[23]** Sentì tutto raccapricciarsi Cassandro, e sbigottito e tremante non sapeva giudicare se vero fusse o dipinto il ritratto d'Alessandro il Magno, sotto cui guerreggiato aveva, la maestà et il valore di così grand'uomo fra se stesso rivolgendo.[31] E potrà il cristiano volger la vista all'aspetto del suo Signore e non pensare ch'egli milita sotto quella bandiera? e non rivocare alla memoria con istupore e con pianto le grandezze di quel capitano e i meriti di quel sangue? Se l'imagine di Polemone Filosofo, per la modestia degli occhi, per la severità del volto e per la gravità dell'atto che rappresentava, veduta da quella meretrice dentro una camera, valse a spaventarla et a raffrenarla mentre ch'era già in procinto di commettere disonestà,[32] che dovrà fare il sembiante dell'onnipotente Iddio, giustissimo Giudice

[27] *Apoc. 6* [Ap 6, 2].
[28] *Isai. 18* [Is 18, 3].
[29] *I Pet. 4* [I Pet. 4, 1].
[30] *Ps. 143* [Ps 143, 1].
[31] *Plutar.* [Plutarco*, Vita di Alessandro* 74].
[32] *Greg. Nazianz. carm. de subm. et temp.* [Gregorio Nazianzieno, *Poemata moralia, De virtute* 802-807]. *Greg. Pres. in vit. 5. Nazianz.* [Gregorio Presbitero, *Vita S. Patri nostri Gregorii*, PG 35, cl 254].

di Giovanni. «Cavallo bianco: allegoria che il Marino probabilmente avrà annotato da Ricciardi, *Commentaria symbolica, verbo equus I, t. I, p. 220: Equus albus s[ignificat] … Christi Domini carnem*» (Pozzi, p. 186).
**[23]** Inquadrato da due episodi dalla classicità è un passo il cui linguaggio militare ricorda gli *Esercizi spirituali* ignaziani per la *Meditazione sulle due bandiere* della seconda settimana, in cui «capitano» è Cristo e stendardo è la croce.

di tutte le nostre operazioni, qualora o persuasi dalle lusinghe del senso o sollecitati dagli stimuli dell'affetto a violare le divine leggi ci apparecchiamo con qualche scelleratezza? Non avremo adunque noi riguardo al suo cospetto d'offenderlo? o non ci sentiremo dalla presenza di sì fatto ammonitore interiormente atterrire e ritirar dal peccato? Della statua di Mizio si narra che, caggendo, uccise il colpevole della morte di colui di cui era statua, quasi il marmo privo d'intelletto e di senso, conosciuto l'uccisore del rappresentato da lei, far ne volesse memorabile vendetta.[33] **[24]** Temi e trema, o anima peccatrice, tu che non solo hai con le tue colpe crocifisso Cristo, ma tieni tuttavia in mano il pugnal sanguinoso con cui (ancorch'egli non sia più passibile) per quel che tocca a te mille volte il giorno lo crocifigi. Guardati, (dico) non quel che avvenne già d'una statua, ora d'una pittura avvenga, sì che questa istessa imagine, la qual fin qui ti è stata favorevole protettrice, non ti diventi per l'inanzi rigida perseguitrice, vendicando in te severamente la morte del suo effigiato. Ahi, non t'accorgi che mentre così ostinata e pertinace te ne stai nella tua perfidia, non sei più figura viva e colorita, rappresentante la divina somiglianza, ma divenuta sei una statua immobile et insensibile? Et oh, piacesse pure alla eterna bontà che tu fossi almeno statua di sale, sì che a guisa della moglie di Lot, piena d'una pietosa sapienza a riguardare ti rivolgessi, non l'abominevole fuoco di Sodoma, ma l'inessausto incendio di questa divina carità. Lamentasi Cristo per bocca della sposa dell'ingrato cristiano, la sua tepidezza e ritrosia rimproverandogli con sì fatta doglienza: *In lectulo meo per noctem quaesivi quem diligit anima mea, quaesivi illum et non inveni.*[34]

**[25]** Due letti ebb'io (dice l'umanità del nostro Cristo) l'uno di legno, l'altro di pietra, l'uno vergognoso et infame, l'altro glorioso et illustre, l'uno di tormento, l'altro di riposo, l'uno fu la croce, l'altro la sepoltura. Per molto che io mi abbia cerco e ricerco il mio fedele nella notte oscura della mia passione, perché col pensiero mi accompagnasse, in niuno di questi letti l'ho ritrovato. Vergogna grande dell'anima se pur non vuole col suo celeste sposo giacere nel primo letto, per esser troppo duro et angusto, a non visitarlo almeno con la contemplazione nel secondo, ch'è

[33] *Aristot.* [Aristotele, *Poetica* 9, 1452a].

[34] *Cant. 3* [Ct 3, 1].

**[24]** Non si può non concordare con Pozzi che nella lezione *Guardati (dico) non quel che avvenne già d'una statua, ora d'una pittura non avvenga*, «uno dei due 'non' è di troppo e va eliminato. […] La collocazione del primo ricalca una costruzione latina (*cave ne*) rara in italiano: è quindi una sorte di *lecio difficilior* e va conservata» (Pozzi, p. 187). L'episodio della moglie di Lot, Gn 19, 26.

**[25]** La *notte oscura della mia passione* ricorda la «notte oscura dell'anima» di Giovanni della Croce, mistico molto conosciuto all'epoca, anche in Italia.

tutto morbido e fiorito: *lectulus noster floridus*.[35] **[26]** E s'egli è vero che il letto della sepoltura fiorito sia, chi dubita che fiori e rose non sieno quelle vermiglie macchie che nel lenzuolo di questo letto rosseggiano? Sì, sì, rose purpuree per la tintura del sangue, rose odorate per la soavità del merito, rose novelle comparse nella primavera della grazia, rose ridenti per la gioia della universal salute, rose rose senza dubbio è da credere che siate voi mondissime macchie, poiché si veggono in voi i segni delle spine. Rose non tinte dal piede sanguigno d'una dea favolosa, ma imporporate da' piedi, dalle mani, dal capo, dal fianco e da tutte le membra insanguinate del vero Iddio. Questo, questo, è il caro lenzuolo, anzi il nobil cortinaggio e la ricca tapezzaria del letto del nostro Re, a questo amorosamente ci chiama, invitandoci non solo in esso a coricarci, ma a contemplare ancora la sua pittura: *intextui funibus lectulum meum, strani tapetibus pictis ex Aegypto*.[36]

**[27]** So che Alchida Rodico s'innamorò libidinosamente della statua di Venere, opera di Prassitele; ho letto che Pigmalione della sua s'invaghì sì follemente, che con esso lei ragionava, l'abbracciava e con affettuosi gemiti sospirava; sovvienmi che Giunio, avendo veduto un simulacro delle Muse ignude, si accese per esso di strano ardore; mi ricordo che Ponzio si compiacque in guisa d'Atalanta e d'Elena fatte già per mano di Cleofanto, che se ne struggeva di disiderio. Trovo scritto finalmente amante essersi ritrovato tanto focoso, che morì baciando della sua cara amata il ritratto. Ma perché quell'affetto e quell'amore, che vanamente altri spese in imagini morte et insensate, non impieghiamo noi in questa imagine viva e vitale, di essa santamente innamorandoci, stringendola con le braccia del cuore, riscaldandola co' baci dell'anima e lavandola col bagno delle lagrime nostre? **[28]** Qui a voi mi rivolgo (Serenissimo Sire) e dico che s'a ciascun altro conviene la divozione e la riverenza verso la pittura mirabile rappresentataci da questo sacro asciugatoio, in voi sopra tutti esser dee verso quella, quanto è maggiore l'obligazione, maggiore la venerazione. Soverchio parmi il ricordarvi quanto segnalato privilegio sia della

[35] *Cant. 1* [Ct 1, 15].
[36] *Prov. 7* [Prv 7, 16].

**[26]** Pozzi legge *rose rose* come 'rose di color rosa' (p. 188), intenderei piuttosto come rafforzativo: 'veramente rose', non altri fiori, poiché hanno le spine. Per la ripetizione come rafforzativo si veda *supra* nota a 1, 87. Evidente accenno alla vicenda narrata anche in *Adone* 3, 66. **[27]** Episodi da Ovidio, *Metamorphoses* 10, 245-98 per Pigmalione; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* 8, 11 e Plinio, *Naturalis historia* 36, 21 per Prassitele; ivi 35, 17 per le statue di Elena e Atalante. La storia di Ponzio, ufficiale di Gaio imperatore, è anche nella lettera di G.B. Adriani a Vasari posta a introdurre la seconda edizione (1568) delle *Vite*, p. 184. Nelle vecchie edizioni di Plinio, *Naturalis historia* 35, 17 il personaggio ha nome Gaio Ponzio.

vostra Serenissima Casa l'esser degnata a possedere così notabil reliquia, adorata dagli uomini, invidiata dagli angioli, segno e pegno singolare dello smisurato amore di Dio. Piacemi solo l'incomparabil valore di essa recarvi a mente, maggiore di qualsivoglia ricchezza, e tale che la mano larghissima dello stesso donatore par che non abbia voluto esservene senza qualche condizione liberale.

**[29]** Pitture ebbe l'antica Grecia tanto pregiate, che del re Attalo e del re Candaule si legge l'uno aver compra una tavola d'Aristide cento talenti, l'altro con altrettanto oro averne pagata una di Bularco. Taccio la *Medea* di Timomaco, apprezzata da Cesare dittatore ottanta talenti, e gli *Argonauti* di Ciclia, pagati da Ortensio oratore poco men che due volte tanto.[37] Ma che hanno da far quelle, prezzolate e venali d'artefici mercenari, con questa del Pittor divino, il cui pregio tutti i tesori eccede? *In quo sunt omnes thesauri scientiae et sapientiae Dei.*[38] **[30]** O dove metallo tanto fino si ritrovava nelle vene della terra, che pareggiasse pur una stilla di sangue scaturita dalle vene di Cristo? *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione eius.*[39] Quant'oro impallidisce dentro il biondo limo del Tago, quante perle biancheggiano per le ricche maremme dell'Eritreo, quante gemme scintillano su le lucide arene dell'Indo, quanti cumuli di marche ibere, quanti mucchi di stampe ongare chiudono le gravide arche de' tesoreggianti, forano nulla a lato ad un sol filo di sì pregiata tela: *non corruptibilibus auro vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine agni immaculati Christi.*[40] **[31]** Giudicando Zeusi non essere oro bastevole a pagar l'opere sue, usava più tosto di donarle che di riceverne il prezzo.[41] Ma Cristo, sebene a tutti universalmente ha offerta in dono la sua, a Voi nondimeno, sapendo potere esserne in qualche parte con ricca ricompensa contracambiato, ha voluto piutosto venderla che donarla: venderla però in quel modo e con quelle condizioni che poteva sostener la valuta della sua pittura. **[32]** Non mi lascerà mentire lo Spirito Santo, il qual per bocca di Salomone di ciò quasi chiaramente parlando diceva: *Digiti eius apprehenderunt fusum, Sindonem*

[37] *Plin. l. 35* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 55, 100 e 136].

[38] *Coloss. 2* [Col 2, 3 con *absconditi* per *Dei*].

[39] *Iob 28* [Iob 28, 15: *apprehendetur*].

[40] *I Pet. 1* [1 Pet. 1, 18-9: *estis de vana vestra conversatione paternae traditionis, sed pretioso sanguine quasi agni incontaminati et immacolati Christi*].

[41] *Plin. Ibid. cap. 9* [Plinio, *Naturalis historia* 35, 62].

**[30]** *Tesoreggianti* vale per 'raccoglitori di ricchezze'.

**[31]** La Sindone in effetti fu comprata da Ludovico di Savoia nel 1453 (Baima Bollone, *Sindone*, p. 87).

**[32]** Azzardata fusione di mitologia e teologia, non rara in Marino.

*fecit et vendidit et cingulum tradidit Chananeo.*[42] Prese la divina Sapienza a trattare il fuso. E qual altro fuso diremo noi aver tra le mani preso il Verbo eterno che la croce? Con questo fuso egli, a guisa di nuovo Ercole, si ridusse a filar per amore, e filò sì sottilmente che vi lasciò spezzato il proprio stame vitale, e filando venne a comporre una tela, quella tela in cui volse poi lasciar dipinta l'imagine di se stesso. *Sindonem fecit et vendidit.*

**[33]** La vendita di questa sì ben figurata tela fu fatta ad un mercatante, che tale è il sentimento della voce 'cananeo'; e chi fu questo mercatante, se non il Serenissimo di Savoia, il quale da lui comprolla volontieri, dandogli in vece di pagamento due gioie, le più preziose che fussero nel dovizioso gemmaio della sua real famiglia? Umberto et Amedeo, spiriti serenissimi, voi fuste le gioie con cui questa nobil merce fu compra, tal che quel ch'era proprio della terra fu trasportato nel Cielo, e quel ch'era degno del Cielo fu conceduto alla terra. Ben si verifica in questo trafico la profezia d'Isaia: *cuius negotiatores Principes, et erunt negotiatio eius et merces eius santificatae Domino.*[43] **[34]** Avventurosissimo cambio: due anime beate per una Sindone santa; santissima usura: per una Sindone santa due anime beate; gentilissima mercatanzia: dove Cristo a guisa di quel gioielliere evangelico, *qui una inventa pretiosa margarita, vadit et vendit cuncta quae habet et emit eam,*[44] ritrovatene non una sola, ma due, di tutto ciò ch'egli aveva di meglio fece con vantaggioso guadagno possessori gli eredi del vostro glorioso legnaggio, che perciò la medesima Scrittura soggiugne: *et cingulum tradidit Chananeo.*

**[35]** Cinto d'Italia son queste Alpi insuperabili! cinto di Torino son queste mura inespugnabili! ma cinto più sicuro e più forte di tutto il vostro Stato (Serenissimo Sire) è questa santissima Sindone, bastione che da tutti i nemici vi guarda e da ogni insidia vi difende. Spianinsi i forti, abbattansi le rocche, sbadisi il vallo d'Augusta, rovini il Monviso, precipiti il Monsanese, atterrisi tutto quell'antemurale di rupi e di balze che, per lunghissima linea incatenate, a questo delizioso paese fanno corona, purché solo il vostro celeste propugnacolo rimanga in piedi.

[42] *Prov. 30* [Prv 31, 19 e 24].

[43] *Isai. 23* [Is. 23, 8 e 18: *mercedes*].

[44] *Matt. 13* [Mt 13, 46: *margarita, abiit et vendidit omnia quae habuit et*].

**[33]** Posseduta da Margherita di Chamy, la Sindone giunse nelle mani dei Savoia per acquisto, ma Marino spiritualizza l'episodio, indicando i due beati sabaudi, Umberto III (1135-89) e Amedeo IX (1435-72), come prezzo pagato. Profano e sacro si fondono in questo scambio tra cielo e terra.

**[35]** Riprende concetti già del *Ritratto del S.mo Don Carlo Emanuello*, come in 2, 60 (*supra*). *Monsanese* nelle descrizioni antiche è il Monte Bianco (Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, p. 122). *Sbadare il vallo*, ovvero 'aprire, disfare la fortificazione' (il GDLI lo attesta solo per

Ch'alla fine non è altezza che non si superi, asprezza che non si domi, fortezza che non s'espugni. Anche le pendici sassose e impenetrabili dell'Ato furono dall'armi Persiane sviscerate et aperte; anche le porte inospiti degli Arimaspi e le foci gelate del Caucaso forate e rotte dalle Macedoniche; anche su per l'alpestri e straripevoli cime de' Pirenei volarono le Romane; anche per entro l'angusta bocca dell'Oceano e fra i due rigidi promontori d'Abila e Calpe trappassarono le Spagnuole; anche per l'eminenza delle stesse Alpi inaccessibili e per lo discosceso giogo dell'italico Appennino discesero le Cartaginesi; né fece insomma giamai la natura luogo alcuno per sito tanto sicuro, né l'arte lo tenne giamai per munizione così ben difeso, dove l'umana audacia e la forza il varco non s'aprisse. **[36]** Ma ceda, ceda a questo molle e pieghevole riparo la durezza de' monti, la fermezza delle mura, la stabilità delle torri, posciaché, sì come il vostro pacifico Stato, quantunque d'ogni altra guernigione sfornito, affida dalla guerra, così l'altrui insolente temerità, benché poderosa di gente e d'armi, diffida della vittoria. Qui rimangono delusi gli aguati, confusi gli stratagemi, ingannate le spie, fiaccate le scale; qui lascia la matematica il disegno, la sperienza la pratica, la milizia il valore, il valore l'ardimento; perdono in questo la punta gli strali, il nervo le lance, il filo le spade, l'impeto le palle; fuggono da questo non solo scompigliate le falangi degli uomini, ma spaventati gli esserciti de' diavoli. Questo, questo è il cinto dato al Cananeo, profetato eziandio prima che da Salomone, da Isaia quando disse: *Induam illum tunica tua, et cingolo tuo confortabo eum,*[45] quasi che la tunica ch'è la Sindone sia con la cintura una cosa medesima, fortificatrice di questo stato.

**[37]** O casa di Savoia più d'ogni altra diletta al Cielo, casa chiara et illustre per l'invitto valore, ma più per l'incorrotta religione e per la pietosa custodia di questa Sindone. Giacob rimase erede della vesta insanguinata del suo figliuolo creduto morto, Carlo rimane erede della spoglia del figliuol di Dio crocifisso; Eliseo ottenne dal suo maestro in su l'estrema dipartita il mantello che gli copriva le spalle, Carlo ottiene dal suo Signore il panno che gli fasciò le carni; Veronica ebbe uno schizzo del volto di Cristo abbozzato col sudore in un moccicchino, Carlo ha una

[45] *Isai. 22* [Is 22, 21].

Muratori). Athos e Arimaspi da Plinio *Naturalis historia* 4, 37 e 4, 88. Già il Baliani nei suoi *Ragionamenti* aveva paragonato la Sindone a una difesa dello stato: «riparo, muro, antemurale e torre di fortezza […] dall'ira di Dio e dall'insidie degli nemici visibili e invisibili» (Baliani, *Ragionamenti*, p. 39).

**[36]** *Affida dalla guerra* varrà per 'rende sicuri dalla guerra'. Per la profezia di Salomone Prv 31, 19 e 24. Triplicata serie di quattro membri con inversione soggetto-verbo.

**[37]** Episodi biblici Gn 37, 32 per Giacobbe, 2 Rg 2, 13 per Eliseo, per la Veronica il fondamento è una tarda leggenda (XIII sec.); la visione di Pietro in Act 11, 4-7. Carlo è Carlo

figura perfetta di tutto il corpo in un lenzuolo; Pietro si vide spiegar dal Cielo una cortina piena d'animali velenosi, Carlo si vede spiegare in terra un gonfalone, dove è il vero ritratto dell'innocente Agnello.

**[38]** O favore sopra ogni favore! o favorito sopra ogni altro favorito! Mosè fu degno di parlare a Dio da faccia a faccia, Stefano di mirar Gesù stante alla destra del Padre, Paolo di spiare i divini secreti, rapito al terzo Cielo, Giov. Battista d'alzar la mano sopra la testa di Cristo nel lavacro del Giordano. Lazaro d'esser da lui lagrimato dopo la morte. Giovanni Evangelista d'appoggiargli il capo in grembo nella cena estrema, Pietro di commettergli i piedi tra le mani nell'ultimo bagno, Madalena d'ungergli, rasciugargli e baciargli le piante nel pasto di Simone, Tomaso di ficcargli il dito nel fianco aperto, Giuseppe di toccarlo e strignerlo con paterne tenerezze, l'altro Giuseppe di trattare il suo corpo morto involgendolo nel drappo di cui parliamo. Più. La Vergine istessa, e vivo e morto, di legarlo tra le fascie, di lusingarlo co' baci, di raccorlo nel seno, di recarlosi in braccio. Favori tutti (non si può negare) grandissimi. Ma a Carlo, privilegiato con dismisura et eccesso di parzialità, vengono quasi in un fascio con la santissima Sindone conceduti tutti questi favori insieme. Onde siccome ella è un sommario di tutte le maraviglie di Dio, così è anche un epilogo di tutti i favori di Dio.

**[39]** Volse l'infinita bontà del Salvatore a diverse città et a diversi prencipi diversi stromenti distribuire della sua dolcissima passione. A Milano lasciò un chiodo, a Napoli diede una spina, a Parigi tutta la corona, a Roma donò la lancia, a Mantova un poco del sangue, a Gerusalemme parte della croce, ma tutto quello che compartito era distintamente a molti, è stato prodigamente diffuso insieme ad uno. A voi (Serenissimo Sire) si è compiaciuto di donar cosa la qual tutto il contenuto di que' tanti misteri raccoglie in un ristretto compendio, poiché chiunque mira questo sacratissimo contesto, espressamente vi vede e le cicatrici de' chiodi, e le punture delle spine, e la fessura della lancia, e la scaturigine del sangue e la rigidezza della croce. Per la qual cosa vi potete divotamente vantare d'aver quasi impoverito il tesoro del Cielo, et in certo modo spogliato Iddio di tutta la sua maggior ricchezza.

Emanuele I. «*Moccicchino*: variazioni sinonimiche, che hanno qui valore di argutezze lessicali» (Pozzi, p. 192).

**[38]** Episodi biblici per Mosé: Ex 3, 6; Stefano: Act 7, 56; Paolo Act 9, 15; per il battesimo: Mc 1, 9, Mt 3, 5, Lc 3, 21; Per la commozione per la morte di Lazaro: Io 11, 33; per Giovanni che pone il capo in grembo a Cristo: Io, 13, 22; per la lavanda a Pietro: Io 13, 8-11; Per la Maddalena: Lc 7, 37-8, Mc 14, 3-4, Mt 26, 6-8; per Tommaso: Io 20, 27-9; su Giuseppe d'Arimatea: Io 20, 38-42, Lc 23, 52, Mc 15, 46, Mt 27, 59-60; per san Giuseppe presente alla mangiatoia: Lc 2, 16. Il passo si risolve in uno straordinario elogio del Duca, come prescelto custode della Sindone.

**[39]** Tra le supposte reliquie della croce: un chiodo, contenuto nella corona ferrea conservata nel duomo di Monza; una spina, conservata a Barletta; la corona di spine a Notre

**[40]** Leggesi di Scipione Africano, che militando in Ispagna, dopo l'avere sconfitto Indibile, duce di Cartaginesi, gli fu condotto avante un garzone prigioniero d'aspetto signorile e di legnaggio reale, che, per essergli nella battaglia caduto sotto il destriero, era stato preso da' Romani, et egli, mosso sì dall'aria nobile del sembiante, come dall'avere inteso esser nipote del re di Numidia, donatogli un bel cavallo, una ricca collana, un annello d'oro et una vesta di porpora, mandollo libero a Massinissa.[46] Quasi che la liberalità d'un capitano terreno possa paragonarsi con quella di Dio, quasi che la nobiltà d'una stirpe barbara possa contraporsi a quella di Savoia: bassa per certo è la comparazione! Ma pur voi, Carlo, voglio per ora io rassomigliare a questo giovane, a cui agguagliare ben con ragione vi potete, non solo per l'onorata presenza, ma per l'opere generose. **[41]** Che vi sia stato dalla divina cortesia donato un cavallo, ciò può vedersi chiaramente nelle vostre armi, nelle quali altro non si dipigne ch'un cavallo senza freno, antichissima insegna della famosa famiglia di Sassonia. E questo dirò io che sia il vostro stato: cavallo magnanimo e feroce, ma cavallo indomito e sfrenato, perciò che a guisa di Bucefalo non si lascia maneggiare da altra mano, che da quella d'Alessandro. Anzi, come quello di Seiano, impaziente di morso straniero, scuote ogni altra soma e ricalcitra a tutti coloro che lo vogliono soggiogare, onde gli possono ben convenire quelle parole del Patriarca: *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor eius retro.*[47] Poiché a chiunque ha talvolta per l'addietro tentato di premergli il tergo, par che si sia opposto sempre qualche intoppo quasi fatale, che gli ha portato più tosto il precipizio che l'acquisto. Questo è il cavallo commesso al vostro governo, dove, voi con giusto dominio cavalcando e le sue redini con somma prudenza reggendo, ve n'andate trionfante e pomposo a guisa d'un altro Marducheo, regalato da più potente Assuero: *sic honorabitur quem Rex voluerit honorari.*[48]

[46] *Tit. Liv. Dec. 3. li. 7* [Tito Livio*, Historiae* 27, 19].
[47] *Gen. 49* [Gn 49, 17].
[48] *Hest. 6* [Est 6, 9].

Dame di Parigi; la santa lancia in Vaticano; tracce del sangue a Mantova; pezzi della croce nella basilica di Santa Croce a Gerusalemme. L'invito a guardare alla croce, che riprende una formula usata da Tasso in una delle *Rime sacre (Mira, alma inferma e dolente)*, è anche il motivo di una delle disperse del Marino: *Aspicent in eum quem confixerunt,* il cui *incipit* recita appunto: «Mira mira, o stolto core, / invito a contemplare il crocifisso».
**[41]** «Lo stato di Savoia è comparato ad un cavallo sfrenato nel sonetto al card. Alessandro d'Este, *Ne' moti del Monferrato*, e quindi composto nel 1612: cfr. *Lira*, parte III, *inc.* 'L'indomito destrier ch'errante e sciolto'» (Pozzi, p. 194). Per il cavallo di Seiano: Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, 3, 9. Assuero premiò Mardocheo per avergli salvata la vita, donandogli un cavallo e una veste reale (Est 6, 1-11).

**[42]** Vi aggiunse di più la collana: e questo è quel prezioso monile che vi circonda la gola e vi pende al petto con sì misterioso gioiello, che gli angioli istessi s'inchinano a reverirlo. Trofeo segnalato, cerchio maraviglioso, in cui scolpita insieme si vede non men la vittoria che nel mondo contro i mostri infernali riportò il Verbo eterno, che quella che in Rodo contro le squadre infedeli ottenne il vostro Conte Verde. La collana era segno di segnalato onore e solevasi anticamente donare a' soldati che guerreggiato avevano egregiamente.[49] Quinci tra i Romani ebbe origine il nome di Torquato. E a cui, più a ragione ch'a voi, poteva per questo rispetto cotal dono, sicome debito tributo, convenire, che in tante pericolose imprese vi siete fatto conoscere non men coraggioso cavaliere combattendo, che provido prencipe comandando?

**[43]** Volse oltracciò farvi donativo dell'annello, antica insegna di nobiltà:[50] et ecco l'annello di Maurizio santo, il quale ottenuto da' Bernesi insieme con la spada e con l'altre reliquie di quel Martire, con arte non meno di cristiana pietà che di guerriero valore appo voi si conserva. Gemma di pregio assai maggiore che quelle del re d'Epiro e del tiranno di Samo, perciò che se nell'una, non finto con intaglio, ma con nativa pittura era effigiato Apollo con le Muse, in questa risplende la luce di Dio e degli angioli, e se l'altra gittata al fondo del mare, fu cavata fuor dell'onde per gran ventura, questa perduta fra i flutti dell'eresie, fu recuperata per virtù vostra. E così nobilitato di collana et arricchito d'annello, quasi da nuovo Faraone nuovo Giuseppe, date occasione d'invidia a' prencipi del mondo e di terrore a quelli dell'inferno. Doni invero tutti grandi, immensi, inestimabili e degni d'esser da voi riconosciuti con effetti di particolar gratitudine. **[44]** Ma quel ch'eccede ogni altro privilegio e suggella ogni altra dimostrazione della divina munificenza, è la vesta purpurea, dico quella vesta, ch'io di sopra già vi accennai, bagnata nel sangue del

[49] *Plin. Lib. 33. cap. 2* [Plinio, *Naturalis historiae* 33, 38].

[50] *Ascon. Pedian. et tit. ff. de iur. aur. annul.*

**[42]** La collana è quella dell'ordine dell'Annunziata. La partecipazione del Conte Verde (Amedeo VI di Savoia) alla vittoria di Rodi, avvenuta nella spedizione contro i Turchi di Giovanni V Palelologo, a cui il Duca si era affiancato, sarebbe in realtà più mitologia che storia. Il nome Torquato deriva da *torques*, collana.

**[43]** L'anello di san Maurizio «non fu donato dai Bernesi, ma dall'abate Rodolfo di St Maurice, nel Vallese, al conte Pietro di Savoia nel 1250» (Pozzi, p. 195). Per le gemme famose nell'antichità Plinio, *Naturalis historia* 37, 3-6, ma anche D'Alessandri, *Dies geniales*, già impiegato nella prima parte per questo stesso esempio (*supra* 1, 88).

**[44]** L'impresa d'Ettore era costituita da due leoni d'oro che si guardavano l'un l'altro in campo rosso. Cfr. Cassaneus, *Catalogus gloriae mundi*, c. 14v: «Et assumendo antiqua arma, puta duos leones aureos elevatos, se invicem respicientes in campo rubeo, quae

Redentor del mondo. Non so se osservaste mai la bella allusione di quella famosa impresa d'Ettorre, la quale era un leone a sedere con un manto di porpora intorno, ma quanto meglio può alla vostra persona, o Carlo, ch'a quella d'Ettorre, sì fatto simbolo quadrare? Poiché se il leone è fiera forte, magnanima e reale, in voi tutte queste condizioni si ritrovano d'avvantaggio. Se quello siede, voi su la sede del vostro pacifico Stato vi riposate, e se quello si ammanta d'una porpora, voi di quel purpureo lembo vi ricoprite, che fu pomposa spoglia del vero Re della gloria e ricco seminario del suo salutifero sangue.

**[45]** Entrato Augusto vittorioso negl'intimi archivii e ne' riposti camerini di Cleopatra, dove ella faceva conserva delle cose sue più scelte e più dilicate, fra l'altre spoglie contano l'istorie che vi ritrovò il manto d'Alessandro il Grande, il quale gli fu sì caro che, ritornato a Roma, volse addobbato di esso comparire nel publico trionfo, gloriandosi più d'avere intorno un così fatto ornamento, che di quante altre pompe facevano superbo l'apparato di quella festiva solennità. **[46]** Pregiatevi molto più Voi, o Carlo, fatto possessore di quel ricchissimo manto che vestì la carne del Monarca dell'universo. Né fasto o splendore alcuno delle vostre prospere fortune vi faccia tanto andare altiero, quanto la vesta di colui che non d'un re indiano o d'un persiano, ma del diavolo e della morte fu vincitore. Simili favori appunto leggiamo ch'Alessandro, figliuolo del re Antioco, facesse a Gionata, pontefice de' Giudei, il quale aveva rotto in campo Apollonio, capitano di Demetrio: *Misit ei epistulam, purpuram et coronam auream.*[51] **[47]** Et ecco gli onori e le prerogative da voi ricevute per la mano del gran donatore d'ogni bene. La corona reale: eccovi un regno grande, antico, unito, forte, armato, ricco e benevolo. L'epistola: eccovi i caratteri intagliati intorno alla vostra medaglia, lettera divina, ambasciata angelica: *Ave gratia plena.* La porpora: non vel diss'io che la Sindone di Cristo è il suo manto purpureo? Udite ciò ch'egli dice in uno de' suoi dolci lamenti colà nel libro de' Cantici: *Tulerunt mihi pallium meum custodes murorum.*[52] Pur come voglia dire: Giuseppe lasciò il mantello alla moglie di Putifar, Giovanni abbandonò il lenzuolo in mano de' satelliti, Martino partì col mendico la propria vesta, a me è stata tolta la

[51] *I Macha. 10 et Iosep. lib. 13. cap. 2. antiq.* [Mac 10, 17 e 20 e Giuseppe Flavio, *Storia giudaica* 13, 8 e 13, 4].

[52] *Cant. 5* [Ct 5, 7].

fuerunt arma Herculis». Forse si tratta di una citazione a memoria. Marino legittima Carlo Emanuele I come capo di stato per il possesso della Sindone.

**[45]** Sui tesori di Cleopatra cfr. Prudenzio, *Contra Symmachum* 2, 354 (Pozzi, p. 196), ma non si parla del manto.

**[47]** L'episodio di Giuseppe in Gn 39, 12; di Giovanni in Mc 14, 52, che parla però di un «adulescens» (spesso identificato con Giovanni).

più cara spoglia che m'avess'io e la mi hanno tolta i custodi di queste mura d'Italia, che posseggono il serraglio dell'Alpi e volgono le chiavi delle porte Piamontesi.

**[48]** Che fra David e Gionata passasse intrinsico et isviscerato amore chiara fede ne rende la Scrittura: *diligebat eum quasi animam suam*.[53] Ma qual per vostra fe' fu l'origine principale di sì cordiale amore? Una sola cagione se n'assegna: *nam expoliavit se Jonatas tunica qua erat indutus et dedit eam David et omnia vestimenta sua dedit ei, usque ad gladium et arcum et usque ad balteum.* Né maggiore o più vigoroso argomento so trovar io a provare che voi (Serenissimo Sire) siate singolarmente da Dio amato, se non il vedere ch'egli si è spogliato di quel panno istesso che lo coverse, e ve n'ha fatto libero dono. Et (ciò che più è da notare) insieme col panno vi ha anche donato l'arco, la spada e lo scudo, poiché il medesimo panno vi scusa scudo e vi serve di spada e d'arco, per la potentissima difesa che seco porta. Laonde non fia chi si maravigli s'io torno a dire ch'Iddio si è per voi spropriato del meglio ch'egli s'avesse, et ha in voi a piena mano versata tutta la dovizia de' beni suoi. Favoreggia questo mio pensiero l'auttorità di quell'altre parole dette dal buon vecchio Isaac al suo figliuolo Esaù, quando accortosi che l'altro fratello gli avea scaltramente usurpata la primogenitura, non sapendo qual altra benedizione concedergli, disse: *Frumento et vino stabilivi eum, et tibi post haec, fili mi, ultra quid faciam?*[54]

**[49]** Parla il gran Padre Iddio agli altri signori d'Europa, e dice loro: «Deh, che poss'io più darvi? Se il mio carissimo primogenito fra tutti i prencipi vi ha ogni pretensione preoccupata, togliendomi di mano la miglior preda del mio celeste erario, qual reliquia mi avanza più preziosa da compartire a voi altri? *Frumento et vino stabilivi eum*: ho stabilito il fondamento delle sue grandezze in guisa che non può dar più crollo; *frumento et vino,* favori temporali e favori spirituali, doni terreni e doni celesti, grazie naturali e grazie divine. Fertilità di paese, fecondità di successione, abbondanza di ricchezze, ubbidienza di sudditi, virtù nelle operazioni, fortuna ne' pericoli, prodezza in guerra, senno in pace: eccovi il formento. Fascia di Cristo, imagine di Cristo, piaghe di Cristo, sangue di Cristo, Cristo istesso: eccovi il vino. Qual cosa di maggiore o d'ugual rilievo da dispensar mi resta? *tibi post haec, fili mi, ultra quid faciam?*». **[50]** Questo medesimo pensiero accennato prima da Isaac per Giacob, parve che fusse poi dallo stesso Giacob espressamente con-

[53] *I Reg. cap 18* [I Reg. 18, 3-8].
[54] *Gen. 27* [Gn 27, 37].

**[48]** La citazione «Nam expoliavit … » è sempre da I Reg. 18, 3-8, ma al posto di «vestitus» Marino pone *indutus*. *Scusa/scudo* uso particolare del verbo che crea una delle allitterazioni predilette dal Marino.
**[49]** Gli accumuli significano anche nella forma l'abbondanza dei doni divini riservati ai Savoia.

fermato a Giuseppe, quando avendo, moribondo, acconcio il testamento e disposto di tutte le sue facoltà con gli altri figliuoli, a lui rivoltosi, gli lasciò anticipatamente un legato particolare: *Tolle partem tuam, quam tuli de manu Amorrhaei in gladio et arcu meo.*[55] A tutti gli altri prencipi (come detto abbiamo) ha lasciata Iddio qualche cosa della sua eredità. «Ma tu sei l'amato (dice egli), tu sei il caro, tu il privilegiato singolarmente, tu sarai l'erede come d'una parte avantaggiata oltre i tuoi fratelli. A te voglio che tocchi de' beni paterni quella parte *quam tuli de manu Amorrhaei in gladio et arcu meo,* quella tela vergata del mio sangue, quella, si può dir propriamente, parte mia e non d'altrui, perché *torcular calcavi solus:*[56] io son quegli che dagli artigli dell'inferno la riscosse in virtù della mia croce e della mia morte. *Tibi post haec fili mi ultra quid faciam?*»

**[51]** Conchiudo (Serenissimo Sire) con la conseguenza di Paolo apostolo: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis non donabit?*[57] Come fie possibile che chi con tanto smoderamento di larghezza il proprio Figlio vi ha conceduto, cosa alcuna per grande et importante che sia abbia a negarvi? E che chi ha in sua balia il tesoro de' tesori, non sia per esser sempre secondato dal Cielo in ciascun altro affare? Chi dirà che mentre i polli ricovrano sotto l'ali dell'aquila non siano da qualsivoglia insulto sicuri? E qual'è l'aquila, se non quella di cui disse Ezechiello: *Aquila grandis magnarum alarum?*[58] Quali sono i suoi polli, se non la stirpe di Savoia? Aquila sì per la natural magnanimità, di cui è proprio simbolo questo uccello, che perciò dagli antichi fu attribuito a Giove, sì perché l'insegna vecchia dell'armi di Savoia era l'aquila imperiale, donata dall'imperadore Ottone a Beroldo in ricompensa de' travagli sofferti nel soccorrere il re d'Arles. Or questi polli, non altrimenti che suoi carissimi figli, sono da quell'Aquila celeste invitati a volar seco in alto et a volgersi al vero Sole: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos et super eos volitans expandit alas suas.*[59] **[52]** Ma quali sono quest'ali se non la Sua protezione adombrata nell'ampiezza della Sindone, con cui par che vada loro del continovo covando? Contentomi d'esser riputato bugiardo, se nelle Scritture istesse non si fa letteralmente a questo proposito esplicita menzione del nome vostro, Serenissimo

[55] *Gen. 48* [Gn 48, 22: *do tibi partem tuam extra fratres tuos quam*].
[56] *Isai. 63* [Is 63, 3].
[57] *Rom. 8* [Rm 8, 32].
[58] *Ezech. 17* [Ez 17, 3].
[59] *Deuter. 32* [Dt 32, 11].

**[51]** Secondo una storiografia che ebbe particolare fortuna nel secolo XVI, il capostipite di casa Savoia fu Beroldo, padre di Umberto I dalle Bianche Mani. Vissuto intorno al Mille, Beroldo era figlio di Ugo, secondogenito di Ottone di Sassonia.

Sire: *et erit extensio alarum eius implens latitudinem terrae tuae, o Emanuel.*[60] Di voi, o Carlo Emanuello, di voi et a voi ragiona Isaia, perciò che parlando egli a possessor di terre, non possono (eccettuato Cristo, a cui principalmente convengono) ad altro Emanuello che non sia prencipe essere indrizzate le sue parole. E di che potete dubitare, o voi o la vostra terra, mentre sotto l'ombra di quell'ali vi dimorate? Dite pure a quell'aquila confidentemente: *Sub umbra alarum tuarum protege me*,[61] e vi sentirete da lei rispondere benignamente: *Sub umbra mea requiescite.*[62] **[53]** Gloriarvi adunque a gran ragione dovete del possesso di questa tela informata del divino ritratto, et a gran ragione di essa cotanto vi pregiate. Introducano pure gli altri prencipi superbi (sicome già il re Ezechia fece) gli Ambasciatori stranieri a vedere i loro secreti ripostigli e i ricchi gazofilacii degli ori e degli aromati, ma Carlo alla curiosità degli ospiti peregrini faccia solo della sua sacra guardarobba, di sì prezioso arnese corredata, ambiziosa mostra.

**[54]** Credeva l'antichità che le sculture di Dedalo, se non erano ben legate, prendessero la fuga e si dipartissero.[63] Voi geloso della perdita di questa miracolosa pittura, accioché sdegnosa per tanti peccati del popolo non l'abbandoni, dicendo con Osea: *Liberabo linum meum et lanam meam quae operiebant ignominiam eius,*[64] e con Geremia: *Curavimus Babylonem et non est sanata: derelinquamus eam,*[65] l'avete con saldissime funi di vero amore stretta et incatenata, onde potete ben dir con la Sposa: *Tenui eam nec dimittam.*[66] La collocaste nel mezo del maggior tempio, ma più nel centro del vostro divoto animo; la riponeste nella cima dell'alto santuario, ma più nella sommità della vostra nobil mente; la chiudeste dentro un'arca di finissimo oro, ma più dentro il reliquiere del vostro regio petto; le fabricaste una custodia di limpido gelo alpino, ma più del chiaro cristallo delle calde lagrime vostre; le offeriste un cuore gioiellato d'inestimabil prezzo, ma più la vostra umile et affettuosa volontà; la predicate con la lingua de' dicitori eloquenti, ma più con le lodi

[60] *Isai. 8* [Is 8, 8].
[61] *Psal. 16 et 56* [Ps 16, 8 e 56, 2].
[62] *Iud. 9* [Idc. 9, 15].
[63] *Diodo. ex Plat.* [Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica* 4, 76].
[64] *Ose. 2* [Os 2, 9].
[65] *Hierem. 52* [Hier 51, 9].
[66] *Cant. 3* [Ct 3, 4: *tenui eum nec*].

**[53]** L'episodio di Ezechia in 2 Rg 20, 12-3, quando il re concesse agli ambasciatori di vedere tutti i suoi possedimenti. *Gazofilacii* è reminiscenza biblica, indica i luoghi dove si custodivano i tesori del tempio.
**[54]** Nella seconda parte, serie di otto coordinate con avversativa per valorizzare la devozione di Carlo Emanuele I.

continove delle vostre fervide orazioni; la spiegate con pompa sollenne sui palchi della publica piazza, ma più nell'ampio teatro de' vostri generosi pensieri; l'accompagnate con numerosa processione di cavalieri e prelati, ma più con la schiera de' vostri religiosi affetti.

**[55]** Ma perché la varietà di tante cose non si può in così picciol fascio ristrignere, mi atterrò all'industria di Timante, il qual rappresentando di scorcio in picciolissima tavoletta Polifemo, smisurato ciclopo, né sapendo come meglio in così angusto campo dar la prodigiosa statura di quel gran busto ad intendere, finselo addormentato e dipinsegli a' piedi un Satiro, che col tirso gli prendeva la misura d'un dito, lasciando a' giudiziosi riguardanti dalla proporzione considerare, se tanta era una menoma particella della mano, quanta esser dovesse la mano istessa, quanto il braccio, quanto il rimanente dell'altre membra. Così, avendo io di materia vasta in breve spazio preso a ragionare, la qual più cresce e si dilata quanto più moltiplicano i concetti, et essendo dell'ampia mole di tal pittura l'angustia del mio ingegno e del mio stile incapace, tanto solo basterammi averne accennato, quanto detto se n'è. Dal che può ciascuno argomentare, se il meno delle sue grandezze è di tanti fregi e di tanti pregi abbondante, quali esser debbano gli abbissi delle sue glorie immense e delle sue lodi infinite.

**[56]** Ora per non offuscare in parte, col rozzo pennello della mia lingua imperfetta e con gli oscuri colori del mio dir basso, le bellezze di questa non mai appieno lodata imagine, le quali assai meglio che con istile facondo si possono esprimere con modesto e pietoso silenzio, voglio più tosto tacere, e passando con una profonda meditazione dalla loda alla maraviglia e dalla loquacità allo stupore, chiudere il giro de la mia lunga parlatura con quella sentenza auttorevole: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris.*[67]

[67] *Ps. 117* [Ps 117, 23: *et hoc mirabile*].

**[55]** Plinio, *Naturalis historia* 35, 74 «Il notissimo *exemplum* aveva già trovato una simile applicazione in Aresi, *Orazione in lode di san Carlo*, c. 9v: 'meglio forse che passar più avante, sarebbe qui troncar il mio dire, ed a guisa dell'ingegnoso Timante, coprir col velo del silenzio quelle altre opere di lui […] Si noti che la prima metafora dell'Aresi è ripetuta nell'*Adone* 16, 192: Onde perché al desir mancando l'arte / Dal soggetto lo stil vinto è d'assai, / Industre imitator del gran Timante, / Gli porrò il velo del silenzio avante» (Pozzi, pp. 200-201).

# LA MUSICA

## DICERIA SECONDA
## SOPRA LE SETTE PAROLE DETTE DA CRISTO IN CROCE
## AL SERENISSIMO CARDINAL DI SAVOIA

**[1]** Al Serenissimo Prencipe Maurizio, Cardinale di Savoia.
**[2]** Sonando un giorno Eunomio Musico la cetera nel teatro a concorrenza con Aristosseno, nel bel mezzo e nel più dolce del suono gli si ruppe una corda. Et ecco subito volatavi d'improvviso una cicala, supplì col canto al mancamento di essa e fecegli del suo competitore riportar la vittoria, onde in memoria di cotal fatto fu da' Greci presa la cicala per geroglifico della musica.

**[3]** La croce di Cristo (Serenissimo Sire) col pietoso mistero della sua dolcissima passione altro non è ch'un armonico e ben accordato stromento, il cui suono vuol esser da noi del continovo o almeno bene spesso frequentato non solo col pensiero contemplando, ma con la lingua ragionando. Or che, cessate le fatiche della quare-

**[1]** Il Cardinal Maurizio di Savoia (1593-1657), quartogenito di Carlo Emanuele I e di Caterina d'Asburgo, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, ricevette la porpora cardinalizia nel 1608 da Pio V, in un periodo in cui i Savoia cercavano di inserirsi nei delicati equilibri fra papato, Spagna e Francia. Ebbe un importante ruolo politico senza mai giungere al governo del Ducato, nonostante diversi tentativi fatti in anni di turbolenze per lo stato sabaudo. Nel 1642 sposò la quattordicenne nipote Maria Luisa di Savoia. Culturalmente molto attivo, animatore dell'Accademia dei Solinghi a Torino e dei Desiosi a Roma, condusse vita sfarzosa coltivando le lettere e favorendo l'abbellimento artistico di Torino. Ma all'epoca in cui Marino gli dedica la diceria aveva ventun anni ed era appena stato promosso alla sede vescovile di Vercelli. Cfr. Randi, *Il principe Cardinal Maurizio di Savoia*.
**[2]** Eunomio, musico e filosofo greco del IV a. C., compose gli *Elementi di armonia*. Cfr. *Dizionario di musica*, *s.v.* L'aneddoto è raccontato in un epigramma di Silenziarlo (*Anthologia graeca* 6, 54). È ripreso da Valeriano, *Hierogliphyca, 26, De cicada: Musica,* p. 271c, dall'Alciati, *Emblemata 108,* dal Ripa, *Iconologia, Musica*. Nell'*Iconologia* del Ripa la musica è rappresentata come «donna che suoni la cetra che abbia una corda rotta, ed in luogo della corda vi sia una cicala» (Ripa, *Iconologia*, *Musica*).
**[3]** L'accenno alla fine della predicazione quaresimale rimanda alle celebrazioni del venerdì santo, come si evince anche dalla dedica del volume. Interessante che, dopo l'identificazione con la cicala per la voce *stridula e roca,* Marino parli di cinguettio, identificandosi dun-

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

sima, tutte le corde più sonore di tanti predicatori eloquenti, quasi logore o spezzate, si tacciono, ecco una cicaletta stridula e roca che con suoi audaci e strepitosi garriti succede al concento soave della lor faconda dottrina, entrando a cinguettare di questa sacra musica in luogo loro.

**[4]** Favoleggiasi le cicale essere stati alcuni uomini, i quali avendo dalle nove sorelle d'Elicona imparato a cantare, presero del canto tanto diletto che, per esso scordatisi del cibo, inconsideratamente morirono, ma furono da quelle cangiati nella forma di questo animaletto, con tal privilegio che senza bisogno d'alimento alcuno consumino tutta la vita cantando. Né io per me saprei con altro simbolo migliore o più proprio e significante di questo rappresentare a V. Alt. la naturale inclinazione del mio ingegno, il cui genio non posso negare che nella deliziosa e piacevole arte delle Muse non si trattenga volentieri, e che non sia di questo onesto trastullo tanto invaghito che, disprezzati molti altri studi più utili, da' quali potrebbe per aventura procacciarsi vitto e sostanza, par che solamente di esso si nutrisca.

**[5]** Dicono i Naturali che la cicala canta non con la bocca, ma col petto, e che canta appunto in su 'l filo del mezo giorno estivo, quando ha maggior forza l'arsura del sole. Il che certo si verifica ancora in me, poiché sì come fu questo divoto discorso solo da caldo di divina carità concetto e formato, così procede più dal cuore che dalla lingua, e più mi muove a publicarlo affettuoso spirito di compunzione che vana ambizione d'applauso. Dovrà, se la speranza non mi schernisce, esser da V. Alt. non meno con prontezza accettato che con umanità gradito. Né sarà forse la musica di questa importuna cicala al suo invitto e sempre invincibile genitore per esser dispiacevole, ancorché occupato nelle cure gravi dello stato e negli affari importanti della guerra. Poiché, se de' prencipi parliamo, Epaminonda tra' Greci

que con un usignolo, che è altro simbolo della musica nell'*Iconologia* del Ripa. La musica dovrebbe infatti oltre alla cetra in mano, avere in capo un «rusigniuolo […] per la varia suave e dilettevole melodia della voce» (Ripa, *Iconologia, Musica*). Ma l'usignuolo è anche ripreso come simbolo di Cristo nella passione (cfr. § 65-66).

**[4]** La favola delle cicale, già uomini, è raccontata da Socrate in Platone, *Fedro* 41, 259b-c.

**[5]** Sulla cicala Plinio, *Naturalis historia* 11, 93-94. È interessante notare che il modo di cantare della cicala è negli stessi anni anche oggetto della curiosità di Galileo, che nella favola del cercatore di suoni ne fa motivo per parlare dell'infinità della conoscenza (Galileo, *Il saggiatore*, p. 188). Ma in quegli stessi anni Giulio Casserio aveva pubblicato nuovi studi sull'anatomia della voce umana ed animale: *De vocis auditusque organis historia* (1600), in cui scrive: «in Cicada non ex ore, sed ex dorso [sonus] egreditur» (p. 151, a p. 115-116 anche per le immagini della cicala, con la spiegazione). Dell'interesse dei condottieri (Temistoche, Epaminonda) per la musica parla Cicerone, *Tusculanae disputationes* 1, 2, 4. Anche Petrarca allo stesso scopo tratta di Epaminonda, Temistocle, Alcibiade, Caligola, Nerone, Socrate (Petrarca, *De remediis utriusque fortunae* 1, p. 122).

e molti imperadori tra' Latini si sono della musica dilettati, e se de' guerrieri, l'Amazoni trattavano l'armi al suono de' calami e i Lacedemoni e i Cretensi incitati da essa combattevano.

**[6]** Ricordo a V. Altezza che se Apollo dona il caduceo a Mercurio, Mercurio a rincontro non ha con che contracambiare il dono d'Apollo se non con la lira. L'uno è simulacro del prencipe, l'altro del letterato: quello offre protezione, questo porge fatiche. E con qual altro segno di gratitudine può la mia debolezza riconoscere le tante grazie con le quali ella in molte opportunità mi si è dimostrata favorevole, che con poesie o con componimenti musicali, qual é questo ch'io al presente le presento? Scusi la confidenza, perdoni all'ardimento e condoni l'una e l'altro all'affettuosa e divota osservanza dell'animo mio. E senza più, il pregare a V. Alt. dal cielo compiuta prosperità e felicità vaglia per fine di questa.

Di Torino adì 15 d'Aprile 1614.

Di V.A. Serenissima
Umiliss.° e devotiss.° servitore

Il Cavalier Marino[1]

[1] Seguono complimenti elogiativi di Lodovico Tesauro (*Nel mar de le sirene in su l'aria*), e di Lorenzo Scoto (*Fu nel suono e nel canto*).

**[6]** Apollo, affascinato dalla siringa (flauto), appena inventata da Ermes-Mercurio, gli donò il caduceo d'oro con cui custodiva le mandrie di Admeto, così il caduceo divenne simbolo di Mercurio. La lira in realtà era stata scambiata in precedenza con le mandrie che Mercurio aveva sottratto ad Apollo. Cfr. *Inno omerico a Ermes*, 495-502.

# PARTE PRIMA

**[1]** Pan, iddio delle selve, finse l'antica gentilità che, venuto con Amore in contrasto e da lui superato, fu costretto dal vincitore ad innamorarsi di Siringa, ninfa d'Arcadia, la qual, sicome selvaggia e ritrosa, datasi velocemente a fuggirlo, giunta in su l'estrema riva del fiume Ladone e dal seguace amante a mezzo il corso sopragiunta, fu dalle ninfe in tremula e palustre canna trasformata, i cui calami, da leggier venticello agitati, sentendo egli con soave sibilo sfrascolare, ne troncò sette, e di quelli, con disuguale ordine contesti, compose una sonora sampogna, al cui tenore accordando poi la voce, cantò l'istoria de' suoi poco felici amori.

**[2]** Favoloso senza dubbio è l'avvenimento di questa novella, Serenissimo Sire, ma non già favoloso il sentimento che in essa si racchiude. Onde s'Ezechiello zapperà il muro, scorgerà gran maraviglie; se Bengiamino aprirà il sacco, ritroverà il vaso dell'oro; se Mosè batterà la pomice, farà scaturire acque fresche; se il sacerdote alzerà il velo, scoprirà le bellezze del Santuario; se Tobia sventrerà il pesce, ne caverà il cuore utilissimo; e se noi vorremo passare dal simbolo alla significanza, ricercando l'interno di questa poetica fizione, conosceremo che contiene in sé

**[1]** Attacco in inversa seguito da altre inversioni, esempi di «sintassi illusionistica che la futura prosa dei predicatori prenderà a modello» (Pozzi, p. 211). La favola di Pan e Siringa è da Ovidio *Metamorphoses* 1, 689-712. «Il mito di Pan rappresenta una delle tropologie più diffuse nella cultura umanistico-cristiana per le molteplici possibilità di applicazione a dogmi cattolici. Fonte primitiva della redazione mariniana rimane, se attinta in via diretta e indiretta è impossibile determinare, date le infinite elaborazioni e volgarizzazioni, le *Genealogie* del Boccaccio» (Pozzi, p. 211). *Sfrascolare* anche in *Adone* 4, 80, ma non altrove attestato (GDLI *s.v.*). Le corrispondenze instaurate dal Marino tra la figura di Pan e il cosmo, Dio, poi Cristo sono analizzate in Tristan, *La scène de l'écriture,* pp. 190-207.

**[2]** Episodi biblici da Ez 8, 8; Gn 44, 12; Ex 17, 6; Ex 26, 31-7; Tob 6, 5-6. Con ridondanza Marino sottolinea la necessità di interpretare i misteri celati nelle favole, ponendo anzitutto una serie di *exempla* e poi accentuando con i superlativi il valore del mistero nascosto.

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

grandissimo e profondissimo mistero. **[3]** E chi non sa che sotto l'invoglio di così fatti velami et enimmi soleva molti, anzi tutti i più riposti e maravigliosi secreti nascondere la supestiziosa antichità? Che perciò ritrovate furono le statue de' sileni, le cui concave viscere erano gravide de' simulacri degl'iddii, accioché i divini arcani si tenessero alla gente vulgare appannati et occulti.[2] Più oso di dire: che sotto queste bende misteriose non solo si celano le fallacie delle bugiarde deità degli Etnici, ma chiunque con zelo pio e con ingegno catolico prende a spiarle addentro, vi può contemplare eziandio adombrati assaissimi sacramenti della cristiana religione.[3] **[4]** Così ritroverà in certo modo (quantunque imperfetto) figurata la Trinità in Gerione, la generazione eterna in Minerva, la creazione dell'uomo in Prometeo, la rovina degli angioli nei Giganti, Lucifero in Fetonte, Gabriello in Mercurio, Noè in Deucalione, la moglie di Lot in Niobe, Giosuè in Leucotoe, la conservazione del mondo in Atlante, l'incarnazione del Verbo in Danae, l'amor di Cristo in Psiche, le battaglie col diavolo in Ercole, la predicazione in Anfione, la risuscitazione de' morti in Esculapio, l'instituzione del Sacramento in Cerere, la passione in Atteone, la discesa al limbo in Orfeo, la salita al cielo in Dedalo, l'incendio dello Spirito santo in Semele, l'assunzione della Vergine in Arianna, il giudicio in Paride, e cento, e mille altre menzogne al vero applicabili, che, studioso della brevità, tralascio. **[5]** Calisi adunque la cortina e rilucerà la scena; levisi la maschera e comparirà la faccia; picchisi la selce e sfavillerà la fiamma; rompasi il guscio e gusterassi il frutto; spezzisi la cocchiglia et usciranne la porpora; ceda la scorza alla midolla, il corpo allo spirito, la nube al sole; traggasi dall'ombra la luce, dalla mentita la verità, dalla

[2] *Plat. in Symp.* [Platone, *Simposio* 32, 215b e segg.].
[3] *Fulgen.* [Fulgenzio, *Mythologiarum* 1].

**[3]** Alcibiade paragona Socrate ai sileni in vendita nei mercati, i quali contengono immagini divine. Sui sileni di Alcibiade Erasmo costruisce uno dei più noti *Adagia*: *Sileni Alcibiadis.* Socrate comparato al sileno è presente anche nella prima diceria 1, 79 e in *Adone* 1, 10. Ma è figura comune nella letteratura del Rinascimento: ne fanno uso anche Tasso, *Gerusalemme liberata* 18, 30; Bruno, *La cena de le ceneri.*
**[4]** Queste tropologie mitologiche possono derivare dalle letture allegoriche di Ovidio, ma non ho rinvenuto la fonte, che non è costituita dagli allegorizzatori medievali come Giovanni del Virgilio, Giovanni di Garlandia, Arnolfo d'Orléans, né dall'umanista Raffaele Regio.
**[5]** Serie di coordinate che rappresenta il procedimento di rivelazione allegorica: tolto l'*integumentum,* emerge il senso nascosto. Pozzi sottolinea la simmetria di questo periodo: sei coordinate pseudoipotetiche, chiuse da una composta da due volte tre membri (cfr. Pozzi, p. 213). Pan come figura di Cristo è desunto direttamente o indirettamente dalle *Genealogie* del Boccaccio, citate poco oltre tra le fonti (§ 6), di cui vengono offerte le stesse autorità (Macrobio, Teodonzio, ecc.). Ma anche Capaccio, *Selva dei concetti scritturali*, II, p. 17, in un

favola l'allegoria, e dicasi che in questo Pan ci viene chiaramente dinotato il grande e vero Iddio, il che ci manifesta non solo il nome istesso di Pan, ch'altro non importa che universo overo il tutto, ma anche la strana imagine sua, la quale l'universal corpo di tutta la natura contiene.

**[6]** La ciera ridente e giuliva è della sua gioconda letizia e della sua eterna felicità argomento; le corna diritte verso il cielo a quelle della luna alludono, quando ella è scema e rinascente, overo alla doppia potestà ch'egli ha sopra le cose superiori et inferiori; la barba lunga e pendente verso il petto figura i raggi del sole, che con la loro virtù sopra la terra si distendono; nella faccia rubiconda et accesa è espresso il puro elemento del fuoco, che con le celesti sfere confina; nella nebride o pelle di pardo picchiata e distinta a varie macchie, si descrive l'ornamento dell'ottava sfera, dipinta e variata di stelle; nella verga pastorale, ritorta in cima, si dimostra la possanza et il governo di tutte le cose e l'incurvatura dell'anno che in se medesimo si ripiega; per le piante caprigne e scrignute s'intende l'asprezza degli scogli e delle montagne; per le coscie vellute, ispide e setolose si ombreggia la superficie della terra coverta d'alberi e di boscaglie; dalla fistula cerata di più cannelle si accenna l'ordinata armonia de' cieli; dalla velocità del suo corso si significa la prestezza con cui si gira il mondo.[4]

[4] *Phil. Heb.* [Filone Alessandrino, *De opificio mundi* 17, 54]. *Macr.* [Macrobio, *Saturnalia* 1, 22, 2]. *Gio. Bocc. Geneal. degli Dei* [Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium* 1, 4]. *Vinc. Cart. Imag. degli Dei* [Cartari, *Le imagini de gli dei de gli antichi: Giove, Mondo*]. *Fr. Geor. ar. mun. ton. I. cap. 5* [Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5].

lungo paragone fra la sampogna di Pan e la voce suadente di Cristo, lo chiama «quel pastor simbolico Pan dell'università delle cose, vero Pan, principe dei pastori» (Pozzi, p. 217).
**[6]** Pan come «verus sol, non hic celesti, sed supramundanus et divinus» è desunto letteralmente da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5, citato tra le fonti. «Hinc a poetis Pan (quod totum significat) dicitur, quem solem esse Arcades existimantes adorabant. […] Et si licet prosequi, quae de hoc Pane finxit antiquitas, quae divina mysteria semper sub aenigmatibus tradebat, percurremus etiam eius typicam picturam. Cornua primo in capite locabant, denotantes regnum, quod in superioribus infernisque tenet. Cornu enim pro regno etiam apud eos, qui sacra nostra scripsere […]. Barba vero prolixa radios lucis, aut divinae suae virtutis, usque ad ima protensa praetendebat. Pars inferior hispida propter arbores, virgulta, montes, saxa, et fera superior vero levis. […] Sonat fistula septem calamorum et est septem planetarum harmonia in qua sunt septiformis soni, qui diapason consummatam videlicet consonantiam complent. Virga in manibus est potestas, qua cuncta moderatur, ridentem eum fingebant, eius sempiternam foelicitatem innuentes […] Nebridem stellatam in pectore gerebat, quia omnium stellarum concursum, atque vim unica pelle, unicoque actu, aut nutu continet. […]». Anche in Ricciardi, *Commentaria symbolica, Pan*, sovente fonte per Marino, si legge: «3: Pan habere cornua quae ascendant usque ad coelum significat natura extendere usque ad

**[7]** Et ecco ch'io dissi vero, che la figura di Pan è figura di Dio, il quale in sé il tutto comprende, perciò che ripieno infinitamente in se stesso di virtù fecondissima, genera senza peregrino concorso le cose tutte.[5] Et essendo egli una sfera intellettuale, *Ego alfa et omega,*[6] sicome fuor della sfera del mondo nulla si ritrova, così nulla è fuori della divina circonferenza, la quale ogni cosa abbraccia. Quinci colui stesso che fu chiamato Pan da' poeti, 'cagion prima' i filosofi appellarono 'e di tutte l'altre cagioni principio', come quello che concede loro la forza et il vigore del potere sotto influire, talché da quel primo Ente tutte le cose che sono hanno l'essere e da quella prima vita tutte le cose che vivono traggono il vivere.

**[8]** E se niuno può altrui donare quel che in sé non ha, infondendo quella sovrana intelligenza tanta virtù in altrui, è necessario ch'ella in se stessa traboccantemente ne abbondi. Né sarebbe Iddio compiutamente (sicome Egli è) e perfettamente felice, se cosa alcuna gli mancasse o avesse di straniero aiuto bisogno, non essendo

[5] *Mercur. Hermes* [Mercurio Trismegisto, *Asclepio* 3, 20b].

[6] *Apoc. ca. 1 et 22* [Ap 1, 8 e 22, 13].

polum articum et antarticum vim suam. […] 4: Panis facies rubicunda sign. stellas errantes […] 5: Panis longae comae et barba sign. radios solis et stellarum. […] 7. Panis pedes caprini sign. instabilitatem rerum materialium. […] Pan habere cornua significat lunae maturam renascentis». Oppure da Cartari in cui, dopo i versi di Silio Italico che descrivono Pan, si legge: «E perciò dice Servio che gli fecero le corna, volendo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del sole e le corna della luna. Et il Boccaccio vuole che queste, le quali escono della fronte e tendono verso il cielo, mostrino gli corpi celesti, […]. La faccia porporea, rossa et infocata (che la dipingono tale a Pan) significa quel fuoco puro che sopra a tutti gli altti elementi sta in confine delle celesti sfere. La barba lunga che va giù per lo petto, mostra che i due elementi superiori, cioè l'aria e il fuoco, sono di natura e forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura femminile. Ci rappresenta la maculosa pelle che gli copre il petto e le spalle l'ottava sfera tutta dipinta di fulgenti stelle, la quale parimente cuopre tutto quello che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che ha nell'una mano, significa, secondo il Boccaccio, il governo che ha la natura delle cose tutte […] Nell'altra mano ha poi la fistula delle sette canne, perché fu Pan il primo che trovasse il modo di compor più canne insieme con cera e 'l primo ancora che sonasse […]». Cartari, *Le imagini de i dei de gli antichi*, pp. 116-118. *Incurvatura* ovvero 'parabola discendente'.

**[7]** La citazione da Trismegisto, *Corpus hermeticum* 3, 20b può derivare da Zorzi, *In Sacram Sripturam Problemata*, 6, 3, p. 347. Per l'identità del Pan dei poeti con il Tutto dei filosofi si veda Zorzi: «Sed quem poetae Pan id est totum, omniaque continentem dicebant, philosophi causam primam, et omnium causarum principium vocavere dans omnibus causis, ut influant, quia quicquid agit causa secunda, agit in virtute primae magis influentis quam secunda» (Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5). Anche *sfera intellettuale* deriva da Zorzi 1, 7, 3, ma il serpente a circolo (uroboros) è rappresentazione comune per Dio nell'emblematica (Valeriano, *Hieroglyphica* 89).

altro la beatitudine ch'un bene di tutti i beni accumulato.[7] Nulla adunque bisogna conchiudere che possa mancare a Dio, posciaché in Lui con suprema eminenza tutte le cose sono e virtualmente come le nature nel seme e idealmente come gli artifici nell'intelletto, e da Lui solo tutte le cose dependono, come tutte le misure dal punto e tutti i numeri dall'unità.

**[9]** Laonde a ragione dicev'io che nel simulacro di Pan, il tutto comprendente e significante, era significato Iddio, di tutte le cose comprensore. Oltre ch'appo i medesimi antichi Pan e Giove erano stimati tutt'una cosa. E chi è che non sappia che Giove era di tutti gli altri iddii il maggiore, così detto perciò che a tutti suole con la sua infinita bontà giovare, qualità propria di Dio? Egli è bene il vero che, se bene questo Pan tutta la Divinità (come detto abbiamo) ci rappresenta, più propria e particolarmente nondimeno ci dà della seconda persona divina indizio. Pan fu figliuolo di Demogorgone, Cristo è figliuolo del Padre eterno; Demogorgone fu da' creduli della vecchia età stimato primo di tutti gli altri iddii, eterno di tutte le cose padre, da niuno generato, intorniato di nuvoli e di nebbie, e nelle viscere della terra abitante.[8] **[10]** Questo è simbolo del Padre, capo e radice di tutta la divina natura (parlo in quanto alla origine, non in quanto al tempo), Iddio terribile e formidabile (che tanto monta l'interpretazione di quel nome greco), onde fu a lui in particolare assegnato l'attributo della potenza; da niuno altro prodotto, essendo egli principio

[7] *Speusipp.*

[8] *Lactan.* [Lactantius Placidus, *In Statii Thebaida commentum,* 4, 516]. *Stat.* [Stazio, *Thebaides* 4, 516]. *Lucan.* [Lucano*, Pharsalia* 6, 744].

**[8]** Ancora da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5: «Estque in seipso summe foelix. Et beatus, sed beatitudo (ut diffinit Speusippus) est bonum ex bonis omnibus accumulatum. Beatus autem est, qui nullo indiget, et qui habet quicquid vult». La fonte di Zorzi è il *Liber de Platonis definitionibus*, tradotto da Ficino (*Opera*, II, p. 1963). «*Traboccantemente:* 'traboccante' è frequente nella prosa del Seicento; la formazione avverbiale, inusitata e quasi di sapore arcaico, è una preziosità lessicale inserita nel tessuto delle preziosità sintattiche che arieggiano una prosa di tipo boccaccesco, più frequente nella seconda che nella prima diceria» (Pozzi, p. 214).

**[9]** La favola di Pan, figlio di Demogorgone deriva da Boccaccio, *Genealogie* 1, 4. Sia Lattanzio sia Lucano sia Stazio sono citati da Boccaccio. Speusippo è citato in Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5.

**[9-10]** Etimologia di Demogorgone: «Demogorgon, nomine ipso horribilis, pallore quodam muscato et neglecta humiditate amictus» (Boccaccio, *Genealogie* 1, 1). Quella di Pan si legge in Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5: «Hinc a poetis Pan (quod totum significat) dicitur, quem solem esse Arcades existimantes adorabant». Teodonzio è presente spesso nelle *Genealogie deorum gentilium*, Boccaccio aveva infatti famigliarità con l'autore delle origini del mondo (su cui: Funaioli, *Teodonzio, storia e filologia di un personaggio*).

della eterna produzione; di tutte le cose genitore, perché tutte le cose creò, ma nascosto dentro latebre oscure e caliginose, per essere impenetrabile agl'intelletti de' mortali: *posuit tenebras latibulum suum.*[9] *Nubes et caligo in circuitu eius.*[10] Alcuni confusero queste due deità e volsero che tra Pan e Demogorgone non fusse differenza alcuna:[11] et ecco l'unità dell'essenza tra Padre e Figlio, che, quantunque personalmente distinti, in quanto però alla sostanza divina sono amendue una cosa medesima. Questo istesso Pan fu creduto dagli Arcadi essere il sole, come quello ch'è auttore e signore di tutta la vita mortale, e per tale ne' templi al suo culto dedicati lo veneravano.[12]

**[11]** Volete somiglianza più convenevole al Salvatore, il qual come sole di giustizia, sole sopramondano e spirituale, venne co' divini raggi della sua grazia a disgombrare le tenebre del peccato, onde di se stesso diceva: *Ego sum lux mundi?*[13] Era biforme il corpo e satirina la sembianza di Pan per l'accoppiamento del capro e dell'uomo, la qual doppiezza ci dà ad intendere il maraviglioso innesto delle due nature geminate in Cristo, non già ferina et umana, ma umana e divina, col miracoloso nodo del legame ipostatico congiunte insieme. La forma umana è ritratto della divinità, perciò che disse Iddio: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram,*[14] la caprigna è figura della umanità, adombrata nel capro emissario, che questo era il disiderio della sposa: *Fuge dilecte mi, assimilare capreae.* **[12]** Iddio de' pastori fu Pan, i quali per la cura ch'egli aveva di discacciare i lupi dalle gregge d'Arcadia, Liceo lo chiamarono, e per questo istesso rispetto i Mendesii, popoli dell'Egitto, solevano il montone sacrificargli.[15] Et il Signor nostro non è egli il pastor de' pastori, onde pur di se medesimo parlando disse: *Ego sum pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae?*[16] E quante volte avertiva egli i custodi delle sue pecorelle: *Cavete a falsis prophetis: veniunt enim in vestimentis ovium,*

[9] *Psal. 17* [Ps 17, 12].
[10] *Psal. 96* [Ps 96, 2].
[11] *Theodont.*
[12] *Macrob.* [Macrobio, *Saturnalia* 1, 22, 2].
[13] *Ioan. 8* [Io 8, 12].
[14] *Gen. 1* [Gn 1, 26].
[15] *Herodot.* [Erodoto, *Historiae* 2, 42].
[16] *Ioan. 10* [Io 10, 14].

**[11]** «Verus sol, non hic celesti, sed supramundanus et divinus»: Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, 5. Cfr. *supra* § 6. La citazione finale del paragrafo è da Ct 8, 14.
**[12]** Similitudine Pan-Cristo è tema di un sonetto della *Lira*, III: *Sopra le sette parole*, (*Lira* vol. II, p. 240) e già nel Capaccio, *Selva dei concetti scritturali*, II, p. 17 (cfr. Pozzi, p. 217).

*intrinsecus autem sunt lupi rapaces?*[17] E non sappiamo noi che tanto l'umiltà di questa roza e semplice vita gli piacque, che tra' pastori volse nascere e i pastori furono i primi che voti gli porgessero e che con rustiche ma divote offerte l'adorassero? E non è a tutti manifesto ch'egli non solo del sacrificio dell'agnello si compiacque, sicome nell'ultima cena dimostrò, ma egli stesso facendosi vittima salutare, diventò un agnello innocente et immacolato, e tale lo predicarono l'uno e l'altro Giovanni: il Battista: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi,*[18] il Vangelista: *Agnus qui occisus est ab origine mundi?*[19]

**[13]** Abbiamo fin qui vedute tra Pan e Cristo le confacevolezze tutte et i paragoni conformi. Vuolsi ora vedere l'amoroso e doloroso successo di questo Pan. E certissima cosa è ch'egli, vinto dall'amore ch'alla umana natura portava e compassato di mille strali il cuore, prese a seguitarla, non dirò di monte in valle, ma di Cielo in terra. E se mi si concede che il nome di Siringa proceda da Sirim, voce greca che latinamente suona 'cantante a Dio', non sarà da dubitare che in costei significata non sia la nostra umanità, la quale è tutta canora et armonica; e questa armonia non ad altro fine fu composta, ch'alla loda et alla gloria di esso Iddio: *in te cantatio mea semper.*[20] O grande o mirabile o sacrosanto Pan, cittadino non de' boschi, ma del paradiso, signore non degli Arcadi, ma degli angioli e degli uomini, a che misera condizione ti ha condotto l'eccessivo amore a cui ti sei voluto sottoporre!

**[14]** Pan soleva portare inghirlandate le tempia di pino, di salce o d'ellera, ma Tu (a quel ch'io veggo) porti trecciata la testa d'un serto di pungentissime spine. Pan soleva tingersi il viso di more selvagge o d'ebuli, ma Tu vai tinto dell'infauste et orride macchie del proprio sangue. Pan (secondo le favole) era nume immortale, ma Tu, soverchiato

[17] *Matth. 7* [Mt 7, 15: *adtendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in*].
[18] *Ioan. 1* [Io 1, 29].
[19] *Apoc. 13* [Ap 13, 8: *agni*].
[20] *Psal. 70* [Ps 70, 6].

**[13]** *Compassato*, 'trapassato', non compare nel Vocabolario della Crusca 1612. Etimologia di Siringa da Boccaccio, *Genealogie*, I, 4: «Seu volumus potius Siringam esse circa nos agentibus supercoelestibus corporibus nature opus tanto organizatum ordine, ut dum in certum et determinatum finem continuo deducitur tractu, non aliter quam faciant rite canentes harmoniam facere, quod deo gratissimum fore credendum est».
**[14]** Questa lettura può essere ricondotta alle interpretazioni di Ovidio che si trovano in Ovidio, *Metamorphoses*, ridotte da G. dell'Anguillara con le annotazioni di G. Horologgi, Venezia 1587, f. 13v. «*Canna*: la ripetizione dello stesso vocabolo invece che l'impiego del pronome dinota la diversità dei due oggetti nominati: la canna metaforica e la canna del pretorio di Pilato» (Pozzi, p. 218). Sulle corrispondenze Pan-Cristo vedi Tristan, *La scène de l'écriture,* pp. 197-207.

dall'amore, ti sei anche dalla morte lasciato soggiogare. Seguendo adunque il nostro divino Amante, questa sua fattura roza e villana, anzi ingrata e sconoscente, dico l'anima fuggitiva, che non pur lo schifa e disprezza, ma l'ingiuria e tormenta, giunto stanco all'amaro fiume della sua passione, la vede cangiata in vilissima canna, cioè a dire incostante e senza fermezza. Questa canna prende egli in mano, né per altra cagione (s'io mal non aviso) dopo mille altri scherni e flagelli gli è consegnata la canna, se non per segno o della fragiltà e debolezza dell'uomo, o della instabiltà e leggerezza del mondo, o della vanità et apparenza del peccato. Per le quali cose afflitto et addolorato Cristo, ecco che forma et intesse da sette bocciuoli un musicale stromento, al cui suono canta, anzi deplora e piagne il mal impiegato amor suo e la malvagia ingratitudine nostra. **[15]** E quinci verace si conosce la sentenza di colui che disse che 'l vero maestro della musica è Amore,[21] né altri ch'Amore la 'nsegna altrui, poiché non altro spirito ch'amoroso detta al sonatore di questa divina sampogna le sette bellissime et affettuosissime canzonette, ch'egli oggi sopra la croce compone e canta. Intorno alle quali, dovendo io diffondermi a ragionare, qual ordine prenderò in tanto disordine? come potrò trattar d'armonia, se con istupore del gran filosofo d'Areopago la natura tutta è messa in confusione?

**[16]** Piaccia a te, celeste e divino Musico, di regolare il mio ingegno, snodare la lingua e rischiarare la voce, tanto che ne' rochi accenti della mia favella balba e scilinguata risoni dolcemente il tenore delle tue note. Ma conciosiacosaché sopra suggetto di musica abbia da versarsi tutta l'ipotesi del ragionamento mio, sarà bene ch'io a guisa d'accorto cantore, prima che in alte e chiare voci venga il mio canto a distinguere, procuri con qualche bassa e sommessa ricercata di disporre l'orecchie e preparare l'animo altrui alla melodia, discorrendo delle circostanze di queste sette amorose canzoni, sopra le quali due capi da considerare giudico potersi proporre: l'auttore e l'opera, il cantore et il canto, il musico e la musica.

**[17]** Vedremo prima (Serenissimo Sire) come il musico sia eccellente, sentiremo poi quanto la musica sia soave. E dalla prima parte senza indugio incominciando,

[21] *Plutar. l. commun. q. c. 5* [Plutarco, *Quaestiones conviviales* 5].

**[15]** «Vero maestro della musica è Amore», come in *Adone* 7, 57: «il mastro vero, / non so se 'l sai, fu di quest'arte Amore». Tutto il capitolo di Plutarco, cui si riferisce, è un elogio di Eros come ispiratore di sentimenti, eloquenza e canto. «Le parole di Cristo in croce sono dette 'canzoni e sonate di sampogna' da G.C. Capaccio, *Selva*, II, p. 17v» (Pozzi, p. 218). Il riferimento allo Pseudo-Dionigi è per *Epistola* 7, 2.

**[16]** Il cantore che prepara con qualche nota gli uditori al canto è anche in *Adone* 7, 230 e Tasso, *Liberata* 16, 43.

**[17]** Mentre nella prima diceria la trattazione riguardava l'artista, l'arte, e l'oggetto dipinto, qui si focalizza su due temi: il musicista e la musica, che scandiranno l'argomentazione di questa prima parte.

nella persona del musico due condizioni sono necessariamente richieste, la teorica e la pratica: che intenda l'arte e sappia comporre, ecco la prima; che abbia buona voce al canto e buona mano al suono, ecco la seconda.

**[18]** Per quel che tocca alla prima, quale e quanta si sia l'eccellenza e perfezione di questo sovrano Archimuseo il mostrano l'opere publicate da lui. S'egli poco, o molto, o infinitamente vaglia nell'arte, fede ne rendono tante diverse mute di componimenti musicali che così ben compartiti e senza un menomo errore per tutta la natura si cantano. Prendete pure a discorrere dal principio al fine per tutta la serie delle cose, non solo i mondi creati, ma eziandio gl'increati ricercando, e che altro ritroverete se non tanti concerti di musica? E chi altri vorrete dire che fusse auttore e componitore di tutti questi concerti e concenti, se non quel divino musico di cui parliamo? Incomincisi dal mondo archetipo o ideale, ch'è lo stesso Iddio: non fu forse opinione di dotti uomini ch'egli sia armonia di se stesso e dell'universo?[22] E non è sentenza di Platone ch'esso Iddio, quando talora con seco medesimo ragiona in certo modo fra sé consigliandosi, formi un canto musico et una musica canora, donde ha origine tutto l'universale concento del mondo?[23]

**[19]** Lascio l'armoniche consonanze con cui Iddio semplicissimo, per esser somma unità, si diffonde nondimeno con modo ineffabile in tre pur divine ipostasi; e come quegli altissimi suggetti di essa Trinità fra se stessi concordi si corrispondono: il Padre generante, il Figliuolo prodotto, lo Spirito Santo spirato, de' quali quantunque ciascuno abbia voce e tuono differente in quanto alla persona, formano però tutti insieme una musica inesplicabile d'indivisibile unione, dirò solo che questo sommo Protomaestro in quanto creatore, dispositore, governatore e conser-

[22] *Fab. Paul. Hebd. l. 4. c. 6* [Paolini, *Hebdomades* 4, 6].

[23] *Ficin. comp. Timaei cap. 28* [Ficino, *In Platonis Timeum* 28b].

**[18]** Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 1, pr. «Concenturi de mundi sonoritate, Pater Beatissime, aequum est, ut per eos concinnos gradus arripiamus iter, per quos summus ille Archimusaeus opus intravit, qui sonoris numeris singula quaeque, et totum ipsum mundum disposuit». La citazione di Paolini è, secondo Pozzi, desunta probabilmente da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Harmonia 6*. Scrive Paolini: «[…] in omnibus rerum sunt quidam igniculi latentes, atque semina harmoniae, sive sensus, nam veteres dicebat ἁρμονίαν σωέχειν τὸ πᾶν idest harmoniam omnia continere, et ipsum Deum appellabant ἁρμονίαν αὐτῶ, ναὶ τοῦ παντὸς harmoniam sui ipsius et universi» (Paolini, *Hebdomades* 4, 6). La citazione dal *Timeo* è forse da Ricciardi, che riporta alla lettera il testo di Ficino (cfr. Pozzi, p. 220). Nel *Timeo* non si legge esattamente quello che Marino scrive, ma che, quando l'Artefice opera, ogni risultato riesce bello e armonico.

**[19]** La scelta di abbandonare la musica 'trinitaria' per concentrarsi su quella del creato, consentirà poi lo sviluppo del tema boeziano della musica mundana.

vatore del tutto, in quanto il tutto regge e sostenta, in quanto dà regola e misura a tutte le cose et è delle cose tutte cagione effettrice e finale, non ha dubbio che infonde lo spirito della concordia in tutti gli altri mondi inferiori, in modo che l'uno all'altro (come vedremo) con canore voci di vita e con soavissim‹a› proporzione risponde: *Caelum et terram ego impleo,*[24] diss'egli per Geremia profeta; *Deus est in quo vivimus, movemur et sumus,*[25] disse di lui Paolo apostolo. **[20]** E questo spirito agitante e nutritivo, che vive per entro tutta la mole della natura, fu da' Platonici 'anima del mondo' nominato, perciò che vivificando le membra di questo immenso corpo e con armonico groppo insiememente legandole, il concento dello stromento mondano rende consonante. Ma perciò che sicome un sì alto oggetto eccede i nostri sentimenti, così una sì profonda specolazione fugge da' nostri intelletti, lasciando alle dotte lingue de' Dottori sacri d'un tal discorso la cura, me ne passo al mondo intellettuale o angelico che dir vogliamo.

**[21]** E certo (Serenissimo Sire) se quegli spiriti celesti, che Intelligenze appellano i teologi nostri, furono da Socrate presso Platone chiamate sirene,[26] solo perché della sonora machina delle sfere sono motori, io per me credo, e credo di credere il vero, che faccia ciascun di essi, volgendo o governando l'orbe suo, armonia felice e consonevole.[27] Né parlo solo degli altri cerchi inferiori a' quali assegnati sono, ma dell'Empireo istesso, cielo immobile e sicura casa della eterna beatitudine, dove è la maggior cappella di questo gran tempio dell'universo, la cui gloria che sia o possa essere senza le delizie della musica, niuno che direttamente giudichi istimerà giamai. E ciò conferma l'auttorità di gravissimi Padri, i quali piamente contemplano la felicità de' beati, della divina visione partecipanti, non essere altro che musica.

[24] *Hierem. 23* [Hier 23, 24].

[25] *Act. 17* [Act 17, 28: *in ipso enim vivimus*].

[26] *Plat. in Rep.* [Platone, *Repubblica* 10, 617b].

[27] *Geor. Anselmus. lib. I. Franch. Gafur. Theor. mus. c. I* [Anselmo da Parma in Gaffurio, *Theorica musicae*, 1492, 4v].

**[20]** Gli enunciati platonici sono molto sommari, più complessi erano nella prima diceria, evidente spia per determinare l'ordine di composizione (cfr. Pozzi, pp. 220-221). Di «spirito vivificante» parla anche Sap 7, 22-3.

**[21]** «La citazione di Platone è presa da F. Gafuri al luogo sotto indicato: ma tutto il passo è tradotto dallo stesso testo» (Pozzi, p. 221): «Si quidem theologi decimum asserentes coelum Dei altissimi novam sedem nemini abitata dixerunt, ut inquit Georgius ipse Anselmus. Supersedent autem hi spiritus secundum suos ordines et eorum congruentiam ad spheras quatenus omnis harmonie vis reddundet quod Georgius Anselmus in primo sue musices persuadet» (Gaffurio, *Theorica musicae*, f. 4r). *Consonevole* non altrove attestato, da *consonus*; *cappella* è da intendersi in senso musicale. Impossibile rinvenire nell'immenso *Speculum*

E se bene il cantare e il parlare angelico communemente si tiene che sia puro e spirituale,[28] pur non vi è mancato chi abbia detto l'un angiolo parlare all'altro come gli uomini l'un l'altro fanno,[29] con voce corporea e sensibile.[30]

**[22]** Vera cosa è ch'essendo due i mezi a formar la voce e 'l suono (secondo i fisici) assegnati dalla natura, l'aria cioè e l'acqua, e richiedendosi di necessità in questa articolazione lo stromento corporeo, ch'è la lingua, par che non essendo sopra i cieli elemento alcuno, né avendo gli angioli corpo, musica perfetta essere non vi possa. Nulladimeno se vogliamo la letterale sposizione seguitare, troveremo che dice il gran filosofo David: *Et aquae omnes quae super caelos sunt laudent nomen Domini*.[31] E prima di lui l'oracolo di Mosè, avea detto: *Divisit aquas ab aquis.* **[23]** Oltre che se il nono cielo opinione vi ha che sia cristallino, cioè aqueo, adunque, l'ordine seguendo degli elementi, potremo credere che 'l cielo superiore a quello sia aereo, ma aereo rassodato in certa fermezza bastevole a sostenere il trono del Prencipe e i sedili de' beati, la qual solidità non impedisce però punto che per quel fluido diafano la voce possa per tutto risonare. Il che con pace sia detto di coloro

[28] *Cassio. epi. 40. lib. 2* [Cassiodoro, *Variarum liber* 2, 40, 15].
[29] *Ambro. in I. Corin. ca. 13* [Ambrogio*, In Epistolam ad Corinthos primam* 13, 1].
[30] *Durand. dixt. 11. q. 2.*
[31] *Psal. 148* [Ps 148, 4-5].

*iudiciale* del Durand il riferimento. Manca un'indicazione essenziale: la Particola, che poi è divisa in distinzioni, le quali sono ripartite in questioni.

**[22-23]** Marino segue qui Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 8, 11, 2: «Sed quia duo media pro voce et sono formando a natura tributa videntur (ut dicunt ii, qui de naturalibus tractant, aer videlicet et aqua, in quibus elementis fit sonitus, aptius tamen in aere) videndum est, quae aqua, quisve aer sit in regione illa supercoelesti, in quo vox firmari possit. […] Ibi enim sunt aquae de quibus sapientissimus philosophus David: Et aquae, quae supra coelos sunt, laudent nomen Domini. Moses hoc idem ante docuerat esse, scilicet aquas supra globum coelorum divisas ab eis, quae sub eo sunt. […] si enim coelum nonum (quod primum mobile dicunt astronomi, aliqui autem crystallinum) aqueum est, ordinem elementorum sequentes dicemus superior coelum, ubi sunt beatorum sedes, esse aureum, cum soliditate tamen quadam, ut firma sint beatorum sedilia, et thronus Principis, prout exigunt sedentes, et ospites omnes iam glorificati. Nec obstabit soliditas, quin in fluida diaphaneitate sonus resonare possit ubique. Et quamvis aliqui dicant coelum illud esse igneum, ideoque dictum empireum, πὺρ enim ignis est, non tamen adeo ignum est, quin sit etiam aereum, unde alii dicunt quod denominetur empyreum magis a splendore igneo, quam a natura ipsius ignis. […] Hinc videndum est qua lingua, vel quo idiomate loquentur». Da Zorzi dipende dunque anche l'etimologia di 'empireo'. La citazione dell'*oracolo di Mosè* è da Gn 1, 6.

**[23]** «Si ripete un fatto sintattico assai simile a quello notato nel primo periodo della diceria: prolessi del soggetto d'una secondaria relativa dipendente da un *verbum declarandi*, prima

i quali affermano quel sommo cielo esser di fuoco, dalla significanza del nome greco argomentandolo. Alla quale opinione acconsento ancor io, dandogli però con alcuni teologi più tosto la qualità dello splendore che la natura cocente del fuoco.

**[24]** Quanto poi alla seconda circostanza, potrebbesi certamente dubitare se gli Angioli abbiano o non abbiano lingua da cantare e lodare il Creatore, quando l'Apostolo in quella sopraceleste scuola dallo Spirito Santo ammaestrato e al supremo concistoro di quell'altissima musica rapito, non dicesse apertamente: *Si linguis hominum loquar et angelorum,*[32] e non avesse detto David: *Mutuo quaerebant angeli quis est iste qui venit de Edom?*[33] et Isaia: *Duo Seraphim clamabant alter ad alterum,*[34] e Giovanni: *Vidi alterum angelum et clamavit quatuor angelis.*[35] **[25]** Hanno adunque gli angioli la lor lingua, con cui non solo benedicendo Iddio sempre nuovi inni compongono a gloria sua, ma anche tra se stessi et a noi talvolta ragionano. Se però questo cotal ragionamento non per suono vocale si faccia, ma nuovo concetto formando in Colui a cui favellano, onde la lor lingua non sia se non una rivelazione e significanza di pensieri, overo una manifestazione e dimostranza delle cose da loro intese e conosciute, non m'importa per ora disputare, bastami che quello stromento (qual qual si sia), col cui mezo assai meglio che se per sensibil voce s'esprimesse, si communica e dà ad intendere ciò ch'è chiuso nella lor mente, lingua a ragione si può chiamare, la quale non per altro (al credere de' filosofi) ci fu data, se non perché con essa apriamo e palesiamo altrui quel che di nascosto il nostro intelletto concepe.[36]

[32] *Cor. 13* [1 Cor 13, 1].
[33] *Psal. 23* [Is 63, 1 *om. mutuo quaerebant angeli*].
[34] *Isai. 6* [Is 6, 3 con *et* invece di *Duo Seraphim*].
[35] *Apoc. 7* [Ap 7, 2: *Vidi alterum angelum (…) et clamavit quatuor angelis*].
[36] *Plat. et Arist.* [Platone, *Timeo* 47c; Aristotele, *De Anima* 3, 13, 435b].

della principale: vedi appena sopra: *E se bene il cantare e il parlare angelico comunemente si tiene che sia puro e spirituale…* L'iniziativa sintattica del Marino risalta nel confronto col testo del Giorgio» (Pozzi, p. 222).

**[24-25]** Segue sempre Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 8, 11, 4: «Intersunt etiam illis concentibus angelici spiritus, de quibus quidem dubitaremus, an lingua loquantur et collaudent opificem, nisi Paulus in illo coelesti gymnasio edoctus, et in cuius pectore Christus resonat, diceret: Si linguis hominum loquar et angelorum. Habent igitur angeli linguam suam, qua loquuntur et ad invicem, et nobiscum, non quidem per vocalem sonum, sed efficientes novum conceptum in his quibus loquuntur, meliorem quam si per audibilem vocem exprimeretur». In seguito segue la dottrina cattolica tradizionale esposta da san Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 107, a. 1 e 2 co. Le fonti (indicate in nota), Platone e Aristotele, non sono così prossime a quanto afferma Marino, Platone infatti parla dei sensi, anche del linguaggio, come un dono divino perché l'essere umano raggiunga un equilibrio interiore; Aristotele afferma solo che furono dati per qualcosa di utile.

**[26]** Sarebbe qui lungamente da trattare della intelligibile armonia di que' purissimi spiriti e con quanto ordine disposti sieno i tripartiti ternarii di quelle sante gerarchie, e come gl'infimi da' mezani, i mezani da' supremi e questi da Dio ricevano scambievolmente il lume. Ma per non essere, mentre di proporzioni e di misure ragiono, sproporzionatamente smisurato nel mio discorso, voglio solamente dire che non solo intellettuale armonia formano quelle sostanze spirituali, ma anche sovente volte con musico suono sensibilmente si lasciano intendere. Quindi dalle Sacre Scritture si coglie che *me laudabant astra matutina,*[37] e che *cantant canticum novum,*[38] e che di cantare con triplicata voce non cessano quell'inno misterioso, *Sanctus Sanctus Sanctus*,[39] e che nella fortunata notte del sacro Natale sparsi in più cori per l'aria s'accordarono in quel bellissimo verso, *gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus.*[40] E se bene per lo pietoso spettacolo del Crocifisso, che oggi agli occhi loro si rappresenta sopra il Calvario, si dice che *Angelis pacis amare flebant,*[41] non è però ch'assistendo alla beatitudine del paradiso e specchiandosi nella gloriosa faccia di Dio, dal sempiterno lor canto mai si rimangano.

**[27]** O se dato ci fusse di sentire quaggiù per grazia, come speriamo di fruire lassù per gloria, solo un solo momento, sola una sola passata d'un archetto solo di quelle celesti lire percosse da mano angelica, come tosto ci prenderebbe oblivione di tutte le terrene dolcezze! Dillo tu, Serafico Padre, a cui ciò fu per singolar privilegio conceduto, dì se alla prima tirata d'un plettro, ad un solo tocco di poche corde, incapace di tanto conforto, languendo di soavità, traboccando di gioia, innebriato di gloria, tramortito nell'estasi, separato da te medesimo, et impotente a sostenere con sentimento mortale una immortale armonia, fosti costretto a svenire, e ti lasciasti palpitante cadere a terra. **[28]** Non sarà più adunque chi neghi in paradiso dover esser la musica vera e reale, et è ben cosa credibile (se degli angioli parlando, vogliamo all'angelica dottrina attenerci) che dopo la resurrezione de' corpi, sicome giù nell'inferno la bestemmia vocale, così in cielo debba ancora la vocal musica essercitarsi.[42] Sì, sì ch'egli è vero, o del vero Apollo santissime e beatissime Muse, che de' passaggi delle vostre lire e de' versi vostri le contrade del celeste

[37] *Iob. 38* [Iob 38, 7].
[38] *Apoc. 5* [Ap 5, 9].
[39] *Apoc. 4* [Ap 4, 8].
[40] *Luc. 2* [Lc 2, 14].
[41] *Isai. 33* [Is 33, 7].
[42] *D. Tho.* [Tommaso, *Summa theologiae* 2, 2 q 13 a 4, *concl.*].

**[27]** San Francesco in estasi vide un angelo che suonava. Cfr. Tommaso da Celano, *Memoriale*; Guilloux, *Saint Francois et l'ange musicien.*

Parnaso risonano. **[29]** Ma con questa differenza di vantaggio e con questa dissomiglianza di perfezione sopra il nostro il vostro suono e 'l vostro canto s'avanza, che noi sappiamo solo mirare le note, e queste sono le creature sensibili, dalle quali una oscura et imperfetta congettura di conoscimento si trae, voi cantate le parole, perciò che conoscendo, mercé del lume della gloria, più pienamente Iddio meglio di noi lo lodate. Noi cantiamo titubando per l'incertezza del nostro stato dubbioso, il qual è sempre in pericolo di rovina; voi cantate la vostra parte sicuri, perciò che non temete di potere errare, né per accidente alcuno di perdere la posseduta grazia dubitate. Noi con molte pause di stanchezza e di distrazione interrompiamo il nostro canto; voi con lena assai maggiore lo tirate tutto in un fiato, perché siete nel cantare e nel lodare incessantemente infaticabili. Noi andiamo spesso dissonando e semitonando, per la poca attenzione ch'applicar sogliono alla orazione gli animi nostri; voi siete a quel che fate attentissimi, né con la voce sola, ma con tutto lo spirito orate e lodate e cantate. In noi mentre cantiamo, per la inosservanza della debita modestia e reverenza, si scorgono mille difetti e laidezze, in voi mentre cantate, niuna alterazione o discomponimento si vede, poiché con somma divozione e quiete il vostro ministerio adempite. Il nostro canto finalmente non finisce in tuono, ma va d'ora in ora variando, perciò che lodiamo e preghiamo con l'interesse delle grazie che per cotal mezo si ottengono; il vostro canto è sempre uguale dal principio al fine, et è tutto pieno di purità, perché nulla giamai per voi stessi chiedete, et ogni vostra mira è solo il dar gloria simplicissimamente a colui che vi ha creati.

**[30]** Ora scendiamo (se vi è in grado, Serenissimo Sire) dai mondi incorporei a considerare alquanto i corporei, perché vi assicuro che troveremo verace la proposizione del Savio: *Hoc quod continet omnia scientiam habet vocis.*[43] E prima se al celeste ci rivolgiamo, è cosa certa che il gran volume di que' globbi girevoli e sonori è una muta di musica, ma non già muta, perché *Caeli enarrant gloriam Dei.*[44] Udite ciò che ne dice Orfeo: *Tu totum Caelum quasi canoram cytharam temperas.*[45] A questa sentenza si accordarono Pitagora, Platone, Tolomeo et Eratostene, i cui spiriti elevati a conoscere et intendere quella ben concertata consonanza si alzarono, la quale di musici numeri risultante vogliono che non solamente nella distanza ma eziandio nel movimento consista.

[43] *Sap. 1* [Sap 1, 7].
[44] *Psal.* [Ps 18, 1].
[45] *Orph.* [*Inni Orfici* 34, 16-7].

**[29]** Serie di sei opposizioni rette da *noi/voi* e concluse con *nostro/vostro canto*, che riprende l'enunciazione iniziale *nostro/vostro suono*.
**[30]** Il passo degli inni orfici è citato anche in Zorzi, *Harmonia mundi*, 3, 8, 11, 1. Si noti l'uso ripetuto di *muta*, prima nel senso di schiera, poi come aggettivo.

**[31]** L'armonia della distanza de' pianeti da Plinio e da Censorino fu detto essere diapasonica di tuoni sei e di sette intervalli.[46] Affermano costoro il cerchio o diametro della terra tener di misura dugentocinquantadumila stadii, non mica olimpici né pitici, ma italici, cioè di centoventicinque piedi. Quinci adunque procedendo i filosofi hanno ritrovato dalla superficie di essa Terra al corpo della Luna esser centoventiseimila stadii, che fanno lo 'ntervallo d'un tuono e della musica la proporzione sesquiottava. Dalla Luna alla stella di Mercurio la metà, cioè un semituono. Da Mercurio a Venere altrettanto ch'è un altro semituono. Da Venere al Sole un triplo, quasi un tuono e mezo, che si chiama diapente, e dalla Luna il duplo e mezo, ch'è il diatessaron. Dal Sole poi alla stella di Marte tanto appunto vogliono che sia d'intervallo, quanto dalla Terra alla Luna, e questo fa un tuono. Da Marte a Giove la metà che fa il semituono. Altrettanto da Giove a Saturno, ch'è un altro semituono. Da Saturno al sommo Cielo il sesquiplo o un altro semituono. **[32]** Talché da esso Cielo Stellato al Sole si compie il diatessaron di due tuoni e mezo. E dal medesimo Cielo alla sommità della Terra ha sei tuoni, da' quali risulta la sinfonia del diapason, onde la machina tutta del cielo è armonizata. Havvi poi

[46] *Franc. Geo. arm. mun. cant. I. ton. 8. cap. 16 et probl. 320. to. 5* [Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 8, 16].

**[31]** Marino segue la misurazione di Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 8, 16: «Coelos esse consonantissimos non tantum ex motu, sed ex distantia et conventione adinvicem omnis fere antiquitas attestatur. Censorinus, Plinius et Eratostenes distantias coelorum ex officina pythagorea assignantes colligunt terrae circuitum esse stadiorum ducentorum et quinquaginta duorum millium, et quot stadia in terra sunt, tot in singulis esse stellis adiudicarunt, quamvis diversarum dicantur magnitudinum, sed hanc, ut minus opportunam controversiam dimittentes dicimus stadia haec esse Italica centum et viginti quinque pedum, non Olympica […] nec Pythica». *Discomponimento* non attestato prima. Sesquiottava è proporzione 9:8 da cui risulta il tono. Il *semituono* è la metà del tono, dodici semitoni costituiscono l'ottava. Il diapente è l'intervallo di quinta. Il diatessaron è quello di quarta. Nelle misurazioni Marino ricalca gli errori delle sue fonti: «l'errore del Nostro sta nell'aver introdotto la distanza che sta tra Saturno e il firmamento contemporaneamente con Plinio (un tono e mezzo) e Censorino (un mezzo tono): la motivazione dello sbaglio è perché probabilmente Marino non ha inteso la terminologia di Plinio; […] Altro errore nella misura dello stadio dove di nuovo si combina Censorino (*Die Nat.* XIII, 2) e Plinio (*N.H.* II, 23), ma confondendo piede con passo nel riportare le equivalenze della misura, […] ma qui l'errore del Marino è imputabile al Giorgio […]. Al Marino è invece da imputare la grossolana confusione fra circonferenza e diametro: la misura riportata è quella assegnata da Eratostene alla circonferenza terrestre» (Pozzi, p. 226).
**[32]** Il diapason è l'ottava. «*Sestile* è uno degli aspetti celesti, cioè una mutua relazione di due astri entro la distanza di sessanta gradi» (Pozzi, p. 227).

quella parte di esso cielo ch'è appellata sestile, perciò che in sé una sesta parte ne contiene, cioè gradi sessanta onde viene ad essere di proporzione sesquialtera. Havvi il trino che di gradi centoventi è composto, il quadrato ch'è di novanta, e l'opposizione che in sé ne comprende cento ottanta. E tutte queste distanze sono parimenti di dupla overo sesquialtera proporzione.

**[33]** Ma oltre l'armonia che nasce dalla distanza de' cieli il movimento istesso la produce numerosissima, se ben da noi per l'eccesso del suono (quant'alcun crede) non è sentita, overo (per più vero dire) perché i metri di quella mirabil musica assai meglio con la mente purgata che con l'orecchie sensuali si capiscono. E pur ella è così dolce e gentile, che qualunque armonia s'oda quaggiù fra noi e sia quanto si voglia soave, è appena di quella un'ombra picciola et imperfetta, anzi, al paragone di essa, strepito orribile e dispiacevole. *Caeli,* diceva Giob, *solidissimi quasi aere fusi sunt.*[47] Or se i cieli son di bronzo, chi vorrà negare che l'un l'altro con rapida vertigine toccandosi non facciano suono sensibile? **[34]** Perciò soggiunse il medesimo: *Quis enarrabit caelorum voces? et concentum caeli quis dormire faciet?*[48] Overo sponendo il testo secondo l'ebraica edizione: *Quis exponet nubes in sapientia? Aut instrumentum caelorum quis faciet quiescere?* Non è possibile che nel nostro secolo sia o che nell'antico fusse giamai scena così ben fabricata, o così ben temperato stromento con tutte le musiche proporzioni disiderabili, che renda o rendesse agli spettatori le voci degl'istrioni et agli ascoltatori quelle de' cantanti, meglio o più dolcemente di quel che si faccia lo spazioso teatro di quegli orbi rotanti, la cui misura, sempre certa et inalterabile, di tanto eccede et avanza gli artifici di queste cose basse, quanto la natura imitata vince e supera l'arte imitatrice. Soavissimo

[47] *Iob 37* [Iob 37, 18].
[48] *Iob 38* [Iob 38, 27].

**[33]** «Qui hic exercetur concentus, horridus quidam strepitus in illius comparatione iudicari debeat, si comparatio dari potest inter ea, quae his crassioribus, et ea, quae melioribus sensibus percipiuntur». Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 8, 16. Per *vertigine* si intenda 'movimento circolare'. Stupisce leggere queste affermazioni sui cieli di bronzo, pubblicate quattro anni dopo il *Sidereus nuncius*, da parte di Marino che sarà lodatore di Galileo in *Adone* 10, 42-7. **[34]** Della citazione *Quis exponet nubes in sapientia? Aut instrumentum caelorum quis faciet quiescere?* Marino non dà indicazioni e non trovo il riferimento, potrebbe costituire un'ulteriore prova che Marino tiene in conto una versione ebraica delle Sacre Scritture (cfr. nota a *Pittura* 1, 94. Per il passo seguente cfr. Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 8, 11, 1: «Et adeo temperatus est locus ille harmonicis proportionibus, ut multo magis reddat voces ibi cantantium sonoras, quam theatra vel scenae musicis proportionibus fabricatae, ut spectatores facilius perciperent actorum voces seu histrionum». Che la natura imitata superi l'arte imitatrice viene ancora suggerito da Zorzi, ivi, 3, 8, 11, 1: «Nam ars non potest naturam superare, imno eam imitatur, et longis passibus». Sulla consonanza ancora cfr. Zorzi, ivi, 1,

adunque è il concento del Cielo, tanto nel moto quanto nella distanza e nella convenienza, non pur della virtù qualitativa, ma di tutte l'operazioni che concernono lo stato e l'accrescimento del mondo, consonantissimo. E questa dottrina da tutto lo stuolo de' Pittagorici e de' Platonici è seguitata, e sopra tutti da Cicerone che disse: *Caelorum tantus est concentus ex dissimilibus motibus, ut cum summa Saturnus refrigeret his interiecta Jovis stella illustret et temperet.*[49]

**[35]** Che diremo poi (Serenissimo Sire) del mondo elementare da noi abitato? Non disse Dorilao Pittagorico che 'l mondo è un organo di Dio? Non fu ciò confermato da Alessandro Milesio e da Gregorio Nazianzieno mentre disse: *Laudabilis mundus est pro singulis quibuscumque speciebus sed multo laudabilior ex harmonia omnium, compageque universorum, in quo summa est et stupenda ex contrarietate in eadem vita et sono concordia, dum inter se invicem diversa sunt, et cum singulis cuncta conveniunt, veluti instrumenti fistulae vel fibrae in eundem sonum congrediuntur.* **[36]** Uno è (dice Apuleio) il concento del mondo, e con tanti effetti diversi da una virtù sola è però regolato di tutte le cose create il coro. E sicome nelle danze il guidatore del ballo e nelle musiche il maestro del canto, or gravi or acuti variando gli accenti, riduce con la sua misura tutta la schiera de' carolanti e de' cantanti ad una sola armonia, così la divina mente con la sua eterna et infallibile sopraintendenza le mondane varietà in un solo e ben ordinato concento raccoglie. Il qual concento

[49] *Procul. in Cratyl. et in Rep.* [Proclo, *In Cratilo* 174]. *Chalcid. in Tim.* [Calcidio, *Commentarius in Platonis Timeum* 95]. *Ptolom. in li. de arm.* [Tolomeo, *Scienza armonica* 3, 13]. *Boeth. in proem. Arithm.* [Boezio, *De arithmetica* 1, pr., 1]. *Macrob. in l. Somn. Scip.* [Macrobio, *Commentarii in somnium Scipionis* 2, 1, 8]. *Alber. in sex princip. Porphyr.* [Porfirio, *Vita di Pitagora* 31]. *Cic. de nat. Deor.* [Cicerone, *De natura Deorum* 2, 119].

8, 16, che fornisce a Marino anche le autorità citate in nota 46: «Concentum igitur coelorum suavissimum, et quos allegavimus auctore et pithagorei omnes esse affirmant non tantum in distantia, sed etiam in motu eorum consonantissimum». La citazione dal *De natura deorum* è un poco modificata, Cicerone recita: «Quarum (stellarum) tantus est concentus ex dissimilibus motibus, ut cum summa Saturnus, refrigeret media Martis incendat, his interiecta Jovis illustret et temperet».

**[35-36]** Sul mondo, organo di Dio, Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 8, 1: «Sed ultra progrediens Dorylaus pythagoraeus dicit mundum esse organum Dei. Itidem Alexander Milesius cum Gregorio Nazianzieno: Laudabilis […] congrediuntur. […] Una quoque (inquit Apuleius illos sapientes emulatus) mundani orbis conversio, unus concentus, atque unus stellarum, et aliarum rerum chorus ex diversis occasibus, ortibusque. Nam sicut in corei dux carminis hymno praecinit concinentium vulnus virorum, ac mulierum mixtis gravibus, et acutis clamoribus unam harmoniam resonant, sic divina mens mundanas varietates ad instar unius concentionis revelat. Quam universarum rerum captationem, atque concentum homines (inquit Augustinus in suo volumine de ordine) imbecilli menti complecti, et considerare

universale gli uomini con la debolezza de' loro intelletti capire e considerare mal possono.[50]

**[37]** Ma se al primo genere della musica formale (che mondano appella Boezio) avvien ch'altri raggiri il pensiero et alle basi di esso voglia inchinare l'orecchie, sentirà negli elementi una moderata antiparistesi et altresì ne' composti di essi una melodia dal sommo Cantore organizata soavissimamente. Quinci di ciò con Giob, suo famigliare, trattando egli dimesticamente, diceva: *Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae? quis posuit mensuras eius? vel quis tetendit super eam lineam ut examussim* (come suona una frase) *in debitam consonantiam ponderarentur et extenderentur producta omnia?*[51] **[38]** Certo è che tutto ciò non fu da altrui operato che dalla infinita Sapienza divina, la quale il tutto dispose *in pondere, numero et mensura.*[52] Onde Salomone di essa parlando disse: *Quando appendebat fundamenta terrae cum eo eram cuncta componens et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum. Choreas ducens* interpreta la tradozione ebrea, overo secondo un'altra lezione, *delitians in universi consonantia.* Consonanza veramente maravigliosa è questa che negli elementi si ritrova, de' cui numeri, delle cui misure e delle cui proporzioni non é suono né canto più potente a muovere gli umani affetti.

**[39]** Il numero quaternario (sicome Ierocle insegna)[53] è la radice e 'l principio di tutti i numeri, imperò che il raddoppiamento dall'uno al quattro compie il dieci, oltre il qual numero niuna regione (secondo 'l Filosofo),[54] niuno idioma è passato giamai, ma tutti al dieci contando pervenuti, da capo all'uno ritornano. Puossi sì

[50] *August. in lib. de ord.* [Agostino*, De ordine* 14, 39].

[51] *Iob 38* [Iob 38, 4-5 con *mensuras eius si nosti*].

[52] *Sap. 11* [Sap. 11, 21].

[53] *Hierocl. in carm. Pitthag.* [Ierocle, *In aureum pythagoreorum carmen commentarius* 20, 45-8].

[54] *Arist. in probl.* [Aristotele, *Problemata* 15, 3, 910b].

nequeunt […]». La citazione da Gregorio Nazianzieno, *In sanctum Pascha, Oratio 44, c. 6*: «Laudabiliorem, ob eam, quae ex universis exsistit, concinnitatem concordiam».

**[37]** *Antiperistasi*, 'contrapposizione'.

**[38]** Dall'affermazione si può supporre ancora (cfr. § 34) che Marino leggesse anche una Bibbia ebraica, in traduzione latina, ma il confronto con *Biblia hebraica cum interlineari interpretatione* non fornisce conferme. Alla citazione da Iob 38, 4-5 Marino unisce da *ut examussim* altra citazione da Zorzi*, Harmonia mundi* 1, 8, 1.

**[39]** Inizia la prima trattazione di numerologia sul quattro. Che il numero quaternario sia radice di tutti i numeri si trova, con la fonte data dal Marino, ancora in Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 3, 13: «Hinc Hierocles Pythagorae interpres hunc numerum adeo extollit, ut eum opificiem, et causam omnium asserat, quia nihil dici, aut fieri potest, nisi a quaternario

fatta armonia assai ben comprendere dalla scambievole convenevolezza e corrispondenza che fra questi elementi passa con gli stessi quattro concenti musicali, poiché l'acqua col Dorio, il fuoco col Frigio, l'aria col Lidio e la terra col Missolidio consonano. **[40]** Comprendesi ancora dalle loro basi e da' loro angoli, imperò che essendo tra il fuoco e l'aria la proporzione dupla nelle basi e la sesquialtera negli angoli solidi, et oltracciò ne' piani la dupla, ne nasce la doppia armonia del diapason e del diapente. Tra l'aria e l'acqua nelle basi è la proporzione dupla sesquialtera, onde fassi il diapason, il diapente et il diatessaron; la dupla negli angoli, talché ecco un'altra volta il diapason. Tra l'acqua e la terra nelle basi è la proporzione tripla sesquiterzia, onde sorge il diapason, il diapente et il diatessaron, negli angoli la dupla e così si costituisce il diapason. Sebene tra il fuoco e l'acqua e tra l'acqua e la terra par che manchi in certo modo la consonanza, essendo tra questi elementi ripugnanza di qualità in tutto contrarie e nemiche.

**[41]** Più. Un'altra convenevolezza oltre questa ritrovarono nel numero quaternario gli Academici, procedendo infino alla quadrupla proporzione, infino alla quale le musiche ragioni si stendono, perciò che il passar oltre par che offenda le nostre orecchie. Il fuoco è al duplo più sottile dell'aria, al triplo più mobile dell'acqua et al duplo più acuto. L'acqua al duplo della terra più acuta, al triplo più sottile, al quadruplo più mobile. E quantunque il fuoco sia acuto, sottile e mobile, l'aria sottile, mobile et ottusa, l'acqua mobile, ottusa e corporea, la terra ottusa, corporea et immobile, tra loro nondimeno è la medesima et ugual proporzione.

numero, tamquam a radice, et fundamento omnium proveniat». E poco prima aveva menzionato anche l'autorità di Aristotele: «Coacervatio enim a monade usque ad quatuor denarium reddit, ultra quem numerum (ut memini Aristotelis in problematibus et Hierocles in carmina Pythagorae) nulla regio, nullumque idioma aliquando progressum est» (ivi).

**[40]** La fonte è ancora Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 3, 17: «Aeris ad ignem est proportio dupla in basibus, in angulis solidis sesqualtera, in planis vero dupla, unde resultat harmonia duplicis diapason, et diapente. Ignis vero ad terram in basibus sesqualtera proportio, in angulis vero dupla, ex quibus diapason iterum, et diapente. Terrae autem ad aquam in basibus est proportio tripla sesquitertia, in angulis sesqualtera, unde diapason, diapente et diatessaron in basibus, in angulis vero diapente resultat. Aquae vero ad aerem in basibus dupla sesqualtera, in angulis vero dupla, unde diapason, et diapente in basibus, in angulis vero, iterum diapason consurgit. Deficit tamen aliquantulum consonantia, et proportio ignis ad aquam, et aeris ad terram, quibus inest plena in qualitatibus contrarietas […]». Ma la fonte di base è Platone, *Timeo* 48b.

**[41]** Riprende ancora Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 3, 13: «Aliam insuper convenientiam adinvenere academici in numero quaternario, usque ad quadruplam proportionem devenientes, ad quam duntaxat musicae rationes procedunt, ulterius enim progrediendo aures videntur offendi. Nam ignis aere duplo subtilior est, triplo mobilior aqua, duplo acutior, item aera qua duplo acutior, triplo subtilior, quadruplo mobilior. Rursus aqua duplo terra acutior, triplo subtilior, quadruplo mobilior, ut in obiecta figura conspicitur». Da *E quantunque*

Conciosiacosaché tra il fuoco e la terra con sì fatta legge l'aria e l'acqua s'interpongano che in quella maniera che si porta il fuoco con l'aria, così l'aria si porta con l'acqua e l'acqua con la terra. E sicome la terra si porta con l'acqua, così l'acqua si porta con l'aria e l'aria col fuoco, in contrarietà convenevole e consonante. **[42]** Ma per rischiarare con alquanto di facilità le tenebre del mio ragionamento, dico che ciascuno degli elementi ritiene per sé propria una qualità, e con l'altra, ch'è il suo mezo, al seguente e prossimo, quasi con bel groppo s'annoda. L'acqua è umida e fredda, l'umido ritiene come proprio e nel freddore partecipa con la terra. La terra è fredda e secca, la freddura è propriamente sua con cui all'acqua s'attiene, nel secco si ragguaglia al fuoco. Onde sicome la terra si communica nella freddezza con l'acqua, così parimenti col fuoco nella siccità si congiugne, e questo la sua calidità comparte all'aria, la quale nell'umidità con l'acqua si tramescola. Et ecco gli alterni e vicendevoli annelli di quella adamantina catena,[55] che dal primo ente indipendente con lunga e diritta serie quaggiù pendendo, l'universo tutto stringe et abbraccia. E questa (secondo i Pittagorici) è degli elementi l'armonia con tanta consonanza mirabilmente composti, che non è meraviglia se tanto ne' misti quanto ne' propri luoghi loro, con tanta pace e con sì soave quiete se ne riposano. Onde Boezio, de' Pittagorici imitatore:

*Tu numeris elementa ligas ut frigora flammis,*
*arida conveniant liquidis ne purior ignis*
*evolet, aut mersas deducant pondere terras.*[56]

[55] *Homer. et Plat.* [Omero*, Iliade* 8, 19-27*;* Platone*, Teeteto* 183d].
[56] *Boet.* [Boezio*, Consolatio Philosophiae* 3, m. 9, 10-13].

infatti Marino trasferisce in parole lo schema rappresentato dalla figura dello Zorzi sulle qualità dei quattro elementi. Poi riprende il testo di Zorzi: «quamvis ignis sit acutus, subtilis et mobilis, aer subtilis, mobilis, obtusus, aqua mobilis, obtusa, corporea, terra obtusa, corporea, immobilis, est tamen eadem omnium proportio. Nam inter ignem et terram ea lege aer, et aqua interiecti sunt, ut quemadmodum se habet ignis ad aerem, sic aer ad aquam, et aquam ad terram. At rursus sicut terra ad aquam, sic aqua ad aerem, et aer ad ignem in convenientia, et consonanti contrarietate».
**[42]** Ancora da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 3, 13: «Aqua est humida, atque frigida, humidum retinet tamquam proprium, in frigido vero cum terra participat. Terra est frigida, atque sicca, frigidum ei proprium est, quo cum aqua convenit, in sicco vero igni coaequatur, unde sicut se habet terra in frigiditate cum aqua, pari modo in siccitate cum igne, et hic in caliditate cum aere, qui in humido aquae coaptatur». La citazione di Boezio è ancora da Zorzi. Sulla catena di Giove *Iliade* 8, 19-27.

**[43]** Né altra ragione migliore (per mio parere) addur si può a quel dubbio, perché l'acqua la terra non soffoghi, essendole superiore, se non che non vuol dipartirsi dalla sua consonanza né abbandonare il tuono del suo ordine, né romper la legge di quell'armonia con cui il sommo Artefice perfettamente la legò e di cui ella pacificamente si contenta.

**[44]** Cosa soverchievole parmi ora il volere lungamente ricercare la dolce musica che fanno non solo in se stessi gli elementi, ma ancora i misti di essi, tanto gl'imperfetti, quanto i perfetti, e da quelli incominciando che hanno semplicemente l'essere, dir con che suono si facciano sentire i metalli e come le pietre et i minerali con l'altre cose tutte concordevolmente la loro parte adempiano. E passando a quelli ch'all'essere hanno congiunto il vegetare, discoprir non solo quella natural simpatia che tra se stesse hanno le piante, come la palma con la palma, l'olmo con la vite, la smilace con la spina, l'ellera con la quercia, ma quella altresì con cui e le piante e l'erbe e i fiori e le radici servono al sostegno et al conservamento del mondo. Indi trattando di quelli ch'oltre l'essere e 'l crescere hanno il sentire, dimostrare come mentre il lusignuolo garrisce, e la lodola tirelira, et il pappagallo squittisce, et il corvo crocita, e la cornacchia gracchia, et il cucco cuccoveggia; e cantando il gallo, e coccolando la chioccia, e pigolando il polcino, e miagolando il gatto et abbaiando il cane; e col ruggito il leone, e col muggito il toro, e col grugnito il cinghiale, e con l'ululato il lupo, e col balato l'agnella, et il cavallo non pur col nitrito ma con l'innaspar delle braccia e col levar delle zampe e col battere a tempo e misuratamente il terreno, altro tutti non fanno, che tener bordone a questo publico concento. Anzi non solo gli uccelli dell'aria e le fiere della terra, ma nell'acqua i pesci, tutto che per natura sien mutoli, pure in questa musica commune, se non altro, fanno almeno la parte del tacer, e quella facoltà che in se stessi non hanno, da altrui essercitata si dilettano sommamente d'ascoltare, sì come il caso memorabile d'Arione ce ne può

**[43]** Da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 3, 13 ancora: «Nec alia ratio adduci potest elegantior, cura qua terram num suffocet, cum superior ea sit, nisi quia non vult discedere a consonantia, qua eadem ligavit opifex in seipsis, et in compositis tanto perfectius, quanto compositum partibus suis perfectius est».

**[44]** Anche Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 3, 14 passa poi a considerare metalli, piante, animali, per vedere come i quattro elementi li compongano, ma Marino segue ormai altri percorsi. «Si noti la disposizione schematica delle coordinate (sei membri agli estremi, cinque nel mezzo) sottolineata dalla diversa struttura sintattica, o da un diverso ordine delle parole. Già nel Panigarola si trova qualche simile caso» (Pozzi, p. 233). Ivi anche l'indicazione che *tirelira* deriva dal Du Bartas; *coccolando* è onomatopeico senza altra attestazione. Arione, musico, essendo costretto dai marinai, che volevano derubarlo, a gettarsi in mare, con un ultimo canto commosse i delfini, uno dei quali lo caricò sul dorso e lo portò in salvo. Igino, *Fabulae*, 194.

rendere apertissima fede. **[45]** Ma la plebe di queste creature vili et ignobili tralasciando, solo a quell'animal nobilissimo mi rivolgo, il quale, per ultimo grado, a tutte le sudette doti aggiugne la virtù dell'intendere. E poiché già del macrocosmo si è detto a bastanza, passar anche del microcosmo a far parole non si dovrà disconvenire, di cui, come di materia appartenente allo stato nostro, più lungamente fa di bisogno che si ragioni.

**[46]** Voi, Serenissimo Sire, mentre io qui con alquanto di digressione mi diffondo, e di cose più nuove e più sottili apparecchio la lingua a discorrere, apparecchiate l'animo ad udire con attenzione non minore di quella che fin qui prestata mi avete, per la quale mi sono in guisa della vostra umanità fatto certo, che da essa all'avanzo del mio dire, quantunque rincrescevole, m'imprometto udienza cortese.

**[47]** L'uomo, per essere assolutissima opera e bellissima imagine di Dio, si può dire quasi un mondo minore. Dissi male: meglio avrei parlato se detto avessi mondo maggiore quanto alla eccellenza e nobiltà, poiché con assai più perfetto componimento, con più piacevole armonia e con più sublime dignità, i numeri tutti, le misure, i pesi, i movimenti, le qualità e quante altre cose il maggior mondo compongono, in sé contiene e sostiene. Le quali tutte, oltre la commune consonanza che negli altri composti hanno, in esso come in supremo artificio, una sorte suprema conseguono, e, a guisa d'una gran mappa universale da dotto geografo ridotta in angusta tavola, o quasi picciola et artificiosa palla da più sottile Archimede lavorata ad esempio dell'immense sfere, vedesi in esso epilogato un breve compendio dell'universo. Così disse Filone: *Produxit Deus hominem de limo terrae, et dedit ei virtutem continendi omnia.*[57] Cosi il Trimegisto: *Homo est quoddam omne et quoddam totum in omni.*[58] Così Cristo istesso: *Ite et praedicate Evangelium omni creaturae.*[59] **[48]** Et a dirne il vero, qual cosa ha l'uomo che non si ritrovi nel mondo? o qual cosa ha il mondo che nell'uomo non si raccolga? Volete gli elementi? ecco i sensi esteriori. L'occhio risponde al fuoco, l'orecchio conviene con l'aria, il tatto si confa alla terra, e con l'acqua il gusto e l'odorato si rincontrano. Volete i sassi? ecco l'ossa, ch'ossa appunto del corpo mondano furono i sassi chiamati da Empedocle. Volete i metal-

[57] *Phil. Iud.*

[58] *Merc. Trism.* [Mercurio Trismegisto, *Corpus Hermeticum* 14].

[59] *Marc. 16* [Mc 16, 15].

**[47]** La fonte del passo e delle due citazioni è ancora Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 5. «Un'allusione al tema del microcosmo è appunto in san Gregorio occasionata dal testo citato dal Marino: *Homeliae in Evangelium 29* (*PL* LXXVI 1219)» (Pozzi, p. 235).

**[48]** *Volete l'erbe* ecc. Il passo dipende da Panigarola, *Prediche*, p. 63 (Pozzi, p. 235). Ma se Panigarola offre la forma, ancora Zorzi ispira il contenuto (cfr. Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 5-12). Come già Pozzi ha evidenziato, è impossibile accettare la lezione delle stampe

li? ecco gli umori, i quali abitano nel corpo umano, sì come i minerali nelle viscere della terra. Volete le piante? ecco il sangue e la carne che, mercé della virtù vegetativa degli spiriti vitali, alimento et accrescimento ricevono. Volete l'erbe et i fiori? ecco i peli et i capelli. Le fontane? ecco le vene. Le stelle? ecco le pupille. La luna? ecco il ventre. Il sole? ecco il cuore, il cui moto, al moto del sole corrispondente, per l'arterie in tutto il corpo diffuso, gli anni, i mesi, i giorni e i momenti con certissima regola all'uomo dimostra. I movimenti ancora dell'altre membra umane co' movimenti degli altri cieli s'accordano. Et essi specialmente ritrovato aver l'uomo certo nervo nella [nu]ca, il qual, tirato, tira in guisa l'altre membra tutte, che ciascuno secondo il proprio moto si muove, ad imitazione quasi del modo con cui le membra del maggior mondo muove il sovrano motore.

**[49]** Et ecco che se l'archetipo risponde all'angelico, l'angelico al celeste, il celeste all'elementare, l'elementare risponde anche al microcosmo; e se il Padre risponde alla prima gerarchia, il Figliuolo alla terza, lo Spirito santo alla mezana; e se i Serafini rispondono al Primo Mobile, i Cherubini allo Stellato, i Troni a Saturno, le Dominazioni a Giove, i Prencipati a Marte, le Potestà al Sole, le Virtù a Venere, gli Arcangioli a Mercurio, gli Angioli alla Luna; e se la Luna risponde alla Terra, Mercurio con Saturno all'acqua, Venere con Giove all'aria, il Sole con Marte al fuoco. Anche l'uomo con le sue qualità ai mentovati elementi non senza armonica simmetria corrisponde. **[50]** Non mi mancherebbe modo oltracciò da dimostrare come apparte apparte tutte le condizioni di quel mondo grande in quello picciolo compiutamente s'adunino. E direi che se quello fu creato senza materia da Dio,[60] anche questo riceve l'essere di nulla. Se in quello le tenebre erano sopra la faccia dell'abbisso, anche questo nel suo nascimento tiene i lumi serrati. Se in quello furono fatti i due luminari maggiori, anche questo incomincia tra le fascie ad aprir gli occhi. Se in quello la terra concepì i semi che la fanno germinare, anche questo prende il latte dalla nutrice et acquista appoco appoco le forze. Se in quello apprese Adamo da Dio a nominar gli animali secondo l'esser loro, anche questo impara dalla balia a balbettare i nomi delle cose. Se in quello fu data all'uomo virtù di crescere e di moltiplicare, e potestà di pascersi delle frutta del paradiso, anche questo

[60] *Gen. 2* [Gn 2, 3].

*mica*, che andrà corretta in *nuca*. Periodo di cinque segmenti di domande e risposte rette da *Volete*, e cinque in cui è sottinteso.

**[49]** Anche questo passo, composto da quattro segmenti di aggregazioni per asindeto, dipende da Panigarola, *Prediche,* p. 63 (Pozzi, p. 236). La corrispondenza delle gerarchie angeliche come intelligenze motrici con i cieli è già un principio del Paradiso di Dante.

**[50-51]** Due paragrafi densi di enumerazioni, sette frasi ipotetiche e tre altre rette da *aggiugnerei*, *soggiugnerei*, *potrei conchiudere.*

s'avvezza pian piano a muovere i passi et a gustare i vari sapori de' cibi. Se in quello i primi nostri padri subito traboccarono nel peccato, anche questo mentre è bambino ad ogni picciola spinta inciampa. **[51]** E, aggiugnerei di più, che la prima simplicità di quello risponde alla fanciullezza di questo, la moltiplicazione all'adolescenza, il progresso alla gioventù, il vigore alla viriltà, la declinazione alla vecchiezza, la miseria alla decrepità, e l'estremo giudicio finalmente alla morte. E soggiugnerei ancora che come quello verdeggia di primavera, avampa di state, fruttifica d'autunno, gela di verno, così questo scherza fanciullo, ferve garzone, genera adulto, incanutisce attempato. E potrei davantaggio conchiudere, che, se quello talvolta vacilla, questo trema; se quello piove, questo piagne; se quello venta, questo sospira; se quello balena, questo ride; se quello tuona, questo minaccia; se quello fulmina, questo ferisce; se quello si rasserena, questo si placa; e cento e mill'altre antitesi.

**[52]** Se non ch'altro concetto da questi pensieri mi distorna, chiamandomi a specolazioni più dilicate. D'anima e di corpo (questo è chiarissimo) l'individuo dell'uomo è composto. E l'una e l'altro son quasi due musici stromenti costrutti a gloria del Creatore; e parve che consentisse a questo pensiero il profeta quando diceva: *Exurge psalterium et cithara;*[61] volendo per aventura nella cetera il corpo umano e nel salterio l'anima significare.[62] All'anima (se incominciar vogliamo di qua) per aviso di Platone e de' platonici conviensi e confassi naturalmente la musica, essendo ella (secondo loro) fra le cose mezana e principio del movimento orbicolarmente volubile. Imperò che il concento per la natura aerea posta nel moto muove il corpo, per l'aria purificata concita lo spirito aereo e 'l legame del corpo e dell'anima, per l'affetto attrae il senso e l'animo insieme, per la significanza opera nella mente, et infine per lo moto dell'aria sottile penetra efficacemente, per la contemplazione lambisce soavemente, per la conforme qualità con maraviglioso diletto lusinga e per la natura, tanto spirituale quanto materiale, tutto tutto insieme rapisce e signoreggia l'uomo. O che mirabil salterio!

**[53]** Perciò lo stesso Platone vuol che l'anima umana, nata dall'armonia di quell'eterno Musico, tocchi anch'ella con musica ragione la cetera celeste, come quella che di musici numeri è costituita: numeri però non già accidenti matematici

[61] *Psal. 107* [Ps 107, 3: *consurge*].

[62] *Valer. f. 348* [Valeriano, *Hieroglyphica, 47 Humana vita,* p. 503b]. *Anto. Ricc. in comment. Symb.* [Ricciardi, *Commentaria symbolica, Anima 78*].

**[52]** Continua a riprendere da Platone, *Repubblica* 3, 395d e 10, 595; Plotino, *Enneadi*, 3, 2, 16; Cfr. Moutsopoulos, *La musica nell'opera di Platone*.

**[53]** Come suggerisce Pozzi, p. 238, anche se menziona Ficino, la citazione sembra derivare da Ricciardi, *Commentaria symbolica, Anima* «78: Plato animam effectricem, servatricem, motricem omnium naturalium musicis praecipue numeris, rationibusque descripsit, numeris

(sicome alcuni sciocchi calognatori affermano) ma ideali e metafisiche ragioni.[63] E sicome la consonanza del corpo consiste nella debita misura e proporzione delle membra e degli umori, così la consonanza dell'anima consiste nel debito e ben acconcio temperamento delle sue virtù et operazioni, le quali sono la concupiscibile, l'irascibile e la ragionevole. Perciò che dalla ragione alla concupiscenza vi ha la proporzione del diapason, all'ira quella del diatessaron, e dall'ira alla concupiscenza vi ha quella del diapente. O che mirabil salterio!

**[54]** Ma per bene investigare questa poco conosciuta armonia dell'anima, e da' savii in certo modo oscuramente adombrata, ci conviene da' corpi celesti, sicome da mezi potentissimi, accattarla. Imperò che, s'è vera la sentenza peripatetica: *Oportet haec interiora superioribus relationibus esse contigua,*[64] sapendo qual facoltà dell'anima a qual de' pianeti sia rispondente, i concenti che tra questa e quelli ripose il Fattore di leggieri conosceremo. **[55]** Alla Luna risponde la virtù vegetativa, la fantastica a Mercurio, la concupiscibile a Venere, la vitale al Sole, l'impulsiva a Marte, a Giove la naturale, a Saturno la ricettiva, e finalmente (quel ch'è sommo) la volontà, di tutte quest'altre forze e potenze a suo talento governatrice, al Primo Mobile. Questa col sovrano intelletto divino congiunta, sempre al bene s'indirizza e muove, il qual divino intelletto, sì come fa il lume all'occhio, la buona strada le scuopre; non già che punto la sforzi, ma la lascia libera del suo arbitrio e delle sue operazioni signora. Egli è però il vero che sebene al bene, come ad oggetto a lei confacevole e proporzionato, sempre si volge, alle volte nondimeno avviene che,

[63] *Ficin. cap. 27.28. compen. Tim.* [Ficino, *In Platonis Timeum* 28-9 (Introduzione)].
[64] *Aristot.*

inquam non mathematicis accidentibus, ut quidam calumniantur, sed idealibus, methaphisicis, rationibus constitutam». Anche oltre cita dal Ricciardi. Ficino nel commento al *Timeo* dedica due capitoli al tema: cap. 28: «De compositione animae et quod per quinarum ea componenda opportune procedunt», cap. 29 «Cur anima rei compositae comparatur. Cur consonantia musicae». *Calognatori* vale per 'calunniatori', attestato solo nel Medioevo, poi in Marino (cfr. GDLI *s.v.*).

**[54]** Più che ai peripatetici, il concetto risale ai platonici (Pozzi, p. 238), ma la fonte è sempre Zorzi. La citazione è riferita da Marino ad Aristotele, ma non è stato possibile identificarla.

**[55]** Le corrispondenze delle facoltà umane ai pianeti deriva da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 23: «Sol autem, ut idem dicit ad verbum, est origo virtutis vitalis, quae est in corde. Iupiter respicit virtutem naturalem in hepate, Saturnus vim receptivam, […] Phantastica enim vis et penetrativa in rebus faciendis a Mercurio expectanda est, appetitus, concupiscentia et delectatio, quae opus perficit a Venere, impulsus cum irascibili et impetu, ut fortunatum sit opus, a Marte». La disposizione data da Marino è abilmente variata. «La doppia allitterazione *sebbene al bene; animale al male* dà rilievo all'antitesi, sintatticamente non evidenziata» (Pozzi, p. 239).

cieca dall'errore e sospinta dalla forza animale del male, mascherato sotto imagine di bene, fa elezione. **[56]** La grazia adunque, o vogliam dir co' teologi la carità infusa, è nella volontà in luogo del Primo Motore, senza cui tutto il concento di essa va in dissonanza. Corrisponde ancora l'anima alla terra nel senso, all'acqua nella imaginazione, al fuoco per lo movimento, all'aria per la ragione, al cielo per l'intelletto. Et ecco ch'ella all'armonia degli elementi e delle sfere benissimo per la sua parte s'acorda. O che mirabil salterio!

**[57]** Ma che dico io? Gli abiti istessi delle potenze di quest'anima, e specialmente quelli della intellettiva, dico tutte le discipline liberali, né senza lo studio della musica s'acquistano né senza l'amicizia della musica si conservano. Archita et Aristosseno alla musica dissero esser soggetta la grammatica;[65] quindi Eupoli fu e di musica e di lettere insieme insieme maestro; et Aristofane scrisse di ciò un libro particolare, dove dimostrò per questa via doversi i primi precetti insegnare a' fanciulli. La loica è tanto della musica partigiana che non altra cosa che 'l suono e la voce hassi preso per suo suggetto. Se la ritorica ne abbia necessità, non che vaghezza, lascerò dirlo a Marco Tullio, che in diverse occasioni con molti encomii la celebrò, a Caio Gracco che (come dirassi più di sotto) soleva, parlamentando, regolar col suono d'una sampogna la sua pronunzia, a Carneade Cireneo, che, leggendo nella publica catedra in voce più che non si conveniva sonora, ne fu dal prencipe della scuola ripreso. Teofrasto e Nicomaco aritmetici, Teodoro et Archita geometri, Pittagora e Tolomeo astrologi, Platone dell'antica teologia e della divina filosofia padre, fecero tutti de' numeri musici professione essattissima, e per tutta la Grecia d'inculto e selvaggio ingegno era stimato colui che in questa deliziosa dottrina non avesse cognizione.

[65] *Franch. Gafur. Theor. Mus. cap. I* [Gaffurio, *Theorica musicae*, 1492, 7r].

**[56]** La formulazione delle corrispondenze fra elementi e facoltà risale al *Liber de spiritu et anima* (PL 40, cl 783) cap. 6: *Vestigia Trinitatis in anima*: «Similis est terrae per sensum, aquae per imaginationem, aere per rationem, firmamento per intellectum, coelorum coelo per intelligentiam».

**[57]** Il passo deriva tutto da Gafuri: «Liberalibus autem disciplinis amicam esse musicen necessarioque competere vates sapientissimi comprobarunt Architas namque Aristoxenus subiectam musice gramaticen dixerunt. Eupolis et musicen docebat et litteras. […] Aristophanes non uno libro pueros antiquitus sic institui monstravit. Logici item musicen venerantur sonum ac vocem subiectum sibi vendicantes. Marcus Tullius musicen non neglexit quippe quae vocis curam oratoribus confert nichil quidem tam musice proprium. Gaius Graccus cum in tribunatu apud populum romanum orationem haberet servum post se musice artis peritum eburnea fistula occulte pronuntiationis eius modos formantem tenebat aut nimis remissos excitando aut plus iusto concitatas revocando quoniam ipsum

**[58]** E queste, comunque si dicano, arti o facoltà, sono ancora tutte all'ordine et al numero de' cieli rispondenti. Risponde la grammatica alla Luna,[66] perché sicome quella è in parte ombrosa per la rarità del suo corpo e muta il lume or da un lato or da un altro, secondo che 'l Sole la vede, così quella per la sua infinità non termina i raggi della ragione, almeno nella parte de' vocaboli, e va l'uso delle voci d'uno in altro secolo variando.[67] **[59]** Risponde la dialettica a Mercurio, perché sicome quello è la più picciola stella tra l'erranti e va più d'ogni altra velata de' raggi del Sole, così questa è minore in suo corpo d'ogni altra scienza perfettamente compilata, et anche più fosca, in quanto con più sofistici argomenti procede.[68] **[60]** Risponde la ritorica a Venere, perché sicome quella ha l'aspetto chiaro, sereno e più d'alcun altro pianeta al vedere dilettevole, et oltracciò appare all'apparire e allo sparire del giorno, così questa è sopra tutte l'altre professioni soave all'udire, e con la luce mattutina delle parole colorate rende benevolo, e con la vespertina delle ragioni argute rende docile l'uditore. **[61]** Risponde l'aritmetica al Sole perché sicome quello tutte l'altre stelle illumina, et è sì lucido che la vista non vi si può fermare, così questa dà lume a tutte l'altre discipline, i cui suggetti tutti sotto alcun numero consistono,[69] e di più abbaglia l'occhio dell'intelletto, poiché il numero per sé considerato è infinito. **[62]** Risponde la musica a Marte, perché sicome quello da qualunque sfera mobile si cominci o dall'infima o dalla somma, è il mezo, et è pianeta acceso il cui calore arde e dissecca le cose a guisa di fuoco,[70] onde tira in alto le impressioni aduste, così questa è tutta (come diremo) di belle relazioni piena, e, quasi vapori del cuore, trae a sé gli spiriti umani quando l'ascoltano. **[63]** Risponde la geometria

[66] *Dante nel Conv.* [Dante*, Convivio* 2, 13].
[67] *Horat. in Poet.* [Orazio*, Ars poëtica* 70-71].
[68] *Alphagr.* [Alfragano*, Liber de aggregationibus stellarum* 26].
[69] *Arist. I Phis. ex Pitthag.* [Aristotele*, Metafisica* 4, 2, 1004a].
[70] *Albomasar.*

calor atque impetus actionis attentum huiusce temperamenti aestimatorem esse non patiebatur. At Carneaden cyreneum voce plus aequo sonora publico ludo legentem cum voci ipsi modum non imponeret gymnasii princeps reprehendit. Theophrastus eresius et Nicomacus arythmetici musicen contractarunt Theodorus cyreniacus et Architas geometrici musicen ipsam professi sunt. Pythagoras et Phtolomeus astrologi musicas consonantias sonantibus numeris apparuerunt. Plato theologus dulcissimam mundi harmoniam aure ac ratione perpendit discebant tandem omnes in Graecia cantum et qui nesciret incultus doctrina putabatur» (Gaffurio, *Theorica musicae*, f. 7r). Come rileva Pozzi (p. 240) l'inserto completo porta Marino lontano dalla sua argomentazione.

**[58-64]** Il brano che segue dipende totalmente da Dante, *Convivio* 2, 13, da cui Marino trae anche le fonti.

**[62]** La citazione detta da Albumasar è in realtà da Alberto Magno, *Meteora* 1, 4, 9.

a Giove, perché sicome quello è stella di temperata complessione in mezo al calore di Marte et alla freddura di Saturno,[71] e tra tutte l'altre bianca si dimostra, quasi d'argento, così questa tra due cose ad essa ripugnanti si versa, cioè tra il punto e 'l cerchio, essendo l'uno per la sua indivisibilità immisurabile e l'altro per lo suo arco impossibile a quadrare, et è ancora candidissima, non avendo in sé macchia alcuna d'errore, come quella che rischiara le sue prove con dimostrazioni certe e reali. **[64]** Risponde finalmente l'astrologia a Saturno, perché sicome quello è di tutti gli altri giri il più alto e di tardo movimento, così questa è altissima per la nobiltà del suo suggetto ch'è il cielo, e per la difficoltà de' suoi giudicii richiede più d'ogni altra dottrina lungo spazio di tempo.

**[65]** Non parlo poi dell'armonica e reciproca comunicanza con cui le scienze tutte, quasi in leggiadra treccia tra se stesse concatenate, si porgono l'una all'altra la mano. Basta accennare ch'elleno son sorelle nate d'un parto e che dalla musica nome di Muse sortirono. Onde quando il poeta, introducendo Sileno a cantar le lodi di Gallo, disse ch'al comparir d'una di esse, tutte l'altre in un medesimo tempo si levarono in piedi:

*tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum*
*Aonas in montes ut duxerit una sororum*
*atque viro Phoebi chorus assurrexerit omnis;*[72]

che altro volse allegoricamente significare se non che l'una non va senza la compagnia dell'altra, né può alcuna di esse senza l'aiuto delle compagne essercitare operazione perfetta? e ch'ad un fine istesso commune tutte insieme convengono, cioè di non discordare dal tenor loro nel bel concento dell'anima? O che mirabil salterio!

**[66]** Ma poiché qualcosa si è ragionato dell'anima, ragion vuole che del corpo ancora quanto è debito si discorra. Chi non vede con quanta armonia dalla natura, anzi dal Rettore e Correttore della natura, fu il corpo umano fabricato? Chi non sa che gli antichi uomini tutti contavano in su le dita e con le dita i numeri tutti segnavano? Chi non ha letto che dalle membra e da' muscoli dell'uomo, non men che i numeri, le misure tutte e le proporzioni, come dal braccio il braccio, dal palmo

[71] *Ptolem.* [Tolomeo*, Tetrabiblos* 1, 4].

[72] *Virg. in Bucc. egl. 6* [Virgilio*, Bucolicon,* 6, 64-6 con *utque* per *atque*].

**[66]** La serie di domande in anafora innalza il tono del discorso, che diventa quasi sublime, come se si volesse porre il corpo, che è qui oggetto di trattazione, allo stesso livello dell'anima, trattata per prima.

il terzo, e dal piede il passo, furono tratte e ritrovate?[73] **[67]** Chi non ha osservato che i templi, i palagi, i teatri et oltracciò le navi, et ogni altra sorte di machina, d'artificio o d'edificio, e ciascuna parte di essi, e colonne, e capitelli, e basi, e piedistalli, e triglifi, e cornici, et archi, et architravi, et usci, e finestre, tutte quante ad essempio del corpo umano sono state costrutte? **[68]** Così è nel vero, poiché lo stesso Iddio insegnò al gran padre Noè d'edificar quell'arca maravigliosa secondo il modello del corpo umano, sicome egli medesimo pur con la simetria dell'umano corpo avea l'universo tutto edificato. Trecento gomiti era la lunghezza dell'arca, cinquanta la larghezza, l'altezza trenta, onde veniva ad essere dalla lunghezza alla larghezza la sescupla proporzione, all'altezza la decupla e dalla larghezza all'altezza le due terze. Dalle quali misure la struttura del corpo nostro di facile s'argomenta. Dividono esso corpo i microcosmografi in sei piedi, ciascun piede compartono in dieci gradi, e ciascun grado in cinque minuti, onde di tutti i sei piedi sessanta gradi risultano, che fanno tutti insieme minuti trecento, i quali tanto sono quanto altrettanti gomiti geometrici,[74] secondoché appunto da Mosè si descrive la misura dell'arca, la cui fabrica, per essere opera dell'arte, imitatrice della natura, è credibile che fusse dall'eterno Architetto vie men curata che quella del nostro corpo, formato con più alto modo dalla sua propria mano? O che cetera mirabile!

[73] *Vitruv.* [Vitruvio*, De architettura* 3, 1].

[74] *August.* [Agostino, *De civitate Dei* 15, 26; Id., *Contra Faustum* 12, 39].

**[67]** Dipende ancora da Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 1, 1: «Tanta est corporis commensuratio, ut periti architecti templa, aedes, domos, columnas, epistylia, bases, et omnia membra artificiorum quaecumque sint, cum suis partibus etiam minutis, toris videlicet, quadris, trochilis, plinthis, superciliis, astragalis, modulis, spiris, stylobatis, et quicquid ad epystilia, bases, columnas, et ad antes pertinet, vel ad quodcumque aedificii genus, ad metam corporis humani partitum sit, sicut huius doctrinae facile princeps Vitruvius longo sermone disserens, interserit». L'inclusione della nave tra gli edifici è offerta da Zorzi poco oltre (ivi) «Insuper et navigiorum mensuras a peritis deducere vidi ex humano corpore». Marino riprende il concetto in *Adone* 6, 10 e per questo passo Pozzi sottolinea una stretta relazione e un trasferimento dalle *Dicerie* al poema (cfr. Pozzi, p. 243).

**[68]** Il rapporto arca-corpo umano è già in Filone, Origene, Agostino (Pozzi, p. 243), ma Marino dipende da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 3: «Hoc quidem placuit Opifici per Mosem sub typo arcae a Noe fabricatae explicare. Ait etenim trecentorum cubitorum erit longitudo arcae, quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta altitudo, ut sit longitudinis ad latitudinem sescupla proportio, ad altitudinem decupla. Quibus mensuris corporis nostri structura docetur, ut non modo mea sententia est, sed divi Augustini. […] Dividunt [microcosmographi] enim id per sex pedes, qui aliquantulum minorantur a communibus, et mensuram unius ex iis pedibus hexipedam vocant, et hanc partiuntur in gradus decem, unde ex sex

**[69]** Somigliantemente poi tutte le parti dell'uomo sono così ben proporzionate e consonanti fra se stesse e così alle misure degli altri mondi confacevoli, che non ha membro in lui il qual non risponda a qualche segno, a qualche stella, a qualche intelligenza overo a qualche nome del divino Archetipo, primo tipo di tutte le cose. Contentisi chi mi ascolta ch'io, secondo il costume di coloro che i corpi morti degli animali a brano a brano smembrano e di muscolo in muscolo dividono, le membra dell'uomo col coltello della mia lingua prenda ad uno ad uno a segare et aprire, accioché meglio i nascosti artifici della natura e i numeri della divina musica si comprendano. **[70]** Essendo Iddio (come dicemmo) sfera intellettuale, et essendo anche sferico questo mondo corporeo, l'uomo similmente che tra Dio e 'l mondo può dirsi un mezo, con la medesima figura si circoscrive, dal cui bellico, secondo alcuni, ma dal pettine, per meglio dire, se si tira la punta del compasso, si forma e chiude un perfettissimo circolo. Anzi la misura del corpo tutto quanto dalla rotondità provenire et a quella tendere manifestamente si conosce. Perciò che ritondo è il capo a un globo somigliante, e del corpo parimenti ciascuna parte è tornatile.[75] **[71]** Ma anche alla quadratura l'umano corpo s'adatta, poiché diritto l'uomo sopra' piedi accoppiati e con le braccia distese costituisce un quadro co' lati uguali, il cui centro è nell'ultima parte del pettine. E se dal medesimo centro un cerchio si tira per la sommità della testa, con le braccia dimesse sì che l'estreme dita delle mani e de' piedi tocchino la circonferenza, allora, di quello in cinque parti uguali diviso,

[75] *Lactan.* [Lattanzio Firmiano*, De opificio Dei* 8, 5].

hexipedis sexaginta gradus resultant, gradus vero quemlibet in decem, secundum aliquos, sed melius, ut alii dicunt, in quinque minuta, ut omnes gradus simul trecenta minuta reddant, quae Moses cubitos vocat. […] cuius corporis [homo] artificium summus curavit Artifex potius, quam arca, quae ab arte naturam imitante costituenda erat».

**[69]** La corrispondenza fra membra e corpi celesti (zodiaco) è in Zorzi *Harmonia mundi* 1, 6, 17, Marino riassume però, e non traduce.

**[70]** Da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 2: «Cum igitur Deus sit intelligibilis sphaera, et mundus hic totum se praebeat in sphaerica figura conspiciendum, homo etiam, qui inter Deum, mundumque hunc medium tenet, eadem figura terminari necesse est, et imitari intellectualem illam sphaeram in anima, sensibilem vero in corpore, ut haec praesens pictura docere potest. A cuius umbilico secundum aliquos, sed a pectine (ut verius est), si circinus ducatur, circulus ille perfecte conducitur. Unde tota corporis mensura a rotunditate provenire, et ad ipsam tendere dignoscitur. Caput enim rotundum est, globo et orbi simile, inquit Lactantius: corpus quoque omne tornatile mensura proportionatissima». *Sfera intellettuale* cfr. *supra* § 7. *Pettine* forse per 'pettignone' ovvero 'pube', *bellico* per 'ombelico'. *Tornatile* per 'tondeggiante'.

**[71]** Marino si attiene alle misurazioni di Vitruvio, *De architectura* 3, 1. *Pettignone* vale per 'pube' (cfr. *supra*); *circino* per 'compasso'.

un pentagono perfetto si forma, e dall'estreme calcagne al bellico un giusto e ben composto triangolo. E se amendue i piedi da destra e da sinistra verso l'uno e l'altro lato fia che si stendano e che le mani amendue a dirittura della linea del capo s'inalzino, allora di queste e di quelle le dita estreme faranno un quadrato equilatero, il cui centro sarà sopra il bellico nella cintura del corpo. E se con le mani alte, in guisa i piedi e le cosce avvien che si sbarrino, che l'uomo la decima quarta parte della sua solita statura diritta ne divenga più breve, allora la distanza de' piedi portata al fondo del pettignone, formerà un triangolo uguale, e posto il centro nel bellico, menato il circino in giro, toccherà l'estremità de' piedi e delle mani. E se le mani quanto più si può in alto si stenderanno, i gomiti agguaglieranno il sommo della testa. E se allora, così stante l'uomo i piedi appaiando in un quadrato uguale verrà a situarsi, il centro di quel quadrato tirato per gli estremi delle mani e de' piedi sarà nel bellico, il quale è pure il mezo tra l'eminenza del capo e le ginocchia. O che cetera mirabile!

**[72]** Più innanzi. Passiamo alle misure particolari. Il circuito dell'uomo sotto l'ascelle la metà della sua lunghezza contiene.[76] Di là in su a mezo il petto, tra l'una e l'altra poppa, e dal mezo del petto alla cima del vertice è la quarta parte. Dal basso del pettine infin sotto le ginocchia e quindi al tallone estremo, pur la quarta parte vi ha d'intervallo. La medesima larghezza si misura dall'estremo dell'una a quello dell'altra spalla. La medesima lunghezza ha dalla curvatura del braccio alla estremità del dito più lungo. Quello spazio ch'è dal petto all'uno et all'altro punto delle mammelle, e quindi sopra alle labra o sotto al bellico, e quel ch'è tra l'estremità dell'ossa, che nella suprema parte del petto cingon la gola, e quel ch'è dalla pianta del piede al confine del lacerto, e di là a mezo la ruota del ginocchio, tutte queste misure sono fra se stesse totalmente uguali e costituiscono di tutta l'umana altezza la settima. Il capo dell'uomo dalla profondità del mento alla sommità del vertice è l'ottava parte della lunghezza. Altrettanto è dal gomito al fine delle spalle. Altrettanto in qualsivoglia uomo grande si ritrova essere il diametro della cintola. Il circolo del capo girando per la riga del melone o diciamo per lo ciuffetto, e per la coppa intorniando l'ultime radici della cuticagna, dove la capegliaia si termina, fa di tutta la lunghezza la quinta parte. Né più né meno contiene la larghezza del petto. O che cetera mirabile!

**[73]** Che più? Quanto ha dal mento al petto, tanta è la larghezza del collo. Quanto ha dalla forcata dello stomaco al bellico, tanto è il contorno del medesimo

[76] *Gio. Pao. Lomaz. trat. della Pitt. lib. I* [Lomazzo, *Trattato de l'arte de la pittura* 1, 10].

**[72]** *Melone* e *ciuffetto* valgono per 'testa', ma per *melone* non trovo attestazioni nel GDLI.
**[73]** «La seguente serie di proporzioni è estratta quasi *ad litteram* dalla casistica, alquanto più copiosa, del Lomazzo, nel corpo umano di dieci teste […]. Il rapporto fra i due testi

collo. Quanto ha dal mento al rilevato della testa, tanta è la larghezza della cintura. Quanto ha dall'intervallo delle ciglia allo sporto delle nari, tanto la strozza dal mento si dilunga. Quanto da esse nari s'allontana il mento, tanto è di distanza dalla gorga infin dove finisce il canal della gola. Di più la concavità degli occhi dal mezo delle ciglia alle cornici interiori, la prominenza del posolino delle nari, e quel picciol solco ch'è dall'ali del naso alla estremità del labro sovrano, tutti e tre sono spazii fra sé ugualmente distanti. Dal sommo dell'unghia dell'indice alla sua giuntura più bassa e di là infin dove la mano si congiunge al braccio nella parte silvestre; e nella domestica ancora dalla estrema unghia del mezano dito infino all'ultima giuntura, e quindi alla rascetta della mano, tutte queste proporzioni sono uguali fra se stesse. Il maggiore articolo overo intranodo dell'indice agguaglia l'altezza della fronte. Gli altri due infino all'estremo dell'unghia pareggiano la misura ch'è dalla glabella delle ciglia alla sommità delle nari. Il primo e maggiore articolo del dito mezano corrisponde a quello spazio ch'è tra la radice delle forge e l'ultimo fondo del mento. Il secondo è tanto quanto dalla punta del mento all'orlo del labro inferiore. Il terzo è quanto dalla bocca al più profondo termine delle nari. Tutta la mano è tanto quanto tutto il volto. Il maggiore intranodo del pollice si confa con l'apertura della bocca e con quella misura ch'è dal mento al labro più basso. Il minore è quanto dal monte dell'infimo labro all'infimo sito delle nari. Di tutti gli articoli estremi l'unghie contengono appunto la metà. O che cetera mirabile!

**[74]** Anche più. Dal canaletto ch'è tra le ciglia agli angoli estremi è quanto da' detti angoli all'orecchie. L'altezza della fronte, la lunghezza del naso, l'ampiezza della bocca sono fra se stesse uguali. Parimente la larghezza della palma e della pianta è l'istessa. La larghezza ch'è dal più basso confine del tallone al più alto del piede, è pari alla lunghezza ch'è dal collo del piede alla estremità dell'unghia. Dall'alto della fronte alla divisione degli occhi, da quella al profondo delle nari e quindi all'estremo del mento è una misura medesima. La congiuntura delle ciglia adegua i circoli degli occhi e i semicircoli dell'orecchie adeguano l'apertura della bocca. Talché i circoli degli occhi, dell'orecchie e della bocca sono uguali. L'ampiezza del naso è quanta la lunghezza dell'occhio, onde gli occhi tengono due parti di quello spazio ch'è tra l'una e l'altra loro estremità, et il naso che si rileva nel mezo occupa la terza. Tra il colmo del vertice e le ginocchia, il bellico fa il mezo. Tra il sommo del petto e la profondità delle nari il mezo è il groppo del gorgozzuolo. Tra il principio del vertice e 'l fine del mento lo fanno gli occhi. Tra l'intervallo

interessa soprattutto per la resa linguistica mariniana nel confronto del talora goffo modello: non solo il Marino sveltisce la sintassi e ricerca minuziosamente l'equilibrio di durata ritmica fra le due parti della comparativa, ma introduce una più disinvolta precisione o addirittura preziosità del lessico» (Pozzi, p. 246). *Sporto* vale per 'sporgenza'; *gorga* per 'strozza, canna della gola', *posolino* per 'naso, punta del naso', *glabella* per 'fronte'.

degli occhi e l'estremità del mento le nari. Tra il basso delle nari e 'l basso del mento lo sporto del labro inferiore. E quanto ha dal labro superiore all'inferior tenerume delle nari ci dà la terza parte della medesima distanza. O che cetera mirabile!

**[75]** Più più. Sono tutte queste misure e proporzioni piene d'armonico concento e fra se stesse scambievolmente consonanti. Perciò che il dito maggiore procedendo verso la giuntura della mano infin dove il polso si dibatte, ha nella misura circolare la proporzione dupla sesquialtera. Dal medesimo alla cima sovrana del braccio nel lacerto vicino agli omeri vi ha la tripla. Dalla grandezza della gamba a quella del braccio vi ha la sesquialtera. E quella medesima proporzione ch'è dalla gamba al braccio è anche dal collo alla gamba. La proporzion della coscia al braccio è tripla. Di tutto il corpo al tronco, è sesquiottava. Dal tronco agli stinchi infino all'ultima linea delle piante, la sesquiterza. Dal petto al collo infino al bellico, ai lombi, all'alvo, overo al fine di esso tronco, dupla. La larghezza de' fianchi alla larghezza della coscia è in sesquialtera. Del capo al collo, tripla. Del capo alle ginocchia, parimenti tripla. E dal capo alla polpa della gamba pur la medesima. O che cetera mirabile!

**[76]** Queste, queste sono le misure musiche, per le quali le membra del corpo umano, secondo la loro lunghezza, larghezza, altezza e circonferenza, tra se stesse e col cielo e col mondo s'accordano, e da queste, partite per moltiplicabili proporzioni, ne ridonda una varia, ma ben intesa armonia poiché la proporzione dupla fa tre diapason, la quadrupla il bisdiapason et il diapente. Lascio le corrispondenze de' nèi, quali (come molti vogliono) non sono nel nostro corpo posti a caso dalla natura, ma sono a guisa di tante chiavi, ch'andandosi con secrete relazioni ad

**[75]** Fonte è di nuovo Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 2: «Nam ab extremitate lacerti versus manum, ubi pulsus agitatur, ad pollicem in circulari mensura reperitur proportio dupla sesqualtera, a collo vero ad tibias eadem proportio, pollicis ad brachium prope spatulam tripla, brachii pari modo ad pulpam coxae tripla». Quindi ivi 1, 6, 3: «Totius enim corporis ad truncum est proportio sesquioctava, a trunco vel thorace ad crura tota usque ad plantas, sesquitertia, pectoris vero a collo usque ad umbilicum, et ad lumbos vel alvum usque ad finem trunci dupla, latitudo vero iliorum ad coxae latitudines sesqualtera, in quibus tonus, diatessaron, diapente et diapason resultant». «Il compito del Marino è, per questa parte strettamente tecnica e dottrinale, compito di traduttore; ma si noti la dignità espressiva delle sue scelte lessicali» (Pozzi, p. 248).

**[76]** La corrispondenza delle proporzioni anatomiche e musicali è in Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 1, 1: «Sunt enim omnes mensurae illae partitae per proportiones multiplices, aut superparticulares, aut mixtae, ex quibus semper resultat harmonia aut simplex aut composita. Decupla enim proportio facit tridiapason et diapente. Octupla tridiapason. Quadrupla, bis diapason. Sexcupla bis diapason et diapente. Tripla, diapason et diapente». Scrive il Settala: «Quomodo scilicet cum per universum corpus nevi velut casu quodam sparsi sint, certum inter se ordinem et veluti cognationem habeant» (Settala, *De naevis*, p. 21).

incontrare insieme, rendono questa dolce musica più consonante.[77] **[77]** Nella stessa maniera gli elementi, le qualità, le complessioni e gli umori sono ancora con bella compagine proporzionati, imperò che all'uomo sano e ben composto otto pesi di sangue s'assegnano, quattro di flemma, due di colera, uno di maninconia, onde fra tutti per ordine viene ad esser la dupla proporzione dal primo al terzo, e dal secondo al quarto la quadrupla.[78] E tutti questi umori convengono anche ottimamente alla musica, perciò che il Dorio è attribuito alla flemma, il Frigio alla colera, il Lidio al sangue, il Missolidio alla maninconia. **[78]** Mi mancherebbono il tempo, l'intelletto e la lena, non senza forse biasimo di sazietà, se tutte per minuto del corpo umano le proporzioni volessi seguire a raccontare, avendovene massimamente alcune, oltre le palesi, dentro il profondo delle vene, de' nervi e dell'intime viscere occulte, le quali niuno ingegno contemplando, niuna lingua narrando, niuna mano investigando, neanche quella degli anatomisti, la cui crudel diligenza de' cadaveri spia sottilmente ogni menomo secreto, ha saputo ritrovare ancora.[79] O che cetera mirabile! o che mirabil salterio! o che siringa sonora e cantante a Dio!

**[79]** Vero è che sebene nella composizione e disposizione dell'uomo nulla ha di discorde o di dissonante, anzi tutte le sue parti (come detto si è) a guisa di tante corde in una cetera con reciproca melodia convengono insieme,[80] nondimeno fra tutte queste che divisate abbiamo, alcuna ve n'ha la qual, più dell'altre atta all'armonia, particolarmente alla musica sensibile è destinata, e questa è la bocca, di cui nella seconda parte tratteremo diffusamente.

[77] *Hier. Car. lib. de Varie. et Ludov. Settal. in tract. de Nevis.* [Cardano, *Metoscopia*, pp. 167-171; L. Settala, *De naevis*, p. 21].

[78] *Hippar. de nat. hom. Galen. lib. I de complex. Haliabb. lib. I. theor.*

[79] *August.* [Agostino*, De civitate Dei* 22, 24].

[80] *Damasc.* [Gregorio Damasceno, *Sacra parallela* E, 8, 95].

**[77]** Anche per gli umori Marino dipende da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 6: «Corpus vero, eiusque humores consonantissimi sunt, a quorum convenientia, si unus quidem discrepet, totum distemperatur corpus, ut ex Hippocrate, Galeno et Haliabate ultra Avicenam plenissime discere possumus». Le autorità citate sono dunque da Zorzi.

**[78]** La menzione ad Agostino deriva da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 2: «quae [le proporzioni nascoste] nullus aliquando reperit, inquit Augustinus nec etiam crudelis diligentia anatomicorum, qui corpora mortuorum dilaniant».

**[79]** Sempre da Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 6, 3: «omnia his numeris conducta ut servent (inquit Damascenus) illius membra proportionem quandam adinvicem, et ad mundi partes, sicut chordae in cithara».

**[80]** Resterebbe ora (Serenissimo Sire) ch'io dalla sublimità di questi mondi superiori alla profondità dell'infimo mondo piombassi, e secondo il consiglio del profeta che dice: *Descendant in infernum viventes,*[81] colaggiù il mio ragionamento abbassando, dimostrassi come fra gli ululati de' lamenti e le scosse delle catene non è ancora senza armonia il disconcerto, e come pur della musica si compiace l'inferno istesso. E chi sa che forse a questo non intendesse l'antica favola di coloro che finsero che dal plettro di Tracia intenerito Plutone, impietosite le Furie e tutte l'infernali ombre addolcite, i soliti uffici lasciati sospesi et interrotti, tra le gravi pene de' lor sempiterni flagelli respirassero? Il che, quantunque paia strano a chi ha lette quelle parole di Cristo: *Ibi erit fletus et stridor dentium,*[82] e quell'altre di Giob: *Nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat,*[83] nulladimeno a chi considera quell'altre di Salomone: *Gyrum caeli circumivi sola et in profundum abyssi penetravi,*[84] sarà agevole da persuadersi, ch'anco l'inferno sia ne' suoi disordini ordinato, e che 'l tormento di quell'anime ree, adempiendo le leggi della divina giustizia sia stromento pur necessario alla concordia universale dell'universo.

**[81]** Ma di questo più non dirò, perché l'orecchie della vostra benignità, pur troppo cortesi, con l'abuso del mio dire più lungo ch'io non pensava, ingratamente non fastidisca. Perché, riassumendo i capi del mio discorso, in ciascun mondo per se stesso et in tutti insieme mi persuado d'aver fatto (il meglio che per me si è potuto) conoscere et intendere quella teorica musicale, che fu da me primieramente proposta. Ora chi fu (per vita vostra) l'auttore di tutti gli armonici componimenti che descritti abbiamo se non solo Colui che, commettendo oggi le canne della sua armoniosa fistula, tesse l'incomparabil melodia di quelle sette dolorose canzoni, le quali così pratico come specolativo lo dimostrano, sì come dopo una breve pausa della mia musica intendo di far vedere?

[81] *Psal. 54* [Ps 54, 16].
[82] *Matth. 8. 13. 22. 24. et 15. Luc. 13* [Mt 8, 12; 13, 42; 22, 13; 24 e 51. Lc 13, 28].
[83] *Iob 10* [Iob 10, 22].
[84] *Eccle. 24* [Sir 24, 8].

**[80]** La favola di Orfeo, che intenerisce gli dei degli inferi con il suo canto, è in Ovidio, *Metamorphoses* 10, 86-105.
**[81]** L'interruzione del discorso era prassi comune anche nella predicazione barocca. Quasi regolare è infatti la suddivisione di una predica in due parti, la ripresa poteva anche attuarsi a giorni di distanza. La giustificazione è sempre la stessa, qui addotta anche da Marino: non tediare gli uditori.

## PARTE SECONDA

**[1]** Poiché ebbe questo eterno Maestro composta e posta in luce la bellissima musica dell'universo, distribuite le parti et assegnata a ciascuno la sua, là dove egli faceva il sovrano, l'angiolo il contralto, l'uomo il tenore e la turba degli altri animali il basso; là dove le note erano i gradi degli stati, le chiavi i divini precetti, le righe, la dirittura delle leggi naturali, le parole le lodi del Creatore; là dove erano note bianche e nere il giorno e la notte, fughe e pause i moti veloci e i tardi, massime e minime gli elefanti e le formiche, mentre ch'esso Iddio, quasi primaio e sovrastante, batteva la misura e dava regola all'armonia, subito dopo la creazione e distinzione delle cose, nel bel principio de' tempi, appena incominciato il concerto, ecco chi lo guasta e disturba. Lucifero fu il primo ch'uscì di tuono, e lasciando di far la sua parte, volse alla parte del sovrano avanzarsi, quando alzata la voce disse: *Ascendam in Aquilonem et ero similis Altissimo.*[1] **[2]** Che fa il Correttor della musica? Lo scaccia dalla cappella del paradiso, e banditolo dal coro de' suoi felici cantanti, lo confina tra le perpetue dissonanze infernali. Ma ecco nuovo disordine. Volgendo l'uomo l'animo al malvagio essempio e porgendo l'orecchio alla diabolica suggestione, si desviò dalla sua parte, smarrì anch'egli il tuono, e seguendo il

[1] *Isai. 14* [Is 14, 14: *ascendam super altitudinem nubium ero similis Altissimo*].

**[1]** L'avvio è un'ampia scenografia musicale, con periodi segnati dalla ripresa di *là*, dove sono i musicanti, gli spartiti, le note. Rappresentano il mondo come concerto armonico, in cui la disarmonia è causata dalla ribellione di Lucifero, cui Cristo pone rimedio riportando armonia. Nella predicazione dell'epoca molte le comparazioni della musica mondana al microcosmo musicale (cfr. Pozzi, p. 252, con esempi da Giliberti, Mazarini, Panigarola).
**[2]** Come in *Pittura* 1, 103-5 al Dio *pittore* si contrapponeva la falsificazione del diavolo, che si arroga a pittore credendo di migliorare il creato, così qui al Dio *musico* si oppone il diavolo musico. Si tratta di variazioni del *topos Deus artifex*. Cadere nel peccato è uscire dall'armonia: «Quae rectitudo est concentus et harmonia quaedam, a qua peccans cadit» (Zorzi, *In sacram scripturam problemata* 5, 278, p. 320).

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

falsetto di quella voce falsa, che lo portava in alto: *Eritis sicut Dii scientes bonum et malum,*[2] divenne in tutto e per tutto discordante; per la qual discordanza tutta la natura andò sossopra, e quel bell'ordine che le fu dato da prima videsi stranamente alterato e stravolto. Allora sì che 'l Mastro del canto entra in colera, monta in corruccio, e tutto sdegnoso gitta il libro a terra e poco meno che per istizza totalmente non lo straccia.

**[3]** Qual era il libro musicale se non questo nostro mondo, tutto pieno (come fu detto) di musiche proporzioni? Quando lo gittò, se non quando ebbe col diluvio universale ‹a› distruggerlo? Come si farà? Che rimedio a tanta rovina? Venga chi ripigli il libro in mano, trovisi chi salvi e mondi il mondo: *dignus est Agnus qui occisus est accipere librum.*[3] Era dopo il suo cadere sconciamente imbrattato il mondo nel sozzo fango di mille brutture terrene. Ecco chi lo purga e netta; ecco chi rassetta le parti; ecco chi racconcia gli errori; ecco chi ripara all'angelico et umano disconcerto, riempendo i luoghi abbandonati dagli angioli e cancellando col sangue delle proprie vene le colpe degli uomini. Così rimette la musica e cantando forma passaggi e contrapunti da fare stupir la terra e 'l cielo.

**[4]** E qui vengo (Serenissimo Sire) con opportuna occasione ad attignere la pratica della musica, ch'è la seconda parte del primo capo, dove da trattar m'avanza, come non meno esperto et essercitato per prova che teorico per arte, il nostro Musico si manifesti. Fra le principali condizioni adunque che richiede la pratica di quest'arte, la principalissima e fra le prime forse la prima è la dolcezza della voce. Ma perché meglio la qualità dell'umana voce s'intenda, perché non andiamo qualche parte delle sue circostanze curiosamente investigando? Or, per incominciar di qua, tanto nella natura maestra dell'arte quanto nell'arti emule della natura, quell'opera ritrovarono i buoni giudici delle cose più squisitamente perfetta e di maggiore stima degna, alla cui fabrica maggior numero di machine, di stromenti e di fatiche concorre.[4] **[5]** Tra le cose naturali ditemi quanto ha d'artificio, anzi di maraviglia, l'architettura del miele? al cui lavoro di tanto ingegno, di tanto studio e di tanta diligenza fa di mistieri, di tanto apparato di rugiade, di gomme,

[2] *Gen. 3* [Gn 3, 5].
[3] *Apoc. 5* [Ap 5, 9: *dignus est accipere librum*].
[4] *Arist. l. de mund. c. 6* [Aristotele, *De mundo* 5, 396b].

**[3]** *Diluvio universale e distruggerlo* va corretto con la preposizione *a* al posto della congiunzione *e*.
**[4]** Nella prima parte aveva trattato dell'arte musica, qui passa a trattare dell'artista, iniziando con una parte sulla voce umana.
**[5-6]** «I due temi (miele e cristalli) sono realizzati con apparati aggettivali simmetricamente disposti l'uno di fronte all'altro, e con una disposizione dei membri sintattici che ricorda,

di lagrime, di licori e di fiori, con tanta dilicatura scelti, raccolti e mescolati dalla industria delle pecchie, le quali con tante regole e tanti ordini, senza punto temere arsura di sole o lunghezza e difficoltà di travaglio con diuturno e pertinace esercizio non cessano mai intorno allo sciame d'affaticarsi. **[6]** Fra le cose artificiose e fabrili la scultura delle vasella di cristallo non vince et avvilisce il prezzo delle gemme istesse? Queste sono lo splendor delle mense, l'ornamento delle credenze, le delizie de' prencipi, i donativi de' regi. Ma con quante ruote, con quanti torni, con quanti scarpelli, e martelli, e lime, e spuntoni, con quante acqueforti, polveri strane, ordigni di metalli e punte di pietre si sega, si polisce e si figura il cristallo? con quanto tempo finalmente, accuratezza e sudore, quelle immaginette che vi si veggono effigiate, ne' lavori cristallini s'intagliano? Or nell'umano corpo ancora, in cui la natura tutta par che risegga, la medesima ragion di perfezione considerar si deve, cioè a dire che in quelle sentimenta et in quelle parti che più cose alla loro costruttura, difesa et ornatura richieggono, più di pregio e d'eccellenza si ritrovi che nell'altre. **[7]** Ma io non so per certo vedere se senso alcuno vi sia, il cui ufficio di più machine e più maravigliosi arnesi abbia la natura proveduto di quel che nella bocca ha fatto, la qual propriamente all'uso della musica fu deputata da lei, là dove tutto l'ingegno suo, tutte le sue forze impiegò. Quivi tanti sono gli stromenti, con tanta cura e sottilità lavorati e tanto di lontano condotti, che quante membra sono in tutto l'universo corpo, par che solo per servire alla musica fatte sieno, talché, i più chiari intelletti filosofando e le più dotte mani scrivendo, a sì fatta considerazione si stancano. Non parlo del petto, dalle cui concave tombe si trae il fiato canoro, e, divelta quasi da radice, la voce sorge alle fauci. Taccio i polmoni i quali con una certa rarità, somigliante alle spugne e per la sua molle materia a tirar lo spirito assai acconcia, ora per respirar si restringono, ora per frequentar la respirazione si dilatano, ora a guisa di mantici, da giudizioso fabro

pur senza realizzarla, la figura della *rapportatio.* Molto evidente a cominciare da questo punto ["Or dell'umano …] è il diverso andamento della sintassi: di cui l'infittire dell'inversione (specialmente l'ostinazione di porre il verbo in clausola finale, sintagma non consueto nel Marino o il ricorso ad un attacco relativo solitario e vistoso come *Alla qual cosa fare*) accuserà i modelli genericamente boccaccevoli della prosa cinquecentesca; ed il ritmo fluido, senz'antitesi di dirette ed inverse e senza parallelismi nelle frasi, dà alla pagina l'aspetto d'un agglomerato di campioni bembeschi. […] Si noti come l'avvio della nuova sintassi sia sottolineato da arcaismi (o simili arcaismi) lessicali: *ornature costruttura sentimenta:* il che sottolinea l'intenzione di realizzare (pur attraverso la lente dell'uso cinquecentesco) una prosa di tipo trecentista» (Pozzi, pp. 254-255).

**[7]** Pozzi sottolinea come già nella predicazione del Mazarini si trovino frequenti rievocazioni anatomiche (Pozzi, p. 255). L'esposizione passa attraverso reiterate reticenze (*non parlo, taccio, lascio, passo*) per giungere al tema.

moderati,[5] l'aura spiritale a formar la voce mandano inver la gola.[6] Lascio l'arteria aspra, la qual con mirabile artificio della natura, da essi polmoni spiccandosi infino allo 'nterno della bocca si conduce e per lo cui tratto, come per cannone o per tromba, corre l'aria a fabricar la voce. Passo il cerebro, da cui molti nervi a muovere, a versare et a rivolgere prestamente in ogni parte la lingua procedono, e donde non so quale umore alla medesima lingua et alle fauci per la continova fatica talora aduste, quasi pioggia, a gocciola a gocciola si distilla.[7] Mi fermo sol nella bocca, dove, sicome in principale officina, di sì bell'opera i primi e più prossimi stromenti, come lingua, palato, denti, gola, fauci, gingive, labra, e gli altri a ciò necessari si ragunano.

**[8]** Or quivi quanta industria (Iddio immortale) e quanta diligenza nella natura? Primieramente fu questa da lei collocata nel capo, cioè nella rocca e nella reggia di tutto il corpo,[8] dove la mente reina abita, regna e risiede quasi in suo trono reale, accioché là dove gli occhi, esploratori e spie degli oggetti visibili, tutte le cose osservano, dove l'orecchie, guardiani e sentinelle de' suoni, stanno intente alla custodia, e dove gli altri sensi, di essa imperadrice uscieri e ministri, vigilanti la servono et ubbidiscono; quivi anche la bocca sia situata, onde la voce che vi si cria, meno s'allontani da quella a cui serve d'interprete e messaggiera. Oltracciò della bocca le parti interiori, né troppo dure né troppo tenere fece, ché l'uno e l'altro eccesso fora stato all'uso della musica inettissimo, poiché la voce ne' corpi duri diviene aspra, e ne' teneri languisce e muore.[9] Non tutta la fabricò d'osso che si può rompere, né tutta di carne che si può impiagare, ma un certo mezo le diede tra il sodo e 'l molle, qual é la cartilagine, affinché la voce e la parola si potesse con facilità formare e con commodità diffondere nell'orecchie degli uditori.[10] Aggiungiamo: quanta è poi la dignità della bocca? quanta la maestà? quanta la

[5] *Cic. lib. 2. de nat. Deo* [Cicerone, *De natura Deorum* 2, 55, 136].

[6] *Lactan. de opif. hom. c. 11* [Lattanzio Firmiano*, De opificio Dei* 11].

[7] *Gal. l. 16. de usu part. c. 3* [Galeno, *De usu partium* 16, 3].

[8] *Gal. de vocal. instr. dissec. 2* [Galeno, *De vocalium instrumentorum dissectio* 2, in Id., *De anatomicis administrationibus,* 1551, pp. 189-192]. *Ambr. l. de Noe et arca. c. 7* [Ambrogio, *De Noe et de arca* 7, 17].

[9] *Gal. ibid. c. 6* [Galeno, *De vocalium instrumentorum dissectio* 6].

[10] *Plin. l. 11. c. 37* [Plinio*, Naturalis historia* 11, 37].

**[8]** Elogio scandito da una serie di tre accumuli metaforici per la funzione estetica, come rivelatore dell'interiorità e come strumento dell'eloquenza. La metafora della bocca posta nella reggia del corpo è debitrice di Cicerone, *De natura deorum* 2, 59, ripresa da Marino in *Lira*, III, *Lasso e come campar potrò la morte*. Anche Platone, in *Timeo* 33, 75e, loda la bocca per il «fiume delle parole che scorre fuori per il servizio dell'intelligenza».

venustà? Questa è la piazza dell'anima, l'uscio della favella, l'oracolo de' pensieri; questa è la fontana della eloquenza, la camera delle parole, l'archivio de' concetti; questa è la faretra che con le saette degli argomenti ferisce, il fulmine che co' tuoni delle essaggerazioni atterrisce, il plettro che co' numeri delle ben spiegate persuasioni indolcisce.[11] **[9]** Alle fiere et alle bestie dimessa e china verso i piedi fu data la bocca, vicina al pascolo, dove la natural necessità del vitto le tira, né mai se non dopo la morte, o qualvolta sono dall'ira irritate al morso, la sollevano o discuoprono altrui. All'uomo è stata posta in alto, nel più eminente luogo della persona, ch'è la faccia, e presta ad esser veduta, perch'egli, col mezo di questa soavissima ministra della ragione e della volontà, possa ciò che nel cuore e nell'intelletto si chiude sensatamente spiegare. **[10]** Ma non si tolga intanto la sua parte alla lingua, la qual senza dubbio fra tutti gli stromenti che nella detta officina si serbano ritiene il prencipato. In questa, oltre l'uso che possiede del parlare, è collocata la sede del gusto, tribunale supremo delle vivande e delle bevande, ond'ella con la distinta cognizione di tutti i sapori essercita di essi il giudicio e dà la sentenza in modo che secondo il suo arbitrio i cibi che ci nutriscono e i licori che c'innaffiano, se non piacciono a lei, sono dallo stomaco e dalla bocca rifiutati; né alimento alcuno entra in noi, che questa giudiziosa credenziera non ne faccia prima il saggio; indi estenuando il cibo, macinandolo e col suo veloce moto fra' denti agitandolo, lo manda finalmente a concuocere. Tuttavia il principale ufficio suo e la sua più nobil dote non si può negare che peculiarmente non sia formar d'aria la voce, trasformar la voce in parole e le parole informar d'armonia. Imperò che ella lo spirito da' penetrali del petto smoderatamente sospinto termina, aggiusta e misura; e quasi artificioso stile d'egregio dipintore, di questo spirito abbozza prima rozamente la voce, indi la voce in perfette et articolate note distingue. Alla qual cosa fare, accioch'ella potesse per entro la bocca di su e di giù, e da questo e da quell'altro lato muoversi acconciamente, in modo tale larga, tenera, mobile, volubile e pieghevole fu prodotta dalla natura che di larghezza, di tenerezza e di mobiltà (data la proporzione de' corpi) supera le lingue di tutti gli altri animali. **[11]** Non può la

[11] *Lact. de epis. hom. c. 10* [Lattanzio Firmiano, *De opificio Dei* 10]. *Apul. l. de dog. Plat.* [Apuleio, *De Platone et eius dogmate* 1, 14].

**[9]** Fonte può essere anche Sant'Ambrogio, *In Hexameron* 6, 9, 68. Pozzi (p. 257) aggiunge Mazarini. Il concetto sarà poi anche in *Adone* 8, 122. «*Essagerazioni:* termine tecnico dell'eloquenza seicentesca, per 'tirata oratoria'» (Pozzi, p. 257).
**[10]** Il passo sulla lingua ha molta affinità con Cicerone, *De natura deorum* 2, 59, e con *Adone* 7, 125-130. Cicerone è il modello di tutta questa parte. La correlazione finale di aggettivi e sostantivi non è perfettamente simmetrica, poiché manca per l'ultimo attributo, ma si avverte ugualmente l'andamento ritmico.

forza della mia lingua alle lodi della lingua con un solo encomio sodisfare, tanti e sì vari titoli delle sue eccellenze e prerogative mi germogliano nella mente. Onde s'io la chiamerò ostetrice degli animi, stampa delle parole, chiave della memoria, squilla dell'ingegno, mano della ragione, freno della prudenza, timone della volontà, suggello che nell'orecchie altrui imprime i concetti, penna che scrive i caratteri del pensiero, pennello che dipigne l'imagine dell'intelletto, ariete espugnatore de' più forti cuori, tromba publicatrice degl'interni affetti, strale che punge e risana, spada ch'uccide e vivifica, *mors et vita in manibus linguae,*[12] dirò poco, et avrò tocco appena alcun de' suoi pregi più conosciuti.

**[12]** Io non so s'alcuno s'abbia ancora osservato donde l'arte umana abbia la fabrica di tutti i musicali stromenti appresa, tanto di quelli che gonfi dal fiato moderato dalle dita risuonano, quanto di quelli che sopra i tesi nervi col plettro si toccano e con la mano. Non so (dico) se notato s'abbia alcuno da qual idea ella imparasse, da qual essempio togliesse l'invenzione, e dove ritrovasse il modello, che poi col bronzo o col legno o con l'avorio prese ad imitare sagacemente. Se dirò l'essemplare di tutti sì fatti artifici essere stata solo la bocca umana, non mi vogliate credere senza essattissima prova.

**[13]** Che del suono della sampogna sia stata la nostra bocca prima inventrice, e che ne sia tuttavia ingeniosa emulatrice, oltre la dottrina d'eruditissimi uomini che l'affermano, ben chiaro dà oggi a divederlo il nostro mistico Pan, il qual su l'avene di questa sua siringa, non con altro che con quella santissima bocca, compone musica maravigliosa.[13] L'arteria è la canna, la qual, gonfia dello spirito che del petto si trae, porta il fiato alla gola; ma la lingua (s'io mal non giudico) adempie l'ufficio della mano, la qual chiudendo et aprendo alternamente i forami della fistula, varia e distingue le differenze del suono, con tanto più di maraviglia, quanto il suono di quella, nulla significante, molce solo il di fuori dell'orecchie, ma l'armonia di questa diletta interiormente l'animo con l'espressione de' concetti.

[12] *Prov. 18* [Prv 18, 21].

[13] *Gal. de voc. instr. dist. c. 6* [Galeno, *De vocalium instrumentorum dissectio* 6]. *Greg. Niss. l. de opif. hom. c. 8* [Gregorio Nisseno*, De opificio hominis* 8].

**[11]** L'accumulo corrisponde a quanto detto in *Adone* 5, 1: «L'umana lingua è quasi fren che regge / dela ragion precipitosa il morso, / timon ch'è dato a regolar con legge / dela nave del'alma il dubbio corso, / chiave che apre i pensier, man che corregge / dela mente gli errori e del discorso. / Penna e pennello che con note vive / e con vivi color dipinge e scrive». Possibili fonti, come indicate da Pozzi, possono essere i predicatori Musso e Mazarini (Pozzi, p. 259).
**[12]** Si possono notare delle formule binarie rette da *tanto… quanto; non … so*, *non … so,* una costruzione che verrà ripresa abbondantemente in seguito.
**[13]** Sviluppo del tema Cristo/Pan: l'uno suona la siringa, l'altro l'anima.

**[14]** Più. Tutta la bocca nel didentro che altro è ch'un'animata lira, dove in vece di corde sono i denti, che perciò modulatori e moderatori della voce sono stimati?[14] Talché s'alcuno per fortunevole accidente ne cade (il che suole massimamente a' vecchi avvenire) la sperienza dimostra che la voce zoppica e vacilla; là dove qualora a questi ben accordati nervi l'aria si spigne e si rompe, tutta quanta la bocca ne freme e risuona. Ma qual è il plettro con cui la musica mente percuote le corde di questa lira se non la lingua? plettro sonoro, dalle cui percosse (per aviso tanto di filosofi quanto di teologi antichi)[15] dolcissimo e giocondissimo suono si forma. **[15]** Questa é quella vera testudine, la cui virtù fermava i fiumi e rapiva gli alberi e i sassi; con questa Mercurio gli uomini feroci rendette mansueti, e i selvaggi costumi e i riti barbari ridusse a vita civile. Costui, non finto e falso Iddio della eloquenza, come sognava l'antichità, ma uomo veracemente d'alto ingegno e della musica studioso, cultor della voce, ornator della favella, fabro del bel parlar gentile, e come da altri di molte belle et utili arti inventore, così dal maggior lirico della curva lira chiamato padre,[16] donde, per vostra fe', credete che prendesse l'imitazione delle corde, la manifattura del plettro, le distinzioni dell'aria, gl'intervalli de' suoni, et insomma l'intiera suppellettile di quel canoro arnese, se non dall'umana bocca? Perciò la lingua alla sua deità si consacrava, e perciò (sicome ha raccolto alcun sottile e diligente osservatore dell'antiche memorie) una lingua con quattro denti, per figurar la musica solevano finger gli Egizii.[17]

**[16]** Più. Non solo la sampogna e la lira furono dalla nostra bocca inventate, ma stromento ancora molto più mirabile e strano trasse origine e forma da questa. Né

[14] *Ambr.* [Ambrogio, *Hexameron* 6, 9, 66]. *Clem. Alex. lib. 6. Strom. fol. 305.*

[15] *Ci. l. 2* [Cicerone, *De natura Deorum* 2, 59].

[16] *Hora. l. I. Od. 10.* [Orazio, *Carmina* 1, 10]. *Athen. l. 1. Dipn.* [Ateneo, *Deipnosofisti* 1, 16b].

[17] *Pyer.* [*sic*] *Valer. Hieroglif.* [Valeriano, *Hieroglyphica* 26*, De lingua*, p. 339c].

**[14]** «"La lingua è il plettro, il sonator lo spirto, / Sono i denti le corde" Du Bartas tradotto da Ferrante Guisone, *La divina settimana* f. 111r. "Quanto ai teologi ricordati, ma non citati, il Marino probabilmente si riferisce a Ambrogio, *Hexameron*, 6, 9, 67: 'ea [lingua] enim velut plectrum loquentis' o al Nisseno, *De op. hom.* 9» (Pozzi, p. 260).

**[15]** Che Mercurio si facesse civilizzatore con la testudine è raccontato da Orazio, *Carmina* e ripreso da Marino, *Adone*, 7, 58-62. La narrazione, che indica Mercurio come l'iniziatore dell'arte e non un dio, appartiene all'interpretazione evemeristica delle favole antiche. Per il geroglifico si veda il luogo di Valeriano indicato da Marino. Il passo da Ateneo che si riferisce a *Odissea* 7, 137.

**[16]** Origine dell'organo nei Padri: in effetti le prime notizie di un *organum hydraulicum* risalgono a Filone e Cassiodoro. La costruzione binaria viene qui creata con l'equivoco o

ciò prenderei ardimento d'affermare, perché la maraviglia non iscemasse fede al mio dire, se l'auttorità di Padri dottissimi non me ne fusse mallevadrice. Furono infin da' primi secoli della dilatata religione, ne' templi de' cristiani per risvegliare gli animi fedeli alle divine lodi, messi in uso alcuni stromenti musici che organi s'appellano. Contiene questo stromento una serie di canne di metallo diritte, le quali, di numero e di lunghezza dispari, sono in guisa disposte che da gran folli a forza di vigorose braccia sollevati, agitati et enfiati, per trombe, pur di metallo o di legno, il vento ricevono. Intanto con le battute delle dita l'una e l'altra mano dell'esperto maestro, qua e là su per gli tasti vagante, i buchi degli spiragli, o turando o sturando nel modo quasi istesso che si fa alle sampogne, il fiato che quindi si diffonde senza misura artificiosamente contemprano. Per la qual cosa avviene che que' registri i quali per se stessi con disconcertato e strepitoso rimbombo formerebbono più tosto muggito che suono, regolato e compartito in tuoni gravi, acuti e mezani, un concento soavissimo esprimono, onde di giuliva e festevole allegria si riempono i cori delle chiese e i cuori degli ascoltanti. **[17]** Quest'organo medesimamente nella bocca dell'uomo si ritrova: la voce ottiene il luogo del suono; i polmoni sostengono la vece de' mantici, i quali il petto comprime per render l'aria che ricetta; l'arteria è come il cannone, per cui discorre lo spirito; con l'ordine delle canne disuguali si conforma la varia disposizione de' denti a' quali s'appartiene frangere e figurar la voce e dividere gli articoli del canto. Volete poi l'artefice o il sonatore? Ecco l'intelletto, il qual servendosi della lingua in cambio della mano corregge il fiato incomposto e dà norma e forma alla voce che vien senza regola e senza legge. Et ella esce talvolta di così angusto organo, così grande che le spaziose sale de' palagi e l'immense tribune de' templi, di copiosa moltitudine di gente ripiene, riempe di soavità.

**[18]** Maravigliosa è certo questa a chi la considera, conciosiacosaché quelle degli altri animali tutti per molte condizioni superi e vinca di gran vantaggio. Vince di grandezza, poiché presupposta la picciolezza del corpo dell'uomo la sua voce in comparazione delle bestie è molto maggiore.[18] Vince di varietà, poiché il toro dal toro e l'un dall'altro lusignuolo o poco o nulla si può per muggito o per canto

[18] *Gal. l. 7. de usu part. cap. 11* [Galeno, *De usu partium* 7].

l'allitterazione di *cori* e *cuori*, modalità ripresa più sotto con *norma e forma* e con *ripiene, riempie*.

**[18]** «Simili elogi della voce sono in G. Mazarini, *David*, III, p. 173a e 185a e Panigarola, *Prediche*, p. 47» (Pozzi, p. 263). Marino ne è maestro in *Adone* 7, 33-48. Il capitolo di Eliano parla della comunicazione tra delfini. Il periodo è costruito su una serie di parallele (*vince… vince…*) crescenti in ampiezza (uno, due, tre elementi) fino alla finale, composta di altre corrispondenze. Ulteriori simmetrie anche nel periodo che segue.

distinguere.[19] Ma tra gli uomini quanti gli uomini sono, tante sono le voci secondo le differenze de' volti, e prima che i volti per noi si veggano, le voci si riconoscono. Vince di dolcezza, poiché le voci delle fiere tutte aspre, roze e dissonanti (tranne alcuni pochi uccelletti di natura canori) l'orecchie infestano, annoiano, assordano; ma la nostra, se per gravezza di morbo o per altro accidente non è roca et oscura divenuta, dolce, chiara, sonora, lusinga, alletta, diletta in modo che non pure i petti umani si placano, ma gli animi ferini alla forza del canto s'umiliano.[20] Vince finalmente di tenerezza, poiché niuna altra voce è più molle e flessuosa, niuna più agevolmente si piega, si torce, si spezza, niuna con maggiore attitudine si rivolge nel canto infino alla imitazione degli uccelli istessi, onde nasce una incredibile varietà genitrice della dolcezza: ora con ispirito continovato in lungo si trae, ora con tortuoso si varia, ora con conciso si tronca; quando con dilicati falseggiamenti s'ammollisce, quando con certe e severe note si distende; spesso da monte a valle a piombo o di salto o per alquanti gradi, o per tutta la scala de' suoni si precipita; spesso dal basso al sommo d'una in altra consonanza s'estolle. Quante volte con gemina iterazione si copula? con improviso affondamento s'offusca? con grazioso passaggio si ripiglia? quante con riposato sospiro s'arresta? quante, prima che del tutto satolli, s'interrompe e finisce? quante in un punto svanisce e vola? Talora spessa va serpendo, talora estenuata va declinando; qui languida e fioca, colà gagliarda e sostenuta, colà tarda e restia, qui fuggitiva e veloce, altrove grave e profonda, altrove acuta e sottile; sublime, mezana e bassa, et insomma di tutte quelle diverse forme capace alle quali la voce del bruto inabile et indocile è per natura.

**[19]** So che le manticore, le crocute e l'iene, fiere inumane, d'imitare l'umano sermone si sforzano quanto possono, e contasi ch'elleno le voci de' pastori contrafanno e 'l nome d'alcun di loro a bell'arte per se stesse imparano, per poter nel bosco fuor del tugurio chiamandolo agiatamente divorarlo.[21] So che gli storni e i lusignuoli sono stati alle volte sentiti parlare in greco et in latino linguaggio. So che i tordi, le gaze, i corvi, l'aquile, e sopratutti i pappagalli non solo le parole, ma le membra e le periodi intiere, secondo l'uso degli uomini recitando, hanno imperadori e prencipi grandi in loro favella salutati.[22] So ancora (ciò che più è degno di

[19] *Pl. l. 11. c. 51* [Plinio, *Naturalis historia* 11, 271]. *Quint. l. 11. c. 2* [Quintiliano, *Institutio oratoria* 11, 3, 18].

[20] *Cic. Orat. pro Archi.* [Cicerone, *Pro Archia* 8, 19]. *Ael. l. 11. de animal. c. 12. et l. 32. c. 45* [Eliano, *De natura animalium* 11, 12 e 12, 45]. *Pl. 11. c. 37* [Plinio, *Naturalis historia* 11, 137].

[21] *Pl. l. 8. ca. 30* [Plinio, *Naturalis historia* 8, 107].

[22] *Plin. l. 10. c. 42. et 43* [Plinio, *Naturalis historia* 10, 117-24]. *Plut. lib. de indust. animal.* [Plutarco, *De industria animalium* 19]. *Macr. li. 2. Satur. c. 4* [Macrobio, *Saturnalia,* 2, 4, 30]. *Persius in prol.* [Persio, *Saturae, Prologus*].

stupore) molti uccelletti esservi stati sì fatti, che non per dottrina di maestro né per correzione di sferza disciplinati, ma spontaneamente e solo dallo studio della naturale imitazione sospinti, una breve diceria hanno a pronunziare appresa. **[20]** Quindi la follia di colui si racconta che da una strana cupidigia di divinità stimulato, dopo l'avere dentro un serraglio raccolta e racchiusa gran quantità d'uccelli loquaci, insegnò loro a proferire: «Psafone è Dio», indi, aperte le gabbie e rotte le prigioni, lasciogli liberi andare a volo per campagne e per colli, et essi qua e là quelle tre parolette loro dettate divulgando, fecero tutta la Libia della leggiera e vana deità del loro pedagogo risonare.[23] Il che ad Annone Cartaginese, che con la medesima industria pur di ciò fare tentò, non avvenne felicemente.[24] **[21]** Ma chi crederà cotale imitazione essere perfetta? Niuno ch'io stimi, poiché quantunque sì fatte voci articolate sieno, umane però non sono, ma finte, simulate, adombrate più tosto che vere, non avendo la lor loquela concetto di significanza alcuna, per esser formate non da ingegno arguto, ma da lingua irragionevole, onde né sanno, né intendono, né capiscono ciò che garriscono. Là dove la voce dell'uomo gl'inesplicabili pensieri della mente espone come interprete, gli ordini oscuri della volontà dichiara come nunzia, l'effigie istessa dell'anima tutta rappresenta altrui come imagine o simulacro, torcimanno delle cifre del cuore, trombetta de' secreti dell'animo, araldo de' commercii e delle amicizie degli uomini.

**[22]** Ma chi vuol meglio conoscere questa armonia di cui parliamo, prenda meco alquanto a filosofare intorno alla simpatia che con essa voce hanno l'orecchie, di tanta affinità seco congiunte che quella per legge naturale par che a queste sole debba servire, e queste solo per ricever quella par che sieno state formate. Imperò che, essendo d'aria fatta la voce, accioché più spedita passi all'orecchie, nell'orec-

[23] *Plut. de industr. animal.* [Plutarco, *De industria animalium* 19]. *Max. Tyr. serm. 19* [Massimo Tirio, *Orazioni filosofiche* 29, 4].

[24] *Ael. l. 14. var. hist. ca. 30* [Eliano, *De natura animalium* 14, 30].

**[20]** Il periodo inizia con un'inversione non strettamente necessaria, che diventa però una cifra stilistica variando il discorso e creando una certa melodia. Pozzi suggerisce che le citazioni da Massimo Tirio ed Eliano possano venire dalle note del Tiraqueu al *Geniales Dies* del D'Alessandri, l. VI, c. 3 p. 843 (Pozzi, p. 264).

**[21]** «Cfr. Mazarini, *David*, parte I, p. 415: *se la lingua non fusse dal cuor governata, non d'uomini, ma di gazze, di piche, e di pappagalli, ella sarebbe, e se il cuore non avesse per turcomanno la lingua egli non sarebbe in questa comunanza dell'uomo signore e re … il cuore prescrive le leggi, la lingua è 'l trombetta che le pubblica, il cuore dà le sentenze perentorie di vita e di morte, la lingua l'intima*» (Pozzi, p. 265).

**[22]** Cfr. *Adone* 7, 12-17, per la descrizione delle orecchie. Fonte può essere Cicerone, *De natura deorum* 2, 56.

chie parimenti volse l'ottima maestra delle cose porre alquanto d'aria, racchiusa in una sottile e picciola membrana distesa sopra un osso poroso e secco, a guisa di timpano militare, il qual nel fondo dell'orecchia situato, dalla voce di fuori battuto e percosso, manda l'aria sonora al senso commune per un nervo che dal cervello si diparte in due rami.

**[23]** Più. Fece questa diligentissima architettrice l'orecchie gemelle e quasi tutte nell'edificio della testa fitte, perché più vicine fussero al regio albergo della mente et alla cella della memoria, la quale nella più bassa parte dell'orecchie fu da lei edificata;[25] e tuttoché per esser due, doppio e diverso abbiano l'udito, nel capo nondimeno maravigliosamente si congiungono amendue e nell'interior seno dell'udito s'uniscono, in modo che non differenti cose, ma le medesime per questa e per quella porta s'introducono.[26] **[24]** Più. Fecele non pendenti, quali in alcuni insulsi e difformi animali veggiamo, ma diritte in forma d'ali o di promontori, non solo per guardare e difendere dal rigor del freddo e dal furor del vento la dilicatura di quel senso, ma anche a guisa di segni e d'indici, perché la voce ambasciadrice non erri l'uscio e la parola imprudentemente se ne trappassi. Più. Fece loro perpetuamente aperta l'entrata, accioché, mentre l'animo si riposa e quando i custodi son presi dal sonno, non sia alla voce precisa la strada, né le sia ritardato il passaggio. **[25]** Più. Fecevi l'adito non spazioso, non semplice, non diritto, ma stretto, cavernoso et obliquo a foggia di lumaca, sì perché il tremendo fragore de' tuoni e lo strepito delle grida e delle strida grandi non nocciano all'organo, ma per quelle tortuose angustie si rompano; sì perché la voce che quivi arriva, a guisa d'onda, per gli spessi e confusi ravvolgimenti del meandro s'indolcisca, e, deposta ogni asprezza, divenga limpida e molle; sì anche perché la parola intromessa una volta più non ritorni indietro, ma quivi a fermarsi sia costretta, ritrovando la via di quel cartilaginoso labirinto più difficile nell'uscire che nell'entrare.

[25] *Cic. l. 2. de nat. Deor.* [Cicerone, *De natura deorum* 2, 146]. *Gal. l. 11. de usu part. ca. 12* [Galeno, *De usu partium* 12, 11]. *Lact. lib. de opif. hom. cap. 8* [Lattanzio Firmiano, *De opificio Dei* 8].

[26] *Ambr. exam. lib. 6. cap. 9* [Ambrogio, *Hexameron* 6, 9, 62]. *Plin. li. 11. c. 45* [Plinio, *Naturalis historia* 2, 45].

**[25]** La rappresentazione anatomica dell'apparato uditivo, che Marino presenta dal § 22, manifesta una precisa conoscenza delle conquiste recenti dell'anatomia, come poi si vedrà anche in *Adone* 7, 12-17. Non vi sono corrispondenze o prestiti inequivocabili, ma tutta la rappresentazione risente della documentazione esposta da Giulio Casserio in *De vocis auditusque organis historia*, tr. II, l. III, pp. 41-43. La pseudocongiunzione *più,* che regge questi periodi, sembra sottolineare la sorpresa per queste nuove conoscenze, infatti nel paragrafo successivo si parla di *meraviglie*, di cui la maggiore è la voce increata.

**[26]** Grandissime insomma sono le maraviglie e maravigliosissimi gli stromenti che nella fabrica umana servono al ministerio di questa voce, la quale dall'intelletto, suo primo motore, di belle ragioni armata et in numerosi accenti distinta, è di tanta forza che non per altro mezo Marcantonio si libera dalle spade de' soldati di Mario e di Cinna, che per ucciderlo gli sono intorno,[27] né con altro scudo David reprime l'impeto de' ministri di Saulle, che hanno commessione di torgli la vita.[28] E se tanta forza ha in sé la parola creata e naturale, quanta pensate sarà quella della sopranaturale et increata? quella la quale è lo stesso Iddio? Credetelo a Giovanni: *Et Deus erat Verbum*.[29] Quella che ha potuto dar l'essere al nulla, creando quanto di bello si vede nell'universo? Sentitelo da David: *Verbo Domini caeli firmati sunt*.[30] E se tanta forza ha ella invisibile et insensibile in Cielo, quanta dovrà averne vestita di carne e sottoposta ai nostri sensi in terra, dove (come dirassi) non per altro fine viene che per cantare?

**[27]** Ma quanto in questa parte della voce il nostro Musico sia eccellente voglio che ne stiamo al detto della sposa, la qual come ottima cantatrice per aver composto i sacri Cantici, potrà renderne buon giudicio. Udite ciò ch'ella dice in un suo vago madrialetto: *Vox tua dulcis est*.[31] Udite ciò che soggiugne in un altro de' suoi affettuosi panegirici: *Favus distillans labia tua*.[32] Et invero, se consideriamo quella fra l'altre celesti sentenze uscite di bocca del sapientissimo maestro de' mortali, Salomone, anzi per bocca di quel savio dettata dalla sapienza dello Spirito Santo: *Favus mellis verba composita,*[33] con qual metafora più somigliante o significante crederemo potersi esprimere la divina forza delle parole di Cristo che con quella del miele? **[28]** Famoso prodigio, dalla auttorità di molti gravissimi istorici approvato, fu quello che la soavità della futura eloquenza di tre uomini in diverso genere di dire segnalati et illustri, con maraviglioso presagio pronosticò: Pindaro nella poesia

[27] *Val. Max. l. 8. c. 9* [Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* 8, 9, 2].
[28] *I. Reg. 15* [I Sam 26, 13-24].
[29] *Ioan. 1* [Io 1, 1].
[30] *Psal. 32* [Ps 32, 6].
[31] *Cant. 2* [Ct 2, 14: *vox enim tua dulcis et*].
[32] *Cant. 4* [Ct 4, 11].
[33] *Prover. 16* [Prv 16, 24].

**[26]** *Humana fabrica* è il titolo dell'opera anatomica del Vesalio (1543).
**[28]** Le leggende, di cui Marino fornisce la fonte classica, hanno anche un'ampia ricezione medievale, nel *Fiore di vita di filosofi e altri savi e imperadori*, nello *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais, e nel *Flores historiarum* di Adam de Clermont. La chiusura è organizzata in una struttura antitetica bilanciata, che si ripete nel paragrafo che segue, simile per le antitesi ma non per equilibrio.

inimitabile, Platone nella filosofia divino, Ambrogio nella teologia dalla Chiesa santa fra' primi dottori annoverato.[34] A costoro tutti e tre avvenne che, mentre bambini giacevano addormentati in culla, l'api tra le lor labra aperte i favi del miele edificarono. Strana cosa et ammirabile per certo, non già però incredibile, quando al divino consentimento che ciò permise si voglia avere riguardo. Ma di poco rilievo ne parrà questo miracolo, se alla miracolosa dolcezza del parlare di Cristo sarà paragonato da noi, nella cui bocca, non già come di fanciullo, ma come d'uomo e Dio, fu non fabricato dalle pecchie, ma dalla somma Sapienza, non per incerto argomento di facondia futura, ma per segno infallibile in tutti i secoli della eternità, non un fialone di miele, ma un torrente di soavità divina: *quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.*[35] **[29]** Felice si stimò Sansone quando dentro le fauci del leone estinto ritrovò il miele, onde tutto lieto e festante a' suoi parenti propose quell'ingenioso enimma: *De comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo.*[36] Or non furono molto più felici coloro a' quali fu dato, non dico ritrovare, ma gustare quel dolcissimo miele, che dalle labra del leone della tribù di Giuda si distillava? *Mel et lac sub lingua tua.*[37] Licore non composto de' fiori corrottibili di questo o di quel prato terreno, ma tratto dall'eterno giardino del paradiso, non nettare degl'iddii, come i poeti cianciano, non sudore delle stelle, come Plinio afferma, non parte più pura e dilicata della rugiada, come vuole Aristotele, ma fiore di tutte le perfezioni celesti, scelta di tutte le dottrine sante, sostanza della vera divinità. Onde, se il miele è dilettevole al gusto utile allo stomaco et a tutto il corpo salubre, la parola di Cristo è gioconda, profittevole e salutevole a tutta l'anima. *Vox tua dulcis est.*

**[30]** Pericle Ateniese di somma forza d'eloquenza fu commendato da tutta l'antichità,[38] tanto che nelle sue labra Eupolo, poeta comico, s'indusse a dire che

[34] *Paus. l. 9* [Pausania, *Graeciae descriptio* 9, 23, 2]. *Biblio. Philostr. in encom. Pindari. Antip. l. 4. epig. Graec.* [*Anthologia Graeca* 7, 34 (Antipatro)]. *Ael. l. 12. var. hist. c. 45 et l. 10. c. 21* [Eliano*, Varia historia* 12, 45 e 10, 21]. *Cice. l. 1. de divin.* [Cicerone*, De divinatione* 1, 36, 78]. *Plin. l. 11. c. 17* [Plinio*, Naturalis historia* 11, 17, 55]. *Paulin. in vit. S. Ambr. c. 1* [Paulinus Mediolanensis, *Vita Sancti Ambrosii* 3].

[35] *Psal. 118* [Ps. 118, 103].

[36] *Iud. 14* [Idc 14, 14].

[37] *Cant. 4* [Ct 4, 11].

[38] *Cic. l. 3. de Orat. et l. de cl. Orat.* [Cicerone*, De oratore* 3, 138 e *Brutus* 38]. *Val. Max. l. 8. c. 9.* [Valerio Massimo*, Factorum et dictorum memorabilium* 8, 9, 2].

**[29]** Plinio parla del miele in *Naturalis historia* 11, 30-45. L'elogio del Dio musico sarà da qui a § 42 ritmata in chiusura dal versetto di Ct 2, 14.

**[30]** In realtà si tratta di Manlio. Manilio è anche nell'indicazione della fonte, dunque appare errore del Marino, non dell'editore (Pozzi, p. 269). Pito o Suada era la dea della persuasione.

abitasse Pito, la qual, nelle menti di chiunque l'ascoltava, pareva che lasciasse affisso il pungiglione dell'api.[39] Che cosa si fusse questa Pito, diversamente da diversi n'é stato scritto: vogliono alcuni che questa fusse una dea, il cui simulacro per mano di Prassitele fu posto in Tebe dentro il tempio di Venere, dea della persuasione, figliuola della erudizione e sorella della verità.[40] Non mancano di coloro ch'al numero delle tre Grazie l'aggiungono. Altri Suada, altri Suadella l'appella. La cui forza cotanto stimata fu da Temistocle che l'agguagliò alla necessità.[41] Ma dal gran prencipe de' latini dicitori soavità è interpretata,[42] con cui quel famoso oratore, quasi con musico concento lusingando l'orecchie, tiranneggiava gli affetti et, a guisa di pecchia legando i sensi col miele della dolcezza, trafigeva gli animi con lo stimulo della persuasiva. Somigliante forza di lingua attribuirono Omero e Claudiano l'uno a Nestore e ad Ulisse,[43] rassomigliando la soavità della lor parlatura al sapore del miele e l'impeto alla piena delle nevi disciolte, l'altro a Manilio, di dolcezza nel dilettare e d'efficacia nel muovere lodandolo nei suoi versi:

*tam dulce loquendi*
*pondus et attonitas sermo qui duceret aures*
*mox undare foro victrix opulentia linguae*
*tutarique reos.*[44]

Ma che hanno da fare tutte queste eccellenze contraposte alla possente armonia del nostro divino Musico? *Vox tua dulcis est.*

**[31]** Le dicerie degli uomini eloquenti, col testimonio del maestro di cotal arte, altra cosa non sono che canti musicali, il cui concento non solo molce

[39] *Pl. l. 1. ep. 20. ad Corn. Tac.* [Plinio*, Epistola 1 ad Cornelium Tacitum* 20]. *Plut. in Pericl.* [Plutarco*, Pericle* 37]. *Luci. in encom. Demosth.* [Luciano*, Encomium Demosthenis* 20].

[40] *Paus. l. 1.* [Pausania, *Attica 1, 43, 6*]. *Quinct. l. 2. c. 15. et l. 10. c. 1* [Quintiliano, *Institutio oratoria* 2, 15 e 10, 1]. *Cebet. tabul.* [Cebete Tebano, *Tabula 18, 2*]. *Paus. l. 9.*

[41] *Ennius. Cic. l. de cl. Orat.* [Ennio in Cicerone, *Brutus* 59]. *Hora. l. 1. epist. ad Numic.* [Orazio, *Epistolae, I, Ad Numicum* 6, 38]. *Herod. l. 8* [Erodoto*, Historiae* 8, 111].

[42] *Plut. in Themist.* [Plutarco, *Temistocle* 21, 2].

[43] *Cic. l. de cl. orat.* [Cicerone, *Brutus* 40].

[44] *Claud. in Panegy. Manil.* [Claudianus, *In Panegyricus de consulatu Manlii Theodori* 17, 19-22].

Nel tempio di Afrodite Pràxis a Megara stava una sua statua di mano di Prassitele (Pausania, *Descriptio Greciae* 1, 43, 6). Non vi sono però informazioni su tale statua in Tebe nel nono libro di Pausania, non si capisce dunque il doppio riferimento di Marino a Pausania, libro I e libro IX.
**[31]** Marino organizza in simmetria le *partitiones oratoriae.*

l'orecchie,[45] ma gli spiriti eziandio diletta e dilettando rapisce: concento mirabile, in cui, non men che nella vera musica, le differenze de' tuoni e le consonanze de' numeri necessariamente concorrono. Onde mentre l'invenzione alla disposizione risponde, alla invenzione l'elocuzione, l'azione s'accorda con la memoria e con le cose dette, né il volto dalla pronunzia, né la pronunzia dagli atti del corpo discorda. L'ingegno del dicitore s'accomoda al senso degli ascoltanti, la voce all'udito et il movimento alla vista s'adatta col decoro e col convenevole. E finalmente in tutto il corso del dire il fine al principio, il mezo all'uno et all'altro, il tutto alle parti e le parti al tutto con bella testura e con artificiosa connessione si confanno; allora quel concento ne riesce che gli uditori prende con la vaghezza e con l'attenzione ritiene.

**[32]** Or qual orazione tanto faconda tutte in sé queste condizioni raccolse, ch'a lato alla musica, ch'eziandio ne' più domestici ragionamenti usciva della bocca del Verbo umanato, non perdesse d'assai? in cui non una deità bugiarda e falsa, sorella della verità, ma la verità istessa, non una delle mentite Grazie, ma tutta la grazia e venustà del cielo abitava, onde con la simplicità della natura avanzò tutti i precetti dell'arte, mentre a guisa d'ape, armata d'ago e condita di miele, ora con le minacce atterriva, ora con le promesse allettava, ora spaventava gli ostinati, ora affidava i penitenti, ora spalancava l'inferno, ora apriva il paradiso, ora fulminava zelante, ora si placava mansueto, ora pasceva col nettare, ora feriva con le punture. Né per certo altro che canto armonico era questo suo parlare: *palatum eius dulcedinis,* dice una scrittura; ma *palatum eius cantica,* legge l'Ebreo. **[33]** E con che bella varietà di tuoni e di mutanze andava egli figurando il suo canto e temperando la voce? or lunga, *multa habeo de nobis loqui;*[46] or tronca, *si cognovisses et tu;*[47] or piena, *non veni solvere legem sed adimplere;*[48] or sottile, *qui potest capere capiat;*[49] or grave, *qui vult venire post me, tollat crucem suam et sequatur me;*[50] or leggiera, *iugum meum*

[45] *Ci. de Orat. l. 2* [Cicerone*, De oratore* 2, 34 con *iam* e *aures* per *tam* e *auras*].
[46] *Ioan. 8* [Io 8, 26].
[47] *Luc. 19* [Lc 19, 42].
[48] *Matth. 5* [Mt 5, 17].
[49] *Matth. 19* [Mt 19, 12].
[50] *Matth. 16* [Mt 16, 24].

**[32]** In *Adone* 5, 2 si legge: «Accoppia [la lingua] in sé de l'api e gli aghi e i favi». Non è stato possibile rintracciare le due citazioni, di cui Marino non segnala la fonte. Di nuovo sembrerebbe qui esserci il riferimento a una Bibbia ebraica (cfr. *Musica* 1, 34).
**[33]** Pozzi (p. 270) ha individuato un passo di Giliberti, *La città d'Iddio incarnato*, I, p. 60, molto simile, che potrebbe essere stato un modello per questa parte, che ha una melodia già nella scrittura.

*suave est et onus meum leve;*[51] or molle, *filioli mei adhuc modicum tempus vobiscum sum;*[52] or dura, *generatio prava et adultera;*[53] or alta, *ego de supernis sum;*[54] or bassa, *absque parabolis non loquebatur;*[55] or aspra, *ego vado et in peccato vestro moriemini;*[56] or pia, *venite ad me omnes qui laboratis;*[57] or la promette, *ego veniam et curabo eum;*[58] or la niega, *non respondit ei verbum.*[59] E da questa diversità di consonanze formava Cristo cantando quella melata melodia, che teneva astratto, non pure attento, chi l'ascoltava. *Vox tua dulcis est.*

**[34]** Di Cleopatra, la bella, in gravissime istorie si ricerca per qual cagione prima Cesare e poi il figlio di Pompeo invaghisse, e finalmente Marcantonio così follemente del suo amore innebriasse ch'egli con fine miserabile venne a chiuderne i giorni suoi.[60] Non fu tanto (scrivono) la luce della bellezza che gli occhi de' riguardanti di maraviglia abbagliava, quanto la forza soave della scorta e faconda lingua, la quale a guisa di ben temperato stromento con tanta festa e prontezza a suo senno moveva che con l'ambrosia delle parole, col sale delle facezie, col zucchero della grazia e dell'arguzia nel parlare, quasi sirena o maga, gli ascoltatori stupefatti in tenace rete incatenava di straordinaria dolcezza. Ma vile e sproporzionato essempio, sconcia e difforme comparazione sarebbe il voler rassomigliare la sfacciatagine d'una putta profana, anzi d'una barbara meretrice, che non sapeva se non invescare i cuori con l'esca della lascivia, alla purissima simplicità della Sapienza incarnata, la qual, se moveva altrui col vigore delle parole forti et acute, molto più moveva col candore della vita immacolata et irriprensibile: *Vox tua dulcis est.*

**[35]** Misteriosa, seben favolosa, fu quella dipintura degli antichi popoli della Francia, da' quali, sicome da' Greci Ermete e da' Latini Mercurio, così Ercole era

[51] *Matth. 11* [Mt 11, 30].
[52] *Ioan. 13* [Io 13, 33 *om. tempus*].
[53] *Matth. 16* [Mt 16, 4 con *mala* per *prava*].
[54] *Ioan. 8* [Io 8, 23].
[55] *Marc. 4* [Mc 4: *Sine parabola*].
[56] *Ioan. 8* [Io 8, 21 con *Vado et quaeritis me et in peccato*].
[57] *Matth. 11* [Mt 11, 28].
[58] *Matth. 8* [Mt 8, 7].
[59] *Matth. 15* [Mt 15, 23].
[60] *Plut. in Marc. Ant.* [Plutarco, *Antonio* 25].

**[34]** Inizia una serie di *exempla* marcati da inversione.
**[35]** La figura di Ercole Gallo era frequente soggetto degli emblemi sull'eloquenza: Alciati, *Emblemata*, 181; Valeriano, *Hieroglyphica, 26 De lingua,* p. 339c: Si legge in Valeriano: «non improprio quorundam invento excogitatum est hanc dicendi vim per linguam perforatam a qua catenulae quam plurimae religatae ad aures subsequentis multitudinis applicarentur

riputato iddio e prefetto della eloquenza.[61] Ma questi (secondo gli Egizii), quantunque diversi nomi sortisse, non fu però in effetto da Mercurio diverso. Per la qual cosa delle statue dell'uno e dell'altro s'adornavano le scuole, et in alcuni luoghi per questo istesso rispetto una statua medesima amendue questi numi rappresentava.[62] Quest'Ercole adunque dipignevano costoro della spoglia del leone vestito e della noderosa clava armato, dalla cui lingua, forata in cima, alcune catenette d'oro uscivano, et all'orecchie parimenti forate di molti uomini s'attenevano, una lunga schiera di essi volontariamente seguaci traendo. Che cosa importa questo simbolo (direte voi) se non il rapace e tenace ufficio della eloquenza, la cui proprietà essendo domare gli animi, espugnare gli affetti e signoreggiare le volontà, si può dire per la difficoltà dell'impresa essere un'opera eroica et una fatica erculea? E le catene pendenti significano quello istesso appunto che l'aurea verga di Mercurio e l'aurea catena (secondo Omero) procedente dalla bocca di Giove e dal cielo calata in terra, cioè l'umana eloquenza, più preziosa e più rilucente dell'oro.[63] **[36]** Ma che cosa importa questa favola (dirò io) se non la possanza e virtù della predicazione di Cristo, guerriero invitto, ond'egli tirava l'anime e sospendeva le menti degli uomini, i quali stupidi, immobili e quasi incatenati pendevano dalla sua bocca? Il che nondimeno eglino non si recavano a fare involontarii, ma per ispontanea elezione, perciò che quella era una violenza non violenta, che traeva, ma non con ripugnanza, stringeva, ma non costringeva, e faceva forza senza sforzare. *Vox tua dulcis est.*

**[37]** Ritrovasi una pietra nell'Indie, da noi chiamata calamita, da Platone erculea,[64] per la forza (credo) incredibile compartitale dalla natura: nell'aspetto scolorita,[65] vile et oscura, ma di virtù singolare e mirabile,[66] perciò che svelle e fura

[61] *Lucian. in Herc. Gall.* [Luciano, *Heracles* 4].

[62] *Cic. lib. 1 ep. 8. ad Atticum* [Cicerone*, Ad Atticum* 1, ep. 8].

[63] *Hor. li. I. od. 10.* [Luciano, *Ermotinus* (inizio); Id.*, Iove confutatus* 4] *Lucian. in ermot. et in Iove Trag.* [Orazio*, Carmina* 1, 10].

[64] *Plat. in Tim.* [Platone*, Timeo* 37, 80c].

[65] *Claudian. epigr. de Magnete.* [Claudiano, *De magnete* 10].

[66] *Plin. l. 36. cap. 16* [Plinio*, Naturalis historia* 36, 127].

significare. […] Nam Herculem Galli senem admodum […] faciebant […] facie tamen in humerum conversa ad numerosam multitudinem quae gressum eius subsequeretur ad quorum omnium aures catenae singulae aureae adiunctae essent, quae mox in unum quasi nodum collectae, in perforatam Herculis linguam immittebantur». Anche in *Adone* 5, 4 la facondia è rappresentata come catena. Per la catena di Giove *Iliade* 8, 19-27; Platone, *Teeteto*, 183d.

**[36]** Opposizioni sottolineate da riprese foniche.

**[37]** La calamita era uno dei *mirabilia*, oggetto anche di Petrarca, *RVF* 135, ma Marino ricorda solo gli antichi, segno forse di una stretta adesione alle fonti indicate.

i chiodi alle navi et ogni sorta di ferramento attrae e ritiene. E s'egli avviene che molte annella fra se stesse vicine le si accostino, tragge l'un dopo l'altro in guisa che in lunghissima serie si distendono, con maraviglia de' filosofi i quali di ciò l'occulta cagione ritrovare ancora non sanno, né sanno cotal virtù che cosa sia: se simpatia o amore;[67] se sia forza corporea o incorporea; dove si nasconda, nella pietra o nel ferro; e se il ferro da per sé si muova e vi corra, o pur vi sia tirato e rapito.[68] Ma quanto più si dee stupire dello stupore che predicando infondeva la voce di Cristo negli uditori, da cui si spiccava una virtù secreta che tutti i circostanti dilettevolmente, quasi con catena invisibile, imprigionava?[69] *Vox tua dulcis est.*

**[38]** Orribil cosa era ne' secoli antichi il sentir la voce di Dio, perciò sbigottito diceva il popolo a Mosè: *Loquere tu nobis et audiemus; non loquatur Dominus, ne forte moriamur.*[70] Ma dolcissima cosa è stata il sentirla nella pienezza de' tempi, perciò dice Paolo apostolo: *Multifariam multisque modis olim Deus loquens in patribus, in prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio.*[71] Sallo Andrea, ch'abbandonata insieme col fratello la pescagione e le reti gli tenne dietro.[72] Sallo Matteo, che lasciato il banco e l'usure si diede a seguitarlo.[73] Dicalo Madalena che, condotta dalla sorella ad una delle prediche sue, disprezzò da indi in poi tutti i piaceri sensuali.[74] Chiedetelo alla peccatrice di Samaria, che convinta dal suo ragionare si dispose subito di mutar vita.[75] Dimandatelo a Pietro, che, prigioniero anch'egli e tirato dalla catena ch'io dissi, non sentiva cosa più dolce che le parole del suo Signore, onde diceva: *Domine quo ibimus? verba vitae aeternae tu habes.*[76] O che voci, o che parole: *Loquebatur tanquam potestatem habens,* dice l'Evangelista.[77] *Erat potens in sermone,* dicevano quegli altri discepoli.[78] *Numquam sic locutus est*

[67] *Plat. in Ion.* [Platone, *Ione* 5, 533d-e]. *Lucr. l. 16* [Lucrezio, *De rerum natura* 6, 909-1091]. *Pl. l. 34. c. 14.* [Plinio, *Naturalis historia* 34, 147]. *Philo. l. de op. mun.*

[68] *Guill. Paris. par. I. de Univ. p. I. ca. 46 et p. 3. c. I. Hier. Fracast. lib. de sympath. et antip. rer. c. 5* [Fracastoro, *De sympathia et antipatia rerum,* 5].

[69] *Ambr. li. de Par.* [Ambrogio, *Liber de Paradiso* 69]. *Au. li. 21. de civ. c. 4* [Agostino, *De civitate Dei* 21, 4]. *Isid. lib. 16. de orig. cap. 4* [Isidoro, *Etymologiae* 16, 4, 2]. *Hier. in c. 9. Math.* [Gerolamo, *Commentariorum in Evangelium Matthei* 1, 9].

[70] *Exod. 20* [Ex 20, 19].

[71] *Heb. 1* [Hbr 1, 1-2: *Loquens patribus in prophetis novissime*].

[72] *Matth. 4* [Mt 4, 18-20].

[73] *Luc. 5* [Lc 5, 27-8].

[74] *Luc. 8* [Lc 8, 2].

[75] *Ioan. 4* [Io 4, 7-42].

[76] *Ioan. 6* [Io 6, 69 con *ad quem* per *quo*].

[77] *Matt. 1* [Mt 1, 22: *quasi potestatem habens*].

[78] *Luc. 24* [Lc 24, 19: *potens in opere et sermone*].

*homo,* dissero i suoi nemici istessi.[79] Comanda ai demoni e fuggono;[80] comanda al mare e si tranquilla;[81] comanda alla febre e si parte;[82] comanda alla morte e sparisce.[83] *Vox tua dulcis est.*

**[39]** Chi ha letto de la fiorita e numerosa udienza ch'orando si vedeva intorno Demostene? quante genti? di quanti luoghi? e quanto lontani vi concorrevano? non dico da una contrada, da un borgo, da un castello o da una città sola, ma da tutto il tenitoro della Grecia,[84] massimamente quando con Eschine, suo chiarissimo competitore venne in contesa?[85] Che cosa si fece a Carneade, academico filosofo quando, nell'età di Catone il vecchio, venne, insieme con Critolao peripatetico e con Diogene stoico, mandato a Roma ambasciatore degli Ateniesi?[86] non riempì egli d'ammirazione e di fama la città tutta, tanto che la gioventù, dismessi i giuochi e tralasciati i sollazzi, cupidamente anelava per ascoltarlo?[87] Fu fors'egli Cicerone a Demostene o a Carneade inferiore? non si chiudevano i fondachi e le botteghe qualora prendeva egli alcuna causa nel foro a difendere? e specialmente nella orazione corneliana non diede tanta maraviglia a' Romani, che, come stolti e forsennati, non si seppero contenere di prorompere nell'acclamazione e nel plauso?[88] Che diremo di Tito Livio*,* il qual con la potestà e l'imperio della sua pronta favella trasse da' confini di Spagna infino a Roma i cittadini di Gade?[89]

**[40]** Lascio molti altri Gentili per dir d'alcuni sacri e cristiani dicitori. Mirabil cosa! Appena apre la bocca Pietro Apostolo, che subito si convertono le migliaia degli uomini.[90] A quattro semplici parolette di Catterina, la verginella, riman-

[79] *Ioan. 7* [Io 7, 46].

[80] *Luc. 4* [Lc 4, 3 e 13].

[81] *Matth. 8* [Mt 8, 26-7].

[82] *Luc. 4* [Lc 4, 38-9]

[83] *Luc. 6* [Lc 7, 14-5].

[84] *Cic. lib. de cl. Orat.* [Cicerone, *Brutus* 289].

[85] *Idem l. de opt. gen. ora.* [Cicerone, *De optimo genere oratorium* 22].

[86] *Cic. l. 2. de orat.* [Cicerone*, De oratore* 2, 155] *Plut. in Cat. Sen.*

[87] *Ael. l. 3. var. hist. ca.* [Eliano*, Varia historia* 3, 17]. *Pl. l. 7. c. 30* [Plinio*, Naturalis historia* 7, 112]. *Agell. l. 3. c. 14. Macr. l. 5. Sat. c. 5* [Macrobio*, Saturnalia* 1, 5, 14].

[88] *Quinct. l. 8. c. 3.* [Quintiliano*, Institutio oratoria* 8, 3, 3].

[89] *Pl. l. 2. ep. 3. ad Nepotem.* [Plinio*, Epistolae* 2, 3 *Ad Nepotem*]. *Hier. ep. 103. ad Paulin.* [Girolamo, *Epistolae, Ad Paulinum* 53, 1].

[90] *Act. 4* [Act 4, 4].

**[39]** Nelle serie di grandi oratori Marino segue una successione cronologica: gli antichi, poi i predicatori (§ 40), infine Cristo, a tutti superiore (§ 41).

**[40]** Pietro l'Eremita, ispiratore della prima crociata. Nel periodo riferito a sant'Antonio che *si faceva intorno inondare i torrenti* va letta 'si faceva intorno inondare i torrenti di devoti'

gono confusi quaranta filosofi col tiranno.[91] Gregorio Nazianzieno, mentre in Costantinopoli orava, tanta attenzione nel popolo vedeva, con tanta sofferenza e con tanto silenzio era ascoltato, che non si formava accento, non si sentiva sussurro, non si batteva palpebra e quasi la respirazione istessa si teneva sospesa.[92] Vincenzio Ferrerio, spagnuolo, dell'Ordine de' Predicatori, uomo non men santo ch'eloquente, si traeva dietro tanto concorso che talora fuor delle chiese in campagna era a ragionare costretto, et alle volte infino al numero d'ottantamila persone nella sua predica si contavano.[93] Bernardino da Siena, religioso d'eloquenza uguale e di santità di vita non minore, seguitandolo nella predicazione, da pari moltitudine di genti fu seguitato, le quali qualvolta egli parlar doveva, per occupare i seggi ne' templi, lo prevenivano in su l'aurora.[94] Pietro il solitario, di nazione francese, di condizione romito, seppe sì bene di qua e di là dall'Alpi adoperare l'energia e veemenza della sua lingua, che tra pochi mesi cinquantamila uomini armati alla spedizione di Terra Santa promosse, e molti poderosi prencipi mise insieme, i quali commettendo il freno e 'l dominio di se stessi ad un povero scalzo, da lui guidare e maneggiare si lasciavano.[95] Antonio, il santo giovane padovano, non solo di divoti, né il sole né la pioggia curanti, si faceva intorno inondare i torrenti, ma i pesci istessi di Marecchia, fiume di Rimini, dall'acqua al lido faceva a schiera a schiera guizzare per ascoltarlo.[96] **[41]** Ma cedete pure voi, antichi e moderni, voi profani e sacri dicitori, alla eloquenza del Santo de' Santi et alla popolar frequenza et attenzione che nel suo dire conseguiva. Trattava gli animi, possedeva le menti, volgeva i voleri, signoreggiava gli arbitrii, affrenava gli appetiti, sedava le passioni, correggeva i sensi, inteneriva i cuori, provocava i sospiri e le lagrime, moveva a dolore, a sdegno, ad orrore, e gli altrui desiri a suo talento inchinava dove voleva e donde voleva gli ritirava. Alle voglie licenziose poneva il morso, alle precipitose determinazioni dava legge, destava il zelo ardente ne' tepidi, rompeva il duro

[91] *Leggend. de' san.*

[92] *Greg. Naz. or. 12. q. 2. de seipso* [Gregorio Nazianzieno, *De seipso,* 12, *De seipso et de episcopis* 115-124].

[93] *tr. Ra 2 Vite.*

[94] *Laur. Sur. in vita cap. 27. May. 20* [Surio, *Vita Sancti Bernardini Sinensis,* in *De probatis sanctorum historiis. III, Maii et Iunii*, pp. 365-375: 373].

[95] *Guil. Tyr. l. 1. de bell. sacr. ca. 11. 13 et 22* [Guglielmo di Tiro, *De bello sacro* 1, 11, 13 e 22].

[96] *Leggend. de' san.*

o 'era circondato di devoti a torrenti', in ogni caso risulta sintatticamente inconsueta. Pozzi nota che tale violenza sintattica non ha una funzione immediata riguardo al contenuto, ma solo differenziativa nella forma (Pozzi, p. 275).

ghiaccio negli ostinati, invitava a modestia i dissoluti, ad umiltà gli ambiziosi, essortava gli avari alla carità, i lascivi alla continenza, persuadeva la mansuetudine agl'iracondi, la mortificazione ai carnali, distruggeva le machine della diabolica malizia, atterrava gl'idoli della vanità mondana; i buoni se ne partivano consolati, gli scelerati si risolvevano al pentimento e finalmente, con un concento non men potente che soave, piantava e seminava per tutti i petti frutti degni di vita eterna. *Vox tua dulcis est.*

**[42]** Fu chi poco credibilmente disse che le cavalle del Tago allo spirar di Favonio concepiscono e partoriscono.[97] La quale opinione fu da altri trasferita agli avoltoi,[98] da altri alle tigri.[99] Deh, quanto meglio e più vero detto avrebbono, e più agevolmente avrebbono altrui persuaso che l'anime, ricevendo il fiato della parola del Verbo eterno, d'assai più puro zefiro gravide, beevano avidamente i semi della sua fecondissima facondia? Qual maraviglia poi se la calca l'incalzava, le turbe gli applaudevano, i popoli tumultuavano? *Turbae te comprimunt.*[100] *Cum turbae irruerent in Iesum ut audirent illum.*[101] *Sequebatur eum multitudo magna.*[102] *Ecce mundus totus currit post illum.*[103] *Commota est universa civitas dicens, quis est hic? quis est hic?*[104] E con le vesti e con gli ulivi e co' clamori lo celebravano come Re: *Hosanna Filio David, benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna.*[105] Virtù stupenda di quella divina voce, che aveva in sé et il miele et il latte, e l'oro, e la calamita, e la

[97] *Homer. Iliad. l. 20* [Omero, *Iliade* 16, 150]. *Varr. l. 2. c. 5* [Varrone, *Rerum rusticarum* 2, 1, 19]. *Colum. l. 6. c. 27* [Columella, *De re rustica* 6, 27, 6]. *Solin. c. 36* [Solino, *Collectanea rerum memorabilium* 23, 7 e 45, 18]. *Lact. Fir. l. 4. c. 12* [Lattanzio Firmiano, *Divinae Institutiones* 4, 12]. *Infli. hist. l. 44. Aelian. l. 4* [Eliano, *De natura animalium* 4, 6]. *Plin. l. 4. c. 22. l. 8. c. 42. l. 16. c. 25* [Plinio, *Naturalis historia* 4, 116-8, 166-16, 93]. *Virg. l. 3. Geor.* [Virgilio*, Georgicon* 3, 271-9]. *Sil. l. 36.* [Silio Italico, *De bello punico* 16, 364-5]. *Torq. Tas. Ger. lib. can. 7* [Tasso, *Gerulemme liberata* 7, 76].

[98] *Basil. in Exam. hom. 8 et in or. de prov. l. 12* [Basilio, *Homilia 8 in Hexameron* 6 e *De Providentia* 22, 1] *Chilcad. ca 439.*.

[99] *Oppian. de vena.* [Oppiano, *Cynegetica* 3, 354-5]. *Claud. de rap. Pros. l. 3* [Claudianus, *De raptu Proserpinae* 3].

[100] *Luc. 8* [Lc 8, 45].

[101] *Luc. 5* [Lc 5, 1 con *eum* per *Iesum; verbum Dei* per *illum*].

[102] *Ioan. 6* [Io 6, 2].

[103] *Ioan. 12* [Io 12, 19: *Post eum abiit*].

[104] *Matth. 21.* [Mt 21, 10].

[105] *Matth. ibi* [Mt 21, 9 con *venit* per *Venturus est*].

**[42]** Nella citazione da Matteo 21, 10 *Quis est hic* non è ripetuto.
**[43]** La predicazione di Cristo è paragonata alla sampogna già da Capaccio (Pozzi, p. 277, cfr. *supra* § 15 della prima parte).

catena, e la fertilità, e la divinità, e la musica. Onde giudicate voi se puossi ragionevolmente dire: *Vox tua dulcis est.*

**[43]** Ma se dolce e soave in tutto il corso della sua vita fu la voce di Cristo, dolcissima e soavissima è oggi nel tempo della passione, e se mentr'egli visse in terra ebbe sempre gran forza la sua parola, grandissima è da dire che n'abbia oggi mentre morendo pende in Croce, dove egli con questa sampogna, da sette calami dolorosamente contrapunteggiando, per fare il suo canto più alto vi sparge quanta voce ha nel petto: *et clamans voce magna emisit spiritum.*[106]

**[44]** Vero è che non basta la voce sola a compir la musica. Bisogna ch'ella sia armonica, e di più che si accoppi insieme col suono. Se la voce è gittata a caso, non è sonora. S'ella è discompagnata dal suono, non è perfetta. Quando ella è regolata con misura, se ne forma il canto; e quando col suono si congiunge, allora ne risulta l'armonia. Sonora e perfetta da tutte le parti è la musica del nostro Pan, poiché, oltre l'aver voce tanto gentile quanto detto si è, la raccoglie in canto e l'accorda in suono. Canta il Redentor del mondo e forma cantando una musica non più sentita d'amore, il che fu assai chiaramente molti anni innanzi vaticinato dal profeta reale: *Cantabiles mihi erant iustificationes tuae,*[107] overo, come legge un'altra lettera, *cantiones musicae fuerunt mihi statuta tua in loco peregrinationis meae.* Quasi volesse in persona di Cristo inferire: «Non è così dolce all'orecchie altrui una canzonetta ben cantata, come alle mie (o Padre) fu la voce del tuo comandamento, quando mi commettesti l'impresa dell'umana redenzione; né con tanta attenzione e diletto si sente una musica ben concertata, quanto io ascoltai volontieri ciò che doveva quaggiù incontrarmi di travaglioso e dispiacevole. *Cantiones musicae fuerunt mihi statuta tua.* Ma dove? *in loco peregrinationis meae.* **[45]** Quando io entrai in questo terreno pellegrinaggio, *peregrinus factus sum filius matris meae*,[108] quando venni a farmi passaggiero del mondo seguendo una ninfa fugace, *incurvati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis eius,*[109] quando abbracciai il bordon della croce che tu mi

[106] *Luc. 23* [Lc 23, 46 o Mt 27, 50].
[107] *Psal. 118* [Ps 118, 54].
[108] *Psal. 68* [Ps 68, 9 con *alienus factus sum fratribus meis et peregrinus filiis matris meae*].
[109] *Abac. 3* [Hab 3, 6].

**[44]** Non ho rinvenuto la citazione, né Marino né Pozzi danno indicazioni. Come sopra (§ 32) si può supporre che Marino seguisse una parafrasi ebraica della Bibbia. Si noti, in questa parte finale dell'argomentazione sulla voce espressa col canto e accompagnata dal suono, la sintassi diretta e una scelta lessicale dimessa.
**[45]** Proprio il versetto *exultavit gigas ad currendam viam* era in quegli anni oggetto dell'esegesi galileiana (cfr. Galileo, Lettera a Pietro Dini, in *Scienza e religione*, p. 29).

desti: *tu solus peregrinus es in Hierusalem,*[110] era tale e tanto l'amore che per lei mi distruggeva le viscere, ch'andando a patire mi era aviso d'andare a festa: *exultavit ut gigas ad currendam viam.*[111] Corsi peregrinando dietro alla fuga di questa ingrata per la traccia dei miei dolori a passi di gigante, e correndo giubilava e gioiva: *viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum*.[112] Parve che mi si allargasse il cuore quando mi fu da te imposta sopra le spalle questa carica, e perciò con velocissimo corso mi mossi per la via delle pene e delle afflizioni a cercar la mia Siringa».

**[46]** Et è ben passo degno d'esser notato ch'egli, terminato l'ultimo pasto, nell'uscir fuora del cenacolo per andare all'orto, dove dar si dovea principio alla sua dolorosa passione, subito incomincia a cantare: *hymno dicto,* dice il latino;[113] ma *hymno cantato,* dice il testo greco. Cantava per farci intendere che gli brillava il cuor d'allegria, mentre caminava incontro al martirio et alla morte. **[47]** Canta il pastore colà all'ombra d'un albero lungo la riva d'un ruscelletto e sonando la sua sambuca pasce le care pecorelle. E canta Cristo (già vi dissi infin dal principio ch'egli è pastore) all'ombra d'una pianta infausta, presso al fiume del proprio sangue, e sonando la sampogna delle sue sante parole, raccoglie la greggia de' fedeli alla pastura de' sacramenti. Canta l'agricoltore sotto il più cocente Sole, e con le sue roze canzoni inganna la noia dell'estivo lavoro. E canta Cristo, cultor dell'anime nostre, all'arsura del suo fervido amore, et alleggerisce col canto il travaglio delle sue penose fatiche. Canta il marinaio tra i venti e le procelle per agevolare i rischi della pericolosa navigazione, e canta Cristo, nocchiero della sua Chiesa, per correr meglio il tempestoso mare della sua amara passione. Canta la nutrice per acchetare il pianto et allettare il sonno de' teneri fanciulli, e canta Cristo, nostra allevadrice e madre, per apportare a' suoi mistici figliuoli allegrezza eterna e riposo. Canta il prigioniero per disacerbar l'asprezza de' ferri e delle catene, e canta Cristo, inserrato nel carcere della croce, per allentar la gravezza di que' durissimi e pungentissimi ceppi. Canta il portatore de' gravi pesi per respirar dall'incarco che l'opprime, e canta Cristo, aggravato dalla pesante soma dell'umane colpe, per mitigar l'affanno del gran fascio che sostiene. Ma canta anche il pellegrino (per ritornare al punto) né altro sollevamento ha nella sua stanchezza né altra consolazione ne' lunghi e noiosi viaggi che 'l cantare. Or essendosi egli fatto viandante

[110] *Luc. 24* [Lc 24, 18].
[111] *Psal. 18* [Ps 18, 6].
[112] *Psal. 118* [Ps 118, 32].
[113] *Matth. 26. et Mar. 14* [Mt 26, 30 e Mc 14, 26].

**[47]** Periodo costruito su una serie di paragoni includenti un forbito linguaggio metaforico e di arguzie. Pozzi sottolinea le somiglianze con il Panigarola dei *Cento Ragionamenti*, p. 21 (Pozzi, p. 278).

del mondo e prendendo a calcare i duri e faticosi sentieri de' suoi tormenti, qual maraviglia se canta? *In loco peregrinationis meae cantiones musicae fuerunt mihi statuta tua.*

**[48]** Non è però senza il suono questo canto di Cristo. Così si dà unione e perfezione alla musica. E così accorda egli con la bocca la mano, con la dottrina l'essempio, con la predicazione l'operazione. È fama ch'Orfeo col canto e col suono confortasse gli Argonauti a continovar l'intrapreso viaggio, poiché si fu dalla riva spiccato il legno, nel quale anch'egli navigava.[114] E cantando e sonando essorta Cristo tutti noi, che nella nave della sua Chiesa dall'acque di questo mondo siamo agitati, ad aver riguardo al timone, ma insieme ancora a maneggiare il remo e non lasciar la voga. E questo appunto è il solito costume del maestro di cappella, il qual suole a' principianti tirar l'orecchio quando cantano, accioché non si discordino dal tuono, e dar loro oltracciò le regole della musica in su la mano in cui tutte le chiavi si contengono. **[49]** Poco rileva al cristiano ascoltare i divini comandamenti con l'orecchio della fede, *fides ex auditu,*[115] se non supplisce ancora con l'opere della carità, ponendo in uso quel ch'egli crede, *fides sine operibus mortua est,*[116] perciò che in questo punto solo tutti i precetti della musica nostra consistono: *in his duobus mandatis universa lex pendet.*[117] Ammaestramento praticato assai bene da Cristo, il quale incominciò prima a fare ch'ad insegnare, et avendo altrui predicata la pazienza, la prende in se stesso e patisce tanto che non perdona alla propria vita: *factus obediens usque ad mortem.*[118] **[50]** Questa santa pazienza è quel mansueto dolfino che porta in ispalla il nostro divino Arione, e da cui egli, sonando e cantando, è condotto a riva di questo procelloso pelago di dolori, dove la crudeltà degli uomini l'ha gittato.[119] *Veni in altitudinem maris et tempestas demersit me.*[120] Tra l'altre leggi che si proponevano a coloro ch'anticamente solevano ne' teatri cantare e sonare erano queste: *Ne fessus resideret, ne sudorem nisi ea, quam indutui gerebat, veste abstergeret.*[121] Ma quanto più sofferente è la costanza del Musico del Cielo, il quale dopo i suoi sanguinosi sudori è rasciugato sì, ma per maggior tormento con

[114] *Val. Flac.* [Valerio Flacco, *Argonautica* 1, 186-7].
[115] *Rom. 10* [Rm 10, 17].
[116] *Iacob. 2* [Iac 2, 26].
[117] *Matth. 22* [Mt 22, 40].
[118] *Philipp. 2* [Phil 2, 8-9].
[119] *Herod. lib. 1* [Erodoto, *Historiae* 1, 23-4]. *Plin. li. 9* [Plinio, *Naturalis historia* 9, 28].
[120] *Psal. 68* [Ps 68, 3].
[121] *Corn. Tac. li. annal. 16. in prin.* [Tacito, *Annales* 16, 4].

**[50]** Riprende la favola di Arione, di cui ha già parlato in 1, 44, così come già aveva usato il mito di Orfeo.

una vesta di porpora? dopo la sua lunga lassezza siede sì, ma per maggior fatica sopra un ruvido tronco?

**[51]** Fingon le favole che la prima corda della cetera d'Apollo una volta con esso lui si querelò, dolendosi che, con essere ella fra tutte l'altre la più sottile e più debole, fusse contuttociò la più percossa e più sovente travagliata. Da cui le fu risposto che così era alla perfezione dell'armonia espediente. Ma quantunque il corpo del Signor nostro, sopra quanti ne formò giamai natura dilicato e gentile, sia, più di quanti ne furono giamai tormentati da tiranni, tormentato et afflitto, non però punto, per non guastar la sua musica, si ramarica o si lamenta. È spogliato de' propri panni e non si duole; è intrecciato d'acutissime spine e non si muove; è battuto con durissime verghe e non si torce; è confitto da pungentissimi chiodi e non si lagna: *tamquam ovis coram tondente non aperuit os suum.*[122] **[52]** Celebri pure la favolosa lingua di Marone il gran Museo, dicendo ch'egli, per l'amenissime ombre de' giardini Elisii spaziando, con la dolcezza delle sue corde inteneriva l'aure e riempiva di gioia l'anime beate. Io non altro con verità che te debbo o voglio magnificare, o Signore, la cui musica (benché mesta e dolorosa), porta seco la felicità eterna, e dal cui raro e nuovo concento imparano non pur le muse de' cieli, ma le sirene del paradiso.

**[53]** Ditelo voi, giudicate voi, Serenissimo Sire, se ciò sia vero, e se di quanti cantori e sonatori furono giamai o sono tra noi più conti per fama, gli si debba dirittamente il primo onore, la prima palma. Scrissero Democrito e Teofrasto molti musici essere stati che col suono e col canto hanno molte infermità curate et a molti uomini da grave morbo oppressi restituita la sanità. Così si legge di Terprando Spartano, così di Talete Cretense, così d'Ismenia Tebano, così di Senocrate, di Ierofilo e d'Asclepiade.[123] Narra Gellio il pestifero e mortifero morso della vipera essersi col suono medicato più volte. E contasi che oggidì in Puglia alcune genti,

[122] *Isai. 53.* [Is 53, 7: *tamquam agnus coram tondente obtumescet et non aperiet os suum*]. *Act. 8* [Act 8, 32: *sicut agnus coram tondente se sine voce sic non aperuit os suum*].

[123] *Plut. l. de Mus.* [Plutarco*, La musica* 42]. *Boet. l. 1. de Mus. c. 1* [Boezio*, De musica* 1, 1].

**[51]** Secondo Fulgenzio, la cetra di Apollo era composta da dieci corde: nove rappresentavano le nove Muse, la decima rappresentava la voce umana. Cfr. Fulgenzio, *Mythologiarum* 1, 15.
**[52]** Cfr. Virgilio*, Aeneis* 6, 647.
**[53]** Il passo, con le fonti, è debitore di D'Alessandri, *Dies geniales*, l. II, c. 17 e di Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 1, 12, in cui si legge: «Sed sicut in corporibus sanandis, adeo confert harmonia, ut non modo naturalis, sed etiam vocalis medelam attulerit, ut Democritus et Theophrastus affirmare videntur». L'esempio della tarantola con la stessa moralità si trova nel sonetto in lode di Innocenzo Cibo, predicatore: *Punto da dente acuto e velenoso.* Il riferimento è Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 4, 13, 2.

punte da certi piccioli, ma velenosi animaletti, che tarantole appellano, giacciono talvolte stupide, insensate, essanimate infino a tanto che non so che specie di suono odano, il quale udito, risanate dal male, sorgono subitamente saltando.

**[54]** Ma che miracoli maggiori non fece il Verbo incarnato con la forza della sua musica, mentre ch'egli visse nel mondo? Quante febri scacciate? Quanti flussi di sangue saldati? Quante lepre rimonde? Quante parlasie ristorate? Quante languidezze rinvigorite? Quanti morbi curati? Anzi quante morti vivificate furono in virtù solo della sua parola? *Dic tantum verbo et sanabitur puer meus,* diceva il Centurione;[124] *Si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus,* diceva Marta.[125] Né solo sopra i malori de' corpi l'imperio di essa fu grande, ma sopra l'anime eziandio si distese la sua infinita possanza, di modo ch'ad un menomo suo motto il pescatore lascia le reti, l'usuriere il tesoro, la meretrice i diletti, e tutti i peccatori da lui chiamati si convertono. **[55]** Quanto fu lodato quel Pittagora, illustrissimo splendor dell'italiana filosofia,[126] per avere con una musica utile e salutare tenuta a freno quella schiera di giovani, i quali, fervidi di vino, infiammati d'insano amore, anzi da pazzo furore rapiti, quella casta donna tentavano di violare a forza con minacciare incendio alla casa, s'alle loro scelerate voglie non consentiva?[127] Ma che vo io essempi ricordando d'uomini profani, se nelle sacre istorie abbiamo il garzonetto David, che col suono delle sue corde soleva maravigliosamente acchetare la rabbia della furia istessa infernale, da cui era agitato il re della Palestina? **[56]** Figura di quest'altro musico del legnagio di David:[128] perciò che se quello fu Bettelemita, questo nacque in Bettelemme; se quello sbranò l'orso e 'l leone, questo uccise il peccato e la morte; se quello ruppe la fronte a Golia, questo tolse l'orgoglio al diavolo; se quello fu perseguitato dal figlio, questo fu insidiato dal popolo ebreo; se quello fu uomo conforme al cuor di Dio, questo è lo stesso Iddio; e se quello con l'armonia

[124] *Luc. 7* [Lc 7, 7: *Dic verbo*].

[125] *Ioan. 11* [Io 11, 21 e 32].

[126] *Cic. apud Boet. l. 1. de Mus. c. 1* [Cicerone in Boezio, *De musica* 1, 1]. *Quinct. l. 2. c. 10* [Quintiliano, *Institutio oratoria* 2, 10, 12].

[127] *Gell. l. 1. ca. 9* [Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 1, 9]. *Iust. l. 20. hist.* [Giustino*, Historia philippica* 20, 4].

[128] *Raph Aquilin. trac. 2 f. 97* [Aquilino, *Trattato pio*, f. 97r].

**[54]** Suggestiva amplificazione: i miracoli evangelici sono marcati dalla domanda e dalla forma plurale.

**[55]** David calma Saul con la musica in 1 Sm 16, 23.

**[56]** Raffaello Aquilino sostiene che, come discendente di David, Gesù aveva le stesse qualità del re musico: esperienza nel suonare, forza, prudenza nel parlare, valore, abilità militari e bellezza. Segue una trafila di pseudoipotetiche che sottolineano il valore della chiusura.

della cetera dava requie ai furori di Saulle, questo con la musica della croce discaccia Satanasso infestatore dell'umana natura. **[57]** Chi sarà adunque di noi che di questa musica non si compiaccia? che non gusti questo suono e questo canto? e che con esso secondo il tuono della propria voce non s'accordi? *Corda dicitur eo quod corda moveat,* dice Cassiodoro.[129] E se tanto ha in sé d'efficacia il suono e 'l canto degli uomini ordinari, quali maraviglie non dovrà potere operare, in que' cuori che si ritrovano all'armonia disposti, la musica del Figliuol di Dio umanato?

**[58]** Non è bambino in culla (dice Filone)[130] a cui la musica non sia quasi un altro latte; non è nazione al mondo così barbara e dalle buone arti aliena che pur del cantare e del sonare non si diletti; non è città tanto inculta e mal intesa a cui non sia questo giocondo trastullo stabilito per legge.[131] Quinci Platone ebbe a dire che con la mutazione della musica si mutano eziandio le republiche.[132] Della qual cosa essempio memorabile ce ne porgono gli Arcadi, i quali (come racconta Polibio)[133] per aver disprezzate le buone leggi del cantare, l'urbanità e l'umanità in ferità commutarono e da crudelissime dissensioni civili furono da indi in poi travagliati infino all'ultima distruzione. Là dove a rincontro i popoli della Gallia, dianzi feroci et intrattabili, divennero per questa virtù mansueti e benigni.

**[59]** Che più? Non è animale così terribile, né creatura così austera, in cui di questa dolce e moderata rilassazione d'animo non sia naturalmente infusa qualche vaghezza. Gli uccelli nell'aria, dalla imitazione del canto lusingati, volano alla rete. I pesci nell'acqua, dentro lo stagno d'Alessandria dalla dolcezza del suono trattenuti, non fuggono. I cervi in terra, dall'umano concento allettati, si lasciano prendere. La forza della cetera trae a sé i cigni iperborei. La virtù della lira contrae amicizia tra i dolfini e gli uomini. La soavità dell'armonia placa il fiero cuore degl'indici elefanti e riduce gli arabici cameli a portar volentieri intolerabili pesi. **[60]** Che diremo delle cose insensibili et inanimate? anzi, che diremo delle pietre istesse? Non par che della melodia godano anch'elle? Di cosa inverisimile et incredibile fa fede Marco Varrone, e, quantunque al parer mio favolosa, protesta egli nondi-

[129] *Cassiod. episto. 40. lib. 2* [Cassiodoro, *Variarum liber, II, Epistola* 40: *appellatam aestimamus chordam, quod facile corda moveat*].

[130] *Phil. l. de Agricul.* [Filone Alessandrino, *De agricoltura* 9].

[131] *Plut. l. de Mus.* [Plutarco, *La musica* 42]. *Boet. l. 1 de Mus. c. 1.* [Boezio, *De musica* 1, 1].

[132] *Plat. l. 8. de Repub.* [Platone, *Repubblica* 8, 546c-d].

[133] *Polib. lib. 4* [Polibio, *Historiae* 4, 20].

**[59]** Sono le mitiche meraviglie della musica. Il brano è tradotto da Paolini, *Hebdomades* 4, 5.

**[60]** L'episodio di Anfione da Euripide, *Fenici* 822-4, ma assai frequentato. Serie di *mirabilia* della classicità, superati da Cristo.

meno d'averla veduta, cioè quelle penisole, che in Lidia chiamano delle ninfe, per naturale et ordinario costume al suon della sampogna spiccarsi dal continente, e dopo l'aver menata in cerchio una danza per mezo l'onde, di nuovo col lido ritornare a congiungersi.[134] Non si fa egli menzione presso molti scrittori di quel sasso di Megara, il quale perciò che Apollo, mentre fabricava le mura di Tebe, vi posò suso la cetera, ogni volta ch'era tocco o percosso rispondeva con musici accenti? E non è predicata da gravi auttori per cosa verissima quella statua di Mennone in Egitto, la quale illustrata da' primi raggi del sole, prendendo quasi anima canora, si sentiva con note soavi risonare?[135] Sola la tigre (dice Plutarco), più di tutte l'altre fiere fiera et inumana, anzi più degli stessi macigni rigida e dura, si dimostra nemica della cetera, e quando ne sente il suono, con atti di furore e d'impazienza s'arrabbia.[136] Ahi, ben vie più crudele che tigre è quell'uomo, e sopra le pietre istesse aspro et impenetrabile, ch'alla musica di Cristo non si compunge e non compiange, poich'anche i carnefici assai peggiori che fiere si commovono, et anche le pietre, quasi da nuovo Anfione tirate, si spetrano. **[61]** Credibil cosa è, per quanto si dice, che chiunque di questo piacevol diporto musicale non prende sollazzo, gli spiriti abbia del tutto fra se stessi discordanti. Né altro dinotar voleva (per non uscir della mia favola), quel costume di Siringa, che da tutti i Satiri fuggiva, se non che la musica agli uomini rozi e bestiali non piace.[137] Ma molto più distemperata e discorde (dico io) bisogna che sia quell'anima ch'alle compassionevoli canzoni del nostro musico non si risente. E non solo dalla pietà e dalla ragione, ma dalla istessa natura umana diverso è da riputarsi colui che, non prestando orecchie a quel suo divino cantare, l'aborre e disprezza. Vada pur egli (se nel coro de' fedeli è pur vero ch'alcun ve n'abbia) ad abitare tra i più salvatici et indomiti mostri della Libia, overo a conversare con quel barbaro Atea, prencipe della Scizia, il quale dopo che Ismenia, musico eccellentissimo, ebbe alla sua cena con istupore de' commensali e di tutti gli astanti ottimamente cantato, dell'altrui maraviglia maravigliandosi, con giuramento affermò ch'assai più caro gli fora stato il nitrito d'un cavallo udire, che

[134] *Mar. Var.* [Varrone, *Rerum rusticarum* 3, 17, 4].

[135] *Paus. in Act.* [Pausania, *Attica* 42, 3]. *Plin. l. 35. c. 7* [Plinio, *Naturalis historia* 36, 58]. *Lucian. in Philops. icon.* [Luciano, *Tossari o l'amicizia* 27]. *Cor. Tac. l. 2. annal.* [Tacito, *Annales* 2, 61]. *Cassiod. in epist.* [Cassiodoro, *Variarum liber* 2, 40]. *Alex. genial. 4.* [D'Alessandri*, Dies geniales* 4, 12]. *Nat. Con. Mythol.* [Conti, *Mythologiae* 6, 3]

[136] *Plutar.*

[137] *Giusep. Horolog. l. 1. metamor. Ovid.* [*Le Metamorfosi di Ovidio ridotte da G. dell'Anguillara (…) con l'annotazioni di G. Horologgi,* Venezia 1587, f. 13v].

**[61]** Il passo su Siringa è da Ovidio, *Metamorphoses* 1, 689-712. *Alpina* ovvero 'dura', «epiteto tipicamente mariniano» (Pozzi, p. 285).

la voce di quel cantore.[138] O anima veramente alpina, ben degna d'esser nata colà tra le dispietate serpi arimaspidi e tra le sassose e gelate montagne rifee, poiché cotanto a quelle et a queste nell'asprezza e nel rigore ti rassomigli!

**[62]** Non così avvenga di noi (Serenissimo Sire) ch'anzi, per adempir la parte che ne tocca, dobbiamo di questa bella musica compiacerci e con pietosa et affettuosa attenzione ascoltarla. Ma che non s'ascolti ciò può nascere da due cagioni: o per la propria consuetudine o per l'industria del tentatore. Non ha dubbio (dice Seneca) che, per lo sussurro e mormorio de' circostanti che romoreggiano, spesse volte avviene che non si sente il buon musico.[139] **[63]** O Dio, quanti argomenti e quante astuzie per desviar gl'intelletti nostri dall'acuto suono della musica di Cristo e per rompere ancora la nostra dolce consonanza usa il demonio, valendosi di quella medesima invenzione, di cui (secondo coloro che delle bisogne villarecce hanno scritto) si vagliono i contadini, i quali, o perché l'api ritornino agli alveari, o perché (com'altri dice) lo strepito de' tuoni non sentano, di cui son forte paurose, suonano timpani et altri stromenti di cavo rame nel modo che si favoleggia de' coribanti, quando col suono de' cembali nascondevano il parto di Giove. **[64]** Di somigliante stratagemma si serve Satanasso, che, per non lasciarci sentire la soavità di questa santa musica e per renderci in tutto dissonanti, ci pone attorno all'orecchie i romori del mondo traditore e gli allettamenti de' piaceri sensibili in guisa tale che né le minaccie tonanti della divina giustizia ci spaventano, né i latrati istessi della propria coscienza ci muovono punto. Fa per me il detto di Giob, che *Beemoth sub umbra dormit in secreto calami, in locis humentibus.*[140] Dilettasi anch'egli il diavolo di star fra le cannucce e far delle sampognette per uccellare a coloro che troppo semplicemente et ingordamente corrono a dar nella pania delle sue malizie. **[65]** Lessi che Mercurio, già dalla vanità delle genti creduto iddio de' furti e delle menzogne, col suono della sampogna sua, addormentando Argo, l'uccise.[141] Ma molto è più sagace la fraude del nostro infernale avversario, che per uccidere l'anima e rapirle la grazia viene ad invaghirla con diletti insidiosi e fallaci, onde s'ella cautamente non vigila, ammorzati tutti i lumi della ragione, resta del suo ingannatore misera preda. Deh,

[138] *Plut. l. 2. de virt. Alex. l. contra sen. epic. et in Apopht.* [Plutarco, *Della virtù e fortuna di Alessandro* 2, 1].

[139] *Sen. de benef.*

[140] *Tob. 40* [Tob 40, 16].

[141] *Ovid. metamor. lib. 1* [Ovidio, *Metamorphoses* 1, 689-723].

**[64]** «Lo stesso concetto è in un sonetto nella terza parte della *Lira: Diletti vani ci disviano dal timore della divina giustizia*» (Pozzi, p. 286).

**[65]** Si sottolinea il continuo passaggio da storie pagane a modelli cristiani, evidenza del sincretismo di Marino.

non possano in noi tanto le lusinghe di queste false et allettatrici sirene, che hanno solo la faccia di donna, ma nell'estremo finiscono in pesce, mostrano solo di dolcezza una piacevole apparenza, ma sono nostre micidiali e nemiche. Sirene infami e perverse, non cantatrici ma incantatrici, tanto già temute et abominate da Isaia: *respondebunt ululae in aedibus eius, et syrenes in delubris voluptatis.*[142]

**[66]** Che tre fussero le Sirene del mare, Partenope, Ligia e Leucosia, è favola troppo nota.[143] E che tre sieno le sirene dell'inferno, mondo, carne e diavolo, è verità troppo più chiara. Che quelle Sirene fussero superate e spiumate dalle Muse, questo ancora è fingimento poetico. Ma che queste sirene sieno dagli uomini savi spennacchiate e vinte è cosa che in effetto spesso e di liggieri succede.[144] Le Muse, da cui la musica sortisce il nome, furono stimate figliuole di Giove e della Memoria, e perciò son simbolo degli uomini giusti e sapienti, solo di Dio amatori e de' divini benefici ricordevoli. Imitiamo adunque l'accortezza d'Ulisse, che per non udir le sirene, incerandosi l'orecchie, si fece all'albero della nave legare. Insegnici la cristiana prudenza di chiuder l'adito ai vezzi loro, e mentre si solca questo infido Egeo delle sensualità mondane, andiancene ad abbracciare e stringere quel benedetto tronco di croce. Quivi, o che melodia più sonora riconforterà gli animi nostri!

**[67]** E che altro sono quelle sante piaghe, se non tante canore bocche le quali a tutte l'ore n'invitano e chiamano a penitenza? Ma specialmente dalle labra di quel fianco aperto che parole si sentono uscire da fare altrui traboccare di tenerezza? *Vox cantantis in fenestra.*[145] Questa è la finestra donde il buon padre Noè s'affacciò per vedere s'era cessato il diluvio; questa è la finestra donde David vagheggiava la bella Betsabea; questa è la finestra donde la celeste sposa festeggiava il suo carissimo sposo; *respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*.[146] E questa ancora è la

[142] *Isai. c. 13* [Is 13, 22].
[143] *Fulgen. li. 2.*
[144] *Alcia. emblem. 115* [Alciati, *emblemata* 115].
[145] *Sophon. 2* [So 2, 14].
[146] *Cant. 2* [Ct 2, 9: *Despiciens*].

**[66]** L'allegoria delle Sirene «è desunta dal commento di Claude Mignault agli *Emblemata* di Alciato, al luogo citato» (Pozzi, p. 287). Delle tre Sirene una suonava la lira, l'altra cantava, l'ultima teneva il flauto. Apollodoro, *Bibliotheca* 1, 3, 4; 7, 10; 9, 25. I nomi delle Sirene possono essere desunti dallo stesso commento del Mignault o da Cartari, *Le imagini de li dei de gli antichi*, p. 133. Non c'è in Fulgenzio l'informazione sui nomi.
**[67]** Le piaghe di Cristo come bocche e finestre sono un topos della poesia sacra coeva: *Lira*, II *Piaga dolce d'Amore*; Grillo, *Pietosi affetti, O finestre d'Amore* (cfr. Pozzi, p. 287). Per la finestra di Noè Ex 8,6, di David 2 Sm 11, 2.

finestra donde il nostro divino Amante canta a noi le sue sacre et amorose canzoni. Ma oimè, udite ciò che soggiugne il profeta: *Corvus in superliminari.*[147]

**[68]** In questo istesso balcone, dove sta la nostra pura colomba cantando e gemendo, si raggira ancora il nero e brutto corvo del peccato, il qual, crocitando e gracchiando, assorda con le sue importune voci l'anima nostra e la distorna dal bel concerto: impedimento di grandissimo rilievo. Né si può certo negare che in questo disturbo la suggestione del nemico possa assai. Ma conviene dall'altro canto confessare (ed ecco la seconda cagione) che 'l nostro consentimento depravato dall'uso et abituato nel male vi abbia ancora qualche parte. **[69]** Quante volte rapito dalla dolcezza d'una musica, che di notte sotto le sue finestre si fa, si leva un sonnacchioso dal letto dove giace e corre ad ascoltarla, ma finito poi il canto torna da capo ad adagiarsi su le piume? Et ahi, quante volte il neghittoso peccatore, tirato dalla occulta forza della divina parola, dal sonno de' vizii si riscuote, e mentre dura la viva voce del Dicitore, s'intenerisce, contempla, sospira, piagne la passione del Re del Cielo, ma passato quel breve tempo, va a ricadere nel primo letargo e fa di bel nuovo ritorno all'abito antico: *et eris quasi carmen musicum quod suavi dulcique sono canitur: et audient verba tua et non facient ea.*[148] **[70]** Or non fia il meglio più tosto, quasi una eco consonante, a questa bella armonia concordevolmente rispondere? Si sì, attenianci al consiglio del profeta Isaia, il qual ci dà il modo come dobbiamo in questa sinfonia essercitarci: *Sume tibi cytharam, circui civitatem meretrix oblivioni tradita, cane, bene cane, frequenta canticum.*[149] Anima peccatrice, peccatrice sconoscente, che di tante grazie dal tuo benefattore ricevute ti sei scordata, *mulier oblivioni tradita,* lascia oggimai di sonare cotesti stromenti diabolici che ti fanno dispiacevole al Cielo. Non più musiche vane, non più diletti temporali.

**[71]** Cantò la favolosa Grecia che Minerva, specchiandosi un giorno in limpida fontana mentre sonava la fistula e vedendosi in quell'atto sconciamente gonfia la guancia, venne in tanta confusione di se stessa che la spezzò. Mirati, o anima, dentro il vivo fonte di quel sangue puro, overo nello specchio della propria cognizione, e vedrai quanto brutta e difforme ti fa la sampogna che ti dà il diavolo a sonare. Se sei prudente vergognati; se vuoi piacere al tuo vero Amante, rompila, perciò che da Dio sono abominati sì fatti suoni: *Cantica lyrae tuae non audiam.*[150] *Sonitus cythara-*

[147] *Sophon. 2* [So 2, 14].
[148] *Ezech. 33* [Ez 33, 32: *Et es eis quasi*].
[149] *Isai. c. 23* [Is 23, 16 *om. tibi*].
[150] *Amos 5* [Am 5, 23].

**[69-70]** Osservazioni ed esortazioni morali che danno alle dicerie il valore di prediche. La chiusura della seconda parte riprende l'avvio su Satana come musico dissonante.
**[71]** L'episodio di Minerva è narrato in Aristotele, *Politica* 8, 6, 13, 1340a; Ovidio, *Fasti*, 6, 696.

*rum tuarum non audietur.*[151] Volgiti piutosto alla siringa di Cristo, e prendi in mano la sua cetera, *sume tibi cytharam,* perché *cythara et lyra dulcem faciunt melodiam.*[152] Cetera sia la croce di Cristo, lira sia la volontà tua: o che dolce suono faranno alle divine orecchie questi due stromenti concordi! Non si possono ben accordare insieme lo stromento di Dio con quello di Satanasso. **[72]** La corda dell'agnello con quella del lupo in un medesimo liuto unite si è per prova osservato che non fanno buona consonanza, perciò che hanno tra sé dissonanti i primi fondamenti, *non potestis Deo servire et Mammona‹e›.*[153] E perciò *sume cytharam, circue civitatem.* Va circondando con una devota e sollecita meditazione la città di Gerusalemme, visita con l'immaginazione, contempla col pensiero ciascun luogo dove patì il tuo Signore, come faceva la Sposa: *Surgam et circuibo civitatem per vicos et plateas quaeram quem diligit anima mea.*[154]

**[73]** *Cane, bene cane, frequenta canticum.* Bisogna cantare spesso, ma cantar bene. Una serenità di mente, una tranquillità di coscienza; che la carne non ripugni allo spirito, che 'l senso non cozzi con la ragione; lodare Iddio con tutta l'anima e con tutto il cuore: questa è la vera musica spirituale. Così dice Agostino esaggerando quel versetto:[155] *Psallite sapienter. Sapienter psallit qui mentis illustratione laudat: quia nemo sapienter facit quod non bene intelligit.*[156] Imperò che quel canto che dal cuore non si muove è odiato e preso a schivo da Dio, il qual per bocca d'Isaia se ne lamenta: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.*[157] **[74]** Avea già detto David: *Confitebor tibi in cythara, Deus meus*.[158] Ma di ciò non contento, meglio altrove si dichiara dicendo: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo.* Né solo il cuore ma l'anima ancora e lo spirito vogliosi accordare in lodare e benedire

[151] *Ezech. 26* [Ez 26, 13 con *sonitus* per *sonus*].

[152] *Eccl. 40 et 47* [Sir 40, 21: *tibiae et psalterium suavem faciunt melodiam,* e in 47, 11: *dulces fecit modos*].

[153] *Matth. 6* [Mt 6, 24].

[154] *Cant. 3* [Ct 3, 2].

[155] *August.* [Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 46, 7-9].

[156] *Psal. 46* [Ps 46, 1].

[157] *Isai. 29 et Matth. 15* [Is 29, 31: *populus iste ore suo et labiis suis glorificat me cor autem eius longe est a me*; Mt 15, 8] *Mar. 7* [Mc 7, 6].

[158] *Psal. 42* [Ps 42, 4].

**[73]** Il passo deriva in parte da Zorzi, *Harmonia mundi* 3, 8, 11, 5: «de qua [concordia mentis] Augustinus super illud psalmi: Psallite sapienter, inquit: Sapienter psallit qui mentis illustratione laudat». La citazione iniziale è da Is 23. 16.

**[74]** Le ultime citazioni da Ps 137, 1 (*Confitebor…*) e da Lc 1, 46 (*Magnificat…*).

questo Iddio e dir con la beata Vergine: *Magnificat anima mea Dominum, et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.*

**[75]** Non voglio però tanto sopra questa prima particella fermarmi, su la persona del musico dimorando, che 'l secondo punto abbandoni, e di quel che pertiene alla musica mi dimentichi di parlare, di cui (se il respirare mi si concede) all'altro capo, costituito secondo la divisione del mio primo ordine, mi riporto.

**[75]** In realtà è la seconda particella (l'altra era sulla teoria dell'arte, la successiva sarà sulla musica, ovvero l'opera, l'oggetto artistico).

# PARTE TERZA

**[1]** Gran contesa (Serenissimo Sire) fu tra gli uomini della superiore età se la musica fusse indegna e vergognosa professione o pur nobile et onorevole. Fu appo alcuni in obbrobrio, massimamente ne' Prencipi biasimata e, come arte troppo molle et effeminatrice degli animi, avuta in ira e disprezzo.[1] Quinci Filippo il Macedonico aver forte ripigliato Alessandro, il figliuolo, si racconta, dicendogli che doveva vergognarsi di saper così ben cantare, come sapeva. E Pirro, dimandato del suo giudicio chi miglior musico gli paresse, o Casia o Pitone: «Chiedimi più tosto (rispose) qual di lor due sia capitano migliore». Scipione et Emiliano alla romana gioventù rimproverar solevano che si lasciassero gli onesti fanciulli a' giuochi degl'istrioni concorrere con la sambuca e col salterio a trescare. Cicerone parimenti a Galbinio consule lo studio del ballare rinfacciò, sicome schernevole e vile. Domiziano altresì pose sotto la censura in Senato un romano cittadino, perché più che troppo del canzonare e del danzare si dilettasse. Presso gli Egizii era per severa legge vietato che niun giovane si essercitasse alla palestra né alla musica. Il che d'Alcibiade ancora si legge, il qual cotal arte, sì come indegna di ciascun uomo ingenuo, non solo con

[1] *Alex. ab Alex. Genial. Dier. l. 2. cap. 25* [D'Alessandri, *Dies geniales* 2, 25].

**[1]** Inizia come di consueto con una inversione. Gli aneddoti sono tradotti dai *Dies geniales:* «Quare verbum Philippi fertur in Alexandrum, debere ipsum pudere quod tam pulchre caneret. Et Pyrrhus an Caphias vel Python melior musicus videretur interrogatus Poliperconta meliorem ducem respondisse fertur. Scipio tam Aemiliani Romanae iuventuti quod in ludum histrionum ingenui pueri venirent et cum sambuco et psalterio canerent et psallerent et Cicero Gabinio consulari studium psallandi ut probrum objectavit. Domicianus quoque in censura civem romanum senatu movit quod choreis plus nimio indulgeret. Idque Aegyptiis severa fuit lege inhibitum apud quos pueri nec palestrae vacant nec musicae. Quod de Alcybiade proditur qui musicam tamquam ingenuo indignam odio persequutus fuit. Contra Pythagorei nam tanti musicam fecere ut excitarentur ad lyram et quietem capturi sono invitarentur» (D'Alessandri, *Dies geniales* 2, 25, p. LXXVIv).

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

isdegno abominò, ma con odio perseguitò. D'altra parte i Pittagorici, non che non l'aborrissero, ma cotanto riputarono la musica che l'essercizio della lira avevano sopra ogni altro per assiduo, né sapevano senza l'allettamento del suono ritirarsi alla quiete. Anzi nella Grecia i musici e i filosofi erano tutt'una cosa.

**[2]** Il suono, il canto e 'l salto erano il condimento de' più lieti conviti, e dopo le cene soleva comparir la lira, la quale, essendo una volta da Temistocle ricusata, ne fu perciò stimato da meno, sicome per contrario Cimone et Epaminonda, i quali la sudetta facoltà possedevano, gli furono anteposti. Appio Claudio, uomo trionfale, Marco Cecilio, Licinio Crasso, Decio Silla, e Catone Censorino, né d'apparare a cantare e sonare si vergognarono, né il saper ciò fare riputarono opera servile, ma sel recarono a somma gloria. Né solo Licurgo, nelle sue rigorose leggi la musica approvò, ma eziandio Socrate, uomo peraltro severissimo, pervenuto già alla canicie dell'ultima età, dicesi avere appreso a sonar la cetera.[2] Questione invero a chi più non sa malagevole da risolvere, poiché di qua e di là uomini gravissimi entrano in campo, parte della detta disciplina fautori, parte avversari.

**[3]** Ma io con buona pace di tutti, per la decisione di questa disputa a sì fatta distinzione m'appiglio, che quella musica sola sia da riprendersi la qual con numeri lascivi, con note laide e con accenti brutti e disconvenevoli provoca gli animi umani a movimenti disordinati e disonesti. Questa sì, che, come meretrice sfacciata, stimulatrice de' sensi, allettatrice delle voluttà et alla gioventù, per lo più inclinata al male, oltre modo nocevole, dee da noi con ogni studio fuggirsi. Questa è la perfida Circe, questa è l'Alcina, questa è l'Armida, che con suoi magici vezzi

[2] *Bald. Castig. Cortig. lib. 1* [Castiglione*, Il libro del cortegiano* 1, 47].

**[2]** La fonte di Castiglione per Socrate è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* 8, 7, 8. Marino dipende ancora dal D'Alessandri, *ibidem.* Conserviamo la lezione *Censorino* come nella *princeps*. Ma si veda Pozzi: «*Censori(n)o*: tutte le edizioni controllate delle *Dicerie* hanno tale lezione; il testo del D'Alessandri ha *Cato Censorius. Censorinus* è testimoniato in C. Nepote (ma solo in due manoscritti), *Cato*, I, 1: *M. Peperna Censorinus*, e nel *Corpus Inscript.* X 5807: data la rarità della forma non è quindi probabile un'iniziativa mariniana che deformi il *Censorius* del D'Alessandri nella lezione *difficilior*: *Censorino.* Potrebbe darsi che un'edizione dei *Geniales dies* abbia essa stessa *Censorinus* trascritta dal Marino» (Pozzi, p. 292).
**[3]** Le mitiche donne sono unite anche in *Adone* 6, 6, così il paragone di musica e lussuria, quali figlie di Lot, e la riprovazione della musica (*Adone* 7, 2-3). Circe da *Odissea* 10; Alcina da Ariosto, *Orlando furioso* 6; Armida da Tasso, *Gerusalemme liberata* 4; Lot da Gn 19, 31-7.
**[4]** Marino unisce nella condanna della musica, causa di lascivia, anche la poesia, come tradizionalmente era considerata da Platone (*Repubblica* 10, 6), menzionato poco oltre (§ 5) attraverso Boezio.

e lusinghe incanta l'uomo, massime quando con la poesia oscena è congiunta, le quali due compagne, a guisa delle due incestuose figliuole di Lot, del dolce vino, del diletto e della lussuria innebriandolo, l'inducono a prevaricare. **[4]** Questa (dico) stuzzicando il pizzicore dell'appetito, desta gl'incentivi languenti, i gelati raccende e dell'antiche piaghe del peccato, già per la confessione saldate, strofinando e stropicciando le cicatrici, le infistolisce in guisa che malagevole ne diviene la cura. Perciò che, sicome i chiodi unti d'olio s'affigono ne' legni più facilmente e le saette intinte di veleno fanno più pericolosa la ferita, così i versi poetici morbidi et impudici, conditi della melata dolcezza del canto, quasi di velenoso unguento infusi, si rendono più atti a ferir gli animi e più potenti a penetrar negli affetti. Parli in comprovazione di ciò, dopo Aristotele, il Severino Boezio, uomo sì per nobiltà, per santità e per dottrina chiaro, come anche della musica studiosissimo. Poscia ch'egli ebbe con isquisita diligenza lungamente dimostro (sicome anch'io sin qui mi sono ingegnato di fare) quanta sia la forza di essa musica, o che sentenza di verità e di gravità ripiena ci lasciò scritta: *Hinc morum quoque maximae permutationes fiunt, lascivus quippe animus, vel ipse lascivioribus delectatur modis, vel saepe eosdem audiens cito emollitur ac frangitur.*[3] **[5]** Come più chiaro poteva egli dirlo? Ché lo spirito nostro da canzonette lusinghevoli solleticato si ammollisce e si rompe. Se il canto adunque (come egli dice) fa mutar costumi, se da esso (come afferma Seneca)[4] è instigato e comosso l'animo, se per esso (come vuol Cicerone)[5] l'uomo si eccita et accende et indolcisce e languisce, chi vorrà degna di commendazione riputar cosa da cui effetti si derivano così rei? Che cosa temeva tanto il gran Platone alla cittadinanza da lui con ottime leggi instituita, se non che la musica ben costumata e casta in libera e licenziosa non si cangiasse?[6] **[6]** Qual maggior macchia stimava egli potere il candore di quella sua republica contaminare, per cui non solo la virtù cadesse, ma le vestigia ancora ne rimanessero cancellate, se non qualora un cantar pieno di lascivia la pudicizia dell'antica musica convertisse in libidine? Per qual cagione i Lacedemoni della gioventù accuratissimi allevatori, dalla città per decreto publico discacciarono Timoteo Milesio, musico nobilissimo, se non perché, con l'aggiunta d'una corda, la severità della musica antica in cromatico, assai più molle genere, rivolgendo, i fanciulli alla sua educazione commessi dalla modestia revocati

[3] *Arist. l. 8. Polit. cap. 5* [Aristotele, *Politica* 8, 5, 8, 1340b]. *Boet. lib. 1. de Mus.* [Boezio, *De musica* 1, 1].

[4] *L. Sen. l. 2. de ira* [Seneca, *De ira* 2, 2, 4].

[5] *Cic. lib. 3. de Orat.* [Cicerone, *De oratore* 3, 98].

[6] *Boet. l. 1. de Music. 1* [Boezio, *De musica* 1, 1].

**[5]** Molte le inversioni non necessarie, che diventano cifra stilistica della prosa mariniana, volta a sottolineare particolari momenti del discorso (Pozzi, p. 294).

corruppe?[7] **[7]** Quella musica adunque che Platone e Spartani, come perniciosa violatrice de' perfetti costumi bandirono dalle lor città, dovranno forse i Cristiani amare e seguire? Vorremo noi somministrar fiamme al bollore, salsugine alla sete, et alle fervide inclinazioni della nostra corrotta natura, purtroppo da se stesse precipitose e correnti, aggiugnere stimuli? No no, lunge da noi, come dannosa e dannabile sì fatta maniera di musica!

**[8]** Piacesse pure alla divina bontà che avessimo tra noi più tosto di que' musici che con altro genere di canto e di suono modesto e ben composto hanno qualità di sopir gl'impeti immoderati e di sedare le turbulenze degli affetti, non d'irritarle. E questa è a rincontro l'altra specie di musica lodevole et amabile, delle due che di sopra io vi proposi: questa è quella che (col testimonio d'Omero) insegnò il vecchio Chirone ad Achille nella tenerezza degli anni suoi, permettendo il savio maestro che quella mano che stringer doveva con tanto valore la spada e che tanto sangue troiano doveva spargere trattasse prima la lira e fusse al suono delle corde sovente occupata.[8] **[9]** Il che da' due prencipi dell'una e dell'altra filosofia è approvato ancora, i quali vogliono che l'uomo bene instituito sia anche musico e che per moltissime cagioni si debba dalla fanciullezza cotal professione apprendere, non tanto per quella superficial melodia che si sente, quanto per essere atta ad indurre in noi un nuovo abito buono et un costume indiritto alla virtù, il quale fa l'animo più capace di felicità.[9] **[10]** Questa veggiamo noi tutto dì ne' sacri templi essere in uso per lodare Iddio e ringraziarlo, il qual uso (sicome già ordinava Platone)[10] fu per antico rito osservato ancora infin nel secolo della vecchia legge. Quinci il Re savio e pacifico nel coro del suo gran tempio ordinò un concerto maraviglioso di voci e di stromenti, in cui diverse cose in loda e benedizione del Creatore si cantavano. Così il Re d'Israelle, suo padre, andava dopo l'Arca del Testamento solennemente accompagnata, col salterio in mano sonando. **[11]** Havvi il canto d'Adamo, d'A-

[7] *Plut. de Musi.* [Plutarco, *La musica* 31]. *Boet. ibid.* [Boezio*, De musica* 1, 1].

[8] *Homer. in Iliad.* [Omero*, Iliade* 11, 832].

[9] *Plat. in Tim. et de legi. 2* [Platone, *Leggi* 2, 654c-d]. *Aris. in 8. Polit. et probl. 38. par. 19* [Aristotele, *Politica* 8, 5, 8, 1320b-1341a e *Problemata* 19, 38, 820b-921a]. *Cic.* [Cicerone*, De legibus* 2, 15, 8]. *Plu.* [Plutarco, *La superstizione* 3]. *Paulin. hebd. lib. 2. cap. 5* [Paolini, *Hebdomades*, 2, 5, pp. 90-92].

[10] *Plat. de legib. Strab. lib. 10* [Platone*, Delle leggi* 8, 828c].

**[7]** Si chiude con questa esortazione l'invettiva contro la musica.
**[8]** Riprende con il distico *lodevole e amabile* il precedente *dannosa e dannabile*, legati anche dal suono.
**[9]** Tutte le *auctoritates* esposte in nota sono già in Paolini.
**[10]** Episodi biblici da 2Sm 7, 14 (per David).

bramo, di Melchisedecche, di Mosè e d'Asaf tutti celebri nella Scrittura. Havvi il famoso cantico di Maria, sorella d'Aron, accompagnata da diverse schiere di vergini egizie e di fanciulle cantatrici. Havvi quello de' tre giovanetti posti nella fornace di Babilonia, i quali, ad imitazione di David, invitavano cantando a lodare il Signore tutte quante le creature. E i devoti salmi del medesimo David, e i sacri epitalami di Salomone, e i sentenziosi dialogi di Giob, e i tragici lamenti di Geremia, e le misteriose profezie d'Isaia, e la mirabil canzone composta dalla Vergine istessa quando visitò Elisabetta, che altro sono che versi musicali? **[12]** O non sono forse per l'auttorità di Girolamo, d'Eusebio e d'altri dottissimi Padri dettati e scritti con ritmi e numeri di piedi, e con misure metriche di poesia e di musica? Vive (non ch'altra) nelle giovani e fresche istorie la memoria di Cecilia santa, la qual sicome con l'armonia delle sue preghiere allettava ad ascoltarla Iddio, così con quella de' suoi organi mosse a visitarla Valeriano. Per la qual cosa siamo a credere costretti ch'a Dio gratissima e carissima sia la musica: *Laudate Deum in sono tubae et psalterio, et cythara, et organo, ac cimbalis iubilantibus.*[11] **[13]** E perciò disse Plotino che col mezo della musica può l'uomo più facilmente e più felicemente poggiare a lui.[12] Hassi adunque da aver per costante questa sorte di musica, non solo non esser cattiva o biasimevole, ma giovevole e commendabile sommamente, né di essa riposo alcuno agli spiriti affaticati più onesto, o medicina a gli animi infermi più salutevole poter ritrovarsi nell'ozio, come quella che molce l'orecchie, solleva la mente, conforta il cuore, mitiga gl'iracondi, rallegra i maninconici, tempera le frenesie e tutti i vani e molesti pensieri disperde. Non però già mi arrischio a dir io che tale sia la musica del nostro Cristo, perciò che le naturali non sono alle sopranaturali eccellenze da contraporsi.

**[14]** Ma perdonimi il vero, se con umane misure vo pur talvolta le divine cose compassando, poiché non so più in alto con l'ali del mio basso intendimento levar-

[11] *Psal. 150* [Ps 150, 3-5: *Laudate eum in clangore bucinae, Laudate eum in psalterio et cithara, Laudate eum in tympano et choris, Laudate eum in cordis et organo, Laudate eum in cymbalis conantibus*].

[12] *Plot. in lib. de tripl. red. ad Deum* [Plotino, *Enneadi* 1, 3].

**[11]** Episodi biblici da Gn 2, 23; Gn 12, 8; Gn 14, 19-20; Ex 15, 1-18; Ps 73, 1-28; quindi Ex 15, 21; Dn 3, 26-45.

**[12]** Dopo le autorità bibliche, quelle patristiche.

**[13]** Cfr. il capitolo *De triplice redditu ad Deum*, titolo dato dalla traduzione di Ficino al terzo libro della prima *Enneade.* Le tre vie sono amore, musica, filosofia. Ma Marino deriva da Ricciardi, *Commentaria symbolica*, *Musica 5*: «Per musicam sive arithmeticam per amatoriam, et philosophiam facilius et faelicius ad Deum conscendi, ut est apud Plotinum in libro de triplici reditu ad Deum».

mi, né quaggiù oggetto mi si porge innanzi più conforme per dichiararle, né altrove essempio ritrovo che meglio a sì perfetta imagine si confaccia. Questo dirò bene: che dal suo cantare ogni santo costume s'apprende, ch'è di bontà, d'umiltà, di carità, d'innocenza, di pazienza, d'ubbidienza e di mille altre virtù vivo essemplare; ch'è una regola infallibile della nostra vita scorretta, possente in noi ad infondere grazia tale che da tutte le malvage inclinazioni ci desvii e da qualsivoglia sceleragine ci preservi.

**[15]** Tre sorti di musica (per quanto io mi abbia osservato) sono state considerate da coloro che dottamente n'hanno scritto, le due naturali e l'ultima artificiale: mondana, umana et organica.[13] Della mondana n'è stato disopra a sufficienza trattato, la quale altro non è ch'una lega o disposizione delle parti di questo universo, simmetrialmente e con bella e ben proporzionata ragione rispondentisi insieme, come sono i rivolgimenti delle sfere e gli aspetti delle stelle. Dell'umana ne abbiamo pure nel capo addietro accennato qualche poco, et è una costituzione di parti fra se stesse dissomiglianti, o un temperamento di qualità differenti, cioè calore, freddura, umidità e siccità, tutte però nell'uomo con elegante ordine e concordanza composte. L'organica, overo stromentale, è di due fogge, perciò che altra si essercita con istromento naturale, et è concento di voci ben unite e concordi, particolarmente umane, altra con artificiale, il che può farsi in molte guise, o col tocco delle dita, come nelle viole e ne' gravicembali, o col fiato della bocca, come ne' flauti, e nelle trombe, o nell'uno e nell'altro modo, come nelle fistule di cui parliamo. **[16]** Potrei questa (secondo alcuni) in tre altre maniere ridividere: l'una armonica, la quale ha per ufficio di discernere tra' suoni il grave e l'acuto, il fermo e 'l vagante; e le sue parti son sette: suoni, intervalli, pause, generi, tuoni, mutazioni e modulazioni; l'altra metrica, a cui s'appartiene conoscere per ragione i metri e i numeri de' versi e le diverse misure de' piedi e delle sillabe: altri intieri, altri tronchi, altri lunghi et altri uguali; la terza è ritmica, e questa è riposta e librata nelle terminanze consonevoli delle parole, accioché il suono ne riesca soave e si conosce o con l'udito, come nel canto, o con la vista, come nel ballo, o col tatto come nel polso.[14]

[13] *Ang. Pol. in Panepist.* [Poliziano, *In panepistemon* 170]. *Lucil. Philalth. commen. in Arist. l. 2. de Caelo. contex. 50.* [Lucilio Filalteo, *In 4 libros Aristotelis de coelo* 2, 50, p. 410].

[14] *Plin. lib. 2* [Plinio, *Naturalis historia* 2, 84]. *Plat. in Tim.* [Platone, *Repubblica* 398d]. *Macrob. et Cic. de Somn. Scip.* [Macrobio, *In somnium Scipionis* 2, 4, 11 e Cicerone, *De*

**[15]** La ripartizione segue quella di Boezio, *De musica* 4, 4: «mundana, humana, constituta». *Simmetrialmente* non è attestato altrove.

**[16]** Segue precisamente Isidoro, *Etymologiae* 3, 18; il riferimento a Boezio varrà soprattutto per il paragrafo 15.

**[17]** Potrei anche con altri scrittori altri tre generi o differenze di musica apportare: enarmonica, diatonica e cromatica. L'enarmonica per le sue troppo recondite difficoltà è stata dismessa; la cromatica per la soverchia oscenità delle sue lascivie è stata aborrita; sola la diatonica è stata et è tuttavia frequentata dall'uso, come conforme al componimento del mondo.[15] Ma per non avvilire con l'insolenza delle voci peregrine la nobiltà del mio discorso, basterammi de' tre primi termini sopraccennati, sì come principali e più necessari, avervi fatto ricordo, perché si vegga che tutti nella graziosa armonia si contengono della nostra meravigliosa siringa.

**[18]** Trovasi primieramente in questa celeste musica la musica mondana, perciò che tutta la passione di bellissime proporzioni è ripiena. Ha proporzione col Padre, perché non si poteva fare sforzo di maggior potenza. Ha proporzione col Figlio, perché non si poteva trovare espediente di maggior sapienza. Ha proporzione con lo Spirito Santo, perché non si poteva dimostrare eccesso di maggior bontà. Ha proporzione con la giustizia, perché con questa vittima si è placato il suo rigore. Ha proporzione con la misericordia, perché con questa morte le si sono allargate le mani. Ha proporzione col peccato, perché con questo pagamento è stato sodisfatto. Ha proporzione con la grazia, perché con questo mezo se n'è ricevuta la pienezza. Ha proporzione con gli angioli, perché si riempiono i seggi voti. Ha proporzione con gli uomini, perché son riscossi dalla perdizione. Ha proporzione co' patriarchi, perché son liberati dal limbo. Ha proporzione col diavolo istesso, perché, *Nunc princeps mundi huius eiicietur foras*.[16] Ha proporzione con lo stesso Cristo, perché *oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam*.[17]

*republica* 6. 22-3]. *Boet. in l. de Mus.* [Boezio, *De institutione musica* 4]. *Isid. in Ethimol. et. Theod. Gaz. in probl. Aris.* [Isidoro*, Etymologie* 3, 18].

[15] *Plat. 10. de Rep. et in Epinomi.* [Platone, *Repubblica* 7, 12, 531a-b].

[16] *Ioan. 12* [Io 12, 31].

[17] *Luc. 24* [Lc 24, 26].

**[18]** Utile ancora il giudizio di Pozzi sulla serie di dodici proposizioni che aduna «l'immenso materiale che speculazione teologica, pietà cristiana ed eloquenza sacra erano venute elaborando sul tema della passione del Signore: la pienezza della passione di Cristo, l'antitesi Cristo-Adamo, la passione in quanto restauratrice della giustizia ecc. In lui manca tuttavia in modo totale l'esposizione della verità sacra, ma gl'importa soltanto di sfruttare la foltezza delle particolarità di un tema, esibendone tutto il catalogo. La giustificazione logica all'adunata di una tale copia di argomenti è quanto mai generica: la passione è musica mondana perché consta di proporzioni. Ma con questo introduce un tempo sintattico, molto preso e ritmato, totalmente diverso dall'andamento più lento e disteso delle pagine precedenti. Tutto il brano svolge delle partizioni non solo in senso orizzontale mediante l'*isocolon* delle frasi, ma in senso verticale disponendo le unità coordinate in ranghi uguali» (Pozzi, p. 298).

**[19]** Che più? È proporzionata ancora et accordasi con la legge della natura, con la scritta e con l'evangelica. È proporzionata con la legge della natura e principalmente col capo della natura che fu il nostro primo padre, poiché non per altro patisce Cristo che per lavar col suo sangue la colpa di Adamo. **[20]** Osserviamo di grazia della proporzione i riscontri: Adamo in un giardino, Cristo in un orto; Adamo sotto un albero, Cristo sopra un tronco; Adamo stende la mano al frutto, Cristo le porge amendue ai chiodi; Adamo gusta il pomo, Cristo assaggia il fiele e l'aceto; Adamo ha per maledizione il sudor della fronte, Cristo suda vivo sangue; Adamo miete in pena del peccato le spine, Cristo riceve una ghirlanda spinosa; Adamo fa che la moglie partorisca con dolore, Cristo è tutto addolorato da capo a piedi; Adamo si vede ignudo, Cristo è spogliato delle vesti; Adamo è discacciato dal paradiso terrestre, Cristo è condotto fuor di Gerusalemme; Adamo insomma s'acquista la morte, Cristo perde la vita, morendo per uccider la Morte, e muore nel monte di Golgota, luogo dove appunto (secondo l'opinione di molti) era la sepoltura d'Adamo.[18]

**[21]** Che più? È proporzionata con la legge scritta e con tutte le scritture del Vecchio Testamento, perciò che non è cerimonia la quale in Cristo non si termini, non è figura la quale in Cristo non s'adempia, non è profezia la quale in Cristo non si verifichi. Tutte le cerimonie legali furono come tante ombre precedenti alla sussistenza di questo corpo: *finis legis, Christus*.[19] Adombrato nell'olocausto per l'arsura del proprio amore, nell'ostia propiziatoria per l'imposizione de' nostri peccati, nella vittima pacifica per la pace impetrataci con la sua morte, nell'agnello per la mansuetudine dell'animo, nella pecorella per l'innocenza della vita, nella capra per la somiglianza della carne, nell'irco per la virtù del sangue, nell'ariete

[18] *Orig. hom. 5. in Matth.* [Origene, *Commentaria in Evangelium secundum Mattheum* 126]. *Hie. ad Marcel.* [Gerolamo, *Epistola 46 ad Marcellam* 3]. *Christ. in c. 17. Matth.* [Crisostomo, *Homilia* 85, 1]. *Ambr. l. 1. c. 19* [Ambrogio, *Evangelii secundum Lucam* 10, 114]. *Athan. de pass. dom.* [Atanasio, *In passionem et crucem Domini* 12]. *Epif. l. 1. contr. har.* [Epifanio, *Adversus haereses* 2, 1, 5].

[19] *Rom. 10* [Rm 10, 4].

**[20]** L'opinione che il sepolcro di Adamo fosse sul Calvario ebbe grandissima voga nella patristica e nel secolo XVII (Pozzi menziona Baronio, *Ann. Eccl.* a Ch. 34, 108-11; *Acta sanct.* VIII, 541-2, Pozzi, p. 299).

**[21]** Sono menzionati i tre tipi di sacrificio presso gli ebrei, con le vittime impiegate. Le applicazioni tropologiche possono essere ricavate da Tommaso, *Summa theologiae* I, 2, q. 102, a 5, ad 6: «ratio autem figuralis horum erat quia Christus significatur et per vitulum, propter virtutem; et per arietem, quia ipse est dux fidelium; et per hircum, propter similitudinem carnis peccati et ipse Christus est immolatus pro peccatis et sacerdotum et populi,

per la guida all'ovile del paradiso, nel giovenco per la fortezza insuperabile dalle tentazioni, nella colomba perch'è senza fiele, nella passera perché monda le nostre macchie, et in somma *tunc acceptabis sacrificium iustitiae, oblationes, et holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos*.[20]

**[22]** Che più? Tutte le figure antiche furono tante dipinture disegnatrici della verità di questo ritratto: Abelle ucciso nel campo, Noè ignudo nel padiglione, Isaac condotto al sacrificio, Giacob valicante il Giordano, Giuseppe sepolto nella cisterna, Mosè con la verga, David con la fionda, Salomone nel trono, Absalone nella quercia, Sedechia abbandonato da' soldati, Elia salito sopra il carro di fuoco, Eliseo burlato da' fanciulli, Amasa tradito da Gioab, Sansone imprigionato da' Filistei, la figliuola di Iefte condannata dal proprio padre, Susanna accusata falsamente da' vecchi, Gionata col bastone intinto nel miele, Giona nel ventre della balena, Daniello nel lago de' leoni, Giob nello sterquilinio, e per fine *omnia in figura contingebant illis*.[21]

**[23]** Che più? Tutti i pronostici de' profeti ebrei furono come tante trombe precorridrici et annunciatrici della venuta di questo Re. S'egli trangoscia nell'orto, non corrisponde a quell'oracolo: *pro iustitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro iustitia*.[22] S'egli è insidiato da Scribi e Farisei, non corrisponde a quell'altro: *super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sunt nobis, laqueum paraverunt pedibus meis?*[23] S'egli è tradito da Giuda, non corrisponde a quello: *homo pacis meae in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem?*[24] S'egli è venduto, non corrisponde a quello: *apprehenderunt mercedem meam triginta*

[20] *Psal. 52* [Ps 50, 21].
[21] *I. Cor. 10* [I Cor 10, 11].
[22] *Eccl. 4* [Sir 4, 33: *agoniare*].
[23] *Tren. 4* [Lam 4, 19 *om. laqueum paraverunt pedibus meis*].
[24] *Psal. 40* [Ps 40, 10].

quia per eius passionem et maiores et minores a peccato mundantur. Sanguis autem vituli et hirci infertur in sancta per pontificem, quia per sanguinem passionis Christi patet nobis introitus in regnum coelorum. […] per hircum autem qui emittebatur potest significari vel ipsa divinitas Christi, quae in solitudinem abiit, homine Christo patiente, non quidem locum mutans, sed virtutem cohibens, vel significatur concupiscentia mala, quam debemus a nobis abiicere, virtuosos autem motus domino immolare».

**[22]** Personaggi ed episodi del Vecchio Testamento soggetti a una lettura figurale, come anticipazioni di Cristo.

**[23]** Serie di ventun frasi simmetriche aperte da *S'egli*, in cui la figura segue l'evento cristologico figurato. Solo l'ultima, la ventiduesima, rompe la simmetria.

*argenteos, precium quo appreciati sunt?*[25] S'egli è abbandonato da' discepoli, non corrisponde a quello: *percute pastorem et dispergentur oves gregis?*[26] S'egli è con falsità accusato, non corrisponde a quello: *insurrexerunt in me testes iniqui?*[27] S'egli è legato, non corrisponde a quello: *et tu fili hominis, ecce data sunt super te vincola, et ligabunt te in eis?*[28] S'egli è beffato con villanie, non corrisponde a quello: *opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me?*[29] S'egli è rampognato con strazii, non corrisponde a quello: *corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus?*[30] S'egli riceve delle ceffate, non corrisponde a quello: *dabit percutienti se maxillam?*[31] S'egli è bendato d'un velo, non corrisponde a quello: *faciem tuam velabis, et non videbis terram?*[32] S'egli è sentenziato alla croce, non corrisponde a quello: *morte turpissima condemnemus eum?*[33] S'egli è posposto a Baraba, non corrisponde a quello: *derelinquerunt me fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas?*[34] S'egli è flagellato non corrisponde a quello: *flagellatus sum tota die, et castigatio mea in matutinis?*[35] S'egli è cacciato fuor della città, non corrisponde a quello: *egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo?*[36] S'egli è spogliato, non corrisponde a quello: *diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem?*[37] S'egli è condotto al patibulo, non corrisponde a quello: *sicut ovis ad occisionem ducetur?*[38] S'egli è crocifisso, non corrisponde a quello: *foderunt manus meas, et pedes meos?*[39] S'egli è sospeso fra due ladroni, non corrisponde a quello: *et cum iniquis reputatus est?*[40] S'egli è pasciuto d'amaritudine, non corrisponde a quello: *dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto?*[41] S'egli versa lo spirito fuora, non corrisponde a quello: *emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis*

[25] *Zach. 11* [Za 11, 12-13: *argenteos (…) pretium quod adpretiatus sum*].
[26] *Zach. 13* [Za 13, 7 *om. gregis*].
[27] *Psal. 26* [Ps 26, 12 con *falsi* per *iniqui*].
[28] *Ezech. 3* [Ez 3, 25].
[29] *Psal. 68* [Ps 68, 10].
[30] *Isai. 59* [Is 50, 6].
[31] *Tren. 3* [Lam 3, 30].
[32] *Ezech. 12* [Ez 12, 6].
[33] *Sap. 2* [Sap. 2, 20].
[34] *Hierem. 2* [Hier 2, 13: *ut foderent*].
[35] *Psal. 72* [Ps 72, 14 con *fui* per *sum* e *increpatio* per *castigatio*].
[36] *Abac. 3* [Hab 3, 13].
[37] *Psal. 21* [Ps 21, 19].
[38] *Isai. 53* [Is 53, 7].
[39] *Ibid.* [Ps 21, 17 con *vinxerunt* per *foderunt*].
[40] *Isai. 53* [Is 53, 12 con *sceleratis* per *iniquis*].
[41] *Psal. 68* [Ps 68, 22: *in esca mea*].

*faciem terrae?*[42] Se finalmente gli è aperto il costato con una lancia, non corrisponde a quello: *circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos?*[43] Mancano le corrispondenze consonanti all'antiche Scritture in questa musica divina?

**[24]** Che più? È proporzionata con la legge evangelica ancora, conciosiacosaché tutte l'altre azioni della sua vita fussero indirizzate a quest'atto estremo del morire in croce; e quasi tante linee tirate dalla periferia al centro, altro punto non ferirono, ad altra mira non intesero ch'a quest'opera finale. Onde si vede che l'ultima conclusione a ciascuna delle premesse concordevolmente risponde: risponde alla Incarnazione, perché là un angiolo scende ad annunziar la Vergine, e qui un angiolo scende a confortar Cristo; risponde alla natività, perché là appare un sole geminato in oriente e qui il sole tramonta di mezo giorno; risponde alla circoncisione, perché là incomincia a spargere il sangue, e qui finisce di spargerlo tutto; risponde all'adorazione, perché là una nuova stella move i Magi orientali, e qui una prodigiosa ecclisse converte Dionigi Areopagita; risponde alla disputa, perché là confonde i dottori, e qui è salutato come rabino; risponde alla trasfigurazione, perché là sceglie Pietro, Giacomo e Giovanni, e qui mena in disparte i medesimi apostoli; risponde alla predicazione, perché là tira i peccatori a penitenza, e qui converte il ladro e 'l centurione; risponde finalmente ai miracoli, perché se là muta l'acqua in vino, qui muta il vino in sangue; se là moltiplica il pane, qui transustanzia il pane; se là si nasconde dalle turbe che lo vogliono lapidare, qui le fa ad una sola parola cadere indietro; se là risana gl'infermi, qui risarcisce l'orecchio a Malco; se là illumina i ciechi, qui restituisce la luce a Longino; se là risuscita i morti, qui fa aprire i monumenti e risorgere molti Padri. O proporzioni stupende! Et ecco come nella divina musica di Cristo la musica mondana non manca.

**[25]** Ma quantunque divina sia, la musica umana parimente vi si racchiude, perciò che altro non contiene che controversie, contrarietà e contradizioni. *Hic*

[42] *Psal. 103* [Ps 103, 30 con *instauratis* per *renovabis*].

[43] *Iob. 16* [Iob 16, 14].

**[24]** Altra serie di corrispondenze simmetricamente ordinate dall'avvio: *Risponde*, quindi dall'ipotetica. Lo Pseudo-Dionigi parla nella *Epistola VII* dell'eclisse che oscurò il sole alla morte di Cristo. La collocazione degli scritti dionisiani nel V secolo è conquista recente. Si credeva che l'autore fosse il Dionigi convertito da Paolo (Act 17, 34) dunque contemporaneo di Cristo, e perciò spettatore dell'eclisse. Rabino da Rabbi (Mt 26, 49). Malco è il servo a cui Pietro tagliò l'orecchio (Io 18, 10), Longino sarebbe, secondo la leggenda, il soldato che trafisse il costato di Cristo in croce. Malato agli occhi, sarebbe stato guarito dal sangue di Cristo.

**[25-29]** Iniziano le serie, diversamente organizzate, di come Cristo è *coincidentia oppositorum*.

**[25]** «*Iddio*: è un intercalare panigaroliano» (Pozzi, p. 303)

*positus est in signum cui contradicetur,* disse Simeone.[44] *Recogitate eum qui talem a peccatoribus adversum semetipsum sustinuit contradictionem,* disse Paolo.[45] E quante contradizioni, Iddio buono? Che chi stringe il mondo co' legami degli elementi sia stretto da funi; che chi incorona il sole di raggi sia incoronato di spine; che chi veste le campagne di fiori sia spogliato de' propri drappi; che chi appende la machina del mondo sopra tre dita sia sospeso sopra tre chiodi; che chi pasce gli animali di tanti cibi sia cibato di fiele; che chi è fonte d'acqua viva dimandi da bere; che chi versa le pioggie dal cielo piova sangue dalle ferite.

**[26]** Che più? Che l'altezza s'abbassi, che la grandezza s'umilii, che la gloria s'intorbidi, che la luce s'offuschi, che la parola ammutisca, che l'eternità s'abbrevii, che l'infinità si misuri, che la bontà sia accusata, che la sapienza sia tradita, che l'onnipotenza sia offesa, che la maestà sia schernita, che l'innocenza patisca, che la vita mora.

**[27]** Che più? Che l'imprigionato assolva, che l'ingiuriato glorifichi, che l'ignudo vesta, che il povero arricchisca, che l'impiagato sani, che il crocifisso essalti, che l'abbattuto vinca, che il debellato trionfi, che l'ucciso immortali.

**[28]** Che più? Che questa morte sia giusta quanto al decreto stabilito dalla Trinità in Cielo; ingiusta quanto alla essecuzione che ne fa la Sinagoga in terra; amara dalla parte del dolore che l'affligge con tormenti incomparabili; dolce dalla parte dell'amore che gli fa parere le pene leggiere e soavi; fruttuosa a' fedeli e penitenti, che in virtù di questo sangue si salvano; sterile agl'increduli et ostinati che calpestano tanto tesoro. Che vi si congiungano insieme amore dal canto di Cristo, odio dal canto della Giudea; malizia se tu guardi il peccato che lo conduce a morire, bontà se consideri la prontezza con cui s'espone alla morte; infamia per quel che pertiene al tempo, al luogo e al modo del suo patire; onore per quel che concerne il trionfo della gloria sua e della salute dell'uomo.

**[29]** Che più? Contradizione in Cristo, perché disidera di patire, e poi teme e trema; priega perché il calice gli si levi, e poi lo beve volentieri. Contradizione in Giuda, perché lo tradisce e poi si pente; si pente e poi s'impicca. Contradizione in Pietro, perché giura di seguirlo infino alla morte e poi tre volte pur con giuramento lo rinega. Contradizione ne gli altri apostoli, perché lo conoscono per vero Messia e poi alla prima tribulazione l'abbandonano. Contradizione in Pilato, perché lo dichiara innocente e poi lo condanna a morte. Contradizione in Caifasso, perché lo costringe a parlare e poi si squarcia le vesti. Contradizione in Erode, perché si rallegra di vederlo e poi lo disprezza. Contradizione ne' testimoni, perché sono tra sé discordanti. Contradizione ne' ladri, perché l'uno lo maledice e l'altro lo

[44] *Luc. 2* [Lc 2, 34: *est (…) in*].

[45] *Heb. 12* [Hbr 12, 3: *sustinuit (…) contradictionem*].

supplica. Contradizione nel centurione perché assiste al ministerio della sua morte e poi l'adora. Contradizione ne' Giudei, perché l'offendono, e maltrattano, e poi *revertebantur percutientes pectora sua.*[46]

**[30]** Queste sproporzioni e disuguaglianze così nuove e così strane rapito in ispirito a contemplare, Abacucco chiama la natura, i cieli, la terra, i popoli, le creature tutte a maravigliarsi e a stupire: *Audite Coeli, et obstupescite, et admiramini omnes gentes.*[47] E che spettacolo è cotesto così grande, a cui c'inviti, o profeta? *Quia opus factum est in diebus vestris, quod non credetur cum narrabitur.* Pur come voglia dire: «Lascia di maravigliarti, o filosofo, del movimento delle sfere, del corso del sole, della instabiltà della luna, della influenza delle stelle, del flusso e reflusso del mare, della temperatura degli elementi, della varietà delle stagioni, de' sentimenti e delle potenze dell'uomo, degl'instinti de gli animali, delle virtù delle piante, dell'erbe e delle pietre, della simpatia e antipatia delle cose e de gli altri secreti naturali; maravigliati d'una stravaganza sopranaturale, d'una discordanza concorde; il figliuol di Dio viene a patire, a morire: qui non giunge l'umana filosofia, l'intelletto s'abbaglia, il discorso si perde, la ragione vien meno, la curiosità riman confusa: dottrina che s'impara solo nella catedra della croce. **[31]** Lascia di maravigliarti, o ebreo, che della costa d'un uomo sia edificata una donna, ch'una donna si cangi in statua di sale, ch'un diluvio inondi tutta la terra, che per una scala vadano passeggiando gli angioli, ch'uno spineto arda e non si consumi, ch'una mano monda diventi leprosa, ch'una verga si trasformi in serpente, che in cielo appaiano colonne di fuoco e di nube, che diviso il mare ti conceda il varco asciutto, che intenerita la pietra ti scaturisca ruscelli, che prodigo il cielo ti piova la manna di più sapori, ch'una vil mascella faccia strage d'esserciti, che 'l sole ritorni indietro ben dieci gradi, che s'arresti nella maggior velocità del suo corso, e di cento e mill'altre cose mostruose occorse ne gli antichi secoli; nuovo portento io ti propongo, maraviglia non più veduta, mistero inudito, prodigio mirabile, paradosso incredibile, dissonanza sonora. Gloria et ignominia, beatitudine e passione, divinità e croce, immortalità e morte.

**[32]** Dove si videro mai, o dove mai s'intesero sì fatte discordanze e durezze? qual sottilità d'ingegno penetrò mai un tal secreto? chi mai giunse a questa cognizione?

[46] *Luc. 23* [Lc 23, 48].

[47] *Abac. 1* [Hab 1, 5: *aspicite in gentibus et videte et admiramini et obstupiscite*].

**[30]** Anche Panigarola inizia i suoi discorsi sopra le sette parole dichiarando che questa è l'«unica scola». Così il gesuita Botero, stabilmente a corte dai Savoia, pubblica nel 1609 una raccolta di poesie, *Il monte Calvario*, dove la croce è poetata come la vera sapienza, la vera filosofia, la vera scuola: I, 52. Marino non fornisce il riferimento per la citazione che è Abac. 1, 5. **[32]** Marino riprende la citazione di Abacuc 1, 5 già in § 30, modificandola allo stesso modo.

chi potrà mai credere questa verità? *quis credidit auditui nostro?*[48] *Audite et obstupescite et admiramini.*[49] *Recogitate eum qui talem a peccatoribus adversum semetipsum sustinuit contradictionem.*[50] Effetti tutti alla nostra capacità impossibili, ma agevoli alla divina Sapienza, che gli ha tenuti in sé mirabilmente nascosti, in guisa che né pure il diavolo, con tutto quel suo vivace lume di natura, seppe arrivare a comprendergli pienamente, ma ne stette sempre intradue: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent.*[51] **[33]** Anzi gli stessi discepoli più cari a Cristo, mentre ch'egli chiara et apertamente ne parlava loro: *Ecce ascendimus Hierosolimam, et filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum et Scribis et condemnabunt eum morte et tradent eum gentibus ad illudendum et flagellandum et crucifigendum,*[52] non si sapeano recare ad intendere il suono di questa corda, la quale all'orecchie loro pareva discorde. E quindi avvenne che Pietro istesso, suo favorito, cercò più volte et in più modi d'opporsi alla esecuzione: prima quando *coepit increpare eum*;[53] poi quando disse: *Bonum est nos hic esse*;[54] e finalmente quando sguainato contro quel sergente il coltello, *amputavit auricolam eius.*[55] Perciò, secondo il medesimo Paolo, il mistero della croce presso le genti era stimato pazzia: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.*[56] Parrà una melensagine il predicare al mondo questi contraposti, e pure è vero che sì fatte repugnanze fra se stesse non ripugnano, le discrepanze sono uniformi, le contradizioni son pacifiche, anzi s'accozzano insieme sol per fare il concerto più mirabile e glorioso.

**[34]** Et ecco come nella musica di Cristo, non solo la musica mondana, ma ancor l'umana, benché in un modo sopraumano, somigliantemente concorre. Né sol questa, ma l'organica ancora vi si ritrova, poiché le voci del musico con gli stromenti della sua musica si accordano benissimo insieme. Ma quali sono gli stromenti, o Signore, al cui suono tempri tu la voce et accordi il canto tuo? Non altri certo che croce e chiodi. Stromenti dolorosi, stromenti vergognosi. Sì, sì, sono primieramente dolorosi questi stromenti, ma quanto più amari sono, tanto più dolce riuscir ne fa la sua musica il nostro divino Amante.

[48] *Isai. 53* [Is 53, 1].

[49] *Abac. 1* [Hab 1, 5: *aspicite in gentibus et videte et admiramini et obstupiscite*].

[50] *Heb. 12* [Hbr 12, 3: *Recogitate enim eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semet ispos contradcitionem*].

[51] *I. Cor. 2* [I Cor 2].

[52] *Matt. 20* [Mt 20, 18-19: *illudendum] deludentunt*].

[53] *Marc. 8* [Mc 8, 32].

[54] *Matt. 17* [Mt 17, 4].

[55] *Matt. 26* [Mt 26, 51]. *Marc. 14* [Mc 14, 47]. *Luc. 22* [Lc 22, 50]. *Ioan. 18* [Io 18, 10 *abscidit eius auricolam*].

[56] *I. Cor. 1* [I Cor 1, 23].

**[35]** Narra Mosè che l'inventor della musica fu Tubal, della stirpe di Caino, il qual dalle raddoppiate botte de' martelli e dagl'iterati strepiti delle incudini di Tubalcaino, suo germano, ch'era fabro da ferramenti, incominciò a comporre i tuoni et a regolar le battute.[57] Come che Macrobio e Boezio attribuiscano la prima loda di cotal arte a Pittagora, il qual, passando un dì a caso per una ferraria, osservò que' suoni e quelle misure, onde venne pian piano ad aprirsi la strada a quella bella invenzione. Or come esprimere si potrebbe meglio la dolcissima musica del nostro gran Cantore? **[36]** Mentre l'ebreo, suo fratello quanto alla carne, ad altro non è intento ch'ad arrotare i ferri che gli stracciano le membra e gli aprono le vene, egli d'altra parte, tra le dure percosse di quegli ordini sonori in altro non studia che in meditar versi et in accordar passaggi per far numeroso il concento suo. *In prunis et in malleis formavit illud,* diceva Isaia:[58] al suono dell'altrui gravissime martellate, presso le fiamme della sua concentissima carità prende egli a formare questa musica miracolosa. Il che però molto meglio fu espresso dopo lui da Salomone: *Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem et considerans opus ferri, vapor ignis uret carnes eius?*[59] E che più? *Vox mallei innovat aures eius.* E dove sta? *in calore fornacis.* E che cosa fa? *concertatur:* fabrica un concerto stupendo di madriali e di mottetti, e traendo dal disordine numero, dall'amaritudine dolcezza, dalla dissonanza proporzione e dallo strepito armonia, rapisce ad ascoltarlo la terra e 'l Cielo.

**[37]** Sono anche vergognosi questi stromenti, ma quanto sono più vili, tanto più glorioso ne riporta il nostro Musico l'onore. Venne (riferisce Luciano) a' giuochi Pizii un certo Tarentino detto Evangelo, né confidandosi d'entrar nel certame della lotta, come colui che né di lena né di destrezza si sentiva fornito abastanza, consigliato dalla propria audacia, si persuase di poter con la cetra e col canto ottener facilmente il premio proposto.[60] Giunto adunque costui in Delfo tutto gonfio di fasto, con vesta intorno fregiata di preziosi riccami, con corona in testa di foglie di lauro indorate e con cetera in mano fabricata di finissimo oro, tarsiata di tasti d'avorio e d'ebeno, scolpita delle imaginette d'Apollo e delle

[57] *Gen. 4* [Gn 4, 20-2].
[58] *Isai. 44* [Is 44, 12].
[59] *Eccl. 38* [Sir 38, 29-30 e 29].
[60] *Lucian. in dial. advers. indoct.* [Luciano, *Adversum indoctum* 8, 9].

**[35]** Per la lode della musica: Macrobio, *Commentaria in somnium Scipionis* 2, 1-3 e Boezio, *De musica* 1, 1-2.
**[37]** I moduli descrittivi del primo contendente ricorrono nella presentazione dei concorrenti al regno di Cipro nel canto 16 dell'*Adone* (16, 78-160). Su questo passo lucianeo Pozzi esemplifica le modalità traduttive *parafrastiche* del Marino (cfr. Pozzi, *Introduzione*, pp. 43-44). *Trempellare* ovvero 'battere'.

Muse, adorna d'annelletti e di cavicchie di rubino, e tutta di varie gemme e smalti apparte apparte compassata, e per altri ricchi arnesi superbo e riguardevole, teneva de gli spettatori gli animi sospesi. **[38]** Quando nel giorno destinato al publico paragone, tra molti sonatori ch'alla prova erano concorsi, ecco comparire il nobil citarista guernito d'ostro, rilucente d'oro e tutto per la quantità degli smeraldi, de' zaffiri e dell'altre gioie ammirabile. Quivi dopo l'avere con lunga attenzione tenuti d'ogn'intorno gli ascoltanti buona pezza quasi stupidi e pieni di gran concetto e speranza, ecco, incominciando con pesante mano a grattare e trempellar la cetera, rompe le chiavi, strunca le corde, indi con rauca e grossa voce canticchiando, manda fuora un garrito stridulo e strepitoso sì che non solo diviene del teatro tutto favola e fischio, ma per la scena fieramente strascinato, fatto bersaglio delle sferze e delle pugna, paga le pene della sua ambiziosa arroganza. **[39]** Dall'altro lato entra indi a poco in tenzone il povero Eumelo Eleo, con cotta lacera, con chioma sghirlandata, con cetera di legno, i cui bischeri, rosi più dal tempo che dal tarlo, davano altrui poca aspettazione di gentil suono. Contuttociò tocca con piacevoli dita le fila, tasteggia l'intavolatura con bell'arte, e da ben esperto maestro alternando a tempo a tempo or grave or dolce nel suo arguto stromento e ricercate e ripoloni e trilli, scioglie la lingua e rompe il silenzio con note così canore et armoniche che con altrettanto applauso della sua modestia, quanto il primo ebbe scherno e supplicio alla temerità, a grido di trombe della pugna è acclamato vincitore.

**[40]** Veder Satanasso venire in duello con Cristo nel grande apparato del mondo con sì bella mostra, incoronato di trofei, tutto fastoso et altiero per le tante prede che dal paradiso avea tratte seco e che tuttavia all'eterno precipizio traeva dalla terra, o che vago spettacolo, o che sontuosa ostentazione faceva egli di sé e delle sue grandezze alla vista degli Angioli e degli uomini: *non est potestas super terram quae comparetur ei.*[61] Chi avesse dall'altra parte veduto Cristo vestito di viltà, cinto di miserie, satollato d'obbrobri, bruttato di salive, macchiato di sangue, trapanato il capo di punture, tempestato il corpo di piaghe, con chioma stracciata, con barba svelta, con fronte china, con bocca amara, con occhio livido, con guancia squallida, ignudo, disprezzato, deluso, proverbiato, percosso, umiliato, essinanito, non l'avrebbe mai giudicato per quel ch'egli era, *non est ei species neque decor; vidimus eum et*

[61] *Iob 41* [Iob 41, 24].

**[39]** *Bischeri, ricercate* e *ripoloni* appartengono al linguaggio musicale dell'epoca, solo il primo è attestato dal GDLI, ma sono tutti termini presenti nel canto settimo dell'*Adone*, dedicato all'udito, rispettivamente alle ottave 250, 32 e 73.
**[40]** «Si noti la simmetrica ripartizione di 7 apposizioni, 6 complementi, 7 attributi» (Pozzi, p. 309).

*non erat aspectus.*[62] **[41]** Viene il diavolo con uno stromento pomposo, e questo è la vanità del mondo, la cui tastatura è la superbia, i cui piroli son le ricchezze, le cui corde son le lascivie, i cui fregi sono i diletti sensuali; alletta con insidie, lusinga con vezzi, promette agi, offre tesori: *ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum.*[63] Pompe, lussi, gioie, trastulli, piaceri, solazzi, tutte bugiarde illusioni e fantastiche apparenze di splendore: *transformat se in Angelum lucis.* Viene Cristo allo 'ncontro con cetera vile, e questa è il legno della croce. Se la volete bicorne, ecco i due rami dall'una e dall'altra parte.[64] Se volete le corde, ecco i nervi. Se volete le chiavette, ecco i chiodi. Se la rosa, ecco l'apertura odorifera del costato.

**[42]** Ma rivolgasi il rovescio della medaglia e vedrassi la differenza: l'uno cuopre tra i fiori la rete, tra i cibi il veleno, nel miele l'assenzio, nel riso le lagrime; l'altro nasconde sotto le spine le rose, sotto il fiele la manna, sotto l'ignominia la gloria, sotto i lamenti la musica. Quello promette consolazioni e porge affanni, promette onori e porge infamie, promette riposi e porge fatiche; questo dà imperi e dimostra bassezze, dà conforti e dimostra flagelli, dà canti e dimostra pianti: *iugum meum suave est et onus meum leve.*[65] **[43]** E che ne siegue? Mentre quello pavoneggiandosi nel teatro dell'universo ardisce di farsi competitore di questo e con essolui gareggiar nel canto, resta vituperosamente confuso, et a guisa di nuovo Marsia, superato dal vero Apollo, spogliato della propria pelle, cioè privo di tutte le sue forze, lascia la vita sopra quell'albero trionfale: *ut qui per lignum vicit, in ligno quoque vinceretur.* Olimpo (come racconta Aristosseno) fu il primo che cantò con la tibia su la sepoltura del Pitone i funerali di quel serpente, e nella morte di quel mostro orribile da lui saettato, di cui si dice *Draco magnus, Serpens antiquus*,[66] canta e suona dolcissimamente Cristo. Et ecco finalmente come tanto la musica stromentale, quanto l'umana e la mondana, nella musica di Cristo si comprendono tutte. **[44]** Ma certo quantunque tutto il progresso de' suoi tormenti altro in effetto non sia ch'una musica amorosa, la musica nondimeno ch'egli in questi ultimi accenti sparge oggi sopra la croce, par che tutto il resto di gran lunga vinca e superi di dolcezza.

[62] *Isai. 53* [Is 53, 2].

[63] *Matth. 4. et Luc. 4* [Mt 4, 8 e Lc 4, 6: *ostendit illi omnia regna orbis terrae in momento temporis*].

[64] *August.* [Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 56, 16].

[65] *Matth. 19* [Mt 11, 30].

[66] *Apoc. 12* [Ap 12, 9].

**[41]** *Piroli* vale per 'pioli, cavicchi'. «È uno dei giri sintattici più comuni al Panigarola nell'illustrare le modalità di una proporzione o di un'antitesi generica» (Pozzi, p. 309).
**[43]** Il racconto di Aristosseno in Plutarco*, De musica* 15.

**[45]** In due parti principali (Serenissimo Sire) consiste tutta la musica, nell'aria cioè e nelle parole. Da queste due parti ogni suo difetto et ogni sua perfezione dipendono. E che per amendue queste parti perfettissima e dolcissima sia la musica del nostro Pan facilmente m'imagino potersi vedere. L'aria è numerosa, le parole son significanti; il numero si considera nell'aria, il sentimento si ammira nelle parole; e quella e queste son del pari mirabilmente misteriose.

**[46]** Il numero (per farmi da capo) è proprio dell'aria musicale, anzi quel che noi aria chiamiamo, altro propriamente non è che numero. Ora essendo quest'aria in sette voci et in sette pause divisa, qual numero di maggior rilievo di maggior eccellenza disiderar vi si potrebbe? Potentissimo numero e d'indicibile forza gravido essere il settenario non è cosa da dubitarne: et o si faccia d'uno e sei, o di due e cinque, o di tre e quattro, quanto più andremo le sue parti minutamente dissaminando, più lo troveremo et in cielo et in terra e nell'anime e ne' corpi e nella natura e nella Scrittura ripieno d'efficacia e di maestà.

**[47]** Grande in cielo primieramente è di cotal numero la possanza, perciò che essendo quattro i cardini di esso cielo diametralmente se stessi riguardanti, l'aspetto che ne risulta pur nel settenario è fondato, poiché dal settimo segno si fa e costituisce la croce, figura molto al settenario conforme. Con simil riscontro di spazio s'allontana il solstizio dalla bruma e l'equinozio vernareccio dall'estivo, il che tutto fassi in virtù de' settimi segni. Sette di più sono i circoli e sette i trioni posti intorno al polo Artico lungo la lunghezza dell'asse. Sette le stelle notabili, Vergilie o Pleiadi dagli astronomi chiamate. **[48]** Sette i pianeti che in sette giorni la settimana dividono, e la luna in ispicieltà fra essi questo numero infallibilmente osserva, poiché, quanto al movimento, in ventotto giorni tutto il Zodiaco circonda, talché viene nel suo discorso ad empire quattro settenari. E quanto al lume, pur con sì fatti settenari

**[45]** Per *aria* si intenda 'motivo', più precisamente *modus* (Pozzi, p. 310).

**[46]** «L'applicazione mariniana [aria=numero] non comporta delle vere ragioni analogiche, ma si risolve in un'acutezza fondata sopra l''equivoco' di numero aritmetico e numero musicale. […] La sacralità del numero sette presso i pitagorici, gli ebrei e nella dottrina cristiana è un tema trattato infinite volte nella predicazione dai Padri agli oratori barocchi» (Pozzi, p. 311). Cfr. Panigarola, *Sopra le sette parole*, in cui espone 49 settenari, ma si veda anche in poesia un'esaltazione del numero sette in Tasso, *Mondo creato* 7, 166-261.

**[47]** Come ha rilevato Pozzi (p. 311), tutta questa parte relativa al numero sette sembra dipendere largamente dal capitolo di Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII,* pp. 282-321, che fornisce infinite spiegazioni simboliche.: «fit enim a septimo signo crucemque constituit figuram omnium potentissimam. Simili ratione et numero solstitium distat a bruma: bruma a solstitio; aequinoctium a aequinoctio» (Ivi, p. 292).

**[48-49]** Dipende sempre da Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII*, p. 290, ove si trovano quasi identiche le osservazioni sui tempi lunari, sui pianeti e sui movimenti del mare.

lo varia e dispensa: nel primo, crescendo s'incurva in forma di cerchio diviso; nel secondo colma l'orbe intiero d'argento; nel terzo, scema e mancante in mez'orbe si divide di bel nuovo; e nel quarto con l'ultimo mancamento del suo lume ritorna a rinovarsi. **[49]** Co' medesimi settenari dispone i flussi e riflussi del mare: nel principio del primo incomincia l'onda appoco appoco a mancare; nel secondo va pian piano crescendo; nel terzo fa quel che fa nel primo; e come nel secondo procede, così procede nel quarto. **[50]** Accomodasi anche il settenario a Saturno, che, dal più basso incominciando, è il settimo de' pianeti, a cui il settimo giorno è ascritto, il quale il settimo millenario dinota, quando (sicome testimonia Giovanni) incatenato il dragone d'abbisso, riposeranno in una tranquilla quiete le genti.[67] Né di minore importanza è questo numero in terra, specialmente se nell'uomo si considera, ch'è il prencipe di tutti gli altri animali. Chiamanlo i Pittagorici 'veicolo della umana vita', come quello che 'l corpo e l'anima abbraccia insieme. Imperò che il corpo di quattro elementi è composto et a quattro qualità è soggetto, et all'anima si conviene il ternario, o vogliamo: intelletto, memoria e volontà, o vogliamo: ragionevole, irascibile e concupiscibile. Il settenario adunque, il quale il tre col quattro congiunge, si può dire che sia un legame o una copula che l'anima col corpo restringa.

**[51]** Oltreché l'uomo né si genera, né si concepe, né si forma, né nasce, né cresce, né vive, che nella vita, e nel nutrimento, e nel natale, e nella forma, e nel concetto, e nella genitura non concorra in gran parte la forza del settenario. Ricevuto nell'alvo materno il seme genitale, se per sette ore vi rimane senza diffondersi, è certo che vi si conserva per vivere. Ne' primi sette giorni la materia si rapprende e rassoda, fassi atta alla forma e disponsi alla impressione della umana figura, et il corpo del maschio in quaranta‹nove› giorni perfettamente si organiza. Nel settimo

[67] *Apoc. 20* [Ap 20, 2].

**[50]** Anche questa mescolanza di astrologia e Bibbia è in Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII,* p. 312: «Accomodatur Saturno qui ab inferioribus ascendendo, septimus est planetarum, qui requiem indicat, cui septimum diem adscribi monstravimus. Qui etiam millenarium septimum indicat, quo teste D. Iohanne in Apoc. captivato dracone malorum suggestore diabolo, quiescent mortales tranquillam vitam degentes».

**[51]** «Il tratto, salvo qualche omissione e qualche sistemazione diversa, è riportato integralmente dall'opera del Bongi» (Pozzi, p. 313). «Ad homines etiam gignendos ac conformandos vis pertinet septenarii, quia cum in alvo muliebri genitale semen recepto est, si per horas septem absque effusione permanserit, haesisse in vitam certum est. Tum primis septem diebus conglobatur et coagulatur ad capiendam figuram factum idoneum. […] In decima hebdomada conceptus movetur ad partum, septimum explicans mensem. Felices enim septimestrium partus aeque ac novimestrium» (Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII,* pp. 295-296). La lezione *quarantanove* corregge «quarantasette», che non corrisponde al calcolo.

mese (come sovente avviene) produce et espon fuori il suo parto, il quale quantunque sia intempestivo, egli è però il più delle volte maturo e vitale. **[52]** Dopo il parto, se debba o non debba vivere l'infante, la settima ora n'è giudice, poiché chiunque oltre questo numero l'alito dell'aria sostiene è sicuro d'essere nato alla vita. Passati i sette dì il bambino si purga e gitta via le reliquie del bellico. Nel secondo settenario de' giorni incomincia ad aprir le palpebre, a muover le luci, a girar la vista et a farsi capace del lume. Nel terzo non pur gli occhi muove liberamente, ma tutto il viso qua e là volge e rivolge. Compiuto il settimo mese gli spunta la dentatura nelle gengive. Nel secondo settenario de' mesi siede e va, senza timore o pericolo di caduta. Nel terzo rompe il ritegno della parola e distingue alquanto i vagiti. Nel quarto sta in piedi fermamente, e speditamente camina solo. Nel quinto ride e scherza e prende a schifo il latte della nutrice. **[53]** Al valicare del settimo anno, cadutigli i primi denti, gli rinascono gli altri a più fermo cibo disposti, e la favella articolata gli si discioglie intierarnente. Nel secondo settenario degli anni il fanciullo ingarzonisce e sente i primi principii degl'incentivi naturali. Nel terzo cresce in persona, discuopre i fiori della lanugine e fassi vigoroso e robusto. Infino al quarto, per diritto e per traverso s'avanza nell'accrescimento della statura. Nel quinto la vivacità e virtù delle forze giovanili in tutto e per tutto s'adempie. Per tutto il sesto vassi nella verdura della viriltà maturando. E giunto al settimo, ch'è la perfezione dell'umana età, nella prudenza e nel senno si stabilisce. Quando poi al decimo settenario inchinano gli anni, suole l'uomo per lo più verso la mèta commune della vita esser condotto, secondo l'oracolo del Profeta: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis.*[68]

[68] *Psal. 89* [Ps 89, 10].

**[52]** Dipende sempre da Bongo: «Egressos quoque ex utero materno numerus septenarius suscipit et comitatur, quia septima post partum hora manifestum aut vitae aut mortis argumentum affert, quandoquidem ultra hunc numerum qui halitum aeris sustinuerit, intelligitur natus ad vitam. […] Post dies enim septem umbilici reliquias reijcit. […] post bis septem incipit ad lumen illius visus moveri. […] Post septem menses incipiunt dentes mandibulis emergere […] post bis septem, sedet absque timore casus. Post ter septem sonus eius in verba prorumpit. Post quater semptem non solus firmiter stat sed incedit. Post quinquies septem incipit lac nutricis abhorrescere» (Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII*, p. 296).
**[53]** «Anno septimo cadunt primi dentes et nascuntur alii ad cibum solidum aptiores; septimo quoque anno plene absolvitur integritas loquendi et ratio […] Sequenti septennio ad summam perfectionem dicitur pervenire, nimirum ad potentiam progignendi sui similem, quod accidit circuite aetatis annum decimumquartum. Tunc enim pubescit et moveri vis incipit generationis» (Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII,* p. 296). Alla base vi è il passo di Filone Alessandrino, *De opificio mundi*, 101-106; cfr. Bersano, p. 46-47).

**[54]** Oltracciò l'umano corpo crescendo al sommo, non eccede per ordinario la misura di sette piedi. Sette sono i gradi che nel medesimo corpo tengono la dimensione dell'altezza dalle viscere alla superficie: l'ossa, le midolle, i nervi, le vene, l'arterie, la carne e la pelle. Sette sono le membra che negre da' Greci sono appellate: la lingua, il cuore, il polmone, il fegato, la milza e le due reni. Sette sono di esso corpo le parti principali: il corpo, il petto, le mani, i piedi e qualch'altra cosa, di cui è bello il tacere. Sette sono i fori nella testa aperti dalla natura: la bocca, gli occhi, l'orecchie e le nari. Oltre le sette ore, senza il respirare del fiato, la vita non dura. Più di sette giorni il digiuno non si soffre senza morire. Il giudicio de' morbi con maggiore evidenza ne' settimi giorni si fa, i quali perciò da' medici, critici, cioè giudiciali, son detti. Con la proporzione ancora del settenario cria Iddio l'anima, e secondo il settenario l'anima è ricevuta dal corpo. Et ecco che l'orbe della nostra vita mortale tutto intorno al perno di questo sacro numero si rivolge.[69]

**[55]** Appellano ancora i seguaci di Pittagora questo numero 'numero di virginità'; e perciò a Pallade fu consecrato, per non essere generato né generante, perciò che non si può in due parti uguali dividere, sì ch'egli nasca da alcun numero replicato, né duplicato partorisce numero alcuno che si racchiuda entro i confini del dieci, il qual è il primo termine di tutti i numeri. È parimente numero nella religione venerabile e formidabile, essendo presso gli Ebrei numero di giuramento, i quali per gli sette nomi di Dio giurar solevano: onde Abraamo, quando si rappattumò con Abimelecche, in testimonio del patto e della tregua, *statuit septem agnas gregis seorsum.*[70] È numero di riposo, perché nel settimo giorno della creazione

[69] *Plat. in Tim.* [Platone, *Timeo* 35b-36b].

[70] *Gen. 21* [Gn 21, 28].

**[54]** Il riferimento può sempre essere Bongo, anche se abbastanza variato, almeno nell'ordine: «Septem ferunt in nobis esse interiora viscera, stomachum, cor, polmonem, lienem, hepar, renes et vescicam. Septem quoque exteriora caput, posteriora, ventrem, binas manus et binos pedes. […] Septem item in corpore gradus, qui dimensionem altitudinis ab imo ad superficiem complent, videlicet medulla, os, nervus, vena, arteria, caro, cutis. Septem apud Macrobium sunt intra hominem quae a Grecis nigra membra vocantur, lingua, cor, pulmo, iecur, lien, renes duo» (Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII,* p. 292).

**[55]** Attinge sempre da Bongo: «Adeo autem septenario inolevit opinio virginitatis, ut quae sapientia praefecta putata est, utilisque dea formandis credita adolescentium ingeniis Minerva nominetur» (Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII,* p. 283). «Vocatur et numerus iuramenti hinc apud Hebreos iurare dicitur septenare, quasi per septem obtestari. Sic Abraham quando pepigit foedus cum Abimelech statuit septem agnas in testimonium» (ivi, p. 312). «Quiescere fecit Deus septimum diem ab operibus suis quae fecit» (ivi, p. 315).

*Deus requievit ab universo opere quod patrarat.*[71] **[56]** È numero di beatitudine e quinci si deriva quella vulgare apostrofe del poeta:

*O terque quaterque beati,*

in cui si comprende la beatitudine doppia dell'anima e del corpo. È numero di purità: così l'immondo nella legge sette volte bisognava che fusse sparso del sangue della passera,[72] così il leproso per ordine d'Eliseo sette volte si lavò nel Giordano, e riebbe la sanità.[73] È numero di rimessione, onde per ciascun peccato fu instituita la penitenza di sette anni, secondo il detto del Savio: *Et super peccatores septu<p>lum.*[74] È numero di libertà, perciò che sette anni serviva l'Ebreo, *in septimo egredietur liber.*[75] È numero di loda, che per questa cagione diceva il Salmografo: *Septies in die laudem dixi tibi super iudicia iustitiae tuae.*[76] **[57]** È numero di vendetta, l'afferma il gran cronista Mosè: *Omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur.*[77] Lo conferma il medesimo salmista David: *Redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum.*[78] È numero di correzione, per la qual cosa disse Cristo a Pietro: *Non dico tibi usque septies sed septuagies septies.*[79] È numero (per conchiudere) di santità, sacro allo Spirito Santo, a cui sette doni appunto (come diremo) sono dal profeta attribuiti.[80] Or vedete s'ho detto vero, che in tutta quanta la natura numero non si ritrova del settenario più misterioso e mirabile.

**[58]** E se vorremo andar di libro in libro dalle sacre lettere raccogliendo tutti i particolari dove di esso si tratta, quivi lo ritroveremo non meno di vari et altissimi misteri fecondo. Incominciamo dalla Genesi: nel settimo giorno (come dissi) Iddio

[71] *Gen. 2* [Gn 2, 2 *requievit die septimo ab*].
[72] *Levit. 14* [Lev 14, 2-7].
[73] *4 Reg. 5* [4 Reg 5, 10].
[74] *Eccl. 40* [Sir 40, 8].
[75] *Exod. 21* [Ex 21, 2].
[76] *Psal. 118* [Ps 118, 164].
[77] *Gen. 4* [Gn 4, 15].
[78] *Psal. 78* [Ps 78, 12].
[79] *Matth. 18* [Mt 18, 22].
[80] *Isai. 11* [Is 11, 2-3].

**[56]** La citazione di Virgilio, *Aeneis*, 1, 95 è pure da Bongo, *Numerorum mysteria, De numero VII*, p. 305. Si corregge la lezione *septulum*.
**[58]** Questa congregazione di erudizioni bibliche (probabilmente ricavate da una concordanza biblica o da qualche tavola delle materie) sottolineano l'intento stilistico del Marino, che in questo modo riesce a prolungare il ritmo. Pozzi nota che non sono riportati tutti i casi di sette che si trovano nel testo sacro (cfr. Pozzi, p. 316). La dimora nel paradiso di sette ore potrebbe derivare anche da Dante, *Paradiso* 26, 139-142.

si riposa. Sette ore Adamo et Eva dimorano nel paradiso delizioso. Nel decimosettimo l'acque rompono i fonti dell'abbisso. Sette animali mondi sono introdotti nell'Arca. Sette agnelle offre Abraamo ad Abimelecche. Sette anni serve Giacob per Lia e sette per Rachele. Sette giorni è perseguitato da Laban. Altri sette si fanno l'essequie della sua morte dal popolo. Sette spiche e sette vacche predicono sette anni di fertilità e di penuria all'Egitto. Passiamo all'Essodo. Nel settimo giorno si santifica il Sabbato, come solennità del Signore. Pur nel settimo cessa di far orazione Mosè. Nel settimo anno (come intendeste) si libera il servo. Pur nel settimo si lascia riposar la terra seminata sei anni. Per sette giorni si mangiano gli azimi. Per sette ancora si lasciano star con la madre la pecorella e 'l bue. **[59]** Andiamo al Levitico. Nel settimo giorno si ordina a venerar come santo il dì della requie. Il primo dì del settimo mese pure il sabbato s'instituisce. Per sette giorni fassi l'offerta dell'olocausto. Per sette si celebrano le ferie. Nel settimo mese si apparecchia la pompa della festa solenne. Sette giorni si alloggia ne' tabernacoli. Sette volte si asperge l'altare. Sette volte si tinge del sangue della passera il mondato della lepra. Sette giorni si lava nell'acque vive chi patisce di flusso di sangue. Sette settimane si contano dall'uno all'altro sacrificio. **[60]** Entriamo ne' Numeri. Sette son le lucerne del candeliere d'oro. Per sette giorni Maria si ritira da' padiglioni. Sette volte Eleazaro spruzza col dito il sangue della giovenca. Sette agnelli immacolati comanda Iddio che gli si offeriscano. Sette volte minaccia per lo peccato di percuotere il popolo. Sette altari edifica Balaam, e sette vitelli e sette arieti sacrifica. Per sette giorni resta immondo chiunque tocca un cadavere umano. **[61]** Veniamo al Deuteronomio. Sette popoli ottengono la terra promessa. Il settimo anno è di rimessione. Per sette dì non si mangia pane levitato. Per sette ancora si celebra la solennità de' tabernacoli. **[62]** Osserviamo Giosuè. Sette sacerdoti portano l'arca del patto. E sette giorni circondano Gerico. E sette trombe hanno in mano. E nel settimo giorno le suonano. **[63]** Ricerchiamo i Giudici. Sette anni regna Abesan in Israele. Per sette giorni celebra Sansone il convito delle sue nozze. Nel settimo spiana l'enimma alla sua donna. Con sette funi è legato. Sette sono i crini del suo capo. Sette anni sono oppressi i figliuoli d'Israele dal rege de' Madianiti. **[64]** Consideriamo i Regi. Alla settima volta vede Elia la nuvoletta. Sette mesi soggiorna l'arca di Dio tra' Filistei. Sette giorni consumano gl'Israeliti in accamparsi. Nel settimo si dà la giornata. Sette anni di fame son proposti a David per lo peccato della mormorazione. Sette volte respira il fanciullo risuscitato. Sette uomini son crocifissi nella stagione della prima messe. Con sette lavande è purgato Naaman

**[64]** Pozzi nota che il chiamare *mormorazione* questo peccato di David (2 *Reg.* 24) è probabilmente dovuto a confusione con i vari peccati di 'mormorazione', cioè di ribellione a Dio narrati nell'Esodo. «Qui è un peccato d'orgoglio nell'indire il censimento» (Pozzi, p. 317).

da Eliseo. **[65]** Rivolgianci a Paralipomenon. Sette giorni digiunano i cittadini di Iabes dopo la morte di Saulle. Sette tauri e sette arieti si sacrificano. Per sette giorni festeggiano Salomone, e poi Ezechia, la sollennità delle vittime. Ricorriamo ad Esdra. Sette sono i consiglieri del Re Artaserse. Il settimo mese è dedicato alla scenopegia. E nel primo giorno del settimo mese si legge la legge al popolo.

**[66]** Che più? in Tobia *Sara filia Raguelis tradita fuit septem viris.*[81] *Et per septem dies epulantes omnes cum gaudio magno gavisi sunt.*[82] In Ester: *Praecepit rex septem eunuchis qui in conspectu eius ministrabant, ut introducerent reginam.*[83] *Et septem erant duces Persarum atque Medorum qui videbant faciem regis.*[84] *Et praecepit ut traderet ei septem puellas speciosissimas de domo regis.*[85] In Giob: *Nati sunt ei septem filii.*[86] *Et sederunt cum eo in terra septem diebus et septem noctibus.*[87] Ne' Salmi di David: *Septies in die laudem dixi tibi.*[88] *Et argentum igne examinatum, probatum terrae purgatum septuplum.*[89] Ne' libri di Salomone: *Sex sunt quae odit Dominus et septimum detestatur anima eius.*[90] *Et Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem.*[91] *Et sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias.*[92] *Et septem nequitiae sunt in corde inimici.*[93] *Et luctus mortui septem dies.*[94] In Isaia: *Septem mulieres apprehenderunt virum unum.*[95] In Geremia: *Infirmata est quae peperit septem et defecit anima eius.*[96] In Ezechiello: *Septem graduum erat ascensus eius.*[97]

[81] *Tob. 3* [Tb 3, 8: *Raguhel (…) tradita*].
[82] *Tob. 11* [Tb 11, 21].
[83] *Hest. 1* [Est 1, 10-11 *om. rex*].
[84] *Ibid.* [Est 1, 14 *om. erant*].
[85] *Hest. 3* [Est 2, 9 *om. praecepit ut*].
[86] *Iob. 1* [Iob 1, 2].
[87] *Iob. 2* [Iob 2, 13].
[88] *Psal. 118* [Ps 118, 164 con *laudavit te* per *laudem dixi tibi*].
[89] *Psal. 11* [Ps 11, 7: *igne probatum separatum a terra colatum septuplum*].
[90] *Prov. 6* [Prv 6, 16].
[91] *Prov. 9* [Prv 9, 16].
[92] *Prov. 26* [Prv 26, 16].
[93] *Ibid.* [Prv 26, 25].
[94] *Eccles. 22* [Sir 22, 13].
[95] *Isai. 4* [Is 4, 1].
[96] *Hierem. 15* [Hier 15, 9].
[97] *Ezech. 40* [Ez 40, 22].

**[65]** *Scenopegia* è la solennità degli ebrei che commemora la peregrinazione nel deserto.
**[66]** La serie di citazioni latine, ancora una volta, appare come variazione ritmica e fonica più che erudizione.

In Daniello: *Praecepit rex ut succenderetur fornax septuplum.*[98] *Et in lacu erant leones septem.*[99] In Michea: *Suscitabimus super eum septem pastores.*[100] In Zaccaria: *Super lapidem unum septem oculi et septem lucernae super candelabrum aureum et septem infusoria lucernis.*[101]

**[67]** Che più? Lasciamo le Profezie e caliamo agli Evangeli. Sette sono i versetti del cantico della Vergine. Sette le dimande della orazione dominicale. Sette anni dimora Cristo fuggitivo in Egitto. Sette idrie empie di vino in Cana di Galilea. Sette pani distribuisce. Sette sporte di frammenti avanzano. Sette dimoni scaccia dalla donna peccatrice. Alla settima ora fugge la febre dal figliuolo del Regolo. Nelle Pistole canoniche sette gradi di sapienza descrive Giacomo. E sette gradi di virtù annovera Pietro. Negli Atti Apostolici sette diaconi si contano, e sette discepoli eletti dagli Apostoli. Nell'Apocalisse sette candelieri e sette lampe e sette stelle e sette corone e sette chiese e sette tuoni parlanti e sette spiriti assistenti e sette fiumi d'Egitto e sette suggelli e sette corna e sette occhi d'agnello e sette capi di bestia e sette angioli con sette trombe e sette piaghe e sette urne e sette monti e sette regi.

**[68]** Che più? In cento e mill'altre cose oltracciò notabilissimo et importantissimo è questo numero. Così troveremo sette età nel mondo, sette mutazioni nell'uomo, sette metalli nella terra, sette colori nelle miniere, sette savi nella Grecia, sette regi in Roma, e sette colli e sette guerre civili e sette chiese principali. Sette furono i Dormienti. Sette sono gli Elettori dell'Impero, e sette atti solenni intervengono nel coronar dell'Imperadore. Sette sono le pene stabilite dalle leggi. Sette testimoni si richieggono nel legittimo testamento. Sette sono i salmi penitenziali. Sette son gli ordini de' chierici, e di sette anni puossi ordinare il fanciullo. Sette volte il sacerdote saluta il popolo nella messa. Sette furono gli uomini annunziati dall'angiolo prima

[98] *Dan. 3* [Dan 3, 9].

[99] *Ibid.* [Dan 14, 31].

[100] *Mich. 5* [Mi 5, 5].

[101] *Zach. 4* [Za 4, 2: *ecce candelabrum aureum totum et lampas eius super caput ipsius [angelus] et septem lucernae eius super illud septem et septem infusoria lucernis quae erant super caput illius*].

**[67]** L'elenco ha qualche adattamento: i versi del *Magnificat* sono dieci, non precisati gli anni della fuga in Egitto, otto gli attributi della Sapienza in Giacomo.

**[68]** Da Paolini (*Hebdomades*, p. 431) possono derivare gran parte di queste notizie sul sette. Le età del mondo sono: da Adamo al diluvio, ad Abramo, a David, fino all'esilio di Babilonia, a Cristo, alla fine del mondo, alla beatitudine eterna; le basiliche maggiori sono: San Pietro, Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano, San Paolo Fuori le Mura; le minori: San Sebastiano, san Lorenzo al Verano, Santa Croce in Gerusalemme; i Dormienti

che nascessero, Ismaele, Isaac, Sansone, Geremia, Gio. Battista e Cristo. Sette son l'arti liberali, sette le mecaniche, sette le proibite.

**[69]** E per non uscire della presa metafora della musica, sette appunto senza più sono delle voci i gradi e le differenze; e quando alla settima si arriva indietro è necessario che si ritorni. Sette parimenti della voce le mutazioni, grave, acuta, circunflessa, aspra, piacevole, lunga e breve. Sette anche sono di esse voci le consonanze o le sinfonie: il ditono, il semiditono, il diatessaron, il diapente col tuono, il diapente col semituono e il diapason. Sette né più né meno sono i tuoni musicali, Frigio, Lidio, Dorio, Missolidio, Ipodorio, Ipolidio et Ipofrigio. Sette similmente le corde principali, Ipate, Peripate, Licano, Mese, Peramese, Nete e Paranete. E sette finalmente sono le canne sonore che, tocche e gonfie oggi dal nostro Pan, compongono un'aria di celeste melodia.

**[70]** E continovando pur tuttavia la incominciata materia del numero, non vi diss'io da prima che tutta questa musica era di bellissime proporzioni piena? Sì pure. Or guardate se l'opera della redenzione con quella della creazione ottimamente corrisponde e s'accorda. Lasciamo stare che là *tenebrae erant super faciem abyssi*[102] e qui *tenebrae factae sunt super universam terram.*[103] Diciamo solo che quella impresa si spedisce in sette giorni, e questa si termina con sette parole. Nel primo giorno scintilla la luce; nella prima parola sfavilla la carità. Nel secondo si distinguono l'acque dall'acque; nella seconda si divide il buono dal reo ladrone. Nel terzo si fanno produrre i primi parti alla terra; nella terza si dà nuovo figliuolo alla madre. Nel quarto il mondo gode la vista del sole; nella quarta Cristo si rivolge al sommo Sole. Nel quinto guizzano i pesci per entro l'acqua; nella quinta l'assetato dimanda dell'acqua. Nel sesto si finisce il lavoro: nella sesta si consuma l'operazione. Nel settimo il Creatore, respirando si dà alla quiete; nella settima il Redentore

[102] *Gen. 1* [Gn 1, 2].
[103] *Matth. 27* [Mt 27, 45]. *Luc. 23* [Lc 23, 44]. *Mar. 15* [Mc 15, 33].

sono sette martiri di Efeso; le sette pene sono i castighi attribuiti da Aristotele; per il diritto romano i testimoni di un testamento dovevano essere sette; per gli ordini minori l'età era quattordici anni, per i minori non c'erano limiti, il saluto *Dominus vobiscum* è ripetuto sette volte nella Messa (cfr. Pozzi, p. 319).

**[69]** «Frigio, Lidio, Dorio, Missolidio, Ipodorio, Ipolidio e Ipofrigio» sono gli aggettivi attribuiti nella teoria musicale greca ad alcune armonie (*Dizionario della musica, sub voce*). Marino usa, come prima, Paolini, *Hebdomades*, p. 59.

**[70]** Pozzi rileva che per le *rapportationes* di questo e dei seguenti due paragrafi Marino attinge da Panigarola, *Discorsi sopra le sette parole*, p. 10: «Ma io sapete a chi l'accomodo? Alle sette parole, e giudico che sette ne dicesse Cristo per proporzione appunto di quel set-

spirando si riposa: *et clamans voce magna expiravit.*[104] Et ecco in sette parole sette opere divine. O divino settenario!

**[71]** E dissi ben ancor io che la vera catedra e la vera scuola era la croce: il che ora passando a nuovo pensiero torno da capo a confermare, assicurato massimamente dal protesto dell'Apostolo, *Nihil iudicavi me scire nisi Jesum Christum et hunc crucifixum.*[105] E così è in effetto, poiché non è arte né disciplina di cui il Crocifisso non ne sia maestro: *in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi.*[106]
**[72]** Io per me (dice Paolo) altra ritorica non voglio che la tua, o Signore, quando persuadi il perdono al Padre: *Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.* Altra astrologia che la tua, quando doni il regno delle stelle al ladro: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Altra grammatica che la tua, quando fai la bella concordanza di Maria con Giovanni: *Ecce filius tuus, ecce mater tua.* Altra dialetica che la tua, quando formi quel forte argomento alla tua divinità: *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Altra geometria che la tua, quando misuri l'eccesso del tuo smisurato ardore: *Sitio.* Altra aritmetica che la tua, quando aggiusti le mie partite e ne cavi fuora la somma: *Consummatum est.* Altra musica finalmente che la tua, quando raccomandi l'anima alle paterne mani: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Et ecco in sette parole sette facoltà. O virtuoso settenario!

**[73]** Ma perché dico io che nell'ultima sola di esse, la musica, s'impari se tutte quante altro non sono ch'un bel componimento di musica? E io soggiungo di più, che lo stesso Crocifisso, sì come è un libro dottrinale, dove studiando tutte le sudette scienze s'apprendono, così è anche un libro musicale, dove, cantando, tutte le belle consonanze si trovano. Vi sovviene di quel libro del Profeta, scritto dentro e

[104] *Luc. 23* [Lc 23, 46: *magna […] expiravit*].
[105] *1. Cor. 2* [I Cor 2: *Nisi aliquid inter vos*].
[106] *Coloss. 2* [Col 2, 3].

tenario: che se là nel primo s'attende alla luce, qua *Ignosce illis* a cacciar le tenebre dell'ira di Dio; se là nel secondo alla divisione, qua nella seconda *Hodie mecum* a dividere il buono dal cattivo ladro; se là nel terzo alla terra, qua *Ecce Mater* a quella terra della quale si dice *aperiatur terra et germinet Salvatorem*; se nel quarto al sole, qua per *Heli* al vero sole ch'è Iddio: se là nel quinto all'acque, qua *Sitio* a chiedere acque; se là nel sesto a finir l'impresa, qua *Consummatum est* a consumare ogni opra; se nel settimo alla quiete, qua *In manus tuas* a domandar quiete» (cfr. Pozzi, p. 320). Sulla corrispondenza creazione-redenzione si veda la lettura di Tristan, *La scène de l'écriture,* pp. 237-239.
**[71]** Ancora presente l'influsso di Panigarola, *Discorsi sopra le sette parole*, p. 2: «Ahi troppo acerba catedra».
**[72]** La corrispondenza fra le sette parole di Cristo in croce e le sette arti si trova anche in una predica per la festa della Parasceve, in Panigarola, *Nuovo volume*, p. 443 e Zorzi, *Harmonia mundi*, 2, 5, 11 (cfr. Pozzi, p. 321). Le citazioni sono dai vangeli della passione.

di fuora?[107] Ecco in Cristo dolori interni e dolori esterni. Ma vi raccorda che cosa vi era scritto? *Lamentationes, carmina et vae.* Vi erano scritti guai, e questi guai erano espressi in lamenti, e questi lamenti erano spiegati in versi, e questi versi erano messi in musica. Note bianche e note nere, innocenza e passione; note veloci e note tarde, porzione superiore et inferiore. Note e versi, aria e parole.

**[74]** Anche Giovanni là nella solitudine del suo essilio (come di sopra v'accennai)[108] racconta d'avere un altro libro veduto, ma dice che 'l libro era ben chiuso e suggellato, e che i suggelli erano sette, e che questi suggelli non potevano essere aperti se non solo dall'Agnello, e che l'Agnello aveva parimenti sette corna e sette occhi. Ma qual è l'Agnello ucciso, se non Cristo morto in Croce? quali sono i sette occhi, se non aggiunti ai due della fronte i cinque delle piaghe? quali le sette corna se non i suoi sette attributi: virtù, divinità, sapienza, fortezza, onore, gloria e benedizione?[109] quali i sette suggelli se non sette secreti profondi della sua eterna sapienza? quali le chiavi da disserrargli, se non le sue sette parole, nelle quali ci discuopre sette precetti utilissimi, ch'egli come padre amorevole lascia a' suoi figliuoli nella estremità della vita? **[75]** Che perciò all'aprir dell'ultimo suggello *factum est silentium in Caelo;* quasi dinotando ch'allo spirar de la settima parola col fine della vita finisce ancora il parlare. *Pater ignosce illis:* ecco il primo suggello aperto, dove c'insegna a perdonare a' nemici. *Hodie mecum eris:* ecco il secondo, dove ci essorta a lasciare il peccato e tornare a penitenza. *Ecce filius tuus:* ecco il terzo, dove ci ammaestra a rendere il dovuto ossequio a' parenti. *Deus meus, Deus meus:* ecco il quarto, dove ci consiglia a ricorrere a Dio nelle tribulazioni. *Sitio:* ecco il quinto, dove ci dà essempio di disiderare ardentemente la salute del prossimo. *Consummatum est:* ecco il sesto, dove ci conforta a perseverare nelle buone operazioni infino alla morte. *Pater in manus tuas:* ecco il settimo, dove ci dimostra come dobbiamo cometter l'anima nostra nelle mani di chi l'ha creata. Et ecco in sette parole sette documenti. O maraviglioso settenario!

**[76]** Ma più mi piace a questo proposito andar considerando quelle sette lampade, quelle sette fiaccole e quelle sette stelle, pur da me dianzi mentovate, che 'l medesimo Evangelista, fra l'altre rivelazioni le quali in visione gli apparvero, vide innanzi al trono di Dio et alla destra del figliuolo dell'uomo. E non vi par egli che in queste sette parole avampino appunto sette fiammelle, che riempono l'anime di virtù e d'ardore? dico quelle sette grazie, che dalla terza persona della Trinità vengono quaggiù agli uomini dispensate, le quali sono come le sette stelle della

[107] *Ezech. 2* [Ez 2, 9].
[108] *Apoc. 5* [Ap 5, 1-7].
[109] *Apoc. 5 et 7* [Ap 5, 12 e 7, 12].

**[74]** È la visione di Ap 5. La corrispondenza *sigilli/parole* ha anche funzione parenetica.

tramontana, che da questi flutti del mondo amarissimi al vero porto ci scorgono. **[77]** Andianle per vostra fe' col profeta Isaia annoverando: *spiritum sapientiae,*[110] ecco la vera Sapienza che compatisce l'ignoranza de' carnefici; *Pater, ignosce illis, quia nesciunt – spiritum intellectus:* ecco il vero intelletto che fa intendere al buon ladrone quel che inteso non era da' Giudei; *hodie mecum eris in Paradiso – spiritum consilii:* ecco il vero consiglio che consiglia la madre a consolarsi con un altro figliuolo; *Mulier, ecce filius tuus – spiritum fortitudinis:* ecco la vera fortezza, che quantunque abbandonato dal Padre non si sgomenta; *Deus meus, ut quid me dereliquisti? – spiritum scientiae:* ecco la vera scienza, che con l'acqua della sua parola ammorza la sete dell'umana curiosità; *sitio – spiritum pietatis:* ecco la vera pietà, che per pietà del genere umano ha consumata la vita; *consummatum est – et spiritum timoris Domini:* ecco il vero timor di Dio, che su 'l punto della morte a Dio solo si raccomanda, *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Et ecco in sette parole sette doni. O grazioso settenario!

**[78]** Ma diciamo meglio. Torninci a mente quelle sette lucerne che del continovo ardevano nell'aureo doppiere del Santuario. Chi sa s'adombravano anch'esse i sette chiarissimi lumi che in queste sette parole sopra il candeliere della croce accende il vero Sacerdote della vera legge? *Pater ignosce illis:* qui istituisce il Battesimo, che c'impetra il perdono dell'antica colpa. *Hodie mecum eris in Paradiso:* qui la Confermazione, che ci stabilisce nella grazia del Signore. *Mulier ecce filius tuus:* qui l'Eucarestia, che ci rende degni della divina figliuolanza. *Deus meus, Deus meus:* qui l'Ordine Sacro, che ci fa domestici e famigliari di Dio. *Sitio:* qui il Matrimonio, che spegne in noi l'arsura della concupiscenza sensuale. *Consummatum est:* qui la Penitenza che consuma i peccati e distrugge le diaboliche forze. *Pater in manus tuas:* qui l'Estrema Unzione, che nell'ultima linea della vita ripone l'anime nostre in braccio a colui che le glorifica. Et ecco in sette parole sette sacramenti. O sacrosanto settenario!

**[79]** Strano fu il modo con cui il figliuolo di quella vedova fu risuscitato da Eliseo, il quale sopra il corpo dell'estinto fanciullo s'incurvò sette volte e sette volte sbadigliò. Sapete qual è quest'Eliseo? È Cristo, maggior d'ogni profeta. Sapete qual è questo fanciullo? È l'uomo, dal peccato condotto a morte. Sapete quando

[110] *Isai. 11* [Is 11, 2].

**[78]** Per le lucerne del tempio cfr. Ex 37, 1-9 e Ex 40, 24-5. Pozzi sottolinea che non si tratta dell'istituzione dei sacramenti, ma di un'allusione metaforica, teologicamente abbastanza dubbia, che non sembra comparire in altri testi (cfr. Pozzi, p. 324).

**[79]** In questi paragrafi Marino procede come i predicatori, spiegando il testo biblico oggetto dell'orazione con altri passi biblici. Il riferimento è a 4 Rg 32, 36, tuttavia Eliseo non si curva sette volte sul morto, ma due; non il profeta, ma il fanciullo sbadiglia.

Eliseo s'incurva? Quando il Verbo s'incarna. Sapete quando sbadiglia? Quando Cristo muore. Sapete come lo risuscita? Con sette parole. Ma sapete con che lo fa? Con sette virtù, Teologiche e Cardinali, che in queste parole si comprendono. *Pater ignosce:* Carità inenarrabile in Cristo. *Hodie mecum eris:* Speranza infallibile nel ladrone. *Mulier ecce filius tuus:* Fede inalterabile nella Madre. *Deus meus, quare me dereliquisti?* Giustizia inessorabile nel Padre. *Sitio:* Temperanza incomparabile nella sete. *Consummatum est:* Fortezza invincibile nella consumazione. *Pater in manus tuas:* Prudenza incomprensibile nella raccomandazione. Et ecco in sette parole sette virtù. O settenario glorioso!

**[80]** Queste, queste son le buccine, che per bocca di sacerdoti fece toccare il gran campione Giosuè, al cui terribil rimbombo Gerico, già inespugnabile, fu spianata. Né senza cagione, o mio celeste Guerriero, a Giosuè ti rassomiglio, poiché s'egli con le sue parole contro l'ordinario corso del cielo fece fermare il Sole, tu con le tue, molto più efficaci, fuor de' prescritti ordini della Natura lo fai innecclissare. Ma che paraggio ha la rovina d'una piccola città con l'esterminio di tutto il regno infernale, ch'al suono di queste divine trombe trabocca a terra? Di sette doppi di mura e di sette corone di torri era Gerico circondata. E sette appunto son le rocche e i propugnacoli di cui è cinta la metropoli del diavolo. Trabocca l'ira mentr'egli prega per gl'inimici: *Pater ignosce illis.* Cade l'avarizia, mentre dona il paradiso al ladro: *Hodie mecum eris.* Precipita l'invidia mentre cede la propria madre al discepolo: *Ecce mater tua.* Abbassasi la superbia, mentre ricorre umilmente a Dio: *Deus meus, Deus meus.* Rovina la crapula, mentre ha sete di fiele e d'aceto: *Sitio.* Tracolla la lussuria, mentre mostra disfatte le proprie carni: *Consummatum est.* Va in fracasso la negligenza, mentre ancora morendo negozia con l'eterno Padre: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Et ecco sette vizii capitali abbattuti e dispersi dalla incontrastabil forza di queste sette trombe. O settenario potente!

**[81]** Ma che dico io? Perché do metafora di cosa bellicosa e strepitosa a parole così dolci et armoniche, che hanno somiglianza più tosto di corde che di trombe? Di sette corde, né più né meno, vogliono i poeti che fusse la lira d'Orfeo composta, il quale per la cognizione che primiero ebbe delle celesti cose nella Grecia volse in esse l'ordine et il concento rappresentare delle sette sfere, e perciò ordinò certi sacrifici di Bacco con alcune canzoni ch'egli sopra la medesima lira cantava. **[82]** Vero è che la musica (secondo Nicomaco) fu dal principio semplicissima e primieramente fu da' Pittagorici ritrovato uno strumento detto monocordo, perciò che una sola corda in sé aveva. Ne furono poi fabricati degli altri da più corde, e prima da due, come la ribeca. Indi fu introdotto il tetracordo, che consisteva in quattro, ad imitazione della musica mondana, la qual (come dicemmo) di quattro elementi è

**[80]** Per l'episodio di Gerico: Gs 6, 20-21. La combinazione parole di Cristo e vizi è già in Panigarola, *Discorsi sopra le sette parole*, p. 9 (Pozzi, p. 325).

costituita, il che durò infino al tempo d'Orfeo. Vi fu poi aggiunta la quinta corda da Corebo, Re di Lidia; la sesta da Iagni Frigio; e finalmente la settima da Terpandro Lesbio, per compire un numero conforme ai sette corpi celesti. E se bene crebbe di mano in mano delle corde il numero, tanto che Boezio ne conta sotto il diatonico diciotto, et altrettante sotto il cromatico e sotto l'enarmonico; le sette nondimeno che narrate abbiamo sono dal Prencipe de' filosofi stimate più necessarie et essenziali.[111] Talché di Licurgo narra Plutarco che dalla cetera di Fr‹i›nide, che n'aveva nove, corrispondenti al coro et al numero delle Muse, ne tagliò due, perché non intenerisse gli animi fuor di misura.[112] **[83]** E sopra queste sette corde, sette ancora erano i concenti musici che modulava l'antichità: i primi furono il Frigio, il Lidio, e il Dorio, ai quali Safo di Lesbo (come vuole Aristosseno)[113] aggiunse il quarto, che fu il Missolidio; quantunque altri n'attribuisca l'invenzione a Tersandro, altri a Pitoclide, altri a Lamprocle Ateniese. E questi tuoni dall'auttorità degli antichi si ritrovano notati per celebri, che la struttura di essi appellarono Enciclopedia, quasi un circolo di tutte quante le scienze, poiché (secondo Platone)[114] nella musica tutte quante le discipline concorrono. Tra questi il Frigio, come eccitator del furore et incitator della guerra, non é lodato ma chiamato barbaro. Onde si legge che i Lacedemoni et Alessandro istesso, da questo provocati, corsero all'armi. Né il Lidio è men biasimato da Platone, per esser troppo acuto e morbido, et alla modestia del Dorio totalmente contrario. Il Dorio come il più grave et onesto, atto a moderar gli affetti dell'animo et i movimenti del corpo, è stato a tutti gli altri anteposto, e presso i Lacedemoni e gli Arcadi fu in somma venerazione tenuto.[115] **[84]** Quinci scrivono ch'Agamennone, dovendo partire alla spedizione della guerra troiana, lasciò a Clitennestra sua moglie un musico dorico, il quale in virtù solo del piede spondeo la mantenne casta e pudica, né prima poté Agisto violarla che non facesse il musico crudelmente morire. Il Missolidio è proprio delle cose tragiche e flebili, e di questo voleva intendere quel poeta quando disse:

[111] *Arist. in arm. prob. 3* [Aristotele, *Problemata* 19, 7, 918a e 922d].
[112] *Plutar. in Agide* [Plutarco*, Agide* 10, 4].
[113] *Cassiod. variar. lib. 2* [Cassiodoro, *Variarum liber 2, Epistola* 40, 4].
[114] *Plat. 1. de legib.* [Platone, *Delle leggi* 2, 669b].
[115] *Arist. 8 Polit.* [Aristotele, *Politica* 8, 7, 8, 1342b].

**[82]** Da Paolini, *Hebdomades,* p. 167 per Orfeo, e da Boezio, *De musica* 1, 20 per Nicomaco (cfr. Pozzi, p. 326). La lezione *Fronide* evidentemente è da correggere. L'episodio ha però per protagonista non Licurgo ma Ecprepe.
**[83]** Per i toni musicali si veda *supra* la nota di § 72.
**[84]** L'episodio di Agamennone da *Odissea* 3, 262.

*Cantabant maestis tibia funeribus.*[116]

Ma a questi quattro tuoni altri poi ne furono ancora aggregati, detti collaterali, l'Ipodorio, l'Ipolidio e l'Ipofrigio, già di sopra nominati, e così al numero di sette pervennero. Basta insomma che tanto la perigrafia delle corde quanto la serie de' concenti, pari sono di numero a' pianeti et a' pianeti tutti quanti si riferiscono.

**[85]** Ma torniamo alla lira d'Orfeo. Chi dirà che Cristo, auttore della nostra amorosa musica, non sia egli il vero Orfeo? Orfeo desviò col suo canto il corso de' fiumi, facendogli mirabilmente tornare indietro verso le prime foci loro, e Cristo converte Pietro dal suo sinistro camino, facendolo ritornare con due fiumi di lagrime alla vera fontana della salute. Né forse senza questo mistero volse che quella penitenza celebrata fusse col canto del gallo: *Egressus foras flevit amare, et statim gallus cantavit.*[117] Orfeo con la forza del suo plettro tirava le fiere selvaggie, e Cristo con la virtù della sua croce tira a sé non pur gli altri peccatori, ma i crocifissori istessi, animi più che ferini: *Ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum.*[118] Orfeo, acceso d'amore, per recuperare la sua Euridice discese tra l'ombre infernali, e Cristo, dell'anima umana innamorato, discende somigliantemente in inferno per liberarla. La lira d'Orfeo fu traslata finalmente nel Cielo e da gli astrologi annoverata fra le stelle, e della Croce di Cristo non disse egli stesso: *tunc apparebit signum filii hominis in caelo?*[119] **[86]** Tutto mercé di quel suo concento, non furioso e guerriero, se non nella pugna contro Satanasso, né tenero e molle, se non di puro e divino amore, ma ben grave e modesto, secondo la profezia di Michea: *cantabitur canticum suum cum suavitate,*[120] poiché con la sua passione, tutte le nostre passioni c'insegna a moderare; ma ben tragico e mesto, secondo quella di Ezechiello: *cane carmen lugubre,*[121] poiché col querulo suono di queste sue corde tutta la Natura muove a compassione. Le quali corde, benché non col medesimo ordine de' cieli, non è però ch'ancor elleno co' sette pianeti non si confacciano. *Pater ignosce illis:* questa per l'amore si confa con Venere. *Hodie mecum eris:* questa

[116] *Ovid. in fast.* [Ovidio, *Fasti* 6, 660: *cantabat*].

[117] *Matth. 26* [Mt 26, 75: *egressus foras ploravit amare*]. *Luc. 22* [Lc 22, 62: *egressus foras flevit amare*]. *Ioan. 18* [Io 18, 27: *negavit Petrum et statim gallus cantavit*].

[118] *Ioan. 12* [Io 12, 32].

[119] *Matt. 24* [Mt 24, 30].

[120] *Mich. 2* [Mi 2, 4].

[121] *Ezech. 32* [Ez 32, 18 *om. carmen*].

**[85]** L'allegoria Orfeo/Cristo è qui dettagliata in precise *rapportationes.*

**[86]** Dopo aver posto in corrispondenza le parole di Cristo con le scienze, i doni dello Spirito Santo, i sacramenti, le virtù, i vizi, ora le corrisponde alle influenze planetarie.

per la liberalità conviene a Giove. *Mulier ecce filius tuus:* questa per la fecondità s'attribuisce al Sole. *Deus meus, quare me dereliquisti?* Questa per l'eloquenza ha proporzione con Mercurio. *Sitio:* questa per gli umori ha corrispondenza con la Luna. *Consummatum est:* questa per la fortezza ha communicanza con Marte. *Pater in manus tuas:* questa per la paternità ha relazione a Saturno. Et ecco in sette parole sette corde e sette pianeti. O settenario numeroso!

**[87]** Ma sarà forse meglio che, dalla lira alla sampogna passando, torniamo in vece di corde a sonar le canne pastorali, che questa fu la musica ch'io dal principio del mio ragionamento proposi. Di Gracco si racconta ch'orando soleva di certa fistula overo piva servirsi, con cui s'avvezzava a dar regola alla voce, secondo che più opportuno gli pareva, et a renderla nell'essordio dimessa, nella narrazione fervida, nell'epilogo concitata, nelle materie lugubri flebile, nelle liete festiva, nelle terribili feroce, nelle gravi riposata, et insomma a moderarla in guisa che niuna parte era del suo dire che da giustissime misure armonizata non fusse.[122] **[88]** E simile industria pare a me ch'adoperi il nostro Pan, musico insieme et oratore eccellente, il qual con questa artificiosa cicuta rende armonica ciascuna voce delle sue sante parole: la prima canna che priega è umile; la seconda che dona è gioconda; la terza che conforta è soave; la quarta che si duole è querula; la quinta che languisce è pietosa; la sesta che risolve è acuta; la settima che muore è grave. Et ecco in sette parole sette canne e sette affetti differenti. O settenario benedetto!

**[89]** Et o quanto si accompagna bene in questa musica il suono delle canne insieme con la voce! Voce dolce, voce chiara, voce canora, voce non semplice, ma contenente in sé il numero e la forza di sette voci. Che molti luoghi si ritrovino dove per una voce sola che si proferisca se ne sentano per la reiterazione dell'eco replicar sette, havvi scrittori assai gravi i quali piena fede ne fanno. Testimoni di ciò sono le piramidi d'Egitto, le quali per una sola voce, quattro e cinque ne rendevano altrui;[123] testimoni le torri di Cizico colà vicine alla porta che di Tracia s'appellava, le quali, sette voci ricevute, raddoppiavano e moltiplicavano in numero assai maggiore;[124] ma molto più chiara prova ne può fare il famoso portico d'Olimpia, il qual dall'effetto 'Heptaphonon' nominarono i Greci, perciò che la medesima voce quivi tratta, all'orecchio del parlante sempre con più alto tuono ritornava ben sette volte.[125] Quinci disse Lucrezio:

[122] *Gell. l. 1. c. 11* [Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 1, 11, 10]. *Cic. in li. de Oratore* [Cicerone, *De oratore* 3, 60, 225].

[123] *Plut. lib. 4. de plac. phil. c. 20* [Plutarco, *De placitis philosophorum* 4, 20, 2].

[124] *Plin. li. 36. c. 15* [Plinio, *Naturalis historia* 36, 100].

[125] *Theophr. Plin.* [Plinio, *Naturalis historia* 36, 99].

*sex aut septem loca vidi reddere voces*
*unam cum iaceres: ita colles collibus ipsis*
*verba repulsantes iterabant dicta referre.*[126]

**[90]** Come ciò si faccia, io non voglio per ora sottilmente spiare. Dicono i Peripatetici che l'eco altro non è che l'istessa umana voce, ch'alle mura di quello speco dove si parla giungendo, senza esser rotta, all'altrui orecchie ritorna intiera et a guisa di palla, che, incontro a duro sasso battuta, riede di nuovo incontro a colui che la batte, overo di specchio, il qual, ripercotendo indietro quella imagine che gli si fa innanzi, la riflette agli occhi di chi in esso si mira, così la voce, rintuzzata dalla repulsa de' sassi d'un luogo concavo, non però dissipata o dispersa, ma per quelle chiuse voragini vagando erratica, con intiero e distinto suono fa ritorno là donde parte.[127] **[91]** I poeti poi la chiamano coda di voce, ombra di voce, voce ignuda, voce tronca,[128] et insomma tale ch'entrato già un pittore in capriccio di ritrarla fu con queste parole quasi per ischerzo deriso da Ausonio:

*et si vis similem pingere, pinge sonum.*[129]

Ma che? Ditemi qual più bell'eco di quella che oggi Cristo ci fa sentire? Favoleggiò la greca poesia ch'oltre Siringa, ancor Eco fusse molto amata da Pan;[130] et io dico ch'a Cristo non sol piace l'armonia, ma si compiace ancora di farla risonare alle nostre orecchie, che perciò diceva forse Giovanni: *Ego vox clamantis in deserto.*[131] L'Eco (com'io accennai) è voce ignuda negli antri risonante.[132]

**[92]** Or s'egli è vero che la voce sia una espressione del concetto della mente, dove puossi più bella metafora ritrovar di questa per dichiarare in parte la generazione del Verbo? poiché 'verbo' altro non vuol dire che 'parola', né altro è ch'una simplicissima nota del paterno intelletto. E sicome la voce è stromento con cui si palesa e publica l'interno concetto dell'animo, così Cristo è mezo per cui si communica a noi la paterna volontà. Se non che la voce e la parola si divide e disgiunge dal parlatore, ma il Verbo è sempre unito al Padre, et è tutt'uno col Padre. Quella non porta seco la sostanza di colui che parla, ma questo è consustanziale a chi lo genera. Quella alle volte è falsa e bugiarda, ma questo è somma et infallibile verità. Quella, subito

[126] *Lucr. 14* [Lucrezio, *De rerum natura* 4, 577-79: *sex etiam septem*].
[127] *Arist. li. 2. de an. tex. 80* [Aristotele, *Problemata* 19, 42, 419b].
[128] *Evod. l. 4. epigr. graec.* [*Anthologia Graeca* 16, 155 (Evodus)].
[129] *Auson. Epi. 11* [Ausonio, *Epigrammaton* 10, *In Echo pictam* 11].
[130] *Macrob.* [Macrobio, *Saturnalia* 1, 22, 7].
[131] *Matth. 3* [Mt 3, 3].
[132] *Ovid. lib. 3. Metamorph.* [Ovidio, *Metamorphoses* 3, 359-94].

formata, svanisce, ma questo rimane per tutti i secoli eterno. Lascio che come l'eco agli accenti altrui col medesimo suono risponde, così corrisponde il Verbo con sempiterno amore all'amore del Padre, onde risulta quel puro e santo fiato, che Spirito si dimanda. **[93]** E finalmente, se Eco abita nelle concavità de' sassi e nelle profondità delle grotte, ecco la pietra incavata: *petra autem erat Christus;*[133] ecco le spelonche profonde: *in foraminibus petrae et in caverna maceriae.*[134] Qui del continovo quasi per tanti spiragli risuona l'eco di queste dolcissime voci. E queste son forse quelle voci che sentì Giovanni uscir del trono: *de trono procedebant fulgura, tonitrua et voces.*[135] Tuoni di dolore, folgori d'amore e voci d'armonia procedono dal trono della croce di Cristo. Voci le quali sono appunto sette, come quelle del sopranarrato portico d'Atene, anzi come quelle del concerto del cantore ebreo: *Vox in magnificentia:* ecco, *Pater, ignosce illis. Vox praeparantis cervos:* ecco*, hodie mecum eris in Paradiso. Vox intercidentis flammam ignis:* ecco, *Mulier, ecce filius tuus. Vox concutientis desertum:* ecco, *Deus meus, ut quid me dereliquisti? Vox super aquas:* ecco, *sitio. Vox confringentis cedros:* ecco, *consummatum est. Vox in virtute:* ecco*, Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Et ecco in sette voci e sette parole tutto l'ordine dell'arpicordo di David. O settenario misteriosissimo, o numero perfettissimo!

**[94]** Ma perché i nervi della mia cetera per la frequentazione del continovo battere non si spezzino, sarà bene con un altro picciolo intervallo rallentargli alquanto, per poter poi con maggior franchezza il rimanente della mia musica proseguire.

[133] *1. Cor. 10* [1 Cor 10, 4].
[134] *Cant. 2* [Ct 2, 14].
[135] *Apoc. 4* [Ap 4, 5].

**[93]** Anche questa sequenza dipende dal Panigarola, *Discorsi sopra le sette parole*, p. 9: «Sette voci aveva nel suo concerto Davidde, ve lo ricordate. *Vox super aquas* una … ed il mio cigno quando morì cantando, parve che avesse sette voci; sette appunto: *Sitio* ecco *vox super aquas. Ignosce*, ecco *vox in magnificentia. In manus*, ecco, *vox in virtute. Cosummatum est*, ecco, *vox intercidentis flammam. Heli*, ecco, *vox concutientis desertum. Hodie mecum eris in Paradiso*, ecco *vox preparantis cervos*. Ed ecco il più sonoro e più bel concento» (cfr. Pozzi, p. 331).

# PARTE QUARTA

**[1]** Vorrei (Serenissimo Sire) gran parte de' concetti che in questa ricca materia mi sovrabbondano, studioso della brevità, tralasciare. Ma sicome al tasteggiar d'un liuto, mentre una corda si tocca, l'altre spontaneamente risonano, quantunque separate e lontane, così appunto nel mio musico ragionamento al sovvenire d'un pensiero, mille e mill'altri offerendomisi innanzi, ve ne concorrono da se stessi. Ma per accorciare oggimai quel lungo apparato di cose che per disporre i mezi et agevolare le difficoltà del suggetto allo spazioso edificio del mio discorso ho stabilito per fondamento, mi risolvo d'accostarmi all'ultima e principal circostanza di questa musica santa.

**[2]** Già della voce parmi che si sia sin qui ragionato a sufficienza. Ma se vogliamo senza animosità filosofarne il vero, chi non sa che la voce indistinta, inarticolata e nulla significante, da per se stessa è imperfetta? Né si può con buona ragione dir musica, ma più tosto ululato ferino quella che senza considerata espressione di parole e di concetto rimbomba. Non ha dubbio che 'l vero concento si forma di suono e di voce: il suono è spirito sensibile, cioè qualità che per l'udito si comprende, quando l'aere si muove e spezza tra due corpi insieme battuti, e sebene senza l'aere non può sussistere, non è però della natura dell'aere. La voce è suono e spirito animato, cioè aere vivificato dall'anima sensitiva, mandato fuora della bocca dell'animale, quando gli stromenti naturali si percuotono insieme, et esso aere per lo movimento della lingua, nella gola e nel palato si riverbera. **[3]** Ma la parola è spirito informato di suono e di voce, non però senza distinzione e significanza formato e quindi procede il canto armonico e 'l concento musicale, il quale dalla fantasia e dal cuore spiccandosi, e con l'aere rotto e temperato toccando lo spirito umano e seco l'affetto dello stesso cantore in certo modo portando, viene altresì a ferire fin ne' più profondi secreti l'affetto dell'uditore, i cui spiriti scorrendo tutti allo spirito sensibile che riceve il suono, cessano quasi da ogni operazione quando l'odono. Parole adunque sono necessarie alla musica, onde tempo mi pare da far passaggio (sicome l'ordine richiede) all'estremo capo del mio primo proponimento, dimostrando, dopo il numero dell'aria, la forza delle parole, che nella nostra siringa si cantano.

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

**[4]** Et eccoci alla prima canna, e qui incomincia la strana melodia del nostro innamorato Pan: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* O parola ineffabile, o dolcezza mirabile, o carità memorabile a tutti i secoli! Venite o Serafini ardenti a predicar quest'amore in terra, voi che lo sentite nel Cielo, che è ben degna della vostra angelica eloquenza materia di fuoco; o piacciavi almeno con quel calcolo acceso, con cui purgaste le labra d'Isaia, tergere l'indignità di questa mia lingua impura et inabile a ragionarne. **[5]** All'oscurar del cielo si vede scintillare il lampo; allo scender dalla pioggia si sente scoppiare il tuono. Oh, come era offuscata quella celeste umanità, et, oh, che lampo infocato d'amore! Oh, come piovevano diluvii di sangue quelle santissime vene, et, oh, che tuono di voce amorosa! *Pater ignosce illis.* Tutto il mondo a questa morte si conturba, tutte le cose ricevono qualche alterazione, eccetto l'amore di Cristo. Il sole s'oscura, ma non s'estingue l'amore; la terra trema, ma non vacilla l'amore; le pietre si schiantano, ma non si rompe l'amore; il velo si squarcia, ma l'amore riman sempre intiero: *fortis est ut mors dilectio.*[1] **[6]** I suoi stessi attributi se ne stanno tutti in certo modo abbassati e confusi: la potenza, *vah qui destruis templum Dei, et in tribus diebus reaedificas illud;*[2] la sapienza, *prophetiza nobis, quis est qui te percussit?*[3] la bontà, *si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum;*[4] l'innocenza, *reus est mortis;*[5] la giustizia, *hunc invenimus prohibentem tributa dari Caesari;*[6] la providenza, *si tu es Christus salvum fac temetipsum, et nos;*[7] la verità, *quid est veritas?*[8] la maestà, *ave, Rex Iudaeorum;*[9] la carità sola, solo l'amore si serba intatto né detrimento alcuno patisce, *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.*[10] *Pater ignosce illis.* **[7]** Ben ti si può dir, o Signore, sicome già tu dicesti al bottigliere di Cana di Gali-

[1] *Cant. 8* [Ct 8, 6].
[2] *Matt. 27. et Mar. 15* [Mt 27, 40 e Mc 15, 29 *om. vah*; *om. Dei*].
[3] *Matt. 26. et Mar. 14* [Mt 26, 68 e Mc 14, 65: *nobis Christe quis*].
[4] *Ioan. 18* [Io 18, 30].
[5] *Matt. 26* [Mt 26, 66].
[6] *Luc. 23* [Lc 23, 2].
[7] *Luc. ibid.* [Lc 23, 39].
[8] *Ioan. 18* [Io 18, 38].
[9] *Marc. 15 et Ioan. 19* [Mc 15, 18 e Io 19, 3].
[10] *Cant. 8* [Ct 8, 7].

**[4]** Il serafino con un carbone ardente tocca le labbra di Isaia e toglie ogni iniquità: Is 6, 6. Inizia qui il commento delle *sette parole* di Cristo in croce, che scandiranno quest'ultima parte.
**[7]** Marino inverte i dialoganti: è il maestro di tavola che dice allo sposo quanto qui viene attribuito a Cristo.

lea: *Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc,*[11] fin qui hai conservato sincero e puro quel vino d'amore di cui diceva la Sposa: *Bibite et inebriamini, carissimi,*[12] quel vino potente e gagliardo che ti ridusse alla ebrietà, *tamquam potens crapulatus a vino,*[13] infino all'ultimo della vita, *in finem dilexit eos.*[14] **[8]** Quasi fiaccola che giunta presso al consumarsi, gitta maggior vampo di luce, quasi oriuolo, che quando s'accosta al tocco dell'ore, volge più velocemente le ruote, quasi cigno, che vicino a morte, più soavemente canta, ancorché abbia in tutto il corso della vita palesati all'uomo del suo celeste amore segni infiniti, nondimeno, mentre all'ora estrema si avvicina, *in finem dilexit eos.*

**[9]** Vanno molti specolando la cagione per la quale canta il cigno morendo, né si è fin qui sopra di ciò ritrovata opinione costante. Facevasi a credere, persuaso da' detti di Pittagora, scioccamente Platone che il cigno avesse l'anima separata dalla materia, sopravivente al corpo, cupida della sapienza, e che quindi avvenisse che quasi consapevole della futura immortalità, e presago d'una vita più tranquilla, ne gioiva e cantava. Tuttavia, o sia per certe penne che quell'uccello abbia fitte nel capo, le quali in quel punto si muovano e gli diano indizio del suo morire; o sia perché avendo il tratto del collo assai lungo e nodoso, mentre dal petto alle fauci tira lo spirito, vada il fiato per entro quell'obliquo canale della gola serpendo, gorgogliando e tremando, onde formi un mormorio simile al cantare; o sia (come è più verisimile) per lo concorso del sangue spiritoso che gli si accumula intorno al cuore e lo faccia brillare, comunque sia, basta (e questo è certissimo) ch'egli celebra la sollennità della sua morte col canto. **[10]** O Cigno divino, non finto re d'Etruria, fatto cigno per dolore del precipizio di Fetonte, ma vero Re del paradiso, fatto cigno per dolore della rovina dell'uomo; non dedicato a Febo, come animal solare, ma lo stesso sole di giustizia; non sacro alla vana dea d'amore, ma lo stesso Iddio d'amore. Taccia ormai la Gentilità menzognera, che 'l falso Giove, innamorato di Leda si trasformasse in cigno et Elena generasse. Diciamo noi che, innamorato della nostra natura il vero Iddio, si è fatto cigno et ha generata la Chiesa. Or questo Cigno, sentendosi oltre l'usato e con maggiore ardor che mai morder le viscere e

[11] *Ioan. 1* [Io 2, 10 *om. autem*].
[12] *Cant. 5* [Ct 5, 1].
[13] *Psal. 77* [Ps 77, 65: *tamquam potens crapulatus*].
[14] *Ioan. 13* [Io 13, 1].

**[8]** Il motivo del cigno era presente nei *Discorsi* del Panigarola (p. 4).
**[9]** Cfr. Platone, *Fedone* 35, 84e-85b.
**[10]** Cicno, re dei Liguri, affezionato a Fetonte e trasformato in vegliardo candido dopo la morte del figlio del Sole, le cui sorelle consolava con il canto, volò in cielo. La storia è narrata in Virgilio, *Aeneis* 10, 189-93 e Ovidio, *Metamorphoses* 2, 367-80. Il cigno era sacro

pungere il cuore da quegli spirti gentili del suo tenero et amoroso affetto, ecco che morendo canta: *Pater ignosce illis.*

**[11]** Vaticinò Socrate la futura grandezza di Platone, suo allievo, sognando di tenere in grembo un cigno pargoletto di prima piuma e per natural candore riguardevole, il quale, appoco appoco, messe le penne, volava in alto e riempiva l'aria di mirabile melodia, quasi con questa visione l'eleganza della facondia e della dottrina platonica pronosticando. E del nostro Cigno, che presagi? *Hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur.*[15] Che progressi? *Puer Iesus proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines.*[16] Che volo? *Cum exaltaveritis Filium hominis tunc cognoscetis quia ego sum.*[17] Che armonia? *Pater ignosce illis quis nesciunt quid faciunt.*

**[12]** Il cigno fu stellificato tra le imagini del cielo, ma questo Cigno è Signore delle stelle del cielo. Et è da notare che (sicome hanno osservato gli astronomi) nella immagine del cigno ha cinque stelle segnalate fra l'altre, le quali sono in tal maniera situate per diritto e per traverso, che formano una quadratura di croce.[18] Chi vide mai più bella analogia di quella che tra quel cigno celeste, e questo Cigno sopraceleste si trova, il qual, fregiato di cinque purpuree stelle (ma cedano pur le stelle allo splendore delle sue piaghe) stassene anch'egli in una croce disteso? e questa croce istessa sarà pure alla fine anch'ella (già ve 'l diss'io quando della cetera d'Orfeo ragionai) assunta e trasportata tra le più chiare stelle del cielo.

[15] *Luc. 1* [Lc 1, 32].

[16] *Luc. 2* [Lc 2, 52 *om. puer*].

[17] *Ioan. 8* [Io 8, 28].

[18] *Aless. Piccol. nella Sfera* [Piccolomini, *De le stelle fisse*, f. 14v-15r].

ad Apollo e a Venere; sotto forma di cigno Giove ingravidò Leda. La fonte delle interpretazioni è Ricciardi, *Commentaria symbolica, Cignus 1:* «Sacer Apollini signif. Solem efficere diem adveniens candidum, sicut est ipse, vel signi. Deum predicere futura, sicut ipse cignus canendo praedicit sua mortem».

**[11]** Sul vaticinio di Socrate si veda Diogene Laerzio, *Vita Platonis* 3, 5 e Pausania, *Heliados periegesis, Atticis* 1, 30, 3.

**[12]** *Stelle* per le piaghe di Cristo è metafora molto comune all'epoca. Pozzi la segnala in Giliberti, *La città del Dio incarnato*, parte I, p. 66, dove la croce è un nuovo cielo adorno di tante stelle quante sono le divine ferite; in Panigarola, che chiama le piaghe del Redentore le più lucide stelle del cielo senza stelle; nei *Pietosi affetti* di Grillo (parte II, *Le tue stelle sanguigne Lagrimoso mio cielo*). Anche Marino nella *Lira*, parte II la usa in un madrigale per san Francesco d'Assisi: *Piaghe non son, ma stelle, Stelle no, ma fiammelle*, quindi nel madrigale *Alla piaga del costato: Stille non già, ma stelle* (cfr. Pozzi, p. 336).

**[13]** Marino riporta l'autorità di Muret, che però nei suoi *scholia* a Orazio non commenta l'ode. Forse Marino cita da Lambin che scrive: «propter vicinitatem et propinquitatem

**[13]** Furono i cigni da Orazio chiamati purpurei:

*purpureis ales oloribus.*[19]

Come e perché questo colore sia stato assegnato al cigno non fia al presente mia cura di ricercare; alcuni l'intendono per bianco, altri l'intendono per bello.[20] Basterà sapere ch'ella é maniera di parlar figurato e poetico, non però nuova o inusitata nelle Scritture istesse, poiché disse anche Geremia: *Candidiores Nazarei eius nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo.*[21] Ma io per me non veggo qual cigno si possa veramente dir purpureo, se non Cristo, candido sì per la purità immacolata della innocenza, ma della porpora del suo sangue tutto colorito e vermiglio. Del suo candore ce ne faccia fede il Re savio: *candor lucis aeternae;*[22] del rossore riportiancene al Profeta: *quare rubrum est indumentum tuum?*[23] Ma come si accoppino bene insieme queste due qualità di bianco e di rosso, imparianlo da quella medesima Sposa, che seppe sì ben lodar la sua voce: *Dilectus meus candidus et rubicundus.*[24] *Candidus,* ecco la bianchezza del cigno; *rubicundus,* ecco il cigno purpureo, che sono appunto quelle due vesti, l'una bianca e l'altra rossa, che pur oggi gli sono messe intorno.

**[14]** Quando il cigno conosce d'essere arrivato al termine della vita, dicono che si ferma sopra il margine d'una sponda, e quivi, dopo l'aver fatto certo circolo con l'ali, postosi nel mezo, incomincia a sciogliere l'arguzia del suo canto. Tale appunto parmi di vedere il mio Cristo lungo l'amaro torrente della passione, presso la rotta

[19] *Horat. l. 4. carm. Od. 1* [Orazio, *Odes* 4, 1, 21].

[20] *Bernar. Parth. Horten. Lamb. in Horat.* [Lambin, *In Horatium Flaccum commentarius locupletissimus,* p. 170]. *Muret* [Muret, *In Horatium scolia 4, 1*].

[21] *Thren. 4* [Lam 4, 7].

[22] *Sap. 7* [Sap 7, 26].

[23] *Isai. 63* [Is 63, 2].

[24] *Cant. 5* [Ct 5, 10].

similem colorem referant, quantum vis licet sint candidi: videlicet (libet enim mihi homines ingeniosi, mihique amici sententiam confirmare) quodadmodum russa, aut lutea, aut purpurea vela consimilem colorem aspergunt iis locis quibus intenta sunt». Lambin, *In Horatium Flaccum commentarius locupletissimus*, p. 170. Le due vesti, ovvero la veste bianca che Erode diede a Cristo (Lc 23, 11) e il manto di porpora di cui Cristo fu rivestito nel pretorio di Pilato (Mt 27, 28).

**[14]** Cfr. Aristotele, *De natura animalium* 615a. «Gregorio Nazianzieno, *orat.* 24: "Christus alis in crucem espansi tamquam cicnus alter sibilum edidit qui fuit instar carminis"» (Pozzi, p. 337).

riva del proprio sangue, che in mezo a tutta la corona delle creature spettatrici, spandendo sopra la croce le braccia, forma un cerchio perfettissimo che si distende a tutte e quattro le parti dell'universo. *Operatus est salutem in medio terrae.*[25] **[15]** Hassi però da avertire che non suole il cigno per ordinario snodar giamai la lingua alle sue canzoni, se non quando spira Favonio, venticello placido e leggero, genitore di fiori, il qual con suoi dolci sussurretti par quasi che lo inviti al canto; et anche il Cigno di cui ragiono, allora appunto prende a cantare, quando quel santo fiato del suo divino amore, Zefiro molle e soave e di quanto bene si produce al mondo fecondissimo padre, ch'è quello istesso che lo faceva passeggiare *ad auram post meridiem,*[26] con la sua virtù toccandolo, lo stimula maggiormente. Salvo se non volessimo dire che 'l sibilo dell'auretta dolce e sottile sia il sospiro di quell'alito estremo, quando anelante e moribondo *tradidit spiritum.* Or all'essalare di questo vento amoroso udite come dolcemente flebile et amaramente soave il canto del nostro Cigno si fa sentire: *Pater ignosce illis.* O mistero da non contemplar senza lagrime, o favore da non potersi se non con altrettanto amore pagare!

**[16]** Mentre il cigno canta tutti gli altri uccelli ascoltatori (se crediamo a Melisto) pieni di maraviglia e d'attenzione ammutiscono. Ahi, qual sarà quell'ingrato cuore, che 'l suono di questi canori accenti non onori con silenzio e con pianto? *Audite caeli et obstupescite et admiramini omnes gentes.*[27] Il cigno si tiene da' nocchieri per nunzio destro di prospera navigazione, onde finsero i poeti che Venere dall'apparire de' cigni il ritorno della perduta armata augurasse ad Enea. Ma d'auspicio, oh, quanto più felice apportatore è questo Cigno a' naviganti del mondo, che tra gli scogli delle tentazioni e tra le fortune delle tribolazioni ondeggiano: *spes mea tu in die afflictionis.*[28] *Salus nostra in tempore tribulationis.*[29]

**[17]** Il cigno é di sua natura umano, benigno e piacevole, non ha fiele né suol giamai nuocere s'altri non l'irrita, e se ben con l'aquila ha natural nemicizia, non però mai l'offende, se non é prima da quella offeso.[30] Oh, che stupenda conformità! Non diffidi della misericordia di Cristo chi pecca, non desperi del perdono de' suoi falli chi si pente, perciò ch'egli è tutto pietà e tutt'amore, né mai s'adira o sdegna, se non provocato dalla malvagità de' peccati e dalla ostinata perversità de' peccatori:

[25] *Psal. 73* [Ps 73, 12: *operatur salutes*].
[26] *Gen. 3* [Gn 3, 8].
[27] *Abac. 1* [Hab 1, 5: *aspicite in gentibus et videte et admiramini et obstupiscite*].
[28] *Hierem. 17* [Hier 17, 17].
[29] *Isai. 33* [Is 33, 2].
[30] *Arist. de nat. animal.* [Aristotele, *De natura animalium* 9, 12, 615a-b].

**[16]** Per la vicenda di Enea: Virgilio, *Aeneis* 1, 393-400. Alla conclusione di questo e dei successivi paragrafi si ripetono delle dislocazioni sintattiche volte a crescere l'espressività.

*cui proprium est misereri semper et parcere.* Che sia vero, comprender si può dalla musica del suo canto, *Pater ignosce illis.*

**[18]** Fu ricercata nel *Convito* di Plutarco la cagione perché da quell'antico poeta greco fusse stato detto: *Musicam docet Amor.*[31] E per molte ragioni sì conchiuse non esser cotal proverbio senza buon fondamento di prova. Ma qui son ora io costretto a dire il contrario: *Musica docet Amorem;* poiché dalla musica oltramirabile di questo Cigno amoroso, non é dottrina né secreto d'amore che non s'impari. Fu per musico illustre e famoso dall'antica Grecia celebrato Tirteo, non già per altra cagione, se non perché col suo cantare irritava all'ira et alle battaglie la gioventù, onde dal poeta meritò quell'encomio:

*Tyrteusque mares animos in Martiae bella*
*versibus exacuit.*[32]

**[19]** Valse non meno in ciò Senofante, o (come altri vuole) Timoteo*,* il cui canto fu potente ad infiammar di furore il grande Alessandro e fargli dar di piglio all'armi.[33] D'un altro cantore fa altresì memoria Sassone Grammatico, il qual, sonando e cantando, a tanto smoderamento di rabbia concitava la mente di chi l'udiva che trasportar si lasciava infino all'ultima insania.[34] Ma lunge da noi sì fatta sorte di musica, vadane pur tra gli esserciti e tra' soldati nelle sanguinose campagne, quivi trionfi, e da' pacifici petti de' cristiani sia per sempre in tutto e per tutto bandita. Perciò Diogene, avendo il caso di Senofante udito: «O quanto (disse) musico migliore fora egli stato, se canto saputo avesse ritrovar tale che l'animo d'Alessandro furioso n'avesse sentito il freno più tosto che, riposato, lo stimolo». Quinci molto più lodato fu Empedocle, il qual ad un orgoglioso et iracondo giovine che col ferro ignudo in mano un suo ospite assaliva, sedando con musica non tanto severa la colera, gli fece deporre in un medesimo tempo il pugnale e lo sdegno.[35]

**[20]** O benignissimo, o mansuetissimo musico, che quando vedi la divina giustizia più crucciosa contro l'uomo stringer la spada, per dargli de' commessi delitti il meritato castigo, anzi quando vedi il paterno rigore più adirato con la destra tremenda vibrare il fulmine per punir coloro che mal ti trattano, allora con le tue musiche note gli fai cader l'armi di mano, e, placato il suo furore, lo sforzi, lo torci et a tuo senno lo pieghi a clemenza. Onde se già Caligula ammirò l'affettuosa

[31] *Plutar.* [Plutarco, *Questiones conviviales* 5].
[32] *Plutar. de indus. animal. Horat. in poet.* [Orazio, *Ars poetica* 401-402].
[33] *L. Sen. l. 2* [Seneca, *De ira* 4, 2, 6].
[34] *Sax. Gram. in hist. danica.*
[35] *Boet. l. 1 Mus. c. 1* [Boezio, *De musica* 1, 1].

mansuetudine di quel giovane flagellato e compiacquesi della tenerezza del suo lamento, mentre fra le battiture *vocem formabat* (per usar le parole di Svetonio) *etiam in fletu gemituque perdulcem,*[36] quanto più dovrà il gran Padre del Cielo intenerirsi, innamorato dalla dolcezza di quel canto, ancor tra i flagelli e tra i dolori soavissimo? *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* **[21]** Pur come voglia dire: «Padre, se Mosè tanta auttorità ebbe teco pregando a favor d'un popolo idolatra e d'una donna mormoratrice, ben debbo io con maggior fidanza da te impromettermi l'effetto della mia richiesta, mentre per costoro intercedo, che, senza saper più che tanto, mi offendono. Al cospetto de' magistrati temporali in mia difesa io non apersi mai bocca: ma inanzi al tuo tribunale eterno, per la tutela che ho presa dell'uomo, grido ad alta voce. Quand'io trattai teco de' miei interessi, apposi la condizione alla preghiera: *si possibile est, transeat.* Or in cosa dove importa la salvezza di chi amo tanto, la mia dimanda è senza clausola, parlo assolutamente, è necessario ch'io sia essaudito, così voglio, fallo in ogni modo: *Pater ignosce illis.*

**[22]** Non ti chiamo Re perché gli affligga, non Signore perché gli punisca, non Giudice perché gli condanni, non Dio perché gli saetti, ma Padre clementissimo, perché perdoni loro. Io stimo più la vita di queste anime che la mia propria, e tu devi più stimare la carità con cui ti priego che l'iniquità con cui essi mi crocifigono. E seben dissi che maggior carità non si trova che morir per gli amici, non credo io però di morire per gl'inimici, perciò che in quanto a me niuno voglio aver per tale, et avvenga che altri mi abbia in odio, tutti nondimeno dal mio canto mi son amici, anzi Giuda istesso, quando venne con tanta perfidia a tradirmi, volsi onorare con questo titolo affettuoso. E perciò abbiano (ti priego) fine in un medesimo punto la vita mia e l'ira tua. **[23]** Fin qui la giustizia ha troppo potuto e sempre vinto. È ben ragione e tempo che la misericordia trionfi. Vuole il dovere ch'appo te un figlio possa più d'un servo. Fa adunque che questo sangue che chiama pietà, sia più efficace teco di quello d'Abelle che gridava vendetta. L'ignoranza suole scusare i delinquenti. Se l'umana natura è sconoscente la mia divina natura è sconosciuta, perché *nesciunt quid*». **[24]** E questa, non so s'io mi dica orazione o musica, fu di tanta forza che non altra cosa (s'io mal non giudico) diede alla conversione del ladrone la spinta, il qual (per mio credere), stupido et attonito a bontà così insolita, straordinaria e sopranaturale, com'è l'essere ufficio-

[36] *Svet. in Calig. c. 33* [Svetonio, *Caligula* 33: *concordans subinde vocem deprecantis quasi etiam in gemitu praedulcem*].

**[21]** «*Pur come voglia dire:* l'espressione sottolinea simmetricamente l'ultima tratta dell'esposizione di ciascuna delle parole di Cristo» (Pozzi, p. 340). L'episodio ben noto è Ex 32, 11-14, donna mormoratrice era la sorella Maria per cui Mosé intercesse (Nm 12, 13).

so per gl'inimici nel colmo delle villanie e degli affronti, subito ne tira la divinità in conseguenza, e muovesi a chiedergli parte nel suo reame, onde gli è risposto: *Hodie mecum eris in paradiso.*

**[25]** E questa è la seconda canna della sampogna, la seconda parola della musica di Cristo, parola non meno amorosa che la prima. Il misero ladro non gli chiede ch'una semplice rimembranza futura, e ne riceve in dono la beatitudine presente. O amore smisurato, smoderato, sovrabbondante, sovraeccedente! *Mensuram bonam et confertam et coagitatam, et supereffluentem.*[37] Che diresti Isaia, tu che già vedesti questo sommo Re di gloria fra gli angioli in trono?[38] Che ne diresti tu, Pietro, che lo vedesti pieno di luce e di maestà fra Elia e Mosè?[39] Ahi quanto vi parrebbe differente spettacolo rimirarlo ora in croce fra due ladri scelerati, passionato e pendente! Ma con licenza di Paolo che disse: *non rapinam arbitratus est,*[40] non senza cagione (e perdonami un tanto ardimento, o Signore) dico io che ciò ti avviene. E se di propria bocca tu stesso alla coorte parlando questo titolo volesti darti: *Tamquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprehendere me?*[41] perché non sarà a me lecito ancor di dire, che tu, come ladro, in mezo di due ladri sei affisso meritamente? **[26]** I miei primi padri rubbarono il pomo, *principes infideles socii furum,*[42] ma tu sei ritrovato col furto addosso: *quae non rapui tunc exolvebam.*[43] Eva et Adamo volsero rapire la somiglianza e la sapienza di Dio: *eritis sicut Dii scientes,*[44] ma tu ne sei condannato dalla giustizia: *cum peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.*[45] O ladro santo, ladro caro! Era mia quella croce, erano miei que' chiodi e quelle spine, mio era tutto il fascio di que' flagelli che ti hanno così malconcio. A me si dovevano il fiele, l'aceto e la lancia. Mia fu la colpa e mia esser doveva la pena. Ma tu per rubbarmi ancora il cuore, volesti tutti questi tormenti rubbarmi. Qual maraviglia adunque se tra ' ladroni conversi, e se all'un de' due con detti così cortesi ti volgi? *Hodie mecum eris in Paradiso.*

[37] *Luc. 6* [Lc 6, 38].
[38] *Isai. 6* [Is 6, 1-4].
[39] *Matth. 17* [Mt 17, 1-8].
[40] *Philip. 2* [Phil 2, 6].
[41] *Matth. 26* [Mt 26, 55]. *Mar. 14* [Mc 14, 48].
[42] *Isai. 1* [Is 1, 23].
[43] *Psal. 68* [Ps 68, 5].
[44] *Gen. 3* [Gn 3, 5].
[45] *Rom. 5* [Rm 5, 8].

**[26]** Se la prima parte rapporta Cristo alla colpa originale, la seconda coinvolge autore e ascoltatore in prima persona.

**[27]** E certo chi con ladri costuma non è gran fatto che dell'essercizio del rubbare prenda anch'egli a dilettarsi. Ecco un'anima tolta sottilissimamente da Cristo fuor delle branche dell'infernal ladrone. Et ecco Orfeo che già incomincia a tirar le fiere. Fiera selvaggia era questo malandrino, avvezzo sempre ne' boschi a depredare i passaggieri, et ora da questa musica non più udita si sente rapire, onde apprende anch'egli a cantare, sciogliendo la lingua non meno a riprendere l'impazienza del compagno ch'a dimandare il regno al Signore. **[28]** Parmi in veggendo colà sopra due tronchi di croce il ladrone e Cristo, e in sentendo l'uno e l'altro parlare, di vedere e di sentire appunto un paragone di due uccelletti canori, che, sopra due arboscelli concertandosi, insieme contrappunteggino a gara. Bella invenzione è quella che sogliono gli uccellatori usare nelle cacce de' volatili per tirargli al lacciuolo o al visco, perciò che su la cima d'un'asta uno ne legano e lo stringono in guisa ch'e' si dibatte e canta, al cui canto gli altri, mentre ricantando concorrono, nella pania o nella rete vicina s'intricano. Simile in gran parte è l'artificio usato dal gran Cacciatore del cielo. *Numquid cadet avis in laqueo absque aucupe?*[46] Egli per far preda dell'anime penitenti si serve di questo gentilissimo richiamo, confitto su 'l palo della croce, il quale o con che dolci e con che pietose note ha quivi incominciato a cantare!

**[29]** Raccogliesi da Virgilio che quando gli uccelli cantano sette volte, è segno di futura serenità:

*Tum liquidas corus presso ter gutture voces*
*Et quater ingeminant*.[47]

Chiarissimo sereno alle nostre mortali tempeste puossi ben oggimai sperare del canto di questo divino uccello in cima a quell'albero eccelso sette volte replicato. *Sicut in sereno glacies, solventur peccata tua.*[48] Et ecco un altro uccellino, ch'alle sue voci cantando e verseggiando spiega l'ali da lontane contrade e riman preso, *vocans ab Oriente avem et de terra longinqua virum voluntatis meae.*[49] Onde s'egli è vero ciò che 'l Savio dice: *Avium sonus suavis,*[50] non deve certo d'ascoltare i passaggi dell'uno e dell'altro rincrescerci. **[30]** Miro Cristo che in legno secco

[46] *Amos 3* [Am 3, 5: *in laqueum terrae*].
[47] *Virg. Geor. 1* [Virgilio, *Georgicon* 1, 410-1 con *corvi* per *chorus*; *aut* per *et*].
[48] *Eccles. 3* [Sir 3, 17].
[49] *Isai. 46* [Is 46*,* 11].
[50] *Sap. 17* [Sap 17, 17].

**[27]** Allusione alla forza del canto di Orfeo, che attirava le bestie e persino i monti: Ovidio, *Metamporphoses* 10, 86-105.
**[28]** I ladroni come due uccelletti canori, il richiamo dei cacciatori, sono temi cari al Marino, piuttosto azzardati per quest'occasione sacra.
**[30]** Precisa Pozzi: «*Al concorso*: quasi cioè che la divinità abbia abbandonato Cristo sofferente, o in altre parole che la visione beatifica di cui Cristo godeva abbia subito nella

languisce, dall'eterno Verbo lasciato solingo quanto al concorso, e lo rassomiglio ad una vedova tortorella, la qual quando ha perduto il consorte, non beve mai in acqua chiara, né posa mai in ramo verde, ma stassene in sfrondata pianta gemendo sconsolata e dolente: *vox turturis audita est in terra nostra.*[51] Miro il ladrone vicino al chiaro sole della divina misericordia lasciare il peccato, e l'agguaglio ad una giovane rondinella, la qual come prima incominciano i raggi del bel pianeta intepiditi a temperar l'asprezza della stagione, dalle piramidi di Menfi si tragitta a soggiornare su i nostri tetti: *sicut pullus hirundinis sic clamabo.*[52] **[31]** Che vaga e dolce emulazione è questa che passa tra questi due musici uccellini, or che 'l verno del peccato ha perduto il suo rigore, or che la primavera della salute fa spuntar fiori di grazie: *hiems transiit, imber abiit et recessit.*[53] Che bella tenzone, che graziosa contesa fanno amendue a prova e nell'offerire e nel donare e nel chiedere e nel rispondere. Il ladrone offre quanto egli ha, dona quanto può. Altro di suo in tanta povertà non gli avanza, altro di libero in tanta strettezza non gli resta, che cuore e lingua; et ecco che con l'uno l'ama et adora, con l'altra lo confessa e difende; e se spiccar da' chiodi potesse le mani, è pietà il credere ch'armandole a' danni de' manigoldi si sforzerebbe ancora di scrocifigerlo. Cristo con prodigalità infinita, mentre se ne sta con le polpe stracciate e tutto lacero dalle ferite, messi in non cale i propri dolori, impiegato ogni suo pensiero in lui, per prezzo d'una sola paroletta gli fa un ampio legato, una donazione reale di quanto bene si può sperare dopo la morte: *Memento mei Domine cum veneris in regnum tuum. Hodie mecum eris in Paradiso.*

**[32]** Più non si parli d'Alessandro, né più tanto la sua liberalità si commendi, perché a quel povero fante donasse una città, dicendo che non si doveva riguardo avere alla bassezza di chi riceveva il dono, ma alla grandezza di chi donava. Tanto nel donare inferiore a Cristo, quanto è meno donare una città caduca ch'un regno eterno, e quanto è meno donar cose in non giusta guerra ad altrui per forza usurpate che ricchezze proprie, ereditarie, con lunghi sudori acquistate e con legittima

[51] *Cant. 2* [Ct 2, 12].
[52] *Isai. 38* [Is 38, 14].
[53] *Cant. 2* [Ct 2, 11].

passione una sorte di sospensione. È sentenza accettata da alcuni teologi del XVI secolo […] ma comunemente rigettata come *temeraria et errori proxima.* Marino più sotto si esprime in termini teologicamente più corretti» (Pozzi, p. 343).

**[31]** A due *uccellini* sono paragonati Cristo e il ladrone. I sentimenti del ladrone sono similmente rappresentati in Grillo, *Pietosi affetti*: «E ciò ch'in suo poter si rimanea / tutto daria umilmente al suo signore: / co 'l core il crede e con la lingua il prega / e fa palese a chi l'uccide e nega» (Grillo, *Pietosi affetti*, p. 104).

ragione possedute. Assuero promette la metà del regno alla sposa, Cristo lo dona intiero ad un nemico.[54] Erode per veder ballare una rea femina, l'essibisce meza la corona reale, Cristo in udir cantare un ladrone gli consegna tutta la monarchia del Cielo.[55] E vadano ora vaneggiando i favoleggiatori con dire che Mercurio, inventor della testudine, rubbasse l'armento ad Apollo e con la sua musica la giovenca ad Argo, altro furto è quello di questo ladro, il quale a costui, ch'è insieme pastore e sole, rubba col suono della sua dolce orazione la gloria eterna.[56] *Hodie mecum eris in Paradiso.*

**[33]** Pur come voglia dire: «Fortunato ladro, in quale scuola imparasti a formar sì fatti argomenti? Vedi ignominie e presupponi maestà? Vedi nudità e confessi tesori? Vedi miserie e dimandi scettri? Or consolati, rallegrati. Se mi credi re, gradisco la tua fede. Se brami il mio regno, approvo la tua speranza. Se correggi il tuo prossimo, accetto la tua carità. E sappi che in tutte le tue rubberie non facesti mai ladroneccio tale che possa al bottino ch'oggi fai di gran lunga paragonarsi. Gli altri furti non sono stati senza pericolo, questo è con premio. Dagli altri hai acquistata infamia, da questo hai gloria. Per gli altri hai meritata la morte, per questo sei fatto degno della vita. Felice ladro, che con mani inchiodate hai saputo sì ricca preda furare, ponendo a sacco il paradiso, onde quell'acquisto che in tanti anni di domestica conversazione, dopo tanti prodigi di miracoli veduti, far non seppe il misero Giuda, oggi a te si concede. **[34]** Quello con esser discepolo si è ribbellato, tu con esser rubbello mi seguiti. Quello con la bocca baciando mi ha tradito, tu con la lingua parlando mi onori. Quello per cupidigia d'argento mi ha venduto, tu per disiderio di regno mi supplichi. Felice ladro, e più che per altro felice et avventuroso per esser come mio favorito commensale degnato a gustare il mio cibo et a por la bocca nel mio bicchiere. Privilegio parziale fatto già da Giuseppe al suo caro Bengiamino, quando gli pose dentro il sacco la tazza dell'oro: *qui furatus est scyphum ipse sit servus meus.*[57] **[35]** Seppe David involare con gran destrezza a Saulle la lancia e la coppa.[58] E tu pur

[54] *Hest. 2* [Est. 5, 6].
[55] *Mar. 6* [Mc 6, 23].
[56] *Ovid. Metamor.* [Ovidio*, Metamorphoses* 1, 649 e segg.].
[57] *Gen. 44* [Gn 44, 17].
[58] *I. Reg. 26* [I Reg 26, 11].

**[33]** Per il ladro che ha rubato il paradiso, ancora Grillo: «Or più ricco tesoro, / ladro legato in croce / il paradiso rubba con la voce, / mentre l'alma contrita / Cristo ti rubba e te rubbando aita» (Grillo, *Pietosi affetti*, p. 132). Ma anche Marino nella *Galeria* interpreta similmente *Il buon ladrone in croce* di Giovan Battista Poggi.
**[35]** Isolare e spiegare i singoli termini biblici è tipico procedimento omiletico. Tutta questa quarta parte appare molto debitrice dei modelli di comunicazione dal pulpito.

la coppa e la lancia, ma con maggior sagacità, involi al Re del Cielo. Bevi dentro il calice della mia passione, indi fatto mio campione, predicando combatti per me col consorte del tuo supplicio. E perciò *amen amen;* prendi questa promessa infallibile dalla bocca della verità, *dico tibi,* non all'altro tuo compagno, il quale sì per la sua poca contrizione, come per altre cagioni secrete et all'umano ingegno incognite, non mi piace di convertire; *quia hodie,* oggi, oggi, in questo giorno (se giorno si può dire dove a mezo giorno tramonta il sole) in questo giorno appunto, quando più sei immerso nell'oceano delle sciagure, *mecum,* con la medesima persona mia, così straziata come la vedi, con colui ch'al presente pende abietto, beffato e mortificato in questo legno, *eris in Paradiso:* dal patibulo al trono, dalla forca alla reggia, dalla morte al trionfo. **[36]** E sebene in effetto non ascenderò oggi al Cielo, dovendo ancora fermarmi in terra per molti giorni, nondimeno io non mentirò, perciò che dove è il Verbo, ivi è paradiso, dove è Iddio ivi è gloria, dove son io, ivi è felicità. Felicissimo ladro, a cui dopo il mio eterno Padre ho indirizzate in croce le prime parole, e quasi di me stesso dimenticatomi, anzi della mia cara genitrice, da me più di me stesso amata, e del più amato amico, ho voluto te a loro in questa parte preporre. Ma tempo ben parmi ch'essi ricevano qualche conforto: *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*».

**[37]** Et ecco il suono della terza canna, e questa è pur musica d'amore. Ma, o Signore, tu, allegrezza degli angioli, tu che già con tanta pietà consolasti la madre vedova quando piangeva la morte dell'unigenito di Naino, *Mulier, noli flere,*[59] come ora alla tua con parole così poco a prima vista amorevoli porgi dura occasione di maggior pianto? E che strano modo di consolare è questo? Chiamarla donna, provederla d'un altro figlio, e privare di quella ragione che ha in te una madre tanto degna e tanto costante? O mistero d'amore. Non l'appella madre, perché la tenerezza delle sue viscere nol comporta. Era nome troppo tenero e pasimevole, onde se madre detto l'avesse, l'avrebbe fatta, se non morire, svenire almeno di gran cordoglio. O diligenza d'amore! Sebene alla madre raccomanda il discepolo, al discepolo la madre, l'una nondimeno è figura della sua Chiesa, l'altro del popolo eletto, e l'una e l'altro gli son tanto a cuore che nell'eccesso delle sue pene maggiori se ne ricorda e cura ne prende particolare: *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.*

**[38]** Dolorosa maternità, ma graziosa figliuolanza, onde alla canora voce di Cristo è dalla Vergine per vicefiglio adottato Giovanni. Né però questa adozione

[59] *Luc. 7* [Lc 7, 13 *om. Mulier*].

**[37]** *Pasimevole* ovvero 'particolarmente commovente'.

**[38]** «Foeminae vero neutro modo possunt adoptare, quotiam nec naturales liberos in potestate habent» (*Brachylogos totius iuris civilis sive corpus legum*, p. 177). Marino non

è senza proporzione armonica, perciò che sì dal canto di chi adotta, come dal canto dell'adottato, è ben legittima e ragionevole. L'adottatrice è donna, et alla donna non è lecito (secondo le leggi)[60] adottare, salvo in un caso solo, quando avvenga che 'l figlio in battaglia rimanga ucciso. Onde non hassi a giudicare per cotal circostanza manchevole la presente adozione fatta dalla madre di Cristo, poiché la fa quando il perde in guerra sì segnalata, in scaramuzza sì sanguinosa: *mors et vita duello conflixere mirando.* L'adottato è benemerito, perciò che non si soleva, adottando, fare scelta, se non di persona che si fusse in qualche occorrenza dimostra amorevole all'adottante. **[39]** Et in qual de' discepoli poteva Cristo sì fatta condizione ritrovar meglio che in Giovanni, il qual solo alla fuga et allo scandalo di tutti gli altri lo seguita sempre, a guisa del buon compagno di Gionata, tra l'armi e 'l sangue, costantemente infino alla morte?[61] In due maniere fra l'altre principalissime soleva ne' tempi addietro farsi l'adozione: o *per aes et libram,* o *per insignia*.[62] Facevasi nel primo modo innanzi al magistrato con testimoni intorno, i quali esser dovevano cittadini romani, e v'interveniva il pesatore della moneta. Le quali tutte sollennità, se vorremo nella nostra adozione considerare, troveremo che si fa innanzi al gran tribunale della divina giustizia. Havvi il bilanciatore con la bilancia, *pondus et statera iudicia Domini sunt:*[63] la bilancia è la croce, *statera facta corporis.* Et in questa bilancia il prezzo della redenzione già si è appeso secondo il disiderio di Giob, *utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, et calamitas quam patior in statera*.[64] Ma quali sono i testimonii presenti? Siete voi nobilissimi abitatori della città celeste, *Angeli pacis amare flebant.*[65] Voi, voi con le vostre lagrime celebraste le cerimonie di questa bella adozione, anzi pur con esso il sangue del Signor vostro la registraste nel gran libro del Paradiso: *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.*

[60] *Instit. civil. tit. de adopt.* [*Brachilogos. Totius iuris civilis sive corpus legum*, p. 177].

[61] *I. Reg. 14* [I Reg 14, 12].

[62] *Ulpian. instit. cap. 19* [*Brachilogos. Totius iuris civilis sive corpus legum*, p. 14]. *Boet. ex Caio* [*Institutiones T. Caii,* p. 132 (*De adoptionis*)].

[63] *Prov. 16* [Prv 16, 11].

[64] *Iob 6* [Iob 6, 2].

[65] *Isai. 33* [Is 33, 7: *flebunt*].

fornisce il riferimento per la citazione, che è un verso della sequenza di lodi pasquali *Victimae Paschali.*

**[39]** Sulle adozioni si legge in *Totius iuris civilis sive corpus legum* p. 14: «Adoptio autem duobus modis sit, et est vel imperio magistratus, vel ex sacro rescripto, quae etiam arrogatio dicitur». Anche in *Institutiones T. Caii*, tit. V a p. 132 si legge: «Et ipsa adoptio duobus modis sit. Una quae arrogatio dicitur alia adoptio». Marino cita poi ripetutamente l'inno pasquale

**[40]** La seconda guisa dell'adottare facevasi concedendo e communicando all'adottato le proprie insegne.[66] Così Teodorico, re de' Goti, adottò il re degli Eruli, indi da Atalarico, del medesimo Teodorico successore, fu adottato Giustino. Ma mi sapreste dire qual sia l'insegna di Cristo? È la croce, *vexilla regis prodeunt, fulget Crucis misterium.* Se però non vogliam dire ch'ella sia l'amore: *et amor vexillum eius super me.*[67] Solo Giovanni è onorato di questa livrea, solo a Giovanni, come a più amato, è compartita la vicinanza della sua croce, solo Giovanni è il diletto, introdotto negli ultimi recessi del suo amore: *discipulus ille quem diligebat Iesus,*[68] confermandogli quel medesimo privilegio che in quella estasi maravigliosa conferito gli aveva, quando a cena gli fece guanciale del proprio grembo. **[41]** Laonde viene Giovanni oggi ad ottenere tutti quegli stessi guadagni che si solevano anticamente concedere all'adottato. Guadagni d'utilità e d'onore: l'onore, perciò ch'egli era incorporato nella famiglia di colui ch'adottava, onde Augusta, adottata da Giulia, scrivono essersi doppiamente nobilitata e fatta in certo modo più illustre, godendo delle prerogative tutte di quella casa;[69] l'utilità, perciò che veniva il figlio adottivo a partecipar delle altrui sostanze e facoltà, e succedendo al nuovo padre come legittimo erede.[70] O Giovanni felice, fatto degno d'essere ammesso alla famiglia di Cristo, quanto a ragione puoi tu da oggi innanzi alla sua eredità aspirare e pregiarti d'esser nella sua Chiesa prototipo della vera fede. Con quanta ragione puoi tu pretendere l'immortalità eziandio della carne, poiché sei alla progenie della vita aggregato. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.*

**[42]** Ma a te mi rivolgo, o desolata e sconsolata protomartire d'amore: e che nuovo parto supposito è questo? e con che disavventurato cambio ti è sustituito invece del maestro il discepolo, del signore il servo, del fattore la creatura, di Dio un uomo? Dal tempio d'Ilio fu per astuzia d'Ulisse involato il Palladio, statua da' Troiani adorata, et in suo luogo postane un'altra.[71] Industria somigliante a quella usata ancora da Micol, che in cambio di David insidiato da' nimici, pose nel letto

[66] *Cassio. Var. li. 4. epist. 2* [Cassiodoro, *Variarum liber* 4, 2].
[67] *Cant. 2* [Ct 2, 4].
[68] *Ioan. 19* [Io 19, 26: *discipulus stantem quem diligebat*].
[69] *Corn. Tac.* [Tacito, *Annales* 1, 8, 1].
[70] *L. Cum adoptivis C. de adopta.*
[71] *Homer. in Iliad.* [Omero, *Iliade* 6, 296-311]. *Virg. 2. Aeneid.* [Virgilio, *Aeneis* 2, 162-8].

di Venanzio Fortunato, *Vexilla regis prodeunt* senza darne indicazione. *Esso il sangue* appare come manierismo boccaccesco, così come l'attacco relativo *le quali tutte solennità*.
**[40]** Gli episodi di Teodorico e Atalarico sono ricavati da Cassiodoro, *Variarum* 3, 3; 4, 2; 8, 1. Ancora una citazione da *Vexilla regis prodeunt* di Venanzio Fortunato.
**[41]** «Allude alla credenza dell'immortalità di san Giovanni, smentita dallo stesso evangelista (Io 21, 23)» (Pozzi, p. 348).

un simulacro fatto di drappi.[72] Infelice donna, a cui è tolta non una imagine vana, ma la vera figura della sostanza divina, et invece non d'un marito ma d'un figlio, non perseguitato ma crocifisso, te ne rimane, quasi reliquia di maggiore affanno, una sproporzionata sembianza. Infelice Rachele, che perdi il figliuolo della destra et acquisti un figliuolo di dolore.[73] Infelice Noemi, orfana d'ogni conforto e colma d'ogni amaritudine per la perdita della tua cara prole:[74] *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.*

**[43]** Fece Salomone per onorar Betsabea ergerle un altro trono vicino al suo: *Positusque est tronus matri regis, quae sedit ad dexteram eius.*[75] Passerò qui, come discorso trito, tutti i riscontri che passano fra il trono di quel Re e la croce di Cristo. Assai per ora sarà s'io dico, ch'a piè della sua croce, per fare alla madre sentir bene ogni particolare accento della sua musica, ha fatta egli un'altra croce piantare, dove ella singolarmente favoreggiata, entra della sua passione a parte e con spiritual martirio è crocifissa insieme col suo crocifisso cuore: *astitit Regina a dextris tuis.*[76] **[44]** E se tanto dolore punse il petto di quella madre, quando di bocca del medesimo Salomone udì la crudel sentenza: *Afferte mihi gladium et dividite infantem vivum in duas partes,*[77] quanto maggiore deve esser quello di questa bella martirizata, mentre non ode parole finte e minaccevoli, ma vede effettivamente sbranare il figlio, disgiungersi dal corpo l'anima, anzi l'una dall'altr'anima separarsi, anzi un'anima istessa dividersi in due pezzi, e dividersi in guisa che gli ne resta una parte lacera in mano, dico Giovanni, misero avanzo di così miserabile strage? Figlio poi da lei amato non solo come figlio, ma come figlio unico, come figlio senza padre, come Iddio, come benefattore, come innocente, come ubbidiente, e come per infinite condizioni amabile. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.*

**[45]** Martirio non meno annunziato ch'antiveduto dal buon vecchio Simeone: *Tuam ipsius animam doloris pertransibit gladius.*[78] Che di ferro fabricate sieno le spade, questa è cosa che l'arte ogni giorno la frequenta e la sperienza chiaramente la dimostra. Ma chi vide giamai una spada temperata di dolore e non d'acciaio? Ahi, Amore, carnefice pietoso, tu fosti il fabro di questo dispietato ordigno, tra le vive faville della tua ardente fucina furono date le tempre a questa strana armatura che passa alla Vergine il cuore! Né certo d'altra materia faceva mestier che fusse per far

[72] *I Reg. 19* [I Sam 19, 13-16].

[73] *Gen. 35* [Gn 35, 16-9].

[74] *Ruth. 1* [Ruth 1, 5].

[75] *3 Reg. 2* [1 Reg 2, 19: *positus quoque est thronus*].

[76] *Psal. 44* [Ps 44, 10].

[77] *3. Reg. 3* [3 Reg 3, 24-5: *gladium cumque adtulissent gladium coram rege dividite infantem vivum in*].

[78] *Luc. 2* [Lc 2, 35: *pertransiet*].

colpo tale, dovendo non ferire un corpo, ma sviscerare et uccidere un'anima. Per far ferite picciole basta la punta o la metà della spada: ma quando la spada arriva infino alla impugnatura dell'else, infino alla croce, segno é che profondissima sia la ferita. **[46]** Quanti dolori infino a quest'ora ha sofferti per Cristo la Vergine, e nel circonciderlo, e nello smarrirlo, et in tutto il rimanente de' suoi travagli! sono state punture sì, ma non però molto importanti; furono piaghe sì, ma che pure alla fine si saldarono. Oggi, oggi, la ferita è mortale, la piaga non può essere più profonda, la spada non può passar più oltre, perciò ch'ella è giunta al cuore infino alla croce. Così dice la sacra Istoria: *Stabat iuxta crucem Maria mater Iesu*.[79] Madre già, or non più madre, poiché ogni materna ragione l'è tolta da quella, parola non dirò, ma spada e coltello: *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.*

**[47]** E se per le ferite grandi, grandissima abbondanza di sangue si versa, essendo questa misera spettatrice di quella tragica vista, dal duolo così fieramente trafitta, in che larga copia doveva ella spargere il pianto, ch'è il vivo sangue dell'anima?[80] Mentre ch'ella recatasi in quell'atto che le insegnava la doglia, tutta tremante a verga a verga, torcendo le mani et intrecciando le dita, con fronte stupida, con viso smorto, con labra aride, ma con luci umide, s'affisava in quel sembiante disfigurato, che ecclisse d'amore e di dolore pensate voi che facessero i raggi di quegli occhi con questi? **[48]** Ecclisse assai più fiera di quella che fanno in questa morte il sole e la luna, poiché senza interposizione di corpo opaco, quanto più si rimirano, più patiscono. Ecclisse sì, ma luminosa: perciò che la luce dell'uno e lo splendore dell'altra per entro l'ombra di quegli orrori passando, rischiaravano tutto l'orizonte, facevansi dar luogo alle tenebre e disgombravano d'ognintorno la caligine dell'altra ecclisse.

**[49]** Sono gli occhi messaggeri d'amore, son porte della mente, son balconi dell'anima, sono specchi che rappresentano l'imagine del cuore, son libri in cui

[79] *Ioan. 19* [Io 19, 25: *stabant autem iuxta crucem Iesu mater eius et Maria*].

[80] *Achi. Tat. et Lucan.* [Lucano, *De bello civili* 3, 639-40]. *Greg. Niss. Orat. 4. in Orat. Domi.* [Gregorio Nisseno, *De oratione dominica* 4].

**[46]** Pozzi (p. 350) ricorda il madrigale di *Lira* III, *Stabat iuxta crucem Maria Mater Iesu*: «Vergin più volte il tuo Figliuol piangesti, / circonciso, smarrito, flagellato, schernito», che sono alcune delle sette spade che Simeone previde per la Vergine.
**[47]** *Sangue dell'anima* è *topos* consueto per Marino, di cui Pozzi ricorda anche la possibile fonte in Agostino, *Sermo* 351, 4, 7. «Inde quidam sanguis animi confidentis per lacrimas profluat» (cfr. Pozzi, p. 350).
**[49]** Sugli occhi si veda *Adone* 6, 36-7: «Questi dell'alma son balconi e porte, / indici fidi, oracoli veraci, / dela dubbia ragion sicure scorte, / e del'oscura mente accese faci. / Son lingue del pensier pronte ed accorte / e del muto desir messi loquaci; / geroglifici e libri ove altri puote / de' segreti del cor legger le note. / Vivi specchi sereni onde traspare / quanto il

si leggono gl'interni affetti, son penne che non di lontano, ma presenti, scrivono lettere amorose, son lingue che parlano senza favella, ma sono anche stromenti musici che si accordano tra gli amanti. O che musica fanno gli occhi di Cristo con quelli di Maria mentre si mirano! O che armonia fanno gli sguardi di Maria con quelli di Cristo mentre s'incontrano! Sguardi efficaci, sguardi loquaci, anzi eloquenti, che tacendo ragionano, nel silenzio s'intendono, commuovono senza parole, persuadono senza argomenti e, dialogando reciprocamente fra se stessi con una mutola facondia, fanno quasi una bella muta di madriali a due. **[50]** Chi ha giamai veduti quinci e quindi opposti il sole e 'l girasole, quello in cielo questo in terra, quello con raggi questo con foglie, l'uno all'altro rivolgersi: ché se quello sorge questo s'apre, se quello poggia questo s'inalza, se quello tramonta questo s'inchina, contempli in simil atto la madre pendere dal figlio pendente, la quale se già al levante del suo natale fu piena di gioia, al meriggio della sua vita visse lieta e beata. Ahi misera, che ora all'occaso della sua morte trabocca di mortal dolore: *Ego dilecto meo et ad me conversio eius.*[81] **[51]** Chi vide mai due specchi l'uno a fronte all'altro, che con vicendevoli reflessi ripercuotono questo a quello i medesimi oggetti, consideri, né più né meno, la madre e 'l figlio: il figlio su la croce, la madre a pié della croce, il figlio patisce, la madre compatisce, muore il figlio, tramortisce la madre, languisce il figlio, pasima la madre, e con dolcissimo cambio di tenerezze si danno e rendono insieme colpi e risposti d'affettuosi sentimenti. *Flebam super eum qui afflictus erat et compatiebatur anima mea pauperi.*[82]

[81] *Cant. 7* [Ct 7, 10].

[82] *Iob. 30* [Iob 30, 25: *flebam quondam super*].

cupo del petto in sé ristringe / e dove in guise manifeste e chiare / ogni suo affetto l'anima dipinge». «Per il rispecchiarsi degli occhi di Maria e di Cristo cfr. *Pietosi affetti del Grillo, Occhi dell'alma mia*: "Tace, ma parlan gli occhi / d'eloquenza di duol carichi e pregni, / né vien che a sguardo scocchi, / ché lenti sono i giri e mesti i segni. / Tutto a Maria è palese / ch'anco l'incomprensibile comprese. // Mirata mira e scioglie / l'anima ne' sospir dolenti messi / de l'interne sue doglie / muta facondia de' suoi spirti oppressi"» (cfr. Pozzi, p. 351). Anche il passo di Marino ha una sua musicalità con rime e allitterazioni.

**[50]** La Vergine è rappresentata come girasole negli emblemi del Lucarini (Pozzi, p. 351), immagine che Marino riprende in *Lira*, III, *L' accoglienza del Sole per il Beato Amedeo di Savoia*: «Del tuo sol girasol esser mi lice».

**[51]** Pozzi individua ancora in una canzone del Grillo, *Poiché diletto Figlio*, una corrispondenza per l'immagine degli occhi di Cristo e Maria come specchi: «Martir rio, ma pur caro / mentre l'un sangue more l'altro ond'io / a te son pianto amaro, / e tu sei specchio mio. / Specchio di morta vita / in te di viva morte 'i veggio espressa / l'imago scolorita / s'io vi miro me stessa. / Specchio ov'il mio sembiante / con le lagrime mie turbo e confondo / addolorata amante / mentre di pianto inondo» (Grillo, *Essequie di Gesù Cristo*, p. 8) (cfr. Pozzi, p. 352).

**[52]** Ma per meglio dire, chi sentì mai due liuti in conforme proporzione di consonanza accordati, che per occulta virtù di simpatia, mentre l'uno è sonato, l'altro senza esser tocco risponde,[83] imagini tali appunto il figlio e la madre, in ugual tenore d'amorosa angoscia concordi, che nella passione e nella compassione l'un l'altro si rispondono scambievolmente. Si vagheggiano gli occhi, si scontrano gli sguardi, si riflettono i voleri, s'abbracciano gli affetti, si communicano i cuori, *abyssus abyssum invocat in voce cataractarum suarum*.[84] **[53]** S'una spina fora le tempie al figlio, è uno strale che trappassa il cuore alla madre. S'un chiodo punge la palma al figlio, è un pugnale che trafige il cuore alla madre. Se la lancia ferisce il fianco al figlio, è un fulmine che saetta il cuore alla madre. Né solo con gli sguardi fanno gli occhi questa musica dolorosa, ma con le lagrime ancora. O lagrime armoniche tra gli occhi rugiadosi di due anime innamorate! *Tunc videntis oculi nequaquam quiescunt, sed lachrymis ipse quoque perfunditur.*[85] Armonia per aventura somigliante a quella, onde l'acque superiori de' cieli, girando intorno con bel tenore all'acque inferiori, accordano il moto loro, poiché il flusso e 'l reflusso del mare non da altra cagion procede che dall'ordinato movimento de' celesti corpi.

**[54]** Un fiume in Ispagna descrive Tazio le cui onde tocche dal vento formano concento dolcissimo.[86] Un altro in Arabia ne nota Varrone che quasi cetera risuona soavemente.[87] Un altro in Cilicia ne racconta Solino ch'al sonar della piva si gonfia e balla.[88] E così in Frigia (secondo le favole) Marsia, trasformato in ruscello, mormorando ancora è canoro. Il qual miracolo di natura è stato poi ingegnosamente imitato dall'arte, onde in molte fontane deliziose sentesi l'acqua, il suono dell'organo, dell'arpa, della cornamusa e degli uccelli istessi contrafare. Infine non possono gli occhi di chi ama vedere nel suggetto amato spettacolo di strazio e non lagrimare, né possono le lagrime sue, invitate dalle lagrime concorrenti, non scaturire. **[55]** Non è adunque da maravigliarsi, se lagrimando Cristo *cum clamore valido et*

[83] *Greg. lib. 1. moral. c. 6.* [Gregorio Magno, *Moralia* 27, 25, 48]. *Aul. Gell. Hier. Fracast. de antip. et simp.* [Fracastoro, *De sympathia et antypathia rerum* 11].

[84] *Psal. 41* [Ps 41, 8: *tuarum*].

[85] *Aul. Gel.*

[86] *Achi. Tat. l. 2* [Achille Tazio*, Leucippe e Clitofonte* 2, 14].

[87] *Varr.*

[88] *Solin.*

**[52]** Il simbolo dei due liuti «è applicato da Giliberto, *La città del Dio incarnato*, parte I, p. 239, […] ed era uno dei corpi sfruttati dagli impresisti» (Pozzi, p. 352).
**[54]** Per la trasformazione di Marsia in fiume cfr. Ovidio, *Metamorphoses* 6, 400.

*lachrymis exauditus est pro sua reverentia.*[89] E lagrimando da tutte le membra, non che da gli occhi, gocciole sanguinose, lagrimosa ancora si dimostra Maria, et il fonte delle lagrime di questa provocato dal suono della sampogna di quello, quasi della sua musica emulatore, salta dal cuore e gronda per gli occhi, sentendosi massimamente da quella flebil parola saettare: *Mulier, ecce filius tuus.*

**[56]** Pur come voglia dire: «Scusami, o madre s'io ti renunzio, perdonami se ti abbandono, convien che tu ti procacci altro figlio, sì come io mi accosto ad altra madre. Madre stata mi sei tu infino a quest'ora, ma madre di qua innanzi mi sia la croce. È vero che tu mi portasti nove mesi, la croce non mi porterà che tre ore: tu senza doglia e senza peso, questa con peso e con doglia; tu con l'ombra dello Spirito Santo, questa con le tenebre dell'universo; tu mi legasti con fasce, questa mi stringe con chiodi; tu mi scaldasti nel seno, questa mi raffredda col gelo; tu mi facesti le carni, questa me le straccia. È vero che tu non mi ricevesti da lei, ma ella mi riceve da te, e ricevutomi vivo, mi ti rende morto, e quanto a questo capo la croce ti è debitrice di molto; ma tu ancora per la salvezza del mondo, devi molto alla croce. **[57]** Tu fosti la vite dell'uva, questa è il torchio del vino; tu mi avesti come frutto, questa mi prende come prezzo. E sebbene del tuo frutto si disse: *Benedictus fructus ventris tui,*[90] e di questa: *Maledictus qui pendet in ligno,*[91] nondimeno da oggi avante sarà pianta di benedizione, trofeo di gloria, stendardo di salute; onde se già a te fu detto dall'angiolo: *Ave gratia piena,* alla croce sarà detto dalla Chiesa: *O crux, ave spes unica.* Non ti paia adunque strano s'io per madre l'accetto e se, non senza pregiudicio tuo, che fosti la prima, concedo alla seconda qualche maggioranza. Ma mi accorgo che tu non ti contenti di cedere, né vuoi ch'ella ti porti vantaggio, poiché veggo che come sua competitrice le stai a lato del pari: *iuxta crucem.* **[58]** Di questo sì ti ringrazio e

[89] *Heb. 5* [Hbr 5, 7: *lacrimis offerens et exauditis*].

[90] *Luc. 2* [Lc 1, 42].

[91] *Deut. 21. et Gal. 3* [Dt 21, 23: *maledictus a Deo est qui* e Gal 3, 13: *maledictus omnis qui*].

**[56]** La croce come altra madre di Cristo è anche il soggetto di un sonetto, *Lira*, III, *Alla croce*: «Ben sei tu di Gesù che mort'abbracci / croce dopo Maria madre seconda. / Bench'a lei di pietà tu non risponda, / ch'ella gli fè le membra e tu le stracci. / Ella in grembo scaldolle e tu l'agghiacci / al verno esposte, ella il nutrì feconda / di puro latte e tu di sangue immonda / di fele a la sua sete esca procacci. / Ella in cuna il legò pietosa in atto / tra molti lini, e tu nel tronco orrendo / Stringi con duri ferri il corpo intatto. / Ceda però che da lei fu nascendo / partorito mortal: ma da te fatto / tosto immortal, rinascerà morendo» (cfr. Pozzi, p. 354).

**[57]** Le citazioni *O crux, ave spes unica* e *Iuxta crucem* provengono ancora dall'inno di Venanzio Fortunato.

singolare obligazione ti porto, sapendo che, sicome sei più d'ogni altro alla mia croce vicina, così hai più d'ogni altro partecipato de' miei dolori, et assistendo al mio cantare, hai fatto quasi un contrapunto su 'l canto fermo. Niuno mi ha in questa disgrazia accompagnato, *torcular calcavi solus.*[92] *Iesus solus erat in terra.*[93] *Expectavi qui me consolaretur et non inveni.*[94] Tutti, se non tu sola, mi hanno abbandonato. Anche il mio Padre eterno, il Padre caro: *Deus meus, Deus meus, ut quid me dereliquisti?*»

**[59]** E vengo alla quarta canna musicale della mia fistula, né in questa parola d'altra cosa si tratta che d'amore. Lagnasi col Padre, non già perché il Verbo, occupando in Cristo il luogo dell'anima, si vada ora separando da quella assistenza, sicome ha follemente bestemmiato l'eretico, né perché l'umanità sia dalla divinità abbandonata, perciò che *quod semel assumpsit numquam dimisit.* È vero che in questo punto, sottraendo e sospendendo la divinità il suo aiuto alla parte inferiore, la lascia priva del solito conforto, senza però privar giamai quell'anima sempre beata della beatifica visione o della divina compagnia. Così il monte Olimpo nelle sue cime, perciò che oltre la sovrana regione dell'aria s'avanzano, è sempre chiaro e sereno, ma dal mezo in giù, là dove l'infima lo circonda, è pieno di nuvoli e di piogge. Così la luna, corpo mezo lucido e mezo opaco, dall'una parte è illustrata dal sole, ma dall'altra rimane oscura. Così quell'angiolo dell'Apocalisse l'un piede teneva sopra la terra appoggiato, l'altro attuffato nel mare.[95] Così quella donna, veduta dal medesimo Evangelista, aveva la testa coronata di stelle, ma intanto sentiva i dolori del parto.[96] Così l'anima di Cristo, come congiunta a Dio e come di Dio comprenditrice, è tutta lieta e gioiosa, ma dall'altro canto, come quella ch'ama di patir per noi, non lascia d'esser addolorata. E perciò *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?*

**[60]** Ma io con altri spiriti contemplativi stimo più bella considerazione il credere che questa sia una voce d'amore e che, se ben Cristo è colui che parla, referisca nondimeno il suo parlare agli amici.[97] Sicome dunque appropriò Egli a se stesso

[92] *Isai. 63* [Is 63, 3].

[93] *Mar. 6* [Mc 6, 47: *Iesus] ipse*].

[94] *Psal. 68* [Ps 68, 21: *expectavit … et qui*].

[95] *Apoc. 10* [Ap 10, 2].

[96] *Apoc. 12* [Ap 12, 1-2].

[97] *August. ps. 21. in 2. exp. to. 8. et tra 28 in Ioan. in princ.* [Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 21, 2, 3]. *Leo serm. 17. de pass.* [Leone Magno, *Sermo* 16, 1]. *Grego. Naz.* [Gregorio

**[59]** L'*eretico* è Apollinare, che nel IV secolo negava che Cristo avesse anima razionale, non potendo accettare che possedesse due nature perfette. Era l'eresia contraria all'Arianesimo. *Lucido e opaco* ovvero 'luminoso e oscuro'. La citazione è assioma teologico.
**[60]** Marino menziona i commenti alle parole di Cristo, ma ne deduce un'interpretazione libera.

le nostre colpe, così anche in persona nostra priega il Padre, e perché ama l'uomo quanto se stesso, perciò di lui, come di cosa propria, favellando dice: *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?*

**[61]** Overo diremo (e questo è pur pensiero d'amore)[98] ch'egli non si duole che 'l Padre l'abbia nel patire abbandonato, perciò che questo é il suo maggior disiderio, ma che in tanta debolezza lo lasci così snervato, spossato e languido che non sia più a sofferir d'avantaggio bastante, sicome far potrebbe s'egli fusse (secondo il solito) dalla divina virtù sostentato. E perciò *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?*

**[62]** O pur diciamo (e sarà pur contemplazione d'amore)[99] che quella che in questa parola ragiona sia la lingua di Cristo, e che dica: «Oimé, io veggo ciascun altro membro del Salvatore andarsene altiero di qualche particolar tormento: gli occhi furono pur coverti d'una benda, l'orecchie odono le bestemmie e le ingiurie, le nari fiutano il lezzo del Calvario, la guancia ha sentita la percossa dello schiaffo, le mani e i piedi sono affisse con chiodi, la testa è scarmigliata dalle spine, il corpo tutto é squarciato da' flagelli, et io sola rimango libera? Io solamente sto ancora intatta? E massime ora che ho già adempiuto l'ufficio mio, or che ho già sodisfatto all'amore pregando per questi rei? Io sola non patisco? Perché, Signore mi abbandoni? *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?*» **[63]** Ma io quanto a me, a più pietoso, ma pur amoroso concetto mi appiglio e dico che Cristo, prevedendo della sua morte la vicinanza, come bramoso di tirare tuttavia in lungo i suoi dolori, con questa pietosa querela si lamenta che giunga a fine la vita. Et eccolo al Missolidio, tuono fra gli altri (come io diceva) alle cose meste e patetiche assai acconcio, onde può ben egli dire con Giob: *Versa est in luctum cithara mea et organum meum in vocem flentium.*[100] **[64]** Intenerito l'eterno Padre di sentirlo così affettuosamente cantare vuol turargli la bocca e si apparecchia a levargli lo stromento di mano; ma egli non vorrebbe lasciar la sua musica. Claudio Nerone era tanto del cantare invaghito, che per conservar la voce soleva portare una piastra di piombo su 'l petto, e per cantar soverchio ne diveniva alle volte roco, onde bisognava che 'l fonasco l'ammonisse a perdonare alle sue arterie e che non più cantasse.[101] Duolsi Cristo del Padre Iddio, maestro supremo di questo canto, perché gli vada accelerando il morire et interrompendo il suo cantare, quasi dicendo con Salomone: *Ne impedias*

Nazianzieno, *Theologica 4 oratio* 30, 5]. *Eut.* [E. Zigabrio, *Commentaria in sacrosanto quatuor Christi Evangelia*, 179r]. *Damasc. ep. l. 2. to. 2. con. h 4 r. 69.*

[98] *Beb. in S. Luc.* [Beda, *In Marcum* 4, 15, 34].

[99] *Athanas.*

[100] *Iob 30* [Iob 30, 31].

[101] *Svet. in Claud. Ner.* [Svetonio, *Nero* 20].

**[64]** *Fonasco* vale per 'maestro di declamazione e di canto', non attestato prima (cfr. GDLI *s.v.*).

*musicam,*[102] e con Marducheo: *Ne claudas ora canentium,*[103] e perciò dice: *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?*

**[65]** Vel dipinsi pur dianzi cigno, or ve 'l rappresento lusignuolo. Filomena, mentr'era straziata dal crudelissimo Tereo, rivolgevasi a rimembrare il padre e con dolorosi gemiti lo richiamava, tra l'angustie di quella tirannide, di lontano.[104] O quanto ben conviensi a Cristo questo nome amoroso, poiché Filomena altra cosa non significa che dolcezza e melodia d'amore! Et o quanto bene s'avvera in lui ciò che di quella misera falsamente finse la poesia favoleggiatrice! Lusignuolo gentile, dalla perfidia ebraica fieramente oltraggiato, et o con che lamentevoli accenti lusinga la paterna pietà: *Deus meus, Deus meus, ut quid me dereliquisti?*

**[66]** O che apostrofe, o che diesi, o che sincopa! Pur come voglia dire: «Padre, Padre, Iddio mio, Iddio mio, dunque sarà egli vero che tu solo in questo universal concerto discordi? Tu solo tra gli armonici applausi dell'universo non renderai suono conforme? È possibile che mentre tutte le creature si commovono a compatirmi, sola la tua rigorosa e severa giustizia consenta al mio così presto morire? Chi vide mai che 'l sole negasse la luce alla terra? che 'l fonte negasse l'onde al fiume? che il cuore negasse il nutrimento al corpo? L'angiolo non lascia la custodia dell'uomo; il medico non abbandona la cura dell'infermo; il padre non si scorda della difesa del figlio; e tu, Padre, s'io son tuo figlio, perché mi volgi le spalle? Se sono infermo, perché inasprisci le mie piaghe? se mi son fatto uomo, perché di me ti dimentichi? se sei il mio cuore, perché non mi nutrisci? se sei il mio fonte, perché mi contendi l'acqua? se sei il mio sole, perché ritiri i tuoi raggi indietro? *Sto, et non respicis? Clamo, et non exaudis? Mutatus es mihi in crudelem.*[105] **[67]** Lamentavasi Marta: *Domine, non est tibi curae, quod soror mea reliquit me solam?*[106] Lamentavasi David: *Salvum me fac, Domine Deus, quia intraverunt aquae usque ad animam meam.*[107] Ma con quanto maggior ragione debbo io di te lamentarmi, che in su 'l più bello del patire mi lasci in abbandono? Il desiderio cresce, e la vita manca; mi si accorcia la pena, e mi si prolunga l'affetto; si dilata il pensiero, e si ristringe il

[102] *Eccl. 32* [Sir 32, 5].

[103] *Hest. 13* [Est 13, 17: *ora te canentium*].

[104] *Ovid. metam. lib. 6* [Ovidio, *Metamorphoses* 6, 524-26].

[105] *Iob 30* [Iob 30, 20-1: *clamo ad te et non exaudis me, sto et non respicis me, mutatus es mihi in crudelem*].

[106] *Luc. 10* [Lc 10, 40].

[107] *Psal. 68* [Ps 68, 2 *om. Domine* e con *quoniam* per *quia*].

**[65]** L'etimologia interpreta *Philomela,* da cui Filomena. L'analogia usignolo/Cristo è leggibile anche in *Adone* 7, 44 (cfr. Mussio, *The Nightingale as Christ*).
**[67]** Sei frasi costruite su coordinazione ma con verbi antitetici.

tempo; l'intenzione vorrebbe durare, ma la natura non può supplire; le forze dell'amore s'avanzano, ma quelle del corpo si scemano; la brama del patire si fa maggiore, ma il tormento si diminuisce. Ah, che non basta una sola croce, una sola morte, la sete dell'amore e del dolore mi sovrabbonda: *Sitio, sitio*».

**[68]** Siegue della musica la quinta canna, né questa altro risuona che sensi amorosi. Quella cocente fiamma d'amore, di cui aveva Cristo acceso il petto, divampando dall'anima al corpo, gli aveva inaridite le viscere, vote le vene, disseccate le fauci, asciugata la bocca, suggellate le labbra, incollata al palato la lingua, onde, tutto adusto da questo eccessivo caldo, si sentiva mancar di sete: *concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis.*[108] *Sitio, sitio.*

**[69]** Infermo sitibondo, a cui sia dato un poco d'acqua da bere, non pur la sete non estingue, ma doppiamente l'accresce. Tanta era in Cristo la sete del patire, che la passione, a cui da tutti i profeti fu dato titolo d'oceano: *Veni in altitudinem maris et tempestas demersit me.*[109] *Magna velut mare contritio tua.*[110] *Pelagus cooperuit caput meum.*[111] *Omnes fluctos tuos induxisti super me,*[112] da lui nondimeno é chiamata tazza: *Transeat a me calix iste.*[113] Non è più d'una croce quella che lo ritiene, non son più di tre chiodi quelli che lo trafigono, et egli ha sete di cento croci, di mille chiodi. Effetto mirabile di quella infinita sete che l'infiamma, e di quegli occhiali ingannevoli d'amori, che le cose grandi fan parer picciole. Era ancora tanta la sua sete della salute degli uomini, che se ne sentiva struggere il petto.

**[70]** L'anima umana per la sua infinita capacità è a guisa d'un vaglio forato, anzi d'una secchia sfondata, onde a coloro che cercano d'empirlo dell'acque de' beni temporali adiviene come alle Belidi, di cui si favoleggia, che per continova pena son condannate ad attigner l'acqua co' cribri, i quali ne restano sempre voti. *Qui bibit ex hac aqua sitiet iterum:*[114] non bastano i piaceri del senso né gli onori del mondo

[108] *Psal. 38* [Ps 38, 4].
[109] *Psal. 68* [Ps 68, 3].
[110] *Thren. 2* [Lam 2, 13: *magna enim velut*].
[111] *Ioan. 2* [Gion 2, 6 con *operuit*].
[112] *Psal. 87* [Ps 87, 8].
[113] *Matth.* [Mt 26, 39].
[114] *Ioan. 4* [Io 4, 13].

**[68]** «Non credo sia casuale il fatto che per questa quinta parola cinque siano i complementi oggetto della serie e che le citazioni scritturali si ragruppino in questa prima parte a cinque a cinque» (Pozzi, p. 358).
**[70]** Le Belidi erano le cinquanta figlie di Danao che, per compiacere il padre, uccisero i mariti la prima notte di nozze, tutte tranne una. Ovidio, *Metamorphoses* 4, 462. La citazione, di cui non è dato riferimento, è da Agostino, *Confessiones* 1, 1, 1.

ad empir questo vaso, perché tutte l'acque se ne scorrono, *inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* **[71]** Il vero modo da tenerlo colmo è attuffarlo dentro quel fonte vivo di grazia, dentro quel pelago immenso di gloria, dico la divina essenza, la qual sola può appagar l'anima nostra incontentabile: *tunc satiabor cum apparuerit gloria tua.* A quest'acque c'invita Cristo, *si quis sitit veniat ad me et bibat.*[115] Acque dolcissime già promesse per Isaia, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*[116] Ha egli adunque sete della nostra sete, e disidera che noi, lasciate queste acque torbide e fangose, ci rivolgiamo con una vera penitenza a gustare quelle preziose e lucenti. Questa è l'acqua di cui tanto avido si dimostra, e di cui incominciando egli a gustare una stilla nella conversione del buon ladrone, no che non si spegne l'arsura, anzi ne diventa maggiore: *Sitio, sitio.*

**[72]** Suole oltre il calore, anche dalla fatica esser generata la sete. Ma chi era più affaticato di lui, tanto in quel gran pellegrinaggio ch'io vi diceva *fatigatus ex itinere,*[117] quanto nel fiero abbattimento di questa pugna mortale, che vivo sangue sudar gli ha fatto. D'Orlando narrasi nelle croniche che, dopo l'aver lungamente combattuto, stanco alla fine morì di sete. E Sansone istesso conta la Scrittura che, dopo la sanguinosa strage fatta de' Filistei, vinto anch'egli da questa necessità, gridava: *En siti morior.*[118] Ma pure a Sansone la mascella si trasforma in fontana. Pure ad Ismaele l'angiolo discuopre il pozzo.[119] Pure a Mosè la pomice distilla acque.[120] Pur Elia s'incontra nel torrente di Carit.[121] Pur Isaia s'abbatte nel fonte di Siloè.[122] Pur a David è recato da bere della cisterna di Betlemme.[123] Ma Cristo assetato altro non trova ch'assenzio e fiele. *Sitio, sitio.*

**[73]** Può ancora la sete nascere dal mangiar troppo. Per la qual cosa essendo Cristo ripieno di quella vivanda di cui già disse: *Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me,*[124] e pasciuto del pan del dolore infino alla sazietà, secondo il profetico oracolo: *Saturabitur opprobriis,*[125] non è gran cosa che senta sete. Era

[115] *Ioan. 7* [Io 7, 37].
[116] *Isai. 12* [Is 12, 3].
[117] *Ioan. 4* [Io 4, 6].
[118] *Iudic. 35* [Idc 15, 18].
[119] *Gen. 21* [Gn 21, 19].
[120] *Exod. 17* [Ex 17, 2-5].
[121] *3. Reg. 17* [3 Reg 17, 2-5].
[122] *Epif. de vi. et mor. Proph.* [Epiphani Episcopi, *De prophetarum vita*, p. 13].
[123] *1. Paral. 11* [1 Par 11, 17].
[124] *Ioan. 4* [Io 4, 34].
[125] *Thren. 3* [Lam 3, 30].

**[71]** La prima citazione da Ps 16, 15.

costume antichissimo celebrar con la musica i conviti per fargli più festivi e giocondi.[126] Quindi da Virgilio fu nel pasto di Didone introdotto Iopa a cantar gli errori della luna e le fatiche del sole.[127] Quindi il Savio la giocondità della musica pareggiò a quella del vino: *Vinum et musica laetificant;*[128] et altrove: *Ut musica in convivio vini.*[129] Sontuoso era il banchetto nella mensa della croce apprestato da Cristo, *convivium pinguium, convivium vindemiae, pinguium medullatorum, vindemiae defecatae.*[130] **[74]** Tutti i fedeli sono a questo apparecchio chiamati, *beati qui ad caenam nuptiarum agni vocati sunt.*[131] Vero è che se solevano anticamente i convitati incoronarsi di rose, Cristo dalle rose n'ha scelte le spine, e di queste fattosi corona, salvo se non si volesse dire che rose sieno pur quelle stille di sangue che gli hanno fatto della testa un giardino. Or a questa cena vi si richiede la musica, et ecco che si è sentito cantare. Ma chi non sa che proprio è de' cantori, dopo l'avere molto cantato, il bere volentieri? Sodisfacciasi adunque ormai alla lingua, accioché agli altri sensi tormentati non porti invidia. Venga il fiele, venga l'aceto: *Sitio, sitio.*

**[75]** Deh, non siamo, anima mia ingrata, di poca acqua oggi scarsi a chi è prodigo di tanto sangue, onde possa poi nell'ultimo de' giorni a ragione rimproverarci: *Sitivi et non dedisti mihi potum.*[132] Accordianci ancora noi a questa pietosa musica, se non possiamo con le bocche, con gli occhi; se non col canto, col pianto; se non con le voci, almeno con le lagrime; con queste acque l'acque di que' fonti canori imitando, che naturalmente rispondono al suono. **[76]** Questa, questa era la tua musica o Madalena, a piè di quella benedetta croce; e questa fu anche l'armonia che tu facesti al tuo spirituale amante, quando carica di timore e d'amore te n'andasti colà al pasto di Simone Ebreo. Se volevi esser veduta, deh, perché ti ritiravi da tergo? Sì, *stans retro,* ma, *lachrymis coepit rigare pedes eius.*[133] Con queste ti facevi sentire e queste erano dal tuo Signore ascoltate, se non vedute. Secreto forse imparato dal re de' penitenti e maestro di questo canto, il qual seppe così ben piangere che dell'adulterio e dell'omicidio, con cui aveva disonorata la porpora e fatto vergogna

[126] *Plut. l. 7. q. 7. probl. simpos. et in l. de mus. in fin.* [Plutarco, *Questiones conviviales 7, 7*; Id., *La musica, 43*]. *Athen. lib. 14.*

[127] *Virg. 4. Aeneid.* [Virgilio, *Aeneis* 1, 740-2].

[128] *Eccl. 40* [Sir 40, 20].

[129] *Ibid. 49* [Sir 49, 2].

[130] *Isai. 15* [Is 25, 6].

[131] *Apoc. 19* [Ap 19, 9].

[132] *Matth. 25* [Mt 25, 42].

[133] *Luc. 7* [Lc 7, 38].

**[76]** Il re dei penitenti è David, che piange l'adulterio e l'uccisione del marito di Betsabea (2 Sm 11, e per il pentimento 12).

alla corona, meritò di riportare il perdono. Perciò diceva: *Auribus percipe lachrymas meas.*[134] Non pregava che le mirasse, ma che le sentisse. Indi soggiungeva: *Exaudivit Dominus vocem fletus mei.*[135] Dice ch'a Dio era piaciuta la musica delle sue lagrime. E questa è la bevanda, di cui tanto ora si dimostra avido in croce. *Sitio, sitio.*

**[77]** La maggior sete che l'affligga è sol la sete delle lagrime nostre. Questa è l'acqua ch'egli ci chiede; e questa è quella che già chiedeva alla donna di Samaria: *Mulier da mihi bibere.*[136] Le quali parole, s'egli avesse in questo punto dette alla Vergine, io non so come ella potuto avrebbe secondo cotal disiderio contentarlo, avendo già dal tanto piangere le conche degli occhi oggimai asciutte, disfatto quasi tutto in umore il cuore, essendo rimasa immobile, insensibile, quasi statua di fontana, a cui le canne somministratrici dell'acque sieno state guaste e recise, e divenuta tale ch'a farla del suo svenimento risentire di quel medesimo aceto le faceva per aventura bisogno nel viso, di cui il figlio quindi a poco ebbe spruzzata la bocca. **[78]** Se figlia in Roma si trovò già così pietosa che, per non lasciare il padre prigioniero morir di fame, andava in carcere a cibarlo del proprio latte, quanto più volentieri (quando potuto avesse) avrebbe la madre ristorato il figlio, non serrato tra ceppi, ma serrato da chiodi, non famelico, ma sitibondo, non col latte delle poppe, ma col sangue delle vene?[137] E se i figliuoli del conte Ugolino Pisano, che insieme col padre erano dentro la torre della Muda racchiusi, veggendoli per la fame mordersi le mani, si levarono (come Dante racconta),

*dicendo: padre, assai ne fia men doglia*
*se tu mangi di noi. Tu ne vestisti*
*queste misere carni e tu le spoglia,*[138]

che averebbe fatto, in sete tanto ardente per figlio tanto degno, madre tanto amorevole, a parola tanto amorosa? *Sitio sitio.*

[134] *Psal. 38* [Ps 38, 13].
[135] *Psal. 6* [Ps 6, 9: *audivit*].
[136] *Ioan. 4* [Io 4, 7].
[137] *Cael. Rodig.*
[138] *Matteo Villani hist.* [G. Villani, *Cronica* 1, 121].

**[77]** Simili osservazioni per il pianto di Venere in *Adone* 19, 348-9: «ed ha l'urne de gli occhi omai sì vote / che geme sì, ma lagrimar non pote. // Come di pietra alabastrina e tersa / statua gentil che liquidi tesori / di vivo argento in vaga conca versa / se avvien che adusta sia da fieri ardori / o che sieno talor da man perversa / rotti i canai de' cristallini umori / seccati e nega all'orticel che langue, / tronca le vene, il suo ceruleo sangue».
**[78]** In nota 273 non Matteo, ma Giovanni Villani, *Cronica* 1, 121 (1, 8, 2). Cfr. *Inf.* 33, 61-3: «E disser: padre, assai ci fia».

**[79]** Pur come voglia dire: «Un inferno quanto alla pena è questa passion mia, e di tutti i tormenti infernali, per caricarne le mie spalle, mentre la persona del peccatore sostengo, è stata accumulata una sarcina, *dolores inferni circumdederunt me.*[139] Patisco la pena del senso con la gravezza di tanti mali. Patisco in parte quella del danno con la privazione d'ogni soccorso. Havvi le tenebre che mi ricuoprono d'ogn'intorno. Havvi gli aspetti orribili, i volti de' Giudei più de' dimoni istessi difformi. Havvi la compagnia degli scelerati, poiché pendo fra due assassini. **[80]** Giro una ruota perpetua di dolore in dolore. Volgo un sasso pesante della paterna volontà. Sento un avoltoio pungente, il disiderio dell'umana salute. Vi è il fiume dell'oblivione, perciò che, di quanto patisco, mi dimentico. Vi é l'incendio inestinguibile delle cocentissime fiamme amorose. Mancava sola in quest'inferno la pena dell'Epulone: *Pater Abraham, mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam quia crucior in hac flamma.*[140] **[81]** Io, divino Epulone, quanto già ricco mi vidi di tutti i beni disiderabili, che vestiva porpora e bisso ammantato della stola della gloria e pasteggiava nelle lautissime mense del paradiso, tanto ora povero mi veggo d'ogni conforto e ridotto a termine che in fuoco penace d'amore languisco per una gocciola d'acqua. Et ancorch'io me ne stia, quasi nuovo Ezechiello, immerso nell'acque infino alla gola, *circumdederunt me aquae usque ad animam,*[141] contuttociò, a guisa d'un altro Tantalo, pur dagli antichi dannato dentro l'inferno, mitigar questo intenso et immenso ardore non mi è possibile: *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.*[142] Può ben consumarsi il sangue, consumarsi la carne, il rogo però di questo amore sarà sempre inconsumabile: *Consummatum est*».

**[82]** Ecco la canna sesta, al par delle altre tutte tenera et amorosa. Quel cuore infocato et in viva fornace acceso si sente quasi dileguare in struggimento d'amore, *factum est cor meum tamquam cera liquescens.*[143] Manifesta cosa è che quanto più d'esca al fuoco si suggerisce, tanto più ne divora e tanto più l'incendio s'avanza:

[139] *Psal. 17* [Ps 17, 6].
[140] *Luc. 16* [Lc 16, 24].
[141] *Ioan.* 2 [Io 2, 6].
[142] *Cant. 8* [Ct 8, 7: *poterunt*].
[143] *Psal. 21* [Ps 21, 15: *sicut cera liquefacta*].

**[79]** «*Pena del senso*, è l'aspetto positivo del castigo infernale, *pena del danno,* l'aspetto negativo, ossia la privazione della vista di Dio» (Pozzi, p. 363).
**[80]** Cristo si equipara ai dannati del mito: Issione, Sisifo, Prometeo, di seguito anche Tantalo.
**[81]** Ezechiele si misura in visione con le acque scese dal tempio in Ez 47, 2-5.

*Deus ignis consumens est.*[144] Vengan cordogli, aggiungansi pene all'anima di Cristo, più ne chiede l'amore e più ne consuma quell'ardore che non ha fine né misura: *in igne zeli mei devorabitur omnis terra.*[145] Non manca chi legge questa parola in maniera interrogativa: *consummatum est?*[146] Così tosto finisco io la vita? Così brevi sono stati i tormenti? Così poco ha durato il dolore? **[83]** Valoroso capitano quanto meglio di quel famoso imperatore può dire ormai: *Veni, vidi, vici.* Venne in luogo di miserie e d'affanni. Vide oggetti d'abominazione e d'ingratitudine. Vinse gli avversari che gli si fecero incontro. Spogliò l'inferno, incatenò Satanasso, cancellò il peccato, uccise la Morte, confuse la Giudea, conseguì la palma intiera di quanto volse. *Et in vigilia sua perficit opus.*[147] *Omnis consumationis vidi finem.*[148] *Opus consummavi quod dedisti mihi.*[149] *Consummatum est.*

**[84]** Parola breve, ma compendio, epilogo e sommario mirabile di tutta quanta la musica. *Consummatio abreviata inundabit iustitiam. Consummationem enim et abbreviationem Dominus Deus exercituum faciet in medio omnis terrae.*[150] Sommario veramente, poiché in essa, con somma brevità, la somma di tutti i numeri armonici si racchiude. Ha egli riveduto il libro de' debiti umani, ha calcolati i conti, ha saldate le ragioni, et infine ritrova esser già stato pagato ciò che pretendeva il creditore, essere stato renduto il suo diritto alla divina giustizia, anzi, per l'infinito valore del proprio sangue, essere stata d'avantaggio sodisfatta. *Summatum est:* son sommate le colpe nostre, seben sono senza numero; *summatum est:* son sommati i meriti suoi, seben sono innumerabili; *et consummatum est:* si è fatto il riscontro, si son l'une e gli altri bilanciati insieme, e trovasi maggiore lo sborso del prezzo che 'l bisogno del riscatto, perciò che dalla virtù di questi vinto é di gran lunga il mancamento di quelle: *consummatum est.*

**[85]** Pur come voglia dire: «È consumata la giustizia, perché l'ha placata il mio sangue; è consumata la misericordia perché l'ha suscitata la mia passione; è consumato il peccato, perché l'ha distrutto la mia croce; è consumata la carità, perché in me ha fatta l'ultima prova; è consumata l'ubbidienza perché mi ha condotto a morte: la pazienza in tanti dolori; l'umiltà in tanta infamia; la liberalità in tanto

[144] *Dan. 4* [Dt 4, 24].
[145] *Sof. 1* [So 1, 18: *omnis*].
[146] *August.*
[147] *Prov. 8* [Sir 38, 27].
[148] *Psal. 118* [Ps 118, 96].
[149] *Ioan. 17* [Io 17, 4].
[150] *Isai. 10* [Is 10, 22-3].

**[85-88]** Undici periodi che iniziano con *è consumato*, in mezzo una serie di nove virtù costruite in corrispondenza. Le *magioni* degli angeli ribelli saranno colmate dai beati.

dispendio; la maestà in tanta miseria; la ricchezza in tanta penuria; la bellezza in tanta difformità; la potenza in esser legato; la sapienza in esser schernito; la bontà in esser condannato. **[86]** È consumato l'interesse degli angioli, perché le magioni de' seguaci di Lucifero saranno ripiene; è consumato il disiderio de' Padri Ebrei, perché da quel carcere in cui gli pose il peccato d'Adamo saranno riscossi; è consumata la verità delle Scritture, perché in me hanno avuto compimento tutte quante le profezie; è consumato il poter dell'inferno, perché gli ho snervate le forze; è consumata la crudeltà della Giudea, perché non ha più flagello da straziarmi; è consumata la cera, convien che s'estingua la luce; è consumato il nutrimento, bisogna che s'ammorzi il fuoco; è consumata la sostanza, è necessario che manchi la vita. Non han più lena i polsi, non han più sangue le vene, non han più fiato gli spiriti. Son giunto all'estremo passo, già raccomando l'anima al Padre: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*».

**[87]** E questa è della nostra sampogna la settima et ultima canna, e qui consiste l'estremo sforzo dell'amore. Perciò che in questa parola (secondo una pietosa opinione)[151] raccomanda alla protezione del Padre l'anima dell'uomo, la qual gli è altrettanto cara quanto lo stesso spirito suo. O amor senza pari! Qual nome più tenero e cordiale può ritrovarsi di quello di padre? La prima voce che in croce gli uscisse di bocca fu al Padre, e col Padre chiude tutti i suoi ragionamenti nell'ultima dipartita. O amor senza essempio! *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.*

**[88]** Tutto quanto egli aveva, nel suo final testamento ha dispensato Cristo. Ha le spoglie lasciate a' carnefici, il paradiso al ladro, Giovanni alla Madre, la Madre a Giovanni, il sangue alla croce, la carne a' chiodi, i sacramenti alla Chiesa. Ma lo spirito in questo particolar codicillo a colui da cui l'ha ricevuto lo rende: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.*

**[89]** Se l'anime de' giusti non altrove dimorano che nelle mani di Dio, *iustorum animae in manu Dei sunt,*[152] anzi come di tanti preziosi gioielli di esse le divine mani si fregiano, *nam et ipse quasi signum in manu dextera Israel,*[153] che sarà l'anima purissima di quel Santo de' Santi? *Custodi animam meam quoniam sanctus sum,*[154] a cui non da altre mani che da quelle di Dio, dopo tante fatiche durate e tanto sangue sparso, si dee per sé e per suoi eletti la meritata corona: *Et eris corona gloriae in manu Domini et diadema regni in manu Dei tui.*[155] *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.*

[151] *Ansel. et Athan. de nat. hum. subst. con. Apollon.* [Pseudo-Anselmo, *Dialogus Beatae Mariae et Anselmi de passione Domini,* 13].

[152] *Sap. 3* [Sap 3, 1].

[153] *Eccl. 49* [Sir 49, 13].

[154] *Psal. 85* [Ps 85, 2].

[155] *Isai. 62* [Is 62, 3].

**[90]** Tremenda cosa è cadere tra quelle mani onnipotenti, *horrendum est incidere in manus Dei viventis.*[156] Percosso appena il povero Giob da un semplice tocco di quelle dita gridava a corruomo: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*[157] Ma ottimo partito è riporsi volontariamente in quelle, perciò che felicità et eternità, ch'è quanto (secondo Platone) può per noi di bene disiderarsi, tutto è nelle divine mani: *longitudo dierum et anni vitae in dextera eius, et in sinistra illius divitiae et gloria.*[158] Avea scaricate il Padre Iddio le sue mani sopra la persona del Figlio, e lasciategliele piombare addosso gravemente amendue, *reputavimus eum quasi percussum a Deo et humiliatum.*[159] E perciò egli a quelle mani si raccomanda: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.*

**[91]** Parlo ora a te, anima tribulata e dico: «Se pur l'incorrere nelle mani di Dio vivo è cosa spaventosa et orribile, il ricorrere a' piedi di Dio morto dovrà esserti almeno dolce e soave. Dico di questo Dio morto in croce, che per ammaestrarci col suo essempio, nel commiato della vita accomiatandosi dal Padre gli commette e rimette lo spirito nelle mani: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*».

**[92]** Finse la Musa greca ch'Ulisse, perché potesse con tranquilla navigazione alla sua terra ritornare, ottenne da Eolo in dono un utre pieno di vento, et essendo già la nave presso a' confini d'Itaca, fu da alcuni, per sospetto che vi fusse nascosto tesoro, sdrucito il cuoio, il quale, appena aperto, ecco uscir fuora in un soffio il vento, che lasciando agli auttori di quella fraude tempestoso il mare et oscuro il cielo, fece al regno del suo Signore ritorno.[160] Ma non sarà già fizione s'io dirò che l'umanato Verbo, avendo dal Padre, supremo Imperador de' Cieli, ricevuto lo spirito dentro l'utre d'una fragil carne racchiuso, per poter salvi ricondurre alla celeste patria i naviganti del mondo e dai Proci infernali liberare l'anima umana, giunto su 'l legno della Croce vicino al termine del suo mortal viaggio, uomini si sono ritrovati tanto protervi che, per ingordigia di quel sangue assai più prezioso dell'oro, hanno non con pugnali o con spade, ma con chiodi e con spine, forata quella santa pelle. Et ecco alfine che sprigionato dal corpo quel sottilissimo fiato, turbando al suo partire con inusitati portenti il cielo e la terra, al re di tutti i venti, cioè di tutte l'anime, se ne ritorna. *Pater in*

[156] *Heb. 10* [Hbr 10, 31].

[157] *Iob. 19* [Iob 19, 21].

[158] *Prov. 3* [Prv 3, 16: *om. et anni*].

[159] *Isai. 53* [Is 53, 4: *eum quasi leprosum et percussum*].

[160] *Homer. in Odis. et Ovi. metamor. li 14* [*Odissea* 10, 17-27; Ovidio, *Metamorphoses* 14, 223-227].

**[92]** Lettura allegorica dell'episodio di Eolo, in sintonia con quelle da *L'antro delle ninfe* di Porfirio.

*manus tuas commendo spiritum meum.* **[93]** Pur come voglia dire: «Il cielo siegue l'anima che 'l muove; i fiumi riedono al mare donde partono; i vapori s'inalzano verso il sole; il sole chiude il suo giro nell'occaso; il fuoco si solleva alla sua sfera; la linea va a ritrovare il centro; il piede del compasso si ricongiunge al suo principio; la calamita si volge al polo; il ferro si dirizza alla calamita; la paglia è tirata dall'ambra; il corridore s'affretta al pallio; la saetta vola al bersaglio; la farfalla corre alla luce; e l'anima mia fa ritorno alle tue mani: *In manus tuas commendo spiritum meum.*

**[94]** La colomba, poiché vide tutta dall'acque allagata la terra, non trovando dove posare il piede, ritornossene con l'olivo a Noè: quest'anima immacolata, dopo il diluvio di tanto sangue, non trovando per le sozzure delle malizie riposo in terra, a te riporta la santa pace. Il messo d'Abraamo, poiché ebbe fra Rebecca et Isaac conchiuso lo sponsalizio, ritornò a chi l'aveva mandato; questo spirito mediatore, dopo l'aver trattato e stabilito tra l'umana natura e Dio il sacro maritaggio, viene a ripatriare. Tobia, poiché ebbe gran tempo errato, spediti gli affari alla sua cura commessi, ricoverò alle paterne case; io dopo lunga peregrinazione e lunghe fatiche, nella spedizione impostami durate, ecco che ritorno fra le tue mani: *In manus tuas commendo spiritum meum.* **[95]** Serse accettò con lieta fronte un pugno d'acqua schietta, offertagli da semplice villanello, tu non ricusare una offerta di spirito puro, che ti rassegna la mia volontà. David raccolse volontieri l'uva passa recatogli da Abigail, tu non isdegnare il merito della mia passione, ch'io con l'essalazione dell'anima ti essibisco. Io stesso non rifiutai i rustici doni de' poveri pastori, tu prendi in grado l'umil tributo che ti porge la povertà del tuo figlio. Tu stesso non aboristi già le vittime degli animali uccisi, ora gradisci il sacrificio innocente di questo Agnello sbranato. *In manus tuas commendo spiritum meum.* **[96]** L'arca del patto fu ricevuta con festa in Gerusalemme, il mio spirito sia da te benignamente raccolto in Paradiso. L'anima di Lazaro povero fu condotta al seno d'Abramo, la mia fia ricondotta nel tuo paterno grembo. Il figliuol prodigo, scialacquata la sua eredità, fu con pietose accoglienze abbracciato dal padre. Io, dissipata la sostanza del mio sangue, mi gitto tra le tue braccia. Vengo, aspettami, ricevimi. Ho cantato e sonato. È tempo ch'io goda il premio della mia musica. Già ne son giunto al fine».

**[97]** Ecco l'ultima battuta: *inclinato capite;* ecco l'ultimo sospiro: *et emisit spiritum.* Guardati, Morte; fuggi, Diavolo. Ecco già sfoderata quella spada per voi micidiale di cui diceva il profeta: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissi-*

**[94]** L'episodio in Gn 8, 8-9. Le nozze di Rebecca e Isacco in Gn 24, 50-60. Per il ritorno di Tobia: Tb 11.
**[95]** Per l'episodio davidico 1 Rg 25, 18.
**[96]** Gli episodi biblici sono 1 Par 15; Lc 16, 19-31; Lc 15, 11-31.

*me.*[161] E sebene dopo tre giorni tornerà dentro la guaina delle sue membra, prima nondimeno farà di voi grandissima uccisione: *effunde frameam* (diceva il medesimo profeta) *et conclude adversus eos qui persequuntur me.*[162] Et ecco appunto la conclusione della vittoria, ecco i nemici espugnati, ecco la spada ignuda: *Inclinato capite emisit spiritum.*

**[98]** *Post haec sibilus aurae tenuis et ibi Dominus.*[163] *Post haec,* dopo i turbini, i tremoti e gl'incendii, di tanti scherni, flagelli e tormenti; *sibilus aurae tenuis,* aura sottile, mentre, moribondo, rinforzando le reliquie del fiato e traendo con l'anelito estremo dalla fievolezza vigore, essala lo spirito fuora; *et ibi Dominus,* ivi è lo sforzo e l'eccesso dell'amor di Dio, ivi è l'anima di Cristo, et ivi è la musica. Il diapason (dicono i musici) è l'ottava, significante il numero che vien dall'uno et all'uno ritorna.[164] E l'ottava cosa appunto che fa Cristo dopo le sette parole è rimandar lo spirito al Padre da cui era uscito. *A Deo exivi, et ad Deum redeo.*[165] *Inclinato capite emisit spiritum.*

**[99]** O amore, o bontà, o prodigalità infinita! Altra cosa intorno non aveva questo larghissimo donatore che le vesti, e le vesti si spoglia, concedendole a' soldati. Sotto le vesti eran le carni, e le carni si lascia flagellar dalle sferze. Sotto le carni eran le vene, e le vene vuol che gli sieno aperte da' chiodi. Sotto le vene era il sangue, et il sangue sparge tutto, senza ritegno. Sotto il sangue era il cuore, e il cuore si fa trafigere dalla lancia. Sotto il cuore era l'anima, e l'anima istessa versa fuora per la salute dell'uomo. *Quid ultra tibi dabo fili mi?*[166] *Quid potui facere vineae meae, et non feci?* E contuttociò non contento china pure al petto il capo, per ricercarsi intorno con minuta diligenza s'altra cosa da donar gli resta: *Et inclinato capite emisit spiritum.*

**[100]** Ma dimmi, e perché chini il capo o Signore? Forse per abbassar la cima di quella pianta, perché ciascun di noi possa agiatamente carpirne il frutto? Pianta

[161] *Psal. 44* [Ps 44, 4 *om. tuum*].
[162] *Psal. 34* [Ps 34, 3].
[163] *3. Reg. 19* [3 Reg 19, 12: *et post ignem sibilius aurae tenuis*; *om. et ibi dominus*].
[164] *Arm. mun.* [Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 8, 14].
[165] *Ioan. 13* [Io 16, 27: *exivi (…) et vado ad Patrem*].
[166] *Gen. 25* [Gn 27, 37].

**[98]** Zorzi, *Harmonia mundi* 1, 8, 14: «Si ad octavum, et verum diapason pervenire cupimus, oportet quidem, ut ad intima penetralia ingrediamur, tunc enim ad octavum pervenimus, quando ad ipsum Deum, a quo processimus, revertimur, ut dicere possimus cum Christo». **[100]** Le citazioni sono dall'inno di Venanzio Fortunato, *Vexilla regis prodeunt*, già altrove citato (§§ 39-40) e da Lc 1, 42. Per «Inclinato capite, capite» Pozzi rimanda a «*Lira*, parte III, madr. *Inclinato capite. Interpreta quella voce Capite come verbo e non come nome*: "Frutto dolce divino / Di ventre verginale / Pendo da questa pianta alma e vitale. / Ah son tropp'alti

è la croce, così canta la Chiesa: *Arbor decora et fulgida.* Frutto sei tu, così ti chiamò Elisabetta: *Benedictus fructus ventris tui.* Quasi in significato di verbo e non di nome volendo dire: *Inclinato capite, capite:* il ramo della pianta è piegato, cogliete, cogliete questo frutto, prendete, prendete questo sangue, godete, godete il premio di questa passione. **[101]** China il capo per farci un ponte da passare alla riva del paradiso. China il capo per calare una bilancia della statera a terra, mentre che l'altra s'inalza al cielo. China il capo per formare dentro il pelago di quel sangue un amo, dove dalla punta della sua divinità, nascosta sotto l'esca della mortalità, rimanga deluso e preso il diavolo: *an extrahere poteris Leviathan hamo, et fune ligabis linguam eius?*[167] China il capo per fabricare un arco trionfale dopo sì fiera battaglia, quasi pompa della sua gloriosa vittoria: *vide arcum et benedic eum qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo.*[168] China il capo per dar la piega all'arco, mentre vuole scoccar la saetta di quell'anima santissima, che deve ferire il cuore del principe delle tenebre: *arcum suum tetendit et paravit illum.*[169]

**[102]** L'arco celeste è segno di pace, e quando inchina l'un de' capi nel mare è segno di pioggia: ecco la pioggia delle grazie, ecco la pace tra Dio e l'uomo: *arcum meum ponam in nubibus caeli, et erit signum foederis.*[170] Tutto bene, ma io v'aggiungo di più, ch'egli china il capo per fare un archetto alla lira e dar compimento alla musica. Et è di tanta forza l'incurvatura di quest'arco, che sol per essa non isbadisce l'universo, né corre pericolo di confondersi la natura. **[103]** O Dio, in veggendo così oltraggiato e sanguinoso il Fattor del mondo, come si sarebbono smarrito il cielo, sbigottito il sole, impallidita la luna più che non fecero; come si sarebbono scompigliate le stelle, disordinate le sfere e gli angioli stessi atterriti, s'egli per non contristargli non avesse loro la sua fronte nascosta. Pur con tutto ciò a sì fiero spettacolo vacilla la terra, traballano i poli, si spezzan le selci, si dividono i veli, s'offusca la luce, s'intorbida il giorno, si scuotono i monti, rimbomban le valli, crollansi le fondamenta, sfondansi gli edifici, rovinano le rocche, diroccansi i templi, spaccansi i marmi, romponsi le colonne, traboccano i colossi, urlano i venti, sospirano l'aure,

[167] *Iob 40* [Iob 40, 20].
[168] *Eccl. 43* [Sir 43, 12].
[169] *Psal. 7* [Ps 7, 13].
[170] *Gen. 9* [Gn 9, 13: *om. caeli*].

i rami e non potete / Raccont'alme pietose. / Ecco m'inchino. / S'a le vostre gran fami esca chiedete / Coglietemi, cogliete"» (Pozzi, p. 370).
**[101]** La statera della giustizia divina pone su un piatto i peccati dell'umanità. Ancora una corrispondenza con il madrigale di Grillo n. 100: «Sovra legno di croce / in mar di sangue asceso / il divin pescatore ecco che pesca. / E perciò resta a l'esca / della parte mortal, schernito e preso / il pesce rio divorator d'Adamo. / Fa di se stesso un amo» (cfr. Pozzi, p. 370).

tuonan le nubbi, gonfiansi i mari, fremon gli scogli, gemono gli antri, fermansi i fiumi, corrono i laghi, piangono i fonti, sfrondansi i boschi, seccano gli alberi, schiantansi i rami, caggion le fronde, languiscono i fiori, tramortiscono l'erbe, stridon gli uccelli, fuggon le fiere, muoiono i pesci, traviano le gregge, dispergonsi gli armenti, imbalordiscono i bifolci, imbucansi le serpi, intanansi i mostri, discompongonsi gli elementi, stupiscono gli astrologi, convertonsi i filosofi, tremano gli abbissi, palpitan le furie, appiattansi i diavoli, e, rotte l'antiche leggi della Natura, risorgono dalle tombe i cadaveri sepolti gran tempo finanzi: *tenebrae factae sunt super universam terram, terra mota est, petrae scissae sunt, velum templi scissum est et multa corpora sanctorum quae dormierant surrexerunt.*

**[104]** Non è cosa nata ch'al morir del nostro Pan non si disconcerti e ch'al terminarsi della sua amorosa musica non applauda con qualche segno. Leggeste (Serenissimo Sire) di quelle prodigiose strida che nella morte di Pan furono da' naviganti udite nel golfo di Lepanto, presso all'isole Echinadi, dico que' flebili e lamentevoli ululati che facevano l'aria d'ognintorno con pietosa et orribil voce risonare: *Pan magnus interiit.*[171] Ma, oh, con quanto vantaggio di dolore e d'orrore vengono oggi quegli stessi lamenti a verificarsi nella turba delle creature dell'universo, le quali tutte, allo spirare di questo Pan immortale, si risentono e fanno publica dimostrazione di condoglienza. **[105]** Se il figlio del re Creso, ancorché mutolo, veggendo contro il padre quel soldato armato stringer la spada, soprafatto dalla violenza del timore e del dolore, fece tanto impeto alla natura e pose nello sforzo tanta efficacia che, in virtù di quel dominio che l'anima ha sopra il corpo, gli organi corporali incontenente alla forte determinazione della volontà ubbidirono, onde sciolto all'improviso lo scilinguagnolo e rotte le legature della favella, distinse le voci et articolò le parole, gridando che non l'uccidesse: *Cave ne regem occidas.*[172]

**[106]** Ahi, come poteva star salda la Natura, figliuola di questo gran Creatore, mentre con sì fiero e doloroso scempio vedeva i giudei incrudelire contro colui che le diede l'essere e 'l vivere? Qual maraviglia che, quantunque priva di lingua, si conturbi e commova, e co' sassi e co' monumenti e co' tremoti e col sole e con la luna, quasi con tante tacite note, anzi con tante feroci invettive, esclami in suo linguaggio altamente contro i perversi uccisori? Ma che? Tututti sono di questa musica divina

[171] *Plut. de defect. orac.* [Plutarco, *De defectu oraculorum* 419c].

[172] *Herod. et Aul. Gell.* [Erodoto, *Historiae* 1, 85 e Aulo Gellio, *Noctes atticae* 5, 9, 1-4].

**[103]** Serie di coordinate con notevole frequenza di enumerazioni: «la lunga filatessa di tipo panigaroliano intende rappresentare la grandiosità e la confusione del tema con la foltezza e la semplice enumerazione senza alcun ordinamento simmetrico delle sue particolarità» (Pozzi, p. 371). La citazione è un aggregato da Mt 27, 42-52.

**[105]** L'episodio del figlio di Creso sarà ripreso da Marino nel *Tempio*, 188 (cfr. Pozzi, p. 371).

effetti maravigliosi, dalla cui dolcezza (non ch'altro) le tenebre istesse sono sopranaturalmente rapite. Onde quel che già di quel canto pastorale disse il poeta:

*et invito processit aether Olimpo.*[173]

*Ex eo quod dies invitus abscessit* (espone il commentatore) *et ex eo quod nimio audiendi desiderio vesper exortus est.*[174] Puossi molto meglio del canto di Cristo dire, della cui armonia par che, invaghita la notte, accelerando intempestivamente il corso, anticipi la sua venuta nell'orizonte, e così risponda quasi in un pieno coro insieme con tutte le cose create al tenore del suo cantare.

**[107]** Mentre in Pannonia sotto Tiberio imperadore militava l'essercito Romano, veggendo all'improvviso inecclissarsi la luna, e pensando (troppo semplice e credulo) ch'ella patisse, presero con lo strepito dell'armi, col concento delle trombe e col suono delle cornamuse come a volere alleggerirle il dolore.[175] Tanto par che avvenga in questa mirabile oscurità, non dico in quella del sole naturale, ancorché a tutto il mondo, e specialmente a Dionigi Areopagita, strana, formidabile e mostruosa, ma in quella del sopranaturale e sopraceleste sole, la cui penosa e terribile ecclisse è in guisa dalle creature tutte compatita, che quasi di consolarlo o d'aiutarlo bramose, d'ogn'intorno gli applaudono per pietà. **[108]** E la terra infin dal centro crollandosi, e le pietre l'una contro l'altra battendosi, par che vogliano appunto formar quel plauso e quel dibattito, che con le percosse delle palme soleva anticamente farsi ne' teatri, dove musiche si rappresentavano, i quali plausi erano anch'essi musicali e fatti per arte armonica, sì che facevano d'un romore ben unito e concorde risonar dolcissimamente tutto il concavo della scena.[176] Anzi qualora dalla plebe tale non si rendeva qual era solito, era da' sergenti della guardia severamente battuta. Quinci Crasso contro i Parti guerreggiando, si afflisse oltremodo, perciò che dopo l'avere orato al suo essercito, il popolo, acclamando, non avesse nella sua acclamazione

[173] *Virg. in Buco.* [Virgilio, *Bucolicon*, 6, 86 con *vesper* per *aether*].

[174] *Serv. in Egl. 6* [Servio, *In Vergilii Egloga* 6, 86].

[175] *Corn. Tac. lib. 1. annal. cap. 7* [Tacito, *Annales* 1, 7].

[176] *Corn. Tac. lib. 16. ca. 1* [Tacito, *Annales* 6, 4]. *Cassiod. var. l. 1. epist. 31* [Cassiodoro, *Variarum liber* 1, 31].

**[107]** Pseudo-Dionigi, in *Epistola* 7, 2, riferiva l'oscurità all'eclisse per la morte di Cristo.
**[108]** *Dibattito* per 'battimano'.
**[109-110]** Due periodi di coordinate ipotetiche che servono per innalzare il tono della chiusura. Ma non sono equivalenti: l'uno di sette membri, l'altro di sei, ma la corposità dell'ultimo membro porta equilibrio (cfr. Pozzi, p. 374).

risposto in suono uguale e con tuono musico.[177] E Nerone, avendo non so chi, mentre egli in publico cantava e sonava, sentito distonare, fecelo di mortal supplicio punire.[178] **[109]** Voglio conchiudere che, se a sì tragico oggetto i due lumi maggiori si fasciano di funesto velo la fronte, se il cielo di nera e ferruginea benda si cuopre il volto, se la terra con tremende scosse infin dall'ultime radici si squassa, se le rocce alpine con repentino rimbombo scoppiano, se i sepolcri sgangherati son costretti a vomitare l'antico pasto, se il velame del santuario da se stesso in due squarci si fende, tutto è applauso di questa melodia, tutto è concerto che 'l suono della siringa di Cristo solennemente accompagna.

**[110]** Ma oimé! Se gli occhi della Natura s'offuscano, come non si oscurerà la luce del mio intelletto? Se il cielo si discolora, come poss'io di vaghi colori il mio discorso adornare? Se la terra trema, come non tremerà la mia lingua in raccontando tanta rovina? Se le pietre si rompono, come non si romperà ogni legge d'eloquenza nel mio stile, in tanta confusione smarrito? Se il velo si straccia, come non si disperderanno dalla mia mente tutti i concetti? Se le fosse si spalancano, come non si aprirà per lo mezo il mio cuore? Se tutto questo gran palagio vestito a bruno e cinto di lugubre gramaglia nell'essequie del suo Signore rappresenta dolore e mestizia, qual allegrezza si troverà nel mio spirito, sì che segua la traccia del suo dire senza essere impedito da lagrime, interrotto da sospiri, soffogato da singhiozzi? *Conversae sunt nuptiae in luctum et vox musicorum in lamentum.*[179] *Cessavit gaudium timpanorum, quievit sonitus laetantium, conticuit dulcedo cytarae.*[180]

**[111]** E poiché la cetera e la sampogna tacciono, non debbo io il mio noioso parlare oltre il dovere tirando innanzi, rendermi a tanta umanità ingiurioso. Troppo lungamente con la mia importuna musica, vie più di strepito piena che d'armonia, ho quelle nobilissime orecchie tenute a bada. Onde, poiché ho (secondo le promesse) fatto vedere nel musico teorica e pratica, nella musica aria e parole, e con le parole al suono delle sette canne posto fine, farò ammutir questa fistula, non già (Serenissimo Sire) perché il fiato della vostra benignità mi manchi, ma per mancamento di forze, la cui debolezza alla prontezza del mio affetto et alla cortesia del vostro favore non corrisponde.

[177] *Plutar. in Crass.* [Plutarco, *Crasso* 27, 1].
[178] *Corn. Tac.* [Tacito, *Annales* 16, 5].
[179] *1. Macha. 4* [1 Mcc 9, 41: *ipsorum musicorum*].
[180] *Isai. 24* [Is 24, 8].

**[111]** Parla di palagio, dunque la recita avveniva a corte.

# IL CIELO

## DICERIA TERZA SOPRA LA RELIGIONE DE' SANTI MAURIZIO E LAZARO

**[1]** Al Serenissimo Prencipe di Piamonte.
**[2]** Minerva partorita dalla mente di Giove (secondo che fingono gli antichi favoleggiatori) nacque armata e, subito nata, incominciò ad imbracciar lo scudo e vibrar la lancia. Ma come farà (Serenissimo Sire) questo misero parto del mio ingegno, che nasce ignudo e disarmato d'ogni difesa? E pure, appena uscito alla luce, gli converrà entrare in campo contro le lingue de' detrattori assai più pungenti che le spade. So che non mancheranno di coloro i quali cercheranno di trafigerlo insu 'l vivo e di ferirlo eziandio a tradigione, imperò che aspettano i componimenti della mia penna per lacerargli con quella attenzione che 'l Drago dell'Apocalisse aspettava a gola aperta il concetto di quella donna celeste per divorarlo. **[3]** Ho stimato ottimo rimedio et unico refugio il guernirlo dell'armi di V.A., campione invitto della virtù, a cui sarà facile schermire dalle ingiurie ingiuste il nome d'un suo divoto con l'auttorità, non men che difendere dalle forze potenti la vita de' suoi sudditi con la spada. A Prencipe celeste celesti cose si deono: e ch'ella sia tale il mostrano espresso la sublimità del suo intelletto, lo splendore della sua magnificenza e l'ornamento di tante altre virtù. Dalle quali io, orbe inferiore, quasi da rapace violenza di primo mobile tirato, vengo a secondare il movimento del mio reverente affetto con l'umile offerta di questo picciolo cielo. E senza più a V.A., profondamente m'inchino.

Di Torino, adì 15 d'Aprile 1614.

Di V.A. Serenissima
Umiliss.° e divotiss.° Servitore

Il Cavalier Marino.[1]

[1] Seguono componimenti elogiativi del Conte di Rovigliasco (*Di rame augusto la celeste mole*) e di Carlo Pallavicino (*Se non vi desse il cielo* e *Nostra, quibus dignus titulis*).

**[1]** Il Principe di Piemonte è Vittorio Amedeo, figlio di Carlo Emanuele e di Caterina d'Asburgo, governò il Ducato dalla morte del padre (1630) al 1637.
**[2]** L'*excusatio* è ancor più marcata che nelle precedenti dediche, dichiarandosi l'autore disarmato rispetto ai detrattori, che, come il Drago dell'Apocalisse (Ap 12, 4), attendono il

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

# IL CIELO

## DICERIA TERZA

**[1]** Sono sì alte l'eccellenze, sì ampie le preminenze di questa, non so s'io dir mi debba religione o legione, croce o trofeo, abito o spoglia trionfale, di cui, sicome l'altrui pietà fu antica institutrice così la vostra providenza è stata novella ristoratrice, Serenissimo Sire, che non ritrovando io fra queste cose basse oggetto degno a cui rassomigliarla in terra, convienmi, fra le più sublimi, ricorrere a que' suggetti a cui sol merita d'essere paragonata, in cielo. Né in cielo imagine alcuna veggendo che possa o debba giustamente contraporsi a sì nobil paragone, le celesti cose lasciate tutte in disparte, al cielo stesso mi appiglio, né con altra somiglianza stimo potersi meglio dare la sua dignità che col cielo stesso a divedere.

**[2]** Alta materia, da lunghissimo encomio, è quella di cui oggi a discorrere intraprendo. Ma se a reggere la gravissima armatura di Saulle vacillarono gli omeri d'un pastorello, et a portare quella d'Achille furono mal atte le forze d'un giocolare, come potrà dicitore inesperto e debole a sì grave peso sottentrato, sostenerlo senza cadere? Io per me, di niuno ingegno dotato, di niuna dottrina, di niuna eloquenza, con la scala di sì basso intelletto alla sommità di sì alto cielo poggiare, né spero

suo parto per divorarlo. Più che l'accostamento tra mitologia pagana e Bibbia, sorprende l'identificazione della propria opera con il nascituro della Vergine coronata di stelle. L'azzardo è però in linea con l'uso della Bibbia che viene fatto in questi anni anche nella lettera a Lodovico d'Agliè (Marino, *Lettere*, pp. 526-539) e nella *Sferza*.

**[1]** *Eccellenze-preminenze, religione-legione, croce-trofeo, abito-spoglia, istitutrice-ristoratrice*: avvio marcato da un accumulo di termini a coppia per legame di suono, per paronomasia o per antitesi semantica. «Il nucleo della frase: *convienmi ricorrere in cielo a* è frazionato da incisi e secondarie fino all'oscuramento dei nessi logici; responsabile di tali infrazioni è la messa in rilievo, mediante un'uguale collocazione alla fine delle frasi, dell'antitesi "in terra; in cielo". La futura sintassi dell'Orchi e di altri predicatori del Seicento ha ben potuto svolgersi da questi modelli» (Pozzi, p. 381).

**[2]** Cfr. 1 Sm 17, 39; Luciano, *Adversum indoctum* 7, che parla di Tersite come giocoliere: di nuovo in correlazione un fatto mitologico e uno biblico. «*Con la scala*: la prolessi della

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

veracemente poterlo, né posso ragionevolmente sperarlo. **[3]** Salvo se a voi, generosi Cavalieri fratelli, non mi volgessi, con tutto l'affetto pregandovi che, sicome in sì bel numero ammesso indegnamente mi avete, così vi piaccia me, nube vile et oscura, co' possenti raggi del vostro sole sollevare in guisa che, quantunque fosco e terrestre vapore io mi sia, da essi purgato et illustrato, divenga in questo cielo un'iride di vaghi e lucidi colori dipinta. O se, per proprio valore prender non posso qualità di stella scintillante, prenda almeno (vostra mercé) forma di baleno cadente o d'altra metereologica impressione, di quelle che talvolta nelle regioni dell'aria si stampano. **[4]** Né da voi, che fra tanti a niuno in valore et in onorevolezza secondi, siete con tanta eminenza il primo, voglio meno sperare d'impetrar tanto di favorevole umanità, ch'io, di sì leggiadro corpo membro inutile, di sì nobile stromento corda stemperata, di sì ricco edificio colonna inferma, vaglia a sì salda base appoggiato sofferire vigorosamente lo 'ncarco, da sì dotta mano tocco rendere armonia soave, e da sì vivace spirito informato acquistar senso e movimento. **[5]** Non temerò adunque con la scorta della bella Urania, fra l'altre Muse la più sublime, di porre (sicome il volgar detto risuona) audacemente la bocca in cielo, delle proprietà di esso cielo ragionando. Purché dalla virtù di quello stesso splendore, che può in un medesimo punto altrui sbigottire et avvalorare, sicome ne sono a prima vista abbarbagliato e confuso, così favore e conforto parimente mi vengano. **[6]** E s'egli è pur vero che all'uom fu da natura non per altro effetto data la fronte levata verso il cielo, dagli altri animali differente che l'hanno china verso la terra, se non solo perch'egli il cielo rimirasse, ecco ch'io non altrove a rivolgervi né altro a contemplare v'invito che questo mistico cielo, in cui, se tutte le condizioni del vero cielo concorrono, chi vorrà dire che titolo di cielo a diritta ragione non gli convenga? Prendete meco (se vi piace) passo passo a misurare le proporzioni di questo maraviglioso riscontro, e considerando apparte apparte dell'uno l'origine, il sito, la materia, la figura, l'ornamento, la virtù, l'ordine, il movimento e l'armonia, giudicate poi se sieno queste circostanze all'altro in tutto e per tutto, com'io dico e d'avvantaggio dicevoli.

secondaria non intende tanto realizzare un modulo di ritmo enfatico, conforme alla tenuta consueta degli inizi, quanto di mettere in rilievo l'argutezza» (Pozzi, p. 381).

**[3]** Simile rappresentazione della formazione del fulmine si trova anche nel panegirico di Paolo Aresi per san Carlo, recitato il 4 nov. 1610 e pubblicato subito dopo, in cui il santo è equiparato a un fulmine. Aresi, *Panegirici*, p. 10-11.

**[4]** Periodo composto da due ternari marcati da *di sì* poi da *da sì.*

**[5]** Trattandosi di cielo, è ovvio che la diceria sia posta sotto l'insegna di Urania.

**[6]** Per l'essere umano creato per guardare le stelle cfr. Ovidio, *Metamorphoses* 1, 84-8, Platone, *Timeo* 90a, ma anche Tasso, *Mondo creato* 7, 504-21 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 369). Annuncia infine gli argomenti che tratterà, precisamente seguiti con intercalate considerazioni sull'ordine mauriziano sviluppate per analogia.

**[7]** Fu il cielo (se al veritiere et infallibile testimonio delle sacre et antiche croniche vogliamo prestar fede) di tutte le fatture formate dalla creatrice mano di quel sommo Artefice, il cui volere è potere, senza alcun dubbio la prima. E sì lontana dall'umana memoria è la notizia del suo principio, che molti diligenti interpreti della natura e solleciti investigatori dell'antichità hanno scioccamente creduto o essere stato *ab aeterno* o di qual cosa essere stato fatto. **[8]** Talete Milesio portò opinione Iddio avere il cielo e tutto l'universo d'acqua formato. A costui Ippone Ateo si accostò, salvo che risolvere non si seppe a concedere alcuno Iddio. Anassimandro stimò essere stato procreato d'un certo mezo infinito o materia interminata fra l'acqua e l'aria e la terra, et entrò filosofando in tanto eccesso di follia, ch'affermò innumerabili mondi ritrovarsi. Epicuro e Metrodoro s'accordarono con esso lui. Anassimene e Diogene giudicarono che 'l principio delle cose fusse l'aria e lo 'nfinito. Eraclito Efesio e Ipparco Metapontino furono di parere che 'l tutto fusse originato dal fuoco. Democrito, Leucippo e Didoro pensarono che dagli atomi e dal voto ogni cosa si derivasse. Empedocle conchiuse che dalla terra e dall'impero della discordia uscissero le semenze di tutte le creature. Anassagora disse che tutte le cose erano insieme mescolate, e fu il primo ch'all'Hile, o materia che vogliam dire, la mente e l'animo assegnasse. Archita Tarentino testimoniò essere un mondo solo, ma da Dio creato con l'anima. Zenone Cittico lasciò scritto due essere stati i principii suggettivi, l'agente, cioè Iddio, et il sofferente, cioè la sostanza senza qualità, da lui conversa in acqua per l'aria. **[9]** Omero fa padri universali delle cose Tetide e l'Oceano. Esiodo vuol che quanto si vede fusse dal Caosso e dall'Amore prodotto. Pittagora attribuì il tutto alle proporzioni armoniche et a' numeri formali o naturali. Platone e Socrate riposero nel primo luogo Iddio, la materia e l'idea, e scrissero che la materia era infinita e senza forma, e che da Dio fu in un luogo ragunata e distinta, e che cotale essenza fu poi in elementi mutata e che quindi venne a nascere il mondo con la natura tutta. **[10]** Quinci poscia gli allievi della platonica scuola in tre mondi il mondo divisero: uno ideale, overo intelligevole, ch'è degli spiriti sopracelesti; uno celeste overo stellante, ch'è il corpo proprio del cielo; uno

**[7]** «In principio creavit Deus cælum et terram» Gn 1, 1. Inizia qui a seguire in modo sistematico (anche se intercalato da opportune analogie con l'Ordine Mauriziano, oggetto della diceria) l'esposizione delle qualità del cielo, come esposto in § 6. Simile ordine sembra seguire il trattato della *Sfera* del Piccolomini, che prende il via appunto dall'origine del cielo.
**[8-10]** Teorie filosofiche sul cielo da Aristotele *Metaphisica* 1, 4, 983b-985a. Secondo Luparia Marino sta qui «rielaborando con audace libertà il *Mondo creato*» (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 366).
**[10]** *Intelligevole* non altrove attestato, cfr. GDLI *s.v.* Per i luoghi simbolici del tempio cfr. Ex. 27, 9; 26, 36; 26, 31, che compaiono anche in Tasso, *Mondo creato* 2, 1-24 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 360). «Una volgarizzazione predicabile con l'ap-

elementare overo sottolunare, ch'è questo dagli animali abitato. Tutti e tre misteriosamente adombrati nel modello di quel famoso tempio, che, nel medesimo ordine tripartito, la machina figurava dell'universo tutto: l'atrio publico, dove entravano le vittime, ecco l'elementare esposto alla generazione et al corrompimento; il tabernacolo secreto, dove ardeva il doppiere dalle sette lucerne, ecco il celeste luminoso di pari numero di pianeti; la camera santa del santuario, dove si serbavano la manna, la verga e la legge: ecco l'ideale stanza gloriosa delle tre divine persone.

**[11]** I sacerdoti Egizii, delle cose celesti primi contemplatori e delle matematiche scienze primi ritrovatori, ebbero a dire che 'l mondo, e per conseguente il cielo, fu creato, e ch'era cosa mortale, e che tutta questa gran fabrica fu tratta d'una certa mole di terra e di cielo, le quali cose separate, il cielo col suo calore e la terra per la sua natura, di quanto fu poi generato divennero genitori. I Caldei e gli Assiri sentenziarono il mondo essere fatalmente eterno. A questa eternità inchinarono anche Senofane, Parmenide e Melisso con la schiera di tutti i fisici. A questa acconsentì Ferecide, determinando ch'Iddio, il tempo e la terra sempre erano. A questa finalmente si sottoscrisse il grande Aristotele, pertinacemente disputante il mondo non aver giamai principio avuto, né essere per mancar giamai, e che tutte le cose in esso contenute sempre furono e saranno sempre. **[12]** Favole vane, chimere eretiche, degne di scherno e di riso, et in tutto da quella verità lontane, alla quale solo l'ebreo et il cristiano teologo s'attennero. Imperò che niuno da essi in fuori seppe confessare che fusse stato il cielo senza altra materia creato, anzi che (secondo l'oracolo del gran protocronista Mosè) Iddio innanzi a tutte le cose, di nulla tale appunto lo facesse quale di presente lo veggiamo. Il primo lavoro adunque (per vero dire) che forma ricevesse nella f‹a›rragine di quella catasta informe, dove sossopra giaceva il disordine degli abbissi, il primo parto che distinto fusse dalla massa di quel rozo embrione, che chiudeva in sé i semi degli elementi, il primo corpo ch'uscisse fuori dell'oscuro seno della confusione, albergo già di quell'infelice abitante che Nulla s'appellava, fu certamente il cielo.

plicazione al tempio di Salomone in Mazarini, *David*, parte III, p. 298b. Anche il paragone del candelabro ai pianeti è in Pico, *Heptaplus expositio secunda de mundo coelesti*, c. 1 (ed. cit. p. 224). Si tratta di temi di origine cabalistica volgarizzati appunto dal neoplatonismo fiorentino» (Pozzi, p. 384).

**[11]** Opinioni sull'eternità del cielo in Aristotele, *De caelo* 1, 12. *Si sottoscrisse* nel senso di 'acconsentì' viene indicato da Pozzi come di «lingua curialesca» (Pozzi, p. 384).

**[12]** Mosé *protocronista* perché autore dei primi libri scritturali. Come nota Pozzi alcuni dei termini impiegati richiamano la traduzione di Ferrante Guisone alla *Divina settimana* del Du Bartas, p. 13: «Era una grossa bozza il mondo in prima / una confusa mole, una sformata / mischianza era d'abissi un vasto abisso: / un corpo smisurato ed un'immensa / catasta, e di caos un caos pieno» (cfr. Pozzi, p. 385). *Farragine* sostituisce la lezione *ferragine*, che, nell'indicare miscuglio di ferro, non si ritiene opportuna (come già Pozzi, p. 385).

**[13]** Ora ricerchinsi con minuta diligenza di quante religioni di cavalleria dopo Cristo la 'nsegna spiegarono, le fondamenta e i principii, e vedrassi quanto di gran lunga per precedenza d'origine debba questa di cui favello all'altre tutte preporsi. Nacque la milizia de' Cavalieri Gerosolimitani per opera di Gerardo, Rettore dello Spedale di S. Giovanni presso al Sepolcro del Redentore nell'anno mille et ottanta. Incominciò quella de' Teutonici, da un Tedesco introdotta nella città di Gerusalemme, nel mille e cento. Germogliò quella di S. Giacomo in Ispagna con la guida di Pietro Bernardino nel mille e cento cinquanta. Spuntarono quella della Redenzione e quella di Montesia insieme, sotto gli auspicii di Giacomo Re d'Aragona nel mille e dugento undici. Fu fondata quella di Calatrava in Portogallo da Giovanni, papa ventesimo secondo, nel mille e trecento venti. Fu stabilita quella di S. Stefano da Cosimo Medici, Duca di Firenze, nel mille e cinquecento sessantuno. **[14]** Rivolgansi non solo le religioni militari, ma eziandio gli ordini regii. La Tavola Ritonda, instituita da Artù Re di Brettagna. La Banda, da Alfonso decimo Re delle Spagne. L'Annunciata, da Amedeo Sesto di Savoia. La Gartiera, da Odoardo terzo Re d'Inghilterra. Il Tosone, da Filippo il buono Conte di Fiandra. La Stella, da Giovanni Re di Francia. San Michele, da Lodovico undecimo. Lo Spirito Santo, da Arrigo terzo. Il Sangue di Cristo, da Vincenzio Gonzaga, Duca di Mantova. **[15]** Tutti e tutte (per dirlo in somma) dal millesimo in qua tirano le prime radici de' loro stabilimenti, eccetto la religione a cui sotto noi militiamo, la quale (secondo l'auttorità di Gregorio Nazianzieno) nel tempo di Basilio Santo e di Damaso Papa, mentre

**[13]** Per i Cavalieri di San Giovanni, detti Gerosolamitani, fondati da Gerardo, nobile tolosano nel 1099 o 1113, cfr. Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, p. 209; per i cavalieri di Santa Maria de' Teutonici ivi, p. 472; per i Cavalieri di San Giacomo di Spagna fondati nel 1157, ivi p. 358; per quelli di San Giorgio di Montesa in Spagna fondati nel 1316, ivi, p. 621-622; per i Cavalieri di Calatrava in Spagna, ivi, p. 390-392; per i Cavalieri di Santo Stefano, ivi, p. 795.

**[14]** Giustinian data la fondazione dei Cavalieri della Tavola Rotonda al 542: Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, p. 96-101; quelli della Banda in Spagna al 1332 (ivi, p. 634); l'ordine dell'Annunziata in Savoia al 1360 (ivi, p. 679-680); l'ordine della Gartiera in Inghilterra al 1350 (ivi, p. 647-648); del Tosone o Velo d'Oro in Spagna al 1429 (ivi, p. 725-728); della Stella d'Oro in Francia al 1350 (ivi, p. 666-667); di San Michele in Francia al 1469 (ivi, p. 771-773); dello Spirito Santo in Francia al 1579 (ivi, p. 806-807); del Sangue di Cristo o del Redentore in Mantova al 1608 (ivi, p. 820-822).

**[15]** Le origini dell'Ordine Mauriziano si trovano anche in Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, p. 742-743, che fornisce anche la bibliografia dell'epoca (Pietro Mattei, Pietro Beloio, Francesco Mennenio) per collocarne la nascita alla prima crociata, ma l'ipotesi è ritenuta un errore da attribuirsi al fatto che il fondatore fu Amedeo VIII, primo duca di Savoia, confuso dunque con Amedeo I (che fu conte). Marino anticipa ancora

che la navicella ecclesiastica fra le tempeste di mille errori di perfidia ondeggiante, da quel perverso di Giuliano Apostata era combattuta, intorno agli anni del Signore trecento sessantasei ebbe le fasce e la culla. Vegga adunque ciascuno che ha fior d'ingegno, s'io in questa parte dell'antichità originaria l'ho con ragione al cielo agguagliata, e se meritamente e quasi per mistero fatale, sicome ella è di tutto il Cristianesimo la più antica, così il cielo ha voluto anche nella più antica casa di tutta l'Europa collocarla.

**[16]** Alto il cielo è di sito; il che fu fatto non senza opportuno consiglio della eterna providenza, accioch'e' si volgesse tanto lunge dal globbo della terra, che con la velocità del suo moto non la rapisse, sicome il prossimo elemento del fuoco, del continovo rotando, ne porta seco. Oltre che ben convenne, per essere conforme albergo di sì eccelso abitatore, com'è l'Altissimo, allontanarsi totalmente dalle basse imperfezioni di questa palla impura. E certo, se in tanta altura fu situato quel delizioso paradiso che chiamano della terra, piantato solo per diporto dell'uomo, che la piena dell'universal diluvio credesi non averlo potuto innabissare, perché quel luogo, ch'è reggia di Dio, magione degli angioli e sede della vera felicità, non doveva essere sollevato in parte che fusse da tutte le turbulenze de' mondani accidenti separato? **[17]** Lascio che male potuto avrebbe quella patria di beati dalla violenza et audacia degli uomini assicurarsi, quando esposta si fusse molto vicina alla loro ingorda rapacità e non più tosto, senza lasciarsi pur dall'altrui veduta spiare, ritiratasi al sommo dell'universo. Che se tutto che tale fusse il cielo, quale detto abbiamo essere, pur non si rimase la 'nsolenza de' Giganti di comporre quella pazza contestura di monti, con cui pretendeva di scalare i nuvoli e muovere assalto alla rocca celestiale; né però mancò l'alterigia di Nembrotto d'edificare quella superba torre, la cui cornice avanzar si doveva sopra le più eminenti stelle. Né gli uni né l'altro diffidavano di venire a capo del lor temerario pensiero, se l'arroganza di quelli non era con l'irreparabil forza del fulmine rintuzzata, e la baldanza di questo dalla varia confusione de' linguaggi

la fondazione, ritenendo l'ordine antico quanto quello di San Lazaro (su cui Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, p. 56-58).

**[16]** Anche in Piccolomini sul sito si legge: «nella parte più alta dell'universo si fa vedere» (Piccolomini, *Sfera*, p. 29).

**[17]** Per l'episodio dei Giganti si veda Ovidio, *Metamorphoses* 1, 151-62. Per quello di Nimrod e della torre Gn 10, 8-12. Marino usa lo stesso nome usato da Dante: *Nembrotto* (*Inf.* 31, 77). La sintassi, con le sue inversioni è molto lontana dal parlato. «*Né gli uni né gli altri*: le due proposizioni costituiscono un inciso grammaticalmente non correlato alla struttura del periodo principale: ma si noti come le congiunzioni costituiscano una perfetta simmetria quasi ottica indipendentemente dalle loro funzioni sintattiche […] perdendo così la loro naturale funzione d'incatenatura espositiva» (Pozzi, p. 387).

dispersa. **[18]** Che fora stato quando penetrabili e superabili dall'umano ardimento fussero state le confini del cielo? E come potuto avrebbe il cielo difendersi e ripararsi dall'avida cupidigia d'Alessandro, il quale di non avere più che un sol mondo conquistato si lagnava? o come nascondersi e chiudersi al sagace ingegno del Colombo, il quale per intentati mari un altro nuovo et incognito ne ritrovò, s'Iddio a ciò proveduto non avesse con involarlo alla industria de' mortali e con farlo in guisa a noi inaccessibile, ch'altri non potesse, se non solo con l'ali di Zoroastro, intelletto e volontà, volando pervenirvi?

**[19]** Ma quale altezza maggiore poteva in questo terrestre cielo disiderarsi che l'essere nella sublimità dell'altezza istessa riposto? Dico in questa Altezza Serenissima, sovrano e fin qui ultimo grado della lunga e diritta scala della sua stirpe; stirpe dal cui fecondo seno, non altrimenti che dall'aureo ramo di Cuma solevano germogliar sempre preziosi virgulti, è sempre rampollato certo e continovato ordine d'invittissimi eroi e di gloriosissimi prencipi. **[20]** Ma prencipe (ragiono solamente di Carlo) in cui, sicome nella doppia faccia di Giano quinci la vecchiezza e quindi la gioventù s'accoppiavano, così di nobiltà antica e di virtù moderna quasi un gemino mostro s'innesta mirabilmente. Imperò che non contento egli di quel bene che dalla natura ottenuto aveva in dono, ingegnossi dall'arte altro nuovo procacciarsene per acquisto, né bastandogli di ricevere lo scettro per testamento, s'egli nol sosteneva col proprio valore, volse passando dalla corona all'elmo, dal trono alla sella, dalla reggia alla tenda e dalla lance alla lancia, a titolo di prencipe, ch'è titolo di fortuna, aggiugnere titolo di guerriero, ch'è titolo di virtù. **[21]** Prencipe, ch'apprese prima a reggere se stesso ch'a governare altrui et imparò ad essere non meno delle proprie passioni signore di quel che si fusse de' soggetti. Prencipe, che l'affacevolezza con la gravità accompagnò, la giustizia con la clemenza, onde parve in sé avere le due qualità del fuoco congiunte, l'arsura nel punire, la luce nel premiare. Prencipe, che non diede mai castigo per isfogamento di vendetta privata, né porse mai dono per disegno d'utilità

**[18]** La brama di conoscenza di Alessandro Magno era nota tramite le *Historiae Alexandri Magni Macedonis* di Curzio Rufo. Per Colombo, scopritore delle terre a Occidente, è Marino a immaginare un'illimitata capacità di esplorazione. L'aveva già lodato nelle *Rime eroiche* (*Domar, Colombo, tu l'alto oceano*) e lo loderà ancora nella *Galeria* (*Quel Colombo son io*) e in *Adone* 10, 45. Che Zoroastro avesse sostenuto la natura alata dell'animo (come peraltro Platone nel *Fedro* 246a-249d) è detto in Valeriano, *Hieroglyphica* 21, 12.
**[19]** Per il ramo di Cuma cfr. Virgilio, *Aeneis* 6, 143-144.
**[20]** Per *lance* si intenda 'bilance'. La serie di opposizioni introduce i due successivi paragrafi, costruiti con due serie di sette membri, in cui Carlo Emanuele I è lodato prima come principe poi come guerriero.
**[21]** *Affacevolezza* ovvero 'confacevolezza, piacevolezza', ma non attestato nel GDLI.

particolare, ma l'uno esseguì con giudizio incorrotto dall'odio, l'altro compartì con larghezza incontaminata dall'interesse. Prencipe, che non si piegò mai a perdono per mandarne impuniti i delitti né concedette mai grazia per moltiplicare gli errori, ma per disporre alla emenda i delinquenti e per dare spazio di correzione agli erranti. Prencipe, che né per loda di lingua adulatrice si gonfiò né per ingiuria di sorte nemica s'avvilì, ma alla prosperità di quell'aure fu legno ben guidato, all'avversità di quest'onde fu scoglio ben stabilito. Prencipe, che maritò con la prodezza il senno e con la forza il sapere, con quella non si lasciò vincere, con questo non si lasciò ingannare. Prencipe, ch'essercitò del pari imperiosamente la maestà e magnificamente la liberalità, quindi si rendette intrepido contro i superbi, quindi splendido verso gl'impotenti. **[22]** Guerriero, poi che non dirizzò lo sguardo alla luce dell'oro per arricchirne l'erario, ma allo splendore dell'acciaio per armarne la persona; che tra gli agi delle delizie non effeminò la spada, ma tra i rischi delle battaglie fece bellicoso lo scettro; che non ammollì l'animo lussureggiando fra gli ozii, né infingardì le membra languendo fra le morbidezze, ma sudando sotto il sole e gelando sotto le nevi, avvezzossi al peso dell'armi et alle fatiche della vigilia. Guerriero, che non pugnò per avidità d'impero o per ambizione di plauso, ma per difendere l'onestà delle leggi e per accrescere l'auttorità della croce. Guerriero, che mitigando col rigore la grazia e con l'attrattiva lo spavento, dimostrossi sempre quanto amabile all'amico tanto al nemico formidabile. Guerriero, ch'adoperando tra' suoi il consiglio in pace e tra gli avversari la mano in guerra, spese a danno di questi e a pro' di quelli, nonché l'oro, i sudori e 'l sangue. Guerriero, che imprese la pugna ne' casi dubbiosi più che ne' sicuri, né operò magnanimamente per necessità, come costretto, ma per elezione, come forte; né cacciato dalla temenza del maggior male, ma portato dalla speranza del maggior bene. Guerriero, che non si espose a' perigli per minacce di pena, né gli 'ncontrò per provocamento d'ingiuria, ma mosso più dalla ragione che dall'ira e confidato più nella gagliardia del suo braccio che nel soverchiamento de' soldati, corse con intrepido proponimento d'onorevol morte dove era bello l'uscir di vita. Guerriero che non guerreggiò per isconfigere, ma per sollevare, et allora stimò di vincere quando perdonò al vinto, et allora n'andò trionfante, quando, oltre il perdonare, poté altrui donare e guiderdonare. **[23]** Potrei di varie e diffuse ragioni satollare il mio ragionamento e come già fece il gran dipintor di Crotone delle più belle donne della Grecia le più belle parti scegliendo, così io da' più famosi imperadori e capitani dell'antichità il meglio sfiorando, in questo Prencipe guerriero unitamente accumularlo. Ma a me basterà di tutto il drapello de' gloriosi trarne fuori un solo senza più, il quale sicome della famiglia di quest'e-

**[23]** «Vedi lo stesso episodio nella *Diceria prima,* p. 140 [qui 1, 111]: là con Plinio riferiva Agrigento, qui Crotone sull'autorità di Cicerone (*De inv.,* II, i, 1-3)» (Pozzi, p. 389).

roe (secondo che alcun dice) è stato il capo principale et il ceppo originale, così fu anche il vero essemplare e la perfetta idea della fatica, della virtù e della gloria.

**[24]** Ebbe (è vero) molti prencipi guerrieri l'antica età, i quali di somigliare il grand'Ercole troppo superstiziosamente ambiziosi, in alcune non essenziali, ma estrinsiche condizioni con ricercata industria si sforzarono d'imitarlo. Vantossi Alessandro il Grande nel convito degl'iddii d'averlo emulato, beendo dentro la sua coppa, vestendo alla sua foggia, contrafacendo i suoi passi e rappresentando le sue bravure. Milone Crotoniate ne' giuochi Pancrazii invincibile, di simile umore peccante, quando entrava nella palestra, della spoglia del leone il fianco si copriva, con la destra la ruvida e pesante mazza crollava, et a lui in tutti i modi procurava di conformarsi. Commodo e Caracalla imperadori, di più bizarro e fantastico capriccio innebriati, vere credendo le pittagoriche metempsicosi, pensarono d'aver le due anime ne' lor corpi, questi d'Alessandro, imitandolo negli arnesi, ne' portamenti e nelle risposte; quegli d'Ercole, facendosi Ercole chiamare, dipignere e scolpire. Ma a Carlo conviensi per giusta e legittima eredità quel che gli altri pretendenti s'usurparono per arroganza.

**[25]** Sì, sì, ch'a Te voglio paragonarlo, o gran figliuolo di Giove, né per mio aviso è da credere che per altra cagione che di questa ben proporzionata uguaglianza fusse destinato dal cielo ch'egli fanciullo strangolasse due vipere in quella guisa istessa che tu parimenti bambino soffogasti già due serpenti. Tu, essercitato dalla madrigna, questi balestrato dalla fortuna. Tu, estirpatore del fecondo veleno dell'Idra, questi debellatore della rinascente peste dell'eresia. Tu, vincitore d'Anteo, che sempre risorgeva, questi perseguitore d'un nemico, che sempre si rinforzava. Tu, espugnatore d'un leone terribile, questi impugnatore d'un Re magnanimo. Tu, affrontatore d'un cinghiale feroce, questi assalitore d'un Duce indomito. **[26]** Se tu atterrasti il dragone cogliendo le poma dell'orto esperio, questi mise a terra l'avarizia, dispensando l'oro de' suoi tesori. Se tu raggiugnesti una cerva fuggitiva, questi pose in fuga la viltà timorosa. Se tu domasti Cacco che depredava gli armenti, questi impedì la rapina che metteva a rubba i villaggi. Se tu spezzasti il corno ad Acheloo che in mille guisa si trasformava, questi ruppe i disegni al tradimento che con mille frodi l'insidiava. Se tu fiaccasti l'orgoglio a Gerione, che aveva tre corpi et

**[24]** Sui condottieri che si confrontarono con Ercole cfr. Pozzi p. 390.

**[25]** Le fatiche di Ercole sono paragonate alle imprese di Carlo Emanuele I in dodici periodi segnati tutti dal *tu,* prima cinque con il pronome diretto, poi cinque con *se tu,* infine due con *come tu.* Già nel *Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuello* il Duca era comparato a Ercole: «del gran legnaggio / del guerrier da la clava inclito germe» (str. 40). Sull'episodio delle vipere, ivi str. 40-49. *Debellatore della rinascente peste dell'eresia* ovvero in lotta contro la Ginevra calvinista e gli eretici delle Valli valdesi. «*Triplicato nemico:* la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita (I Joan., II 16)» (Pozzi, p. 391).

a Cerbero che aveva tre teste, questi contrastette a quel triplicato nemico dell'uomo che con tre gole procura di divorarlo. Porrò termine a questi miei paragoni col termine delle tue fatiche, poiché come tu ponesti alla navigazione l'estreme mete, così questi ha prescritti gli ultimi confini alla gloria, e come tu purgato dalla fiamma fosti stellificato in cielo, così questi immortalato dalla virtù è stato deificato in terra.

**[27]** Ma che? Dove mi lascio io rapire dall'impeto di sì copiosa materia? Ora mi avveggo essermi come a colui avvenuto il quale a caso entra a tentar co' piedi il lido del mare, poiché inesperto nuotatore pian piano nell'ampiezza di sì vaste lodi attuffatomi, sento d'ora in ora dall'abbondanza di nuove onde soprafarmi, e quanto più nel gorgo di quest'alto e profondo pelago procedo innanzi tanto più cresce il suggetto del mio dire, che pur dianzi porgendomi piano e libero il guado, spedito e facile mi pareva. Adunque per non far torto alle modeste orecchie di quel serenissimo spirito, il quale sa assai meglio le lodevoli cose operare che le lodi conseguite ascoltare, e perché, né la capacità del tempo può il fascio di cotante cose ristrignere, né ufficio della mia lingua è per ora tessere istorico elogio, tacerommi di ciò, entrando ordinatamente a parlare della materia di questo cielo.

**[28]** Ma del cielo qual sia la materia e di che sostanza calcinato si fusse da quel supremo Architetto, essendo quel corpo (come detto si è) tanto dagli occhi nostri lontano, investigar non si può se non per argomento di congettura. Pur non ho io della dottrina del Liceo e dell'Academia sì poca contezza ch'ignori la varietà delle loro sentenze, e come alcuni volsero il cielo essere un alito più purgato della sostanza aerea, colasù alzatosi et ammassatosi; altri che fusse umore per moltissimi secoli compresso e con saldissima densità congelato; altri una fiamma di fuoco piramidale conglobbata in dodici basi, ciò dalla sua mobilità, dalla sua luce e dal suo calore argomentando. **[29]** Né sì poco ho lette le platoniche e le peripatetiche carte ch'io non sappia di questo o di quel maestro i pareri ripugnanti e discordi, e che l'uno dal feccioso e dall'immondo il sommo e 'l puro scegliendo, compone il cielo della mistura degli elementi, e

**[28]** Il periodo ricorda Tasso, *Mondo creato* 2, 111-156 e *Adone* 10, 14-19. *Calcinato*, «"composto": voce sicuramente derivata dalla *Sepmaine* del Du Bartas (il termine è riportato anche nella traduzione del Guisone): […] *Come avesser con lor proprie mani / Calcinata del ciel l'alta materia*» (Pozzi, p. 391). Per Liceo e Academia cfr. Tasso, *Mondo creato* 1, 353: «Da l'Academia uscito e dal Liceo» (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 364-365). Riguardo a questo passo Luparia nota ancora il fraintendimento di *Mondo creato* 2, 142-143: «Altri corporea mole / genera di figure in vari aspetti, / di piramidi acute il sottil foco», che Marino traduce in *una fiamma di fuoco piramidale conglobbata in dodici basi* (cfr. Luparia, p. 365, e si veda ancora p. 367-368).

**[29]** *Platoniche e peripatetiche carte* riprende il concetto precedente, quando parlava di Liceo e Academia. Le teorie possono essere fatte risalire a Platone, *Timeo*, 32c-33b; Aristotele *De caelo* 1, 3 269b-270b, e soprattutto al commento di san Tommaso al *De caelo et mundo* 1, 4,

vuol che dalla terra prenda la solidezza, dell'aria abbia la trasparenza, il fuoco lo faccia leggero caldo e luminoso, l'acqua temperi il calore che col suo movimento produce, e che perciò sia naturalmente corrottibile e cadevole, dalla sua forma però conservato e da Dio tenuto in vita quasi perpetua. **[30]** Ma so ancora che l'altro fabrica queste immense volte che ci cuoprono non di contrari (che perciò forano di lor natura dissolubili), ma d'una sostanza corporea d'incomposta simplicità. E comeché da alcuni sia il cielo nominato quinto elemento, non è egli però che dagli elementi e nella specie e nell'individuo e nella materia e nella forma differentissimo non sia. Degli elementi due sempre in alto il lor viaggio indirizzano e due al chino, il corso del cielo senza giamai o a destra o a sinistra torcere vassi sempre intorno raggirando ugualmente.

**[31]** Il moto degli elementi non è mica eterno, ma terminato, il cielo senza posa per via ordinata movendosi, non muta sentiero giamai. I corpi composti d'elementi sono del continuo combattuti da guerra intestina, che delle loro alterazioni cagionatrice, col tempo finalmente gli conduce a morte, ma il cielo né scema né cresce, né per tempo si logora, né per uso si consuma. Per la qual cosa ferma opinione ha da portarsi che quella regione lucente sia del fiore d'una quinta natura, o diciamo quinta essenza formata, molto da queste cose inferiori diversa, e molto più degli elementi pura e preziosa, materia semplice, inalterabile, e d'ogni avversità e peregrina impressione libera, onde perciò non solo come immortale giamai perire non debba, ma sia alla corrozione inabile e della morte incapace, se non quanto il medesimo fabro, che così bella la fece, più bella nell'estremo dei giorni la rifarà, dandole per aventura qualità sette volte più rilucente. **[32]** Immutabile è adunque il cielo, conciosiacosaché quella materia soggiaccia sempre alla sua forma, la quale in guisa la rende satolla e perfetta, che d'altra contraria o migliore ogni disiderio le toglie, onde non essendole dato d'altra perfezione appetito, potenza o privazione alcuna ritenere non può. Il che non avviene nella incostanza delle cose caduche, la cui materia, perciò che d'altra forma è sempre avida, non possiede mai un medesimo stato perfettamente, ma a quando a quando cangiandosi, diviene fomite delle vicende.

6-7, ma l'aggettivazione (*feccioso, immondo, sommo, puro*) deriva da Tasso, *Mondo creato* 2, 118-28 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 362).

**[30]** Sugli elementi Marino poteva attingere a Ficino nel commento al cap. 24 del *Timeo* (vol. II, p. 1448-9) o a san Tommaso, *Summa theologica* 1, q. 68 a. 1. Evidente ancora la memoria di Tasso: «E perché al mezo pur s'inchini il grave, / et inverso l'estremo 'l leve ascenda: / e 'l corpo non leggiero, e non gravoso, / d'intorno al centro si raggiri, e volga» (Tasso, *Mondo creato* 2, 160-3, cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 360).

**[31]** «Fiore: cfr. *Adone* 10, 19: Un fiore scelto, una sostanza quinta / Da cui di pregio ogni materia è vinta» (Pozzi, p. 392).

**[32]** L'immutabilità, o atarassia, frutto di assenza di desiderio, è teoria derivata dagli Epicurei.

**[33]** Vienci nella purissima e finissima materia di questo cielo la 'ntegrità e schiettezza della vostra nobiltà rappresentata, nobilissimi Cavalieri. Non tratto solo di quella della stirpe, già da voi nell'essere assunti a questo cielo e per fede di scritture efficaci e per testimonianze di bocche autorevoli a bastanza comprovata. Ma parlo di quella che consiste nel proprio valore, quella ch'è vera e legittima figliuola della virtù, quella che passando da' vostri in voi con corso non interrotto, quasi con leggiadra catena al retaggio de' beni la conformità de' costumi congiunge. **[34]** La prima ottiene il luogo che tengono nella pianta le fronde e i fiori, i quali ad ogni soffio di venticello si disperdono, la seconda possiede la bellezza delle frutta e la fermezza del tronco ch'arricchisce la fecondità dell'autunno e disprezza l'impeto degli Aquiloni. L'una si rassomiglia alle incrostature de' templi, tarsiate di mosaico e di smalto, l'altra alle colonne di marmo e di porfido, sopra cui la soma di tutta la fabrica si riposa. Quella è a guisa d'una vaga dipintura, i cui colori in breve o a lungo andare perdono la vivezza, questa d'una stabile scultura, la cui durevolezza concorre con l'eternità. **[35]** Spariscono le corone e gli scettri, svaniscono gl'imperi e le monarchie, mancano le palme e i trionfi, passano le mitre e le porpore, né possono né deono dirittamente chiamarsi nostre quelle cose che dependono dagli altrui fatti. La virtù sola, sicome quella che ha le sue radici fitte tenacemente nell'anima può e dee a buona equità dirsi proprio acquisto dell'uomo. A questa né Fortuna, che la ruota di tutti gli avvenimenti inferiori a suo senno volge e rivolge, né tempo, che le più dure e durevoli materie rode e divora, né morte, che di tutte le create cose trionfa, possono offesa o danno recar giamai. Imperò che morte, tempo e fortuna solo sopra i suggetti bassi possono essercitare la lor possanza, ma ne' sovrani del cielo (che cielo è questo di cui favello) possanza non hanno o signoria alcuna.

**[36]** In capo delle fini (se giova a dirne il vero) l'uomo dall'uomo è generato, e la terra madre commune a tutti diede una forma somigliante, onde nulla abbiamo in noi di proprio o di singolare, se non quanto noi stessi ci rendiamo col ben vivere dalla turba ignobile differenti. Né Iddio di diversa qualità compose i corpi o l'una anima creò più nobile e signorile dell'altra, ma tutti siamo rampolli d'un ceppo, tutti rivoli d'una fonte, né stato si ritrova in terra tanto eminente, che (se la prima origine si ricerca) non tragga di bassa e debole derivanza i progressi suoi. **[37]** Ecco due fra gli altri principalissimi e famosissimi fiumi, l'uno divisore degli spaziosi confini dell'Asia e dell'Africa, fecondatore delle paludose glebe dell'Egitto,

**[34]** La prima è la nobiltà di stirpe, la seconda è la nobiltà di virtù.

**[35]** Serie di coordinate che segnano, anche con la scelta dei verbi, l'ineluttabilità del tramonto delle cose terrene.

**[36]** *Derivanza* non prima attestato (GDLI *s.v.*).

**[37]** Il Nilo e il Po sono comparati già in Plinio, *Naturalis historia* 3, 16. Marino riprende la comparazione anche nel *Ritratto* 23-31. Gli epiteti per il Po derivano da Ovidio, *Amores*

innaffiatore dell'aride et arenose campagne dell'Etiopia, producitore di smisurati e mostruosi crocodili, che col tuono di sette bocche assorda i vicini e con lo strepito di cento voci disfida il mare. L'altro incoronato di pioppe, fertile d'ambro e d'eletro, il cui nome fu degno di titolo reale, la cui imagine meritò d'essere ascritta nel cielo, la cui fronte emula quella del Tauro celeste e con le corna della luna gareggia, le cui onde poterono ammorzar le fiamme dello 'ncendio universale e dar sepoltura al figliuolo del Sole, la cui urna delle proprie acque incapace prima che nell'Adriatico seno sbocchi per le contrade lombarde traboccando, lascia d'ognintorno, quasi non fiume ma fulmine, memorabili e miserabili vestigia de' suoi furori. E pure, quando al principio de' lor natali si abbia diligentemente riguardo, quello il capo nell'intimo suo ricovero appiattando, viene di sconosciuta scaturigine originato; e questo, sebene il suo nascimento non nasconde, nasce però tale, che non si sa se sia più picciolo dove pargoleggia fanciullo, o grande dove tiranneggia gigante.

**[38]** Non si stima ottimo il formento, perché in bello e dilettevole podere nato sia, né si giudica il suo pregio dall'altezza del gambo, dall'abbondanza de' gusci o dalla quantità delle paglie, ma dalla pienezza della spica, dalla sodezza de' granelli e dalla sostanza del nutrimento. Non consiste la perfezione della vite nell'ombra de' pampini, nella vaghezza de' tralci o nella moltitudine de' viticci, ma nella grossezza de' grappoli, nella eccellenza dell'uve e nella generosità del vino. Non è riposta la bontà del cavallo nel freno dorato, nella sella trapunta o nelle girelle riccamate, ma nella doppiezza del petto, nella robustezza delle gambe e nella ferocità dello spirito. Né la nobiltà dell'uomo è fondata nello splendore degli ori, degli ostri e delle gemme, ma nella finezza della virtù, del merito e del valore. **[39]** Gli atrii pieni de' ritratti de' maggiori, i portici d'insegne e d'imprese dipinti, le inscrizioni de' motti, le superbie de' palagi, le delizie delle ville, gli abbigliamenti delle case, le pompe de' trofei, i cimieri dell'armi, i festoni e gli scudi delle portiere più portano di maraviglia a' riguardanti che di nobiltà a' possessori. Ingiustamente s'usurpa le prerogative di chi l'acquistò con loda chi le possiede con biasimo, né può l'oro fino d'una inclita genealogia indorare il ruginoso ferro d'una viziosa posterità. **[40]** Che giova a chi è contaminato di sozzi costumi il legnaggio chiaro? o che nuoce il legnaggio vile a

2, 17, 33 (*incoronato da pioppe*); Virgilio *Georgicon* 4, 371 (*fronte emula del Tauro*); Ovidio, *Metamorphoses* 2, 239-59 (mito di Fetonte); Claudiano, *De sexto Consulatu Honorii Augusti* 161 (*emula… del Tauro… con le corna*) (cfr. Pozzi, p. 394; Corradini, *Forme dell'intertestualità nel "Ritratto"*, p. 78). *Pargoleggia* è pure usato per il Po in *Il ritratto* 24, così *urna* a proposito della caduta di Fetonte (str. 28).

**[38]** «Si noti la perfetta simmetria dei complementi disposti a tre a tre» (Pozzi, p. 395).

**[39]** Sono esemplati in questo accumulo tutte le vanaglorie nobiliari del secolo.

**[40]** Marino sembra qui sperimentare una scrittura laconica, come è in uso all'epoca presso i moralisti. «*Diritta periferia*: non il contrario di linea curva, ma linea diretta tracciata senza

chi di nobili costumi s'adorna? Quanto più è limpido lo specchio, tanto più chiare agli sparuti rappresenta le lor laidezze. La chiarezza degli avoli confonde l'oscurità de' nipoti, il valore degli antenati è l'infamia de' tralignanti, né cosa vi ha che più apertamente discuopra le macchie de' posteri che la candida fama de' genitori. E che importa che con lunga e diritta periferia si dilati la linea della prosapia, se nell'angusto punto va a terminarsi d'una vituperevole successione? O che vale che ben profonde et ampie si distendano le barbe dell'arbore, se poco si sollevano i rami e poveri di verdura i gettiti insteriliscono?

**[41]** L'essere da gran parentado prodotto è ventura, il sostenere onorevolmente il grado della nobiltà è decoro, ma l'aggiugnere alla dignità de' suoi qualcosa delle proprie virtù è gloria incomparabile. Imperò che sicome una indegna e dissoluta razza contradice alle lodi de' suoi antecessori, così una degna e modesta ciò che di loro si racconta egregiamente conferma. Egli è meglio di disprezzata discendenza farsi chiaro, che di chiara discendenza nascere disprezzabile. Chi nasce in questo modo tutta la bruttura reca solo sopra se stesso, ma chi nasce in quello, appropria a se stesso solo tutta la gloria. **[42]** Quanto ha più del magnifico edificare un palagio che abitarlo, overo edificato abbellirlo, tanto è più bello il farsi nobile che il nascervi, e tanto più è onorevole il possedere la nobiltà da se stesso fabricata che conservarla da altrui ricevuta. Onde meglio amar dee ciascuno che i suoi parenti possano gloriarsi in lui, ch'egli abbia de' suoi parenti a gloriarsi; e la nobiltà da sé procedente più gli dee essere a cuore che quella della parentela, perché colui in cui finisce la nobiltà, allora appunto della nobiltà de' parenti ad aver bisogno incomincia. Poco rileva ch'altri grande et illustre possa predicarsi per sangue, ma molto importa ch'altri studii di segnalarsi con azioni degne del suo sangue. Conciossiacosaché più sogliano muovere e penetrare gli animi degli spettatori le cose vedute, che degli uditori le sentite et intese. Insomma colui è chiaro, colui è sublime, colui è perfettamente nobile, che, d'ogni schifiltà nemico, si sdegna di servire a' vizii e d'essere da essi superato aborrisce.

**[43]** Fu ben giustamente da' Greci e da' Romani decretato che coloro i quali lunga fila d'uomini illustri nella loro schiatta contavano fussero in molte cose privilegiati fra gli altri, non già perché questi cotali, contenti della fama delle loro

difetto. Cfr. *Adone* 10, 20» (Pozzi, p. 396). *Gettiti* ovvero 'getti', non attestato all'epoca (GDLI *s.v.*).

**[41]** Si noti la costruzione a chiasmo *disprezzata […] disprezzabile*. Continua qui e nel paragrafo successivo l'uso di uno stile laconico e sentenzioso, raro nel Marino.

**[43]** «*Spiranti*: epiteto molto mariniano a designare la vivacità quasi vitale di essere inanimati» (Pozzi, p. 397, che porta esempi da *Adone* 3, 58; 9, 112; 20, 138), ivi anche l'osservazione sulla posizione del gerundio *vivendo* distanziato dal verbo per avvicinarlo al suo corrispondente antitetico.

antica gesta e satolli di questo vano fumo di sogno, fondato nella incerta opinione del vulgo, si dessero con lasciva libertà a dissipare ciò che i padri e gli avoli s'affaticarono ad accumular con sudore e con sangue, ma solo perché, quasi da vive storie e da spiranti simulacri, fussero eglino eccitati et incitati a ricalcare la traccia di quell'orme vivendo, ch'essi morendo lasciarono loro stampate. Perché legge di gente barbara, ma non punto barbaresca, fu quella de' popoli Rifei, la qual comandava che chiunque per le prodezze de' suoi avesse alcuna dignità ottenuta fusse di essa spogliato e ragguagliato agli altri plebei, se il merito del vivo alla qualità de' morti non rispondeva. **[44]** Apporta (egli è vero) auttorità il nome de' progenitori a' successori che con onorate opere vanno loro imitando. Accresce (nol nego) alla virtù de' figliuoli ornamento la gloriosa vita de' padri. Aggiugne (il confesso) lume allo splendore de' discendenti il chiaro lampo de' maggiori. Ma vile e meschina ambizione gonfiarsi delle doti non sue, vano e ridicolo vanto pregiarsi di merito straniero, indegno et indebito fasto dell'altrui gloria insuperbire. Procurino adunque de' vecchi fregi delle famiglie solamente arricchirsi coloro che de' propri sono in tutto mendici. Appoggino a sì fatta base tutta la machina delle lor grandezze coloro che in se stessi altro fondamento non hanno. Vadano le memorie de' passati titoli ricordando coloro che da' paterni gesti degeneranti, nulla in sé possono dimostrare di riguardevole. **[45]** Ma a chi soprabbondevolmente è fornito de' propri onori, gli altrui rivolgere e procacciare non fa di mestieri. Arrossisca e dal vostro essempio (o Cavalieri) a nobilitarsi impari l'ambizione di quegli oscurissimamente illustrissimi, i quali a guisa di pavoni, per la pomposa ruota delle ricchezze e delle prosperità orgogliosi, non si volgono a riguardare i sozzi piedi de' propri difetti, et a guisa di lucciole per l'ombre della notte scintillanti, mentre tentano con la luce de' titoli rischiarare la loro indignità, a perpetue tenebre il proprio nome condannano. **[46]** Altri sono dalla dignità inalzati, voi inalzate la dignità e, come ruscelli scaturiti di cristallina vena, in voi tuttavia lucida ritenete la natural limpidezza. Onde cotali siete ormai divenuti che, qualora delle vostre lodi si ricerca, poco si ritrova occuparvi di luogo l'invidia, niente l'adulazione, il tutto la maraviglia. **[47]** No, che non sogliono da' leoni nascer le damme, né dall'aquile le colombe. Di rado in germe

**[44]** «Si noti la variazione puramente ornamentale delle reggenze (sottolineata dalle simmetriche parentesi) […] sintassi di simmetrie che raggiungerà un apice inaudito in Orchi» (Pozzi, p. 397).

**[45]** L'intensificazione dei superlativi sembra voler sottolineare la vana pompa di cui parla. Pavoni e lucciole sono usati negli emblemi morali all'epoca (Pozzi porta l'esempio di Aresi, Piccinelli e De Villava: quest'ultimo accompagna il pavone con il motto *deformes oblita pedes*), oltre che frequentati in poesia, sempre quali simboli della vanità, come in queste righe (Pozzi, p. 398).

**[47]** Elegante chiusura che facilita il ritorno alla trattazione del cielo.

gentile alligna villania, e rade volte avvenne che da seme di propagine generosa pullulasse figliuolanza vulgare. Voglio dire che la nobiltà della vostra progenie già provata et approvata, è un carattere infallibile et un indizio certo della virtù ereditaria, la quale difficilmente può errare, caminando per sentiero tanto virtuosamente calpestato et operando con la scorta innanzi di tanti lodati e lodevoli precursori. Sopra sì fatto argomento assicurato, volse questo Serenissimo di cotale insegna onorarvi, né restò punto del suo pensiero o della sua speranza deluso, poiché vede del continovo fiorire in voi tal bella varietà di virtù, quale di colori nel vago lembo di primavera, anzi quale nel giro dell'ultimo cielo diversità di lumi si vede appena.

**[48]** Ma perciò che già è stato intorno a questa parte discorso a bastanza il discendere alla figura del cielo non si dovrà disdire oggimai. E che al cielo la figura fusse dal suo gran fabricatore data non quadrata, piramidale o cilindrica, ma circolare, molte ragioni l'approvano e molte dimostranze lo manifestano. Argomentasi dal nome, imperò che dalla sua orbicolare ritondità 'orbe' fu dagli antichi uomini chiamato il mondo. Provasi dalla somiglianza, ché non avendo il mondo archetipo principio né fine, conforme a quello conviene adunque che sia parimenti il celeste. Dimostrasi dalla capacità, poiché più dell'altre tutte cotal figura è capevole, come quella che la forza in sé di tutte l'altre figure contiene. Confermasi dalla simplicità, perché dove l'altre sono da più d'una superficie terminate, questa, per esser circoscritta da una linea sola, è di gran lunga più semplice. **[49]** Persuadesi dal movimento, perciò ch'ella è più girevole et agile, onde se in altro modo fusse stato formato il cielo, non si potrebbe in giro volgere ugualmente. Conchiudesi dalla perfezione, essendo (secondo gli aritmetici) la sferica di tutte l'altre forme la più perfetta, sì perché in sé non dimostra principio né fine, dando a vedere il suo mezo da qualunque parte si giri, sì perché da essa, come dall'altre linee imperfette, non si dà in altra misura passaggio, sì perché nulla le manca e nulla le si può aggiugnere, essendo di tutti i numeri e di tutte le parti compiuta. **[50]** Oltre che se questo celeste globbo fusse (sicome di necessità convien dire) in altra figura che di ruota fabricato, con somma disconvenevolezza ne seguirebbe ch'alcun luogo fusse voto e corpo senza luogo si desse, al che per gli angoli elevati e girati attorno il contrario con sicura prova si vede. E se piano e' fusse, alcuna parte di esso cielo fora a noi più propinqua dell'altra, e la stella che n'è sopra il capo più prossima sarebbe di quella che fusse o nell'occaso o nell'orto, la qual cosa non ha sussistenza di verità.

**[51]** Perché, ripigliando l'applicanza della mia allegorica allusione, dico che nel tondo di questa sfera altro non si segna che 'l giro perpetuo delle virtù eroiche,

**[48]** Platone, *Timeo* 33b; Aristotele, *De caelo* 2, 3-4, 286a-287b. La *circolare e tonda* figura del cielo è anche in *Adone* 10, 20 (cfr. Pozzi, p. 398). Marino può aver visto Piccolomini, *Sfera,* pp. 55-57, che non sembra però essere la fonte di questo passo.

morali e cristiane, intorno alle quali il religioso cavaliere trappassando d'una in altra perfezione, dee muoversi del continovo. Il che, se le misteriose cerimonie che nella collazione del grado e nella professione dell'ordine nell'età di sopra s'osservavano, e delle quali parte a' giorni nostri s'osserva, et oltracciò gli abiti e gli arnesi di esso cavaliere vorremo apparte apparte considerare, ci fie chiaramente manifesto. **[52]** Vegghiansi quella notte l'armi a dinotare la fatica e 'l travaglio della vigilanza. Celebrasi quel giorno la messa in segno della santa e divota religione. Accendonsi i lumi per rappresentare la chiarezza della verità evangelica. Prende colui che ha da essere ordinato il sacramento della Communione per ristrignersi in vera amistà con Dio. Daglisi il torchio ardente in mano per alludere alla viva luce della grazia. Riceve una ceffata insù la guancia o tre colpi di piatto insù la spalla, perché si guardi per l'innanzi dal disonore e dal vituperio. Vibra tre volte in atto minaccevole il brando, perché in nome della Trinità deve sperare contro gl'infedeli certa vittoria. Forbisce sopra il proprio braccio lo stocco, perché mondo di tutti i vizii ha da rilucere il suo valore. Ripone il ferro nella guaina, perché non ha da nuocere a' buoni, ma da incrudelire solo ne' rei. Recita per debito l'ufficio della Vergine o de' morti, perché impari a frequentar l'orazione.

**[53]** E che importa la banda del zendado verde se non la vivacità della speranza? Che la collana nel petto se non lo splendore della magnificenza? Che il cordone con la crocetta se non la memoria della fune con cui fu legato il Signore? Che la croce grande dalla parte del cuore se non il pensiero della passione, che dee sempre stargli nell'anima? Che il bianco di essa croce se non la purità della coscienza? **[54]** La spada non è simbolo della giustizia, con cui vuol essere adoperata e per cui si dee virilmente spendere il sangue quando bisogni? I tagli e la punta di essa non accennano i tre modi con cui servir se ne dee, in difesa della Chiesa santa, della propria religione e del proprio onore? Il pome che tiene l'estremità della impugnatura non è ritratto del mondo che in animo pio dee occupare l'ultimo luogo? L'else che la

**[48-49]** Il passo è costruito con la ripresa di verbi propri dell'argomentazione: *argomentasi, provasi, dimostrasi, confermasi, persuadesi, conchiudesi*, che indicano il procedere filosofico, che va dall'etimologia alla matematica. Sullo sfondo vi è Aristotele, *De caelo* 2, 4, 286b.
**[51]** *Applicanza* ovvero 'applicazione', non attestato nel GDLI. *Virtù eroiche, morali e cristiane*, sembra riprendere le virtù richieste per la santità in epoca tridentina.
**[52]** Sulla cerimonia di vestizione dell'ordine inizia qui una serie di nove clausule inizianti tutte con il verbo alla forma impersonale: *vegghiansi, accendonsi, ecc.*
**[53-56]** Agli atti della vestizione seguono gli oggetti della vestizione. Anche qui la *dispositio* è molto attenta: dopo quattro clausole interrogative (*E che importa… Che… Che… Che…*), a cui è data contestualmente risposta, seguono ben sette calusole inizianti con il sostantivo, sei con la variante *Nel… Nella… Nello…,* quindi altre dodici con il sostantivo in apertura, segue sempre il significato allegorico (l'*applicanza*) degli oggetti.

divide attraverso non esprime il segno del Crocifisso, per cui non si dee temere affanno né morte? Il pendente che scende dal manco lato non adombra la temperanza, che dee essere sempre a cuore a chiunque milita per la fede? La cintola che gli circonda i fianchi non inferisce il dono della castità, che dee stringergli i lombi per reprimere ogni motivo di libidine? Il pugnale che gli si appende alla cintura non significa l'efficacia della divina parola, più acuta e penetrante di qualsivoglia coltello? **[55]** Nel cavallo che si cavalca si figura il senso indomito, il quale fa di mestieri col morso della ragione ben affrenare. Nello sprone che si calza lo stimulo delle imprese virtuose et alle inchieste onorevoli. Nella indoratura di esso sprone il disprezzo dell'oro, per cui dee ciascuno guardarsi di commetter mancamento. Nella lancia diritta e sicura la prudenza indirizzatrice dell'umana intenzione a fine infallibile e certo. Nel ferro in cima arrotato et aguzzo il zelo pungente, prima della gloria divina, e poi della umana riputazione. Nel pennoncello mosso et agitato dal vento, il grido chiaro e glorioso del nome portato a volo dalla fama. **[56]** Lo scudo può additarci la fede, la qual conviene francamente imbracciare. L'elemetto o la celata, il giudicio sincero e pieno di diritto conoscimento. La baviera o barbuta che guarda il volto, la vergogna di qualsivoglia indignità. Il cimiero in su la testa, il terrore da darsi a' nemici. La corazza nel petto, la fortezza. Lo spallaccio negli omeri, la pazienza. La buffa dal destro lato, la lealtà. La gorgiera intorno alla gola, il giogo della ubbidienza a' superiori. Gli schinieri negli stinchi, gli abiti buoni nello 'ntelletto e nella volontà. Le solerette sotto le piante, la velocità e la gravità negli affari. I bracciali, la contemplativa e l'attiva. La manopole, il rigore e la benignità. La sopravesta vermiglia finalmente, il fervore della carità, la quale in guisa appunto di vestimento ricuopre la multitudine delle peccata. **[57]** Et essendo la sudetta tonica intinta non nella porpora di Lidia, non nel cocco di Tiro, non nelle murici d'Arabia, ma nel vivo sangue di Cristo e de' martiri suoi, dee confortarci a sovvenire con pari amore e pietà alla necessità delle vedove, degli orfani, de' pupilli e dell'altre persone bisognose e sconsolate. Queste, queste son l'armi, con le quali il cavalier cattolico e cristiano combattendo, resiste agl'interni et agli esterni avversari, et in questo modo viene ottimamente a chiudersi la maravigliosa figura del nostro celeste cerchio.

**[58]** Ora per sodisfare all'altra particella del mio primo proponimento è da vedere come ben adorno sia il nostro cielo. E di vero bellissimo è il cielo (gli occhi non mi lasciano mentire) e sopra ogni tesoro preziose sono le ricchezze de' fregi suoi. Chi non vede (se non é cieco) quanto magnificamente incortinato sia questo

**[57]** Della porpora aveva già parlato in *Pittura* 2, 43. Di nuovo la chiusura apre all'argomento successivo, sull'ornamento del cielo.

**[58]** Le rappresentazioni degli stati del cielo, organizzate in una serie di correlazioni reiterative (*o…o* quattro volte; *e…e…* altre quattro) hanno carattere letterario, ma non smenti-

gran padiglione azurro che ci si spiega di sopra? come di mirabili riccami compassata sia questa doviziosa tapezzaria che ci si spande d'intorno? di che nobili lavori dipinto sia questo vaghissimo tetto che fa coverchio e cupola al palagio del nostro mondo? O che l'ombra distenda il suo fosco velo sopra la terra, o che la luce con la forza de' suoi chiari lampi lo squarci, o che la notte accenda le lampe del suo gran tempio, o che 'l giorno vibri la face del suo bel carro, e quando la luna col suo baleno innargenta le nubi, e quando il sole col suo sereno indora le montagne, e quando il cielo vegghiando con mill'occhi rassembra un Argo, e quando aprendo una sola luce rassomiglia un Polifemo, dove si vede o si può vedere oggetto di bellezza o d'ornamento maggiore?

**[59]** Non voglio io co' più sottili inquisitori della natura, armato delle dialetiche saette, gli acuti stimuli degli argomenti aguzzando, disputare se le stelle tratte fussero da quella massa di luce che nel bel principio della sua fabrica l'eterno facitore creò, o pur se fussero della medesima sostanza del cielo condensate, nella guisa che della materia dell'acqua i pesci e della materia della terra i terrestri animali composti furono. Né mi piace con lunga e sazievole questione contendere, s'elle come nodi affissi in tavola o come pesci guizzanti in mare, sieno state poste in quel cielo, che prende dalla sua fermezza il nome, et è ultimo confine di tutto il mondo sensibile. Basterammi per ora sapere che le stelle sono l'ornamento del cielo et hanno per costume d'andare intorno a quel polo che sempre appare, girandosi secondo il vertice della terra.

**[60]** Ma, o che chiaro spettacolo di lumi, et o che lumi in qualità più lucidi et in quantità più numerosi di quanti e quali nel maggior colmo della sua serenità scoprir ne soglia la pompa del notturno teatro, rappresenta agli occhi miei il vostro religioso cielo, Illustrissimi Cavalieri. La misura delle stelle fu pur compresa dall'artificio dell'astrolabio e del quadrante, ma come può il compasso d'un ingegno angusto misurare la smisurata grandezza di tanti eroi? Il numero delle stelle fu pur osser-

scono del tutto la dipendenza dall'osservazione: *gli occhi non mi lasciano mentire*. «*Baleno*, "vivo lume" qui sta per la rima con *sereno*» (Pozzi, p. 402).

**[59]** «Dialettica faretra» già in Tasso, *Mondo creato* 2, 108 (cfr. Pozzi, p. 402). Da Tasso anche i dubbi sull'orgine delle stelle: Tasso, *Mondo creato* 4, 782-801: (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 369). Anche la spiegazione di firmamento potrebbe essere debito tassiano: Tasso, *Mondo creato* 2, 58-60, così come quella del cielo come confine Tasso, *Mondo creato* 4, 151 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 369-370).

**[60]** Notevole, considerando che questi sono gli anni del *Sidereus nuncius* e delle comparse di ben due *novae* (1577 e 1604), che si parli dell'infinità delle stelle metaforiche (cavalieri) e del numero delle stelle conosciute. Si noti la chiusura con riprese a catena, tipico del procedere omiletico. *Smisurati, annoverar* cfr. Tasso, *Mondo creato* 2, 466 e 2, 463 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370).

vato dal buono studio di Tolomeo e degli altri astronomi, ma chi saprebbe giamai annoverare lo 'nfinito novero di tanti meriti? Le stelle conosciute di poco eccedono il migliaio e le imagini segnalate non sono che quarantotto, ma che hanno da fare con la schiera innumerabile di sì scelta ragunanza e con l'innumerabil cumulo di tante azioni degne d'esser notate nel cielo? Schiera immortale e generosa, dove quanti son personaggi tanti son fiori. Che fiori? tante son gemme; che gemme? tanti son occhi; che occhi? tante sono stelle, possenti ad illustrare non pur le tenebre d'una notte, ma le notti di mille secoli involti nella caligine dell'oblio.

**[61]** Giovami di coprir con un nuvolo di giudicioso silenzio i particolari splendori di ciascun di voi, imperò che crollar col dito la stabiltà del medesimo fermamento o ritener col piede la velocità del primo mobile impresa mi fora per aventura più agevole che tutti ad uno ad uno contargli. Non sarò però tanto ingrato et irriverente ch'io lasci d'additar qualche raggio e d'accennar qualche favilla delle due lumiere maggiori, che tra le vive fiamme di cotali stelle lampeggiano nel bel mezo di questo cielo. **[62]** Beati voi, voi immortalmente beati, Lazaro e Maurizio! e quanto cumulo di gloria accidentale si dee aggiugnere alle vostre anime sante qualora le luci a questa torbida valle abbassando, alla vostra sacra pianta, in tanta altezza cresciuta e di tanto onore fiorita, vi rivolgete? O se gli animi celesti fussero d'umana passione capaci e potesse in essi pur in qualche parte l'invidia aver luogo, di che santa emulazione accesi i cuori e di che modesto rossore dipinti i volti vedreste voi di Giovanni, di Giacomo e di Stefano, dell'accrescimento in frequenza, in nobiltà et in divozione del vostro magnanimo drappello spettatori. **[63]** O luminosi e gloriosi luminari del nostro stellato cielo, deh come l'uno invece di luna e l'altro in luogo di sole, siete da noi non men venerati che benedetti. Luna quello nella oscurità caliginosa d'una antica incoltura; sole questo nella chiarissima luce d'una novella riforma. Amendue figliuoli nati in un parto di Latona e di Giove, cioè di Cristo e della Chiesa. Amendue concorrenti alla bellezza e perfezione di questo Cielo.

**[64]** Pure se fusse a me dato il distinguere i gradi delle maggioranze, con pace direi del primo, non senza qualche vantaggio del secondo. Non già ch'io pretenda di seminar concorrenza tra due titolari e tutelari, pieni di vera umiltà e spogliati d'ogni

**[62]** «*Di Giovanni ecc.*: sono nominati i patroni di tre ordini equestri: i cavalieri di Malta, l'ordine di San Jago in Spagna, e quello di Santo Stefano a Firenze» (Pozzi, p. 403).
**[63]** I due santi, Maurizio e Lazaro, sono comparati ai due luminari grandi, sole e luna, una modalità abbastanza comune, che sarà ripresa ad esempio in occasione della canonizzazione di sant'Ignazio e san Francesco Saverio a Milano nel 1622. Luparia riconduce il confronto tra i due luminari grandi a Tasso, *Mondo creato* 4, 133-519 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370).
**[64]** «Allude alla bolla di Gregorio XIII del 13 novembre 1572, con cui aggregò l'ordine di S. Lazaro a quello di S. Maurizio» (Pozzi, p. 404).

terrena ambizione. Né ch'io presuma di contradire a quel che per bolla pontificale fu espressamente deciso, cioè che senza distinzione o differenza alcuna tra loro, amendue in tutto e per tutto si rimanessero uguali. Ma se tra l'uno e l'altro ha quella differenza ch'è tra la luna e 'l sole, chi non sa che quanto il minor lume ha da cedere, tanto il maggiore ha da precedere? **[65]** Quella d'argento, questo d'oro; quella gelida e fredda, questo fervido e caldo; quella corpo opaco, questo traslucido; quella alle volte cornuta, questo sempre ritondo; quella bruttata di qualche macchia, questo limpido et immacolato; quella bassa e vicina a noi, questo eminente in mezo a tutte le sfere; quella madre delle rugiade e degli umori nutritivi, questo padre di tutta la generazione; quella amica della quiete e del riposo, questo dell'operazione e della fatica; quella dissolve l'ombre vicine, questo illumina le lontane; quella suole uscire del diritto filo del suo corso e vagare per tutto il cerchio, questo non varia mai il prescritto camino né dall'usata linea declina; quella prende lo splendore da questo, questo l'ha per propria virtù da se stesso; quella al nascere di questo tramonta, questo al cader di quella sormonta. **[66]** Tutte somiglianze, o più tosto dissomiglianze, assai confacevoli all'antica et alla rinovata nostra religione. L'una instituita per fondamento, l'altra unita per aggreganza; l'una pietosa, l'altra fulminea; l'una spedaliera di leprosi, l'altra perseguitrice d'idolatri; l'una principiata da un santo, l'altra da un santo e martire; l'una introdotta o dal mendico impiagato o (come altri vuole) dal barone di Bettania e di Maddalo; l'altra da un capitan generale e colonello d'una banda o legione romana; l'una da un pastor sollecito et intorno alle cure civili pieno di perfetta carità, l'altra da un guerriero forte, primo capo e maestro in pratica della cristiana milizia; et insomma l'una già cadente e senza l'appoggio di questa in evidente pericolo d'estinguersi; l'altra sorgente, mentre in se medesima incorporandola, le porse aiuto e sostegno con le proprie sostanze. **[67]** La luna oltracciò è pianeta mutabile, che a tutte l'ore in diverse forme si cangia; ora crescente, ora gonfia, ora piegata in corna, ora ugualmente divisa, ora perde il lume, ora lo riacquista; eccola grande a cerchio pieno, eccola indi a poco scema, eccola poi di subito nulla; talora

**[65]** Il periodo è formato da dodici unità antitetiche (*somiglianze* e *dissomiglianze*, come dirà infine, fra i due astri, cui corrisponderanno quelle fra i due ordini di S. Maurizio e di S. Lazzaro aggregati).

**[66]** Segue l'applicazione delle categorie celesti all'una, la religione o ordine di S. Lazaro, e all'altra, quella di S. Maurizio, poi uniti, anche qui tramite un'aggregazione di sei correlazioni antitetiche, ed una finale introdotta da *insomma*.

**[67]** «Seguitano le attente corrispondenze nel numero delle frasi coordinate: il lettore potrà contarne nell'ordine sei e tre, quattro e quattro» (Pozzi, p. 405). L'accumulo nella caratterizzazione della luna, cui sono attribuite le maree, serve per introdurre le alterne vicissitudini dell'ordine di S. Lazaro (su cui Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, pp. 57-58).

rilucente per tutta la notte, talora tarda et in parte del giorno aiutante la luce del sole, talvolta manchevole e nondimeno nel difetto lucida; talvolta bassa, talvolta in alto; né questo sempre in una guisa, ma quando nella sommità del cielo, quando congiunta co' monti, quando alzata in Aquilone, quando in Austro inclinata. **[68]** Tale è finalmente che con la sua continova incostanza rende anche incostantissimo il mare, sicome ne' flussi e reflussi del Brittannico Oceano si vede, dove trae a sé con tanta rattezza l'acque, che vincono ogni altra velocità. E chi è che non raffiguri nella instabilità della luna l'agitazione della croce di Lazaro? ora caduta al suolo, ora rimontata in cima, ora depressa fra le iatture, ora risorta con le protezioni, ora spogliata delle rendite, ora rintegrata ne' beni, talché giamai dopo la sua prima instituzione in un medesimo stato non si fermò.

**[69]** Il sole a rincontro con ragione è chiamato della natura maggior ministro, perciò che di tutte le stelle è non solo maggior di corpo, ma anche in possanza et in virtù, essendo auttore del contemperamento degli elementi e del componimento degl'individui elementari. È semplicissimo, perciò che non è di contrarie parti composto; è ordinato, perciò che non ha nel suo moto confusione; è prencipe delle stelle, perciò che con la maestà della sua luce tutte l'altre luci cancella; è moderatore, degli altri pianeti, perciò che regge, regola e governa il corso di tutti quelli; è cuore del mondo e del cielo, perciò che caldo, freddo, temperatura e qualunque cosa nell'aria si genera sono dal sole, sicome nell'animale ogni movimento è dal cuore. È genitore della natura, perciò che apre i pori, rinovella le piante, risveglia la virtù delle radici e, risolvendo l'umor della terra, in nutrimento lo converte; è conservatore del tutto, perciò che non potrebbe viver cosa che non partecipasse della forza del suo lume, e gli elementi stessi per le loro inimicizie l'un l'altro si struggerebbono, se per la virtù sua e degli altri celesti corpi non si rappacificassero insieme; è idolo della medicina, perciò che da lui in tutto il corpo depende il vigore del cuore et il calor naturale, per cui si difende la sanità e si risanano i malori; è Iddio della musica perciò ch'egli forma una ben consonante armonia dal dibattimento degli spiriti animali e dalle misure e concordanze de' polsi. È pastore d'armenti, perciò che pasce, nutrisce e feconda quanto l'universo produce. È arciero e saettatore, perciò che i suoi raggi sono acuti e penetranti fin nella più bassa parte del mondo. **[70]** Et a cui possono tutte queste qualità meglio convenire o in cui più verificarsi che

**[69-70]** Alla caratterizzazione dell'ordine di San Lazaro=luna segue quella di San Maurizio=sole, composto da una reiterazione correlativa di due sequenze di dodici membri perfettamente corrispondenti all'inzio (fino alla quinta unità), poi corrispondenti anche se non più nello stesso ordine. «*Contemperamento …*: della commistione degli elementi semplici (fuoco, aria, ecc.) nei composti e della formazione dei corpi semplici reali individuati (il fuoco, l'aria che cadono sotto i nostri sensi)» (Pozzi, p. 405). Gli epiteti del sole cono corrispondenti a quelli della diceria prima 1, 45-56.

nella persona del gran Maurizio? Non vi pare egli che sia grande nella essaltazione del suo abito? semplice nella innocenza della sua vita? ordinato nelle regole de' suoi statuti? lucente ne' raggi della sua gloria? prencipe come capo di questa milizia? cuore come motore di questo corpo? conservatore per la 'ntercessione delle grazie? medico per la salute dell'anime? musico per lo concento della unione? padre di sì nobil famiglia? pastore di sì bella greggia? arciero finalmente, perciò che non pur co' nemici invisibili, ma eziandio co' visibili ha combattuto? **[71]** Quindi con l'inferno per aver conseguita la santità e con la morte per aver sofferto il martirio, onde con fiero e doloroso prodigio, tinto e rosseggiante del proprio sangue comparve questo sole; quinci contro la perfidia de' barbari, armando non men di ferro la destra che d'integrità la mente, facendo scudo del petto alla vera fede, e sotto la sua condotta guidando a belle e lodevoli imprese l'inclito stuolo de' Cavalieri Tebei, a' quali son succeduti i Mauriziani. **[72]** Fede ne renda quella venerabile e formidabile spada, vie più ricca di glorie che tempestata di gemme, di cui insieme con gli altri avanzi del suo sacro corpo, dalla pietà del nostro Duce riscossi, ha voluto lasciarci eredi. La quale non dirò già che sia in questo cielo una cometa a' nemici minacciosa et infausta, sicome quella che nel tempo di Tito è fama ch'apparisse su la città di Gerusalemme; ma dirò più tosto che sia la spada d'Orione apportatrice a' nocchieri della infedeltà di pioggie sanguinose e di procelle mortali; salvo se non vogliamo dire che sia la spada angelica, infiammata di zelo e vibrata da questo celeste cherubino, custode del nostro cielo e del nostro terreno paradiso difensore.

**[73]** O Egitto, non ti vantare per la lunga serie de' tuoi Tolomei e faraoni, leggislatori e regi; non per le famose scuole e per gli tanto celebrati musei della Grecia, fontane dell'antica filosofia; non per Iside, Anubi et Ammone, idoli profani et oracoli bugiardi; non per l'altiero simulacro della sfinge d'Amasi, miracolo dello scarpello; non per l'illustre labirinto, capace di sette reggie; non per le preziose conserve delle mummie, dal bitume e dalla pece mantenute incorrotte; non per la chiarezza del faro di Canopo, polo e tramontana de' naviganti; non per la

**[71]** Nella clausola *quinci… Mauriziani* è sottinteso *comparve*, che regge la precedente (*Quindi … comparve questo sole*). I cavalieri tebei e i mauriziani sono i soldati della legione tebea al comando di Maurizio, che, chiamati dall'Africa alla Gallia nel III secolo, si rifiutarono, come cristiani, di adorare l'imperatore e furono martirizzati. Cfr. Baldesano, *La sacra historia di San Mauritio Arciduca della Legione Tebea e de' suoi valorosi campioni*.

**[72]** La spada era stata ottenuta da Carlo Emanuele I nel 1603 (Pozzi, p. 407). La cometa comparve ai tempi di Tito su Gerusalemme (70 d.C.) Con *nocchieri della infedeltà* indica certamente i capi della Chiesa ginevrina e di quella valdese.

**[73]** Serie di ben tredici membri tutti introdotti dalla negativa (*non ti vantare per…, non per…*) chiusa dall'opposizione: *ma solamente per Tebe*, cui segue (§ 74) una serie di sette membri (*non tanto gloriar ti dei per…, per…, non tanto per… per…*), chiusa da *quanto per.*

fecondità del Nilo, pelago navigabile e palude coltivabile; non per Meroe, isola triangolare et immensa, fertile di palme e nutrice d'elefanti; non per Alessandria, città superba per lo nome dell'invitto giovanetto di Macedonia; non per Memfi, pomposa delle piramidi, scale delle stelle e meravigliose montagne dell'arte; non per Eliopoli, visitata dalla ringiovenita fenice; non per Babilonia, ambiziosa per le mura di Semiramis legate in oro; ma solamente per Tebe. **[74]** E tu, Tebe, non tanto gloriar ti dei per essere appellata città di Giove, per essere stata edificata da Osiri o da Busiri, per aver dato nome alla provincia Tebaida; non tanto per lo spazio di cento cinquanta stadii circondato dalle tue mura, per le tue cento famose porte, per gli cento palagi reali e per lo cinto delle torri inespugnabili, quanto per la cuna che desti a questa gloriosissima squadra. Ceda, ceda alla dignità della greca Tebe, poiché se quella si pregia di Bacco, d'Ercole e d'Epaminonda, e ne va superba per essere stata murata in virtù della lira d'Anfione, tu sei grande per la spada di questo invitto Arciduca e per lo valore di questi vittoriosi campioni.

**[75]** Ma dove lascio io la fecondissima virtù del cielo, padre delle influenze, che per questi canali d'oro, da noi chiamati stelle, piove e scaturisce in tutti i corpi inferiori quel non so che onde si genera quanto nasce? Che le stelle abbiano in noi potere, non pur de' matematici e de' platonici è stata opinione, i quali audacemente affermano, i corpi umani da' corpi di esse stelle e gli animi dall'anime loro aver forma e qualità, e tali appunto essere gli uomini quali le stelle sono, dalle quali sono informati. Ma anche il gran maestro de' fisici apertamente n'insegna che 'l mondo di quaggiù si regoli per quello di lassù; e dopo Iddio, a cui il mondo con la natura s'attiene, il cielo sia di tutto ciò che tra noi si muove e cria cagione universale. **[76]** Né perché l'anima umana sia della divina mano uscita, l'uomo non trae anche dall'uomo e dal cielo origine, aiutato (come dicemmo) a generare dal sole, almeno in quelle parti che sono caduche e mortali. E perché vorremo noi ch'al soffiar de' venti si muovano le fila dell'alghe in mare e le fronde degli alberi in terra, et alla rivoluzione di que' sempiterni splendori nulla si faccia? Non dico io ch'elle non sieno ancelle e ministre di quel supremo Rettore, il quale in esse ha cotale virtù infusa, et il tutto tempera e governa con la disposizione della sua legge perpetua et immutabile; e ch'esse per custodire l'ordine fatto della procreazione delle cose con gl'infaticabili loro consentimenti a lui non ubbidiscano. **[77]** Lunge, lunge da

**[75]** Cfr. Tommaso, *Summa theologiae* 1, q. 115 a. 4-6; 2-2, q. 95 a. 5. Pozzi ricorda lo «svolgimento similissimo a questo luogo» di *Adone* 9, 188-207 (Pozzi, p. 408). Luparia sottolinea che i passi contro l'astrologia riprendono motivi derivati da Tasso, *Mondo creato* 2, 598-811 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370).

**[76]** Per *elle* intende le stelle, o intelligenze angeliche, da cui derivano le influenze celesti.

**[77]** *Oricalco* ovvero 'stilo di ottone'. «Lo stesso tema è con un quasi identico svolgimento trascritto nell'*Adone* XI, 189» (Pozzi, p. 408). «La simmetria è condotta non fra membri

me la scelerata empietà di coloro ch'assoluta potestà e signoria danno loro sopra le nostre vite, e quasi arbitri del fato e giudici del destino, circoscrivendo con picciolo oricalco la vastità de' cieli, calcolando gli altrui natali, et empiendo i fogli di segni, di numeri, di figure e di case, condannano et assolvono, minacciano mali e promettono beni, osservano delle fisse e dell'erranti l'amicizie e le ripugnanze, i corsi e i ritorni, i nascimenti e gli occasi, con tutte le lor varie opposizioni e gli aspetti o in sestile o in trino o in quadrato o in incontro, e dalle sorti o benigne e favorevoli o infauste et infelici a questi et a quelli ne' lor pronostici predicono o fortunati o fortunosi accidenti. Fole sciocche di temerari e per lo più mercenarii indovini, che dell'altrui fortune fatidici, sogliono, di se stessi mal presaghi, di rado antivedere i propri avvenimenti. **[78]** Io a' più veraci oracoli de' sacri et ecclesiastici censori rapportandomi, niego che le stelle lo 'mperio dell'arbitrio et il consiglio della ragione ne tolgano e che con la violenza delle loro costellazioni più ad uno ch'ad un altro effetto ne tirino a forza. So che Colui che le regge, perché il merito e 'l premio non si disdicano a chi ben opera, diede libera all'uomo la volontà, e che l'uomo savio può col senno, ministro della elezione, a suo talento signoreggiarle. Non però niego ch'a quelle imaginette ardenti non sia stato dato qualche movimento, che ci disponga a questa et a quella inclinazione, e specialmente (secondo che dissi) qualche forza sopra questi corpi bassi. Imperò che sicome il sole per entro il cristallo trappassa, così la virtù di que' raggi vitali i suoi diversi e possenti influssi in giù riversando, fende il corpo diafano del fuoco, il trasparente dell'aria, il liquido dell'acqua, e nel cerchio della terra sicome a mezo del tutto, viensi finalmente ad unire, e ritrovandolo opaco, nel suo fondamento si ferma.

**[79]** Or se ci ridurremo a considerare di quante commende, di quante pensioni e di quante entrate questa nostra feconda genitrice sia prodiga dispensatrice, ritroveremo ch'anch'esso il nostro cielo benignamente influisce. Poscia ch'ella per le ingiurie de' tempi e particolarmente per le guerre de' Goti e de' Longobardi,

sintattici giustapposti, ma all'interno e a danno della struttura periodale. *Aspetti*: 'varie possibilità offerte dalle diverse posizioni dei pianeti considerati a coppie'; *sestile*: quando la differenza di longitudine è di 60°, *trino* di 120°, *quadrato* di 90°, *incontro* di 0°» (Pozzi, p. 409). Cfr. *Musica* 1, 32.

**[78]** Le pronunce contro l'astrologia, largamente praticata anche nel mondo ecclesiastico, erano molte e ferme dall'età di Ficino e Savonarola ai decreti del Concilio di Trento. Anche in Tasso, *Mondo creato* 2, 598-811, come segnala Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370.

**[79]** La genitrice è sempre la religione dei santi Maurizio e Lazaro, ovvero ordine. Questa condizione del cielo, 'genitore' delle influenze, motiva la successiva comparazione con l'ordine. Marino presenta qui la storia dell'ordine di San Lazaro, con le confermazioni apostoliche ricevute dai papi menzionati (cfr. Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, p. 58).

della bella Italia infestatori, ebbe qualche detrimento sofferto, piacque alla Santità d'Innocenzio terzo e d'Onorio terzo di riceverla sotto l'Apostolica protezione. Da Gregorio nono le furono non poche e non picciole indulgenze concedute. Alessandro quarto le confermò la professione d'Agostino santo. Federico Barbarossa Imperatore, prima che scomunicato fusse, le assegnò in Cicilia, in Calavria e in Terra di Lavoro, con segnalati privilegi assaissimi beni. Indi di mano in mano altri papi con favori singolari e con grazie parziali presero ad ampliarla et ingrandirla. Tra' quali furono Nicolò secondo, Innocenzio quarto, Urbano quarto, Clemente quarto, Giovanni ventesimo secondo, Gregorio decimo, Nicolò terzo, Onorio quarto, Innocenzio sesto, Urbano quinto, Eugenio quarto, Pio secondo, Paolo secondo, Innocenzio ottavo, Sisto quarto, Alessandro sesto, Leone decimo, Pio quarto e Pio quinto. **[80]** E ben si può credere ch'ella fusse oltremodo da' prencipi favoreggiata et accresciuta, quando, oltre i luoghi de' quali oggidì è tuttavia in possesso, i pertinenti alla sua giurisdizione, ma da' diversi usurpatori occupati, giungono nello stato del Cristianesimo al numero di tremila. Volse, veggendola poco men che moribonda, la beatitudine di Pio quarto risuscitarla nella persona di Giovannotto Castiglione, dopo la cui morte seguita in Vercelli nell'anno 1572, Gregorio decimoterzo per decreto particolare dichiarò Protomaestro perpetuo il vostro generosissimo genitore con tutti i successori, Serenissimo Sire. **[81]** Imperò che sebene opinione fu d'alcuni che la prima rassegna sotto questo titolo fusse fatta da Amedeo, primo duca di Savoia, ma settimo di cotal nome, quando, seguitato da una scelta di pochi e confidenti cavalieri, si ritrasse alla solitudine di Ripaglia, assai più sano e sicuro aviso è però quello che fusse pensiero del grande Emmanuello Filiberto, il quale questo sacro spediente ritrovò, per tenere a freno la 'nsolenza degli eretici alpini et assicurare le riviere marittime dalle rubberie de' corsari. **[82]** Che fece? anzi che non fece finalmente per sollevarla Clemente ottavo, pontefice di gloriosa ricordanza, il quale non solo con favorevole tutela auttorevolmente la

**[80]** *Ella* è sempre la religione o ordine dei SS. Maurizio e Lazaro. Giovanni Castiglione era il maestro dell'ordine di San Lazaro al momento della fusione con l'ordine mauriziano (cfr. Giustinian, *Istorie cronologiche dell'origine degli Ordini militari*, pp. 58-60).

**[81]** Non Amedeo VII, ma Amedeo VIII, che, dopo aver ricevuto dall'imperatore Sigismondo la trasformazione del suo territorio da contea a ducato nel 1416, si ritirò a vita eremitica con sette cavalieri a Ripaglia presso Thonon, fondando l'ordine di San Maurizio (1434). Ma solo nel 1572 i duchi di Savoia divennero Gran Maestri dell'ordine, quando con la bolla di Gregorio XIII l'ordine mauriziano fu unito a quello di San Lazzaro (cfr. Pozzi, p. 410). Emanuele Filiberto infatti mutò i fini dell'ordine, indicando che doveva combattere i nemici del cristianesimo e purgare i mari dai corsari.

**[82]** La bolla di Clemente VIII del 1576 aveva consentito ai cavalieri di fruire dei benefici dell'ordine di San Lazaro.

sostenne, ma con larghe rendite cortesemente la sovvenne, restituendo allo stato regolare di prima i benefici, per la disubbidienza et inosservanza della bolla di Pio quinto già smembrati dal nostro ordine? E che altro sono queste dovizie, se non tante ricche e benigne influenze ch'a guisa di rugiade innaffiano l'arida necessità della nostra terra che le riceve? È virtuoso questo cielo: già mi persuado averlovi a bastanza dimostro. Volete ora vedere com'egli sia anche altrettanto ordinato?

**[83]** Certa cosa è ch'ordinatissimo è il cielo e con tanta ragione e con sì bella legge guidato, ch'altro non sembra ch'una corte mirabilmente disposta, anzi una repubblica legittimamente regolata, dove il sole, sicome prencipe, è portato nel mezo dell'universo, circondato da' suoi seguaci e da' ministri di sì bel regno, senza contradizione servito. Eccogli da un lato Marte, capitano e guerriero sovrastante alle battaglie; eccogli da un'altra parte Mercurio, prefetto della eloquenza e secretario della pace; quindi Giove e Saturno, governatori e maggiorenti a cui s'appartengono gli affari dello stato; quinci Venere e la Luna, tesorieri e dispensieri generali di tutti quanti gli umori; d'ogn'intorno poscia le stelle tutte, quasi solleciti cortigiani, al ministerio assistenti, e come minori ufficiali, delle sue leggi essecutori, a cenno lo 'ntendono e gli ubbidiscono. **[84]** Laonde, se tanto stupore pose nell'animo della reina de' Sabei il vedere la reggia del Re Pacifico cotanto per ordinanza, per pompa e per maestà riguardevole, quanto creder dobbiamo che la celeste, la cui disposizione quaggiù per gli effetti traspare, sia più degna di maraviglia? Ma ditemi chi non istupisce qualunque volta si rechi a riguardare l'ordine maraviglioso di questa sacra Compagnia? **[85]** Varie furono le opinioni di coloro che filosofarono intorno al numero de' celesti cerchi. Altri credette ch'un solo fusse il pavimento di Dio; altri quel gran palagio divise in otto palchi; altri in nove classi lo compartì; altri dieci ne contò; altri undici ne conobbe, con l'aggiunta del Primo Mobile, del Cristallino, et ultimamente dell'Empireo Cielo, così dalle fiamme appellato, overo Olimpo, cioè albergo tutto lucente, ma cielo da' sensi non conosciuto, sfera immobile per essere conforme a quell'alta e primiera cagione, et in dignità più di tutti gli altri corpi semplici eccellente, casa di contemplazione e di quiete, sede gloriosa dell'anime elette, degli spiriti beati e della stessa divinità beatrice. E vogliono che 'l contesto di tutti questi globbi faccia, in guisa d'immenso gomitolo o di smisurato volume, un invoglio, talché l'uno all'altro succeda, e dal più ampio e spazioso sia abbracciato il manco capace.

**[83]** La metafora della corte può essere ricondotta a Tasso, *Mondo creato* 1, 571-590 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370).

**[84]** La visita della regina di Saba a Salomone, ammirato per il suo governo saggio, giusto e pacifico è raccontata in I Rg 10, 1-13.

**[85]** *Pavimento* ovvero 'cielo'. Pozzi richiama «plancher» di Du Bartas, *La divine semaine* 4, p. 161: «orna de tant de feux le plancher reluisant» (ediz. 1611) (cfr. Pozzi, p. 411, ma erroneamente lo indica alla quinta giornata).

**[86]** Comunque sia, basta che in questo l'ordine del nostro cielo ne venga dinotato: le differenze degli onori, i gradi delle maggioranze, distribuiti secondo i meriti e i servigi, l'ubbidienze degli 'nferiori a' superiori; qual di minore, qual di maggiore croce segnato il petto; qual più alto, qual più basso di stato, qual più tardo, qual più veloce di corso; altri commendatori e precettori; altri ansiani e conventuali; altri sacerdoti e cappellani; altri scudieri e serventi. Vero è che, seben fra questi giri alcuna varietà si vede, tutti però insieme alla perfezione universale convengono. **[87]** Sette (come pur dianzi divisai) sono i celesti pianeti e sette virtù particolari sogliono da essi sopra noi piovere: la sottigliezza del contemplare da Saturno, la possanza del signoreggiare da Giove, la fortezza dell'animo da Marte, la chiarezza de' sensi dal Sole, il caldo dell'amore da Venere, la facoltà dello 'nterpretare da Mercurio, la fecondità del generare dalla Luna. Ma che? Da quelle sette fiammelle d'oro, da quelle sette stelle ardenti, che nella destra del Verbo eterno vide sfavillare il grande auttor dell'Apocalisse, dico dal concorso delle grazie sopracelesti, dispensate dalla bontà dello Spirito Iddio, motore del nostro cielo, si riversa in noi con modo assai più mirabile il prezioso settenario di quelle doti sante e di que' doni divini, i cui nomi et effetti, perciò che sono a ciascuno pur troppo noti, non voglio ch'al presente sia mia cura di dimostrare.

**[88]** Ha il cielo (per distinguere più minutamente le particolarità di quest'ordine) due apici o sommità opposte allo 'ncontro, poli chiamati dagli antichi e stabiliti in due emisperi, l'uno Artico l'altro Antartico, l'uno sempre si mostra et erge in alto, l'altro sempre si nasconde et inchina sotterra. Sono questi i capi estremi d'un tratto di lunghezza overo d'una linea, non reale ma imaginata, tirata per lo centro della sfera diametralmente infino alla ritondità. Su per la fermezza di questi due saldissimi e costantissimi termini si raggira tutta la ruota del mondo e fassi il rivolgimento dell'ore. E ben dissi saldi e costanti, imperò che creduti sono del tutto immobili, sì perché sono punti indivisibili e questi mai non si muovono, sì perché sono estreme parti dell'asse, il quale è immobile senz'altro; sì perché non occupano luogo, e perciò né anche possono esser trasportati di luogo; sì perché il

**[86]** «La Gran Croce veniva conferita solo a chi aveva quattro quarti di nobiltà. *Ansiani*: probabile meridionalismo, per falsa ricostruzione, perché al Sud il complesso NS suona NZ» (Pozzi, p. 412).

**[87]** Questo paragrafo sulle ricorrenze del numero sette anticipa molto approssimativamente quanto formerà il corposo capitolo sul settenario della *Musica* 3, 50-73. Per i sette sigilli: Ap 5, 1.

**[88]** Per la geometria della sfera Marino appare memore di Tasso, *Mondo creato* 2, 293-345 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370). Pozzi scrive: «Evidente la parentela col testo del Tasso, *Mondo creato*, II 296-97: *L' un mai sempre si mostra ed erge in alto L' altro s'inchina a la profonda Stige E si rimane ognora sotterra ascoso*» (Pozzi, p. 413).

moto diurno intorno ad essi si fa, né il moto può farsi perfettamente senza la quiete d'alcuna cosa. **[89]** Ecco la Prudenza e la Fortezza. L'una è parte dello 'ntelletto, l'altra è ufficio della mano; l'una pertiene alle lettere, l'altra si conviene all'armi; l'una essercita il senno, l'altra somministra il valore; l'una è buona al consigliare, l'altra all'esseguire; l'una specola, l'altra opera; l'una in pace, l'altra in guerra; l'una comanda, l'altra ubbidisce; quella è una diritta ragione delle cose fattibili, questa è una intrepida resistenza alle terribili; quella indirizza a norma lodevole quanto pensa e quanto fa; questa alla morte si espone e non cede, i pericoli sostiene e non fugge; quella prevede e provede il nocevole et il giovevole, e ciò che schifare e ciò che seguir si dee; questa regola gli smoderamenti della temenza e dell'audacia per lo bene della republica. Sopra questi due cardini e sostegni principali s'appoggia e risiede tutta la machina della nostra religione. **[90]** Dieci cerchi oltraciò si ritrovano in cielo, agli occhi solo dello 'ntelletto sottoposti e di sola lunghezza contenti, senza avervi alcuna larghezza o profondità. Cinque son paralleli, così detti perciò che, sempre di pari spazio da se stessi distanti, mai insieme non si congiungono. Il maggior de' quali si è l'equinoziale, per altro nome equatore overo equidiale, della notte e del giorno pareggiatore; e questo sopra il centro passando tiene il bel mezo della sfera, di cui è chiamato la cintola over la fascia, sia perché la sega in due parti uguali o sia perché esso dall'orizonte ugualmente è partito in modo che in oriente et in occidente sempre delle due parti, mentre l'una si cela sotterra l'altra sopra la terra si mostra. Questo cerchio è simbolo della Giustizia, virtù reina, liberatrice de' beni e de' mali e delle altrui ragioni incorrottibile adeguatrice, perciò che sicome quello con uguale spazio divide la luce dall'ombra, così questa il torto dal diritto con inviolabile bilancia distingue, rendendo a ciascuno il suo dovere, e le pene et i premi conformi all'opere dispensando. **[91]** Virtù della Verità amica, ch'alla propria e privata prepone la commune e publica utilità, compartendo al maggiore la reverenza, all'uguale la concordia, al minore la disciplina, a Dio l'ubbidienza, al nimico la pazienza, al misero la pietà, et a se stesso l'integrità. E per questa in questo cielo dee il buon Cavaliere seguitare il suo sole, perciò che intorno a questa la sua professione si versa principalmente, essendo per obbligazione di proprio

**[89]** Periodo di nove membri antitetici, di cui sei prima costruiti su *L' una… l'altra*; poi tre formati dall'opposizione *quella… questa*. All'interno ancora costruzioni simmetriche: *Prevede e provede il nocevole e il giovevole, e ciò che… e ciò che…* Prime due virtù cardinali su cui poggia l'ordine: Prudenza e Fortezza. Sulla saggezza come ragione delle cose fattibili cfr. Aristotele, *Etica* 5, 1140a.

**[90]** Sono ripartite qui le zone dalla sfera (Terra), secondo la tradizione. Cfr. Piccolomini, *Sfera,* p. 83-86. La memoria di *Mondo creato* II, 293-345, segnalata da Luparia (*"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370), può essere dovuta alla comunanza delle fonti. L'equatore simboleggia per Marino la terza virtù su cui poggia l'ordine: Giustizia.

ufficio tenuto a difendere le ragioni, ad emendare i torti, a sostenere le leggi, a punire l'ingiustizie, a sollevare l'oppressioni, ad abbassare le superbie, a soccorrere le debolezze, et a reprimere l'insolenze.

**[92]** Lascio gli altri due cerchi all'estremità vicini, e perciò minori, il settentrionale e l'australe, de' quali quanto quello sopra il nostro capo s'inalza, tanto questo sotto i nostri piedi s'abbassa. Questi n'accennano il zelo verso Iddio e la carità verso il prossimo. Con l'uno ci solleviamo al cielo, con l'altro ci rivolgiamo alla terra, con l'uno diveniamo astratti nell'affetto della contemplazione, con l'altro ci dimostriamo solleciti negli effetti della operazione. Taccio i due tropici, de' due cerchi estremi maggiori e minori del mezano: l'uno solstiziale et estivo, l'altro brumale e vernareccio, l'uno verso Austro, l'altro verso Aquilone, termini del viaggio solare. In questi ci sono significati il fervore dell'amore et il gelo del timore; l'uno ci fa ardere, l'altro tremare, l'uno ci rende amanti della bontà di Dio, l'altro reverenti alla sua potenza. **[93]** Passo i due ultimi coluri, circoli imperfetti, ma di sommo artificio, i quali per gli poli passando e quivi incrocicchiandosi in quattro parti uguali dividono i cinque paralleli. Per questi sono intese la costanza nelle fortune contrarie e la temperanza nelle seconde, l'una affronta gli oggetti orribili, l'altra non si perde ne' piacevoli; con l'una non dobbiamo desperarci ne' mali, con l'altra abbiamo da regolarci ne' beni. Parlerò solo di quel cerchio obliquo ch'abbraccia tre de' sudetti cerchi, e per la capacità e grandezza de' segni ch'albergano in esso ben dodici gradi di larghezza comprende; io dico il zodiaco, che per gli tropici e per l'equinoziale trappassa e due fiate per lo cerchio di mezo discorrendo, lo divide in due parti uguali e da quello è anche diviso in altrettante. A questo corrisponde la fede, perciò che sicome quello è nel fermamento, così questa ha da esser ferma e stabile ne' nostri cuori, e sicome da quello depende la vita di tutti i viventi, onde cerchio di vita s'appella, così da questa procede la vita di tutti i credenti, onde fede viva si chiama.

**[94]** Ha dodici asterismi o vogliam dire groppi e complicazioni di più stelle, a' quali fu dato nome di segni e figura d'animali. Da questi sono adombrati i dodici articoli contenuti dal misterioso simbolo della nostra fede, sopra i quali il sole di questo cielo si muove, e sotto i quali molti altri impliciti se ne comprendono, espliciti però ne' canoni de' sacri concilii e nell'ecclesiastiche tradizioni. Ha in sé tre linee:

**[92-93]** Le altre virtù su cui poggia l'ordine (Zelo, Carità, Fervore, Timore, Costanza, Temperanza e Fede) sono simboleggiate dagli altri cerchi della sfera: circoli, tropici, coluri e zodiaco. cfr. Piccolomini, *Sfera,* pp. 115-120.

**[93]** Sullo zodiaco cfr. Piccolomini, *Sfera,* pp. 90-93.

**[94]** Le dodici costellazioni (*asterismi*) dello zodiaco simboleggiano i dodici articoli della fede, cui si devono riferire i cavalieri dell'ordine, che si muovono come pianeti erranti. La tradizionale rappresentazione dei moti celesti ha come sola finalità quella simbolica.

due sono locate nelle parti estreme, la terza, che per lo mezo di esso è condotta, è detta la via del sole, e quivi, qualora opposti o congiunti corrono il sole e la luna, convien che l'un di loro necessariamente s'ecclissi. Vassene il sole per questa non accostandosi, delle due, a questa più ch'a quella, ma gli altri sei pianeti dall'una partendosi et or di qua or di là discorrendo, qual più tosto e qual meno di giugnere all'altra si studiano. **[95]** Questo vuole con allegorico ammaestramento insegnarci, che parimenti i seguaci del nostro sole deono per la diritta via della virtù tenergli dietro, e per via indeclinabile incaminarsi sempre alla buona osservanza de' voti, senza mai torcere dalla dirittura delle antiche regole, e guardarsi intanto da qualsivoglia incontro di tentazione che potesse nel corso di questa ecclittica cagionar difetto et oscurare la viva luce dell'anima. Non fo tra questi tanti cerchi menzione dell'orizonte e del meridiano, imperò che amendue, sicome soverchievoli e non necessari, sono dalla celeste sfera esclusi; quello perché in ogni passo si muta e per ogni punto sparisce, e dove gli altri sono violentemente portati dal primo motore, esso ama di sua natura la quiete, e stassene sempre in un medesimo stato; questo perché luogo certo non ha in cielo, e per la diversità degli abitatori della terra si varia. Il che ci può far chiaramente conoscere la imperfezione della incostanza et il mancamento della instabiltà, le quali, sicome mutatrici de' generosi pensieri, hanno da essere in tutto e per tutto bandite e discacciate dal nostro cielo.

**[96]** Il cielo di più è partito in cinque fasce che zone si dicono, delle quali tre ne sono inabitabili, quella di mezo torrida per lo soverchio caldo e l'altre due estreme gelide per le smoderate freddure, perciò che terminate da due nevosi paralleli, più che tutte l'altre dal camino del sole s'allontanano. Dell'altre due, che pur al sole vicine, ma poste amendue tra il ghiaccio e l'arsura, tra i due cerchi del Settentrione e dell'Austro e su i fini del Granchio e del Capricorno, hanno il nome di temperate: l'una si è da noi abitata, l'altra da' popoli che nelle isole albergano ritrovate novellamente. **[97]** Quinci s'impara e raccoglie quanto biasimevoli sieno l'estremità degli eccessi dove si ricettano i vizii, e quanto lodevole sia il temperamento della mezanità in cui consiste la vera virtù, onde il valoroso e ben disciplinato Cavaliere quanto quelli dee con tutto il suo sforzo fuggire, tanto questa ha con ogni studio da ricercare. **[98]** Ma quale è la galassia che con candido solco divide gli spazii di questo cielo? Dico quella zona o quel circolo che, disuguale di larghezza, ai due Boreali s'avvicina per

**[95]** Il *meridiano* cerchio conserva forse una memoria dantesca: «lo cui meridian cerchio coverchia / Jerusalem» (*Purg.* 2, 2-3).

**[96]** Dopo i cerchi, le zone, abitabili e non. Sempre da Piccolomini, *Sfera,* pp. 180-208. Anche queste interpretate allegoricamente cfr. *ultra,* § 97.

**[98]** Già Aristotele aveva ipotizzato che la galassia fosse un ammasso di stelle *Metereologica* 1, 8, 344b-346b. Pozzi riconduce *ricurvatura*, non altrove attestato, a Isidoro, *Etymologiae*

dieci gradi, quella che non già (come alcuni credettero) stampata nell'aria sotto molte stelle a guisa d'essalazione accesa, né prodotta dal lume di certe stelle che non sono da' raggi del sole abbagliate, né riflessione o ricurvatura di esso sole agli occhi nostri reverberante; ma da spessa quantità di minutissime stelle accumulata, fende per mezo con lunghissimo tratto l'ottava sfera, quella in cui (per quanto favoleggiò l'antica gentilità) il concilio degl'iddii si ragunava in cielo, e per cui l'anime degli eroi si calavano in terra. **[99]** Saldatura immortale de' due emisperi, che per essa (come altri vuole) vengono a commettersi insieme; vestigio memorabile della rovina di Fetonte; o più tosto segno indelebile del precipizio di Lucifero. Lattea nominata, o sia (secondo le poetiche fizioni) spruzzo del latte di Giunone sdegnosa, quando ad Ercole, il figliastro, tolse la mammella di bocca, delle cui gocciole cadute presero eziandio in terra il bianco colore i gigli. O sia espressione delle poppe d'Opis, quando per campar Giove, il figliolo, dalla gola del divorator marito fece mostra d'allattare un sasso. O sia (come più n'è debito a credere) che dal latte il nome sortisse, perché da essa tutte le cose quaggiù seminate pigliano il latte, o, diciamo, l'umor genitale per la benignità di due stelle, per le quali tra il Sagittario et i Gemelli il detto circolo è tirato, due volte segando l'equinoziale nel centro del sole, le cui giunture nell'una parte sono occupate dall'Aquila, nell'altra dalla Canicola, amendue alla fertilità della terra appartenenti. **[100]** Questa è la bianca croce, da voi, Serenissimo Sire, per notabile e segnalato fregio aggiunta novellamente al nostro cielo. Se però non si dicesse ch'ella proprio nella figura della croce significata sia, non dico quella che nella quadratura di esso cielo a tutti si dimostra universalmente, tirando dalla destra dell'oriente alla sinistra dell'occaso, indi attraversando dal capo dell'austro ai piedi dell'aquilone, ma intendo di quella, che ben proporzione-

3, 46, 1: «Dicunt via esse qua circuit sol et ex splendoris ipsius transitu ita lucere». «*Ricurvatura* ci appare così come il tentativo di traduzione di *circuitus*» (Pozzi, p. 416). Che la galassia fosse *spessa quantità di minutissime stelle accumulata* era noto. In quegli anni Galileo annunciava che tutte le nebulose erano, come la galassia, un accumulo o gregge di stelle (Galilei, *Sidereus nuncius*, p. 128-129).

**[98-99]** Marino dispiega tutte le letture mitologiche della Galassia, collocata nell'ottavo cielo delle stelle fisse. Per la Via Lattea come sede del concilio degli dei cfr. Cicerone, *De Republica* 6, 13 e 15. La leggenda vuole che fosse Giunone stessa a rifiutare di allattare Ercole, che gli era stato posto inavvertitamente in seno da Mercurio. Opi (Opis), dea romana equivalente alla greca divinità Rea, madre di Giove, che salvò dalle ire del marito e padre Crono, avvolgendo una pietra nel panno, invece del neonato. Crono divorò la pietra. Le notizie mitologiche potrebbero derivare da Cartari, *Imagini dei Dei antichi,* pp. 30-32 *Espressione* vale per 'spremitura' (GDLI *s.v.*).

**[100]** La costellazione di cui parla è la Croce del Sud, per cui si veda Tasso, *Mondo creato* 2, 556-559 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre",* p. 370).

volmente formata di quattro stelle, da' Portoghesi detta Crociero, a trenta gradi del polo Antartico si lascia vedere dagli antipodi. A me nondimeno giova più tosto di rassomigliarla a quella candida striscia che di sopra ho descritta, per cagion della bianchezza che rappresenta.

**[101]** Bella e lodevole costuma fu invero quella che instituirono l'antiche leggi, di promettere maggiore onore a chi più meritava con l'opere, e d'arricchire di particolar privilegio i rari e prodi uomini, accioché la virtù non rimanesse defraudata di quel premio che di ragione le perviene. Ma non meno bella e lodevole usanza fu quella di manifestare l'occulto merito de' privilegiati con qualche segno esteriore di publico ornamento, accioché non solo in quel luogo particolare, dove eglino avevano virtuosamente operato, fussero tali conosciuti quali erano, ma eziandio in qualsivoglia altra lontana parte del mondo, dovunque si trasferissero, in virtù di cotal nota additati, si facessero conti all'altrui notizia. **[102]** Quinci nacque fra gli Egizii l'uso dell'appendere innanzi alle nobili et antiche case l'ali dell'avoltoio. Quinci fu introdotto dagli Arcadi il distinguere i patrizii da' plebei col marchio della bolla nel petto e con le fibbie della luna eburnea ne' calzari. Quinci fu ritrovato appo i Romani l'assegnare agli equiti l'annello dell'oro et agli altri maestrati altri segni di dignità. Quinci si derivarono la toga, la pretesta, il latisclavio, il paludamento. Quinci ebbero origine le mitre, i diademi, le corone. Quinci finalmente si mise in frequenza l'adornare il cavaliere cristiano della croce, vera insegna et espressa stampa di religione e di milizia. Grado di tanta riputazione stimato, che molti prencipi de' sovrani hanno a sommo favore e gloria recatosi il potersene talvolta onorare. **[103]** Il Conte Verde di Savoia, dopo l'avere con eroico valore espugnata la città di Sion, vinti i Valesiani e rimesso in istato il vescovo, da Guglielmo di Gransone e da Ugo di Bozzessel si fece crear cavaliere. Azione imitata poi presso a' nostri giorni da Francesco, re di Francia, il quale dopo la famosa vittoria di San Donato, questo sacro ordine prese per mano del capitan Baiardo, gentiluomo di provata e lodata sperienza nell'armi. **[104]** Ma comeché ciascuna croce di cavalierato per se stessa il vessillo della nostra redenzione ci rappresenti, questa nondimeno e come stendardo della santissima passione e come reliquia d'un martire e come, di più, geroglifico

**[102]** In un periodo di sei membri inizianti tutti con *quindi* sono raccolte le notizie su meriti e gradi nell'antichità.

**[103]** Il Conte Verde prese infatti Sion nel 1353 e sotto le mura della città si fece armare cavaliere, divenendo anche balivo del vescovo. Francesco I di Valois conquistò la Lombardia nella battaglia di San Donato e Melegnano del 1515. Tra i guerrieri vi era anche il Bayard.

**[104]** *Geroglifico* ovvero 'emblema, simbolo'. Vasi di argilla frantumati sono nella visione di Ap 2, 27. Smeraldo e latte: «allusione alla combinazione della croce bianca di San Maurizio e verde di San Lazaro, adottata come insegna ufficiale dell'ordine all'atto dell'unione» (Pozzi, p. 419).

e memoria della morte, par che per triplicato misterio porti quasi la palma di tutte l'altre. O croce trionfale, o ossa felici et avventurose, deh, sicome di voi uscì più gloria che sangue, perché chi di voi porta fregiato il petto non si sforza di portarne così parimente cariche le spalle, premendo le sanguinose vestigia de' nostri primi fondatori e protettori, e del loro e nostro gran maestro Cristo per la strada d'una imitazione devota a gran passi di gloriose operazioni? O prencipe veramente degno di cotal nome e prole degnissima di cotal seme, dico di progenie di beati e di santi, risarcitore delle sacre rovine di quel vaso rotto, già dal vecchio profeta veduto, che incrociando quell'ossa benedette voleste nel vostro cielo all'antico verde dello smeraldo innestare il nuovo candore del latte, tanto dell'altro più degno e nobile, quanto quello è proprio color della terra, e di questo biancheggia la via del Cielo!

**[105]** Era rozo et informe il parto di quest'Orsa: Voi con la leccatura della vostra diligenza gli deste forma avvenente. Era oscuramente adombrata la bozza di questa imagine: Voi col pennello del Vostro senno alla perfezione dell'ultime linee la riduceste. Era misto et intriso in qualche zolla di terra quest'oro: Voi col fuoco del vostro valore raffinandolo, lo rendeste schietto e polito. Era tremula e vacillante la fabrica di questo edificio: Voi co' puntelli della vostra auttorità la riparaste. Era di molte piaghe ferito questo corpo: Voi con la medica mano della vostra pietà le saldaste. Era involto in un viluppo di confusi abbissi questo cielo: Voi con la virtù della vostra prudenza lo distingueste.

**[106]** Grande senza dubbio nato siete, Serenissimo Sire, per essere germe dell'antichissima radice di Sassonia, e canale di quel Beroldo, che in Italia fu fonte originario della vostra regia linea, più fatto vi siete grande per l'azioni generose e reali, che vedute si sono ogni giorno piovere dalla vostra mano e dal vostro ingegno, ma grandissimo (quel ch'è sommo) vi rendete et al colmo d'ogni grandezza ite tuttavia avanzandovi per la devota pietà e per lo zelo ardente, che intorno alle sacre cose affettuosamente dimostrate. **[107]** Troppo ben sapete che 'l principio della vera sapienza è il divino timore, e che sicome a chi Dio ben cole tutte le cose avvengono prospere, così a chi lo disprezza soglion succeder contrarie. Sapete che la pietà all'uomo pio è fida e sicura custodia, e ch'egli è in guisa dal celeste patrocinio guardato, che né alle insidie dello 'nferno né alle forze del destino istesso sottogiace. Sapete che in un ben fondato regno dee più del prencipe signoreggiar la religione,

**[105]** L'analogia tra l'ordine e la costellazione dell'Orsa porta con sé una serie di parallelismi derivanti dalle caratteristiche che la filosofia naturale attribuiva all'orsa. *Un viluppo*: per Pozzi continua ad agire l'influsso del passo di Guisone (cfr. *supra* § 12, Pozzi, p. 419).
**[106]** Beroldo era ritenuto il capostipite dei Savoia (cfr. *La pittura* 3, 51)
**[107-108]** In nove clausole legate dalla ripresa di *sapete*, Marino fonda i principi di una politica religiosa o religione politica, su cui suggerisce di fondare il governo.

come quella ch'è legata con la vita e congiunta con la natura. Sapete che chiunque vuole al suo giogo tutte le cose felicemente soggette, conviene ch'anch'egli al Cielo soggioghi il proprio sentimento e 'l proprio intelletto. Sapete che colui il quale agli altri uomini sovrasta e comanda, ha da passar loro innanzi, non tanto nella potestà della signoria, quanto nella fermezza della cattolica fede. Sapete che non ha cosa, la qual meglio o più lungamente sostenga lo 'mperio, che 'l culto di Dio, che perciò assai sovente si vede al moto della religione conseguentemente il moto dello stato succedere. **[108]** Sapete che sicome il pesce incomincia a marcire dal capo, così nella persona del re consiste principalmente la bontà cristiana: onde se in lui entra la corrozione della eretica empietà, di facile il rimanente del corpo si guasta. Sapete che sicome gli alberi divengono più odorati qualora in essi si riposa l'arco celeste, così i grandi, quando col cielo hanno commercio e le celestiali grazie di là sopra in sé gratamente ricevono, sono in istima e venerazione maggiore. Sapete che sicome Iddio a guisa di suo bellissimo simulacro pose in cielo il sole, così quasi sua animata imagine collocò in terra il prencipe, il quale rappresentando esso Iddio nell'autorità del dominio, dee anche rappresentarlo nella mansuetudine del governo e, rassomigliandosi al sole nella eminenza del reggimento, dee parimenti rassomigliarlo nella chiarezza della luce. **[109]** Imperò che sicome ufficio di quello è illustrare co' raggi l'universo, così carico di questo è illuminare con la verità i popoli. E sicome il difetto e l'ecclisse di quello suole essere a' mortali prodigioso di strana calamità, così il mancamento e l'errore di questo (ancorché leggiero) porta scandolo notabilissimo a' sudditi, i quali per lo più regolati dal suo essempio, sogliono a lui, quasi a specchio, rivolgersi e farsi spesso delle sue azioni a bello studio imitatori. **[110]** Le quali tutte cose se voi, Serenissimo Sire, ottimamente non sapeste e perfettamente non operaste, non si vedrebbe egli in voi un animo tanto religioso et un affetto tanto zelante verso Iddio, né una clemenza tanto umana et una cura tanto diligente verso il popolo, quanto si vede. Onde sicome il sole per rendersi più temperato e tollerevole, non per diritta riga camina, ma obliquamente (come dicemmo) per lo torto cerchio del cielo, così Voi con soave riguardo imperiando, non procedete indiscretamente a rigore, ma vi piegate il più delle volte a benignità. Non solo il terrore de' vostri, ma l'amore possedete; non solo come rettore, ma come pastore e padre governate; non solo sopra le città e le provincie, ma sopra i cuori e gli animi regnate felicemente. **[111]** E non altrimenti che quell'Aristoride d'Euripide il corpo aveva tutto d'occhi ripieno, ma vedeva solamente per quelli ch'erano rivolti verso

**[110]** *Tollerevole* non altrove attestato.

**[111]** L'*Aristoride* è Argo, figlio di Arestore (Ovidio, *Metamorphoses* 1, 624). «La citazione si riferisce ad Euripide, *Phoen.*, 1116-19. La forma "Arestoride" è negli scolii di Ferecide. La meccanica della visione di Argo non corrisponde in Euripide con quella qui esposta dal Marino: ivi Argo con una parte degli occhi guardava di giorno, con l'altra di notte» (Pozzi, p. 421).

il lume del sole, così quantunque voi di mille lumi di fortuna e di corpo e d'animo siate pomposo, quelli nondimeno sopratutto sono stimati più chiari che s'affisano alla luce della vera religione, e di quelli sopramodo vi cale, che 'l culto di Dio e de' divini riti hanno per primo et infallibile oggetto. E niente tanto con fervido studio e con sollecita diligenza curate quanto dall'una parte le profane sette perseguitando, d'ogni sceleratezza purgare i vostri stati, e dall'altra il vostro sacro abito (come in questa giudiciosa mutazione fatto avete) non pur conservare, ma dilatare.

**[112]** Questo, questo vi fece degno possessore di quel santo gonfalone, in cui la figura della universal salute si vede effigiata. Questo vi fece per ereditaria successione depositario e custode di quel sacro annello, di cui il giro del sole non è più prezioso. Questo non solo in mille fortunevoli successi vi sostenne tra i pericoli dell'armi, ma nel punto estremo alle fauci di morte istessa, che già già v'ingozzava, sano e libero vi sottrasse. E fu ben diritto e consigliato provedimento della divina pietà che colui il quale doveva miracolosamente vivere e miracolose cose operare, sicome per miracolo nacque, fusse ancora con miracolo risuscitato. Ma perché come le cataratte del Catadupe assordano, così i lampi della vostra gloria abbagliano, e come l'ugual quantità del ferro fa restare immobile la calamita, così la gran copia de' concetti mi pone in confusione i pensieri; abbandonato questo capo, passerò al movimento del cielo.

**[113]** Non più che due movimenti principali da Eudosso, da Calippo, da Talete, da Pittagora e dagli altri antichi osservatori dell'astrologia furono notati nel cielo: l'uno dall'orto per mezogiorno verso l'occaso intorno ai poli del mondo, l'altro da occidente per settentrione a levante intorno ai vertici del zodiaco. Quello fu giudicato alla suprema sfera proprio e convenevole, la quale tutte l'altre sfere che 'ncontrario si muovono, traendone seco, chiude con mirabil prestezza il suo giro in ispazio d'ore ventiquattro; questi fu agli altri pianeti attribuito, i quali mentre da ponente in oriente si girano, secondo la natura del corso loro, a volgersi col primo mobile sono sforzati. **[114]** Il primo è detto uguale, perciò ch'è sempre uniforme, valicando in ciascuna ora quindici gradi; mondano, perciò che da quella sfera si fa che circonda l'universo tutto; ragionevole, perciò che né pur un menomo momento intermette nel suo corso, ma costantemente lo sostiene; semplice perciò che con altro compagnia o mistura non ha, né si varia giamai, ma procede sempre con ugual

**[112]** Il gonfalone santo è la Sindone. L'anello è quello di san Maurizio, «ottenuto nel 1250 da Pietro di Savoia, "il piccolo Carlomagno", dall'abate di Saint-Maurice Rodolfo con l'obligo che fosse tenuto in perpetuo dal Principe di Savoia» (Pozzi, p. 421). L'accenno al pericolo di morte di Carlo Emanuele I si riferisce a una malattia contratta nel 1597, di cui Marino parla anche nel *Ritratto* 214-222. *Catadupe*: così erano chiamate le cateratte del Nilo.
**[113-115]** «*Due movimenti*: è la decomposizione del movimento diurno apparente del sole e dei pianeti in un movimento uguale nel senso e in un movimento opposto, secondo cerchi

passo; diurno, perciò che dall'oriente infino al suo ritorno rapisce il sole, onde viensi a terminare lo spazio intiero del giorno; commune, perciò che non solo agli altri orbi tutti si comparte, ma eziandio agli elementi; primo, sì perché al primo globbo è propriamente naturale, sì perch'è il più antico e niuno altro ne ha innanzi a sé, sì perché d'onore, di natura e di cagione è il più degno, come quello ch'esce dal primiero et altissimo Motore, e con la vita universale lo stato di tutte le cose conserva. **[115]** Il secondo poi a questo opposto, ma non assolutamente contrario, se non quanto secondo il diametro per l'opposizione del corso gli si fa incontro, chiamasi secondo, perciò che all'altre ruote inferiori s'assegna. Non è del tutto semplice, perciò che mai non si compie, se col primo e maggior movimento non si rimescola; è in certo modo commune, cioè solo ai sette erranti, ma non già a quel giro che si muove sopra a tutti gli altri primiero; è disuguale e difforme, perciò che prima che si fornisca, passa per molte varietà, avendo ciascun pianeta, qual pigro e lento, qual veloce e rapido corso dagli altri differente; è irragionevole, perciò che secondo la natura di essi pianeti, che vanno quinci e quindi ne' loro epicicli vagando, diviene erratico e vacilla.

**[116]** Ma ritorno alla mia prima allegoria e dico ch'altrettanti moti considerar si possono nel nostro cielo. Tutti noi dobbiamo communalmente seguitare il moto del Primo Mobile, cioè la traccia e l'essempio del nostro Gran Maestro, con l'ubbidienza secondandolo e con l'azioni imitandolo. Ma ciascun di noi vuole avere in sé un moto suo particolare e distinto, ingegnandosi con qualche opera segnalata di farsi alla religione benemerito. Non basta, o Cavalieri, l'esser corpi celesti, ma bisogna accordarsi ad aiutare l'operazione universale di questo cielo, movendosi. Non perché siate a tanta dignità levati dovete starvene oziosi a deliziare, anzi procurare trasudando di distruggere quell'iniquo distruggitore della gloria, quell'ingordo divoratore del tempo, quel maligno tiranno della natura, quel pigro sonno de' vigilanti, quel mostro pestifero, che suole i più nobili ingegni infettare col veleno del suo letargo, colui che può senza far nulla disfare il tutto. **[117]** So che ciascuno intende ch'io ragiono dell'ozio, della virtù mortal nemico et unico corrompitore. Conciosiacosaché sicome quell'armi che del continovo non s'adoprano sono logore dalla rugine, e quell'acque che non corrono sogliono esser pestilenziali e mortifere,

obliqui al primo e percorso in un mese dalla luna ecc.» (Pozzi, p. 422). Cfr. Aristotele, *De caelo* 1, 12, Luparia riconduce le considerazioni sui moti del cielo a Tasso, *Mondo creato* 4, 782-819 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370). Per i due moti anche Piccolomini, *La sfera*, pp. 55-62. *Si rimescola* ovvero 'si congiunge'.

**[116]** L'ozio è qualificato con quattro simmetriche apposizioni e una quinta, che lo qualifica quasi come demonio.

**[117]** Giasone e Alcide sono esempi della gloria venuta dall'azione, come la ruggine e l'acqua stagnante sono esempi dei risultati dell'inazione.

così l'umano valore, se non è per negligenza essercitato, si perda, e se non è per iscioperagine dal buono studio aiutato, marcisca. Onde né Giasone sarebbe al glorioso acquisto del vello d'oro pervenuto, né Alcide stato giamai degno di posseder luogo nel cielo, se prima l'uno non avesse con le dure fatiche superato i pericoli di Colco, e l'altro con le continove vigilie atterrati i mostri di Libia. Perché non senza ragione fu chi disse: la pianta della virtù esser sì fatta che, per trarne buon frutto, non con altr'acqua vuol essere innaffiata che con quella de' sudori. L'essercizio adunque, sicome quello che della sudetta pianta è cultore e che d'ogni bene è padre, esser dee sollecitamente abbracciato da tutti coloro che hanno della virtù vaghezza, sicome non versa dubbio che voi abbiate.

**[118]** Vera cosa è che quantunque in tutte le virtuose operazioni utile sia l'essercizio, utilissimo è però da stimarsi quello dell'arte militare, professione propria da cavalieri. Ma tuttoché la militar disciplina sia sempre ne' cavalieri lodevole, lodevolissima è nondimeno quando contro gli avversari della nostra fede s'essercita. Or chi non sa che della nostra fede i due nimici principali sono l'eretico e 'l turco? Ma chi dubita che sebene i seguaci di Lutero e di Calvino e gli altri empi, di Dio e della Chiesa ribellanti, come più a noi vicini e come licenziosi usurpatori di Geneva e d'altri luoghi a questo Prencipe dovuti, ne paiono più degni del nostro sdegno, nulladimeno dalla profana scuola di Sergio e di Macometto e dalla scelerata dottrina dell'Alcorano, sicome ruscelli da fonte, derivate si sono tutte le bestemmie di quest'altre false e perverse sette apostatiche? **[119]** Laonde se fu antico stile di voi altri Cavalieri ospitali il tener con l'armi preservati gli uomini dalla lepra, ufficio anche dee esser vostro snidare col vostro valore dal mondo la peste della credenza erronea e della barbarica infedeltà. Ma se, per sanare una infetta parte del corpo, all'origine del morbo si dee ricorrere primieramente, prima contro questo ch'è auttore, e poi contro quelli che son fatture rivolgere vi dovete.

**[120]** E s'egli è chiaro (com'è chiarissimo) che 'l cielo sia regolato se non animato, sostenuto se non informato, dall'assistenza di quegli intelletti immortali,

**[118]** La chiusura della diceria è un invito ad agire contro l'eresia protestante, che abita il Ducato, e contro più lontane e antiche religioni, come l'islamica e quella ortodossa, da cui deriverebbero le ribellioni recenti. «*Sergio*: il Marino vuole alludere alla Chiesa scismatica d'oriente. Il richiamo a Sergio non è del tutto pertinente. Credo che l'allusione non possa essere riferita che a Sergio, patriarca di Costantinopoli dal 610 al 638, uno dei principali fautori dell'eresia monotelita. Ma la Chiesa ortodossa non professa il monotelismo: qualche traccia di monofisismo c'è ancora presso alcune chiese orientali. A questo forse allude Marino con il suo generico e impreciso richiamo» (Pozzi, p. 424).

**[120]** L'invito alla crociata contro l'Islam è suffragato dal ricorso alla dottrina aristotelica delle intelligenze motrici (Aristotele, *Meteorica* 9, 8, 1074a) «passata attraverso gli averroisti medievali nella scolastica: cfr. sant'Alberto Magno, *IV Sent.,* l. II, d. II, III» (Pozzi, p. 424-

spiriti infaticabili, menti incorporee, virtù motrici, che temprano i gran registri di questo smisurato organo, aggirano le volubili ruote di questo immenso oriuolo, governano il mirabile ingegno di questo vasto animale, dove meglio possono o deono gli angioli muovere et indirizzar le vostre armi, ch'a' danni di quel barbaro infedele idolatra dell'oriente? Certamente s'altri colà suol velocemente correre o dove la natura lo 'nchina, o dove l'onore lo stimula, o dove l'utilità lo spigne, o dove il diletto lo lusinga, o dove l'essempio lo tira, o dove l'obligazione lo 'nduce, io non so vedere perché non debbano le vostre spade cingersi, le vostre insegne spiegarsi e le vostre forze impiegarsi contro quel rigoglioso tiranno, che con tante offese vi ha porta perpetua cagione di vendetta.

**[121]** O potess'io, come già fece alcun latino poeta Africa e Roma in mesto e lagrimoso sembiante comparire alla presenza di Giove, così nel mio disciolto parlare l'universale spettacolo di tutti i paesi oppressi e nelle mie parole anguste le 'nfinite strida di tutti i popoli tiranneggiati rappresentarvi. Ma da che ciò non mi è lecito, non lascerò almeno due sole donne piangenti e supplichevoli di porvi innanzi, per conformità di clima sorelle e per ugguaglianza di condizione conserve, amendue isole, l'una dell'Egeo, l'altra del mar Siriaco, e l'una e l'altra a questa Serenissima Casa pertinenti, quella per retaggio, questa per conquisto: Cipro, ottenuta in dote per lo legame del maritaggio tra Lodovico di Savoia e Ciarlotta, figliuola unica del Re Giano; Rodo, difesa e sostenuta in guerra contro l'armi turchesche e dall'assedio liberata per opera d'Amedeo quarto. **[122]** Eccole graffiate le guancie, rabbuffate le ciglia, scarmigliate le chiome, lacerate le vesti: l'una con la ghirlanda de' mirti

425). Nel periodo varie simmetrie: quattro gli appellativi delle potenze motrici, tre (*organo, oriuolo, animale*) le metafore per il mondo, sei le pulsioni che muovono l'essere umano (introdotte da *dove*), tre le azioni a cui debbono indirizzarsi i Cavalieri (introdotte da *vostre*). Luparia riconduce il passo sulle intelligenze motrici a Tasso, *Mondo creato* 4, 774-80 (cfr. Luparia, *"Il mondo creato" nelle "Dicerie sacre"*, p. 370).

**[121]** «Si noti la doppia distanziazione, veramente poco usuale, tra il servile e l'infinito (*potess'io… rappresentarvi; fece… comparire*)» (Pozzi, p. 425). Il possesso di Cipro fu ottenuto dai Savoia per il matrimonio di Luigi con Carlotta di Lusignano, regina di Cipro, figlia di Giovanni II, figlio di Giano, e di Elena Paleologa. Carlotta lasciò al nipote, Carlo I di Savoia, i diritti su Cipro, che intanto aveva perso per l'usurpazione del trono da parte del fratellastro, Giacomo II. Si credeva che Amedeo VI (non IV) si fosse impadronito di Rodi nella campagna d'Oriente a fianco di Giovanni V Paleologo condotta tra il 1364-1367. Questi episodi sono ricordati anche in *Adone* 15, 222-225, ma nel poema l'occupazione ottomana chiude la storia di Cipro, senza le speranze di riscatto da parte dei Savoia, ormai inutili alla data di stampa dell'*Adone*.

**[122]** La ghirlanda di mirti è per Cipro, patria di Venere, cui era sacro il mirto. La corona di rose, perché il fiore è emblema di Rodi. Appio e cipresso erano considerate nella mitologia piante funebri.

sfrondata, l'altra con la corona delle rose appassita, et amendue in quella vece cinte d'appio e di cipresso, empiendo di lamenti l'aria e di lagrime il suolo, vi si prostendono a' piedi, e per Dio a man giunte vi chieggon mercé. E poiché alla miseria dello stato loro infelice non si muove la terra, vogliono provare se, scoprendo le piaghe onde portano squarciato il seno, possono con le lor voci intenerir questo cielo. **[123]** «Et infino a quando (udite), et infino a quando ne lascerete in sì dolorosa et insopportabile servitù languire, o Cavalieri magnanimi? Che più s'indugia ad estinguere quelle fiamme che, non senza vostro pericolo, si sono in noi apprese, et a ristorare que' danni che per sì lunga stagione si sono con biasimevole trascuragine per voi soffert‹i›? Adunque il zelo dell'essaltar la vera religione, et il debito del ricuperare i perduti regni, et il disiderio del vendicar le passate ingiurie, e l'avertimento del campare i presenti rischi, et il consiglio dello schifar le future angosce dee cotanto essere in voi attutato e messo in non cale che l'Asia, divenuta dell'Europa superba disprezzatrice, debba in noi meschine essercitare con tanta violenza la sua tirannide? **[124]** È possibile che, fatto per tanti secoli stupido il cristiano valore, abbia quasi del tutto cedute l'armi, e con l'armi l'ardimento, e con l'ardimento il senno a gente vile, a milizia disarmata, a nazione ignorante, sì ch'ella abbia non solo presso all'Italia dilatati i confini del suo ingiustissimo imperio, ma si vada di giorno in giorno nella sua fiera signoria per viva forza avanzando? Potremo forse noi, nel racconto di sì pietosa e lamentevole istoria, senza lagrime e sospiri narrare? e potrete voi senza ira e corruccio per sì dura et orribile ricordanza ascoltare i semi di tante faville, e le faville di tanti incendii? **[125]** Girate la memoria primieramente a Solimano, e tornivi a mente come, dopo l'aver Belgrado, Buda e Vienna travagliate, Corfù depredata, Napoli di Romania e Malvasia a' Viniziani tolte, soggiogata Tripoli, disfatta Sighetto, assalita una e due volte Malta, rivolto finalmente alla povera e sconsolata Rodo (ch'è l'una di noi due) la ridusse a tale qual voi vedete. Recatevi poi alla rimembranza Selimo, e sovvengavi come l'infelice e sventurata Cipro (ch'è pur l'altra di questa coppia) fu sol per lui oppressa, desolata et all'ultimo sterminio condotta, quando per isfogar la rabbia, per cancellare il biasimo e per ricompensar la perdita della distrutta armata, non contento della vittoria, rompendo le leggi dell'umana fede, anzi violando quelle dell'umanità, mentiti gli accordi, traditi i patti, falsate le promesse, i nobili del Senato Adriatico, a lui per condizione rendutisi e con eroica fortezza sofferenti, con istrano genere di tormento fece scuoiare. Voi fiumi gonfi e traboccanti di sangue, voi campagne biancheggianti d'ossa insepolte, voi mucchi di cadaveri alle montagne agguagliati, siate a costoro fermi testimoni della sua ferità ferina.

**[123]** La lezione *sofferte* va corretta.

**[124]** Si notino le successive anadiplosi.

**[125]** Sono qui presentate le più gravi sconfitte europee ad opera dei Turchi e di Selim II (1566-1574), che fu sconfitto però a Lepanto. Si noti il ripetuto ritmo ternario del passo.

**[126]** E voi, martiri gloriosi, che del vostro merito in Cielo riportaste corona e palma, supplite voi con bocche aperte dal ferro e con parole di vivo sangue al mancamento delle nostre lingue, raccontatrici di tanta strage. Ma a che far catalogo delle antiche ingiurie et offese, se pure al presente dal suo solito costume non cessa questo fiero e superbo cane, anzi più che mai ne' seguaci di Cristo crudelmente imperversa? Vorremo noi, o Cavalieri, anzi nascondervi che rappresentarvi ne' trofei di quel barbaro furore le proprie rovine, se non che speriamo con la tragica vista delle nostre sciagure farvi pietà. Mirate il livore delle catene che ci premono le gole. Rivolgetevi alla grondaia del sangue che ci piove dalle ferite. **[127]** Ma che può essere più degno di compassione che vedere da' nostri seni le semplici verginelle rapite a' postriboli condurre, e dalle nostre poppe i miseri bambini svelti et alle sacre acque del battesimo rubbati trasportare a' profani asili delle malvage meschite? Quanti sacerdoti scherniti? quanti templi profanati? quante sacre imagini guaste? quante venerande reliquie scalpitate? chi può contare gl'incendi delle biade, le rapine degli armenti, i sacchi delle ville, le cattività delle genti? O flagello tanto più molesto quanto meno vendicato! **[128]** Che giova all'una di noi la clemenza dell'aria, la fecondità del terreno, l'amenità de' giardini, la bellezza delle abitatrici, l'altezza del monte Olimpo, la gloria del tempio di Venere? Et all'altra che vale la serenità perpetua che ne' più nubilosi giorni vede il sole? L'antica libertà ch'ebbe in sua balia il prencipato del mare? il Colosso tanto celebre, sudato da Carete Lindo per dodici anni continovi? il muro tanto famoso che per lo mezo la divide in due parti? **[129]** In forte punto volse il cielo favorarci cotanto, se dovevamo poi solo ad un empio et inumano signore esser fertili e ricche! Quanto meglio ci avrebbe natura condannate a gir vagando per l'onde, come già Delo e l'altre Cicladi, o ad eruttar vomiti di fuoco dalle viscere come Ischia, Lipari e Mongibello, che sottoporci a sì pesante e dispiacevole giogo? Perché il tremoto non ci sfonda nell'abbisso? Perché non c'ingoia la voracità del mare? Perché l'eccesso dell'arsura o del gelo non ci rende inabitabili? Perché la salvatichezza non ci fa sterilmente imboschire, onde fossimo piuttosto deserti da fiere, ch'alberghi di sì rigidi abitatori? **[130]** Vorrete dunque voi, o Cavalieri, più lungo tempo portare che questo popolo indegno signoreggi coloro da' quali ragionevolmente dovrebbe essere signoreggiato? Non hanno a sdegnare i vostri animi generosi che questo miscredente e contumace di Dio non si rimanga di venir tuttodì con fuste e saette a corseggiare

**[126]** Le ferite aperte come bocche compaiono già in *La musica* 2, 67. «*Grondaia del sangue*: immagine frequente nel Grillo» (Pozzi, p. 427).
**[127]** Le corrispondenze sono tanto più efficaci in quanto rafforzate dall'interrogazione ripetuta.
**[128]** L'una è Cipro, che però non ha il monte Olimpo, l'altra è Rodi, il cui colosso dedicato al Sole fu scolpito da Carete Lindo, allievo di Lisippo.
**[129]** Le cinque interrogative innalzano il tono, che prosegue con gli stessi espedienti nei due periodi successivi.

i vostri mari et a saccheggiare i vostri lidi? Non vedete come divenuto per le vittorie insolente e nelle insolenze pertinace, dagli estremi Acrocerauni si distende per l'Albania, per la Dalmazia e per la Croazia, e non solo l'Eusino, l'Egeo e l'arcipelago ingombra di legni masnadieri, ma per lo Tirreno e per l'Adriatico accostandosi a guastar le belle contrade italiane, spesso con trionfi di cristiano sangue contaminati, dall'uno all'altro capo dell'Ellesponto si tragitta? Come potrete voi se non con biasimo, più tardare a disporvi di vendicar voi stessi e di sovvenire alle vostre gravi bisogne? Deh, poiché a niuno più che a voi si conviene questa impresa, sì per essere religiosi ministri della Cristiana Republica, come anche per mostrarvi degni imitatori di due Amedei, cotanto all'Ottomano Imperio dannosi, movetevi all'armi e col favore del potentissimo Iddio degli esserciti imprendete questo affare.

**[131]** Che aspettate? Troppo lunghi maneggi son le prattiche di quelle più disiderate che conservate leghe, per le difficoltà, le quali sogliono impedire che non si facciano, o che fatte non si disciolgano. Basterà almeno intanto che voi con l'apparecchio di que' pochi ma ben corredati legni, che 'l vostro Serenissimo spalma, uniti con le galee di Toscana e di Malta, ne veniate con marittime gualdane e correrie a molestarlo et a perturbargli quel tranquillo ch'egli si gode, mal vostro grado. **[132]** Che? Vi spaventa egli forse il continovo corso di tante sue prospere fortune? Dove siete ora voi, Baldovino e Boemondo, l'un de' quali la Ci‹licia› e l'altro l'Antiochia dalle mani pur de' Turchi liberaste sì agevolmente? Dove sei tu Gottifredo, ch'esseguita sotto Pascale secondo la spedizione del passaggio oltramare con felice vittoria dal sepolcro di Cristo discacciasti Aladino? Dove tu Ladislao, che ne' tempi d'Eugenio quarto con tanto coraggio ad Amuratte su le frontiere opponendoti, non senza pericolo d'estrema sconfitta, lo costringesti alla ritirata? Che diremo dell'Unniade, che nel pontificato di Calisto terzo con pochi cristiani in Belgrado pose Macometto con tutti i suoi in iscompiglio et in rotta? O non sarà per sempre vivo il nome dell'invitto Giovanni d'Austria, che su le foci dell'Acheloo nell'Echinadi ruppe con sì notabile disvantaggio di legni e di genti un navilio formidabile di trecento vele turchesche?

**[130]** *Acrocerauni*, catena montuosa dell'Epiro. I due Amedei: Amedeo III, che partecipò alla seconda crociata e morì a Cipro nel 1148, e Amedeo VI, che fece una spedizione in Oriente nel 1364-1367.

**[131]** *Spalma* ovvero 'mette in mare', come in *Tempio* 137, *Adone* 1, 51 e 2, 175. «La voce gli fu aspramente rimproverata dallo Stigliani, *L' occhiale*, Venezia, 1627, pp. 141 e 154» (Pozzi, p. 429). *Gualdane* ovvero 'schiere armate'.

**[132]** Marino impiega qui la formula dell'*ubi sunt* per richiamare gli eroi delle crociate, Baldovino, Boemondo, Goffredo. Ladislao re d'Ungheria suggerì a papa Eugenio IV una crociata contro i Turchi. Il papa lo invitò anzitutto a ricacciare Amurat II, imperatore

**[133]** Adunque se a' progressi di questo mostro dispietato Fortuna si dimostra propizia, non è da dire che vinca la sua prodezza, ma che perda l'altrui viltà. Se non si facesse torto alla fortezza de' vostri animi grandi, che non nella debolezza del nimico ripongono le speranze, ma i rischi e le malagevolezze affrontano più volentieri, vi si potrebbe porre innanzi la presente opportunità della guerra, mentre che 'l freno del governo è in mano d'un re tenero, spossato e languido, a comandare et a reggere poco atto, et oltracciò morbido e molle, dato alle delizie e quasi in tutto marcio dall'ozio. **[134]** Aggiungasi ch'egli, stanco quindi dalla guerra già tanti anni sostenuta col re persiano, quinci molestato dalle rubellagioni di molti Bassani che in Soria et in Damasco son sorti in campo, e dall'altra parte fieramente stretto e combattuto in Pannonia dalle forze imperiali, ha quasi tutto perduto il fiore e consumato il nervo della milizia, onde gli conviene riempire le reliquie delle valorose squadre giannizzare, non più di forti veterani, ma delle più vili turbe dell'Asia, turbe vili e codarde, ciurme disordinate e precipitose e non in altro che ne' volti e nelle strida terribili. A questo apprestamento vi chiama la commoda occasione. A questo v'invita l'onore della militante Chiesa. A questo il nostro miserabile e compassionevole infortunio. A questo la vostra gloria istessa. L'impresa è giusta, la guerra è profittevole, lo sparger sangue è pietà. In voi ora è l'esseguire».

**[135]** Avete uditi, Cavalieri fratelli, gli angosciosi sospiri e gli affettuosi gemiti delle due afflitte e misere schiave? Qual rispetto adunque vi ritiene? Che cosa vi sgomenta? Temete forse le punte avvelenate dell'acuto saettame di Partia, di Tracia e di Scizia? Ecco il valoroso Sagittario del nostro Cielo, ch'armato anch'egli d'arco possente, minaccia OPPORTUNAMENTE di scoccare nelle nimiche schiere un nembo di quadrella celesti. Deh, mostrate che questo cielo, quantunque sia sempre sereno, mercé alla serenità del suo Serenissimo Sire, sa pur'anche talvolta tonare sopra i giganti e vibrare a tempo i fulmini d'un'ira giusta. Fate ch'a quella falsa luna, la quale al vero sole si contrapone e sopra il nostro cielo pretende di

ottomano, che si era insediato in Ungheria. La battaglia vide prima Amurat in fuga, ma poi Ladislao fu sconfitto (1444). Giovanni Unniade, principe dei Transilvani, riuscì a scacciare i Turchi da Belgrado nel 1456 grazie all'aiuto di Calisto III. Giovanni d'Austria condusse la flotta cristiana nella battaglia di Lepanto (1571) contro i Turchi. La lezione *Cicilia* va corretta con *Cilicia*, dove combatté Baldovino.

**[134]** Il re *tenero* è Ahmed I (1590-1617) che governava dal 1603 con ripetute sconfitte da parte dei persiani e sul fronte europeo. La chiusura è un laconico, ma potente anche per le anafore, invito all'azione.

**[134]** *Opportunamente* è il motto dell'impresa scelta da Carlo Emanuele I per la guerra di Saluzzo e per la guerra del Monferrato, la figura era un sagittario al galoppo (cfr. Pozzi, p. 430). Anche nel *Ritratto* 226 si legge: «E se dele due corna empie e maligne / un nel'Ambracio mar ne cadde inciso / l'altro questi sarà ch'atterri e franga / ond'Europa ne goda, Asia ne pianga».

poggiare, rimangano spuntate le corna, onde vota di luce e piena di sangue vergognosamente ne cada. **[136]** Ma se i fianchi nobili e generosi vogliono i cenni e non gli sproni, perché vo io aggiugnendo stimuli al vostr‹o› rapido corso? Basti l'avervi sin qui sollecitati ad imitare i movimenti del cielo, il quale è però verissimo, che di più senza concento armonico non si muove. Anzi è necessaria e indubitata cosa (per conchiudere con l'ultima circostanza il mio discorso) che movendosi tanti e sì smisurati corpi e con tanta prestezza rotanti, ne riesca suono, e che 'l suono sia grande, né può essere che non solo gli orbi, ma anche le stelle istesse ai metri et alle periodi del cielo non s'accordino con soavissima armonia. **[137]** Ma dalle nostre orecchie avvezze agli strepiti di queste cose inferiori, overo per consuetudine infin dal principio del nostro natale in essa abituate non è cotal melodia sentita, sicome quelle de' fabri, assuefatte al romor de' martelli e delle incudini, o quelle degli Egizii stupide dal precipizio del Nilo, ad ogni altro suono si rendono inabili e sorde. Voglio con questo inferire che 'l vostro movimento dee essere concorde et armonizato dalla consonanza d'una pacifica e vicendevole unione. **[138]** La concordia è madre delle vittorie, la discordia partorisce sempre i disordini. Per quella crescono le cose picciole, per questa le grandi vanno a rovina. Di quella non hanno muro più inespugnabile le città, di questa non hanno veleno più pestifero le republiche. Le verghe ristrette in fascio non cedono punto alle scosse, disciolte di leggieri si spezzano. I carboni raccolti in pira luminosamente ardono, chi gli distingue, gli estingue. Ogni corpo per le contrarietà stemperato si dissolve, ogni regno per le sedizioni diviso si spianta.

**[139]** Formisi adunque con una bella e santa pace, le risse, le dissensioni et i tumulti con ogni studio schifando, quasi di molte voci una musica; viva in più membra un'anima sola; et accomunando tutti i disideri ad un fine, conformisi la varietà di tanti pensieri in una sola volontà. E poiché i cieli (secondo che scrisse il buon poeta ebreo) sono interpreti mutoli, che con facondo silenzio narrano la gloria del loro eterno Facitore, onde per questa stessa cagione furono le stelle da Orfeo appellate lingue di Dio, dobbiam tutti insieme di communal consentimento accordarci alle lodi di esso Iddio, et al divino onore indirizzare le nostre azioni tutte quante. Che altro poi, così ben disposta et ordinata, sembrerà questa religione, che un cielo risplendente di cavalieri? O che altro sembrerà il cielo che una religione di stelle? Dirò meglio. Muterò il nome di cielo in titolo di paradiso: che altro che paradiso caduto in terra sarà questo, dove tanti cori angelici e tanti ordini di serafini si

**[136-137]** La lezione *vostra* va corretta. Per i movimenti sonori del cielo: Aristotele, *De caelo* 2, 9 290b-291a; per gli egizi assordati dal Nilo: Cicerone, *De Repubblica* 6, 18.
**[139]** Si vedano: Ps 18, 1, «Coeli enarrant gloriam Dei», e *Inni orfici* 7, 9.

veggono? E se il paradiso è reggia e sede di Dio, essendo qui Emanuello, dunque con noi è Iddio, e se con noi e per noi è Iddio, chi sarà contro di noi?

**[140]** Deh, perché non sono io Atlante, che al gravoso carico di questo cielo, il quale mi sono disavvedutamente addossato e sotto il quale suppresso già già ormai traballo, potessi farmi stabile e costante colonna? Ma posciaché Atlante non sono, non voglio che Fetonte od Icaro la mia incauta temerità mi faccia, onde per sì alte e malagevoli vie venga a sinistrare il diritto sentiero, o, carreggiando di là dove per soverchio ardimento salsi, per poco accorgimento precipiti. Troppo e troppo noioso per sì ampia materia il mio parlar crescerebbe, se le ragioni che a sì bella impresa disporre e confortar vi deono volessi tutte quante ad una ad una qui divisare. Talché, sì, potrò ben io per lo migliore tacermene, non senza speranza che il mio silenzio, suscitando nel vostro pensiero la memoria di quanto ho detto, debba con isprone più pungente all'opera stimularvi. Onde sicome il cielo è termine del continente e sotto l'ombra sua spaziosa il mondo tutto ricuopre, e fuor di esso non vi ha luogo, né vano, né tempo, né corpo, né movimento, così la vostra religione riempirà di sé l'universo, né la vostra fama avrà angolo che la prescriva, né la vostra gloria confine che la racchiuda.

# BIBLIOGRAFIA

## Fonti

Per i classici latini e greci, salvo diverse indicazioni, si sono usate le edizioni pubblicate nelle collezioni Teubner, *Les Belles Lettres*, Clarendon Press. Così per i testi patristici si sono consultate le edizioni della *Patrologia Greca* e della *Patrologia Latina* del Migne. Non si danno di essi ulteriori indicazioni. GDLI sta per *Grande dizionario della lingua italiana*.


G. B. Adriani, *Lettera a Messer Giorgio Vasari*, in G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti scultori, pittori e architettori*, a cura di R. Bettarini, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 177-227.

A. Agostino, *Contra Faustum*, a cura di L. Alici *et alii*, Roma, Città Nuova, 2004.

—, *De civitate Dei*, a cura di D. Gentili, Roma, Città Nuova, 2000.

—, *Enarrationes in Psalmos*, a cura di T. Mariucci e L. Tarulli, Roma, Città Nuova, 1990-93.

—, *De Genesi ad litteram*, a cura di L. Carrozzi, Roma, Città Nuova, 1989.

—, *Dialoghi I: La controversia accademica, La felicità, L'ordine, I soliloqui, L'immortalità dell'anima*, a cura di D. Gentile, Roma, Città Nuova, 1970.

—, *De quantitate animae*, a cura di P. Pascucci, Roma, Città Nuova, 2009.

—, *De Trinitate*, a cura di A. Trapé, M. F. Sciacca e G. Beschin, Roma, Città Nuova, 1998.

L. B. Alberti, *Della pittura,* ed. crit. a cura di L. Mallè, Firenze, Sansoni, 1950.

Alberto Magno, *De sex principiis,* Monasterii Westfalorum, Aschendorff, 2006.

A. Alciati, *Emblemata*, cum commentariis Claudii Minois, Padova, P. P. Tozzi, 1621.

—, *Il libro degli emblemi*, a cura di M. Gabriele, Milano, Adelphi, 2009.

Al Fargani (Alfragano), *Il libro dell'aggregazione delle stelle secondo il codice mediceo-laurenziano PL29-cod.9 contemporaneo a Dante*, a cura di Campani Romeo, Città di Castello, Lapi, 1910.

*Ammaestramenti per la pittura tratti da vari scrittori*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1839.

*Anthologia graeca,* a cura di R. Del Re, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1970.

Antonio de Guevara, *Il monte Calvario*, Venezia, V. Valgrisi, 1563.

R. Aquilino, *Trattato pio nel quale si contengono cinque articoli, pertinenti alla fede christiana contra l'hebraica ostinatione*, Pesaro, Concordia, 1571.



Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

P. Aresi, *Arte di predicar bene*, Venezia, B. Giunti e G. B. Ciotti e Compagni, 1611.
—, *Imprese sacre I-III*, Milano, Erede P. Ponzio e G. B. Piccaglia, 1621-25.
—, *Imprese sacre IV-V,* Tortona, Calenzano e Viola, 1630-35.
—, *Orazione in lode di san Carlo*, Milano, G. Bordoni, 1610.
L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori, 1976.
Aristotele, *De mundo*, a cura di G. Reale, Napoli. Loffredo, 1974.
—, *Problemata*, a cura di M. F. Ferrini, Milano, Bompiani, 2002.
G. B. Armenini, *Dei veri precetti della pittura libri tre*, a cura di M. Gozzeri, Torino, Einaudi, 1988.
D. M. Ausonio, *Epigrammi*, a cura di L. Canali, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
Avicenna, *Metafisica. La scienza delle cose divine,* a cura di O. Lizzini e P. Porro, Milano, Bompiani, 2006.
G. Baldesano, *La sacra historia di san Mauritio Arciduca della Legione Tebea e de' suoi valorosi campioni*, Torino, Tarino, 1604.
A. Baliani, *Ragionamenti sopra la Santa Sindone*, Torino, L. Pizzamiglio, 1610 e 1617.
G. du Bartas, *La divina settimana*, tr. it. di Ferrante Guisone, Venezia, Presso G. B. Ciotti, 1601.
Basilio di Cesarea, *Omelie sull'Esamerone*, a cura di M. Naldini, Milano, Mondadori, Fond. L. Valla, 2001.
D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, Livorno, Vignuzzi, 1828.
*Biblia hebraica cum interlineari interpretatione*, Parigi, Plantin, 1613.
*Biblia sacra cum glossa ordinaria*, Anversa, I. Meursium, 1634.
*Biblia sacra Hebraice, Chaldaice, Graece et latine. Philippi 2. Reg. Cathol. pietate, et studio ad Sacrosanctae Ecclesiae usum*, Antuerpiae, Plantinus, 1570-1573.
*Biblia sacra iuxta vulgatam versionem,* a cura di R. Weber, Stuttgart, Württembergische Bibelanstalt, 1983.
G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium,* a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951.
A. M. S. Boezio, *De arithmetica*, a cura di H. Oosthout e J. Schilling, Turnhout, Brepols, 1999.
—, *Consolatio philosophiae*, a cura di L. Bieler, Turnhout, Brepols, 1984.
—, *De institutione musica,* a cura di G. Marzi, Roma, Istituto Italiano per la storia della Musica, 1990.
Bonaventura da Bagnorea, *Liber sententiarum*, a cura di L. Bello, P. Perantoni, A. Sepinski, Quaracchi (Firenze), Tip. Collegio San Bonaventura, 1930-49.
P. Bongo, *Numerorum mysteria,* a cura di U. Ernst, Hildesheim, Olms, 1983.
G. Botero, *De praedicatore Verbi Dei libri quinque*, Parisiis, Chaudière, 1585.
—, *La primavera, il Monte Calvario e le feste. Poesie piene di rarissimi concetti e d'infinite curiosità di nuovo corrette ed accresciute dall'autore*, Milano, G. Bordoni, 1611.
—, *La Ragion di Stato*, a cura di Chiara Continisio, Roma, Donzelli, 1997.
*Brachylogos totius iuris civilis sive corpus legum,* Lione, L. Pesnot, 1557.
G. Bruno, *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Milano, Mondadori, 2009.

H. Cagnoli, *Commentaria doctissima in primam & secundam Digesti veteris, & Codicis*, Venezia, Giunta, 1566.
Calcidio, *Commentaire au Timée de Platon*, ed. crit. a cura di B. Bakhouche, Paris, Vrin, 2011.
G. Camillo, *Trattato delle materie*, in Id., *Tutte le opere*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1552.
T. Campanella, *La città del Sole*, a cura di L. Firpo, n. e. a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, Bari, Laterza, 2011.
G. C. Capaccio, *Delle prediche quadragesimali*, Napoli, O Salviani, 1582-86.
—, *Selva dei concetti scritturali, prima parte,* Venezia, B. Barezzi e G. Pelusi, 1594.
—, *Selva dei concetti scritturali, seconda parte,* Venezia, S. Combi, 1600.
G. Cardano, *Metoposcopia. Manuale per la lettura della fronte*, a cura di A. Arecchi, Milano, Mimesis, 2003.
V. Cartari, *Le imagini de i dei de li antichi*, a cura di G. Auzzas, Vicenza, Neri Pozza, 1996.
B. Cassaneus, *Catalogus gloriae mundi*, Francoforte, S. Feyerabendii, 1579.
G. Casserio, *De vocis auditusque organis historia*, Ferrara, V. Baldino, 1600.
F. M. A. Cassiodoro, *Variarum libri 12*, a cura di A. J. Fridh, Turnhout, Brepols, 1973.
B. Castiglione, *Libro del Cortegiano*, intr. di A. Quondam, Milano, Garzanti, 2009.
Cebes Thebanus, *Cebetis tabula*, a cura di C. S. Jerram, Oxford, Clarendon Press, 1898.
C. Claudianus, *De magnete*, in Id., *Carmina minora*, a cura di L. Jeep, Lipsia, Teubner, 1879.
—, *Panegyricus de consolatu Manlii Theodori*, a cura di W. Simon, Berlin, Seitz, 1975.
—, *De raptu Proserpinae*, a cura di M. Onorato, Napoli, Loffredo, 2008.
*Codex theodosianus,* Lione, I. A. Huguetan – M. A. Ravaud, 1665.
N. Conti, *Mythologiae*, Parigi, Plantin, 1610.
P. Crinito, *Commentarii de honesta disciplina*, Basilea, P. Heinrich, 1532.
Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, Milano – Napoli, Ricciardi, 1995.
A. D'Alessandri, *Dies geniales*, Roma, Mazzocchi, 1622.
Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2006.
Dione Cassio, *Historiarum Romanorum*, a cura di U. P. Boissevain, Hildesheim, Weidmann, 2002.
G. Durand, *Rationale divinorum officiorum*, a cura di A. Davril e T. M. Thibodeau, Turnhout, Brepols, 1995-2000.
Epiphanius, *Adversus haereses*, a cura di W. Dindorf, Lipsia, T. O. Weigel, 1859.
—, *De prophetarum vita*, Basilea, Apud Cratandum, 1579.
Ermete Trismegisto, *Corpus hermeticum*, a cura di A. D. Nock e A. J. Festugière, Paris, Les Belles Lettres, 1945.
E. Felici, *Tractatus desideratissimus de communione seu societate deque lucro item ac quaestu, damno itidem ac expensis*, Torino, G. D. Tarino, 1610.

M. Ficino, *Epistolae*, a cura di S. Toussaint, Lucca, San Marco Litotipo Editore, 2011.
—, *Opera omnia*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1983 (r.a. 1576).
—, *Teologia platonica,* a cura di E. Vitale, Milano, Bompiani, 2011.
—, *De vita coelitus comparanda – Della vita,* a cura di A. Tarabochia Canavero, Milano, Rusconi, 1995.
L. Filalteo, *In 4 libros Aristotelis de coelo et mundo commentarii*, Venezia, Valgriso, 1565.
Filone Alessandrino, *De agricoltura Noe*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. B. Scwickert, 1828.
—, *De opificio mundi*, a cura di L. Cohn, Hildesheim, Olms, 1967.
—, *De somniis*, a cura di P. Savinel, Paris, Ed. du Cerf, 1962.
*Il Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano, Adelphi, 2002.
G. Flavio, *Works, Antiquities of the Jews*, eng. tr. W. Whiston, New York, Leavitt and Aleln, 1854.
G. Fracastoro, *De sympathia et antypathia rerum*, a cura di C. Pennuto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.
F. Gaffurio, *Theorica musicae*, Milano, G. P. de Lomatio, 1492.
Galeno, *De anatomicis administrationibus. De ossibus et tyrones. De nervorum, musculorum, venarum et arteriarum, coalium instrumentorum, vulvae, dissectione libri* (*De anatomicis dissectione),* Lyon, G. Rouillé, 1551.
G. Galilei, *Scienza e religione. Scritti copernicani*, a cura di M. Bucciantini e M. Camerota, Roma, Donzelli, 2009.
L. Ghiberti, *Commentari*, a cura di O. Morisani, Napoli, 1947.
V. Giliberti, *Città d'Iddio incarnato. Prima e seconda parte*, Venezia, P. Dusinelli, 1612.
Giovanni de Combes, *Compendium totius theologicae veritatis, 7. libris digestum*, Lione, Gulielmum Rouillium, 1579.
B. Giustiniani, *Istorie cronologiche degli Ordini militari*, Venezia, Combi&LàNoù, 1692.
M. I. Giustino, *Historia*, Anversa, G. Steels, 1552.
J. Goropius, *Opera*, Anversa, C. Plantin, 1580.
A. Grillo, *Pietosi affetti*, Genova, Eredi G. Bartoli, 1595.
—, *Rime*, Venezia, Ciotti, 1599.
Guglielmo d'Alvernia, *Opera omnia*, Parigi, G. Deluyne, 1674.
Guglielmo di Tyro, *Historia belli sacri,* Basilea, N. Brylinger, 1564.
Hierocles Alexandrinus, *In aureum pythagoreorum carmen commentarius*, a cura di F. G. Koehler, Stuttgart, Teubner, 1974.
Hieronymus ab Oleastro Lusitani, *Commentaria in Mosi Pentatheucum,* Lione, P. Landry, 1585.
Ignazio de Loyola, *Esercizi spirituali*, tr. it. G. Giudici, Milano, Mondadori, 1984.
*Inni omerici,* a cura di F. Cassola, Milano, Mondadori, 1975.
*Inni orfici,* a cura di G. Ricciardelli, Milano, Mondadori, 2000.
*Institutionum Iustiniani libri 4 […] Caii libri 2 Institutionum*, Lione, s.i.t., 1580.
Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini,* a cura di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2006.

—, *De summo bono*, Paris, J. Petit, 1515.
Isidorus Pelusiota, *Epistolae latine editae*, Roma, F. Corbelletti, 1629.
*Iustiniani institutiones*, a cura di P. Krueger, Bern, Weidmannos, 1921.
D. Lambin, *In Horatium Flaccum commentarius locupletissimus,* Genève, S. Crispino, 1605.
A. Lampridius, *Historiae augustae scriptores*, Lyon, Officina Hackiana, 1671.
C. Landi *Demogorgone, con saggio di edizione delle Genealogie deorum gentilium del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio*, Palermo, Sandron, 1930.
L. C. F. Lattanzio, *Divinae Institutiones*, *De opificio Dei, De ira Dei*, a cura di U. Boella, Firenze, Sansoni, 1973.
Lattanzio Placido, *In Statii Thebaida commentum*, a cura di R. Dale Sweeney, Stuttgart – Leipzig, Teubner, 2006.
Leonardo da Vinci, *Paragone delle arti*, a cura di C. Scarpati, Milano, Vita e Pensiero, 1993.
—, *Della pittura*, a cura di E. Camesasca, Milano, TEA, 1995.
G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte de la pittura*, Hildesheim, Olms, 1968 (r.a. 1584).
G. Lorete, *Sylva allegoriarum Sacrae Scripturae*, Paris, S. Novelle, 1583.
G. Lorin, *Commentarii in Sapientiam*, Lione, H. Chardon, 1619.
A. Lucarini, *Imprese dell'Offizioso intronato*, Siena, E. Gori, 1629.
Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*, a cura di D. Fusaro e L. Settembrini, Milano, Bompiani, 2007.
Lucilio Filalteo, *In 4 libros Aristotelis de coelo et mundo commentarii*, Venezia, V. Valgrisi, 1565.
A. A. T. Macrobio, *Commentarii in somnium Scipionis*, a cura di I. Willis, Stuttgart – Leipzig, Teubner, 1994.
—, *Saturnalia*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1977.
M. Manilio, *Astronomica*, a cura di G. P. Goold, Stuttgart-Leipzig, B. G. Teubner, 1998.
Manuel de Sa, *Notationes in totam Scripturam Sacram, In Genesim 1, 2*, Lione, P. Bordé, L. Arnaud, C. Rigaud, 1651.
G. Marino, *Adone*, a cura di E. Russo, Milano, Rizzoli, 2013.
—, *L'Adone*, a cura di M. Pieri e L. Salvarani, Lavis, La Finestra, 2007.
—, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Adelphi, 1988 (ampliamento dell'edizione a cura di Id., Milano, Mondadori, 1976).
—, *Amori*, a cura di Alessandro Martini, Milano, Rizzoli, 2010 (1982).
—, *Dicerie sacre e Strage de gl'Innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960.
—, *La Galeria*, a cura di M. Pieri, Padova, Liviana, 1979.
—, *Lettera Claretti*, in E. Russo, *Studi su Tasso e Marino*, Roma – Padova, Antenore, 2005, pp. 138-184.
—, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966.
—, *La lira*, a cura di L. Salvarani, Lavis, La Finestra, 2012.
—, *La lira*, a cura di M. Slawinski, Torino, Res, 2007.
—, *La Murtoleide*, Spira, appresso Henrico Starckio, 1629, in appendice a S. Schilardi, *La «Murtoleide» del Marino. Satira di un poeta «goffo»*, Lecce, Argo, 2007.
—, *Rime boscherecce*, a cura di J. Hauser-Jakubowicz, Modena, Panini, 1991.

—, *Rime marittime*, a cura di O. Besomi, Costanzo Marchi, Alessandro Martini, Modena, Panini, 1988.
—, *Il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuello Duca di Savoia*, a cura di G. Alonzo, Roma, Aracne, 2011.
—, *La Sampogna*, a cura di V. De Maldé, Parma, Guanda, 1993.
—, *"La Sferza" e "Il Tempio"*, a cura di Gian Piero Maragoni, Roma, Vignola, 1995.
Martin Del Rio, *Pharus sacrae sapientiae*, Lione, H. Cardon, 1608.
J. Mazzoni, *Della difesa della "Commedia" di Dante*, Cesena, B. Raveri, 1587.
*Le Metamorfosi di Ovidio ridotte da G. dell'Anguillara […] con l'annotazioni di G. Horologgi,* Venezia, Eredi P. Deuchino, 1587.
M. A. Muret, *In Horatium scholia*, in *Horatius M. Antonii Mureti in eum scholia Aldi Manutii de metris Horatianis*, Venezia, P. Manuzio, 1561.
G. Murtola, *Della creazione del mondo. Poema sacro*, Venezia, Deuchino e Pulciani, 1608.
Oppiano Apameense, *Cynegetica*, Munch – Leipzig, K. G. Saur, 2003.
G. Paleotti, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, in *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Milano – Napoli, Ricciardi, 1961, II, pp. 117-504.
F. Panigarola, *Cento ragionamenti sopra la passione di N. Signore fatti in Milano,* Venezia, A. Rampazetto, 1585.
—, *Il predicatore*, Venezia, B. Giunti e G. B. Ciotti e Compagni, 1609.
—, *Prediche quaresimali con aggionta di nove discorsi sopra le sette parole di Cristo in croce*, Venezia, R. Meietti, 1597.
—, *Prediche sopra gl'Evangelii di Quaresima*, Roma, S. Paolini, 1596.
—, *Specchio di guerra al Sereniss. Carlo Emanuele I*, Bergamo, P. M. Locarno, 1595.
—, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di Fabio Giunta, Bologna, il Mulino, 2008.
F. Paolini, *Hebdomades,* Venezia, Francesco di Francesco Senese, 1589.
Paulinus Mediolanensis, *Vita Sancti Ambrosii,* in *Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, a cura di A. A. R. Bastiaensen, Milano, Mondadori (Fond. L. Valla), 1981.
Pausania, *Arcadia libro 8,* a cura di M. Moggi, Milano, Mondadori (Fond. L. Valla), 2007.
—, *Attica*, a cura di D. Musti, Milano, Mondadori, (Fond. L. Valla), 1997.
—, *Graeciae descriptio*, a cura di M. Rocha-Pereira, Leipzig, Teubner, 1989.
Pelbarto de Themenwar, *Aureum sacrae theologiae*, Brescia, P. M. Marchetto, 1600,
T. Pelleoni, *Due ragionamenti sopra la Santa Sindone*, Torino, Seghino, 1610.
—, *Lettere del M.R.P.F. Teodoro Pelleoni dall'Apiro Minor teologo del Serenissimo Prencipe Cardinal Maurizio di Savoia, raccolte da Silverio Bianchi*, Roma, A. Fei, 1625.
B. Pereira, *Disputatio prima de imagine Dei*, Lione, H. Cardonem, 1599.
F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, Torino, Einaudi, 2011.
—, *Les remèdes aux deux fortunes*, a cura di C. Carraud, Grenoble, Jérôme Million, 2002.
A. Piccolomini, *La sfera del mondo*, Venezia, Her. G. Varisco, 1595.
—, *De le stelle fisse libro uno*, Venezia, Er. G. Varisco, 1595.
F. Pingone, *Sindon Evangelica*, Torino, Her. N. Bevilacqua, 1581.
P. Pino, *Dialogo di pittura*, Milano, Rizzoli, 1954.

Plotino, *Enneadi*, a cura di G. Faggin, Milano, Bompiani, 2004.
Polibio, *Historiae*, a cura di L. Dindorf e T. Büttner-Wobst, Stuttgart, Teubner, 1995.
A. Poliziano, *Panepistemon*, in Pico della Mirandola, *Conclusiones nonagentae adiectum,* Norimberga, J. Petreius, 1532.
Procopio di Gaza, *Commentarii in Octateuchum*, Zurich, per Gessnerum fratres, 1555.
*Pollucis onomasticon*, a cura di E. Bethe, Stuttgart – Leipzig, Teubner, 1998.
Porfirio, *De vita Pithagorae*, a cura di A. R. Sodano, Milano, Rusconi, 1998.
Pseudo-Anselmo, *Dialogus Beatae Mariae et Anselmi de passione Domini*, PL 159, cll 271-290.
Pseudo-Bernardo (Ugo di San Vittore), *Meditationes devotissimae ad humanae conditionis cognitionem*, Venezia, Bernardino de' Bindoni, 1543.
Pseudo-Cipriano, *De montibus Sina et Sion*, a cura di C. Burini, Fiesole, Nardini, 1994.
Pseudo-Dionigi, *Opere*, a cura di P. Scazzoso, Milano, Bompiani, 2010.
Pseudo-Focilide (Phocilyde), *Sentences*, Paris, Les Belles Lettres, 1986.
Riccardo di San Vittore, *De Trinitate*, a cura di M. Spinelli, Roma, Città Nuova, 1990.
A. Ricciardi (Rizzardi), *Commentaria symbolica*, Venezia, Francesco di Francesco Senese, 1591.
C. Ripa, *Iconologia*, a cura di S. Maffei e P. Procaccioli, Torino, Einaudi, 2012.
C. Rodigino (L. Ricchieri), *Lectionum antiquarum libri*, Lione, Her. I. Giunta, 1560.
L. Settala, *De naevis*, Milano, apud Petrum Martyrem Locarnum, 1606.
M. H. Servio, *Commentarii in "Bucolica" et "Georgica"*, a cura di G. Thilo, Hildesheim, Olms, 1986.
Sesto Empirico*, Contro i fisici*, a cura di G. Indelli, Bari, Laterza, 1980.
C. I. Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, a cura di T. Mommsen, Bern, Weidmann, 1979.
C. Sorte, *Osservazioni sulla pittura*, in *Scritti d'arte del Cinquecento*, pp. 271-301.
*Supplimento alla Historia della religione de' padri cherici regolari*, Raccolta e posta in luce da monsignor D. Gio. Battista del Tufo, Roma, Iacomo Mascardi, 1616.
P. C. Tacito, *Annales*, a cura di C. Questa, Milano, Rizzoli, 2007.
L. Surio, *Vita Sancti Bernardini Sinensis*, in Id., *De probatis sanctorum historiis*, Colonia Agrippina. G. Calenius et Her. Quentelios, 157-1581.
A. Tazio, *Le roman de Leucippe e Clitophon*, Paris, Les Belles Lettres, 1995.
T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 2008.
—, *Gerusalemme conquistata,* a cura di L. Bonfigli, Bari, Laterza, 1955.
—, *Mondo creato*, a cura di P. Luparia, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2006.
—, *Rime*, a cura di A. Solerti, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1898-1902.
—, *Scritti sull'arte poetica*, a cura di E. Mazzali, Milano – Napoli – Torino, Ricciardi – Einaudi, 1977.
E. Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico, o sia Idea dell'arguta et ingeniosa elocutione che serve à tutta l'arte oratoria, lapidaria, et simbolica*, Torino, Zavatta, 1670.
M. Tirio, *Due orazioni*, a cura di M. Grimaldi, Napoli, Bibliopolis, 2002.
C. Tolomeo, *Opus de siderum iudiciis quadripartitum*, Padova, P. P. Frambotti, 1658.

Tommaso d'Aquino, *Opera omnia*, a cura di R. Busa, Stuttgart, Fromman Holzboog, 1980.
Tommaso da Celano, *Memoriale*, a cura di F. Accrocca e A. Horowski, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 2011.
*Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, a cura di P. Barocchi, Milano – Napoli, Ricciardi, 1960,
P. Valeriano, *Hieroglyphica*, New York, Garland 1976 (r.a. 1602).
G. Valerio Flacco, *Argonautica*, a cura di A. Zissos, New York – Oxford, Oxford University Press, 2008.
B. Varchi, *Lezzione nella quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile la scultura o la pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, I, pp. 3-58.
M. T. Varrone, *Rerum rusticarum libri tres*, a cura di H. Keil e G. Goetz, Leipzig, Teubner, 1929.
G. Vasari, *Vite dei più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani*, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, Einaudi, 2011.
P. Vettori, *Variarum lectionum libri*, Lione, apud Y. Temporalem, 1554.
G. Villani, *Cronica*, a cura di I. Moutier, Firenze, Coen, 1844.
E. Zigabrio, *Commentaria in sacrosancto quatuor Christi Evangelia*, Parigi, J. de Roigny, 1561.
F. Zuccari, *Scritti d'arte*, a cura di D. Heikamp, Firenze, Olschki, 1961.
F. Zumel, *In primam D. Thomae partem commentaria*, Lione, J. Pillehotte, 1609.
G. Zorzi, *De harmonia mundi*, a cura di S. Campanini, Milano, Bompiani, 2010.
—, *In scripuram sacram problemata*, Venezia, B. Vitali, 1536.

STUDI

*L'Accademia dei Desiosi. Storia e testi*, a cura di R. Merolla, Roma, Carocci – Università La Sapienza, 2008.
G. Alonzo, *L'esperienza poetica e civile di Giovan Battista Marino tra iconografia numismatica e rappresentazione ideologica del potere*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXLIV (2010), pp. 89-135.
G. Alonzo, *Rassegna mariniana*, «Testo», LXVI (2013), pp. 115-131.
S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 1984.
*Gli angeli custodi. Storia e figure dell'"amico vero"*, a cura di C. Ossola, Torino, Einaudi, 2004.
G. Arbizzoni – E. Russo, *Due ritrovamenti mariniani*, «Filologia e critica», XXXII (2007), pp. 290-300.
G. Arbizzoni, *Le rime di Giulio Cesare Caracciolo e il 'rampino' del Marino*, «Filologia e critica», XXXVI (2010), pp. 204-216.
E. Ardissino, *Rassegna di studi sulla predicazione post-tridentina e barocca (1980-1996)*, «Lettere italiane», XLIX (1997), pp. 481-517.

—, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.
—, *La retorica 'ingegnosa': «secreti della natura», novità scientifiche e predicazione nell'età barocca*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri – D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 255-280.
—, *Caratteri della predicazione in età federiciana. Gli scritti di Paolo Aresi e le prediche in Duomo per san Carlo*, «Studia borromaica», XXI (2007), pp. 269-289.
—, *Le «Dicerie sacre» del Marino e la predicazione di primo Seicento*, in *Marino e il Barocco: da Napoli a Parigi*, pp. 165-184.
M. Arnaudo, *Le architetture dell'allegoria: la «Civitas veri sive morum» di Bartolomeo del Bene e l'«Adone» di Marino*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXVI (2009), pp. 560-568.
P. Baima Bollone, *Sindone, storia e scienza*, Scarmagno (To), Priuli e Verlucca, 2010.
O. Bätschmann, *The «Paragone» of Sculpture and Painting in Florence around 1550*, in *Le Vite del Vasari: genesi, topoi, ricezione*, a cura di K. Burzer, C. Davis *et alii*, Venezia 2010, pp. 85-96.
A. Battistini, *Il «torrente d'eloquenza» di un «predicatore dell'intelletto»*, «Lettere italiane», LV (2003), pp. 196-218.
—, *Le risorse di un predicatore gesuita: Giulio Mazarini*, in *I Gesuiti e la* Ratio studiorum*, Atti del Convegno internazionale di Fiesole, 21-22 giugno, 2002*, a cura di M. Hinz – R. Righi – D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 139-158.
—, *Tra l'istrice e il pavone. L'arte della persuasione nell'età di Carlo e Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», XXI (2007), pp. 21-40.
—, *Forme e tendenze della predicazione barocca*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di M. L. Doglio e C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2009.
A. Battistini e E. Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1992.
D. Bersano, *Le "Dicerie sacre" di G.B. Marino e la retorica omiletica del primo Seicento*, Tesi di Laurea Specialistica, Università di Torino, Facoltà di Lettere, 2013.
O. Besomi, *Ricerche intorno alla "Lira" di Giovan Battista Marino*, Padova, Antenore, 1969.
H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, il Mulino, 1981.
L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. II. La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-1174.
—, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995.
A. Borzelli, *Il Cavalier Giovan Battista Marino,* Napoli, Priore, 1898.
A. Bosio, *I predicatori quaresimalisti della Real Casa Savoia*, Torino, Libreria Artigianelli, 1874.
*Botero e la 'Ragion di stato'. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990)*, a cura di E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992.
C. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma – Padova, Antenore, 2008.

—, *Novità mariniane da un archivio teatrale in rete*, «Studi secenteschi», LI, 2010, pp. 159-193.
—, *Le postille dello Stigliani al "Ritratto di don Carlo Emanuello" del Marino,* in *Studi di Letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati,* a cura di E. Bellini – M. T. Girardi – U. Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 443-477.
—, *Vita e morte del Cavalier Marino. Edizione e commento della "Vita" di Giovan Battista Baiacca, 1625, e della "Relazione della pompa funerale fatta dall'Accademia degli Umoristi di Roma"*, 1626, Bologna, I libri di Emil, 2011.
—, *Per una nuova edizione dell'epistolario di Giovan Battista Marino. Testi inediti*, «Studi secenteschi», LIII, 2012, pp. 313-341.
—, *Marino e la Spagna nel Seicento*, in *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di V. Nider, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici, 2012, pp. 307-320.
S. Cavazza, *«Luthero fidelissimo inimico di Messer Jesu Christo». La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare nella prima metà del Cinquecento*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di Lorenzo Perrone, Casale, Marietti, 1983, pp. 65-94.
M. Ceppi, *Giovan Battista Marino, lettera autografa da Torino (1614)*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di C. Caruso – W. Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 273-285.
P. Cherchi, *La metamorfosi dell'"Adone",* Ravenna, Longo, 1996.
L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, A. Fontana, 1856.
C. Clerc, *Les théories rélatives aux culte des images,* Paris, Fontemoing – C. De Boccard, 1915.
M. Collareta, *Le «arti sorelle»: teoria e pratica del «paragone»,* in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, II, a cura di G. Briganti, Milano 1988, pp. 569-580.
—, *La pittura e le sue sorelle: il Bronzino di fronte al sistema delle arti,* in *Bronzino: pittore e poeta alla corte dei Medici*, a cura di C. Falciani, A. Natali, Firenze 2010, pp. 195-201.
A. Colombo, *Ora l'arme scacciano le muse. Ricerche su Giovan Battista Marino (1613-1615),* Milano, Archivio Guido Izzi, 1996.
C. Colombo, *Cultura e tradizione nell'"Adone" di Giovan Battista Marino*, Padova, Antenore, 1967.
P. Cozzo, *La geografia celeste dei Duchi di Savoia. Religione e sacralità in uno stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2006.
—, *Politica y devocion en la corte de los duques de Savoya*, in *La corte in Europa politica y religion (siglo 16-18)*, a cura di M. Martinez Millàn – M. Rivero Rodriguez – G. Versteegen, Madrid, Polifemo, 2012, pp. 957-972.
G. Cracco, *I martiri della Legione Tebea, considerazioni in margine a ricerche recenti*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XLII (2006), pp. 151-161.
B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993.
E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2000.
*Dizionario di Musica*, dir. da G. M. Gatti, Torino, UTET, 1978.

G. De Antonellis, *La "Sferza" di Giovan Battista Marino nella polemica antiugonotta*, «Testo», XXXI (2010), pp. 37-51.
C. Delcorno, *Appunti per l'espistolario di G. B. Marino*, «Studi secenteschi», IV (1963), pp. 83-108.
—, *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di O. Besomi – C. Caruso, Basel – Boston – Berlin, Birkhäuser, 1995, pp. 275-301.
V. De Maldé, *Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino*, «Studi di grammatica italiana», XII (1983), pp. 107-166.
*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.
M. L. Doglio, *La letteratura di corte*, in *Storia illustrata di Torino. Torino sabauda*, II, a cura di V. Castronovo, Milano, Elio Sellino Editore, 1992, pp. 481-500.
—, *"Grandezze" e "meraviglie" della Sindone nella letteratura del Seicento*, «Filologia e critica», XXV (2000), pp. 418-441.
M. L. Doglio – M. Guglielminetti, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III, pp. 599-673.
R. Dotta, *La storiografia ecclesiastica sabauda*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid. Atti del convegno internazionale di Torino, 21-24 febbraio 1995*, pp. 95-104.
*L'École du silence. Le sentiment des images au XVII^e siècle*, Paris, Flammarion, 1994.
*"E 'n guisa d'eco i detti e le parole". Studi in onore di Giorgio Bàrberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.
A. Erba, *La chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1979.
Felice da Mareto, *Tavole dei capitoli generali dell'Ordine dei FF. MM. Cappuccini con molte notizie illustrative*, Parma, Libreria Ed. Frate Francesco, 1940.
A. Ferrari, *Dizionario di Mitologia Classica*, Milano, TEA, 2004.
F. Ferretti, *Le Muse del Calvario. Angelo Grillo e la poesia dei benedettini cassinesi*, Bologna, il Mulino, 2012.
*Figures à l'italienne. Métaphores, équivoques et pointes dans la littérature maniériste et baroque*, études réunies par D. Boillet – A. Godard, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 1999.
G. Forni, *Gabriele Inchino e la "scuola" dei Canonici regolari lateranensi*, in *La predicazione nel Seicento*, pp. 49-93.
L. Fossati, *La sacra sindone. Storia di una secolare venerazione*, Leumann, Elledici, 2000.
G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.
—, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005.
G. Fulco, *La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno, 2001.
—, *Documenti mariniani*, a cura di R. D'Agostino – C. Reale – E. Russo, «Filologia e critica», XXXV (2010), pp. 375-392.

—, *L'Inventario della libreria del Collegio dei Nobili, 1768*, «Filologia e critica», XXXV (2010), pp. 393-450.
—, *Marino e la tradizione figurativa*, «Filologia e critica», XXXVI (2011), pp. 413-433.
M. Fumaroli, *Cicero Pontifex Romanus. La tradition rhétorique du Collège Roman et les principes inspirateurs du mecénat des Barberini*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», XC (1978), pp. 798-835.
—, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris, Albin Michel, 1994 (1980).
S. Gal, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris, Payot, 2012.
M. P. Funaioli, *Teodonzio, storia e filologia di un personaggio,* «Intersezioni», XXXI (2011), pp. 207-218.
F. Giambonini, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino,* Firenze, Olschki, 2000.
S. Giombi, *Retorica sacra in età tridentina. Un capitolo per la storia dei dibattiti sull'imitazione e il ciceronianismo nel Cinquecento religioso italiano*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXV (1999), pp. 279-308.
—, *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2001.
—, *Sacra eloquenza: percorsi di studio e pratiche di lettura*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, pp. 137-217.
M. T. Girardi, *"L'arte compiuta del viver bene". L'oratoria sacra di Cornelio Musso (1511-1574)*, Pisa, ETS, 2012.
M. Giuliani, *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e «I sacri ragionamenti»*, Firenze, Olschki, 2007.
F. Giunta, *Panigarola e la Francia. Note sulla "Vita" e la teoria della predicazione*, «Lettere italiane», LIX (2007), pp. 331-351.
*Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2001, 21 voll.
A. Griseri – A. M. Bava – A. Basso, *La corte e le arti*, in *Storia di Torino*, III, pp. 295-353.
F. Guilloux, *Saint Francois et l'ange musicien*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2010.
S. La Barbera, *Il paragone delle arti nella teoria artistica del cinquecento*, Bagheria, Tipografia Aiello, 1997.
G. Laurenti, *Il «Predicatore» di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXV (2008), pp. 399-434.
A. Lazzarini, *Ritratti, cortine, «celesti arcani» note su sacralità e profano nell'«Adone» di G.B. Marino*, «L'Ellisse», VI (2011), pp. 139-162.
*Lectura Marini*, a cura di F. Guardiani, Toronto, Dovehouse Editions, 1989.
N. Le Roux, *Les guerres de religion*, Paris, Belin 2009.
*Lexicon Capuccinorum (1520-1950)*, Roma, Biblioteca del Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, 1951.
*Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri – D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

P. Luparia, *Il "Mondo creato" nelle "Dicerie sacre" del Marino*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico. Atti del convegno di Urbino, 15-16 giugno 2004*, a cura di Guido Arbizzoni – Marco Faini – Tiziana Mattioli, Roma – Padova, Antenore, 2005, pp. 353-393.

A. Luppi, *La metafora musicale nelle "Dicerie sacre" di Giovan Battista Marino*, «Rivista internazionale di musica sacra», XI (1990), pp. 37-58.

*Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, Casale, Marietti, 1983.

A. Maggi, *The Word's Self Portrait in Blood: the Shroud of Turin as Ecstatic Mirror in Emanuele Tesauro's Baroque "Sacred Panegyrics"*, «The Journal of Religion», LXXV (2005), pp. 582-608.

M. Maggi, *Aurore barocche, concerto di arti sorelle,* Torino, Aragno, 2007.

S. Mamino, *Carlo Emanuele I e lo Zodiaco della Sindone,* in *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino,* a cura di V. Comoli e G. Giacobello Bernard, Milano, Electa, 2000, pp. 29-46.

G. P. Maragoni, *'Maniere' del poetare e 'maniere' dell'edificare. Sul Marino sacro della "Galeria"*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, Atti del Seminario internazionale di studi di Urbino – Sassocorvaro (9-11 novembre 2006), a cura di A. Corsaro – H. Hendrix – P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 431-444.

*Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi. Atti del convegno di Basilea, 7-9 giugno 2007*, a cura di E. Russo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 165-183.

A. Martini, *I capricci del Marino tra pittura e musica*, in *Letteratura e arti figurative. Atti del XII Convegno dell'AISLLI, Toronto-Montréal, 6-10 maggio 1985*, a cura di A. Franceschetti, Firenze, Olschki, 1988, pp. 655-664.

—, *Le "Divozioni" del Marino*, in *"Parlar l'idioma soave". Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini,* a cura di M. M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 181-195.

—, *Agonismo mariniano. Uno "Stabat Mater" di Giovan Battista Marino*, in *Poesia e religione in Italia,* a cura di P. Gibellini, Brescia 2005, pp. 403-417.

—, *La "Galeria" de Giovan Battista Marino (1620): une visite de son musée*, in *La tradition rassemblée. Journées d'études de l'Université de Fribourg*, a cura di G. Bedouelle – C. Belin – S. de Reyff, Fribourg, Academic Press Fribourg, 2007, pp. 331-342.

—, *Marino, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto Italiano per l'Enciclopedia, 2008, pp. 517-531.

—, *Giovanni Pozzi, dall'oratoria sacra al Marino*, «Scaffale aperto», IV (2013), pp. 57-76.

G. Mazzotta, *Giambattista Marino's Operatic Aesthetics*, in *Word, Image, and Song. Essays on Early Modern Italy*, a cura di R. Cypress – B. L. Glixon – N. Link, Rochester, University of Rochester Press, 2013, I pp. 251-264.

L. Mendelsohn, *Paragoni: Benedetto Varchi's "Due Lezzioni" and Cinquecento Art Theory*, Ann Arbor Mich., Ann Arbor UP, 1982.

P. Merlin, *La corte di Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III, pp. 243-293.

A. Merlotti, *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento*, in *Seicentina. Tipografia e libri nel Piemonte del '600*, a cura di W. Canavesio, Torino, Provincia di Torino, 1999, pp. 69-98.
F. Meroi, *Giordano Bruno, Francesco Panigarola e la teologia della Riforma*, «Rinascimento», XLVIII (2008), pp. 375-395.
C. Mouchel, *Les rhétoriques post-tridentines (1570-1600): la fabrique d'une société chrétienne*, in *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne. 1450-1950*, dir. da M. Fumaroli, Paris, Presses Universitaires de France, 1999, pp. 431-497.
E. Moutsopoulos, *La musica nell'opera di Platone*, tr. it. F. Filippi, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
T. E. Mussio, *The Nightingale as Christ in "L'Adone" VII,* «Canadian Society for Italian Studies», XXVI (2005), pp. 49-74.
M. Pieri, *Fischiata XXXIII. Un sonetto di Giambattista Marino*, Parma, Pratiche, 1992.
*Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid. Atti del convegno internazionale di Torino, 21-24 febbraio 1995*, a cura di M. Masoero – S. Mamino – C. Rosso, Firenze, Olschki, 1999.
G. Pozzi (Giovanni da Locarno), *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emmanuele Orchi,* Roma, Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini, 1954.
—, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia*, Padova, Antenore, 1960, pp. 315-322.
—, *Grammatica e retorica dei santi,* Milano, Vita e Pensiero, 1997.
*Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, a cura di V. Comoli – G. Giacobello Bernard, Milano, Electa, 2000.
*Predicare nel Seicento*, a cura di M. L. Doglio – C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2011.
*La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento. Atti del X convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli, 6-9 settembre 1994*, a cura di G. Martina S. J. e U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, 1996.
*La predicazione nel Seicento*, a cura di M. L. Doglio e C. Delcorno, Bologna, il Mulino 2009.
J. Quétif, J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Parigi, Ballard et Simart, 1719-1721.
L. Randi, *Il principe Cardinal Maurizio di Savoia*, Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1901.
C. Roggero Bardelli, *Sguardi sulla Sindone di pellegrini e viaggiatori in età moderna*, in *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, pp. 57-74.
E. Russo, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, «Filologia e critica», XXX (2005), pp. 428-448.
—, *Studi su Tasso e Marino*, Roma – Padova, Antenore, 2005.
—, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008.
—, *Giovan Battista Marino*, in *Autografi dei letterati italiani*, a cura di M. Motolese – P. Procaccioli – E. Russo, Roma, Salerno, 2009, pp. 285-296.

—, *Per una nuova redazione del "Ragguaglio" a Carlo Emanuele del Marino,* «Filologia italiana», VII (2010), pp. 107-138.
—, *Spazi poetici a corte: Roma, Napoli, Torino*, in *La corte e lo spazio: trent'anni dopo*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 197-221.
G. Sacchi, *Letterato laico o savio cristiano: Daniello Bartoli e Giambattista Marino*, «Studi secenteschi», XLIII (2002), pp. 75-117.
G. Savarese, *Indagini sulle arti sorelle,* Roma, Vecchiarelli, 2006.
*I Savoia, i secoli d'oro d'una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2007.
*Seicentina. Tipografia e libri nel Piemonte del '600*, a cura di W. Canavesio, Torino, Provincia di Torino, 1999.
E. Selmi, *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle Accademie del primo Seicento*, «L'Ellisse», V (2010), pp. 5-50.
M. Slawinski, *Poesia e commercio librario nel primo Seicento: su alcune edizioni mariniane ignote o poco note*, «Filologia e critica», XXV (2000), pp. 316-334.
*Spain in Italy. Politics, Society and Religion*, a cura di T. J. Dandelet e A. Marino, Leiden – Boston, Brill, 2007.
*Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998.
*Strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. Bianchi e A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2010.
A. Torre, *«Vermiglie et aperte serbò». Memoria ed etimologia, metafora e simbolo in un panegirico del Tesauro*, «Lettere italiane», LIX (2007), pp. 352-380.
*Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di A. Griseri – R. Roccia, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1997.
*Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1970.
M. F. Tristan, *La scène de l'écriture. Essai sur la poésie philosophique du Cavalier Marino (1569-1625)*, Paris, Champion, 2002.
F. Varallo, *Le feste per il matrimonio delle infanti (1608)*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, pp. 475-490.
D. Varini, *Appunti sull'architettura politica della «Galeria»*, in *Per Franco Brioschi*, a cura di Claudio Milanini e Silvia Morgana, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 197-210.
C. Vasoli, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 1978.
A. Vezzosi, *Scrittori della congregazione dei regolari teatini*, Roma, Stamperia della Congregazione di Propaganda Fide, 1780.
*Vocabolario degli Accademici della Crusca. Con tre indici delle voci, locuzioni e proverbi Latini e Greci, posti per entro l'Opera*, Venezia, Alberti, 1612.
J. White, *Paragone. Aspects of the Relationship between Sculpture and Painting*, in *Art, Science and History in the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1967, pp. 43-109.
D. Zardin, *Bibbia e letteratura religiosa in volgare nell'Italia del Cinque-Seicento*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», IV (1998), pp. 593-616.

# INDICE DEI NOMI

Per la loro eccessiva frequenza non sono stati indicizzati i riferimenti a Giovan Battista Marino né quelli relativi a Gesù Cristo. Non sono stati altresì indicati i toponimi (il tempio di Venere, la chiesa di San Pietro) né le opere d'arte (il Bacco di Protogene, la Venere di Apelle) né i nomi di stelle o pianeti (Giove, Marte).


Abacuc, 103, 135, 255 e n
Abele, 251, 286
Abesan, 265
Abigail, 310
Abimelech, 263 e n, 265
Abramo, 100, 102, 143 e n, 263 e n, 265, 267n, 310
Absalonne, 133n, 134, 251
Acaz, 128
Aceste, 63 e n, 64n
Acheloo, 327
Achille, 246, 319
Achille Tazio, 297
Adam de Clermont, 220n
Adamo, 195, 247, 249n, 250 e n, 265, 267n, 287, 308
Admeto, 171n
Adriani Giovan Battista, 156n
Agamennone, 140, 273 e n
Agisto (Egisto), 273
Agostino Aurelio, santo, 28, 90n, 201n, 206n, 240 e n, 295n, 344
Agostino dalla Chiesa, 42n
Ahmed I, 361n
Aiace, 140 e n
Aladino, 144n, 145, 360
Alberigo Giuseppe, 13n
Alberti Giovan Battista, 41, 67n
Alberto Magno, 94, 199n, 356n
Albumasar, 199n
Alchida Rodico, 156
Alciati Andrea, 169n, 224n, 238n
Alcibiade, 97 e n, 174n, 170n, 343 e n
Alcide, 355n, 356
Alcina, 244 e n
Alcmeone, 97
Aldobrandini Pietro, 13, 14, 27, 34
Alessandro Magno, 94, 132, 150, 154, 161, 163, 243 e n, 273, 289, 325 e n, 327
Alessandro Milesio, 189 e n
Alessandro IV, papa, 344
Alessandro VI, papa, 344
Alfonso X, 323
Alonzo Giuseppe, 15n
Alpers Svetlana, 79n
Amasa, 251
Amasi/Amasis, 150 e n, 341
Ambrogio, santo, 84, 93, 213n, 221
Amedeo III di Savoia, 158 e n, 360 e n,
Amedeo IV di Savoia, 357
Amedeo VI di Savoia, 162n, 323, 357n, 360 e n
Amedeo VII di Savoia, 344 e n
Amedeo VIII di Savoia, 344n
Ammone, 341
Amuratte (Amurat II), 360 e n



Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014
ISBN (stampa) 978-88-6372-516-2 (e-book) 978-88-6372-681-7 – www.storiaeletteratura.it

Anassagora, 96 e n, 321
Anassandro, 97
Anassimandro, 321
Anassimene, 96, 321n
Anchise, 63 e n, 64n
Andrea, apostolo, 226
Andrea del Sarto, 77
Andrés Gallego José, 22n
Anfione, 77, 174, 235 e n, 236, 342
Annone, 218n
Anselmo Giorgio, 182n
Anteo, 327
Antigono, 75
Antioco, 163
Antistene Cinico, 81n, 82
Antonio, santo, da Padova, 227n, 228
Anubi, 341
Apelle, 70, 75 e n, 76 e n, 77, 109 e n, 114n, 119, 130 e n, 135
Apollinare, 299n
Apollo, 100 e n, 162, 171 e n, 200, 233 e n, 236, 259, 281, 282n, 290
Apollodoro, 76 e n, 238n
Apollonio, 163
Appio Claudio, 244
Apuleio, 189 e n
Aquilino Raffaello, 234n
Aracne, 134
Arato, 92
Arbizzoni Guido, 9n
Archelao, 96n
Archimede, 94, 194
Architа, 198, 199n, 321
Ardea, 77 e n
Ardice Corinzio, 76, 77n
Ardissino Erminia, 9n, 13n, 14n, 20n, 21n, 23n, 24n, 43n
Aresi Paolo, 20 e n, 24, 25 e n, 26 e n, 84n, 167n, 320n, 333n
Aretino Francesco, 61n
Arianna, 174
Arione, 193n, 232 e n
Ariosto Ludovio, 244n
Aristide, 77, 109, 132, 157
Aristofane, 198 e n
Aristosseno, 97, 169, 198 e n, 259, 273
Aristotele, 28, 67n, 92, 94, 97, 104, 107n, 184n, 190, 191n, 197n, 221, 239n, 245, 283n, 321n, 322 e n, 328n, 334n, 335n, 347n, 349n, 355n, 356n, 362n
Armida, 244 e n
Arnolfo d'Orléans, 174n
Aron (Aronne), 247
Arrigo III, 323
Artaserse, 266
Artù, 323
Asaf, 247
Asclepiade, 97, 233
Asclepiodoro, 77 e n
Asmeo, 97
Asor Rosa Alberto, 21n
Assuero, 139, 161, 290
Atalante, 156 e n
Atalarico, 293 e n
Atea, 236
Ateneo, 215n
Atlante, 174, 363
Attalo, 157
Atteone, 174
Attico, 97
Augusta, 293
Augusto Ottaviano Cesare, 100, 109 e n, 120 e n
Aulo Gellio, 141n, 161n, 233 e n
Aureliano, 150
Ausonio Decimo Magno, 276
Avendachi, 97
Averroè, 97
Avicenna, 107n, 206n
Azzolini Giovanni, 21 e n

Bacco, 272, 342
Bacon Roger, 94
Balaam, 265
Baldassarre da Bologna, 29n
Baldesano Guglielmo, 341n
Baldi Innocenzo, 42n
Baldovino di Boulogne, 360 e n

Baima Bollone Pierluigi, 157n
Baliani Camillo, 26, 27 e n, 30, 31, 32n, 33, 34, 35, 42 e n, 119n, 124n, 133n, 135n, 144n
Barbieri Edoardo, 23n
Baronio Cesare, 250n
Bartoli Daniello, 18, 19, 21n, 24n, 31
Basilio Magno, 12, 323
Bassano (Jacopo da Ponte), 77
Battistini Andrea, 20n, 21n
Baiardo/Bayard (Pierre Terrail), 351 e n
Bellarmino Roberto, santo, 24, 46 e n, 47
Bellini Eraldo, 26n
Belo, 133n
Beloio Pietro, 323n
Benamati Guidubaldo, 10, 11, 19, 33
Bengiamino (Beniamino), 173, 290
Bernardino da Siena, 45 e n, 228
Bernardo a Bononia, 30n
Bernardo di Clairveaux, 12
Beroldo di Savoia, 165 e n, 352 e n
Bersano Daniele, 119n, 133n, 262n
Berti Toesca Elena, 15n
Bertoldo di Savoia, 94
Bertolotti Davide, 158n
Betsabea, 238, 294, 304
Blumenberg Hans, 123n
Boccalini Traiano, 35 e n
Boccaccio Giovanni, 173n, 174n, 176n, 177n, 179n
Boemondo di Taranto, 360 e n
Boezio Severino, 94, 190, 192 e n, 245, 248n, 257 e n, 273 e n
Bolognetti Baldassarre (Baldassarre da Bologna), 29n, 30
Bolzoni Lina, 21n
Bongo (Bongi) Pietro, 85n, 95n, 96n, 260n, 261n, 262n, 263n, 264n
Borghese Camillo, 59n
Borghese Scipione, 60n, 150n
Borromeo Carlo, santo, 21, 24, 25, 144n, 320n
Borromeo Federico, 24
Borzelli Angelo, 14n
Bosio Antonio, 31n, 42n, 64n
Botero Giovanni, 21 e n, 30 e n, 38, 39n, 255n
Bruno Giordano, 96n, 174n
Bularco, 157
Buonarroti Michelangelo, 67n, 77, 129
Busiri, 342

Cacco (Caco), 327
Cadmo, 94
Caifas, 254
Caino, 257
Calcante, 140
Caligola, 170n, 285
Calippo, 354
Calisto III, papa, 360, 361n
Calvino Giovanni, 31
Camillo Giulio, 94 e n
Cangiaso (Cambiaso Luca), 77
Cannarozzi Ciro, 45n
Campanella Tommaso, 75n
Candaule, 157
Capaccio Giulio Cesare, 14 e n, 19, 61n, 105n, 112n, 113n, 174n, 178n, 180n, 229
Carete Lindo, 359n
Carlo I di Savoia, 357n
Carlo Emanuele I di Savoia, 9n, 25, 26n, 31, 32 e n, 35 e n, 36, 37, 38n, 39, 49, 63 e n, 74n, 145, 159 e n, 160, 161, 163 e n, 166 e n, 169n, 317n, 325 e n, 327 e n, 341n, 354n, 361n
Carlo V di Spagna, 45n
Carlotta/Ciarlotta di Lusignano, 357 e n
Carminati Clizia, 9, 10n, 15n, 17n, 26n, 27n, 29n, 30n, 33n, 35n, 39n, 60n
Carneade, 198, 199n, 227
Cartari Vincenzo, 176n, 238n, 350n
Caruso Carlo, 15n
Casia, 243 e n
Casoni Guido, 26
Cassandra Agostino, 29 e n
Cassandro, re macedone, 154
Cassaneus Bartholomaeus (Chasseneuz, Barthelemy), 162n

Casserio Giulio, 170n, 219n
Cassiodoro Flavio Magno Aurelio, 215n, 235, 293n
Castello Battista, 80n
Castiglione Baldessar, 67n
Castiglione Giovannotto, 344
Castiglione Zaccaria, 21n
Caterina, santa, 227
Caterina d'Asburgo, Infanta di Spagna (moglie di Carlo Emanuele I), 63n, 169n, 317n
Catone Censore (o il vecchio o Censorino), 227, 244 e n
Cauli Giovanni, 44
Censorino, 187 e n
Cerbero, 328
Cerere, 174
Cesare Giulio Gaio, 94, 153, 157, 224
Ceva Andrea, 65n
Chapelain Jean, 19n
Chirone, 246
Cibo Innocenzo, 29 e n, 233n
Cibrario Luigi, 42n, 64n
Cicerone Marco Tullio, 28, 39, 40, 81n, 84 e n, 92, 170n, 189 e n, 198 e n, 212n, 213n, 218n, 227, 243 e n, 245, 326n, 362n
Ciclia, 157
Cigno, 281 e n
Cimone, 244
Cimone Cleoneo, 76 e n
Cinna Lucio Cornelio, 220
Ciotti Giovan Battista, 10, 19, 28n, 52
Circia, 97
Claretti Onorato, 19 e n, 33n, 39 e n, 40 e n, 62n
Claudiano, 222, 331n
Claudio (Claudius Pulchrus), 77 e n, 130
Clemente IV, papa, 344
Clemente VIII, papa, 344 e n
Cleofante, 76 e n, 156
Cleopatra, 120 e n, 163 e n
Clerc Charly, 134n
Clitennerstra, 273
Codreto da Sospello Pasquale, 25n
Cola Silvano, 45n
Colombo Cristoforo, 325 e n
Commodo Cesare Lucio, 327
Comoli Vera, 32n
Conte S. 20n
Conte Verde di Savoia, 351 e n
Corebo, 273
Corradini Marco, 13n, 331n
Correggio (Allegri Antonio), 77 e n
Cosimo de' Medici, 323
Cozzo Paolo, 35n, 38n
Crimiso, 64n
Criscuolo Vincenzo, 26n
Critolao, 97, 227
Croce Benedetto, 22n
Crono, 350n
Crudeli Arsenio, 46n
Curtius Ernst Robert, 71n
Curzio Rufo, 325n

D'Agliè Lodovico, 16, 65n, 319n
D'Agostino R. 9n
D'Alessandri Alessandro, 100n, 120n, 162n, 218n, 233n, 243n
Damaso, papa, 323
Danae, 174
Daniele, 103, 104, 106, 251, 267
Dante Alighieri, 132n, 195n, 199n, 264n, 305, 324n
Da Ponte Pietro Antonio, 29 e n
Dario, 124
David, 48, 93, 119n, 128, 133 e n, 134, 135, 153, 164, 183n, 184, 220, 229, 234 e n, 238 e n, 240, 246 e n, 247, 251, 265 e n, 266, 277 e n, 290, 293, 301, 303, 304 e n
Dazzi Andrea, 143n
De Castro Pedro Fernando, 34
De' Bignoni Mario, 23n
Decio Silla, 244
Dedalo, 94, 166, 174
De' Gregori Maurizio, 24n
Delcorno Carlo, 12n, 21n

Dell'Anguillara Giovanni Andrea, 179n
Del Tufo Giovanni Battista, 29n
De Maldé Vania, 13n, 20n, 51n, 53n, 54n
Demetrio, 144n, 145, 163
Democrito, 96, 133 e n, 321
Demogorgone, 177 e n
Demone Ateniese, 142
Demostene, 227
Deramaix Marc, 20n
Dervieux Ermanno, 42n
Deucalione, 143, 174
Didone, 304
Diodoro, 321
Diogene di Apollonia, 96, 321
Diogene Laerzio, 81n, 282n, 286
Diogene Seleucide, 227
Dionigi Areopagita *vedi* Pseudo-Dionigi
Doglio Maria Luisa, 9n, 12n, 21n, 32n, 42n, 63n
Domenichi Giovan Battista, 46n
Domiziano Tito Flavio, 99, 243 e n
Doni Giovan Battista, 61n
Dorilao, 189 e n
Dovere Ugo, 13n
Du Bartas Salluste, 80n, 111n, 215n, 322n, 328n, 345
Durand Guillaume, 107n, 183n
Duro (Dürer) Albert, 77

Echard Jacques, 27n
Eco, 277
Ecprepe, 273n
Edoardo III d'Inghilterra, 323
Eleazaro, 265
Elena, 131, 156 e n
Elena Paleologa, 357n
Elia, 251, 265, 287, 303
Eliano Claudio, 109n, 153n, 216n, 218n
Elisabetta, santa, 247, 312
Eliseo, 159 e n, 251, 264, 266, 271 e n, 272
Emanuele Filiberto di Savoia, 344 e n
Emiliano (Scipione), 243 e n
Emilio Probo, 148n
Empedocle, 96 e n, 285, 321
Enea, 63, 64n, 140, 284 e n
Enrico IV Borbone, 59n
Eolo, 309 e n
Epaminonda, 170 e n, 244, 342
Epicuro, 96, 321
Epulone, 306
Eraclito di Efeso, 83, 84n, 97, 321
Eraclito Pontico, 97
Erasmo da Rotterdam, 174n
Eratostene, 186, 187 e n
Ercole, 141, 142, 158, 163n, 174, 224 e n, 225 e n, 327 e n, 342, 350 e n
Ermia, 101n
Erode, 102, 103, 254, 283
Esaù, 164
Eschine, 227
Esculapio, 174
Esdra, 266
Esiodo, 83 e n, 321
Este Alessandro d', 33, 161n
Este Francesco d', 25
Ester, 266
Ettore, 162n, 163
Eudoro, 77
Eudosso, 354
Eufranore, 77
Eugenio IV, papa, 344, 360 e n
Eumaro Ateniese, 76 e n
Eunomio, 169 e n
Eupoli/o 198 e n, 221
Euridice, 274
Euripide, 132n, 235n, 353 e n
Eusebio, 133n, 247
Eutichide, 77
Eva, 265, 287
Evangelo Tarentino, 257
Ezechia, 165 e n, 266
Ezechiele, 135, 165, 173, 266, 306n

Fabio Pittore, 68n
Fabris Laura, 20n
Faine Marco, 9n
Febo *vedi* Apollo
Federico Barbarossa, 344

Fedone di Elice, 97n
Felice da Mareto, 30n
Felici Ettore, 72n
Ferecide, 322, 353n
Ferrer Vincenzo, 228
Fetonte, 143, 174, 281, 331n, 350, 363
Fiamma Gabriele, 29n, 45, 46n
Fidia, 68n, 91, 141 e n
Ficino Marsilio, 13n, 91n, 136n, 177n, 181n, 196n, 197n, 329n, 343n
Filippo, apostolo, 112
Filippo il Buono, 323
Filippo il Macedone, 243 e n
Filomena, 131, 301 e n
Filone Alessandrino, 194, 201n, 215n, 235, 262n
Focilide, 91 e n
Foloe Cretense, 150 e n
Forni Giorgio, 12n, 30n
Fossati Luigi, 42n
Fragnito Gigliola, 17n
Franceschetti A. 9n
Francesco I di Valois, 351 e n
Francesco d'Assisi, santo, 185 e n, 282n
Francesco di Sales, santo, 31, 42
Francesco Saverio, santo, 338n
Frinide, 273 e n
Frugoni Francesco Fulvio, 18, 21n
Fulco Giorgio, 9 e n, 15n
Fulgenzio Fabio Planciade, 233n, 238n
Fumaroli Marc, 13n
Funaioli Gino, 177n

Gaffurio Francino, 182n, 199n
Gaio, imperatore, 156
Gabriele, arcangelo, 174
Gedeone, 149, 153n, 154
Galileo Galilei, 24, 49, 67n, 123n, 170n, 188n, 230, 350n
Galeno, 97
Gallo, 200
Gentile G. 42n
Gerardo, 323 e n
Geremia, 110, 119, 166, 182, 247, 266, 268, 283
Gerione, 95, 96n, 174, 327
Germanico, 142
Gerolamo/Girolamo, santo, 106n, 247
Ghelfucci Capoleone, 26
Ghiberti Giuseppe, 42n
Ghiberti Lorenzo, 7n
Giacobbe, 104, 139, 159 e n, 164
Giacobello Bernard Giovanna, 32n
Giacomo I Stuart, 60n
Giacomo II di Savoia, 357n
Giacomo, apostolo, 152, 253, 267 e n, 338
Giacomo d'Aragona, 323
Giambonini Francesco, 52, 53n
Giano di Cipro, 357 e n
Giasone, 355n, 356
Gidrol D. 47n
Giliberti Vincenzo, 16, 31, 42, 43 e n, 209n, 223n, 282n, 297n
Gioab, 251
Giobbe, 16, 77n, 188n, 190, 207, 237, 247, 251, 266, 292, 300, 309
Giombi Samuele, 13n
Giona, 251
Gionata, profeta, 163, 292
Gionata, figlio di Saul, 164, 251
Giosuè, 103, 174, 265, 272
Giovanni II, re di Cipro, 357n
Giovanni V Paleologo, 162n, 357n
Giovanni XXII, papa, 323, 344
Giovanni Battista, 160 e n, 179, 268, 276
Giovanni Damasceno, 206n
Giovanni d'Austria, 360, 361n
Giovanni della Croce, santo, 155n
Giovanni del Virgilio, 174n
Giovanni di Francia, 323
Giovanni di Garlandia, 174n
Giovanni di Magonza (Gutenberg), 94
Giovanni Evangelista, 93, 112, 115, 124n, 141, 154 e n, 160 e n, 163 e n, 179, 184 e n, 253, 261 e n, 269, 270, 277, 291, 292, 293 e n, 294, 299, 308, 338
Giovan Paolo di San Giovanni, 41n

Giove, 93, 112n, 134, 150, 165, 177, 192n, 225 e n, 237, 238, 317, 327, 342, 350 e n, 357
Giorgione (Giorgio Gasparini), 77 e n
Girardi Maria Teresa, 26n
Giuda, 16n, 251, 286, 290
Giuda Maccabeo, 153n, 154
Giuditta, 103
Giuglaris Luigi, 18, 21n
Giulia, figlia di Cesare, 293
Giuliano Apostata, 324
Giulio II, papa, 63n
Giunio, 156
Giunone, 350 e n
Giunta Fabio, 20n
Giuseppe, santo, 160 e n
Giuseppe, figlio di Giacobbe, 103, 139, 163 e n, 165, 251, 290
Giuseppe d'Arimatea, 133, 160 e n
Giuseppe Flavio, 132n
Giustinian Marc'Antonio, 323n, 324n, 339n, 343n
Giustino, 293
Golia, 153, 234
Gonzaga Ferdinando, 34
Gonzaga Vincenzo, 323
Gore R.T. 47n
Goropio Giovanni, 84n
Gottifredo (Goffredo) di Buglione, 360
Gracco Caio, 198 e n, 275
Grate Tebano, 97
Graziano, 91
Gregorio Magno, 12, 93, 106n, 127n, 194n
Gregorio Nazianzieno, 98n, 189 e n, 190n, 228, 283n, 323
Gregorio Nisseno, 215n
Gregorio X, papa, 344
Gregorio XIII, papa, 338n, 344 e n
Grillo Angelo, 26, 30n, 238n, 282n, 289n, 290n, 296n, 312n
Griseri Andreina, 35n
Guasti Cesare, 21n
Guevara Antonio de, 45 e n, 133n
Guglielminetti Marziano, 10n, 32n, 63n
Guglielmo di Gransone, 351
Guilloux Fabien, 185n
Guisone Ferrante, 80n, 111n, 215n, 322n, 328n, 352n

Haliabate (Hali Abate) 206n
Hawkins Thomas, 49n
Haydn Franz Joseph, 47
Hinz Manfred, 20n
Holly Flora, 45n

Iafet, 133
Iagni Frigio, 273
Iamblico (Giamblico), 83, 84n, 101n
Icaro, 363
Iefte, 251
Ierocle, 190 e n, 191n
Ierofilo, 233
Ifigenia, 140
Igino Gaio Giulio, 193n
Ignazio da Loyola, santo, 338n
Inchino Gabriele, 12n, 21n
Ingegneri Angelo, 18
Innocenzo III, papa, 344
Innocenzo IV, papa, 344
Innocenzo VI, papa, 344
Innocenzo VIII, papa, 344
Innocenzo XI, papa, 21n
Iob *vedi* Giobbe
Iperione, 83 e n
Ipparco, 97, 321
Ippocrate, 96n, 206n
Ippone, 96 e n, 321n
Isabella di Savoia, 25 e n, 27
Isacco, 164, 268, 310 e n
Isaia (il Profeta), 104n, 133, 158, 159, 184, 257, 266, 280, 283, 287, 303
Iside, 341
Isidoro di Siviglia, 134n, 248, 349n
Ismaele, 268
Ismenia, 233, 236
Issione, 306n

Laban, 265

Lacone, 151 e n
Ladislao d'Ungheria, 360 , 361n
Lambin Denis, 282n, 283n
Lamprocle, 273
Landolfo il Certosino, 45n
Laparelli Marcantonio, 47 e n
Lattanzio Lucio Cecilio Firmiano, 93n, 202n
Lattanzio Placido, 177n
Lazaro, 160 e n, 310, 340
Lazaro, santo, 338 e n
Lavenia Vincenzo, 27n, 35n
Laurenti Gino, 20n
Leda, 282n
Leonardo da Vinci, 67n, 74n, 123n
Leone, 94
Leone X, papa, 344
Lepido, 130
Leucippo, 321
Leucosia, 238
Leucotoe, 174
Lia, 265
Licinio Crasso, 244
Licurgo, 244, 273 e n
Ligia, 238
Lisippo, 359n
Lodovico XI, 323
Lodovico/Luigi di Savoia, 357 e n
Lomazzo Giovanni Paolo, 41, 80n
Longino, 253 e n
Longo Carlo, 35n
Loredan Giovan Francesco, 11 e n,
Lorete Geronimo, 83n
Lot, 155 e n, 174, 244n
Lubrano Giacomo, 21
Lucano Marco Anneo, 177n
Lucarini Alcibiade, 296n
Luciano di Samosata, 141n, 257, 319n
Lucifero, 110, 129, 174, 209n, 308, 350
Lucrezio Tito Caro, 96, 275
Ludovico di Savoia, 157n
Luigi XIII di Francia, 38
Luparia Paolo, 9n, 12 e n, 14n, 17, 18 e n, 49 e n, 79n, 320n, 321n, 328n, 329n, 338n, 342n, 343n, 345n, 346n, 347n, 350n, 355n, 357n
Luppi A., 9n
Lutero Martin, 356

Macrobio Ambrogio Teodosio, 174n, 257 e n
Maddalena, santa, 28, 160 e n, 226, 304
Maderno Carlo, 59n
Maggi Armando, 42n
Malco, 253 e n
Mamino Sergio, 32n, 74n
Manilio (Manlio Teodoro), 221n, 222
Maometto, 356, 360
Maravall José Antonio, 22n
Margarita di Savoia, 27
Marcantonio, 72n, 153, 220, 224
Marco Cecilio, 244
Mardocheo, 161 e n, 301
Margherita di Chamy, 158n
Maria, ebrea, 132 e n
Maria, sorella di Mosé, 247, 265, 286 e n
Maria Luisa di Savoia, 169n
Maria Vergine, 137, 138, 140n, 141 e n, 148, 160, 174, 241, 247, 267, 269, 291, 294, 295 e n, 296 e n, 298 e n, 308
Mario, 220
Marsia, 259, 297
Marta, 234, 301
Martina Giacomo, 13n
Martini Alessandro, 9n, 50
Martino, santo, 163
Masoero Mariarosa, 32n
Massimo Tirio, 218n
Massinissa, 161
Mattei Pietro, 323n
Matteo, apostolo, 226
Matteo di Capua, 12n
Mattioli Tiziana, 9n
Maurizio, santo, 162 e n, 169 e n, 338 e n, 341 e n, 354n
Maurizio di Savoia, 30, 34, 35, 39
Mazarini Giulio, 20 e n, 29 e n, 113n, 209n, 211n, 213n, 214n, 216n, 218n, 322n

Mazzoni Jacopo, 101n
Mazzotta Giuseppe, 43n, 47n
McNamer S. 45n
Medea, 132 e n
Melchisedech, 247
Meleagro, 142
Melisso, 322
Menelao, 140 e n
Mennenio Pietro, 323n
Mercurio, 171 e n, 174, 194, 215 e n, 224, 225, 237, 290, 350 e n
Mercurio Trismegisto, 91, 176n
Merlin Pierpaolo, 35n
Metrodoro, 152 e n, 321
Michea, 267
Michele, arcangelo, 129
Micol, 119, 120, 293
Miele Michele, 21n
Mignault Claude, 238n
Minerva, 91, 134, 174, 239 e n, 317
Mirone, 70 e n
Mizio, 155
Moran Manuel, 22n
Mörschel T. 27n
Mortara Garavelli Bice, 24n
Mosè, 118, 143, 173, 183 e n, 201 e n, 202n, 247, 251, 257, 264, 286 e n, 287, 303, 322
Motta Uberto, 26n
Moutsopoulos Evanghelos, 196n
Muret Marc Antoine, 282n
Murtola Gaspare, 12, 18
Museo, 233
Mussio Thomas E. 301n
Musso Cornelio, 29n, 214n

Nabuc, 102
Naino, 291
Nealce, 120
Nembrotto (Nimrod), 324 e n
Nepote Cornelio, 244n
Nerone Claudio, 143, 170n, 300, 315
Nestore, 222
Nicandra, 150 e n
Nicia, 70, 77
Nicodemo, 133
Nicolò II, papa, 344
Nicolò III, papa, 344
Nicomaco, 109, 198, 199n, 272, 273n
Nino, 133n, 134
Niobe, 174
Noè, 133 e n, 143 e n, 174, 201 e n, 238, 310
Noemi, 294
Nonno di Panopoli, 13
Numa Pompilio, 144n, 145

Oceano, 321
Olimpo, musico, 259
Oloferne, 103
Omero, 77n, 83 e n, 124, 222, 225 e n, 246, 321
Onorio III, papa, 344
Onorio IV, papa, 344
Opi/Opis, 350 e n
Orazio Quinto Flacco, 215n, 283 e n
Orchi Emmanuele, 18n, 21, 50, 133n, 319n
Orfeo, 83 e n, 112, 118, 174, 186, 207n, 232 e n, 272, 273n, 274, 282 e n, 288
Origene, 201n
Orione, 341
Orlando, 303
Orologgi Giuseppe, 179n
Ortensio, 157
Osea, 135, 166
Osiri, 342
Ossola Carlo, 105n
Ottone di Sassonia, 165 e n
Ovidio Publio Nasone, 70n, 132n, 156n, 173n, 174n, 179n, 207n, 236n, 239n, 281n, 288n, 297n, 320n, 324n, 330n

Paez Christian, 22n
Paleotti Gabriele, 44, 71n
Pallade, 112 e n, 144, 263
Pallavicino Carlo, 317n
Pan, 48, 173 e n, 174n, 175 e n, 176 e n, 177 e n, 178n, 179 e n, 214n, 260, 268, 275, 280, 313

Panfilo Macedonico, 76 e n
Panigarola Francesco, 14, 19, 20 e n, 22 e n, 24, 29n, 31, 36, 44 e n, 45, 47, 48n, 83n, 84n, 104n, 105n, 112n, 113n, 125n, 139n, 193n, 194n, 209n, 216n, 231n, 255n, 259n, 260n, 268n, 269n, 272n, 277n, 281n, 282n
Paolini Fabio, 181n, 235n, 246n, 267n, 268n, 273n
Paolo, santo, 16, 27, 93, 112, 153, 160 e n, 182, 184 e n, 226, 253n, 254, 256, 269, 287
Paolo II, papa, 344
Paolo V, papa, 11, 14, 33, 34, 59 e n, 60n
Paolo da Cesena, 29 e n, 34
Paolo Emilio, 152
Paolo Veronese (Caliari), 77
Paride, 131, 132n, 174
Parmenide, 96, 322
Parmigianino (Mazzola Girolamo), 77 e n
Parrasio, 76 e n, 77, 135 e n, 136, 142n
Partenio, 150n
Partenope, 238
Pascale II 360, 361n
Pausania, 222n
Pausia, 77
Pedroni M.M. 9n
Pelbarto da Themeswar, 106n, 107n
Pelleoni Teodoro, 29 e n, 30 e n, 35 e n, 42n
Pericle, 221
Perseo, 142
Petrarca Francesco, 170n, 225n
Petrocchi Giorgio, 45n
Picinelli Filippo, 333n
Pico Giovanni della Mirandola, 322n
Piccolomini Alessandro, 49, 321n, 324n, 334n, 347n, 348n, 349n
Pieri Marzio, 12n
Pietro, santo, 116n, 153, 159n, 160 e n, 226, 227, 253, 256, 264, 274, 287
Pietro Bernardino, 323
Pietro Comestrore, 134
Pietro Crinito, 76n
Pietro della Madre di Dio (Pietro Scalzo), 29 e n
Pietro di Savoia, 163n, 354n
Pietro l'Eremita, 227n, 228
Pietrzak-Thébault Joanna, 45n
Pigmalione, 70 e n, 156 e n
Pilato Ponzio, 179n, 254, 283n
Pindaro, 220
Pingone Filiberto, 125n
Pino Paolo, 71n, 126n, 130n
Piramo, 132
Pio II, papa, 344
Pio IV, papa, 344
Pio V, papa, 169n, 344, 345
Pireico, 77 e n
Pirro, 100n, 101, 243 e n
Pitagora, 97, 101n, 141 e n, 186, 191n, 198, 199n, 234, 257, 263, 281, 321, 354
Pito, 221n, 222
Pitoclide, 273
Pitone, 243 e n
Pizzamiglio Luigi, 10
Platone, 83 e n, 92, 94, 96n, 97, 104, 112, 170n, 182 e n, 184n, 186, 191n, 196 e n, 198, 199n, 212n, 221, 225n, 235, 244n, 245, 246, 273, 281 e n, 282, 309, 320n, 321, 325n, 326n, 328n, 330n, 334n
Plinio il Giovane, 41
Plinio il Vecchio, 41, 68n, 70n, 73n, 74n, 73n, 75n, 76n, 77n, 109n, 114n, 124n, 130n, 136n, 137n, 144n, 150n, 152n, 162n, 167n, 170n, 187n, 221
Plotino, 97, 196n, 247 e n
Plutarco, 97, 123n, 179n, 236, 259n, 273
Plutone, 207n
Poggi Giovan Battista, 290n
Polibio, 235
Policrate, 100n
Polidoro (Caldara da Caravaggio), 77
Polifemo, 167
Polignoto, 76 e n
Pompeo, 224
Ponzio Gaio, 156 e n
Pordenone, 77 e n

Porfirio, 101n, 309n
Possidonio, 97
Povero Chiara, 31n
Pozzi Giovanni, 9 e n, 10n, 13n, 14 e n, 15 e n, 16 e n, 18 e n, 23n, 50 e n, 51, 53 e n, 55, 61n, 71n, 78n, 79n, 80n, 84n, 85n, 86n, 88n, 89n, 90n, 91n, 92n, 94n, 96n, 98n, 102n, 104n, 106n, 108n, 109n, 111n, 113n, 116n, 117n, 120n, 124n, 125n, 127n, 132n, 133n, 136n, 139n, 140n, 147n, 149n, 150n, 151n, 154n, 155n, 160n, 162n, 163n, 167n, 173n, 174n, 175n, 178n, 179n, 180n, 181n, 182n, 184n, 187n, 193n, 194n, 195n, 196n, 197n, 199n, 201n, 204n, 205n, 209n, 211n, 213n, 214n, 215n, 216n, 218n, 221n, 223n, 228n, 230n, 231n, 236n, 237n, 238n, 244n, 245n, 249n, 250n, 253n, 257n, 258n, 259n, 260n, 261n, 264n, 265n, 268n, 269n, 271n, 272n, 277n, 282n, 286n, 288n, 289n, 295n, 296n, 297n, 298n, 306n, 311n, 312n, 313n, 314n, 319n, 320n, 322n, 324n, 327n, 328n, 331n, 332n, 333n, 334n, 338n, 339n, 340n, 341n, 342n, 343n, 345n, 346n, 349n, 350n. 351n, 352n, 353n, 354n, 356n, 357n, 359n, 360n
Prassitele, 70 e n, 156 e n, 222 e n
Proclo, 94, 97, 101n
Prometeo, 94, 174, 306n
Prosperi Adriano, 35n
Protogene, 75 e n, 114, 115, 130, 135, 145
Prudenzio, 163n
Psafone, 218n
Pseudo-Dionigi, 117n, 180 e n, 253 e n, 314 e n
Psiche, 174
Putifar, 163

Quétif Jacques, 27n
Quintiliano Marco Fabio, 28

Rachele, 265, 294
Raffaele, arcangelo, 129
Raffaello Sanzio, 77, 129
Rea, 350n
Reale C. 9n
Rebecca, 310 e n
Regio Raffaele, 174n
Reggio Carlo, 20 e n
Ruffino Alessandra, 12n
Ricciardi Antonio, 83n, 84n, 85n, 95n, 103n, 108n, 112n, 116n, 154, 175n, 181n, 196n, 197n, 247n, 282n
Ricuperati Giuseppe, 32n
Ridolfi Pietro, 46n
Righi Roberto, 20n
Ripa Cesare, 169n, 170n
Roccia Rosanna, 35n
Rodolfo di St Maurice, 162n, 354n
Rossé Gérard, 44n
Rosso Claudio, 32n
Rovigliasco Emanuele Filiberto Roero, conte di, 317n
Rua Giuseppe, 39 e n
Rusconi Roberto, 13n
Russo Emilio, 9 e n, 10n, 13n, 15n, 17n, 19n, 41n, 63n

Sabina, 150 e n
Saffo di Lesbo, 273
Salomone (anche Re savio), 128, 159 e n, 190, 207n, 220, 246, 247, 251, 257, 264, 266, 283, 288, 290, 294, 300, 304, 345 e n
Salviati Francesco, 77
Sansone, 139, 153 e n, 221, 251, 267, 303
Sanvitale Fortuniano, 11 e n, 19
Sara, 104
Sarpi Paolo, 29n
Sartori Claudio, 47n
Sassone Grammatico, 285
Satana/Satanasso, 120, 128n, 136, 143, 235, 237, 239, 240, 258, 274, 307
Saul, 133, 220, 234 e n, 266, 290
Savarese Gennaro, 123n
Savio Pietro, 42n
Savonarola Gerolamo, 343n

Scheiner Christoph, 114n
Schütz Heinrich, 47 e n
Scipione Africano, 161
Scoto Lorenzo, 171n
Sedechia, 251
Segneri Paolo, 18, 19, 21n, 23, 31
Seiano, 161 e n
Selim II, 358n
Selmi Elisabetta, 43n
Sem, 133
Semele, 174
Seneca Lucio Anneo, 68n, 92, 132n, 237
Senocrate, 233
Senofane, 81n, 96, 322
Senofante, 285
Serapione, 77
Sergio, patriarca, 356 e n
Servio Mario Onorato, 176n
Sesto Empirico, 92, 123n
Settala Lodovico, 205n
Severo, imperatore, 144
Sibilla Eritrea, 93 3 n
Sileno, 200
Silio Italiaco, 176n
Simeone, 140, 254, 295n
Simon R. 47n
Simone, 160, 304
Simonide, 123n
Siriano, 102n
Siringa, 179 e n, 236 e n, 276
Sisifo, 306n
Sisto IV, papa, 344
Slawinski Maurizio, 10n, 29n
Socrate, 73 e n, 97 e n, 170n, 182, 244 e n, 282 e n, 321
Solino Gaio Giulio, 297
Sorte Cristoforo, 74n
Speusippo, 83, 84n, 177n
Stanislao da Campagnola, 22n
Stazio Publio Papinio, 177n
Stefano, santo, 160 e n, 338
Stigliani Tommaso, 26n, 54n, 360n
Stroppa Sabrina, 36n
Suada/Suadella, 221n, 222
Susanna, 251
Svetonio, 120n, 286

Talete, 96n, 97, 321, 354
Talete Cretense, 233
Tamar, 128
Tantalo, 306 e n
Tasso Torquato, 12 e n, 13n, 17, 18, 19, 21 e n, 28, 71n, 78n, 81n, 88n, 91n, 98n, 99n, 110n, 113n, 118n, 131n, 139n, 144n, 161n, 174n, 180n, 244n, 260n, 320n, 321n, 328n, 329n, 338n, 342n, 343n, 345n, 346n, 350n, 355n, 357n
Temistocle, 170n, 222
Telefane Sicionio, 76
Teodonzio, 174n, 177n
Teodorico, 293 e n
Teodoro Cirenaico, 81n, 82 e n, 97, 198, 199n
Teodosio, 91
Teofrasto, 198, 199n, 233 e n
Tereo, 301
Terpandro, 233
Tersite, 319n
Tesauro Emanuele, 18, 21n, 22n, 33n, 42n, 48n, 60n, 61n
Tesauro Lodovico, 171n
Testore Celestino, 46n
Teti, 321
Tia, 83 e n
Tiberio, 314
Tifi, 94
Timante, 74 e n, 140, 167 e n
Timomaco, 109, 157
Timoteo Milesio, 245, 285
Tintoretto (Jacopo Robusti), 77
Tiraqueu André, 218n
Tirteo, 285
Tisbe, 132
Tito Livio, 144n
Tito Flavio Vespasiano, 341 e n
Tiziano, 77
Tobia, 103, 129 e n, 173, 266, 310 e n
Toleto (Francisco de Toledo Herrera), 29n

Tolomeo, 186, 198, 199n, 338
Tommaso, apostolo, 160 e n
Tommaso da Celano, 185n
Tommaso d'Aquino, 106n, 184n, 250n, 328n, 329n, 342n
Torre Andrea, 42n
Trismegisto *vedi* Mercurio Trismegisto
Tristan Marie France, 111n, 173n, 179n, 269n
Tubal, 257
Tubalcaino, 257
Turpilio, 77

Ugo di Bozzessel, 351
Ugolino della Gherardesca, 305
Ulianich Boris, 29n
Ulisse, 101, 140 e n, 222, 293, 309
Ulpiano, 144
Umberto I di Savoia (dalle Bianche Mani), 165n
Umberto III di Savoia, 158 e n
Unniade Giovanni, 360, 361n
Urania, 320 e n
Urbano IV, papa, 344
Urbano V, papa, 344
Uria, 128

Vagenheim Ginette, 20n
Valeriano Publio Licinio, 247
Valerianio Pierio, 83n, 127n, 169n, 176n, 224n, 325n
Valerio Massimo, 156n, 244n
Varchi Benedetto, 43, 67n, 68n, 69n, 72n
Varrone Maro, 235, 297
Vasari Giorgio, 41, 77n, 156n
Vasoli Cesare, 22 e n
Venanzio Fortunato, 293n, 298n, 311n
Venere, 282n, 284, 305n, 357n
Veronica, 159 e n
Vesalio, 220n
Vezzosi Antonio Francesco, 29n
Villani Giovanni, 305n
Villani Matteo, 305n
Villari Rosario, 22n
Villava Juan Francisco, 333n
Vincenzo di Beauvais, 134n, 220n
Virgilio Publio Marone, 112 e n, 233 e n, 264n, 281n, 284n, 304, 331n
Vitruvio Marco Pollione, 73n, 201n, 202n
Vittorio Amedeo di Savoia, 34, 39, 317 e n
Vivanti Corrado, 13n

Zaccaria, 267
Zaccone Gian Maria, 42n
Zara, 128 e n, 132n
Zardin Danilo, 20n, 23n
Zenone, 321
Zeusi, 70, 76 e n, 77 e n, 135 e n, 136, 157
Zopiro, 97 e n
Zoroastro, 91n, 92, 325n
Zorzi Francesco (Giorgio Veneto), 16, 48 e n, 82n, 88n, 96n, 101n, 102n, 117n, 175n, 176n, 177n, 178n, 181n, 183n, 184n, 186n, 187n, 188n, 189n, 190n, 191n, 192n, 193n, 194n, 197n, 201n, 202n, 205n, 206n, 209n, 233n, 240n, 269n, 311n
Zuccari Federico, 41, 126n, 128n